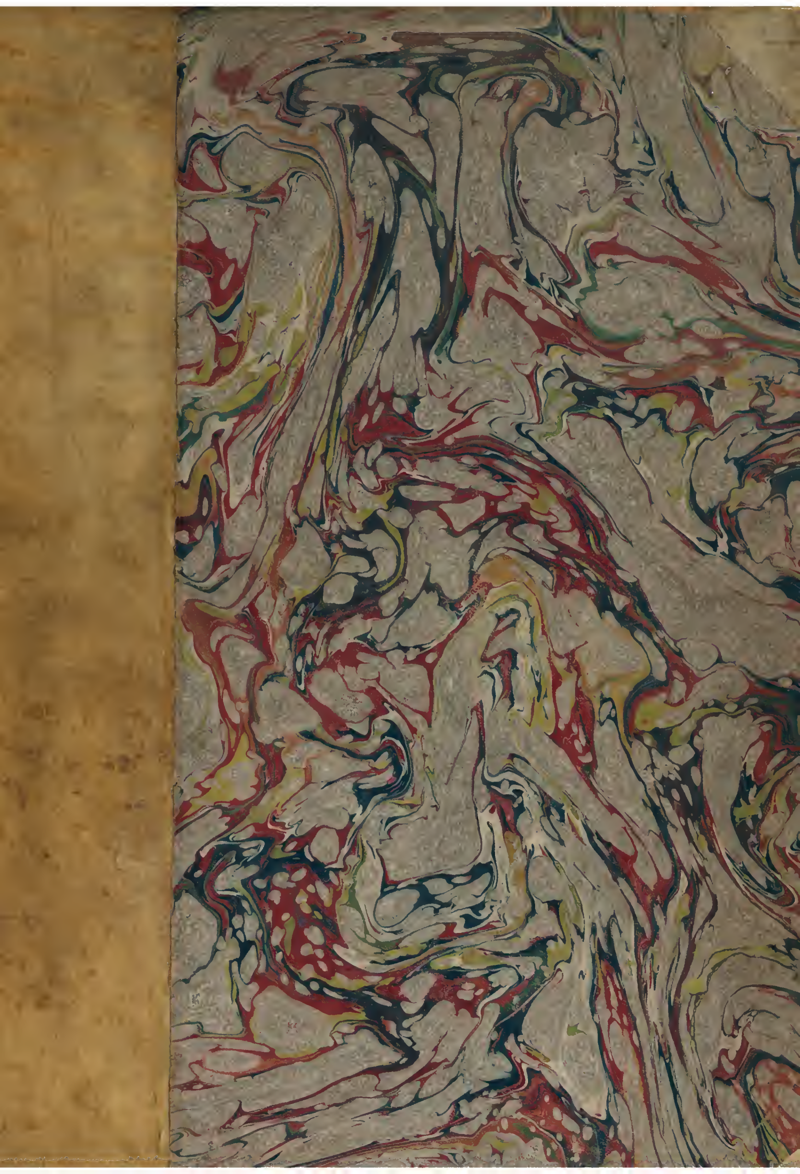
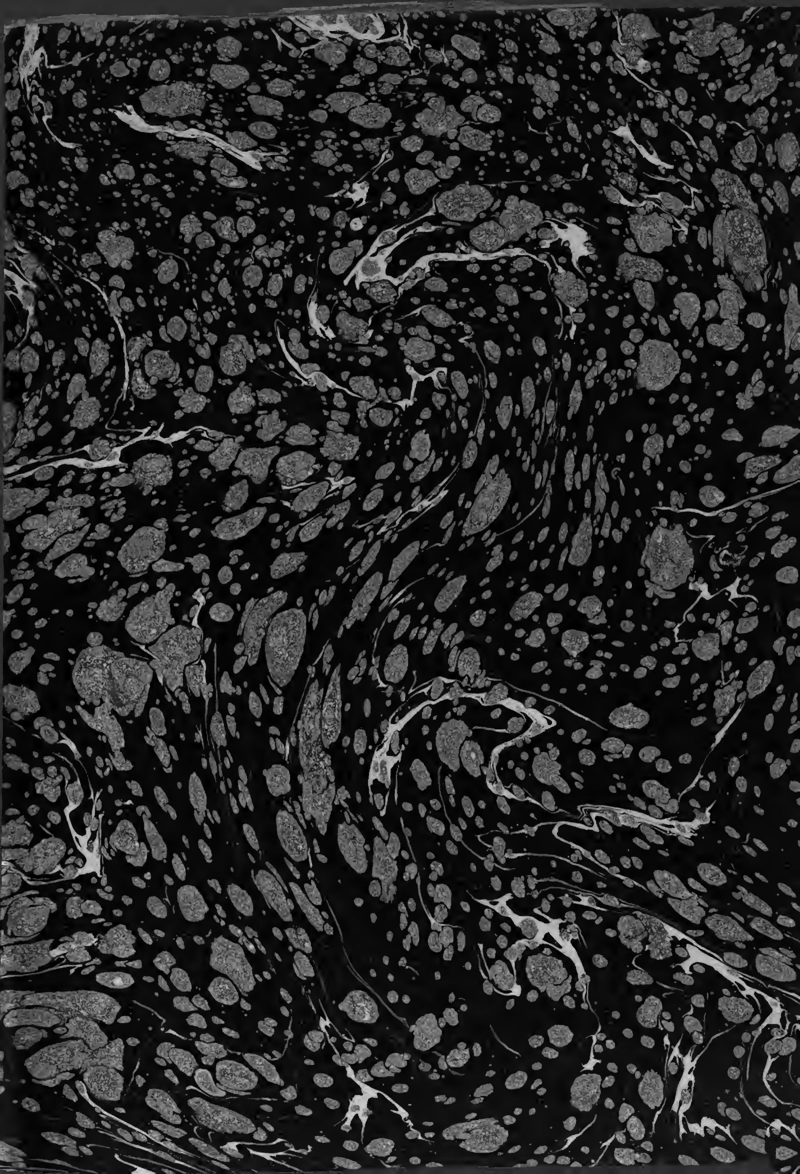







STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

Al pregiato amico e collega
Deputato Chiaves
Firenze il 25/12 [illegible] L. Torelli

STORIA

DELLA

DINASTIA DI SAVOJA

STORIA
POLITICA, CIVILE E MILITARE
DELLA
DINASTIA DI SAVOJA

DA BEROLDO PRIMO CONTE DI SAVOJA E MORIANA
A VITTORIO EMANUELE II PRIMO RE D'ITALIA

OPERA
ILLUSTRATA DALLE EFFIGIE DISEGNATE DAL GRAN MEDAGLIERE DINASTICO
PUBBLICATO PER CURA
DEL MINISTRO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

MILANO
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIOVANNI
1865

OCCASIONE DELL' OPERA

Un fatto sì grande quale si è quello del risorgimento nazionale dell'Italia, non poteva essere che effetto d'un complesso di molte cause, che direttamente od indirettamente vi contribuirono; e quando la grand' opera sarà condotta a termine, quando ai tempi agitati subentreranno tempi tranquilli, non v' ha dubbio che gli studii storici relativi a tale periodo saranno fra i prediletti della nazione.

Vastissimo sarà il campo che dovranno abbracciare; dai tempi presenti converrà rimontare ben addietro per cercare le cause prime dello svolgimento di quelle forze che, deboli in origine e scomposte, a poco a poco crebbero, si concentrarono e ridonarono la vita al gran corpo della nazione.

Ma fra que' fatti che nel lasso di tanti secoli, che decorsero dalla ricostituzione della società moderna ai giorni nostri, attestarono l'esistenza del principio vitale, la storia ne registra tanti appartenenti ad una medesima parte del popolo italiano, e con serie non interrotta mai, che al più leggiero osservatore balza agli occhi come una particolarità di questo popolo, l'avere sotto tale rapporto presa parte più larga e contare meriti più segnalati.

È questo il popolo subalpino, ed anima di questo popolo furono i suoi principi. La storia non conosce altro esempio d'una fusione così intima fra una Casa dominante ed i proprj sudditi, quale si presenta quello della Casa di Savoja col popolo subalpino, e ciò pel corso di oltre otto secoli.

L' una reagì sull' altro; e come, per ventura d' Italia, essenzialmente guerriera fu la natura de' principi, belligera si costituì e si mantenne quella parte della nazione italiana cui imperavano. Cadute le repubbliche del medio evo, chiusa l'era d'una gloriosa esistenza delle due che sopravissero, quella di Genova e di Venezia, e ridotte a non esser più che l'ombra della grandezza passata, l'Italia per lunghi anni non ebbe, quale Stato autonomo ed in pari tempo influente e rispettato per l' intrinseca sua forza, che lo Stato subalpino.

Qual tessuto d'innumerevoli lotte con vicini e con lontani non è la sua storia! Qual è il secolo che non conta più d'uno dei principi di Savoja fra le grandi figure storiche della sua epoca? Ad ogni tratto il lettore è obbligato ad esclamare: qual' audacia! qual'energia! quanto senno! Più d'uno è grande in guerra ed in pace; lo è come capitano e come sapiente amministratore. La lunga umiliazione d'Italia, il suo annichilamento politico, si estende dalla metà del secolo XVI alla fine del secolo XVIII, quando sotto la guida del primo Napoleone dimostrò quale stoffa ancora contenesse. La grande, la sublime lotta della Repubblica Veneta contro la Turchia, lotta in difesa della civiltà ed in favore di tutti gli Stati Europei, forma una nobile eccezione, ma fu quella che l'esaurì; da quell' eccezione in fuori, in quei due secoli e mezzo l'Italia non conobbe armate nazionali, guidate da capi nazionali, che le armate dei Principi del Piemonte. Ma quasi a compenso, essi sono sempre sulla scena, sia difendendo il proprio paese, sia recandosi altrove, in Italia o fuori; soli o confederati, vincitori o vinti essi sono sempre rispettati, sono sempre temuti. Una forza espansiva domina quella dinastia, e molti degli storici la incolparono di ambizione di dominio. Il concetto della questione nazionale era ancora sì basso, che al terminare d'una guerra non vedevasi che il risultato della maggiore o minore estensione di territorio o di influenza delle famiglie regnanti. Ma se il concetto non era che in pochi, se il diritto delle nazioni era ancor sconosciuto, non per questo era venuto meno, e felice l'Italia che

l'ambizione della dinastia di Savoja siasi trovata in così perfetta armonia col suo diritto all'indipendenza nazionale, che fece un passo ad ogni vittoria ottenuta da quella, e si radicò ad ogni tentativo, quando pure infelice, perchè il diritto è indipendente dalla fortuna, benchè abbia d'uopo anche di questa per trionfare. L'opera non è ancora compiuta, è vero: tuttavolta l'Italia d'oggi è già il più gran fatto politico del nostro secolo; e se per ogni colta persona ed in ogni tempo lo studio della storia patria dev'essere caro, altissima sarà l'importanza che dovranno dare gl'Italiani alla storia di quella Real Casa che riassume in sè il progressivo sviluppo della loro indipendenza.

Il promuovere questi studj è dovère anche dell'autorità; una combinazione fortunata ne porse una occasione anche al sottoscritto, che si fece grata premura di accoglierla.

Fino dal 1737 il Re Carlo Emanuele III dava vita al pensiero di far rappresentare tutti i sovrani di Casa Savoja, mediante una serie di medaglie che portassero da un lato l'immagine del principe o della relativa consorte, e dall'altro un emblema allusivo a ciascun personaggio. Affidava l'incisione de' punzoni al celebre Lorenzo Lavy. Quindici anni vi lavorò il valente artefice conducendo a termine 77 punzoni, ma il Principe moriva in quel turno (1773), prima ancora che fosse coniata alcuna medaglia, e la splendida opera sua giacque dimenticata nella Zecca di Torino finchè il Re Carlo Felice la trasse dall'oblío, pubblicando incisi su lastre di rame, per opera del ben noto Palmieri, i disegni dei punzoni. Questi disegni apparvero in un volume col titolo di *Storia metallica della Real Casa di Savoja,* pei tipi della Real Stamperia in Torino, nel 1828. L'edizione in foglio non conteneva però, oltre i rami divisi in XXVII tavole, che la spiegazione delle medaglie ed una prefazione del celebre Conte Galeani Napione.

Lo scarso numero d'esemplari di quell'opera e l'alto suo prezzo impedirono divenisse popolare; in ogni modo il concetto di Carlo Emanuele III rimaneva pur sempre abbandonato e sfruttato il grave dispendio fattone.

Intanto, in una visita da me fatta alla Zecca di Torino, stabilimento dipendente dal mio dicastero, ebbi la ventura di avvenirmi in quella preziosa collezione di ponzoni, la quale m'inspirò tosto il pensiero di toglierla

a quell' immeritato oblío e completarla. Dopo aver preso per ciò gli opportuni concerti col ministro della Real Casa, che con bella sollecitudine mi prestò il suo concorso, io commetteva a diversi valenti artisti l'incisione dei 14 ponzoni che mancavano al compimento della serie, sì che il medagliere viene ora a constare di 91 medaglie raffiguranti i 41 principi e le 50 principesse che compiono il ciclo storico da Beroldo primo conte di Savoja a Vittorio Emanuele II primo Re d'Italia.

Ma in pari tempo che ordinava compiersi l'opera di Carlo Emanuele III, pensai utilizzare anche quella del Re Carlo Felice, facendo riprodurre i rami dal medesimo fatti incidere e già proseguiti sino a lui, talchè ben pochi mancavano. Affidai inoltre a persona dotta, e che aveva fatti studj speciali intorno alla storia di Casa Savoja, l'incarico di stendere una illustrazione storica di ciascun principe, e così ebbe origine quest'opera.

Opportune mi parvero le circostanze presenti per l'attuazione del complessivo progetto. Precisamente nel momento che quella Real Casa, cui tanto deve l'Italia, abbandona l'antica sua sede e la città che divise per tanti secoli le sue sorti, per trasferirsi più nel centro del Regno, importa che l'Italia vegga ed apprezzi quanto è il merito di quella dinastia che ora è sua e quanto giusto anche il dolore di quella città che la vede partire. Certo sull'altare comune della patria molti furono i sacrificj fatti anche da altre parti d'Italia e molti sono i meriti, e fu il concorso di tanti sforzi e di tante abnegazioni che condusse all'attuale stato di cose; ma se noi prendiamo a considerare quel genere di merito che pure è il più indispensabile perchè le nazioni possano compiere l'opera della loro redenzione, quel merito che si traduce in ultimo risultato nel numero dei figli che un popolo lascia sui campi di battaglia, possiamo, anzi dobbiamo dire senza esitanza, che il popolo subalpino primeggia in esso, ma d'assai, sopra ogni altro d'Italia.

Torino, 15 maggio 1865.

Il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio

LUIGI TORELLI

L'AUTORE AI LETTORI

Una compiuta storia della Monarchia di Savoja è tuttavia più desiderata che fatta. Numerosi sono i materiali allestiti dagli studii speciali; la parte civile, politica, militare, ecclesiastica, la finanziaria, l'archeologica, la letteraria, hanno avuto illustratori dotti, laboriosi; la critica moderna ha sparsi molti e nuovi lumi su parecchie delle più importanti e controverse quistioni, ma finora è mancata sempre la mente sintetica ed architettrice, la quale con tutti questi preziosi materiali erigesse in edificio integro e compiuto la storia di questa Monarchia. Il conte Cibrario, di tutti gli illustratori di questa storia certamente il più dotto ed universale, che dopo avere portate le sue esplorazioni nei più riposti Archivii da secolari pregiudizii sottratti agli studiosi, scoprendo, discutendo, illustrando nuovi fatti, date, giudizii, con abbondanza di dottrina e molto acume critico, ben avea messo mano a questa storia; ma, dopo pubblicati tre volumi, arrestossi ad Amedeo VII, riconoscendo forse egli stesso come l'opera avesse avuto bisogno di più ampie basi e di più spedita trattazione, meno impacciata nelle minuzie della cronaca, meno digressiva nelle discussioni e più conforme alla sobria dignità della storia. Come a lui non mancasse nè la dottrina, nè la mente a condurre il lavoro con un concetto più sintetico e filosofico, lo mostra l'opera sua *Origine e progressi delle instituzioni della Monarchia di Savoja*, il primo volume della quale può considerarsi un magnifico prodromo, il secondo un archivio preziosissimo per la storia generale della Monarchia. Costa de Beauregard, nei suoi *Mémoires historiques sur la Maison royale de Savoje*, sdrucciola con aridissimi cenni sui

primi secoli che abbracciano il periodo, per così dire, più eroico della Dinastia, ed è quando troppo conciso, quando troppo diffuso nelle età successive, spesso inesatto nei fatti, nelle date, poco assistito dalla critica, perchè, nella vece di procedere su documenti, attinse le notizie a scrittori più compilatori che non investigatori. Litta, nella monumentale sua opera *Le famiglie celebri italiane,* consacrò un intero e forte volume figurato ai Reali di Savoja, ma troppo spesso compilatore egli pure, e non sempre oculato nei fatti e nelle date, si allargò ad una farraginosa congerie di notizie, quanto preziose per le erudizioni genealogiche della famiglia, altrettanto di poco momento per la storia della Monarchia. Non vuol però essere disconosciuto che, con tutti i suoi gravi difetti, il lavoro del Litta è ancor sempre quello che, per l'estensione dei tempi che abbraccia, la copia delle materie ed una franca indipendenza dei giudizii, è di quanti sono finora apparsi il meno imperfetto. Ercole Ricotti cominciò egli pure da poco tempo una *Storia della Monarchia Piemontese*, attinta a documenti finora inesplorati e talvolta molto importanti; ma prendendo il principio dal secolo XVI, diede una storia senza capo e priva dei periodi più importanti della Dinastia Sabauda, nei quali tanto ha questa grandeggiato coi suoi primi conati per farsi potenza italiana.

Invitati dal ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, il commendatore Luigi Torelli, ad intraprendere una illustrazione storica del Gran Medagliere dinastico dei Reali di Savoja, da lui or ora messo alla luce, noi tenemmo l'invito, non perchè disconoscessimo la gravità del lavoro e non avessimo una giusta coscienza della pochezza delle forze nostre, ma sibbene consigliati, anzi sospinti dal desiderio di mettere a partito alcuni documenti ancora ignoti o mal noti, e parecchie nostre rettificazioni di fatti e giudizii, che intorno la storia di Casa Savoja ci era riuscito di mettere insieme, nelle investigazioni e negli studii da noi fatti per una Storia generale d'Italia, cui da parecchi anni applichiamo la mente ed il cuore; ma che non sappiamo se la vita e la fortuna ci consentiranno di poter pubblicare.

Tale fu lo scopo che primamente ci mosse e guidò nel nostro lavoro; se non che mano mano andavamo in esso progredendo, venivamo sempre più a riconoscere come una semplice illustrazione storica di un Medagliere, ristretta, come esser dovea, a semplici cenni biografici dei Reali di Savoja, ci conduceva ad opera di nessuna utilità nè storica, nè politica. Da poi che ci troviamo sul campo del lavoro, perchè non tentiamo noi una storia compiuta di questa gloriosa Dinastia, mentre che, con iscapito degli studii e del lustro nazionale, ne è ancora mancante il paese? Il desiderio di prestare un servigio alla patria ci fece temerarii; e solo confidenti nella buona volontà ci siamo sobbarcati alla difficilissima impresa. Abbandonammo il piano sino allora seguito delle stringate biografie, ed ampliando l'architettura del lavoro, che non dovea toccare che a poco più delle 300 pagine, lo rifacemmo da capo, sollevandolo alla importanza di una storia politica, civile e militare, colla mente sempre fissa allo scopo d'istoriare l'Italia; quindi i fatti dianzi semplicemente accennati li abbiamo svolti e descritti colla necessaria ampiezza; le quistioni dapprima per

brevità evitate, le abbiamo affrontate, discusse, studiando darvi una soluzione che fosse ugualmente conforme alla verità, allo scopo dell'opera, alla opportunità dei tempi; tenendo conto dei rapporti che molti fatti della Dinastia hanno con altri dei diversi Stati d'Europa, ne abbiamo mostrato ad ogni occasione il nesso storico e politico, spingendo le considerazioni a tutte le influenze e conseguenze loro prossimo e remote nei destini dell'Italia, e sempre studiando di apportare in tutto ciò quella nuova luce che i nuovi documenti conosciuti ci hanno somministrata.

Di ciascuna biografia cercammo di fare una monografia, nella quale il principe figurasse come centro del quadro di tutte le condizioni politiche, civili, economiche, amministrative, militari, religiose, morali del paese, di cui fu autore, o parte, o spettatore; porgendo di tutti i personaggi istoriati un ritratto finale, per così dire, fotografico, derivandone le linee, le ombre, i colori dai fatti stessi che abbiamo procacciato esporre con perfetta intenzione di verità, ugualmente lontani dall'oltraggio, così del biasimo, come dell'encomio immeritato.

Noi abbiamo più sopra accennato alle mende dei principali autori che in questi ultimi tempi ci precedettero nello scrivere la storia della Monarchia di Savoja, ma dobbiamo qui tosto soggiungere, che senza i preziosi aiuti somministrati dalle opere loro, e particolarmente da quelle del conte Cibrario, noi non avremmo certamente potuto, non che compiere, nemmeno assumere questo nostro lavoro.

Nè piccoli furono gli aiuti che traemmo dagli stessi storici più antichi, siccome il Pingone, il Monod, i Della Chiesa, Guichenon, i quali, se non sempre ci insegnarono la critica dei fatti, ci hanno però largamente somministrati i mezzi di conoscerli nei documenti da loro conservati, e particolarmente quelli riguardanti il periodo storico più involuto di tenebre e di errori. Maggior luce di critica sparsero successivamente nelle loro ricerche il Terraneo, il Carena, il Vernazza, il Durandi, ai quali dobbiamo i primi più felici tentativi della erudizione nel districare i farraginosi inviluppi del pregiudizio e dell'errore che l'autorità dei secoli avea ribaditi nella credenza, così del volgo, come dei dotti. Dall'epoca di questi illustri critici cominciò nel Piemonte una scuola storica, che Galeani Napione, Provana, Muletti, Gazzera, Saluzzo, Cibrario, Domenico e Carlo Promis, Carrone marchese di San Tomaso, Sclopis, Datta, Combetti, Carutti, Ricotti, ecc., perpetuarono fino a noi, e delle opere dei quali ci siamo, come lo mostreranno le nostre citazioni, frequentemente giovato. Questo diciamo per ciò che riguarda la parte storica, diplomatica e paleografica del nostro lavoro; Napione, Cordero di San Quintino, Domenico e Carlo Promis e Cibrario, ci somministrarono notizie e lumi per la parte archeologica, e specialmente numismatica; le opere del Bally, Borelli e Barroux, Capré, Galli, Dutillet, Del Pozzo, e particolarmente Duboin, Petitti, Sclopis e la recentissima, tuttavia in corso di stampa, di Nicomede Bianchi, ci somministrarono ampie e preziose notizie intorno l'antica e moderna legislazione, gli ordinamenti civili, politici, amministrativi, i trattati internazionali, i segreti armeggiamenti

diplomatici con estere potenze, tutte le fasi insomma della vita civile e politica della Monarchia. Le memorie di Minutoli, Papacino de Antoni, Carena, tuttavia inedite, non che le monografie e le opere di Galeani Napione, Grassi, Andrioli, A. Saluzzo, C. Promis, Pinelli, Alberto Ferrero La Marmora ci porsero ajuto di notizie e giudizii intorno la parte militare della nostra storia; nella letteraria ci soccorsero gli scritti di Vernazza, Carena, Napione, Tinivelli, Sauli, Gazzera, Claretta e particolarmente del Vallauri.

Ma noi digrediremmo di troppo se qui volessimo annoverare tutti gli autori dai quali traemmo qualche utile notizia; il lettore li troverà costantemente indicati là dove ci hanno dato soccorso; qui ci limiteremo a notare come vastissime siano tuttavia le miniere inesplorate della storia di Savoja e Piemonte e particolarmente le esistenti nei Regi Archivii dello Stato, nella Biblioteca privata del Re, negli Archivii della R. Accademia delle Scienze e nella Biblioteca Universitaria di Torino, e dalle quali gli eruditi non seppero trarre ancora tutto il prezioso metallo di cui sono opime. Le citazioni nostre mostrano come per noi non siasi tralasciato di usufruttare, nella breve cerchia dei nostri bisogni, tutte le opere e le memorie inedite, gli inediti materiali d'ogni specie che giacciono tuttavia terreno incolto, ma pur feracissimo, di nuovi fatti e nuove verità per la storia di Savoja e Piemonte non solo, ma della Nazione [1].

F. P.

[1] Aldo Manuzio soleva chiamare l'arte tipografica, di cui fu sì gran lustro, *l'arte degli errori*; per quanto applicammo studio e diligenza nella correzione tipografica di questo volume, furono inevitabili alcuni peccati, dei quali i lettori ci sapranno usar venia, molto più che non sarà difficile al loro criterio di porvi rimedio; intanto soggiungiamo qui alcuni di questi peccati che potemmo sin d'ora avvertire, colle debite emendazioni.

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	57 (nota)	*linea*	ultima	Papinio Mascon	Papirio Masson
»	63	»	5	1150	1140
»	68	»	8	Guido VII	Guido VIII
»	83	»	1	egli	Tomaso
»	86	»	5 (e altrove)	Vustemberger	Vurstemberger
»	88	»	27	11 dicembre	6 dicembre
»	88 (nota)	»	12	mosse poi	penò poi tanto
»	192 »	»	ultima	implicito	implicita
»	227	»	2	1776	1470
»	291	»	3	settembre	agosto
»	291 (nota)	»	1	27	17
»	292 »	»	4 *dopo*	difesa, *aggiungi*	fatta anche nel successivo 1557
»	301	»	28	appanaggio	appannaggio
»	303	»	27	Carlo Emanuele	Emanuele Filiberto
»	319 (titolo)			X DUCA	XI DUCA
»	360 (nota)	»	7	Abbate ORASI OLIVETANO	ORASI abbate olivetano
»	382 »	»	9	1679	1675
»	505	»	2	1780	1789

INTRODUZIONE

ORIGINI, GOVERNO, POLITICA DI CASA SAVOJA

Le origini di Casa Savoja risalgono circa al mille; ma sono ravvolte in tale un viluppo di anacronismi e di casi assurdi ed impossibili, che i molti tentativi fatti anche da acuti ed eruditi ingegni per mettervi qualche lume di certezza e verità riuscirono sempre a ben scarsi risultati. I più antichi cronisti della Savoja sino a noi pervenuti non sono che del secolo XIV, e quanto ci narrano essi di quei tempi, di quei fatti, di quegli uomini dai quali ebbe principio questa gloriosa dinastia, non potè quindi giunger sino a loro che attraverso ben cinque secoli di tradizioni, alimentate dalle narrazioni orali del popolo e dalle vaghe ed oziose postille dei cenobii. Date, nomi proprj di persone e luoghi, avvenimenti politici, civili, sociali, militari, religiosi vennero perciò dall'ignoranza, dalle passioni e dalla fantasia siffattamente pervertiti, scambiati da luogo a luogo, da persona a persona e d'una in altra epoca spostati, che ben può dirsi che solo l'errore, la menzogna, il romanzo abbiano scritto la storia di quei tempi. Gli stessi pochi fatti che dalla uniforme testimonianza di tradizioni diverse, dalla concordia dei cronisti coi diplomi acquistano un tal quale carattere di certezza e verità che fa tacere il dubbio, ne si presentano talmente impacciati tra fole e anacronismi, che per districarneli e ridurli alla naturale loro schiettezza non furono ancora sufficienti gli sforzi di tredici o quattordici sistemi di interpretazioni, o a dir meglio di indovinamenti.

Un fatto però sul quale più generalmente convengono tanto le antiche tradizioni quanto i cronisti e genealogisti, e che viene da più di un documento confermato, è quello che fa Beroldo, o Bertoldo, o Geroldo il capo-stipite di Casa Savoja; ma da quale schiatta provenne questa Casa? Un sistema genealogico (Blondel) la fa derivare da un duca di Borgogna; un altro sistema (Boëssieu) dai conti d'Albon delfini del Viennese; un terzo (Lesage, D'Hozière) da Bosone re di Provenza; un quarto (Du Bouchet) dai conti di Mascon; un quinto (Delbene, Du Buttet) da Ugo Capeto di Francia; un sesto (Fredegario, Ermanno Contratto) da un Federico conte di Moriana; un settimo (G. B. Modena) da Manfredo conte di Milano nell'894 [1]; un ottavo sistema, immaginato da Luigi Della Chiesa, la facea provenire dai conti di Ginevra [2]; questo storico, abbastanza fornito di dottrina e di acume, s'avvide poi come il suo sistema fosse inconciliabile con date e fatti che più tardi conobbe, e, mutando capo alla sua genealogia, fece provenire Casa Savoja dai marchesi d'Ivrea e re d'Italia, supponendo, senza però alcun valido argomento, e per semplice induzione, che un Ottone Guglielmo conte di Borgogna, figlio di Adalberto II, marchese d'Ivrea e re d'Italia fosse il personaggio stesso che sotto il nome di Beroldo compare nelle cronache più antiche [3]. Un altro sistema, immaginato da Chifflet, fa provenire Casa Savoja da un Geraldo o Gerardo, da cui la corrotta sinonimia di Beroldo, conte del Viennese nipote dell'imperatore Corrado, e discendente in linea retta mascolina da Carlo Magno [4]; Duchesne la trae da Ugo re d'Italia e duca di Provenza [5]. Tra tutti questi diversi sistemi di genealogia, il più antico e quello che sempre su tutti prevalse, fu quello che attribuisce a questa Casa un'origine sassone; ma mentre la maggior parte degli storici ed eruditi caddero d'accordo nell'ammettere in Sassonia il ceppo della dinastia, essi si suddivisero poi in altri quattro sistemi nello stabilire da quale dei diversi rami di questo ceppo provenisse il capo-stipite venuto in Savoja. Ommettendo di pur discutere l'opinione di Mathieu, che fa i conti di Savoja provenienti da un Bernardo di Sassonia nipote di Ottone III, ente affatto immaginario, noteremo quello che fa Beroldo figliuolo di Ugo di Sassonia fratello di Ottone III imperatore; opinione che ebbe a fautori l'autore delle Cronache antiche, non che Vernerio, Carra, Champier, i due Paradin, Giovanni Curtile, Maccaneo, Vignier, Gilberto Genebrard, Wanderburch, Simler, Millaeus, Taboüé, Fauin, Baldezzan,

1 Questi sistemi vedili in Guichenon, *Histoire généalogique de la R. Maison de Savoie*, liv. I, ch. XVI. — Koch, *Tableau des révolutions de l'Europe au moyen âge*, tom. I, pag. XVI, 177, 551.

2 *Storia del Piemonte* - Torino, 1608, pag. 59-60.

3 *Nuovo discorso intorno all'origine della Casa di Savoja;* Ms. inedito nei R. Archivii dello Stato di Torino.

4 Citata dal Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. I, Ch. XVI.

5 *Histoire des rois, ducs, et comtes de Bourgogne,* liv. III, Ch. 53.

Pingone e Frizat. Il Guichenon ha molto bene dimostrato, come, ammettendo i computi cronologici di questo sistema, si verrebbe a queste tre assurdità: che Ottone II avrebbe generato Ugo non avendo che sei anni; Ugo sarebbe morto due anni prima di generare Beroldo; e questo sarebbe venuto in Savoja, operatore di strenui fatti, avendo poco più di cinque anni d'età. Un altro sistema, propugnato da Melantone, Peucer, Lazius, Bertius, Doglioni, Fabricius, Forcatel, Henninges, Reusnerus, Giorgio Agricola, Bucelin, deriva Beroldo da un altro ramo dell'ugual ceppo degli Ottoni, dal ramo cioè di Vitichindo il grande, duca di Sassonia e d'Angria, disceso da Sigardo re dei Sassoni; Vitichindo avrebbe generato Vigberto padre di Valperto, padre di Immed (in italiano Amedeo,) padre di Beroldo. Anche questa opinione venne dal Guichenon riconvinta di assurdità cronologiche, e messa al nulla. Un'altra opinione sostenuta da Nostradamo, Monod, Ranchin, Giuglaris, e che venne propugnata dallo stesso Guichenon, farebbe risalire bensì al sassone Vitichindo la prosapia di Beroldo, ma la farebbe poi discendere per questa serie genealogica, cioè Vitichindo, Vigberto, Valperto, Immed, Ugo marchese d'Italia, morto nel 1007, padre di Beroldo. Questa opinione, nonostante le obbiezioni mosse dall'Eccardo [1], dal Muratori [2] e da qualch'altro, tenne incontrastato il campo della storia fino al principio di questo secolo, nonostante gli sforzi fatti nel 1781 e 1782 dal Chiavarina, dal Berta e più ancora dal Rangone per sostenere la provenienza di Casa Savoja dal ramo dei conti di Walbech, nella Turingia settentrionale; opinione attinta ad una carta di Talloires del 1020, stata poi riconosciuta apocrifa [3], e dalla cronaca di Ditmaro, della quale Vernazza e Rangone diedero per ciò appunto in Torino una nuova edizione annotata, col titolo di *Dithmarus restitutus* [4]. Se non che l'illustre Galeani Napione sul principio di questo secolo cominciò i primi tentativi per far rivivere l'opinione, già da noi accennata, di Luigi Della Chiesa, che surroga al Beroldo delle cronache un

1 *Historia genealogica principum Saxoniæ superioris*, pag. 577.

2 *Antiquitates italicæ medii ævi*, tom. II, pag. 725. Nei R. Archivii dello Stato a Torino trovansi (Mazzo I, N. 8) inedite alcune *Memorie sovra ciò che dovrebbesi procurare per una pronta risposta al Muratori intorno la discendenza di Casa Savoja da quella di Sassonia;* sono anonime e portano la data del 1727. Nello stesso Mazzo I, al N. 10, un altro manoscritto contiene un *sunto delle ragioni addotte dall'Eccardo in confutazione dell'opinione abbracciata dal Guichenon sull'origine sassone di Casa Savoja;* sono memorie molto giudiziosamente compilate e che un vivo impegno mostrano per sostenere l'origine sassone.

3 Su questa carta stampata da Martene e Durand, nel *Thesaurus novus anedoctorum*, tom. I, p. 140, vi hanno dotte osservazioni del Vernazza nei R. Archivii dello Stato in Torino, Mazzo III, N. 4.

4 Del sistema di Rangone parlano Levrier, *Histoire chronologique des comtes de Genevois*, ecc., tom. I, pag. 52; il Grillet, *Éléments de chronologie et de géographie*, pag. 58; ed il Koch, *Tableau des révolutions de l'Europe au moyen âge*, tom. I, pag. XVI, 177, 551. Il suo lavoro esiste autografo nei R. Archivii dello Stato in Torino, Mazzo III, N. 4 e 6.

Ottone Guglielmo conte e duca di Borgogna che si fa padre di Umberto Biancamano e figlio di Adalberto re d'Italia, nipote quindi di re Berengario II [1]. Questa opinione trae il suo fondamento da quanto narra la cronaca di Rodolfo Glábro [2], che cioè, caduto Berengario II ed Adalberto re d'Italia, la moglie di questi, per nome Gerberga, poi che fu vedova rimaritossi con Arrigo il grande, duca di Borgogna, ma dopo alcun tempo, non avendo avuto prole dal nuovo marito, e disperando anche di averne in progresso, fece per un monaco trafugar dalle mani tedesche, che lo teneano prigione in un convento in Italia, il suo figliuolo avuto da Adalberto chiamato Ottone Guglielmo; il giovinetto entrò nelle grazie del padrigno, che l'adottò e fecelo suo erede; venuto al potere, Otton Guglielmo dovette contendere a Rodberto re di Francia il possesso del ducato di Borgogna; e dopo parecchi anni di guerra si venne ad un accordo, in forza del quale Otton Guglielmo, abbandonandone il titolo, conservò il possesso della contea di Borgogna in un con parecchi altri territorii, sì che morendo potè lasciare a'suoi discendenti l'ereditaria signoria dei contadi dell'alta Borgogna, di Nevers, di Varasche, al di qua del Giura, e forse di qualche altro del territorio che si chiamava allora più propriamente regno di Borgogna [3]. Umberto Biancamano, sarebbe figlio pertanto, ed anzi figlio secondogenito, di questo Otton Guglielmo [4]. Tale opinione venne in seguito con molto ingegno propugnata dal Provana [5], e mentre veniva essa specialmente accarezzata non solo dagli eruditi, ma sì anche dai politici che in tali origini vedeano una ragione dinastica delle aspirazioni di Casa Savoja a rifare un nuovo regno d'Italia, Cibrario e Promis misero in campo un Manasse, che trovarono essere stato verso il mille conte di Savoja e di Nyon, e nel quale vollero ravvisare il padre di Umberto I, e quindi il più antico fra i noti progenitori di questa stirpe. Il Chorier [6] aveva già accennato, senza però alcuna sufficiente dimostrazione,

1 Vedi *Osservazioni intorno alcune antiche monete di Piemonte*, nelle Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino, tom. XXI, pag. 181. — *Notizie ed illustrazioni di una carta dell'anno* 1036, ibid., tom. XXXI, pag. 215. — *Del Regale della Zecca in Italia nei secoli X e XI*, ibid., tom. XXXIII, pag. 129, e la sua prefazione alla *Storia metallica della Real Casa di Savoja* - Torino, 1828.

2 *Historiarum* lib. III, inseriti nel tom. X del *Recueil des historiens des Gaules*, ecc. e nel tom. VI. della *Collection des mémoires relatifs à l'histoire de France*, ecc. di Guizot - Parigi 1823-37.

3 Plancher, *Histoire générale et particulière de Bourgogne* - Dijon, 1739-48, seguito anche dal Barante, *Histoire des ducs de Bourgogne*, ecc. - Parigi 1824-26.

4 Cibrario, *Storia della monarchia di Savoja*, lib. I, cap. II.

5 *Notizia di un inedito documento dell'archivio vescovile di Ivrea*, ecc. nelle Memorie dell'Accademia di Torino, seconda serie, tom. VI, pag. 315; vedi anche la sua *Storia d'Italia ai tempi del re Ardoino* - Torino, 1844, pag. 48-49; al Provana si aggiunga Felice di San Tomaso, *Tavole genealogiche dei principi di Savoja*, l'abate Gustavo Avogadro di Valdengo, Giulio Cordero di San Quintino, ecc.

6 *Histoire générale du Dauphiné* - Lione, 1672, tom. I, pag. 755; a questa opinione si accostava anche Salvaing, *De l'usage des fiefs*, pag. 141; e, secondo che ne riferiscono Cibrario e Promis, anche il

come questo Manasse avesse avuto dalla moglie Ermengarda, passata poi in seconde nozze con Rodolfo III di Borgogna, due figli, fra i quali Umberto Biancamano; Cibrario e Promis [1] con argomenti molto speciosi poterono per qualche tempo fermare l'attenzione dei dotti su questo nuovo sistema; ma poichè traeva la sua vita più dagli sforzi della induzione che non dalla autorità di documenti sicuri ed espliciti, cadde presto dimenticato, e lo stesso Cibrario, nei successivi suoi scritti, pensò di dover far ritorno all'antico sistema di Luigi Della Chiesa, dal Napione rivivificato.

Quasi contemporaneo a questi ultimi sistemi veniva messo in vita quello del De Rivaz, dimenticato sin dal 1760, in una sua raccolta diplomatica inedita, il quale fa Umberto figlio di Geroldo conte d'Egisheim e di Dabo in Alsazia, figliuolo di Ugo IV e fratello di papa Leone IX. Questo Geroldo sarebbe il Beroldo dei nostri cronisti. Umberto, secondo il De Rivaz, avrebbe avuti per fratelli Geroldo conte di Ginevra e di Nyon, e Teobaldo vescovo di Moriana; per sorelle Ildegarda moglie di Guglielmo VII duca di Aquitania ed Adelaide, che egli dice moglie di Amedeo I conte di Savoja [2].

Ci siamo alquanto trattenuti su questo sistema, perchè si attribuì al suo autore, persino dal Cibrario, molta autorità, e tale da venire anteposta all'autorità della logica, siccome vedremo più innanzi parlando di Umberto I, autorità che un ben ponderato esame del suo sistema fa ricadere a nulla. E per verità egli fa Ulrico figlio d'Anselmo conte d'Aosta e di Nyon morto nel 1025, mentre sino dal 1018 quelle contee erano rette, come mostreremo più innanzi, da Umberto Biancamano; i suoi computi cronologici farebbero Ugo, che egli dice padre di Beroldo, morto di 117 anni, il che è per lo meno assai improbabile; mentre Umberto sarebbe nato nel 980, suo fratello terzogenito Teobaldo sarebbe già fatto vescovo dalla chiesa di Moriana prima del 1003 e morto in quella sede nel 1058. La stessa Adelaide di Susa, incontrovertibilmente ormai riconosciuta moglie di Oddone, per lui è moglie di Amedeo I. L'incongruenza di questo sistema costrinse il suo autore ad ammettere nientemeno che cinque Umberti diversi contemporaneamente regnanti in Borgogna!

Ruchat, *Histoire de Suisse* (1744) giacente inedita nella pubblica biblioteca di Berna; i documenti però di questa storia furono pubblicati dopo la morte dell'autore da Herrgott e Zurlauben.

1 *Documenti, monete e sigilli raccolti per ordine di S. M. il re Carlo Alberto* - Torino, 1833; rapporto, pag. 37-50.

2 De Rivaz, *Corps diplomatique du royaume de Bourgogne*; inedito. Questo sistema primamente riferito dal Grandidier (*Histoire de l'église de Strasbourg*, tom. III) venne fatto conoscere fra noi da Cibrario e Promis (*Documenti e sigilli raccolti per ordine di S. M. Carlo Alberto*, pag. 103-107). Nei R. Archivii dello Stato in Torino (Mazzo I, N. 12) esistono inedite alcune *Lettere e memorie relative al nuovo sistema proposto dal signor De Rivaz du Miroir intorno all'origine della R. Casa di Savoja*, colla data del 1760, d'autore anonimo. Ivi pure trovammo (Mazzo IV, N. 1) inedita una *Dissertazione intorno all'origine della R. Casa di Savoja compilata dal signor Barone F. di Reden*, colla data del 1825, della quale non crediamo valga la pena occuparci.

Nella impossibilità di avere argomenti di assoluta certezza, e nella necessità quindi in che siamo di appigliarci ai soli criterii del probabile e del verosimile per rintracciare il capo-stipite della dinastia di Savoja, noi crediamo andar lontano dalla verità molto meno di tutti gli altri sistemi, adottando quello che, mentre attribuisce un'origine sassone a questa dinastia, la fa discendere da un Beroldo figlio di Ugo marchese d'Italia morto nel 1007, il quale ebbe per padre un Immed, cioè Amedeo, duca d'Engern, figlio di un Valperto duca d'Angria, cui fu fratello maggiore il Brunone duca di Sassonia progenitore degli Ottoni; questi due fratelli avrebbero avuto per padre un Viberto duca d'Angria, sceso da Vitichindo il grande, duca di Sassonia. Per tale figliazione sarebbe fatta ragione tanto alle antiche tradizioni che fanno reale ed imperiale, quanto quelle che fanno italiano il più vetusto sangue della dinastia sabauda, avendo in questo sistema un re in Vitichindo, quattro imperatori nei tre Ottoni provenuti da Brunone e nell'Arrigo marito di Berta figlia di Oddone e Adelaide, un principe italiano in Ugo marchese d'Italia; il quale carattere di italianità sarebbe poi stato sempre più cementato dal matrimonio contratto da Oddone con Adelaide di Susa figlia di Manfredo II cugino di Arduino re d'Italia; con ciò avrebbe una naturale interpretazione il passo della celebre lettera del cardinale San Pier Damiano alla contessa Adelaide, in cui chiama *d'indole regia* i suoi figliuoli [1].

Tutti gli argomentatori dei sistemi opposti, mentre si affaticarono a raccogliere indizii, che avvalorar potessero la propria opinione, non posero mai mente a ridurre al silenzio le argomentazioni che danno un fondamento, che è ancor sempre il meno incerto, alla origine sassone di questa dinastia. Ammessa l'opinione che fa Umberto I figlio di Otton Guglielmo o di Manasse, della paternità dei quali nessun documento, nessuna cronaca, nessuna tradizione fa parola, come distruggonsi poi tutti gli argomenti che al padre di Umberto danno un'origine sassone? Togliete questa origine, e come spiegherete allora la tradizione costantemente mantenutasi, e che tuttavia perdura da oltre otto secoli nel popolo, riprodotta dai monumenti e dalle cronache più antiche della Savoja, avvalorata dall'autorità di tanti genealogisti e storici antichi e moderni (fra i quali se ne enumerano ben trenta fra tedeschi, trentadue fra belgi e francesi, quaranta fra italiani ed altrettanti fra savojardi e piemontesi), testificata persino dalla uniformità degli emblemi blasonici delle due case di Sassonia e Savoja, scorgendosi nell'arme più antica a noi pervenuta di questa non solo l'aquila sassone, ma persino identici i due supporti dello scudo formati dai due leoni? L'arme sassone è inquartata da secoli nello scudo di Savoja col motto *Saxe*; San Maurizio è santo tutelare ugualmente di Sassonia che di Savoja; la legge salica è ugualmente dominante nelle dinastie di Sassonia e di Savoja; i duchi di Savoja nel rango e nelle voci deliberative

1 Vedi San Pier Damiano, le sue *Epistolæ* o l'opuscolo *De helemosina.*

che aveano alla Dieta imperiale di Germania sono incorporati colla Casa elettorale di Sassonia, siccome conseguenza di una riconosciuta consanguineità fra le due famiglie; questi fatti vogliono pur essere in qualche modo spiegati. Che la consanguineità delle due dinastie fosse riconosciuta dagli stessi principi elettori dell'impero, lo dimostra la dichiarazione da questi fatta in piena Dieta in favore di Carlo Emanuele duca di Savoja [1]. Tale opinione venne trasmessa di padre in figlio nel seno stesso della famiglia di Savoja come un dogma genealogico, e la veggiamo in più occasioni proclamata dai principi stessi nei loro atti sì interni che internazionali, siccome nella patente del 1450 con cui duca Lodovico concede ai Pio signori di Carpi l'aggregazione a Casa Savoja [2]; nella procura dallo stesso principe fatta nel 1443 al cancelliere Bolomier inviato ambasciatore in Sassonia per conchiudere il matrimonio della sua figlia Carlotta di Savoja col principe Federico, primogenito del duca di Sassonia [3]; nella procura del 20 aprile 1566 che duca Emanuele Filiberto dava a Baldassare Ravoira suo inviato presso l'imperatore onde riprendere col principe elettore duca di Sassonia di lui agnato le trattative cominciate fin dal 1548 col principe elettore Maurizio, interrotte per la costui morte, onde stabilire un patto di reciproca successione fra le due famiglie di Sassonia e di Savoja [4]. La bolla con cui papa Clemente VIII conferma l'unimento delle religioni dei SS. Maurizio e Lazzaro non può encomiare Emanuele Filiberto senza alludere all'origine imperiale della sua prosapia [5]. Che più? I Padri del concilio di Basilea, nel ricordare i titoli che onoravano la persona di Amedeo VIII di Savoja da loro eletto a sommo Pontefice col nome di Felice V, non ponno dimenticare l'origine sassone ed imperiale della sua prosapia [6].

1 *Quod Dux Sabaudiæ sit princeps Sacri Imperii ex sanguine germano ducum Saxoniæ oriundus.* — Monod, *Discorso sull'origine e discendenza della Reale Casa di Savoja in quella di Sassonia.* Ms. inedito nei R. Archivii dello Stato a Torino, Mazzo I, N. 3.

2 Nella quale si legge: *Sane cum incliti progenitores nostri ab excelsa domo Saxoniæ ortum et primam suam originem duxerint,* ecc. — Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. I, ch. XVII.

3 Vi si legge: *Nosque et nostros, qui ab eadem inclyta Domo Saxoniæ ortum traximus renovare, et ea quæ longevæ ætatis progressus distinxit, Authore Deo, reunire confidentes,* ecc.; e altrove: *Volentes circa renovationem fœderum affinitatis, inter eos Duces qui ambo ab inclyta Domo Saxoniæ educti sunt ab antiquo,* ecc. — Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. I, ch. XVII. Vuol essere consultata la *Copia autentica di Documenti comprovanti di grado in grado la genealogia della Real Casa di Savoja principiando da Beroldo fino a Tomaso I,* che esiste nei R. Archivii dello Stato in Torino; Mazzo V, N. 9.

4 In questa pure leggiamo: *de unione familiarum inclytarum Saxonica videlicet et Sabaudica qua ab eodem stipite manarunt, nempe a magno illo Witekindo, rege Saxoniæ,* ecc. Vedi la minuta originale di questa Procura nei R. Archivii dello Stato a Torino, Mazzo I, N. 1.

5 *Philiberto præter sui generis ex clarissimis imperatoribus deducti splendorem,* ecc.; allusione evidente ai sassoni Ottoni. — Busquet, *Histoire des Ordres de SS. Maurice et Lazare*, ecc.

6 Vedi gli Atti del Concilio di Basilea, di cui pubblicarono alcuni estratti Cibrario e Promis nei *Documenti, monete e sigilli*, ecc., pag. 366.

Come mai pertanto un'opinione, che vediamo così unanimemente conservata dalle tradizioni e dalle cronache più antiche, così pertinacemente propugnata da tanti storici esteri e nazionali, avvalorata persino dagli argomenti della blasoneria, pur sì difficile e spigolistra nella critica dei fatti genealogici, così generalmente e per tanti secoli accolta e rispettata come un inviolabile principio di fede storica da tutta la diplomazia d'Europa, ha potuto nascere, vivere, perdurare se avuto non avesse un qualche fondamento di verità? Vignet [1] ha già mostrato come emendando i manifesti errori di tempo e di persona, il sistema dell'origine sassone non fosse inverosimile; e noi fermamente crediamo che se gli eruditi di questi ultimi tempi, in luogo di fare tanto spreco di dottrina e di ingegno nell'artificiare con sottigliezze nuovi sistemi, si fossero applicati a depurare l'antico, usufruttando i molti e preziosi mezzi di cui oggidì dispone la critica storica, per isbarazzarnelo dell'impossibile e dell'incredibile, saremmo a quest'ora riusciti a saper qualche cosa più che non ne sappiamo intorno a questo vecchio ed intricato problema.

Non ignoriamo però e non vogliamo dissimulare come taluno, anzi il più moderno di questi sistemi, più che non suggerito da una vana ambizione letteraria, sia stato inspirato da un recondito pensiero politico. Si volle dare un'origine regia ed italiana ad una dinastia, verso la quale convergevano i voti e le speranze di tutta l'Italia liberale, già latentemente commossa dalle aspirazioni di indipendenza e nazionalità, mentre erano andate appunto l'una dopo l'altra spegnendosi tutte le altre dinastie italiane; si pensò che col derivarla da Adalberto, l'ultimo degli italiani re d'Italia, le si procacciasse un tal quale diritto storico ad una eredità che essa aveva il dovere politico di raccogliere, e che la nazione le avrebbe con gratitudine consentita. Santo era nel suo scopo questo errore di erudizione; ma se esso non fu dalla nostra critica risparmiato, egli è perchè lo giudicammo, e lo mostreremo più innanzi, divenuto oggidì sì poco necessario da non meritare il sacrificio di nessun punto della storica verità.

Ben singolari sembreranno tutti gli sforzi della erudizione, sui quali dovemmo sì lungamente intrattenerci noi pure per debito di critica storica, congegnati per rivestire di lustro blasonico questa dinastia, la quale non ha proprio alcun bisogno di risalire alla sua culla per rintracciare i titoli che può avere alla considerazione non pur dell'Italia, ma di tutto il mondo civile. Guichenon, che più d'ogni altro storico ha così laboriosamente tormentate le antiche pergamene per rintracciarvi argomenti di nobiltà e di grandezza, avrebbe più facilmente e ben più ampiamente riuscito il suo intento raccogliendo il suo pensiero sopra i volumi della stessa sua storia, i quali, senza risalire a Vitichindo per trovare un parentado di re, gli mostravano, fin dal 1045, in Oddone, IV conte di Savoja e marchese d'Italia, un suocero di Arrigo III

1 *Recherches sur Humbert aux blanches mains*, nel tom. III degli Atti della Società Reale di Savoja.

e di Rodolfo di Svevia imperatori; senza avvolgersi fra le tenebre di un passato ignoto od incerto per cumulare i fasti genealogici di Casa Savoja, bastava si fosse egli arrestato nel periodo storico da lui stesso così dottamente illustrato, cioè da Oddone a Vittorio Amedeo I, periodo nel quale veggiamo Amedeo II di Savoja (1064-1080) zio di Corrado re d'Italia e di Arrigo IV imperatore; Umberto II (1092-1103) suocero di Luigi il Grosso re di Francia, cugino di Arrigo IV imperatore e di Adele regina di Polonia; Amedeo III (1109-1148) zio di Filippo I e di Luigi VII re di Francia e suocero di Alfonso I re di Portogallo; Umberto III (1148-1189) suocero di Giovanni re d'Inghilterra; Tomaso I (1192-1233) suocero di Balduino conte di Fiandra, imperatore di Costantinopoli, ecc., ecc. Ma noi digrediremmo troppo dal nostro proposito continuando qui l'enumerazione di siffatti parentadi, dei quali sarà a suo luogo discorso nel nostro lavoro; staremo quindi paghi per ora di riassumerci, notando come dal solo periodo illustrato dal Guichenon emergano imparentati con Casa Savoja ben sedici re di Portogallo, sei imperatori, sette re d'Inghilterra, quattro re d'Aragona, tre di Sicilia, cinque di Castiglia, sei duchi di Baviera, cinque Delfini del Viennese, tre duchi di Milano e cinque di Ferrara; come colla sola casa di Borgogna, in que'secoli la più illustre della cristianità, Casa Savoja abbia rinnovati per ben diciassette volte i vincoli di famiglia; come dalla sola discendenza di Alice di Savoja moglie di Luigi il Grosso, di Carlotta di Savoja congiunta a Luigi XI di Francia, e di Luigia di Savoja madre di Francesco I di Francia, a ben ventisette sommino i re francesi provenuti per linea femminile da Casa Savoja. La sola Beatrice, figlia di Tomaso I, la bella principessa che primeggiò allora nelle corti d'amore, maritata a Raimondo conte di Forcalchieri e di Provenza, della progenie dei re d'Aragona, fu madre a quattro regine e ad una imperatrice, ed ebbe tre nipoti, delle quali due furono regine e l'altra imperatrice; a questa principessa mettono capo sette re di Francia, sette re d'Inghilterra, tre re di Sicilia, sei re o regine d'Ungheria e di Polonia. Se poi veniamo ai tempi posteriori a quelli illustrati dal Guichenon, veggiamo nella moglie di Carlo Emanuele II una nipote di Luigi XI di Francia; in quella di Vittorio Amedeo II una nipote di Luigi XIV madre di Filippo V di Spagna; nella seconda moglie di Carlo Emanuele III la sorella di Francesco I imperatore d'Austria; in quella di Vittorio Amedeo III una figlia di Ferdinando VI di Spagna, stata madre della moglie di Luigi XVIII e di Carlo X di Francia; sorella di Luigi XVI, di Luigi XVIII, e di Carlo X di Francia è la moglie di Carlo Emanuele IV, ecc., ecc.

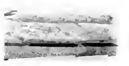
Questa dinastia, che vediamo innalzare la sua parentela più di una volta sino al papato, siccome con Amedeo VIII di Savoja divenuto papa Felice V, con Beatrice moglie di Tomaso II di Savoja, nipote di papa Innocenzo IV e sorella di papa Adriano V, con Gisla moglie di Umberto II, sorella di papa Callisto II, ecc., che non ebbe un conte, non un duca, non un re che stato non sia o genero, o suocero,

o cognato, o zio, o cugino germano d'imperatori o re, avea d'uopo di tanti eruditi sforzi per essere mostrata progenie illustre?

Ma se non occorreva farla discendente di Vitichindo per chiarirla di sangue reale, nessun bisogno avea nemmeno di essere fatta progenie dei Berengarii per acquistarle un diritto alla corona d'Italia; chè tale diritto è solennemente scolpito nella storia de' suoi principi, i soli di tutte le dinastie italiane che abbiano avute tradizionali aspirazioni di libertà e di italianità, i soli che col senno politico e col valore delle armi abbiano mostrato di saper reggere con forza ed abilità uno scettro anche fra mezzo ai terribili rovesci politici in cui vennero talora travolti, e dai quali seppero pur sempre risorgere cresciuti di potenza e di onore.

Sono ben pochi i periodi della storia di Casa Savoja in cui non veggasi sorgere taluno de' suoi principi, o capitano o legislatore, di prepotente iniziativa, il quale o colle battaglie, o colle riforme, o colla sapienza amministrativa faccia sempre più forti, civili, prosperosi i suoi popoli. Il carattere che ha più particolarmente dominata, quasi per tradizione di padre in figlio, la politica interna di questa dinastia, la quale in nove secoli di vita non ha ancora contato pur un tiranno, si direbbe essere il patriarcato organizzato in governo. Uno de' suoi principi più illustri, Pietro II, avea formolata questa politica nell'aforismo che assunse a suo motto: — *La sovranità viene da Dio quando è esercitata a beneficio dei popoli.* — Quindi è fin dal secolo XI che veggiamo, in mezzo alle dissolvitrici tirannidi imperiali e feudali, emergere Umberto II operoso fautore delle pubbliche libertà, e dare il primo esempio della lega del principato coi Comuni fatti indipendenti. Amedeo III, precorrendo con profondo accorgimento politico le imminenti rivolture politiche e sociali de' suoi tempi, è primo a dare spontaneamente carte di libertà ai proprj Comuni (Susa 1147); sulla qual via lo segue ben presto suo nipote Tomaso I, che cerca il fondamento della propria forza nelle franchigie elargite alle maggiori città del suo Stato, siccome Aosta (1197), Yenne (1215), Pinerolo (1220), Ciamberì (1232); dopo lui Pietro II, autore del celebre statuto di Evian (1265), è primo a frenare gli eccessi del feudalismo con leggi e statuti generali, erigendo a principio essere la sovranità fonte legittima d'ogni giustizia; le sue leggi hanno il vero carattere di una costituzione elaborata *col consentimento dei sudditi nobili e non nobili, approvata da tutti per poter essere uguale per tutti* (*comune præceptum*). Odoardo di Savoja (1323-1329) perfeziona l'opera di Pietro II, sostituendo all'antico consiglio ambulatorio [1] il primo consiglio permanente di giustizia in Ciamberì, vero tribunale supremo che sgomina la giurisdizione feudale, finchè con Amedeo VIII, chiamato il Salomone de'suoi tempi, cominciano le adunanze dei Tre Stati, vero Parlamento na-

1 Intorno a questo Consiglio ambulatorio di giustizia veggasi quanto ne diciamo nella Vita di Pietro I.



zionale, susseguito (1430) dagli *Statuta generalis reformacionis*, primo codice ordinato di leggi e regolamenti generali.

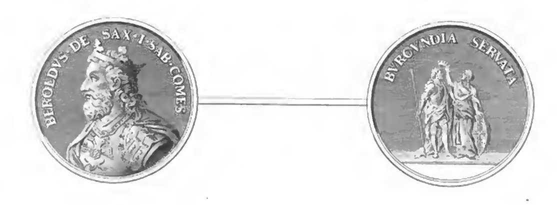
Il governo patriarcale di questi principi sa in progresso conquistarsi sì grande l'amore del popolo che ogni qualvolta le vicissitudini della guerra, o le mal riuscite pratiche della politica, moltiplicano il bisogno de' sacrificj, tutti i diversi ceti rappresentati dall' assemblea de' Tre Stati, non solo danno armi e danaro, ma accompagnano i provvedimenti col linguaggio di figli non docili ma affezionati. — Amedeo IX e Violante, dopo i molti e gravissimi già imposti dalla guerra al paese, chieggono nuovi sacrificj, e l'assemblea non solo li consente ma li accompagna colla dichiarazione di consentirli di *buon cuore e con lieta fronte* (fronte hilari). Filiberto giovanetto è affranto dai marosi che minacciano la Monarchia, e l'assemblea proclamando: *Noi non vogliamo altro signore che Filiberto*, largamente lo sovviene d'armi e danaro.

L'autorità parlamentare fu sempre pei principi di Savoja una religione inviolabile; a Carlo III si ricusano dai Tre Stati già allora corrotti, scissi in più partiti e tutti servili allo straniero, le armi ed il denaro domandati dal bisogno del paese, e il principe, anzi che imporli, come facilmente avrebbe potuto, si rassegna al rifiuto per non offendere la legalità. Intanto sopraggiunge Emanuele Filiberto, il vero fondatore della Monarchia Sabauda; vedendo come i nuovi tempi richieggano nuovi uomini e nuove istituzioni, colla fermezza d'animo con cui adoprava la spada a San Quintino, mette la falce alle radici di tutti gli abusi e di tutti i disordini della pubblica amministrazione, e tutto riformando, istituzioni politiche, civili, militari, finanziarie, scioglie anche l'assemblea dei Tre Stati divenuta ormai una congrega di partiti venduti a Francia o ad Austria, e infesti sempre ai veri interessi nazionali. I nuovi ordinamenti introdotti da Emanuele Filiberto hanno un sempre progressivo perfezionamento dai successori suoi, e particolarmente per opera di Vittorio Amedeo II, il più abile di quanti amministratori siano stati in trono, tanto nei grandi che nei più minuti affari; che crea nel suo stato un vero governo modello, sì che veggiamo l'illustre D'Argenson (nella nota sua opera *Intérêts de la France avec ses voisins*), parlando di lui, proclamare: « De son temps la Savoie et le Piémont présentaient une monarchie aussi bien réglée, qu'aurait pu l'être une république. C'était, pour ainsi dire, un état tiré au cordeau. On y pourvoyait à tout: les vastes monarchies, pour se relever de l'indolence qu'entraine leur grandeur, pourraient prendre dans celle-ci de leçons utiles, applicables à chacune de leurs provinces. » Carlo Emanuele III, erede della sapienza civile di Vittorio Amedeo II, avea nome in paese di *padre del popolo*, all' estero era chiamato *gran re di un piccolo paese*. È in questi fatti che la storia e l' Italia riconoscono i veri diplomi di nobiltà di Casa Savoja; ma questi sono fatti civili, vediamone di politici e italianamente nazionali.

Umberto III, principe piissimo tutto di santimonia e perciò detto il *beato*, è sì altamente convinto dei diritti dei popoli ad essere governati con giustizia e libertà

che, affrontato dalle usurpazioni dei vescovi nel temporale, vi oppone saldissimo petto, le abbatte; nè atterrisce la sua coscienza o rimuove il suo animo il vedersi messo al bando dell' impero; egli debbe fedeltà all'imperatore Barbarossa; ma scoppiata la guerra d'indipendenza in Lombardia, non transige punto coi doveri che come principe italiano sente di avere colla Lega Lombarda, e si fa, sebbene in segreto, operoso fautore di quelle libere città. È Tomaso I che inaugura le prime lotte della razza latina contro la tedesca nelle pertinaci fazioni militari contro i Zœringen, indi contro i Kiburg; lotte che Pietro II rinnova contro Rodolfo d'Absburgo, il quale vinto è costretto rinunciargli (1266) la contrastata dignità di *protettore di Berna;* fautore, come già lo vedemmo, di libertà, mentre promove l'affrancamento dei pesi reali e personali, oppone nuove istituzioni alle prepotenze dei signori, alle invasioni del clericato; la vasta attivissima mente di questo principe esercita un alto predominio sulle più grandi corti d'Europa, specialmente di Francia e d'Inghilterra, e l'ammirazione dei contemporanei gli applica il nome di *Piccolo Carlomagno.* Guglielmo VII di Monferrato minaccia la libertà d'Italia, ed è un principe di Casa Savoja, Amedeo V, detto il grande, che si collega alle città lombarde per la causa della libertà; è a lui che si debbe il primo tentativo per la composizione dei Guelfi e dei Ghibellini, nelle cui discordie era la principale e più funesta causa della dominazione straniera in Italia; il governo di Amedeo VI, detto il *Conte Verde,* si appalesa così saviamente e fortemente ordinato all'interno, così rispettato, invidiato all'estero, che sveglia una gara fra le città italiane a spontaneamente darsi alla sua signoria; sommo capitano, riconosce l'importanza della fanteria, la quale mercè i suoi nuovi ordinamenti diventa il più valido ritegno alle tanto temute compagnie di ventura: crea il primo nucleo di quella potenza militare che d'allora in poi è il carattere più speciale di Casa Savoja, la quale comincia da quest'epoca a svolgere quella forza di espansione e di attrazione verso l'Italia, che si volle vedere simboleggiata nella divisa di questo principe — un leone seduto col capo chiuso nell'elmo, avente lo scudo di Savoja sul dosso, ghermendo fra le branche un aquilotto, col motto *Je atans mon astre.* — Allora comincia pure a sentirsi il bisogno di un esercito stanziale indipendente dal bando feudale e dalle milizie comunali; Amedeo VIII forma la prima statistica degli uomini abili all'armi (1431) al di qua ed al di là dei monti; volge primo i pensieri alla marina colla costruzione di galere a Villafranca, e riesce a mantenere il suo Stato in lunga pace col mostrarsi sempre validamente apparecchiato alla guerra. Emanuele Filiberto, il vincitore di San Quintino, compie colla leva e colle sapienti sue istituzioni militari l'ordinamento dell'esercito stanziale, che già prelude ad essere il vero esercito nazionale italiano, che con Carlo Emanuele I inaugura contro la Spagna la prima guerra di nazionalità; Carlo Emanuele I, proclamando di combattere per la libertà d'Italia, pugnando e poetando con pari abilità per l'Italia, diviene il principe più popolare che avesse fin allora avuto l'Italia, la quale d'allora in poi fisse i suoi sguardi alle alpi come all'oriente della sua libertà.

L'opera nostra narrerà come anche i successori di Carlo Emanuele I abbiano, quando direttamente, quando indirettamente, giovato colla saviezza degli ordini interni, colla sagacia delle transazioni internazionali, a sempre più predisporre i mezzi politici e militari della redenzione italiana, apparecchiando in uno Stato sapientemente e fortemente ordinato il punto di leva al gran movimento della nazione; qui solo diremo che, posto anche che tutti questi gloriosi precedenti di Casa Savoja non esistessero, posto che la storia della sua dinastia non avesse principio che da Carlo Alberto, i suoi diritti alla corona di un' Italia una ed indivisibile non sarebbero stati meno grandi di quanto è grande la gloria di Vittorio Emanuele II per averla fatta.



BEROLDO IL SASSONE

PRIMO CONTE DI SAVOJA

Conformemente alle più remote tradizioni del paese, le antiche cronache di Savoja raccontano come Beroldo, nipote dell'imperatore Ottone III, uccidesse l'imperatrice per vendicare in essa un oltraggio fatto all'onore dello zio; che l'imperatore, avendo approvata la condotta del nipote, trovossi involto in una accanita guerra col conte De Monts, padre dell'uccisa, il quale, dopo molto sangue, non scese a patti se non a condizione che Beroldo venisse condannato a dieci anni di esiglio. Beroldo abbandonò la Germania, avviandosi in pellegrinaggio alla volta di San Giacomo di Compostella; passando per la Savoja venne splendidamente ospitato a Bugey dal signore di Seyssel, cui rese molti importanti servigi ajutandolo a perseguire e sperdere i ladroni che devastavano i suoi territorii; Bosone, re di Borgogna, venuto in cognizione delle gesta militari di Beroldo, lo chiamò presso di sè, e ciò accadeva nel 998, perchè gli prestasse i suoi aiuti nel respingere le escursioni che i Genovesi andavano facendo ne' suoi stati, specialmente guidati dalle nobili famiglie Fieschi, Spinola, Doria, Grimaldi, che suscitarono a ribellarsi da lui il conte di Susa, il marchese di Saluzzo e il conte di Piemonte, vassalli e sudditi della sua corona; già i Genovesi, con una possente flotta, eransi accostati alle spiagge della Provenza, quando Bosone mosse alla loro volta con un'armata che affidò al valore di Beroldo, e dopo aspro conflitto li vinse e disperse.

Bosone non sopravisse alla sua vittoria, giacchè gravemente ferito fu tradotto primamente a Marsiglia, indi ad Arles, ove in breve morì. A Bosone, perchè senza prole, successe nel regno il fratello Rodolfo; i Genovesi persistendo coi loro alleati nelle loro aggressioni, con ben combinati movimenti si gittarono nel reame di Rodolfo, procedendo il conte di Piemonte per la valle della Stura, il marchese di Saluzzo pel Monviso, il marchese di Susa per la Moriana; abbandonando al saccheggio il paese d'Ambrun, il territorio di Gap e tutto il contado di Forcalchieri. Il nuovo re Rodolfo oppose a tanto assalto un buon nerbo di truppe affidate a Beroldo, il quale con rapida marcia raggiunse il nemico a Gap, intorno cui già avea posto assedio, e di nuovo lo disfece volgendo a disperata fuga i principi collegati, i quali non si stimarono al sicuro se non dopo entrati nelle terre del marchesato di Saluzzo. Ma non andò guari che Beroldo, trovandosi nella città di Grenoble, e pregato dai signori di quel paese a liberarli dalle scorrerie che continuavano a farvi i Piemontesi, s'avviò egli verso la Moriana, colà raggiunse i nemici presso il fiume Arco; li attaccò, li vinse, e perseguì fino al passo del Monte della Pietra. Nè qui ebbero fine le imprese di Beroldo; dopo di avere egli cacciati i Genovesi ed alleati loro da varie parti della Moriana, dove costruì poi i forti di Carboniera ed Ermiglione, egli si vide nuovamente assalito dai medesimi che nuovamente sbaragliò. Fu allora che il marchese di Susa, come ad ultimo sforzo di vendetta, strinse una nuova e più formidabile coalizione col marchese di Saluzzo, coi conti del Piemonte e del Canavese contro di Beroldo; ma questi, indovinando i loro piani, e precorrendo alle loro mosse, si accampò fortemente verso il Moncenisio, e propriamente al passo detto *Alle scale*, di dove non solo respinse gli assalti de' collegati, ma pose questi in piena dirotta, conquistando Rivoli e Pinerolo. Questa lotta non avrebbe avuto termine che col matrimonio di Umberto Biancamano, figlio maggiore di Beroldo, con Adelaide, figlia ed ereditiera del marchese di Susa; Beroldo, ritiratosi in Arles, vi sarebbe poi morto dopo qualche anno di vita tranquilla [1].

Tutta questa narrazione, replicata per più secoli da tutti gli antichi cronisti della Savoja, raccolta dallo stesso Pingone [2], riprodotta dagli storici venuti dopo lui [3], non è più che un accozzamento di un qualche fatto vero con fatti impossibili e di anacronismi.

1 Vedi lo *Anciennes chroniques de Savoje*, e gli altri scrittori e cronisti pubblicati nella Collezione *Monumenta historiæ patriæ*, ecc., tom. I, e specialmente a pag. 46, 47, 52, 54, 56, 58, 61, 65, 67, 70, 72, 73, 74, 76, 78, 80, 599, 972, 1293, ecc.

2 Pingone, *Inclytorum Saxoniæ, Sabaudiæque principum arbor gentilitia.* - Torino, 1581.

3 Specialmente il Vignier, Genebrard, Wanderbruch, Simler, Fauin, Baldezzan, Frisat, Poucer, Lazius, Doglioni, Henninges, Reusner, Guillet, De Buttet, Ranchin, Giuglaris. Di tutti, il più fantastico è l'autore anonimo di *Berolde prince de Savoje.* - Paris, 1672, vol. 2 in-64; libro rarissimo, ma di nessuna importanza storica; è comunemente citato coll'errato titolo di *Vie de Berolde prince de Savoye.*

Beroldo, siccome l'ha molto bene provato il Guichenon, non potè essere nipote di Ottone III; la costui moglie imperatrice ebbe bensì una tragica fine, ma non per mano di Beroldo; essa fu pubblicamente arsa viva per avere calunniosamente accusato il conte di Modena d'avere attentato al suo onore; ella, anzichè figlia del conte De Monts, essere affatto immaginario, era Maria d'Aragona. Supporre possibile che Ottone III, il più potente monarca del suo secolo, il vincitore dei Danesi, il trionfatore in Italia, il ristauratore del papa e del papato, il terrore dei Mori e di tutta la Grecia, l'uomo detto allora *la meraviglia del mondo,* avesse a soggiacere alle armi di un conte, e subire da questi una pace così umiliante, è supporre possibile l'assurdo. Impossibili le sue relazioni coi Seyssel, che a quell'epoca non erano ancora comparsi nella storia; impossibile il suo pellegrinaggio a San Giacomo di Compostella, il di cui santuario non cominciò ad essere in venerazione che molto più tardi. Nessun re vi fu in Borgogna o in Provenza di nome Bosone, tranne quello che vi regnò dall'874 all'887. I Genovesi, retti allora dal conte o marchese loro dato dall'imperatore o dal re d'Italia, non poteano nemmeno concepire il pensiero delle imprese loro attribuite; a quell'epoca i nomi poi delle famiglie Doria, Spinola, Grimaldi non erano ancora nati, comparendo essi solo verso il 1200: il marchese di Saluzzo è un essere affatto immaginario in quei tempi nei quali, anzichè un marchesato, Saluzzo non era più che una piccola corte compresa nel contado di Auriate dipendente dai signori di Ivrea o di Torino; i primi marchesi di Saluzzo non comparvero che intorno al 1140: lo stesso dicasi del marchese di Susa, che a quell'epoca diventa perciò un ente fantastico; fantastico è pure il conte di Piemonte, giacchè i conti di tal nome non comparvero nella storia che molto tempo dopo il mille; errore è pure il chiamar vassalli e sudditi della corona di Borgogna i conti e marchesi guerreggiati e sconfitti da Beroldo, giacchè il territorio loro sarebbe pur stato allora dipendente o dai re di Germania o dai sovrani d'Italia; altro errore è il fare re Bosone di Borgogna morto senza prole, mentre ebbe un figlio in quel Lodovico, che non solo regnò nei paterni dominii, ma conseguì nel febbrajo del 901 la dignità imperiale; errore che Rodolfo succedesse dopo il 998 a Bosone, avendo questo Rodolfo ereditato quel trono nel 994 dal suo padre Corrado.

Noi abbiamo voluto digredire nella enumerazione di sì gravi e numerosi errori perchè il lettore possa avere un saggio di ciò che siano le cronache della Savoja, nelle quali gli storici hanno dovuto studiare e indovinare la verità dei fatti.

Le cronache più antiche di Savoja sono posteriori di quasi quattro secoli a questi avvenimenti; la tradizione, ajutata dalla semplice trasmissione orale, non potea non alterare date e nomi e snaturare la verità dei fatti, attribuendoli assai spesso, lungo il corso dei secoli, a personaggi o anteriori o posteriori ai medesimi, o raggruppando talvolta intorno ad un solo personaggio ciò che apparteneva a diversi, siccome evi-

dentemente accadde per Beroldo, al quale si attribuirono imprese compiute o dal suo figlio Umberto, o da qualche suo pronipote [1].

Però dal fondo di questa specie di romanzo, intessuto di anacronismi, mercè il concorso di una tradizione per parecchi secoli costantemente nel popolo, negli scrittori, nei diplomi mantenuta, emerge, siccome abbiamo precedentemente mostrato, un complesso di argomenti e di induzioni che dà un carattere di realtà all' esistenza di un personaggio straniero di stirpe regale venuto di Sassonia nella Borgogna, il quale con atti di valore congiunti ad una tal quale abilità politica seppe quivi mettere le radici ad una dinastia, che in pochi anni meravigliosamente crebbe in potere e grandezza [2].

È fuor di dubbio che questo personaggio meritossi per molti e importanti servigi la gratitudine e la fiducia di Rodolfo III di Borgogna, il quale, oltre averlo fatto suo luogotenente generale, lo regalò del governo delle contee di Savoja e Moriana, che gli attribuirono il titolo di conte [3].

Che il nome di questo personaggio fosse Beroldo, o Bertoldo, o Geroldo, oltre la perenne tradizione di più secoli, le testimonianze in ciò perfettamente conformi di tutti gli antichi cronisti, lo dimostrano alcuni atti di donazione citati dal Guichenon, fra i quali uno in data del 1014, nel quale Rodolfo III, facendo dono all' abate di S. Maurizio di parecchi villaggi posti nel Vallese e nel paese di Vaud, dichiara essersi condotto a tale donazione ad istanza della sua moglie regina Ermengarda e del *comes Bertholdus;* in un altro pure di Rodolfo III, del 1016, fra gli intervenuti all' atto vi è sottoscritto il *comes Bertholdus* [4]. Delbene [5] e qualche altro chiaman Beroldo, Guglielmo Beroldo, e Guglielmo Geroldo, ma senza darne una ragione.

Alcune induzioni fanno Beroldo, verso il 1000, già conte governatore della Savoja

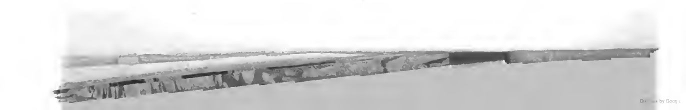
1 Gallaup, *Mémoire des erreurs et choses remarquables de quelques historiens de Savoje sur Berold*, ecc. Ms. inedito dei R. Archivii di Stato in Torino, Mazzo I, N. 2. — Vuolsi consultare anche la *Copia autentica di documenti comprovanti di grado in grado la genealogia della Real Casa di Savoja, principiando da Beroldo sino a Tomaso I.* Ms. inedito, ibid., Mazzo V, N. 9. — Rangone, *De Beroldo Sabaudorum Satore.* Ms. inedito d'anonimo, ibid., Mazzo III, N. 6.

2 Agostino Della Chiesa, *Corona reale di Savoja* - Torino, 1655. — Luigi Della Chiesa, *Storia del Piemonte* - Torino, 1777. — Guichenon, *Histoire généalogique de la royale Maison de Savoje*, specialmente il libro II, pagina 181-187, edizione di Lione, 1660. — Terraneo, *La principessa Adelaide illustrata* - Torino, 1759, specialmente nella parte II, Cap. I e III. Vedi anche la parte III di quest' opera esistente inedita nella Biblioteca dell' Università di Torino; interrotta però al principio del capo VII. Di questo autore è pure a consultarsi *De origine Domus Sabaudiensis brevissima dissertatio.* Ms. inedito nei R. Archivii di Stato in Torino, Mazzo I, N. 9.

3 Monod, *Discorso su l' origine e discendenza della reale casa di Savoja da quella di Sassonia.* Ms. esistente nei R. Archivii di Stato in Torino, Mazzo 1, N. 3.

4 Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., lib. II, cap. I, e *Preuves*, pag. 2 e 3.

5 *De principatu Sabaudiæ et de vera ducum origine*, ecc. - Altacomba, 1581.



in nome di Rodolfo III, che ereditata l'avea da un Manasse morto senza prole maschia e padre della seconda moglie Ermengarda [1]; i computi cronologici meno incoerenti farebbero suo figlio Umberto, assunto, lui ancora vivente, al governo di alcune provincie in nome del re di Borgogna, siccome della contea di Salmorenc nel 1003, di Nyon nel 1018, d'Aosta nel 1024 [2]. Assai probabile, anzi necessariamente credibile, ci pare che Beroldo si ritraesse dalla vita pubblica qualche anno prima che venisse a morte, la quale noi crediamo dover essere avvenuta verso il 1026. Gli autori dell'*Arte di verificare le date* lo fanno morto in vecchia età nell'Abbazia di S. Vittore a Marsiglia; l'antica cronaca di Savoja lo fa morto in Arles nel 1027; Delbene e Albizio nel 1022; De Buttet nel 1024. Ma come, quando, dove morisse non è mai stato ben chiarito. Parecchi storici hanno per lungo tempo fatto credere suo sepolcro quello che sorge dinanzi alla chiesa di S. Onorato in Arles, mentre la sola iscrizione che leggesi su quell'epitaffio avrebbe potuto assai facilmente rendere avvertito l'equivoco.

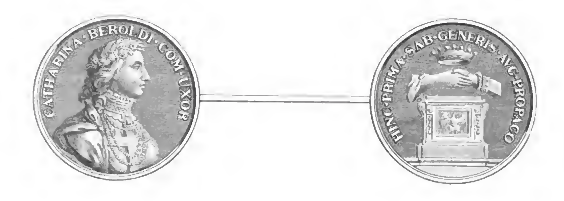
Nulla di certo si ha intorno la sua moglie e il numero de' suoi figli: la più antica e la più probabile opinione è quella che gli dà per moglie Caterina di Schiren di Baviera e per unico figlio Umberto Biancamano [3].

La medaglia che riportiamo coll'iscrizione *Beroldus de Sax. I. Sab. Comes*, cioè Beroldo di Sassonia primo conte di Savoja, porta nel rovescio la leggenda *Burgundia servata*, coll'emblema di una donna che tiene lo scudo delle armi di Borgogna in atto di porre una corona in capo ad un principe, essendosi voluto con ciò alludere alla donazione che re Rodolfo fece a Beroldo della Savoja e della Moriana in rimunerazione dei servigi prestatigli nel salvare la Borgogna dalle armi nemiche.

1 Salvaing, *De l'usage des fiefs*, pag. 142. — Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. I, Cap. II.

2 Cibrario e Promis, *Documenti, monete e sigilli*, ecc. Rapporto, pag. 57-62.

3 Anche nell'antichissimo registro degli Anniversarii della Chiesa d'Aosta, Umberto Biancamano è detto figliuolo di Beroldo il Sassone.

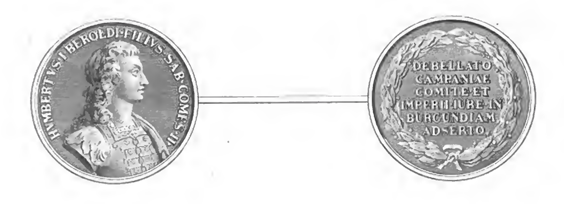


CATERINA DI SCHIREN

MOGLIE DI BEROLDO

Pare che Beroldo abbia avuta una sola moglie, e questa di nome Caterina; alcuni veggono in costei la figlia unica di Ottone Guglielmo, conte di Borgogna, ma con evidente errore, giacchè la figlia di questo Guglielmo, che chiamavasi non Caterina ma Gerberga, fu congiunta in matrimonio con Guglielmo II conte di Provenza. L' antica cronaca di Savoja, d'accordo in ciò con parecchi genealogisti e storici tedeschi, chiama la moglie di Beroldo Caterina di Schiren o di Baviera. Da costei ebbe Beroldo l' unico suo figliuolo Umberto Biancamano.

La medaglia che raffigura codesta donna porta nel rovescio l' emblema di un' ara, nel basso rilievo della quale vedesi un' aquila, stemma comune alle dinastie di Sassonia e Savoja, colle ali spiegate; in alto una Fede, cioè due destre congiunte; sopra di essa in alto una corona colle due destre unite; si volle con ciò significare il connubio dal quale ebbe principio la prosapia dei Reali di Savoja.



UMBERTO I BIANCAMANO

II CONTE DI SAVOJA.

Ignorasi l' anno della nascita di Umberto; Pingone lo fa nato nel 998; il che non può essere, comparendo ammogliato il suo figlio Amedeo fino dal 1030. Du Buttet riferisce la sua nascita al 992, ma senza alcun argomento di prova. Certo è che Umberto, siccome già vedemmo, compare fin dal 1003 al governo della contea di Salmorenc in nome del re Rodolfo III di Borgogna, detto il *Dappoco;* nel 1018 governa la contea di Nyon; nel 1024 porta il nome di conte d'Aosta.

Morto Rodolfo III (1032) senza prole, il possesso della Borgogna fu disputato fra Oddone conte di Sciampagna, che accampava diritti di prossima parentela, come figliuolo di Berta sorella di Rodolfo, e fra Corrado il Salico, chiamato da Rodolfo stesso per testamento a succedergli [1]. Alla morte di Rodolfo, Corrado trovandosi guerreggiante in Polonia, non potè impedire che Oddone properasse senza contrasto ad occupare una buona parte del regno, sì che quando l' esercito tedesco entrò nella Borgogna, trovossi costretto a lottare contro fortezze dal nemico già molto ben mu-

1 Rodulphus Glaber, *Historiæ*, lib. III, nella *Collection des mémoires relatifs à l'histoire de France*, ecc., par Guizot, tom. VI. — Epidannus Coenobita, *Annales*, presso Bouquet, *Rerum Francicarum scriptores*, tom. XI.

nite, e per sopra più colla inclemenza della stagione invernale che sopraggiunse rigidissima, sì che Corrado dovette per allora ripigliare la via di Germania, dopo essersi però fatto incoronare re di Borgogna nel monastero di Payerne [1]. Umberto che colla vedova di Rodolfo, Ermengarda, della quale in qualche documento è chiamato *Avvocato e Protettore* [2], avea prese le parti dell' imperatore, si affrettò a raggiungere questi colla medesima a Zurigo, dove accolto con grandi feste, ottenne onori e doni che seppe poi molto bene meritarsi, quando alla venuta primavera concorse col suo valore ad abbattere le forze di Oddone, riducendolo a tali estremità da dovere invocare la clemenza di Cesare [3]. Questa gli fu concessa giurando ch' ei non avrebbe più mai turbato il possesso di quel regno. Ma non sì tosto fu Corrado reduce in Germania, che Oddone, fedifrago come fu sempre, ricominciò le sue aggressioni contro la Borgogna: e Corrado scese nuovamente contro di lui con doppio esercito, uno di gente tedesca, l' altro raccolto in Italia da Eriberto, il celebre arcivescovo di Milano, e da Bonifacio marchese di Toscana, padre della non meno celebre contessa Matilde [4]. Giunte le forze italiane nella valle di Aosta, vennero esse poste sotto il comando di Umberto già sorto nella precedente guerra in fama di abile capitano, il quale, scortandole pel Mongiove (ora Gran San Bernardo) nel Vallese, le condusse a congiungersi coll' esercito tedesco sul Rodano [5]: di là mosse a quella serie di successi contro Oddone e i partitanti suoi, Geroldo signore di Ginevra, e il vescovo di Lione, che guidarono Corrado a farsi in Ginevra incoronare nuovamente re di Borgogna [6]. Questa regione, benchè rimasta a Corrado, non venne però aggregata all' impero; e i più potenti signori del regno, fra i quali Umberto, che aveano assai abilmente usufruttata la dapocaggine dell' ultimo re, non pensarono più che a rendersi del tutto indipendenti. Per tal modo scomparve il regno di Borgogna, sulle cui ruine cominciarono a grandeggiare anche i conti di Savoja. È verso quest' epoca appunto che Umberto si riscontra nei più autentici documenti (dal 1036 al 1040) chiamato per la prima volta conte di Savoja, *Comes in agro Savogensi*, ed evidentemente per titolo e ufficio conferitogli dall' Imperatore, che avea riconosciuto il bisogno di affidare la

1 Wippo, *Vita Conradi Salici*, presso Pistorio, *Rerum Germanicarum scriptores veteres*, tom. I, p. 424.

2 E specialmente nell' atto in cui Ermengarda dona alla chiesa di Cluny alcuni beni del territorio di Ginevra, citato dal Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, Ch. II.

3 Wippo, *Vita Conradi Salici*, all'anno MXXXIII. — Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. I, cap. II.

4 Arnulphus, *Historia Mediolanensis quæ continentur gesta quorundum Italiæ regum ab anno* 925 *usque ad* 1076; nel Muratori, *Scriptores Rerum Italicarum*, tom. IV.

5 Wippo (*loc. cit.*) scrive: *ductu Huperti Comitis de Burgundia;* giacchè *Hupertus*, *Hucbertus*, *Humbertus* erano allora sinonimi.

6 Epidannus Coenobita, *Annales*, all' anno MXXXIII, presso Gold., *Rer. Alam.*, *I.*

custodia delle Alpi ad uomo di provata fedeltà. Fu pure verso quell' epoca che Umberto riuscì a farsi signore della Moriana, di una parte della quale lo vediamo però conte fino dal 1007 o 1008 [1]. Avanti la morte di Rodolfo III, il dominio dei conti di Savoja in questa provincia limitavasi al territorio compreso nella valle dell' Arco: Aiguebelle era la capitale, il castello di Carboniera, fondato da Beroldo, la principale fortezza e la più abituale residenza; questo territorio venne mano mano ampliandosi durante e dopo la guerra con Oddone, del quale il vescovo e signore della Moriana avea prese le parti; fu allora che San Giovanni di Moriana venne assediato, preso d' assalto e demolito; soppresso il vescovado, vennero tutti quei dominii in potere del conte di Savoja. Di un ben vasto Stato e di genti diverse compare pertanto signore Umberto, dominando le provincie di Salmorenc, di Savoja, di Moriana, di Nyon, detta anche Equestre, di Belley e di quella di Aosta. Secondo il Terraneo, seguíto dal Cibrario, pare avesse Umberto esercitato qualche dominio anche nel distretto Albanese, piccola contea formata di varie terre poste nell' odierno Genevese, fra cui Talloires e Rumilly, e forse avea pur qualche piede nella Tarantasia e nel Ciablese, della quale ultima provincia vedremo fra breve signora la contessa Adelaide. Di questi diversi dominii soltanto quelli di Belley e di Nyon erano da lui tenuti con sola ragione di governo; demaniali sembra pure fossero la contea di Salmorenc, della quale, come già vedemmo, Umberto appare conte fin dal 1003, e di cui Rodolfo gratificò la regina Ermengarda fin dal 1011: ragione per cui tutte quelle terre non le veggiamo trapassare in retaggio dei figliuoli e nipoti di Umberto. Per tal modo però questi dominava uno Stato il quale, girando per vasta estensione dietro le Alpi Pennine e Graje, ne signoreggiava tre accessi principali, i due San Bernardo cioè ed il Moncenisio, spingendo già per Aosta un piede in Italia.

Du Buttet assegna alla morte di questo principe l'anno 1047; le antiche cronache, e con esse Pingone, Botero, Wanderburch, Delbene, Fauin, Blondel ed altri, assegnano il 1048; questa data, afferma Guichenon, si leggeva, non sappiamo se anche adesso, ma allora, sopra il suo sepolcro. In questi ultimi tempi lo si vorrebbe morto dopo il 1056, appoggiandosi ad un documento del De Rivaz, in cui trattasi di una donazione alla Chiesa di Moriana, che Umberto avrebbe fatta dopo la morte del vescovo Teobaldo, che De Rivaz mostra avvenuta nel 1056. Ma due argomenti provano incontrastabilmente errata la data del 1056, assegnata in questi ultimi tempi anche dal Cibrario e dal Litta, alla morte di Umberto I: primamente, l' andata di cui parliamo più innanzi, del suo figlio e successore Amedeo I a Verona come principe, e con apparato di gran principe, onde rendere omaggio ad Arrigo III, il che accadde nel 1047. Nessun documento, e nemmeno nessuna induzione ci fa neppur supporre

1 Cibrario e Promis, *Documenti, monete e sigilli*, ecc., Rapporto, pag. 55; Docum., pag. 95.

che egli potesse esservi andato come legato di suo padre; nè egli poteva andarvi come principe regnante se suo padre fosse allora stato ancor vivo. Altro argomento ci è porto dallo stesso Cibrario, che cita un prezioso documento, il quale dimostra come Oddone, quartogenito di Umberto e successore di Amedeo I, fosse già in signoria dei dominii paterni fin dal 1051; questo documento è un atto di donazione da lui fatta alla chiesa di S. Pietro di Tarantasia di un manso a Villar Berengario *pro remedio anime pater meus Humbertus comes et propter meam animam* [1]; il Cibrario, persistendo nell' attribuire al 1056 la morte di Umberto I, vorrebbe persuadere come la data e la frase di questo documento non siano sufficienti a provare che nel 1051 Umberto I fosse già morto, perchè, dice egli, l' atto non fa cenno di questa morte, e perchè, sono sue parole, *chiunque è mediocremente versato nella critica diplomatica di que' tempi, sa che l' applicazione di una pia liberalità a beneficio dell' anima di qualcuno, non ne dinotava la morte.* L' osservazione di Cibrario regge incontrastabile colla frase *propter animam meam* [2], che si riferisce ad Oddone, ma non corre ugualmente colla frase *pro remedio anime*, ecc., che si riferisce ad Umberto, in quanto che nello stile liturgico, e nelle formole notarili di que' tempi *remedio animæ* significava più spesso *suffragio dell' anima,* che implicava ed implica necessariamente l' anima di un morto; la diversità stessa della frase usata per sè (*propter*) e pel suo padre (*pro remedio*), è forte induzione che diverso fosse pure il caso qui contemplato, che cioè fosse l'uno vivo, l'altro morto. Ma, oltre ciò, il Cibrario pur sempre esatto ed acuto nelle sue argomentazioni, qui non ha posto mente come in tale donazione Oddone esercitasse un atto di sovranità, non nelle terre che potessero allora essergli già provenute in proprietà pel matrimonio suo con Adelaide, ma nelle terre della Tarantasia, sulla quale la sovranità non potea essere esercitata che dal padre suo Umberto, se stato fosse ancor vivo. Forse ne si obbietterà che Oddone avrebbe potuto avere il dominio od il governo di quella provincia dal padre ancor vivente; ma ciò, non essendo provato da alcun documento, non riuscirebbe più che ad una ipotesi immaginata per ispiegare un' altra ipotesi, il che non è certamente consentaneo ai dettami della critica storica.

A fronte della irresistibile illazione che da questi fatti scorre spontanea, qual valore può avere il documento del De Rivaz, nel quale la data, come avviene in tanti altri documenti di pur incontrovertibile autenticità, può peccare d' inesattezza cronologica? D' altronde la logica, che è sempre più forte dei documenti, respinge la data del 1056, anche perchè inconciliabile con tutte le date posteriori di regno e morte dei figli e nepoti di Umberto; e perchè, come abbiamo già potuto altrove riconoscere (pag. 5), l'autorità del De Rivaz non è tale da non potersi revocare in dubbio, e molto più quando conduce ad un anacronismo.

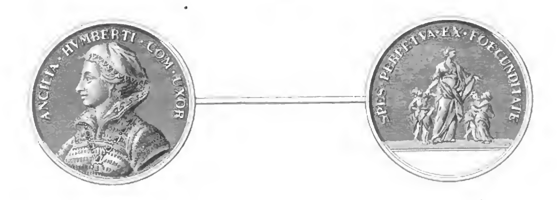
1 Il documento fu primamente stampato dal Muratori, *Antiq. Ital. Mæd. ær.*, tom. I, pag. 231.
2 *Storia della Monarchia di Savoja,* tom. I, lib. I., cap. IV, pag. 94.

I pochi fatti trasmessi dai pochi documenti a noi giunti, ci rivelano in Umberto I un uomo abile in armi, abilissimo in politica, cresciuto mano mano ad una vera potenza di re, fatto segno di considerazione e di omaggio da tutti i più eminenti uomini contemporanei, con cui ebbe comunanza di fatti e d'interessi. Egli vuol essere considerato siccome quegli che veramente fondò e consolidò primamente la potenza della sua dinastia. D'onde traesse il sopranome di *biancamano* invano cercarono gli eruditi di indovinarlo; forse lo debbe ad una speciale bianchezza delle sue mani, e forse, e meglio ancora, lo debbe ad un traslato derivato dalla nota integrità del suo carattere, e significante non essersi egli mai contaminate le mani in atti meno che onorevoli [1].

Ebbe dalla moglie Ancilla quattro figli, di cui parliamo più innanzi.

Nel rovescio della medaglia che raffigura questo principe leggesi un' iscrizione allusiva ai suoi successi militari contro il conte di Sciampagna, e coi quali assicurò la Borgogna all'Impero.

1 Intorno Umberto I, oltre il De Buttet, Pingone, Wanderburch, Fauin, Delbene, Doglioni, Botero, Monod e le antiche cronache di Savoja pubblicate nei *Monumenta historiæ patriæ*, ecc., vedi: — Costa de Beauregard, *Mémoires historiques sur la Maison Royale de Savoje et sur les pays soumis à sa domination*, ecc., tom. I, pag. 5, 49, 52, 54. — Litta, *Casa Savoja*, tav. I. — Vignet, *Recherches sur Humbert aux blanches-mains*. Sta nel tomo III delle *Mémoires de l'Académie de Savoje*. Anno 1828. — Angley, *Dissertation sur la mort d'Humbert aux blanches-mains*. Sta nel *Journal de Savoje*. Anno 1835, pag. 88. — Terraneo, *Memorie del conte Umberto*. Ms. inedito nella Biblioteca della R. Università di Torino.



ANCILLA

MOGLIE DI UMBERTO I BIANCAMANO

Quasi tutti i cronisti di Savoja e gli storici tedeschi e francesi fecero moglie di Umberto una Adelaide di Susa, intorno alla quale si narrarono di molte fole romanzesche; un documento del 1019, riguardante la fondazione di Bourget e della chiesa di S. Andrea di Vienna nel Delfinato, dà per moglie ad Umberto una Ancilla, della quale però non si potè conoscere il casato, se pure, come notarono Terraneo [1] e Cibrario [2], non è figlia di quel Manasse, dal quale Rodolfo III ereditò la Savoja. Il matrimonio avvenne certamente prima del 1003, giacchè in un documento, che già avemmo occasione di citare, di quest'anno, Umberto assiste colla moglie ad un atto di concessione che Oddone vescovo di Grenoble facea ad un agricoltore chiamato Eldrado, di beni posti in Chatonay, nella contea di Salmorenc. Da qualche erudito è posto in dubbio che Ancilla fosse realmente il nome personale della moglie di Umberto, obbiettandosi come Ancilla sia stato il nome generico con cui a que' tempi si designavano le giovanette dai genitori per un loro voto speciale fatto avanti fossero concepite,

1 *La principessa Adelaide contessa di Torino con nuovi documenti illustrata* - Torino, 1759; nella Parte III che esiste inedita nella Biblioteca dell'Università di Torino.

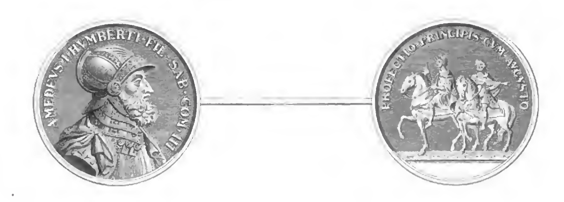
2 *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. I, cap. II.

destinate alla perpetua virginità; specie di voto, del quale parla anche S. Girolamo in una epistola a Leta; ma l'obbiezione parci non reggere alla considerazione che altri ed altri nomi generici di non dissimil conio, siansi in ogni tempo dall'uso convertiti in nomi personali: e il su citato documento del 1019 parla chiarissimamente del *conte Umberto e di sua moglie Ancilla.*

Ancilla fe' padre Umberto I di quattro figli: Amedeo, Oddone, che gli successero nei dominii, come vedremo; Burcardo, nominato in un atto di donazione del 1040, e al quale in una carta di Lamberto vescovo di Langres viene dato il titolo di vescovo; ed Aimone, la cui esistenza è testificata da un atto di donazione fatta dal padre all'ordine di Cluny nel 1030, stato vescovo di Sion, ancor vivo nel 1053, nel qual anno assisteva alla consacrazione d'Arrigo arcivescovo di Ravenna, fatta da papa Leone IX. Vi ha pure indizio, sebbene alquanto incerto, di una figliuola chiamata, secondo Cibrario, Ermengarda, che vuolsi sia stata moglie di un Burcardo, il quale (verso il 1022 o 1023) donò a S. Andrea di Vienna la chiesa di S. Genisio nella contea di Belley [1]. Guichenon e Litta suppongono questa figliuola essere stata data in moglie a Luitfredo o Guitfredo di Zœringen.

L'emblema che vedesi nel rovescio della medaglia di Ancilla raffigura una donna fra mezzo a quattro figliuoli, con cui si volle significare, come l'esprime anche la leggenda, la speranza di perpetuità da lei data alla dinastia sabauda, facendo il marito padre di ben quattro figli.

1 *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. I, cap. II, pag. 59.



AMEDEO I

III CONTE DI SAVOJA

Questo principe fu per molto tempo escluso dalla serie dei regnanti di Casa Savoja, tanta è l'oscurità che circonda la sua nascita e la sua vita. Ciò che maggiormente concorse a imbarazzare i più antichi genealogisti fu l'errore, già precedentemente da noi notato, con cui Umberto era fatto marito di Adelaide di Susa; e poichè tra i figli di questa principessa vi ha, come vedremo, un Amedeo, che oggi compare come Amedeo II, confusero l'uno con l'altro, facendone dei due uno solo, ed attribuendo, con una strana confusione di cose e date, allo zio i fatti del nipote. Lo stesso Agostino Della Chiesa, che fu primo ad avvertire essere non uno ma due questi Amedei, cade nell'errore di considerare il primo come figlio d'Umberto, ma marito di Adelaide di Susa e padre di Amedeo II. Amedeo I, siccome nota il Cibrario, compare in molte carte qual figliuolo primogenito di Umberto I [1]. In una carta del 1030 figura già marito di Adelegilda o Adele [2]; in altra carta senz'anno, in cui con

1 *Storia della Monarchia di Savoja,* lib. I, cap. II.

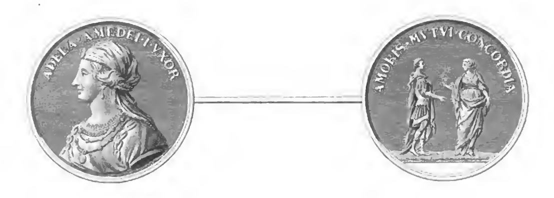
2 Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, chap. III. Quivi si chiama pure figlio di Umberto e di Ancilla; la carta porta i loro sigilli ed è controfirmata da re Rodolfo III e dalla regina Ermengarda.

sua moglie Adele fa dono di un podere alle chiesa di S. Maurizio di Maltacena, egli si intitola conte, e parlando del dono, i due conjugi dicono essere il medesimo situato nella loro contea. Amedeo è pure nominato col fratello Oddone in un atto pel quale Umberto suo padre dona nel 1042 alcuni beni alla chiesa di s. Lorenzo di Grenoble [1]. Narrano le cronache come Amedeo I accompagnasse Arrigo III nel viaggio da questi fatto a Roma per ricevervi la corona imperiale; e soggiungono come essendosi Amedeo recato a Verona per raggiungerlo, accompagnato da un gran seguito di baroni e signori suoi dipendenti, si facesse ostacolo a lasciarlo entrare all' udienza dell' imperatore con tutta la sua comitiva; ma avendo egli recisamente dichiarato che non si sarebbe presentato a Cesare se non con tutto il suo *codazzo*, l'imperatore ordinò venisse appagato il suo desiderio; dal che, dicono i cronisti, provenne il sopranome di *coda* che venne applicato al suo nome [2]. Le antiche cronache fanno morto questo principe nel 1076; Pingone, Du Buttet, Fauin nel 1078; Doglioni e Wanderburch nel 1080; ma probabilmente egli morì nel 1047, l'anno stesso in cui venne al potere, e avendo perciò sì breve vita politica da giustificare il silenzio che la storia contemporanea mantenne su di lui. Fu sua moglie Adelegilda o Adele, di cui parliamo più innanzi.

Nel rovescio della sua medaglia veggonsi due cavalli in moto, su l'uno dei quali vi ha l'imperatore Arrigo III, sull' altro Amedeo, con cui si volle alludere al viaggio da questi intrapreso con Cesare alla volta di Roma.

1 Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, chap. II. *Preuves*, p. 7.

2 Champier, *Les grandes chroniques de Savoje* - Parigi, 1515. — Paradin, *Chronique de Savoje* - Lione, 1552.



ADELE

MOGLIE DI AMEDEO I

Intorno a questa principessa la cronaca nulla ci trasmise nè del suo lignaggio, nè della sua vita. Ella diede al marito un figlio Umberto, che morì in giovane età, come rilevasi da un documento del priorato di Bourget, benchè senza data, nel quale Amedeo, con titolo di conte, e la sua moglie Adele chiamata *illustrissima*, fanno dono a quella chiesa di un fondo posto nella loro contea e nel vescovado di Grenoble per la salute delle loro anime e per quella del defunto loro figlio Umberto. Come abbiamo precedentemente notato, Adele era moglie di Amedeo I prima del 1030.

Fauin avea dato per moglie a questo principe una Giovanna, figlia di Guglielmo conte di Borgogna, dalla quale avrebbe avuta una figliuola di nome Costanza, congiunta in matrimonio a Guglielmo il *Vecchio*, marchese di Monferrato; ma fu ampiamente convinto di errore.

Nel rovescio della medaglia di questa principessa vi figura una nobile donna in atto di offrire un fiore ad un principe; emblema del figlio che Adele donò al marito, ma che non ebbe che la breve durata di un fiore.

5



ODDONE

IV CONTE DI SAVOJA

Chi fosse, da qual padre provenisse questo principe successo ad Amedeo I morto senza prole, fu lungamente ignorato; Monod [1] lo facea figlio di Aleramo marchese di Monferrato; Lodovico Della Chiesa [2] stette primamente incerto nel crederlo figlio o di Aleramo, o d'Ardoino marchese d'Ivrea e re d'Italia; indi lo fece [3], e in ciò seguíto anche da Francesco Agostino Della Chiesa [4], un secondogenito di quel-l'Ottone Guglielmo conte di Borgogna, del quale si volle fare, come già vedemmo, il capo-stipite di Casa Savoja; ma senza alcun fondamento di verità, sapendosi come figli di questo Otton Guglielmo siano stati Rinaldo conte di Borgogna, Guido conte di Mascon capo del secondo ramo dei conti di Mascon e del Viennese, e Brunone

1 *Annales sabaudici ecclesiastici et civiles ab anno 900 usque ad annum* 1112; Ms. inedito negli Archivii di Stato in Torino, Mazzo 8, N. 1.

2 *Storia del Piemonte* - Torino, 1608.

3 *Nuovo discorso intorno all'origine della Casa di Savoja;* Ms. inedito negli Archivii di Stato in Torino.

4 *Corona reale di Savoja* - Cuneo, 1655.

arcidiacono di Langres. L'errore, cui partecipò in seguito anche Delbene [1], nacque dall'avere confuso con questo Oddone, altro Oddone figlio di Guido di Mascon e quindi nipote e non figlio di Otton Guglielmo, e che visse e morì conte di Mascon. Il primo documento autentico in cui appare Oddone è un atto del 1030, nel quale egli è detto figlio di Umberto, insieme al quale ed ai fratelli concorre ad una donazione fatta all'ordine di Cluny, da cui trasse origine la fondazione del priorato di Bourget, antichissimo patronato della famiglia [2]. In questo documento Oddone compare il minore dei figli di Umberto.

Il più gran fatto della vita di questo principe è il suo matrimonio colla contessa Adelaide di Susa figliuola ed erede di Olderico Manfredo II, conte di Torino e marchese d'Italia; matrimonio che aggiunse al già ricco dominio paterno la contea di Torino, d'Oirado, d'Asti, di Bredolo e d'Albenga [3]. Nelle poche carte che gli appartengono, e che sono a noi pervenute, Oddone è detto conte, ma in una sua donazione del 1051, che già avemmo occasione di citare, fatta alla chiesa di S. Pietro in Tarantasia, porta il nome di marchese; titolo che primamente significava *Marchese d' Italia* e che si cambiò poscia in quello di *Marchese in Italia*. Evidentemente Oddone ebbe questo titolo in forza dei diritti procacciatigli dalla signoria avuta colla moglie della contea marchionale di Torino, la quale dopo la caduta dei Carolingi diventò confine dell'Italia e si chiamò *Marca d'Italia*. Oddone venne pertanto a costituirsi un dominio che potea ben dirsi regno, e assai più vasto dell' in allora regno di Francia.

Fu lungamente contrastato che questo principe avesse esercitata di propria autorità la prerogativa, esclusiva ai re, di batter moneta. Un documento pubblicato da Chorier e dal Duchery dava qualche oscuro indizio che i principi di Savoja avessero avuta una zecca in Aiguebelle, anteriormente a quella che poi ebbero a Susa; ma i documenti pubblicati poi da Cibrario e Promis [4] provarono come Oddone avesse fatto battere in Aiguebelle una moneta uguale dapprima a quella viennese e più tardi alquanto differenziata, che avea corso legale in Savoja, nella Moriana, nel Grenoblese. Non è ben certo se, venuto Arrigo II imperatore in Italia nel 1055, per assistere ad un concilio tenuto in Firenze da papa Vittore II onde estirpare la simonia che profondamente contaminava la chiesa, Oddone l'accompagnasse ne' suoi viaggi; certo è però che trovossi coll'imperatore, reduce in Germania, a Turgau,

1 *De principatu Sabaudiæ et de vera ducum origine* - Altacomba, 1581.

2 Guichenon, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoye*, livr. II, ch. IV.

3 Terraneo, *La principessa Adelaide contessa di Torino con nuovi documenti illustrata* - Torino, 1759, parte II, cap. XXI, pag. 252.

4 *Documenti, monete e sigilli raccolti per ordine di S. M. il re Carlo Alberto* - Torino, 1838, pag. 76 e pag. 36, 37 e 38 dei Documenti.

dove fra magnifiche feste e immenso concorso di nobiltà e di popolo, venne la sua figlia Berta, in età allora di poco più che tre anni, fidanzata al figliuolo primogenito dell' imperatore di nome pure Arrigo, di soli cinque anni, e che fu Arrigo IV imperatore [1], il quale nel 1066 o 1067 ratificò il contratto e ne celebrò le nozze [2].

Oddone non era più vivo il dì della Trinità del 1060, ciò risultando da un atto di donazione che la vedova sua moglie fece in tal giorno pel riposo dell' anima di lui, alla capella della Trinità nella chiesa cattedrale di Torino [3], dove si narra giacesse sepolto appiè dell' altare il marchese Manfredo di lei padre.

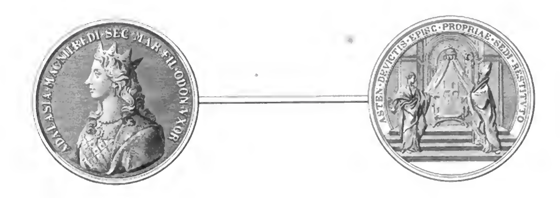
Con Oddone cominciò la serie dei principi italiani di Casa Savoja. Oddone ebbe da Adelaide tre figli e due figliuole: Pietro e Amedeo, che regnarono; Berta, sposata, come accennammo, all' imperatore Arrigo IV; Oddone che vuolsi essere stato vescovo d'Asti; ed Adelaide fatta moglie a Rodolfo conte di Rinsfeld e duca di Svevia, che ebbe il governo del regno di Borgogna, cominciando colà il così detto periodo del Rettorato, e stato poscia imperatore.

Nel rovescio della medaglia di questo principe vedesi l' arco di Susa coll' antica sua iscrizione; in distanza e alla destra dell' arco è il Po a pie' del Monviso; più vicino ed alla sinistra la Dora a piè del Monviso; con tale emblema si volle ricordare l' antica dominazione romana che grandeggiò in quelle contrade, e significare le regioni comprese nel Marchesato d' Italia, di cui Oddone ha arricchito il dominio della sua casa.

1 Fra alcuni storici si disputa se questo Arrigo fosse il III piuttosto che il IV, e si vanno fra loro a vicenda correggendo senza avvertire come gli antichi cronisti citino questi Arrighi or come re di Germania, or come imperatori; l'Arrigo qui in discorso è III come re di Germania, e IV come imperatore; avvertiamo ora per sempre che noi citiamo sempre gli Arrighi come imperatori.

2 Saxo presso l'Eccardo, *Corpus historicorum medii ævi*, I, 496. — Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja* - Torino, 1840, lib. I., cap. IV, pag. 97-98.

3 Guichenon, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoye*, liv. 1, ch. IV. *Preuves*, pag. 14.



ADELAIDE

MOGLIE DI ODDONE

Odelrico Manfredo II, marchese di Susa, era consanguineo d'Ardoino marchese d'Ivrea e re d'Italia; signore della vasta contea di Torino, e possessore di ampii beni anche nelle contee di Vercelli, Ivrea, Asti, Alba, Albenga, Ventimiglia, Parma, Piacenza, Pavia, Acqui, dei quali fece poi vendita nel 1031 e nel 1034 [1], era per ricchezze, magnificenza e liberalità fra i più potenti ed autorevoli principi italiani della sua età; verso il 1010 avea presa in moglie Berta, figliuola di Otberto marchese e conte di Milano progenitore dei principi estensi. Da questo matrimonio nacque un conte di Mombardone, di nome ignoto, premorto al padre; Adelaide di cui parliamo; ed Immilla, ch' altri chiamano anche Irmengarde, moglie in prime nozze di Ottone duca di Svevia e poscia di Egberto marchese di Turingia. Non è ben noto l'anno della nascita di Adelaide: un documento del 1029, il più antico che parli di lei, la mostra già arrivata alla pubertà [2]. Nel 1035, anno in cui

1 Terraneo, *La principessa Adelaide contessa di Torino, con nuovi documenti illustrata*, part. I, cap. XXIV; part. II, cap. VII. Della terza parte di quest' opera giaciono inediti, come già accennammo, i primi sei capitoli e il principio del settimo, ma Cibrario cita anche il cap. XXI (*Storia della Monarchia di Savoja*, lib. I, cap. II, pag. 34): temiamo vi sia qui un equivoco.

2 Litta, *Casa Savoja*, tav. I.

perdette il padre ereditandone i vasti dominii, era già moglie di Ermanno divenuto duca di Svevia per la morte del fratello Ernesto ucciso in guerra nel 1030 [1]. Corrado imperatore, che aveva sposata la vedova Gisla madre di Ermanno, investì della Marca di Torino il figliastro, il quale, avendo seguito l'imperatore nella impresa contro il principe di Capua, morì di pestilenza presso Benevento il 28 luglio 1038 senza figli e lasciando Adelaide nuovamente signora degli stati paterni. Un atto del 1042, con cui Adelaide dona le decime della valle di Susa alla cattedrale di Torino, ce la mostra moglie in seconde nozze del marchese Arrigo figlio di Guglielmo della stirpe d'Aleramo, da cui provennero i marchesi di Monferrato [2]. L'ultima notizia di questo secondo marito, morto pure senza prole, la si raccoglie da un atto del 1044, con cui i conjugi fanno donazione di alcuni beni al monastero di Santa Maria di Cavorre [3]. Un altro atto di donazione a beneficio della chiesa di S. Lorenzo di Oulx e di quella di S. Giusto, edificata da Berta sua madre, ci mostra Adelaide già moglie di Oddone nel 1057 con figli [4]; pare che questo terzo matrimonio fosse stato contratto verso il 1045. Rimasta vedova con tre figli e due figlie di giovanissima età, cioè Pietro, Amedeo, Oddone, Berta ed Adelaide, questa donna assunse il governo dei vasti suoi stati e lo tenne per molti anni con tale una abilità politica e vigoria di carattere, che destò l'ammirazione dei contemporanei: ella potrebbe molto giustamente chiamarsi l'Elisabetta o la Caterina del medio evo. Già vedemmo Umberto I come signore d'Aosta dominare le due e più famose porte d'Italia, il monte Giove (Gran S. Bernardo) e la colonna di Giove (Piccolo S. Bernardo); come conte di Moriana dominava il passaggio del Moncenisio, divenuto dopo Carlomagno la via degli eserciti; Adelaide aggiungendo a questi valichi quello del Monginevra, il più frequentato dai pellegrini e dai mercanti, non solo crebbe, ma rafforzò la signoria dei principi di Savoja sull'alpi facendoli custodi ed arbitri di tutte le porte d'Italia. Quando Arrigo IV imperatore, inimicatosi per le nequizie della sua vita pubblica e privata, con tutti i suoi popoli e col clero, oppresso dall'anatema fulminato da papa Gregorio VII, pensò venire personalmente in Italia a chiedere all'adirato pontefice assoluzione e perdono, vedendosi chiusi gli altri varchi dell'alpi dai duchi di Baviera, di Carinzia e di Svevia, gli fu forza rivolgere, non diremo le sue domande ma le sue preghiere alla propria nuora Adelaide perchè gli venisse consentito per di là il passo in Italia: passo che non potè conseguire se non dopo vinta una viva resistenza opposta tanto

1 Hermannus Contractus, *Chronicon*, presso Eccardo, tom. I, pag. 466. — Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. IV.

2 Gazzera, *Origine dei sette marchesi Aleramici:* fra le Memorie dell'Accademia di Torino, Tomo XXXVII, pag. 49.

3 *Carta dei R. Archivii dello Stato*, Badia di Cavorre, Mazzo I.

4 *Idem*, Badia S. Giusto, Mazzo I. — Muletti, *Memorie storiche di Saluzzo*, I, 194.

da Adelaide che dai suoi figli, e che non fu altrimenti vinta che dalle istanze di Berta che accompagnava col fanciulletto Corrado il marito, e mediante il compenso di una ricca provincia di Borgogna, che vuolsi sia stato il Bugey, che Arrigo dovette cedere in luogo dei cinque vescovadi italiani che gli erano stati in sulle prime domandati [1]. Adelaide, che erasi recata col figlio Amedeo fino a Vevey per incontrare il genero imperatore, fermata la convenzione, l'accompagnò col figlio stesso lungo i suoi stati fra splendide onoranze, scortandolo fino al celebre castello di Canossa nel Reggiano, dove trovavasi papa Gregorio VII, ospitatovi dalla contessa Matilde. Narrano gli storici di quale e quanta efficacia sia stata l'autorevole interposizione di Adelaide per disarmare la collera del pontefice; fu questo il primo grand'atto di politica internazionale cui prendesse parte la Casa di Savoja. Adelaide, che avea molto bene compreso qual distinzione fosse a farsi tra gli attributi del trono e quelli dell'altare, non esitò punto ad assumere colla mediazione il patrocinio di un imperatore deposto e scomunicato; se l'opera sua non raccolse un miglior frutto, se l'assoluzione del pontefice impartita fra umiliazioni ed oltraggi veramente improvvidi, anzi che ravvedimento e pace non produsse che ire sempre più esasperate e sangue e delitti, egli è perchè la virtù degli uomini, anche di quelli assunti dal Cielo al santo ministerio di padre dei popoli, è sempre la virtù di un figlio d'Adamo. Ciò che vi ha di ancor più notevole in questa mediazione di Adelaide, e che rivela nella sua mente un concetto ben profondo di ciò che si chiama politica opportunità, si è che mentre l'imperatore colpito d'anatema e deposto era suo genero, essendo marito di Berta sua figlia, era suo genero altresì l'imperatore che gli elettori aderenti di Gregorio VII avevano surrogato ad Arrigo, essendo Rodolfo di Svevia marito della minore sua figlia Adelaide. Benchè questo fosse ottimo e quello pessimo marito, e noi lo vedremo più innanzi, Adelaide si persuase di patrocinare Arrigo a pregiudizio di Rodolfo, perchè scorgendo in Arrigo, fra una singolare miscela di vizii, colpe e virtù, uno spirito fortemente capace d'impero più che non fosse in Rodolfo, ella principessa sagrificar seppe la madre ai supremi interessi della ragione di stato. Di principii religiosissimi e largamente praticati, del che si hanno prove nelle pie istituzioni da lei fondate e nelle ricche donazioni fatte a chiese e monasteri, Adelaide non rifuggì nel suo governo nemmeno da quelle misure di rigore inflessibile e persino spietate, che sembrano essere esclusive ai fanatici ed ai tiranni, e nemmeno temette affrontare gli stessi fulmini del Vaticano ogni qualvolta la ragione di stato si trovò a fronte dell'altare, siccome accadde quando nel 1070 diè alle fiamme la città di Asti onde costringere quegli abitanti a riammettere il vescovo Girlemo, da loro cacciato perchè colpito d'anatema da papa Nicola II quale fautore del concubinato dei preti, che fino dal 1021 era stato pro-

1 Lambertus Schaffnaburg, *Chronicon*. — Saxo, *Chronicon* presso Eccardo, *Corpus histor. medii ævi*, I, 496. — Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. I, cap. IV, pag. 116-118.

scritto nel concilio di Pavia: qualche anno dopo ribellatisi di nuovo gli Astigiani, vennero nuovamente oppressi dalle armi di Adelaide, che per una seconda volta condannò alle fiamme la loro città [1]. L'animo suo virile, temprato a quella indomita energia che forma il carattere particolare, non diremo delle passioni, ma delle stesse virtù di quei tempi, Adelaide non solo lo spiegava negli atti della sua politica, ma lo trasfondeva nella educazione stessa de' suoi figli, che tutti crebbero di spiriti fieramente indomiti, non eccettuate nemmeno le femmine, siccome lo mostra il fatto, che ad esempio qui narriamo, di Berta sua figliuola. Moglie di Arrigo IV in giovanissima età, benchè ricca di vezzi e virtù, non bastò lungamente ai capricci del dissoluto marito, il quale divenuto tanto più insofferente della moglie quanto più questa le compariva affettuosa ed onesta, concepì il brutale disegno di renderla o farla apparire colpevole, onde avere nella sua colpa un mezzo di disfarsene. Un cortigiano, suo compagno di scelleratezze, si assume di vincere colle seduzioni di una simulata passione la virtù di lei; Berta, benchè attonita da prima alle costui dichiarazioni, potè ben tosto dal troppo sicuro linguaggio del malvagio farsi accorta dell' insidia, e fieramente offesa nel nobile suo orgoglio, ne concepì immediata, singolare vendetta; fingendo condiscendenza, diè la posta al suo insidiatore nella sua camera a tarda ora di notte. Arrigo di ciò informato e tutto lieto del conseguito intento, volle essere egli stesso testimonio della infedeltà della moglie. All' ora stabilita fu nelle anticamere della imperatrice col suo scherano; ma non appena potè egli di soppiatto entrare nella camera maritale, che l'uscio si chiuse repentinamente dietro lui che trovossi solo ed al bujo colla moglie. Questa allora, simulando di credersi col proprio seduttore, di conserva colle sue damigelle, a ciò già apparecchiate, gli si disserrò addosso con bastoni chiamandolo sozzo cane, oltraggiatore della moglie del proprio sovrano; Arrigo ebbe un bel gridare esser egli il suo marito, l'imperatore; chè Berta beffardamente controgridando che l'imperatore suo marito non avea bisogno di assumere i modi di un ladro per venire da lei, perseverava a battere e battere, nè si ristette finchè non lo fece ben pesto e sanguinoso [2]. Arrigo sempre più infellonito da questa punizione, nulla lasciò di intentato per conseguire il divorzio dalla moglie; ed avendo avuto modo di corrompere Sigifredo arcivescovo di Magonza, intimò nel 1069 a questo scopo una dieta in quella città. Ma Berta seppe sventare anche questa trama, facendola per tempo conoscere a papa Alessandro II, il quale spedì tosto, come suo legato all'imperatore, Pier Damiano per impedirla, siccome l'impedì, essendo in ciò consenziente la maggior parte di quei principi e prelati [3]. Nonostante tali iniqui

1 Cronaca di Fruttuaria al maggio dell' anno 1070, nel Muratori, *Rerum It.*, tom. XI, e *Annali d'Italia* all' anno 1070. — Ughelli, *Italia sacra*, tom. V. — Guichenon, *Histor. génél.*, ecc., liv. II, ch. IV.

2 Litta, *Casa Savoja*, tav. I. — Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. I, cap. IV, p. 110-111.

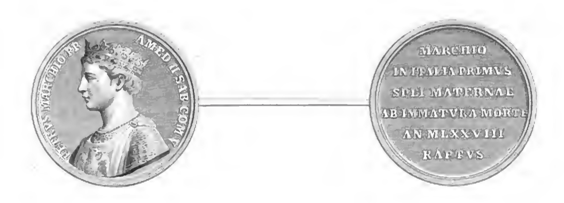
3 Lambertus Schaffnaburg, *Chronicon*, ecc. presso l' Eccardo succitato.

comportamenti di Arrigo, Berta non dimenticò pur mai di essere sua moglie; e quando più tardi egli venne in Italia per umiliarsi a Gregorio VII, dovette particolarmente all'opera di lei l'ottener il domandato passo dalla madre e dal fratello, che per la ben nota sua condotta verso di Berta erano con lui in fierissimi sdegni. Berta morì a Magonza nel 1087 propulsatrice indomita delle vessazioni del marito. Tale era la tempra delle figlie edueate da Adelaide. Una celebre lettera dal cardinale Piero Damiano indirizzata a questa principessa, nella quale la chiama *duchessa marchesa dell'alpi cozie*, lodandola perchè *sine virile Regis auxilio, regni pondus sustines*, la paragona a Debora che giudica i popoli, riconoscendo la saggezza con cui governa i suoi stati, e la somma autorità che gode non solo presso i suoi sudditi, ma in tutta Italia dove è sempre fatta arbitra d'ogni controversia. Le ancor fresche tradizioni della regale origine del suo marito Oddone, come progenie dei re Sassoni, facea dire a quel prelato: *te, ac tuos Regiæ scilicet indolis filios benedicat* [1]. Papa Gregorio VII, che sommise al patrocinio di lei chiese e conventi, che a qualunque sua domanda annuiva quasi con animo ossequioso, soleva chiamarla *figliuola di san Pietro;* questa donna carica d'anni ma con vigore di spirito giammai spento, morì il 19 dicembre del 1091 a Canischio nella provincia di Ivrea [2].

Nel rovescio della medaglia di questa principessa vedesi un faldistoro vescovile vacante; a sinistra un vescovo con mitra e pastorale in atto di salirvi; a destra una principessa che gli accenna di ascendere i gradini, tenendo in mano un doppio ramo d'alloro; nel panneggiamento dietro il faldistoro avvi lo scudo con la croce di Savoja; con questo emblema, siccome l'iscrizione lo accenna, si volle alludere al ristabilimento per ben due volte da Adelaide imposto agli Astigiani di Girlemo nella sua sedia vescovile.

1 Guichenon, *Histoire généalog.*, ecc., liv. II, ch. IV. — Denina, *Storia dell'Italia occidentale.*

2 Bertholdus a Constantia, *Chron.* ad annum 1091 presso l'Urstisio *Rerum germanicarum scrip. vet.* — Cronaca di Fruttuaria presso Muratori, *Script. rerum italic.*, tom. XI. — Luigi Andrà, *Elogio di Adelaide contessa di Susa* - Torino 1796.



PIETRO I

V CONTE DI SAVOJA

Anche su questo principe furono lungamente discordi gli storici, facendolo Pingone [1] e Wanderburch [2] figlio di Umberto Biancamano, Duchesne [3] del conte Amedeo I. In un atto, che Guichenon dice del 1039 ma che non può altrimenti essere che del 1049 [4], con cui Adelaide dona all'Abbazia di Novalesa parecchie terre, vediamo intervenire i suoi figli Pietro ed Amedeo benchè ancor fanciulli, secondo la consuetudine dei monaci di allora di far intervenire negli atti di liberalità dei re e principi i figli di questi ancor che fanciulli, fossero anche in fasce. Pietro e Amedeo colle sorelle sono pure presenti ad altri atti di donazione del 1056 e 1057, e ricompajono alla fondazione che Adelaide fece nel 1064 della chiesa di Santa Maria di Pinerolo [5]; in questo stesso anno, e precisamente il 13 luglio, lo veggiamo tenere un placito ossia

1 *Inclytorum Saxoniæ Sabaudiæque principum arbor gentilitia* - Torino, 1581.

2 *Sabaudorum ducum, principumque historiæ gentilitiæ* - Leida, 1599.

3 *Histoire de Bourgogne*, liv. IV.

4 Per sicuri documenti, che già citammo, il primo marito di Adelaide morì il 28 luglio 1038; nel 1042 è moglie del secondo marito Arrigo; nel 1044 diventa vedova di questi; nel 1045 si fa moglie di Oddone: come potea essere madre di Pietro ed Amedeo figli di Oddone nel 1039?

5 Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. IV, *Preuves*, pag. 9 a 41.

pubblico giudizio appresso alla villa di Cambiano presso Chieri. Erano i placiti veri parlamenti più o meno solenni convocati o dal principe o dai vicarii di lui per deliberare sugli affari del governo e per far giustizia ai reclami del popolo. Ai più solenni, come è quello di cui parliamo, erano chiamati per pubblico bando a intervenirvi tutti i vassalli del principe e gli uomini liberi; essi ricorrevano tre volte all'anno, dopo Natale, dopo la Pasqua, e a S. Giovanni. Teneansi all'aria aperta, talora sulle piazze ed anche fra mezzo ai prati, e duravano anche parecchi giorni secondo il numero e l'importanza degli affari. Questo placito, di cui il Guichenon ci conservò un frammento di notizia [1], riguarda un atto solo di una delle sessioni del parlamento allora convocato, ed è la conferma di una donazione fatta alla badia di S. Benigno di Fruttuaria. Nel prato di San Vincenzo, dice l'atto, della villa che si dice Cambiano appresso al rivo che si chiama Tepice, sotto a un padiglione risiedeva in giudizio all'uopo di render giustizia e di deliberarla, il Marchese Pietro figliuolo di Oddone, similmente Marchese, insieme colla contessa sua madre. Lo assistevano a guisa di assessori affine di ricordargli il testo delle leggi, cinque giudici del sacro palazzo, vi erano gli anziani delle città e terre, chiamati *buoni uomini*, custodi e rammentatori delle consuetudini e delle tradizioni, vi prendeva parte Cuniberto vescovo di Torino ed un bel fiore di nobiltà. Questa consuetudine di siffatti giudizi ambulatorii presieduti personalmente dal principe ben mostra quanto fosse sapientemente e liberalmente inteso il sistema della pubblica amministrazione in que' tempi nei quali si crederebbe spento dalle enormezze feudali ogni spirito di giustizia e libertà. Questo sistema perdurò nella Monarchia di Savoja fin verso la metà del secolo XIV. Dall'atto di questo placito si rileva pertanto come Pietro fosse non solo figlio di Oddone e di Adelaide, ma fosse stato anche investito del titolo di Marchese che suo padre acquistato avea dalla eredità della moglie; Pietro è pertanto fra i principi di Savoja il secondo, essendo stato suo padre il primo, che portasse il nome di marchese. Narrano le cronache i conflitti e le sanguinose violenze a cui Pietro fu tratto dal vescovo di Torino, Cuniberto, del quale avea sposato la causa contro Benedetto eletto abbate senza suo consenso, benchè dal papa consacrato, del celebre monastero di S. Michele alla Chiusa; uscito Cuniberto coi Torinesi a dare il guasto a quelle terre, venne sulle prime validamente respinto; ritornato all'assalto col marchese Pietro, potè per ben due volte penetrare il monastero, cacciarne l'abbate e starvi con Pietro in bagordi, finchè l'abbate in principio del 1078 con poderosa mano di armati riacquistò la sua sede [2]. Citiamo questi fatti come quelli che assai bene caratterizzano i costumi, le virtù, le passioni, l'uomo, del principato e del sacerdozio di quei tempi.

1 *Histoire généalogique*, ecc. *Preuves*, pag. 22.

2 *Vita S. Benedicti* in Mabillon. — *Acta Sanctorum ord. S. Benedicti*, VI, pag. 11, 701. — Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. I, cap. IV.

In tutti i pubblici atti a noi giunti, tranne quello del placito su citato del 1064, Pietro compare sempre col suo minor fratello Amedeo, il che conferma sempre più l'opinione, ormai comunemente seguíta, che i due fratelli corregnassero insieme, sotto la perpetua reggenza di Adelaide loro madre, che certamente potea, come i suoi fatti luminosamente lo dimostrano, essere loro ottima consigliera e maestra di governo. Questa è la ragione per cui nella nostra serie dei Conti di Savoja Pietro I ed Amedeo II non occupano con complessiva individualità che un posto solo e figurano ambedue quinto Conte di Savoja.

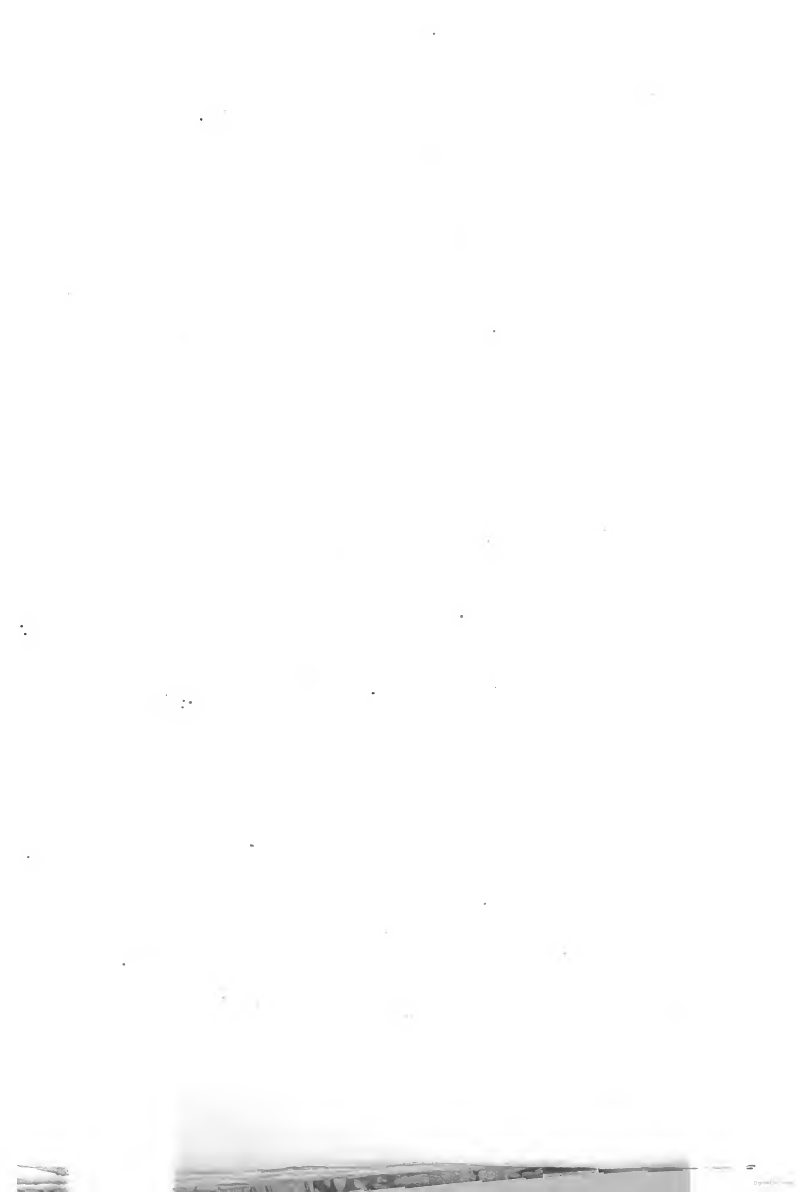
Ignoto è l'anno della nascita di Pietro. Considerando però come l'ultima notizia che si ha del secondo marito della madre, Arrigo, non va, come già vedemmo, più indietro del 1044, che Adelaide compare nel 1049 moglie di Oddone con figli, Pietro nel 1064 esercita già gli uffici di giudice sovrano, ne pare potersi stabilire probabile che verso il 1045 Adelaide fosse moglie di Oddone, verso il 1046 madre del suo primogenito Pietro, il quale nel 1064 sarebbe principe e giudice di 18 anni. Morì nel 1078, poichè se il 26 luglio di quest'anno lo vediamo concorrere alle beneficenze fatte dalla madre al monastero della Novalesa [1], in un altro atto dell'ottobre dello stesso anno sua moglie, che si dice vedova del Marchese Pietro, dona la metà del castello di Pinerolo al monastero di Santa Maria di Pinerolo a suffragio dell'anima del marito [2]. Pietro lasciò della sua moglie Agnese di Poitiers due figlie, Agnese ed Alice.

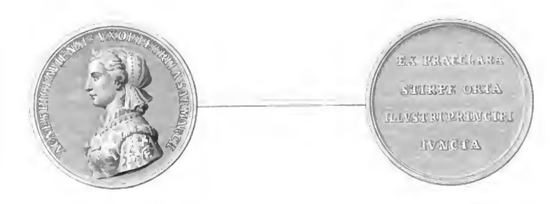
Sul rovescio della medaglia questo principe è fatto *primo marchese in Italia*, ma con evidente errore; questo titolo era già stato un secolo prima portato persino da Adalberto conte di Torino; in una carta citata dal Terraneo [3] del 28 febbrajo 929, nel terzo anno del regno di Ugo in Italia, questo Adalberto, che dona il castello di Gunse o Gonzole e la corte di S. Dalmazzo alla chiesa di S. Andrea, ora della Consolata, in Torino, si dice *Ego Adalbertus gratia Dei humilis Marchio hic in Italia*, ecc. Ma senza risalire sino ad Adalberto, non abbiamo noi già veduto come nella stessa dinastia di Casa Savoja, prima di Pietro fosse stato Marchese in Italia lo stesso suo padre Oddone? Forse che l'autore di quella iscrizione abbia voluto dire *primo marchese in Italia di nome Pietro*? Ma allora la leggenda manca della frase *de nomine*.

1 Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. IV. *Preuves*, pag. 8.

2 Ibid., *Preuves*, pag. 25.

3 *La principessa Adelaide contessa di Torino con nuovi documenti illustrata* - Torino, 1759, part. II, cap. XXII, pag. 270.





AGNESE DI POITIERS

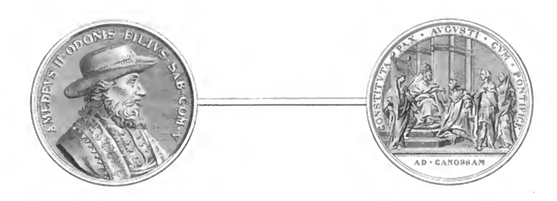
MOGLIE DI PIETRO I

Agnese era figlia di Guglielmo VI duca di Aquitania e conte del Poitou; ebbe per madre Agnese di Borgogna. Unita in matrimonio, non si sa in quale anno, con Pietro I lo fece padre di due figlie, Agnese ed Alice; Agnese, moglie di Federico di Montbelliard conte di Lussemburgo, come primogenita tenne dopo la morte di Adelaide la contea marchionale di Torino; vedova prima del 27 agosto 1091, come appare da sua donazione al monastero di Santa Maria di Cavorre, si chiuse in un chiostro nel 1110 e fu insigne benefattrice della badia di Fruttuaria [1]. Alice, che una vecchia genealogia chiama donna di gran pregio, sposò Bonifacio marchese del Vasto e di Savona, capo-stipite di quella famiglia che si chiamò di poi dei sette marchesi, per avere data origine a sette famiglie marchesane, fra le quali i marchesi di Saluzzo, di Savona, di Ceva, del Carretto, di Busca, ecc. [2] V'ha chi crede avere Alice ereditato il contado di Oriado nel 1091 alla morte dell' ava Adelaide; v'ha chi congettura che il marito stesso se lo appropriasse come devoluto alla moglie per diritto di successione; una terza opinione vuole che la stessa Adelaide distaccasse quel contado dai suoi do-

1 Bolla di Pasquale II del 1110, nel Muletti, *Memorie storiche di Saluzzo*, tom. I, pag. 283.
2 Gazzera, *Origine dei sette marchesi Aleramici*, fra le Memorie dell'Accad. di Torino, tom. XXXVII.

minii e ne investisse la nipote, sotto però la dipendenza dei marchesi di Susa. Certo è che un atto del 1099 ci mostra Bonifacio signore del contado d'Oriado, che nel seguente secolo formò il marchesato di Saluzzo. Litta fa morta Alice nel 1111, ma Guichenon cita il suo testamento in data del 5 ottobre 1125. L'ultimo cenno che si ha di Agnese è in un atto del 1089 in cui concorre colla suocera Adelaide a beneficare la chiesa d'Asti col dono della badia di S. Dalmazzo e della Pieve di Levaldigi e d'altri territorii, e della selva del Bannale che occupava ben cento mila jugeri di terreno [1]. Pare che la guerra mossa, siccome vedremo più innanzi, alla famiglia del marito dai varii pretendenti all'eredità di Adelaide, la inducessero a ritirarsi nella canonica di S. Pietro e Nicola di Ferronia nelle Langhe, fondata verso il 1097 e che ivi finisse i suoi giorni. Lodovico Della Chiesa e Guichenon citano l'encomiastico epitaffio latino scolpito sulla sua tomba.

1 Della Chiesa, *Descrizione del Piemonte*, Ms. inedito, tom. II, cap. II. — Muletti, *Memorie storiche di Saluzzo*, tom. I, pag. 261. — Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. IV.



AMEDEO II

V CONTE DI SAVOJA

Questo principe, secondogenito di Oddone, fu per molto tempo confuso con Amedeo I, figlio di Umberto Biancamano, ragione per cui fino a Duchesne [1] e Monod [2], nella serie della dinastia dei principi regnanti di Savoja figurò lungamente un Amedeo di meno; ma se i suddetti due storici ebbero il merito di avvertire a questa lacuna, caddero poi nell' errore di fare questo Amedeo II figlio, anzichè nipote, di Amedeo I. Nulla di certo conosciamo dell' epoca nella quale egli nacque; nessun cenno fanno di lui i cronisti di Savoja per averne ignorata affatto l'esistenza; la prima notizia che se ne ha ci è data dall' atto, che già abbiamo altrove citato (pag. 45), con cui Adelaide, sua madre, fa dono di alcune terre al monastero della Novalesa nel 1049, anno in cui compare ancora infante. Egli sottoscrive all'atto di donazione fatta nel 1057 da sua madre a favore della chiesa di San Lorenzo d' Oulx [3] ed alla donazione pure dalla sua madre fatta nel 1064 all' Abbazia di Santa Maria di Pinerolo, anno dal quale probabilmente data il principio del suo governo, ch' egli assunse insieme al suo fratello

1 *Histoire de la Bourgogne*, liv. IV, ch. 55.

2 *Recherches historiques sur les alliances royales de France et de Savoje*, chap. XVII; vedi anche i suoi *Annales Sabaudiæ*. Ms. inedito nei R. Archivi di Stato in Torino, Mazzo VIII, N. 1.

3 Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, chap. III, *Preuves*, pag. 9.

Pietro, dei paterni dominii, i quali rimasero fra loro indivisi perchè sotto la suprema tutela della madre che ne fu la vera sovrana di fatto. Pietro primogenito tenne il titolo di marchese e Amedeo quello di conte [1], siccome ci viene attestato da molte carte che citammo parlando di Pietro. Qualche cronista farebbe Amedeo II parte principale della terribile fazione già da noi accennata contro Asti per ristabilirvi il vescovo Girlemo [2]. Alla venuta di Arrigo IV in Savoja, che recavasi in Italia per umiliarsi a papa Gregorio VII, i cronisti tedeschi [3] narrano come colla contessa Adelaide si trovasse il figlio Amedeo ad accogliere a Vevey l'imperatore, e come la sua interposizione presso Gregorio VII fosse stata non meno efficace di quella della madre, della contessa Matilde e d' altri principi italiani a disarmare la collera di quel pontefice. Si attribuiscono a lui le monete di Susa che portano il suo nome. Amedeo compare in tutti gli atti a cui intervenne il fratello Pietro, al quale pare che non sopravivesse di molto, giacchè, in un atto di donazione al monastero di San Solutore di Torino del 1080, Adelaide sua madre dichiara usare quella liberalità per suffragio dell'anima dei suoi genitori e del fu Pietro, marchese, e del fu Amedeo, conte, suoi figliuoli; l'atto era controfirmato dal conte Federico, marito di Agnese sua nipote, che Adelaide, vedovata anche de'suoi figli, avea investito dell'ufficio di marchese [4]. Amedeo II sposò Giovanna figlia di Geroldo conte di Ginevra, dalla quale ebbe Umberto II, che regnò, Costanza e Lucrezia.

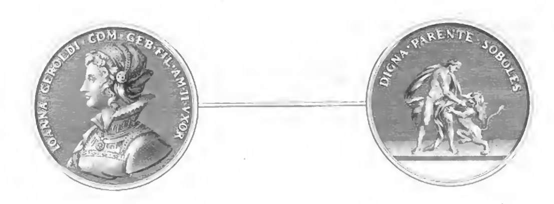
Nel rovescio della medaglia di questo principe figura un pontefice in trono, cui sta dinanzi un imperatore in atto di baciargli la mano; dietro il pontefice un principe (Amedeo II) con una principessa (Adelaide); alla destra altra principessa (la contessa Matilde): con che si volle significare la mediazione interposta, come già narrammo, da alcuni principi italiani, e della quale fu sì gran parte Amedeo, per riconciliare papa Gregorio VII coll'imperatore Arrigo IV.

1 Guichenon cita una carta del monastero di Sant'Andrea nel Delfinato, che comincia: *Regnante Amedeo Comite:* vedi *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. IV. *Preuves*, pag. 25. In un altro atto di donazione dell'8 marzo 1080, Adelaide chiama Pietro, marchese, ed Amedeo, conte. Vedi Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. 1, cap. IV, pag. 125.

2 La cronaca di Fruttuaria nota l'incendio d'Asti per opera di Adelaide al maggio del 1070; e questa data farebbe possibile l'intervento di Amedeo in quella catastrofe; le cronache d'Asti l'assegnano al marzo 1091, e questa data lo renderebbe impossibile, essendo posteriore di undici anni alla morte di Amedeo: vedi Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. XI; e *Annali d'Italia* all'anno 1070, e quanto già dicemmo in proposito a pag. 42.

3 Lamberto Schaffnaburg, e particolarmente il Sassone presso Eccardo, *Corpus historiæ medii ævi*, I, 496.

4 Vernazza (*Dissertazione della moneta secusina*, pag. 11) opinava che Amedeo II avesse sopravissuto alla madre Adelaide; appoggiavasi egli ad una carta del 1093 in cui compariva ancora vivente, ma che fu poscia riconosciuta del 1293, risguardante perciò Amedeo V. All'opinione del Vernazza accostavasi anche il Napione (*Storia metallica di casa Savoja*, pag. 7); il Cibrario nella *Storia di Chieri* (Torino, 1827) asseriva recisamente morto Amedeo II qualche anno dopo Adelaide. Questa controversia è risoluta dall'atto di donazione dell'8 marzo 1080, che superiormente citammo alla nota 1.



GIOVANNA DI GINEVRA

MOGLIE DI AMEDEO II

Dopo un secolo di battaglie fra eruditi che faceano questa Giovanna figlia di un Gerardo conte di Vienna e di Mascon, di un Guglielmo di Borgogna, di un Rinaldo di Borgogna, venne riconosciuto essere stato suo padre quel Giroldo conte di Ginevra contro cui Umberto I condusse le armi di Corrado il Salico [1]; ebbe per madre Gisella, nipote di Raoul conte di Borgogna. Abbiamo voluto accennare alle discrepanze degli eruditi nell'assegnare a questa principessa i genitori, perchè alle diverse paternità attribuitele si collegano guerre e fatti che si trasmutano tosto nelle più strane fole di un romanzo: e di questo romanzo sono autori parecchi storici laboriosi, fra i quali gli stessi Pingone [2] e Monod [3].

Giovanna fece padre Amedeo II di Umberto II, di cui parleremo tosto, di Costanza

1 Così il Guichenon. — Cibrario (*Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoja, ecc.* - Torino, 1859, pag. 43, nota 41) la dice figlia del padre di questo Geroldo, cioè di Geroldo II; però non ne fa conoscere gli argomenti di questa opinione: dice solo che il primo era morto fin dal 1049, il che non toglie possa essere stato padre di Giovanna.

2 *Inclytorum Saxoniæ, Sabaudiæque Principum arbor gentilitia.* - Torino, 1581.

3 *Annales Sabaudiæ*, ecc. Ms. inedito nei R. Archivii di Stato. Mazzo VIII, N. 1.

fatta moglie di Bonifacio II marchese di Monferrato, di Lucrezia, secondo il Guichenon congiunta con Andrea Visconti conte d'Angera, signore di Milano (!), secondo il Costa de Beauregard morta nubile, secondo il Litta nemmeno nata. Si attribuisce a questa principessa un animo virile ed un carattere molto energico, del quale avrebbe dovuto far uso nei molti casi fortunosi in cui fu la sua famiglia esposta prima e dopo la morte del marito, cui sopravisse di parecchi anni; in ciò non dissimile dalla natura del padre suo Giroldo, del quale i cronisti narrano non pure la temuta fierezza dell'animo, ma la straordinaria forza dei muscoli, stata capace di sbranare una fiera; allusivo a questa tradizione è l'emblema che porgesi nel rovescio della medaglia di questa principessa, un Ercole nudo alle prese con un leone.





UMBERTO II IL RINFORZATO

VI CONTE DI SAVOJA

Debbe il sopranome all' alta ed atticciata sua corporatura: non si conosce l' anno della sua nascita, solo è noto che perdette il padre (1080) essendo ancor fanciullo, rimanendo sotto la tutela della sua ava Adelaide. Morto Pietro I, era stato investito del marchesato di Torino Federico di Montbelliard, suo genero, appunto per la troppo giovine età di Umberto, il solo erede della famiglia; morto Amedeo II, Bonifacio, marchese del Vasto e di Savona, accampò i diritti della sua moglie Alice a succedere ai dominii di Pietro I di lei padre; e la guerra arse molto feroce e devastatrice. Morta Adelaide, scese in campo un altro pretendente, Arrigo IV imperatore, che spedì in Italia suo figlio Corrado propugnando i diritti di successione venutigli da Berta di Savoja, figliuola di Adelaide. Corrado sorse in armi, invase i territorii disputati, portando ovunque sangue e rapina, e forse prendendo possesso della signoria di Torino [1], facendo rivocare l' investitura concessa alla famiglia di Montbelliard nella persona, come accennossi,

1 Bertoldo di Costanza, *Chronicon*, all' anno 1092, presso Urstisio, *Scriptores rerum Germanicarum*. Questo cronista contemporaneo riconosceva però il diritto di successione nel figlio di Federico, genero di Adelaide: *In Longobardiæ Corradus filius Henrici regis bona Adelhaidæ Taurinensis comitissæ invasit, quæ ejusdem comitissæ nepos, filius Federici comitis habere debuit.*

di Federico. Intanto Agnese, la vedova di Federico, che come primogenita del marchese Pietro faceva valere i diritti dell'unico suo figliuolo ancor fanciullo, dopo che si vide privata anche di questi da immatura morte rapito, si chiuse in un chiostro; Agnese, vedova di Pietro, per isfuggire alle persecuzioni di Corrado si rifugiò presso il genero Bonifacio, molto giovandolo colla stessa sua personale presenza nel conseguimento dei suoi vasti ambiziosi disegni [1]. Sono ignoti i particolari di questa lunga ed accanita guerra che amareggiò anche gli ultimi giorni di Adelaide; solo se ne conoscono i risultamenti i quali furono molto disastrosi a Casa Savoja che si vide spogliata dei contadi di Oirado, di Bredolo, d'Asti, di Albenga, della città di Torino e del distretto di Chieri, delle quali una buona parte, cioè il meglio del Piemonte meridionale, venne in potere di Bonifacio. Intanto Umberto II usciva di minorità, e il primo suo atto fu un'impresa cavalleresca.

Narrano le cronache [2] come Emerico, signore di Briançon, castello della Tarantasia piantato sopra una rupe che signoreggia il corso dell'Isera in una gola disotto a Moutiers, tenendo perciò la chiave della provincia, ne angariasse il paese con enormi tasse di pedaggi e tributi; Eraclio, arcivescovo di quella provincia, ebbe ricorso ad Umberto II, perchè nella sua qualità di marchese d'Italia, che gli conferiva l'alta tutela di luogotenente imperiale, provvedesse a mettere quel tirannetto alla ragione; Umberto recossi a stringere d'assedio quel castello, ed impadronitosene lo atterrò: pel quale beneficio tutta la parte di quella provincia non ancora a lui soggetta fece spontanea dedizione a lui: e poichè due erano allora le capitali della Tarantasia, cioè Solins e Moutiers, furono esse concentrate in quest'ultima città, che divenne in seguito la prediletta dimora di Umberto. Come questi conservasse o riacquistasse parte dell'avito retaggio, qual parte gliene rimanesse, ben non si saprebbe esattamente chiarire: certo è però che questo principe spettatore delle aspirazioni di libertà e indipendenza che andavano già commovendo le città, fatte allora specialmente dall'industria e dal commercio più preponderanti in armi e ricchezze, ebbe il felice accorgimento politico di assodare e crescere le proprie forze, già sì profondamente scosse dalle guerre e dalle perdite occorse nella sua minorità, confederandosi alle giovani crescenti forze dei liberi comuni e facendo causa con essi contro il dispotismo imperiale e feudale.

Celebre è il trattato di lega da lui conchiuso il 25 luglio 1098 col Comune di Asti contro il marchese Bonifacio. Era allora Asti fra le più popolose città italiane, ricca di industrie e di traffichi; nei patti di questa lega vi ha la condizione d'essere gli Astigiani immuni d'ogni gabella nel transito loro per gli stati d'Umberto; questi poi prometteva di non allontanarsi per tre anni dalla Lombardia (nome con cui si dinotava allora anche il Piemonte) senza il commiato de' consoli d'Asti, e di non fare nè guerra,

1 Muletti, *Memorie storiche di Saluzzo*, tom. I, pag. 283. *Dissertazione sugli antichi marchesi di Savona, di razza Aleramica*. Ms. citato da Cibrario. *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. II, cap. II.

2 Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. VI; non che Paradin, Pingone, Monod, ecc.

nè pace, nè accordo col marchese Bonifacio senza il loro consentimento: con questi patti gli Astigiani si strinsero *in amicizia ed in sempiterna confederazione coll'onorando e magno duce Umberto* [1]. Per tal modo Umberto riusciva, nelle infelici condizioni in cui si trovavano allora i suoi dominii italiani, a far proprie le forze de'suoi stessi nemici; chè i dissidii e le lotte della sua casa con questo potente Comune erano state pel passato troppo aspre e sanguinose per non dover temere in esso un avversario implacato. Fu molto disputato se questo principe abbia presa parte alla crociata in Palestina predicata da papa Urbano II; da un lato sta il silenzio che serbano su di lui tutti gli storici delle crociate, non sembrando probabile che l'intervento di un tanto principe avesse potuto esser non ricordato; da un altro lato sta una carta di donazione da lui fatta al priorato di Bourget nel 1097, motivata *pro sui consulatus et sua imploranda et impetranda a Deo gubernatione in suo viatico ultramarino* [2]; pare a noi potersi molto facilmente conciliare questi due contradditorii fatti ammettendo che Umberto, uomo pio e cavalleresco, abbia dapprima concepito e vagheggiato il divisamento di questa spedizione, ma che uomo al tempo stesso di serio intelletto politico, l'avesse poscia abbandonato, meglio consigliato dalle condizioni nè troppo prospere, nè abbastanza sicure dei suoi stati non ancora riavutisi da lunga e formidata guerra, e insidiati sempre dalle rapaci ambizioni de' suoi vicini [3]. Umberto II cessò di vivere il 14 novembre 1103 in Moutiers dove ebbe splendida sepoltura. Notano gli storici come egli fosse primo a intitolarsi Conte della Moriana; in più diplomi egli mantiene però il titolo di Marchese di Susa e d'Italia, ed evidentemente per non rinunciare al diritto di possesso di tutto l'avito patrimonio di cui era stato dalle armi spogliato. Fu sua moglie Gisla di Borgogna, dalla quale ebbe Amedeo III, con altri quattro maschi e due femmine.

Sul rovescio della medaglia di questo principe scorgesi un principe che accoglie una donna coronata in contessa, la quale tiene uno scudo d'armi avente un'aquila in campo rosso; con ciò si volle figurare la contea di Tarantasia dal suo valore sottratta alla tirannide di Emerico, e che per gratitudine si offre spontanea in sua signoria.

1 Non si ha l'atto originale di questa lega, ma vi ha il memoriale che venne allora steso dal cancelliere del Comune, e che fu dato in luce dal Durandi (*Piemonte cispadano antico*, pag. 346): documento prezioso per la storia delle repubbliche italiane, ed uno dei primi in cui i consoli compaiono investiti di quella autorità sovrana in cui figurarono da poi in tutti i Comuni d'Italia.

2 Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. VI, *Preuves*, pag. 27.

3 Notiamo anche che la crociata fu deliberata al Concilio di Clermont il 15 novembre 1095; mosse di Francia nell'agosto del 1096; nel 1098 prese Antiochia; il 15 luglio 1099 Gerusalemme: i documenti sopra citati mostrano Umberto far voti per un felice viaggio in Palestina nel 1097, ma nel 25 luglio 1098 non è ancora partito, avendo allora stretta la lega con Asti; da queste date sorge la quistione, quando ha potuto partire per la crociata e quando ritornarne? Guglielmo Paradin è il primo a parlare di questa compartecipazione alla crociata, confondendo nel suo racconto quella di Urbano II con l'altra di san Bernardo; le cronache antiche non ne fanno motto; fra gli storici di qualche valore non vi ha che Lodovico Della Chiesa e Denina che la ammettono; ma sin dai tempi di Papinio Mascon e di Botero fu contestata.







GISLA DI BORGOGNA

MOGLIE DI UMBERTO II

Le cronache di Savoja [1], Champier [2] e C. Paradin [3] narrano fole romanzesche intorno la moglie di Umberto II; secondo essi, questo principe essendosi in una caccia inoltrato sino sul territorio del conte del Venosino, s' abbattè in una bellissima giovanetta, che riconobbe per la figlia del conte istesso, che s' accendesse istantaneamente di così viva passione che la chiese in moglie, e il matrimonio fu illatamente conchiuso nel 1068, altri dicono 1076, a Carpentras; notiamo anzitutto che il nome di questa giovane non sarebbe Gisla ma, secondo gli stessi romanzieri, Lucrezia; nessun conte aveva allora il Venosino, soggetto a Guglielmo II di Provenza; Pingone [4], per trovare questo conte del Venosino, accozza date ed ipotesi per le quali si identificherebbe con un conte vissuto cento anni dopo.

Moglie di Umberto fu Gisla figlia di Guglielmo II, detto *testa ardita*, conte di Borgogna, di Vienna, di Mascon, signore di Salins; ebbe per madre Geltrude figlia di

1 Vedi *Monumenta historiæ patriæ. Anciennes Chroniques*, passim.

2 *Les grandes chroniques de Savoje et Piédmont* - Parigi, 1515.

3 *Les alliances généalogiques des rois et des princes*, ecc. - Parigi, 1559.

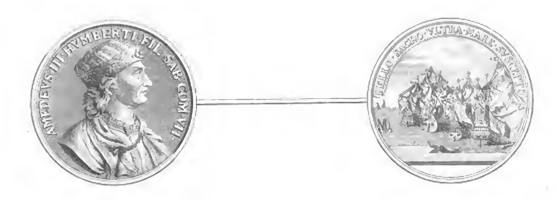
4 *Inclytorum Saxoniæ, Sabaudiæque principum*, ecc. - Torino, 1581.

Teodorico conte di Limburg. Gisla era quindi sorella di Stefano, conte di Borgogna, sopranominato pure *testa ardita*, e di Guido, arcivescovo di Vienna nel Delfinato, divenuto poi (1119) papa Calisto II. Ella fece padre Umberto II di cinque figli e due figliuole: Amedeo III, di cui parliamo più innanzi; Guglielmo vescovo di Liegi, morto nel 1130; Umberto morto senza prole nel 1131; Guido, abate di Namur e canonico di Liegi, ommesso da alcuni genealogisti; Rinaldo, proposto della chiesa di San Maurizio nel Ciablese, già tempio d'incoronazione degli antichi re di Borgogna, morto nel 1140; Agnese, maritata ad Arcimbaldo VI conte di Bourbon, morta dopo il 1159 [1]; ed Alice o Adelaide, maritata con Luigi VI di Francia detto il Grosso nel 1115: da questo matrimonio uscì la lunga progenie di re francesi perdurata fino a questi ultimi tempi. Morto Luigi, Alice si unì in seconde nozze a Matteo di Montmorency, vedovo di Alina figlia di Enrico I re d'Inghilterra e duca di Normandia [2]. Adelaide avea fondata l'abbazia di Montmartre in Parigi nel 1147, autorizzatane da papa Eugenio III; ivi si rinchiuse nel 1153 e finì i suoi giorni nel 1154; gli storici francesi encomiano altamente le virtù, le grazie e la venustà singolare di questa principessa. Gisla dopo la morte di Umberto II si unì a Rainieri, marchese del Monferrato, figlio di Guglielmo III.

Nel rovescio della medaglia di questa principessa si scorge un giglio sorgere di mezzo a diversi fiori nascenti colla leggenda *præclarum hinç Galliæ decus*, allusione all' essere ella stata altrice della progenie dei Reali di Francia.

1 Duchesne, *Histoire de Bourgogne*, ecc., liv. IV, ch. XVI.

2 *Histoire de Montmorency*, ecc., liv. I, ch. VII.



AMEDEO III

VII CONTE DI SAVOJA

Non si conosce con certezza l'epoca della nascita di questo principe, che però Cibrario fissa al 1095; certo è che perdette il padre (1103) essendo ancor fanciullo. In una carta di donazione fatta alla chiesa vescovile di Moriana nel 1104 o 1105 [1] appare sotto la tutela di Gisla di Borgogna sua madre; in un atto di concessione del 1108 [2], è suo tutore Aimone conte di Ginevra. Cibrario lo fa uscito di tutela nel 1109, non dice con qual fondamento. Narrano i cronisti come nel 1110 Amedeo accompagnasse Arrigo IV imperatore, suo cugino germano, mentre questi recavasi a Roma a farsi incoronare da Papa Pasquale II, e venisse allora creato conte dell' Impero [3]. Il primo fatto importante che ci si presenta di questo principe è il riacquisto della città di Torino; questa città avendo scossa la signoria del marchese Bonifacio di Monferrato, e costituitasi in governo libero, indi privilegiata da Arrigo V, era stata per ribellione soggiogata da Lotario, che poco dopo le restituì le sue libertà ponendo però a capo del suo governo un conte da lui a ciò deputato [4]. Narra l' annalista Sassone che Lotario, dopo l'impresa di

1 Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. VII, *Preuves*, pag. 30.

2 *Ibid.*, *Preuves*, pag. 19.

3 *Anciennes chroniques de Savoje,* nel tom. I. *Monument. hist. patr. script.*

4 Pingone, *Augus. Taur. Historia*, ecc. — Cibrario, *Storia della monarchia di Savoja*, lib. II, cap. III.

Torino si volgesse contro Amedeo III, e invadendo i suoi stati e ruinando innumerevoli città e luoghi fortificati lo riducesse all'obbedienza. Ma di questi fatti evidentemente esagerati [1] non si conosce causa alcuna, per essere ravvolta la vita di questo principe in una profonda oscurità; solo figura egli subito dopo (1131) signore di Torino, e ben non si sa se per conquista, o per accordi fatti con Lotario [2]. A quest'epoca egli appare col nome di conte torinese, e duca torinese.

Di due altre guerre da lui sostenute si hanno più o meno oscure notizie: una colla Francia, l'altra coi delfini del Viennese. Essendo trascorsi parecchi anni senza che egli avesse potuto avere dalla sua moglie Matilde d'Albon, sorella di Guido delfino del Viennese, alcuna prole, la sua sorella Adelaide, maritata a re Luigi il Grosso, donna di arditi e ambiziosissimi propositi, era venuta nella speranza di poter aggiungere per eredità i dominii del fratello alla corona di Francia, e volendo assicurarsi anticipatamente il pingue acquisto, approfittò degli impacci in cui tenevano Amedeo forse le aggressioni di Lotario, per indurre il marito ad impadronirsi di alcune fortezze della Savoja [3]; ma intanto moriva Luigi il Grosso, e nasceva ad Amedeo III un figlio: fu in questa congiuntura che il figlio del defunto re, Luigi VII, ancor pupillo, onde disarmare la temuta collera dello zio Amedeo, gli spedì un'ambasciata per tentarne la riconciliazione; e poichè Amedeo se ne stette inflessibile nel suo corruccio, pensò rinviargliene una seconda, ma questa volta facendo ricorso alla mediazione dell'abate di Cluny, l'illustre Pietro il Venerabile, il quale gli indirizzò la lettera che qui sotto per esteso riferiamo tradotta dal latino, siccome prezioso documento storico della temuta potenza in cui era allora un conte di Savoja [4].

1 Saxo, *Chron.*, scrive: *Ingressus est terram hamadan principis sue majestati contradicentis, quem destructis innumeris urbibus et locis munitis subjici sibi compulit.* Citiamo le parole testuali perchè se ne giudichi l'esagerazione.

2 Ciò è confermato da un atto del 1131 col quale Amedeo conferma all'abbazia di San Solutore di Torino tutte le donazioni fatte dai suoi predecessori, citato da Guichenon, *Histoire généalogique, ecc.*, liv. II, ch. VII, il quale si riferisce all'*Historia Chronologica Pedemontana*, cap. XXIII.

3 Luigi Della Chiesa, Guichenon, Litta e Cibrario (*Storia della Monarchia di Savoja*, lib. II, cap. III).

4 « Al nobilissimo principe e carissimo amico nostro il signor Amedeo conte e marchese, frà Pietro umile abbate di Cluny, desidera salute e partecipazione del celeste principato.

» Il glorioso re de' Franchi Ludovico già prima n'avea mandato ed ora di bel nuovo ci manda i suoi ambasciatori, pregandone d'indirizzarli a Voi, affinchè per nostro mezzo sieno contentati di quel che ricercano; il qual monarca sebbene per sè stesso, essendo eletto fiore e splendidissima stella del vostro germe, debba esser abile ad ottener da voi quanto vuole, tuttavia siccome designandomi aiutatore delle sue preghiere ha mostrato di sperarne più facilmente benigna risposta, così vi prego che voi concedendola, dimostriate non esser vana l'aspettazione. Non dee per certo soffrir ripulsa colui che, la Dio grazia, quasi duplicando i confini del regno e adornando col corredo della virtù gli atti suoi giovanili, è divenuto preclaro vanto di vostra stirpe, ed il quale per la maestà del nome regio e per la congiunzione del sangue pare che tutto da voi si debba promettere; cosicchè essendo voi, con

Questa lettera, che pare riuscisse l'intento della riconciliazione, non ha data; ma essendo stata scritta, come il tenor suo lo mostra evidentemente, poco dopo la morte di Luigi il Grosso, le si può assegnare la data sicura tra il fine del 1137, ed il principio del 1138.

Nel 1150 Amedeo trovossi, e non se ne conoscono le cause, involto in un'acerba guerra col delfino viennese Guido VII suo cognato, il quale cinse d'assedio la Rocca di Montemelliano, poco discosta da Ciamberì: la fortuna delle armi arrise ad Amedeo, il quale in un accanito combattimento sconfisse i Delfinesi, rimanendovi mortalmente ferito di giavellotto lo stesso Guido, che tradotto nel castello della Buxière, in breve vi morì [1]. Questa morte fu causa delle fierissime guerre che riarsero da poi e lungamente fra le due famiglie.

Intanto le predicazioni di san Bernardo, infiammarono gli animi dei re, principi e popoli ad una seconda crociata per difendere il nuovo regno di Gerusalemme minacciato di ruina dagli Islamiti. Amedeo trovatosi a Susa con papa Eugenio III, avviato alla volta di Francia per secondarvi il movimento suscitato da san Bernardo, confessatosi con lui, ne ebbe per penitenza di recarsi ai luoghi santi di Palestina; raccolti sussidii dai monasteri, chiese e abbazie, contraccambiati da larghe donazioni di territorii e privilegi, fu alla grande assemblea di Metz, ove si crociò con Luigi VII suo nipote, e col quale giunse a Costantinopoli nell'ottobre del 1147, accompagnato da un numeroso seguito di baroni suoi sudditi. Sono noti i rovesci di quella gigantesca ed infelice spedizione, in cui la mala fede greca, la discordia sorta fra i condottieri, ruppe, disfece, annientò due fioritissimi eserciti condotti da Corrado imperatore e da Luigi VII. Amedeo, scampato all'imboscata ed alle stragi della Panfilia, potè a mala pena imbarcarsi con una parte de'suoi cavalieri per Antiochia; all'assemblea di Tolemaide erasi deliberato l'assedio di Damasco, ma gli intestini dissidii, promossi dalle ambiziose rivalità di comando, suscitarono congiure, tradimenti e tali disordini nel campo crociato, che fu questo costretto abbandonare ignominiosamente quell'assedio. Amedeo, abbandonata la Palestina, sbarcò infermo, alcuni dicono di peste, a capo Nicosia di Cipro, ove

nome derivato da padre, chiamato *patruo* del re, conviene che provvediate ai vantaggi del regno e lui in luogo di figliuolo tenghiate. Il che tutto farete se gli porgerete benigno orecchio nel presente negozio. Non ho voluto farne qui parola perchè l'udrete meglio dalla bocca dell' inviato. Ma poichè l'avrete saputo, e già lo sapete, vi prego di far sì che non nocciano al giovinetto innocente le vecchie colpe della regina o de'cortigiani, perchè, secondo la divina sentenza del profeta, non porterà il figliuolo l'iniquità del padre, nè il padre quella del figliuolo. Promuovetene piuttosto, chè a voi sopratutto per dovere di natura appartiensi, i vantaggi e l'onore, poichè vedrete che voi utile da' suoi vantaggi e non piccola gloria dall'onor suo ritrarrete. » — Vedi Cibrario, *Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoja, ecc.* - Torino, 1859, pag. 17.

1 Duchesne, *Histoire du Dauphiné*, cap. I. — Chorier, *Histoire générale du Dauphiné* - Lione, 1672.

cessò di vivere il 4 marzo 1148 [1], avendo sepoltura colà nella badia detta il Monte di Santa Croce. Qualche cronista asserisce avere Amedeo visitato il Santo Sepolcro una prima volta avanti questa crociata, ma ciò non è ben certo e viene molto disputato.

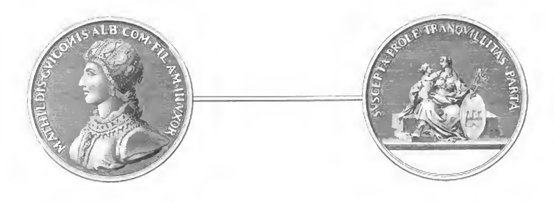
Tutti i cronisti antichi e gli storici posteriori fanno un grande elogio delle virtù civili e religiose di questo principe, dell'animo forte, intraprendente, del suo spirito giusto e liberale. Dalle fitte tenebre in che si avvolgono gli avvenimenti della sua vita emerge un luminoso fatto di governo, che attesta l'altezza e in un la sagacia della sua politica: è questo lo statuto di libertà spontaneamente donato alla città di Susa, uno de'più antichi di cui si abbia memoria; mentre già cominciava a destarsi, ad agitarsi lo spirito di indipendenza nelle maggiori città italiane, Amedeo III, precorrendo quel movimento, seppe far sue proprie le forze della nuova libertà che s'andavano allora svolgendo, facendo suoi alleati coloro stessi che più tardi avrebbe egli forse dovuto combattere come suoi ribelli. L'esempio di Amedeo fu, come vedremo, molto saviamente seguíto da parecchi dei successori suoi, basando sull'amore e sugli interessi dei popoli la propria potenza e sicurtà. Amedeo è altamente encomiato dai cronisti anche claustrali pei molti doni elargiti a chiese e monasteri e per la fondazione di abbazie e certose cresciute poscia in gran fama, siccome d'Altacomba (1125), di S. Sulpizio nel Bugey (1130), d'Arvières (1140), Chezery (1141), ecc.

Questo principe si intitolava, come già vedemmo, conte e talvolta duca di Torino; in alcuni diplomi, citati da Luigi Della Chiesa e da Guichenon, si chiama conte di Savoja, conte de'Torinesi e marchese d'Italia; in un atto di franchigie concesse alla badia di Rivalta, si intitola: « Io Amedeo figliuolo del conte Umberto il Rinforzato e per grazia di Dio conte di Borgogna e di Lombardia (il Piemonte d'allora) e nipote della contessa Adelaide e successore per diritto ereditario [2] ». Citiamo questi titoli siccome il miglior mezzo di stabilire la vera estensione dei dominii di lui che furono e sono tema a tante discussioni fra gli eruditi. Amedeo III ebbe dalla sua moglie Matilde, tre figli maschi e sei femmine, cioè Umberto III suo successore, Giovanni, Pietro, Agnese, Giuliana, Isabella, Elisa, Margarita, Matilde.

Nel rovescio della medaglia di questo principe scorgonsi quattro navi da guerra a vele spiegate, che abbandonano il porto; sulle due prime, seguite da altre piccole navi, si erge la croce: con che si volle simboleggiare la crociata a cui Amedeo III prese parte con numeroso séguito di baroni e cavalieri suoi sudditi.

1 Circa l'epoca di questa morte vi ha grande discrepanza fra gli scrittori antichi e moderni. Le cronache di Savoja, Champier, Curtil ed altri lo fanno morto nel 1154; Doglioni nel 1140; Botero nel 1138, con ben singolari anacronismi; Guichenon, rifiutando la data del 1148, la porta al 1149; Litta segue la data (aprile 1148) che Cibrario adottò nella sua *Storia della Monarchia di Savoja*, ma che mutò in quella del 30 marzo 1148 nell'ultimo suo lavoro *Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoja*, pag. 22.

2 Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, chap. VII, *Preuves*, pag. 34.



MATILDE D'ALBON

MOGLIE DI AMEDEO III

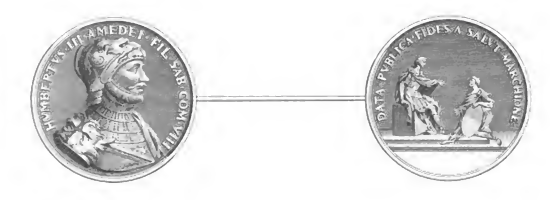
Questa principessa, di cui ignorasi l'epoca tanto della nascita che della morte, era figlia di Guido VI conte d'Albon e di Grenoble, ed ebbe per madre Agnese di Barcellona. Era suo fratello il Guido d'Albon, primo di sua casa a portare il titolo di delfino di Vienna, con cui vedemmo cominciarsi con Amedeo III le lotte che insanguinarono per molto tempo le due famiglie parenti. Matilde fu madre di Umberto III, di cui più avanti parliamo; - di Giovanni e Pietro di Savoja, morti in odore di santità nel monastero di Sant'Antonio di Ranverso in Piemonte (Cibrario mette dubbio che questi fossero realmente figli di Amedeo III); - di Alisa di Savoja maritata ad Umberto III, signore di Beaujeu, della quale nulla si conosce; - di Matilde o Mahaut maritata ad Alfonso di Borgogna, I di Portogallo, e quindi ceppo di una posterità che si estinse nel 1580, dando occasione e pretesto a Filippo II di Spagna a impadronirsi del Portogallo: questa principessa, sopravissuta al marito, si fece canonichessa nel ritiro di Santa Croce di Coimbra, ove finì i suoi giorni; - di Margarita di Savoja, fondatrice del monastero de'Cistercensi di Bons nel Bugey, dove vestì l'abito nel 1155 e passò la sua vita; - di Giuliana, badessa di Sant'Andrea di Vienna, mortavi il 30 luglio 1194; - di Agnese, che altri, e fra questi il Cibrario, farebbe non sua figlia, ma nipote, e figliuola di Umberto III: la si fa moglie di Umberto conte di Ginevra, ed era vivente ancora il 5 otto-

9

bre 1256. Bressan fa sua figliuola una Isabella stata moglie ad Ottaviano, signore di Saux-Tauanes nella genealogia che pubblicò di questa casa: ma di questa Isabella è disputata molto l'esistenza. Pare che Matilde premorisse al marito, ma non si conosce l'anno della sua morte: il necrologio della badia d'Abbondanza [1] segna a questa morte il 17 aprile, ma tace l'anno.

Già vedemmo, parlando di Amedeo III, come questo principe avesse tardato molti anni ad aver prole, il che fu causa dell'invasione fatta da sua sorella Adelaide e dal suo cognato Luigi il Grosso, ne'suoi stati, occupandone i più forti castelli, per assicurarsene l'eredità; la nascita di un figlio scrollò questa incominciata guerra di parentela, e fu la salute del paese. Il rovescio della medaglia di questa principessa simboleggia questo fatto nella donna sedente, abbracciante colla destra un fanciullo, avendo la sinistra che stringe un ramo d'olivo, appoggiata ad uno scudo con arma gentilizia figurante un castello con tre torri.

1 È stampato nei *Monumenta historiæ patriæ*.



UMBERTO III

VIII CONTE DI SAVOJA

Figlio di Amedeo III, nacque al castello d'Avigliana il 4 agosto 1136 secondo il Guichenon [1], seguíto dal Costa de Beauregard [2] e dal Litta [3]; secondo il Cibrario [4] circa il 1129; ma considerando come Cibrario faccia Amedeo III *in età troppo tenera e non ancor atto al governo* [5] alla morte del padre suo, avvenuta nel 1148, ci pare più vicina alla verità la data del 1136, giacchè se fosse nato nel 1129 egli avrebbe dovuto avere nel 1148 ben 19 anni, età ben altrimenti che *troppo tenera* [6]. Suo padre prima di partire per la crociata l'avea affidato alla educazione e alla tutela di Amedeo d'Altaripa, abbate d'Altacomba, stato poi cancelliere dell'impero e vescovo principe di Losanna; benchè

1 *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. VIII.

2 *Mémoires historiques de la Maison Royale de Savoje*, tom. I, pag. 17.

3 *Famiglie celebri italiane: Casa Savoja*, tav. II.

4 *Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoja*, pag. 22. Vedi anche l'*Albero genealogico* che lò accompagna.

5 *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. II, cap. IV, pag. 205.

6 In un atto del 1150 pubblicato prima dal Guichenon (*Preuves*, p. 28), poscia in miglior lezione da Cibrario e Promis, è detto pure che *Humbertus morte sui patris audita adhuc tenerioris ætatis*, ecc. (*Documenti, monete e sigilli*, ecc., pag. 63.)

d'alto senno e versato nel maneggio delle faccende di governo, era costui uomo molto dato alle pratiche religiose, ed Umberto crebbe da lui più infervorato alla vita contemplativa che non dedito alle cure del mondo e della politica, sì che gli venne dato il titolo di *beato*. Ciononostante questo principe seppe al bisogno mostrare energia di animo e prodezza militare, congiunte sempre ad un inflessibile spirito di giustizia che lo fece capace di resistere, benchè religiosissimo, alle esorbitanze del clero, e benchè devoto all'impero, fautore delle libertà dei Comuni contro le esorbitanze imperiali. Assalito nel 1153 da Guido VII, delfino di Vienna, che volea vendicare la morte del padre, ucciso nel 1140 alla battaglia di Monmelliano, Umberto capitanando egli stesso le sue truppe, lo sconfisse nel luogo stesso del primo combattimento [1]. Altra guerra felicemente riuscita è quella che Umberto ebbe con Manfredo I, marchese di Saluzzo, nel 1173. Il marchesato di Saluzzo, come parte di quello d'Italia, doveva omaggio feudale ai conti di Savoja che vestivano la dignità di marchesi d'Italia; essendosi Manfredo a ciò rifiutato, Umberto invase i territorj di lui, e già, dopo occupato Barge, Scarnafiggi, Busca ed altre terre, stava circuendo d'assedio Saluzzo, quando Bonifacio di Monferrato interpose gli uffici suoi di conciliazione, e mediante compromesso a lui fatto d'ambe le parti, il Manfredo dovette riconoscere la sua dipendenza dal conte di Savoja [2]. Queste due guerre non sono per verità menzionate che dal Pingone, il che porse motivo al Cibrario di metterle in dubbio, non avendo egli trovato alcun sicuro documento antico che le testifichi [3]; ma l'avere il Pingone trascurato di citare le fonti a cui attingeva la sua narrazione, non parci un argomento sufficiente per rilegarle tra le fole; molto più che è noto come numerosi siano i documenti che servirono al Pingone e che dopo di lui andarono smarriti [4]; nessun argomento poi rende questi fatti nè impossibili nè improbabili, ed ebbero anzi la sanzione da storici posteriori d'incontrastabile autorità [5].

Sceso Federico Barbarossa in Italia per debellare lo spirito d'indipendenza che avea fatte di tante città, specialmente dell'alta Italia, altrettante repubbliche, Umberto peritoso dapprima nel farsi contrario all'imperatore, al quale, se è favola che dovesse l'investitura della contea di Savoja, è però certo che gli doveva una tal quale dipen-

1 GUICHENON, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. VIII. — LITTA, *Casa Savoja*, tav. II.

2 MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo*, ecc., tom. II, pag. 69.

3 *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. II, cap. IV, pag. 227.

4 Tutti i materiali lasciati dal Pingone apparecchiati per la sua *Storia di Savoja*, della quale fu compiuta solo una parte, e questa pure rimasta inedita, furono per molti anni dopo la sua morte soggetti ai danni dell'incuria e della malversazione; quelli che ancor ci rimangono non furono richiamati dal governo e raccolti negli Archivii dello Stato, dove sono tuttavia, che venti anni dopo che il Pingone era nel sepolcro.

5 Oltre LODOVICO DELLA CHIESA, GUICHENON, vedi GALEANI NAPIONE, *Storia metallica della Real Casa di Savoja*. Spiegazione alla tav. V delle medaglie.

denza d'alto dominio, s'appigliò poscia recisamente al partito dei liberi Comuni, indignato della condotta prepotentemente spogliatrice dell'imperatore e dei comportamenti delle milizie di lui, che portavano col ferro e col fuoco la devastazione più spietata ovunque urtavano; di che fecero miserando spettacolo particolarmente le città di Asti, Chieri, Tortona: forse a questa politica era anche guidato dal suo spirito religioso che non gli consentiva essere partitante di un imperatore allora in lotta col sommo pontefice [5]. V'ha chi presume essere stato Umberto III fra gli ausiliarj di Federico all'assedio di Milano (1158), ma la profonda oscurità in che sono avvolti gli avvenimenti di quest'epoca non ci lascia conoscere nulla di chiaro e sicuro intorno la sua condotta; è solo nel 1159 che ci si presenta un fatto di sicura certezza, e da questo fatto l'induzione tragge un argomento di prova che Umberto fosse stato ben altro che un partigiano imperiale. È in questo anno che noi veggiamo l'imperatore Federico concedere a Carlo I vescovo di Torino, perchè suo buon alleato, la sovranità sopra questa città e diocesi, a danno dei diritti di Umberto, il quale compare non guari dopo colle armi alla mano contro altri vescovi similmente da Federico favoreggiati, e specialmente contro i marchesi di Saluzzo caldissimi propugnatori della causa imperiale [2].

Cresciuta in forze la famosa Lega Lombarda, Federico fu nel marzo del 1168 obbligato abbandonare precipitosamente l'Italia, non avendo seco che trenta compagni con alcuni ostaggi tolti alle città lombarde; essendogli stati chiusi tutti gli altri valichi delle Alpi, dovette avviarsi verso il Moncenisio, ma quivi non potè ottenere libero il passo da Umberto se non dopo avergli promessa la restituzione di tutti gli stati di cui avealo privato, oltre molto oro e la perpetua gratitudine imperiale; intermediario di queste trattative fu lo stesso genero di Umberto, Bonifacio III, marchese di Monferrato [3].

Ma giunto Federico a Susa e avute notizie dei sempre maggiori progressi delle armi de'federati lombardi, i quali erano riusciti a porre l'assedio a Biandrate, fortissima terra di uno de'più accesi suoi partigiani, montò in così pazzo furore che per rappresaglia fece, in Susa, appiccare uno degli ostaggi che seco aveva, un Zilio di Prando, nobile bresciano, che della Lega era stato de'più caldi cooperatori. L'atto brutale destò

1 Il Barbarossa, cingendo la corona imperiale conseguita particolarmente per opera di papa Innocenzo II (Litta dice Innocenzo III, ma certo per errore di stampa), avea promesso rinunciare, come incompatibile nel sovrano stesso, alla corona di Sicilia che precedentemente possedova; ma avendo a questa promessa mancato, fu in lotta con papa Adriano IV che nel 1156 diè il titolo di re di Sicilia a Guglielmo principe normanno. Umberto con papa Adriano rappresentavano allora i difensori della libertà d'Italia minacciata dalla oltrepotenza di un imperatore dominante sino alla estremità meridionale della penisola.

2 Vedi queste concessioni di Federico nei *Monumenta historiæ patriæ*, col. 804, 815, 893; a col. 807 veggansi quelle fatte a Guido conte di Biandrate.

3 Cibrario chiama questo marchese di Monferrato *cognato* di Umberto III; questi gli era suocero avendogli data in moglie la sua figliuola Eleonora, siccome vedremo più oltre.

l'indignazione di quei cittadini, i quali tumultuosamente insorti in armi assalirono, dispersero la scorta imperiale, restituendo a tutti gli altri ostaggi la libertà; nè di ciò paghi, temendo le ire dei Lombardi, ove avessero lasciato sfuggirsi il Barbarossa, già stavano nella notte discutendo come impadronirsi di lui, quando questi, fatto avvisato dal suo albergatore, o forse anche da alcuni de' cittadini insofferenti di veder tradita l'ospitalità, di quanto gli sovrastava, dopo posto a giacere nel proprio letto un suo servo per forme molto a lui somigliante onde ingannare i persecutori, si gittò ignobilmente travestito e pedestre attraverso le gole e le selve del Moncenisio, di dove potè fra gravissimi disagi ridursi a salvamento in Borgogna [1].

Nel 1174 Federico tornava con poderoso esercito in Italia tenendo la stessa via del Moncenisio, e volendo prender vendetta della paura avuta sei anni prima in Susa, diè questa città alle fiamme [2], con inestimabile danno di que'cittadini e di Umberto stesso che ebbe allora irreparabilmente da quel fuoco distrutti tutti gli archivj di famiglia in quel castello depositati [3]. Dopo avere costretta Asti a rinunciare alla Lega Lombarda, e d'avere inutilmente stretta d'assedio la città d'Alessandria, allora allora edificata dai confederati come propugnacolo contro il marchese di Monferrato, e Pavia sempre imperiali, Federico, spaventato dallo appressarsi dell'esercito della Lega, calò agli accordi, e mediante la mallevaria di Umberto e d'altri principi dell'impero si conchiuse nell'aprile del 1175 una tregua [4]. Ma le eccessive pretese di Federico fecero impossibile ogni componimento, e forse le pretese non erano che un mezzo da lui adoperato per dar tempo di raggiungerlo alle nuove forze che aspettava da Germania e dagli alleati suoi d'Italia; del che avvedutisi i confederati lombardi non posero più tempo in mezzo ad attaccarlo, e scontratolo il 29 maggio 1176 presso Legnano, lo disfecero con immensa strage de'suoi, sì che per qualche giorno fu lui stesso avuto per estinto, che però dopo un lungo errare avea riuscito di ripararsi in Pavia [5]. Questa memorabile battaglia condusse alla tregua di sei anni stipulata in Venezia nel 1177 coll'intervento di papa Alessandro III fra la Lega e l'imperatore, che nel 1183 firmò poi la famosa pace di Costanza [6]. Ai preliminari di questa pace, discussi nella chiesa di Sant'Antonio di Pia-

1 Vedi *Epistola* Joannis Sarisburiensis, nei *Rerum Francicarum Scriptores*, tom. VI. — Burchard, *Historia Friderici I imperatoris ducis Svecorum*, etc. - Ulma, 1790. — Kortüm, *Kaiser Friedrich I mit seinen Freunden und Feinden; geschichtlicher Versuch* - Arau, 1818; oltre il Guenther, il Ringh, ecc.

2 *Vita Alexandri III* nel Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, III, pag. 463.

3 Guichenon, *Histoire généalogique*, etc., liv. II, chap. VIII.

4 Muratori, *Antiquitates Italicæ*, Diss. XLVIII: *fecerunt securitatem per manum et osculum;* vi si pattuì che se Federico non avesse osservata la tregua, i mallevadori si obbligavano rendersi prigioni dei Lombardi nelle carceri di Vercelli. — Durandi, *Memoria sulla lega lombarda* nelle Memorie della R. Accademia di Torino, tom. XL.

5 L. Tosti, *Storia della Lega Lombarda illustrata con note e documenti*, ecc. - Montecassino, 1848.

6 Carlini, *De pace Constantiæ disquisitio* - Verona, 1763.

cenza prese una parte importante anche Umberto III cooperando alla conciliazione fra l' imperatore e le libere città [1]; opera di conciliazione della quale fu da Federico e dai ministri suoi assai male rimeritato; chè insorto contro lui Milone di Cardano, vescovo di Torino, colle vecchie pretese di signoria su quella città e diocesi, non solo ebbe gli imperiali contro di sè, ma messo al bando dell' impero da Arrigo VI re dei Romani, figliuolo e successore designato del Barbarossa [2], si vide assalito (ottobre 1186) da un poderoso esercito capitanato dallo stesso Arrigo che, posto l'assedio al castello d'Avigliana, dopo una validissima resistenza lo prese e atterrò. È in questa epoca che veggiamo altri prelati, e fra questi l'arcivescovo di Tarantasia e il vescovo d'Aosta, secondati dagli imperiali invadere sempre più le giurisdizioni di Umberto, il quale, abbandonato allora più che mai alle sue opere di pietà ed alla vita contemplativa del chiostro, in cui a ogni poco andava a rifugiarsi, nè potè, nè pensò far valere le proprie ragioni e stette a quelle spogliazioni rassegnato.

Umberto III cessò di vivere il 4 marzo 1188 [3]. Fu il primo di casa sua ad avere sepolcro in Altacomba. Ebbe quattro mogli: Faldiva di Tolosa, Germana di Zœringen, Beatrice di Borgogna e Geltrude d'Alsazia: avendo dalla seconda moglie una figlia Agnese; dalla terza una figlia Eleonora, ed un figlio, che gli successe col nome di Tomaso.

Questo principe ci offre uno dei più singolari caratteri del medio evo pur sì fecondo di siffatte singolarità. Cresciuto per la quiete e la santimonia claustrale è ad ogni tratto strappato al cenobio per vestire elmo e lorica, e pieno, animato dal sentimento del dovere di principe, governa, combatte e vince le battaglie; passando con un' alternativa incessante dal convento alla corte imperiale, sa adagiarsi con mirabile equanimità ai fasti del mondo come alle austerità della sua cella; tutto dato alla vita contemplativa che gli fa del celibato un caro ed amato bisogno, si lascia piegare dai suoi baroni che gli affacciano i doveri della ragione di stato, e non una ma per ben quattro volte contrae matrimonio [4]; uomo di profonda religione sì che gli valse d'essere annovorato fra i

1 MURATORI, *Antiquitates Italicæ*, Dissert. XLVIII, pag. 892.

2 L'atto di questo bando vedilo nei R. Archivii di Stato in Torino; in questo diploma imperiale, che ha la data del 7 maggio 1188, dopo enumerate le colpe di Umberto verso l'impero e verso l'episcopato, e specialmente di Torino, finisce: *eum perpetuo imperii banno subjecimus: in qua condemnatione diem clausit extremam.* Trattati col Vallese, Mazzo 1.

3 Guichenon segna a questa morte l'anno 1188, seguito anche dal Cibrario (*Storia della Monarchia di Savoja*, lib. II, cap. IV), il quale però in séguito adottò la data di Luigi Della Chiesa del 1189 (*Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoja*, pag. 22) senza che ne adduca ragione; il diploma da noi citato nella nota precedente fa morto Umberto prima del 7 maggio 1188.

4 Le pressioni fatte ad Umberto da' deputati a lui spediti, e di cui si hanno testimonianze in carte esaminate dal Litta, perchè provvedesse a dar successione alla casa, fanno, e molto ragionevolmente,

santi [1], è il primo, il solo della sua famiglia che sia stato scomunicato [2]. Di istinti, di convinzioni affatto liberali verso i popoli, fautore dei liberi Comuni tanto da attirarsi le ire e le persecuzioni imperiali, ha i nemici suoi nelle città stesse che gli vanno debitrici di patrocinio e di aiuto; e qualche cronista suo contemporaneo rifittisce poi talmente colle proprie passioni le tenebre che avvolgono quegli avvenimenti, che la critica storica rimase lunga pezza in forse di dover riconoscere in questo principe un fautore piuttosto che un avversario degli imperatori.

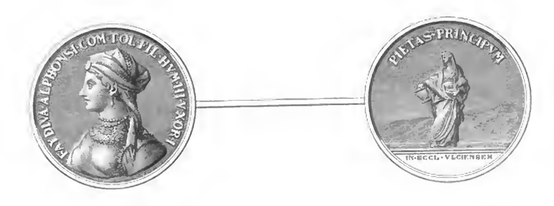
Sul rovescio della medaglia scorgesi un principe sedente, innanzi al quale genuflette altro personaggio, che dallo stemma di Saluzzo disegnato nello scudo, su cui appoggia il braccio sinistro, si appalesa pel marchese di Saluzzo; in questo emblema si volle raffigurare l'atto di omaggio e sommessione a cui Umberto III costrinse Manfredo marchese di Saluzzo [3].

indurre, che già a' suoi tempi esistesse una rappresentanza investita di un tal quale potere politico che prelude alla istituzione dell'assemblea de' tre stati venuta da poi. Tali pressioni gli vennero fatte e quando si ammogliò la prima volta, o più tardi quando vedovo di due mogli, ritirato nel monastero di Altacomba, vennero quei monaci minacciati se non si fossero prestati a persuaderlo a nuovamente ammogliarsi. Certo è che Umberto avea date larghezze politiche e civili a' suoi popoli che traspirano dai fatti, benchè ci manchino i documenti per riconoscerlo.

1 L'ordine cistercìense annoverò Umberto tra i santi; papa Gregorio XVI ne confermò il culto con bolla del 1 settembre 1838.

2 La scomunica gli venne lanciata da S. Antelmo vescovo di Belley per lesa giurisdizione, mentre, come già notammo, i diplomi imperiali suscitavano vescovi ed arcivescovi a ribellarsi ai doveri di dipendenza verso Umberto; S. Antelmo, siccome vedremo più inanzi, agli estremi di vita, ribenedisse lo scomunicato.

3 Intorno questo principe, oltre gli autori incidentemente sopra citati, veggasi P. F. PASQUALE DATTA, *Il guerriero religioso nelle succinte dimostranze della vita del beato Umberto di Savoja* - Torino, 1655. — SOLARO DELLA MARGHERITA, *Vite dei beati Umberto e Bonifacio di Savoja*, ecc. - Torino, 1839.



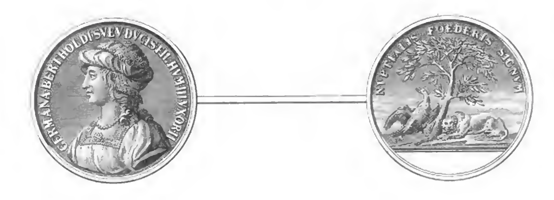
FALDIVA DI TOLOSA

PRIMA MOGLIE DI UMBERTO III

Questa principessa era figlia di Alfonso I conte di Tolosa, e di Faldiva, la quale ebbe per padre Gilberto conte di Provenza e per madre Tiburga contessa di Rodi e di Gevaudan. Si ignora l'anno in cui si fece sposa di Umberto; il solo documento che ci parla di lei è un atto del 1151 in cui questa principessa compare promotrice di una donazione fatta dal suo marito Umberto alla chiesa di S. Lorenzo d'Oulx [1]. Morì, e non si sa quando, senza lasciar prole.

Nel rovescio della medaglia di questa principessa vedesi una donna ritta in piedi velata avente nella destra una carta scritta, emblema con cui si volle significare, siccome è indicato anche dalla leggenda, *Pietas principum in ecclesiam ulciensem*, l'atto di religiosa liberalità di cui fu promotrice a favore di S. Lorenzo d'Oulx.

1 Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, chap. VIII, *Preuves*, pag. 431.



GERMANA DI ZŒRINGEN

SECONDA MOGLIE DI UMBERTO III

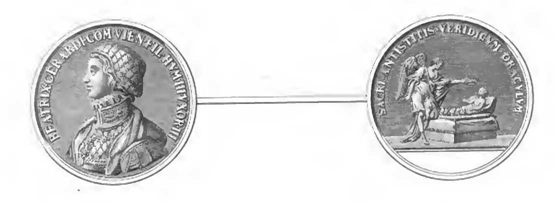
Questa principessa chiamata Anna, e più comunemente dai cronisti di Savoja Germana per la sua tedesca origine, era figlia di Bertoldo IV duca di Svevia o di Zœringen. Guichenon la fa seconda moglie di Umberto nel 1157, morta nel 1162, e sepolta in Altacomba.

Da questo matrimonio Umberto avrebbe avuta una figliuola, Agnese, fidanzata nel 1173 a Giovanni *Senza-terra* figliuolo di Arrigo II re d'Inghilterra. Una convenzione stretta a Montferrand in Alvernia obbligava Arrigo a sborsare cinque mila marchi d'argento ad Umberto, il quale di ricambio faceva Agnese erede della contea di Savoja ove fosse egli morto senza prole maschile; in caso diverso assegnava alla figlia altre diverse provincie nel contratto indicate; ma il matrimonio non ebbe effetto per dissensi poi insorti nello stabilire la contradote del marito alla sposa. Secondo il Guichenon [1], Agnese sarebbe morta fanciulla nel 1174; secondo il Cibrario fu invece data in moglie ad un Umberto, conte di Ginevra, con cui visse fin dopo il 1256 [2].

1 *Histoire généalogique*, etc., liv. II, ch. VIII. Guichenon trae questo fatto da Ruggero d'Hovveden scrittore contemporaneo.

2 *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. II, cap. IV.

Nel rovescio della medaglia di questa principessa vedesi a piè di un lauro un'aquila colle ali spiegate ed un leone coricato; con questo emblema si volle esprimere la fortezza (il lione) e la generosità (l'aquila) che si auguravano alla prole che si sperava dover provenire dal matrimonio di Umberto con questa principessa, il che viene chiaramente espresso dalla leggenda: *Nuptialis fœderis signum.*



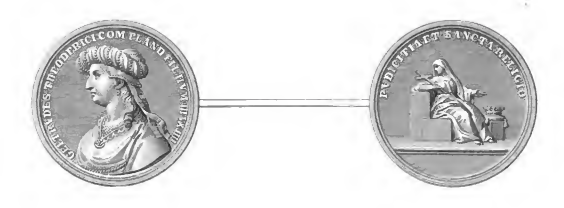
BEATRICE DI BORGOGNA

TERZA MOGLIE DI UMBERTO III

Questa principessa ebbe per padre Girardo conte di Vienna, di Mascon, ecc., e per madre una Guidona detta la Mora o Moretta figlia ereditiera di Gauthier signore di Salins. Non si conosce l'anno in cui Umberto prese questa terza sua moglie, e nemmeno l'epoca della sua morte. Ella fe' padre Umberto di una figlia Eleonora data in moglie a Guido dei conti di Ventimiglia, oggidì più comunenente noti col nome di Lascaris, quindi in seconde nozze a Bonifacio III marchese di Monferrato re di Tessaglia, morta nel 1225; e di un figlio, che gli successe col nome di Tomaso I. Litta la fa madre anche di una Sofia maritata ad Azzo VI marchese d' Este e morta il 3 dicembre 1202.

Nel rovescio della medaglia di questa principessa vedesi un bambino colla personcina avvolta sino a mezza vita nelle fasce, coricato sopra il suo letticciuolo, in modo che le spalle s'appoggiano all'origliere; un angiolo gli porge una corona. Per bene conoscere il significato di questo emblema, ci occorre riferire anzi tutto il fatto, narrato dalle antiche cronache di Savoja, cui si riferisce. Sant'Antelmo vescovo di Belley, che, siccome già narrammo, avea colpito Umberto di scomunica, era agli estremi della vita; sollecitato da Umberto perchè gli impartisse la sua benedizione, il prelato formulò una preghiera a Dio, perchè concedesse una posterità avventurata al principe Umberto ed al suo *figliuolo*. Umberto non era allora padre che di una

figlia, e gli astanti, che perciò attribuivano ad un involontario errore di lingua il pronunciare *figliuolo* per *figliuola*, cercarono fare di ciò accorto il prelato perchè correggesse l' espressione; ma il moribondo con enfasi da profeta ancor più chiaramente replicò *figliuolo, figliuolo;* poco dopo avendo Umberto avuto un maschio, non si potè non iscorgere in esso una profezia avverata; la leggenda, *veridica profezia del santo prelato*, servirà ancor meglio a ravvisare la corrispondenza tra il fatto narrato e l'emblema scritto.



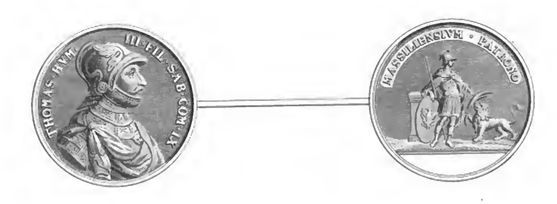
GELTRUDE D'ALSAZIA

QUARTA MOGLIE DI UMBERTO III

Questa principessa ebbe per padre Thierry d'Alsazia conte di Fiandra e per madre Sibilla d'Angiò; fu in prime nozze congiunta con Ugo signore di Oysy, di Crevacuore, ecc., col quale consta convivesse nel 1172, e dal quale venne separata poco dopo essersi riconosciuto nella parentela delle due famiglie un impedimento canonico al matrimonio. Cibrario, che avea sempre attribuita questa quarta moglie ad Umberto, la dichiarò poi una favola, opinando con Wurstemberger che la terza moglie di Umberto, Beatrice di Borgogna, sopravivesse al marito, e fosse educatrice del proprio figlio Tomaso [1]. Che questa Geltrude fosse quarta moglie di Umberto lo confermano, oltre il Guichenon, tutti gli storici anteriori e posteriori a costui, fra i quali Costa de Beauregard, Napione e Litta.

1 *Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoja* - Torino, 1859, pag. 44, nota 7. — Wurstemberger, *Pietro II conte di Savoja, ecc.* - Zurigo, 1861 (in tedesco). Questo dotto tedesco trasse la sua opinione da qualche documento che la logica concordanza dei fatti mostra di data errata. Questi due autori si facili a trovare errore nelle date dei documenti quando questi non si conciliano colle loro preconcette idee, parci abbiano questa volta troppo facilmente distrutta l'esistenza di una principessa per la sola ragione di un millesimo errato. Anche Pingone facea morta Beatrice nel 1194, ma Guichenon convinse questa data di errore mostrando come Geltrude vivesse moglie di Umberto nel 1185.

Non si conosce la data delle sue nozze contratte con Umberto, al quale non diè alcuna prole, ma sopravisse di alcuni anni; finì i suoi giorni dopo vestito l'abito religioso in un monastero di Messinen nella Fiandra. Suo fratello Filippo conte delle Fiandre e di Vermandois fece, ad istanza di lei, parecchie donazioni a quel monastero; altre donazioni furono fatte dalla stessa Geltrude al monastero di Fonterabbia, e da quanto rilevasi dalle poche notizie che ricordano questa principessa, essa fu donna di esemplarissimi costumi, somma pietà e liberalissima colle chiese e cogli stabilimenti religiosi, alle quali sue virtù allude l'emblema che si vede sul rovescio della sua medaglia nel disegno di una donna assisa su di un masso, velata, con in una mano la croce cui rivolge in contemplazione la faccia; altro masso le sorge dinanzi su cui è una corona sorretta da un cuscino, colla leggenda: *Pudicitia et sancta Religio.*



TOMASO I

IX CONTE DI SAVOJA

Nacque il 20 maggio 1177 al castello di Carboniera presso Aiguebelle; non avendo che undici anni quando perdette il padre, governò primamente sotto la tutela del suo cognato Bonifacio, marchese di Monferrato, ottimo parente ed abilissimo uomo di stato. Prima cura di costui fu di ottenere, e l' ottenne in Basilea nel 1188, da Arrigo VI la rivocazione del bando imperiale che colpito avea Umberto III; bando che implicava la perdita di tutti i propri dominii, e il quale, benchè non fosse molto agevol cosa tradurre in atto, poteva ciò nondimeno dare appigli ai molti ambiziosi nemici della casa per molestare il giovine erede.

Uno dei primi vigorosi atti coi quali veggiamo questo principe esercitare col suo tutore la sovranità è la sommessione ottenuta di Ardoino di Valperga vescovo di Torino, che accampando le ragioni di privilegio e signoria concesse a quella sede da Federico I (1159), pretendeva esercitare nella sua diocesi ogni giurisdizione civile e politica usurpandola sul conte di Savoja, che n' era stato da Arrigo nuovamente investito. Ardoino vinto, fatto prigione (1191), indi cacciato da quella città, non riebbe la sua sede se non dopo aver riconosciuta la sua sudditanza verso Tomaso [1]. Intanto questi usciva

[1] Guichenon, *Histoire généalogique de la R. Maison de Savoje*, liv. II, ch. IX.

di tutela (1192); e il primo avversario con cui ebbe a lottare fu Asti, allora la più potente città fra l'Alpi e l'Apennino: gli Astigiani, dopo avere ridotto loro dipendente il marchese di Saluzzo ed aspramente molestato quello di Monferrato, vollero far prova della prepotenza loro contro il giovine Tomaso invadendo e devastando le sue terre di Piemonte; ma una lega che seppe questi tostamente e molto abilmente stringere coi suddetti due marchesi, lo mise in grado di respingere gli invasori, i quali vennero disastrosamente ricacciati nei loro confini [1].

Morto Arrigo VI (1197), lasciando in età di quattro anni il suo figlio erede Federico II, lo zio di questi, Filippo duca di Svevia, principe di Toscana, qual tutore del pupillo, fu eletto imperatore e incoronato re de' Romani dall' arcivescovo di Tarantasia, mancando quello di Magonza. Papa Innocenzo III non soddisfatto di questa nomina, a Filippo oppose Ottone di Sassonia consacrato ad Aquisgrana; venuti i competitori alle armi, prevalse Filippo, il quale, atterrato l'emulo suo, tenne una dieta a Colonia in cui volle si avesse a procedere ad una nuova elezione, nella quale fu a voti unanimi rieletto. Il conte Tomaso che avea sempre parteggiato per Filippo, trovandosi a Basilea con lui (1 giugno 1207), si ebbe una investitura imperiale di tutti gli stati che possedeva, aggiungendo il dono di Chieri e Testona, in Piemonte, e di Moudon nel paese di Vaud. Si è molto discusso intorno la natura di questa investitura, e noi non sappiamo con quali argomenti discutibili, giacchè il solo fatto di vedere Tomaso e i successori e gli antecessori suoi in pieno e costante esercizio della sovranità più indipendente da ogni suprema potestà imperiale, mostra come tale investitura non fosse più che una semplice ricognizione d'onore; come puramente nominale fu il dono di Chieri e Testona; l'acquisto di Moudon trasse poi Tomaso ad aspra e lunga guerra col duca Bertoldo di Zœringen, che già stava contrastando il possesso di quella città al vescovo di Losanna che accampava su di essa antichi diritti coi conti del Genevese: la guerra non ebbe fine che col trattato di pace firmato ad Altacresta nell'ottobre 1211. Tomaso assicurandosi tale acquisto, prepara a'suoi successori l'intero possedimento del paese di Vaud. Altre non meno accanite lotte durò Tomaso coi conti di Kiburg oltrepotenti in Borgogna, e che ebbero fine dopo la morte di Bertoldo V, ultimo dei Zœringen, mediante il matrimonio di una figliuola di Tomaso, Margarita, ancor bambina, con Ermanno, figlio di Ulrico di Kiburg (1 giugno 1218).

I cronisti parlano delle spedizioni militari intraprese da Tomaso in Linguadoca (1216), invitatovi dal re di Francia contro gli Albigesi; ma nulla si conosce di chiaro e preciso circa alla sua compartecipazione in quella guerra di carnificine cannibalesche, nelle quali si abbrutirono e vinti e vincitori, dal 1209 al 1233.

Morto Filippo, assassinato a Bamberga (22 giugno 1208), e succedutogli libera-

1 Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. II, cap. V.

mente Ottone, egli non ebbe più una ragione di stare contro di questi; che anzi lo veggiamo prendere le armi per lui in un co' Milanesi e co' Vercellesi contro i signori di Monferrato e di Saluzzo e parecchie altre città. Sempre destro nel mantenere in bilico la preponderanza papale colla imperiale, Tomaso stette con Ottone IV contro Innocenzo III quando questi oppone ad Ottone il Federico II di Svevia, re di Sicilia, come lo vedremo stare con questi quando il papato degenererà in oltrepotenza non meno funesta all'Italia dell'imperialismo.

Tomaso, che fin dai primi anni del suo governo avea con ogni cura studiato di dare un nuovo consolidamento a'suoi stati, che negli ultimi giorni della vita di suo padre aveano soggiaciuto a tante perdite e perturbazioni gravissime, con sagace accorgimento politico seppe assai bene comprendere come le aspirazioni di libertà che andavano sempre più commovendo tutte le più potenti città dell'alta Italia accennavano ad un rivolgimento politico e sociale contro cui sarebbe stato indarno ogni sforzo di ritegno; era una nuova forza di popolo, la quale, anzi che essere combattuta, dovea essere dal principato abilmente secondata onde poter essere usufruttata contro le esorbitanze dell'imperialismo, che adoprava i grandi vescovi e i piccoli signori per abbattere la crescente signoria dei maggiori conti e marchesi. Tomaso comincia perciò a stringere una lega coi liberi comuni di Chieri e di Testona, della quale si giova per raffermare il suo dominio su Torino; rinnova, accresce le franchigie già da Amedeo III concesse a Susa; imparte statuti di libertà ad Aosta [1] e più tardi a Yenne (1215), a Monmeliano (1223); e si va fra quei popoli creando tale una riputazione di principe illuminato e liberale, che Pinerolo, vissuta da lungo tempo a repubblica sotto il governo dell'abbate di Santa Maria, si dà spontaneamente a lui che imparte a quei cittadini un governo affatto popolesco (1220); dodici anni dopo lo veggiamo ordinare ugualmente a libertà Ciamberì, che da lui comincia il suo avviarsi a città considerevole, dopo che ne ebbe acquistata la viscontea da Berlione. Così l'abbate di San Ramberto nel Bugey donava al principe democratico il castello di Cornillon (1189); Manfredo III di Saluzzo gli fa omaggio (1216)

1 Cibrario e Promis, seguendo l'opinione del Della Chiesa, attribuiscono agli Statuti di Aosta l'anno 1188 (*Documenti, monete, sigilli*, ecc., pag. 82), il che non è conciliabile colla data di altri fatti anteriori ai medesimi; lo stesso Cibrario altrove (*Storia della Monarchia di Savoja*, lib. II, cap. V, pag. 233) ci narra come nel 1191 il conte Tomaso, coll'intervento del suo tutore, componesse le quistioni insorte con Gualberto vescovo di Aosta, ed i particolari di questa pacificazione mostrano come Aosta non fosse allora in possesso di alcuna delle franchigie che ebbe cogli Statuti. Sclopis attribuisce a questi Statuti l'anno 1191 (vedi le sue *Considerazioni storiche su Tomaso I, conte di Savoja* nelle *Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino*, tom. XXXIV, pag. 59); il che nemmeno può ammettersi, giacchè non essendo Tomaso nel 1191 ancora maggiorenne, a quell'atto avrebbe dovuto intervenire il tutore Bonifacio, che punto non vi figura. Noi crediamo che quegli Statuti furono da Tomaso concessi ad Aosta verso il 1197, poco prima cioè che riconformasse ed ampliasse le franchigie di Susa.

di Barge, Roncalia e Fontanile; Guglielmo marchese di Busca e Scarnafigi gli si proferisce spontaneamente vassallo (1217); Guglielmo di Coligny gli fa volontariamente omaggio del proprio feudo; i signori di Pontverre gli cedono Saillon (1221), quei di Villars (1224) gli cedono Feterne nel Ciablese; più tardi Albenga e Savona (1227) si sottraggono a Genova per darsi a lui. Egli pel primo comincia a fondare villaggi, chiuderli di fossa e di mura, privilegiarli di franchigie, onde farvi accorrere numerose le famiglie ad insediarvisi, creando con ciò nuovi alimenti all'industria, nuovi elementi al commercio, nuovi profitti alle finanze e maggiori mezzi di difesa allo Stato; è per tal modo che sorsero allora le tante Villanova, e Villafranca, e Castelfranco, e Borgonuovo. Vigone e Carignano, da lui prese colle armi, sono pure tostamente fortificate, e messe al buon governo. Tomaso sa così abilmente ottemprare allo spirito di libertà dei Comuni e al tempo stesso alle imperiali supremazie, che mentre i popoli lo acclamano auspice della loro indipendenza, un imperatore, Federico II, affida a lui, nel parlamento celebrato (1226) a Cremona, la suprema carica di vicario imperiale per tutta Italia, compresa la marca di Trevigi. Questa carica, che in mano debole ed inetta non si risolveva ad essere più che un titolo vano, e quasi schernito, in mano di Tomaso fu uno strumento validissimo di governo e di potenza, giacchè nel vicario si riunivano tutte le prerogative della dignità imperiale [1], tutto il prestigio di quella podestà che si chiamava allora padrona del mondo, e che perciò innalzava il conte di Savoja al disopra di tutti gli altri principi suoi emuli; facendo le veci dell'imperatore avea l'ultimo appello delle cause; potea concedere franchezze e privilegi, rivendicare i regali e le altre ragioni dell'impero, abbattere i prepotenti, sovvenire gli oppressi. Uno de'più preziosi benefizii che Tomaso seppe trarre da Federico II fu un trattato di commercio, il più antico di cui s'abbia indizio, fra l'Italia e l'impero, che assicurava il traffico a'suoi sudditi per tutta Italia fino al mar di Sicilia. Un atto molto notevole di Tomaso I è stato l'accordo da lui fatto, come vicario imperiale, e giurato colla città di Marsiglia, già allora cresciuta pel commercio in ricchezza e potenza, di concedere ad essa la più completa autonomia con diritto di batter moneta d'oro, d'argento o di rame, fortificarsi, costrurre castelli, crear consoli in alcuni scali di levante, ecc.; quando Federico II avesse dato a lui l'incarico di comporre i litigi che insorti erano fra l'imperatore e quel Comune, che perciò era stato messo al bando dell'impero, Tomaso avrebbe ricevuti in ricambio di ciò duemila marchi d'argento, ed anche tremila ottenendo tutte le concessioni domandate.

Intanto la discordia sorta fra l'imperatore e il papa, sopita nel 1230, riarse più viva nel 1239, e Federico II il pupillo, l'alunno tanto accarezzato dalla chiesa romana, divenutone il più feroce avversario, rinfocolò nell'Italia il funestissimo odio del guelfismo e

1 Intorno le facoltà annesse al vicario imperiale vedi Arturo Duck, *De usu et auctoritate juris civilis romanorum in dominiis principum christianorum* - Amsterdam, 1654, pag. 187.

del ghibellismo che, come già in Germania, produsse le due sette, soventi suddivise in più frazioni di sette partigiane, del papato o dell'impero, e tutte fra loro accanitamente nemiche, sì che dividevano coi loro odii, colle aggressioni, cogli assassinii in due campi d'armati una stessa città, uno stesso parentado, una medesima casa. In questo anarchico tramestío di passioni e d'interessi noi veggiamo pure spostarsi le alleanze, le amicizie, e principi e comuni già dianzi stretti in leghe commerciali e politiche accamparsi l'uno contro l'altro in guerre di sterminio. Quindi (nel 1228) Torino, Pinerolo e Testona tenere le parti della confederazione lombarda, e per premunirsi contro gl'imperiali stringere alleanza con Andrea, delfino viennese; contro questi stare il conte di Savoja, i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, gli Astigiani ed i Chieresi. Prima a sperimentare gli effetti di questa lega fu Testona che gli Astigiani e Chieresi presero e distrussero dalle fondamenta. I Milanesi, due anni dopo, gettano (nel 1230) nel Monferrato un forte esercito, composto del contingente di altre ventitre città alleate, guidato da Uberto Ozino, il quale passando di devastazione in devastazione scorre il territorio di Asti, entra in val di Stura manomettendo le terre di Saluzzo, Cuneo, Borgo San Dalmazzo; se non che accozzatosi con Tomaso di Savoja nelle prossimità del luogo, ove sulle rovine di Testona andava sorgendo Moncalieri, vi rimase sbaragliato ed ucciso, altri dicono fatto prigione e crudelmente trucidato. Due anni più tardi i Milanesi, a vendetta della morte di Ozino, ritentano la sorte delle armi; mettono in campo altro esercito sotto il comando d'Ardighetto Marcellino; questi si getta nel Monferrato, assalta, prende diversi castelli, assedia e prende Chivasso; ma rimasto ucciso di saetta sotto le mura di questa città, il suo esercito se ne ritorna sbandato oltre il Ticino [1]. Contemporaneamente a questo fatto Tomaso poneva il suo campo a Moncalieri, che già ben munito di mura e torri gli oppose valida resistenza, vinta soltanto dalla fame, che costrinse alla resa gli assediati; già il conte si apprestava ad assediare Torino, quando sopraffatto dalle fatiche, infermò e morì in Moncalieri nel 1 marzo 1233, e fu sepolto a San Michele alla Chiusa [2].

Tomaso I ebbe due mogli, Beatrice di Ginevra e Margarita di Fossignì, dalle quali ebbe ben nove maschi e sei femmine, cioè Amedeo, Pietro, Filippo, che successivamente

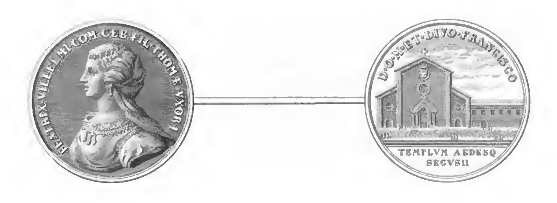
1 Galvaneo Fiamma, *Annales Mediolanenses*, cap. CCLXIII, CCLXIV, nel Muratori, *Rerum italicarum Scriptores*, tom XVI.

2 Guichenon lo dice, ma senza alcuna buona prova, morto in Aosta, e sepolto in quella cattedrale; fa di Tomaso I un monumento sepolcrale colà esistente e del quale reca il disegno, ma che è posteriore a lui di quasi un secolo. Galeani Napione, in una *Memoria* dell'Accademia di Torino, tom. XXV, mostrava come la foggia stessa del collare che veste la statua fosse perfettamente conforme alla divisa cavalleresca immaginata o portata da Amedeo VI; ora alcuni documenti farebbero quel monumento eretto a Tomaso II da Amedeo V; quindi l'effigie tratta dalla statua di quel monumento, che nella celebre galleria di Carlo Emanuele I, poi nelle opere del Guichenon e del Ferrero di Lavriano andava o va sotto nome di Tomaso I è invece quella di Tomaso II.

regnarono dopo di lui, Guglielmo, Aimone, Amedeo vescovo, Umberto, Bonifacio, Tomaso II, e Alice, Agata, Avita, Margarita, Beatrice, Eleonora: a quali delle due mogli appartenessero questi diversi figli, non è ben chiaro. Cibrario, che ammise sempre essere state due le mogli di Tomaso, lo veggiamo nelle sue *Brevi notizie storiche genealogiche dei Reali di Savoja* (Torino, 1859) ridurle con Vustemberger [1] ad una sola, che egli chiama Beatrice Margarita di Ginevra, ma con isforzi di induzioni che non ci paiono sufficienti a distruggere quanto ci è abbastanza ben noto intorno alla diversa individualità delle due principesse. Guichenon attribuisce tutta la su indicata figliolanza di Tomaso alla seconda moglie Margarita di Fossignì, ma per evidente equivoco, giacchè egli stesso, dopo avere mostrato come la prima moglie Beatrice di Ginevra fosse ancora vivente nel 1218, parla del matrimonio, di cui abbiamo noi pure fatto parola, della figlia Margarita con Ermanno di Kiburg, contratto il 1 giugno 1218, il che farebbe nata questa parecchi anni prima del matrimonio della propria madre. Se Beatrice viveva ancora nel 1218, se tutti i figli di Tomaso ebbero per madre la seconda moglie Margarita, come può essere che Amedeo IV sia nato, come lo fu, nel 1197, Tomaso II nel 1199, Pietro II nel 1203, Filippo nel 1207? I genealogisti danno a Tomaso I anche due figli naturali, Beroldo e Benedetto di Savoja, della cui vita nulla si conosce tranne che nel giugno 1263 fecero in Aiguebelle omaggio di sudditanza a Pietro II di Savoja.

Nel rovescio della medaglia di questo principe si scorge un masso di marmo, a cui appoggia il braccio destro un guerriero, il quale tiene accanto un' asta e colla mano uno scudo, entro cui sta effigiata un'aquila; un leone colle zampe gli presenta un ramo di palma. Questo emblema, siccome lo avverte la leggenda *Massiliensium Patrono*, allude al patrocinio che Tomaso I, nella sua qualità di vicario imperiale, figurato nel guerriero e nello scudo, promise alla città di Marsiglia, figurata nel leone, che erasi a lui rivolta per avere da Federico II amnistia e franchigie diverse.

1 *Pietro II conte di Savoja, la sua casa e il suo paese. Studii sul XIII secolo* - Zurigo, 1856.



BEATRICE DI GINEVRA

PRIMA MOGLIE DI TOMASO I

Questa principessa era figlia di Guglielmo I conte di Ginevra, che qualche documento fa ancor vivo nel 1229. Portò in dote le signorie di Romilly, di Cornillon della valle di Clées, antico dominio dei conti di Ginevra, i quali lo teneano in feudo dalla Borgogna, i due Bornan ed alcune terre e villaggi sui confini del Ciablese. Narrano le cronache antiche di Savoja non che Champier, G. Paradin, Doglioni, Wanderburch, seguíti dagli storici posteriori e dal Litta, come il conte Tomaso essendosi recato a Ginevra e venendo da quel conte Guglielmo festosamente accolto, si accendesse d'amore della bellissima sua figlia Beatrice; chiestala in moglie, gli fu negata per essere ella già fidanzata ad altro gran barone della Francia; ma che essendo Tomaso corrisposto da Beatrice, potè con questa tramare un rapimento che poco dopo compì presso Rossiglione, nel Bugey, mentre la principessa veniva dal padre condotta al fidanzato in Francia; non appena l'ebbe in suo potere se la condusse a Carboniera, ove ne celebrò tosto le nozze. Queste nozze doveano già essere state conchiuse avanti il 1198, giacchè, siccome già vedemmo, all'atto della conferma degli statuti di Susa, celebrato nel febbraio del 1198, Tomaso compare coi principali suoi baroni e con Beatrice di Ginevra sua moglie.

Di quanti e quali figli questa principessa facesse padre Tomaso non ci è dato conoscerlo; argomentando per induzione sulle date della loro nascita, ci pare poter affer-

mare che siano stati sua prole Amedeo IV (nato nel 1197), Tomaso II (nato nel 1199), Pietro II (nato nel 1203), Filippo (nato nel 1207), Guglielmo che veggiamo già vescovo di Valenza in Francia sino dal 1224, Aimone fondatore di un ospedale nel 1234, Amedeo vescovo di Moriana nel 1235, Umberto morto valorosamente in Ungheria nel 1238, Bonifacio già priore dei certosini a Nantua nel 1234, Beatrice che nel 1220 era già moglie del conte di Provenza e madre di quattro figliuole. Da questa progenie emersero celebri nella storia Amedeo IV, Pietro II e Filippo che regnarono, e dei quali parleremo a suo luogo. — Tomaso II, nato a Monmeliano nel 1199, essendo stato il men provveduto de'suoi fratelli, dovette cercar fortuna fuori del paese; recatosi in Francia presso la sua nipote Margarita, moglie di re Luigi IX, riuscì a divenire sposo della erede delle Fiandre e di Hainaut, cioè di Giovanna, figliuola di Baldovino stato poi imperatore di Costantinopoli; ma la moglie morì improle otto anni dopo (5 dicembre 1244), nè altro gli valse quel matrimonio che di poter stringere nel 1238 un trattato di commercio col suo nipote Arrigo III d'Inghilterra, il quale lo volle poscia presso di sè colmandolo di onori e ricchezze. Uomo di sommo valore fu temuto ed ammirato da' suoi emuli; di somma abilità politica, fu mediatore disputato fra papa Innocenzo IV e Federico II che gli profusero ricchezze e privilegi per trarlo ai proprii interessi; fatto vicario imperiale da quest'ultimo (1248) e conte [1], dopo avergli donato Torino e Vercelli, ecc., mentre il papa lo regalava d'altre terre e città di Piemonte, che però dovea conquistarsi colla spada, lasciò nulla intentato per rappacificare i due emuli, finchè Federico cessò di vivere (25 dicembre 1250). Venuto al possesso, e non si sa come, dei dominii avuti da Innocenzo IV e Federico II, vi esercitò un governo prepotente ed odiato che gli suscitò ribellioni e guerre, le quali fruttarongli sconfitte e prigionia, nè potè riavere la libertà che rinunciando, con trattato del 18 febbraio 1257, a quasi tutte le concessioni imperiali e papali. Morì in Aosta il 1.° febbraio 1259 [2]; questo Tomaso fu padre di Tomaso III il progenitore d'un ramo di Casa Savoja che si chiamò dei *Principi di Acaja e di Morea signori del Piemonte*, che si estinse con Lodovico (11 dicembre 1418), e di Amedeo V che continuò la linea

1 Tomaso dopo questa nomina si facea chiamare nei suoi atti *Thomas de Sabaudia Comes*, il che è stato causa che molti cronisti lo chiamassero non *Tomaso di Savoja Conte*, ma *Tomaso conte di Savoja*, confondendolo con Tomaso I suo padre.

2 Tomaso ebbe più volte infelice la sorte delle armi cogli Astigiani; toccò l'ultimo e suo maggior rovescio a Montebruno nel 1256; rientrando in Torino colle reliquie delle sue truppe, i cittadini si sollevarono contro di lui chiedendogli conto dei loro fratelli morti o prigionieri, e lo chiusero nella torre di Porta Susina, d'onde nel 1257 lo trassero per consegnarlo agli Astigiani, coi quali i suoi fratelli aprirono trattative per redimerlo, dopo aver nuovamente e infelicemente ricorso alle armi: le trattative erano rese difficili dalle rappresaglie esercitate dai re di Francia e d'Inghilterra, dal Papa, dal duca di Borgogna contro i mercatanti astigiani e torinesi, nè si potè venire a capo di nulla se non dopo che Tomaso, dando per istatichi i proprii figliuoli, rinunciò alla massima parte del suo dominio, che Tomaso III suo figliuolo mosse poi a ricuperare. CIBRARIO, *Origine e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoja*. Parte II, *Specchio cronologico*, pag. 39 - Torino, 1855.

dei sovrani di Savoja dopo la morte di Filippo I. — Guglielmo fatto vescovo di Valenza in Francia accompagnò in Inghilterra (1236) la nipote Eleonora di Provenza destinata sposa a re Enrico III, del quale divenne favorito ministro; abbandonando l'Inghilterra, perchè troppo invidiato pei favori reali (1238), seguendo le milizie inglesi che Enrico III inviava a Federico II fu alla battaglia di Cortenova ed all'assedio di Milano; successivamente lo veggiamo legato apostolico in Francia, indi vescovo di Liegi; di ritorno da Roma, ove erasi recato a perorare la sua causa contro Ottone suo emulo a quella sede, morì di veleno in Viterbo nel 1239. — Bonifacio nominato da re Enrico III arcivescovo di Cantorbery, mentre ebbe colà a lottare coi grandi invidi dei favori regali e delle cariche di cui fu investito, non mancò di fermezza d'animo nel richiamare quel re all'osservanza delle franchigie del paese; fu uomo di molte virtù e pubbliche e private, e morì in odore di santità nel castello di Sant'Elena di Molard in Savoja, il 14 luglio 1270. Papa Gregorio XVI approvò il culto immemoriale di Bonifacio insieme a quello di Umberto III, il 1.° settembre 1828. — Beatrice, maritata nel 1220 a Raimondo Berengario ultimo conte di Provenza, fu donna di grande rinomanza, per ingegno e bellezza, e per lo splendore con cui vivea e per le *Corti d'amore* che si celebravano ne'suoi palagi, ove tutto era eleganza e galanteria; fu protettrice dei trovatori di cui era piena a quei tempi la Provenza, e non infelice poetessa ella medesima. Era già vedova nel 1245, siccome emerge dalla lettera consolatoria che le indirizzò papa Innocente IV, pubblicata da Cibrario e Promis [1]. Fu madre a quattro figlie, tutte coronate, cioè Margarita moglie di Luigi IX di Francia, Eleonora moglie di Arrigo III d'Inghilterra, Sancia moglie di Riccardo duca di Cornovaglia, imperatore, e Beatrice moglie di Carlo d'Angiò re di Puglia e di Sicilia. — Eleonora, moglie di Azzo VI d'Este, Guichenon [2] la fa moglie di Azzo IV, Cibrario [3] di Azzo VII, ma con manifesto errore: Eleonora fu seconda moglie di Azzo VI, siccome lo dimostrò il Muratori [4]; Litta la fa moglie di Azzo VI, ma cade poi nell'errore di crederla figlia di Umberto III [5], confondendola con altra Eleonora divenuta moglie, come già vedemmo, di Guido di Ventimiglia, indi di Bonifacio marchese di Monferrato.

Beatrice di Ginevra in un atto del 1210 compare con Aimone di Briançon, arcivescovo di Tarantasia, componitrice dei litigi insorti fra l'abbate di Tamié, i priori di Clerieu e di Gilly, in presenza di Bernardo vescovo di Moriana. Nel 1218 trovandosi al castello di Salin dona all'arcivescovo di Tarantasia il diritto di pascolo sui monti

1 *Documenti, monete e sigilli*, ecc. - Torino, 1833.

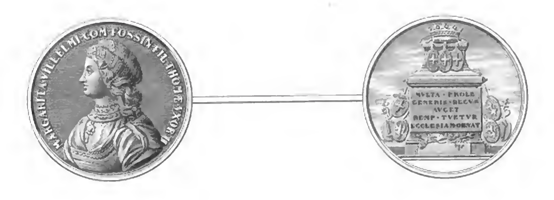
2 *Histoire généalogique*, liv. II, chap. IX.

3 *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. II, cap. VI, pag. 302.

4 *Antichità Estensi*, tom. I, pag. 405.

5 *Famiglie celebri d'Italia. Famiglia d'Este.*

di Altacorta, con lettere del mese di agosto. Fa menzione di questa principessa il *Martirologio* di S. Maurizio del Vallese; è dovuta a lei la fondazione della chiesa e del convento di S. Francesco di Susa, ed il rovescio della medaglia di questa principessa reca un emblema allusivo appunto a questa sua pia fondazione.



MARGARITA DI FOSSIGNÌ

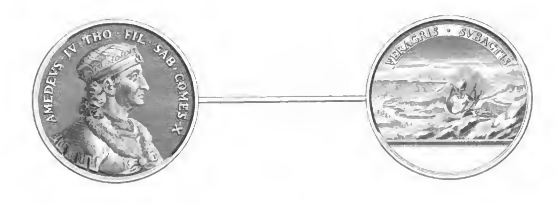
SECONDA MOGLIE DI TOMASO I

Questa principessa era figliuola di Guglielmo di Fossignì. Botero e Du Buttet furono primi a parlare delle nozze di costei con Tomaso I. Fanno di lei menzione Alberico monaco di Tre-fontane, e parecchi storici fiamminghi citati dal Guichenon; due atti della Certosa di Meyria e d'Arvières, parlando di questa principesa, abbreviano il suo nome con una M, dicendola *Contessa di Savoja e moglie del marchese d'Italia.* In altro documento, in cui suo marito Tomaso fa un'elargizione all'ospedale del Moncenisio del 1221, è chiamata Margarita. Nel 1225, col consenso di suo marito, questa principessa concede larghi privilegi ai certosini. In un atto di donazione del dicembre 1227 essa interviene con suo marito, e con Amedeo ed Aimone suoi figli; in altro del 1232 compare con Amedeo, Aimone, Guglielmo, Tomaso, Pietro, Bonifacio e Filippo che vi si dicono suoi figli; Guichenon fu probabilmente tratto da questi due documenti a credere non Beatrice, ma Margarita la madre di tutta la prole di Tomaso, non avvertendo come poteano essere chiamati figliuoli di Margarita anche quelli dei quali costei non era che matrigna. Cibrario, per voler stare con Wustemberger che attribuisce a Tomaso una sola moglie, fa, come già notammo, di Beatrice e Margarita un ente solo che chiama Margarita Beatrice di Ginevra; questa duplice denominazione non si riscontra in alcun documento; ciò solo che puossi rilevare dai pochi atti di Tomaso I a noi giunti,

si è che fino al 1220 la sua moglie è designata qual figlia del conte di Ginevra (*filia comitis gebennarum*), e questa sarebbe la prima moglie Beatrice di Ginevra; solo verso al 1221 la sua moglie compare di nome Margarita, e bene spesso indicata colla sola iniziale M; ciò coincide esattamente coll' epoca della morte di Beatrice che si assegna al 1220, e coll' epoca del matrimonio di Margarita di Fossignì che debbe essere avvenuto dopo il 1220, comparendo costei, come abbiamo veduto, moglie di Tomaso in un atto di donazione del 1221. Nel *Zibaldone Pingoniano,* che esiste nei Regi Archivii di Stato a Torino, vi sono citati, ma non riferiti, documenti dai quali apparirebbe ancor vivente Beatrice nel 1234, 1240, 1254; ma è noto qual fede si meriti quell' ammasso di note e citazioni ed estratti lasciati dal Pingone, il quale per servire ai suoi preconcetti sistemi non si fece scrupolo più volte di imaginare e interpolare documenti, alterare le inscrizioni dei sigilli, ecc. La critica storica insegna, che perchè possa essere distrutto un fatto storico conservato dalla tradizione, consacrato dalla fede di storici autorevoli, avvalorato più o meno apertamente da documenti certi, è necessario aver alla mano o documenti sicuri o argomenti che pongano il fatto controverso in contraddizione con altri d'incontroversa verità e certezza; ciò non seppero fare nè Wustemberger, nè Cibrario, che troppo facilmente prestarono fede ai malfidi documenti del Pingone; e noi non crediamo dovere dipartirci da quanto su questo fatto affermarono tutti gli storici precedenti, da Botero a Litta, ammettendo Margarita di Fossignì seconda moglie di Tomaso I.

Se Margarita diede qualche sua prole a Tomaso, questa non può essere stata che Alice morta badessa a Lione nel 1250; Agata che le successe in quel grado e morì nel 1279; Avita moglie di Baldovino di Rivières, conte di Devonshire e dell' isola di Wight, morta nel 1257. L' avere Margarita dato nessun maschio al marito fu causa che il Fossignì di cui era l' ereditiera e che portato avea in dote, non rimanesse ancora a Casa Savoja. Litta chiama Agnese questa Margarita, ma non sappiamo a qual documento appoggiato.

Il rovescio della medaglia di questa principessa porta un trofeo con un' iscrizione che fa merito a lei di avere accresciuto il decoro della dinastia con numerosa prole, e con essa affermata la sicurezza dello Stato, ed accresciuto il lustro della Chiesa, la quale iscrizione spiega abbastanza chiaramente il significato degli emblemi reali, cavallereschi ed ecclesiastici che adornano il trofeo. Come il lettore potrà di per sè stesso molto bene accorgersi, l' artista di questa medaglia, uomo del secolo scorso, concepì e lavorò il disegno conformemente all'opinione, già da noi discussa, del Guichenon, che faceva Margarita di Fossignì unica madre di tutta la numerosa e splendida prole di Tomaso I.



AMEDEO IV

X CONTE DI SAVOJA

Amedeo IV, figlio primogenito di Tomaso I e di Beatrice di Ginevra, nacque a Monmeliano nel 1197. Egli ebbe primamente vivi contrasti co' suoi fratelli per la successione ai dominii paterni, e particolarmente per quelli di Savoja e d'Aosta. In vigore delle costituzioni di Federico Barbarossa sui feudi quelle due provincie, quando fossero state soggette alla supremazia feudale dell' impero, dovevano rimanere intere al primogenito; ma mentre Amedeo accampava questo diritto feudale di primogenitura, gli altri fratelli opponevano che quelle due provincie erano sempre state ed erano tuttavia affatto libere d' ogni vincolo feudale, e avvaloravano le opposizioni col fatto che i padri e gli avi loro avevano sempre affermata libera, indipendente dall' impero la signoria di quelle terre. Amedeo produceva un testamento con cui il padre Tomaso I aveva fatto lui suo successore nella contea, disponendo di varie terre e castella in favore degli altri fratelli; ma s' impugnava da questi e specialmente da Pietro la realtà del testamento, e dalle discussioni Pietro e Aimone già procedevano ai fatti tentando impadronirsi colle armi della valle d'Aosta. Amedeo oppose alle armi le armi, ajutato anche dai marchesi di Monferrato e di Saluzzo suoi generi. Non si conoscono i particolari di questa guerra fratricida: solo è noto che, mercè l'interposizione dei fratelli Guglielmo, vescovo eletto di Valenza, e Tomaso II, non che di Martino di Virieu e Guglielmo Grattapaglia, si

venne ad un accomodamento firmato il 23 luglio 1234 presso Chillon, in forza del quale si stipulò che ad Amedeo, riconosciuto conte di Savoja, rimanesse la valle d'Aosta, ad Aimone tutto il paese posto tra il Mongiove (Gran San Bernardo) e l'Arve, compresi allodii e feudi, dichiarando però tenerlo in feudo dal conte; darebbe i castelli di Lompnes e di S. Ramberto in feudo a Pietro, il quale seguiterebbe però a vivere con lui indiviso, finchè fosse stata possibile la concordia tra i fratelli; cessando questa, Pietro avrebbe potuto ridomandare la sua quota di paterna eredità [1]. Ma pare che la concordia perdurasse costante per tutta la vita di Amedeo, giacchè non si hanno fatti che non mostrino la più perfetta armonia fra tutti i fratelli. Amedeo fu più volte largo di donazioni a questi e specialmente a Tomaso, che, dopo averlo regalato di palazzi e feudi nei territorii di Susa ed Avigliana [2], fece suo luogotenente generale in tutti i luoghi in cui egli non si trovasse presente, investendolo dei singoli diritti e privilegi inerenti alla propria sovranità. È questo il primo esempio di luogotenenza generale che s'incontri nella storia della monarchia di Savoja [3]. Ne' primi suoi anni di governo non si riscontrano notizie che di conferme di donazioni ai monaci e di privilegi concessi ad alcune terre.

Nel 1235 Amedeo IV volse le sue cure a porre un termine alle contese che, con ruinosi aspreggiamenti, duravano sino dai tempi di Tomaso suo padre con Torino e Pinerolo a cui aderivano Ugo Cagnola, vescovo di Torino, l'abbate di Pinerolo, i signori di Piossasco ed altri, come allora si chiamavano, castellani di Piemonte, spalleggiati dai comuni di Milano, Vercelli, Alessandria ed Asti [4]. Molte e complesse erano le cause di queste contese; il conte di Savoja ed il comune di Torino accampavano ragioni di signoria e diritti utili nella terra di Collegno; e questo avveniva per quelle confusioni di dominio prodotte dall'eccessivo svolgimento delle forme enfiteutiche, sulle quali poggiava tutto il sistema feudale; i diritti poi del conte di Savoja su quella terra provenivano dalla cessione che Tomaso I avea fatta in gennaio 1228, trapassati a Margarita sua nipote di figlio, sposa di Bonifacio marchese di Monferrato, insieme colle ragioni che avea in Pianezza, e nella valle chiamata allora di Mati, poi di Lanzo [5]. Col vescovo vi era quistione rispetto ad Avigliana, al castello inferiore di Cavorre, a Montebruno ed a Lanzo. V'era eziandio quistione per Rivoli, proprietà della chiesa torinese, da lungo tempo ambita dai conti di Savoja. Con Pinerolo le differenze si aggiravano sulla maggiore o minor larghezza dei diritti signorili del conte, e quindi sulla maggiore o minore libertà del Comune. Ciascuna parte poi si lagnava delle prede fatte dal nemico

1 Vedi questo documento nei R. Archivii di Stato in Torino: *Ducato di Savoja*, Mazzo I.

2 Vedine i documenti, ibid.: *Provincia di Susa*, *Avigliana*, N. 4.

3 Vedine i documenti, ibid.: *Tutele e Reggenze*, Mazzo I.

4 Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. III, cap. I.

5 Vedine i documenti nei R. Archivii di Stato in Torino: *Matrimonii*, Mazzo II.

ne'suoi dominii, del ricetto dato ai banditi, della protezione e della cittadinanza conceduta ai servi o censuarii fuggitivi. I comuni lagnavansi particolarmente delle rocche che il conte di Savoja andava erigendo o in sito che non gli apparteneva, o in sito in cui erano esse incomode e minacciose ai vicini: siffatte lamentele erano gridate, perchè sebbene Torino e Pinerolo non negassero di essere tenute *all'omaggio* ed *alla fedeltà* verso il conte, ciò nondimeno queste parole non significavano allora assoluta sudditanza; la fedeltà consisteva solo nel riconoscerlo signore, nel non prender parte a quanto potesse tramarsi contro l'avere, l'onore, la vita di lui, ma ciò non impediva che gli si contrastasse con ogni mezzo, anche coll'armi, ogni qualunque aumento di autorità, e che si studiasse anzi ogni occasione o pretesto per menomare gli stessi suoi diritti più legittimamente riconosciuti [1]. A tutte siffatte contese, che provocarono e mantennero lungamente una guerra molto disastrosa, ma di cui s'ignorano i particolari, Amedeo IV pose un termine con un trattato del 18 novembre 1235 [2], con cui, mentre egli veniva riconfermato ne'suoi diritti signorili sopra Torino, riconosceva in questo Comune parecchi diritti di assoluta autonomia, gli rinunciava Collegno, riacquistando su Avigliana compiuta sovranità; i castellani di Piemonte presterebbero omaggio e fedeltà ad Amedeo IV, ricevendo dal medesimo investitura dei propri feudi; circa Pinerolo le vertenze sarebbero state, e lo furono, composte mediante un giurì di dodici arbitri eletti d'ambe le parti. Amedeo IV, mercè di questo trattato, accresceva la sua signoria titolare, ma il vantaggio reale rimaneva ai Comuni, ai quali bisogna pur credere che la sorte delle armi avesse dato diritto d'imporre più che non di accettare i patti. Si ponga mente che siamo nell'epoca della maggiore oltrepotenza dei Comuni italiani. Fu verso quest'epoca, e mentre Amedeo era in Piemonte, che i Vallesiani mossi da alcune contese che aveano con Aimone e Pietro, fratelli di lui, invasero la provincia di Aosta; ma Amedeo, passate sollecitamente le Alpi, li assalse e sconfisse occupando la loro città di Sion [3]. Uno dei più importanti acquisti fatti da Amedeo IV è la compera di Cumiana ceduta dai signori di Trana, la conquista del castello e feudo di Bard e l'aggregazione di Rivoli per dedizione spontanea di quella popolazione, che Amedeo IV privilegiò tosto di franchigie e statuti. Amedeo IV sin dal 1241 avea la dignità di vicario imperiale in Lombardia e in Piemonte. Nel 1246 lo veggiamo fatto arbitro tra l'imperatore Federico II e il marchese di Monferrato; nel novembre 1249 è da Federico II fatto

1 Lama, *Histoire de la royale Maison de Savoje*, ecc. Ms. inedito nei R. Archivii di Stato in Torino. *Storia di Casa Savoja*, Mazzo XII, N. 1. — Cibrario, *Storia della Monarchia di Casa Savoja*, lib. III, cap. I.

2 Vedine i documenti negli Archivii di Stato in Torino: *Provincia di Torino*, Mazzo I.

3 Monod, *Annales Sabaudici ecclesiastici et civilis ab anno 900 usque ad annum 1416*. Ms. inedito nei R. Archivii di Stato in Torino, Mazzo VIII.

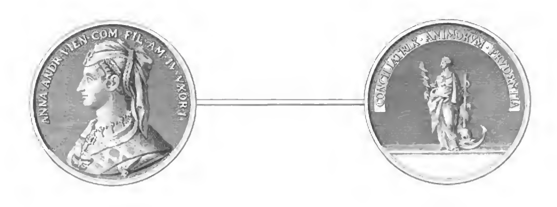
mediatore col fratello Tomaso per trattare la pace col pontefice [1]. Invalse lungamente l'opinione che Federico II, in onore di Amedeo IV, erigesse nel 1238 in ducato tanto la contea d'Aosta, quanto quella del Ciablese, che può considerarsi una parte della Savoja, ma non fu mai dato ad alcuno di vedere questo atto [2]. Amedeo IV morì il 13 luglio 1253 nel castello di Monmeliano e sepolto in Altacomba. Uomo egualmente valoroso in armi che pio e di spiriti sommamente pacifici, seppe conservarsi in perfetta concordia coi molti fratelli che lo circondavano, e per evitare occasioni di dissensi stipulò parentado per mezzo di due sue figlie coi marchesi di Saluzzo e di Monferrato, famiglie in così frequenti contestazioni con Casa Savoja. Molto abile nelle destrezze diplomatiche, seppe conservarsi amici imperatore e papa fieramente in contese. Si ha di lui un atto del 1246 in cui si riconosce vassallo di Arrigo III d'Inghilterra suo nipote, per i luoghi di Susa, Avigliana, S. Maurizio del Ciablese e castello di Bard, protestando di non aver per essi alcuna dipendenza dall'impero, tranne che per i fiumi e le strade. Questo atto diè molto lavoro alle induzioni degli eruditi per riconoscere le ragioni che gli ponno aver data origine, ma se ne sa ancor nulla. Noi considerando ai numerosi e sommi beneficii da quel re elargiti a parecchi dei fratelli di Amedeo IV, e particolarmente a Tomaso II, a Pietro II e a Guglielmo fatto arcivescovo di Cantorbery, come accenneremo tra breve, pensiamo che tale atto non sia stato più che uno di quei ricambi di cortesia a cortesia, sì frequenti nell'etichetta cavalleresca e feudale di quei tempi fra conti, e principi, e sovrani.

Amedeo IV si unì in prime nozze con Anna figlia di Andrea conte di Vienna e di Albon, ed in seconde nozze con Cecilia figliuola di Barral signore del Balzo, del Venosino e conte di Marsiglia: fu padre a cinque figlie e ad un figlio, che gli successe col nome di Bonifacio.

Nel rovescio della medaglia di questo principe scorgesi il territorio del Vallese, e in lontananza il lago di Ginevra; dal mezzo della scena spicca un trofeo eretto sulle Alpi; in questo emblema si volle significare la rapida e bella fazione militare di Amedeo IV quando combattè e vinse i Vallesiani che invasa aveano la valle di Aosta.

1 Questo diploma di Federico datato da Vercelli l'8 novembre 1249 trovasi negli Archivii di Stato in Torino: *Trattati diversi*, Mazzo I; nelle istruzioni leggesi che doveano trattare la pace *secundum formam a nostra celsitudine ipsis datam:* la mediazione però riuscì a nulla.

2 Vedi su di ciò il Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. IX. Il solo cenno che si ha intorno questa crezione in ducato, lo si riscontra nell'atto del 4 settembre 1247 con cui sono confermate a Rivoli le franchigie date da Amedeo IV, che vi è chiamato *Amedeus Comes Sabaudiæ, in Italia Marchio, de Cablasio possidens ducatum.* In una lettera di Guglielmo conte di Ginevra, con cui annuncia ad Amedeo avere dato per testamento al figlio Rodolfo il feudo che tenea di Savoja, raccomandandosi a lui perchè gliene conferisse perciò l'investitura, Amedeo è chiamato *Conte di Savoja e duca nel Ciablese* (Carta nei R. Archivii di Stato in Torino: *Duché du Génevois*, Mazzo I, N. 10).



ANNA DI VIENNA E D'ALBON

PRIMA MOGLIE DI AMEDEO IV

Questa principessa era figlia di Andrea di Borgogna detto Delfino, conte del Viennese, di Gap e d'Albon; ebbe per madre Beatrice di Monferrato. S'ignora l'anno della sua nascita; Guichenon assegna al suo matrimonio con Amedeo IV l'anno 1222. Molto è lodata la saviezza di questa donna che ebbe gran parte alla concordia mantenutasi fra suo marito ed i di lui fratelli; del che è perpetuata la testimonianza nel rovescio della medaglia di questa principessa sotto la leggenda *Conciliatrix animorum prudentia*, in cui si scorge una donna che tiene nella destra un fascio di verghe, simbolo dell'unione, nella sinistra un'âncora, simbolo della sicurezza, esprimendo che nella unione sta la forza, la securtà degli stati. Cibrario ha sempre chiamata egli pure Anna questa principessa; ma nelle sue *Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoja* (pag. 46) nota come nel testamento, di cui dice possedere il documento originale (del 1228), della Beatrice di Monferrato madre di Anna, costei è chiamata Margarita. Anna fece padre Amedeo IV di due figliuole, cioè Beatrice di Savoja, unita in prime nozze (nel marzo 1233) col figlio naturale di Federico II imperatore, Manfredo III marchese di Saluzzo, indi rimaritata (dopo il 1244) con Manfredi detto *Lancia*, marchese d'Alessandria, divenuto poi principe di Taranto quindi re di Sicilia e di Puglia; e Margarita di Savoja divenuta moglie (il 9 dicembre 1235) di Bonifacio IV, marchese di

Monferrato, detto il *Gigante*. Il matrimonio di queste due figliuole coi marchesi di Saluzzo e di Monferrato, i più irrequieti nemici di Casa Savoja, fu un atto di vera abilità politica di Amedeo IV, il quale mise con tal vincolo di parentela i suoi stati italiani al sicuro di ogni aggressione.





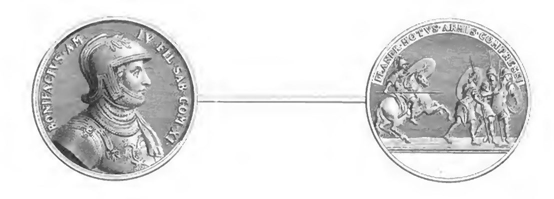
CECILIA DEL BALZO

SECONDA MOGLIE DI AMEDEO IV

Questa principessa era figliuola di Barrale de Beaux, detto poi Del Balzo, visconte di Marsiglia; si unì in matrimonio con Amedeo IV, Guichenon dice nel gennaio, Cibrario nel dicembre del 1244 [1]. I cronisti decantano la sua maravigliosa bellezza, che le acquistò il nome di *passe-rose*. Fece padre Amedeo IV di un figlio, Bonifacio, che gli successe, - di una Beatrice di Savoja detta la *giovane* per distinguerla da altra sorella maggiore, figlia di Anna di Vienna; Amedeo IV nel suo testamento le aveva prescritto di rendersi monaca nel monastero di Betton in Savoja; ma ripugnante essa alla vita claustrale, passò invece a prime nozze, nel 1238, con Pietro di Châlon signore di Chateaubellin; e rimasta vedova, rimaritossi (nel 1269) con Emanuele principe di Castiglia; - Eleonora moglie, nel 1268, di Beaujeu signore di Mompensier nell'Auvergne; - Costanza, morta nubile dopo il 1263. Queste due figlie accamparono vivamente diritti di successione ai dominii paterni, ma furono escluse in vigore della legge consuetudinaria di famiglia. Cecilia, come già avvertimmo, era donna di singolare bellezza; cronisti e poeti

1 Su di ciò veggasi Balusio, *Acta de matrimonio Amedei IV Comitis Sab. cum Cæcilia, filia Baralli de Baux*, nei suoi *Miscell.*, IV, 19.

la dicevano *più bella di un fiore e più risplendente di una stella;* il che viene emblematicamente espresso nel fiore sorgente sullo stelo e nella stella che splende dal cielo che si scorgono nel rovescio della sua medaglia, sotto la leggenda *flore pulchrior et sidere clarior.*



BONIFACIO

XI CONTE DI SAVOJA

Nato nel castello di Ciamberì il 1.° dicembre 1244, perdette il padre in età di poco più di nove anni: la sua minorità fu occasione di ambiziosi contrasti fra i tre suoi zii Tomaso II, Pietro II e Filippo; il primo voleva governare come tutore, gli altri due dividere lo stato per regnare. Amedeo IV nel 1235, non avendo ancora prole maschia, avea per testamento nominato Tomaso II suo successore, senza restrizione, nella contea, nel marchesato e in tutte le città, ville, borghi, castella che possedeva. Nel 1228, con un secondo testamento, nominava suo successore ancora Tomaso II, ma in caso di morte sostituendovi Pietro, a Pietro Filippo; nel 4 novembre 1240, in forma di donazione, faceva ancora suo erede Tomaso, ma con obbligo di pagare i debiti tanto suoi che del padre e di Umberto loro fratello; nel 24 maggio 1253, essendo già padre di Bonifacio, nuovamente testò lasciando a questi lo stato, ma deputandogli Tomaso II a tutore, al quale prescrisse di governare col consiglio di Filippo, di Pietro e degli altri suoi fratelli [1]. Siffatte disposizioni testamentarie non potevano a meno di destare negli animi dei fratelli ambiziose pretese di ingerenza nel governo, ed aspirazioni a dividersi il patrimonio

1 Questo testamento col codicillo, che porta la data del 29 dello stesso mese di maggio, conservasi nei R. Archivii di Stato in Torino: *Testamenti*, Mazzo I.

del pupillo; Tomaso II seppe però, colla concessione di alcune terre e castella, ridurre alla ragione i due fratelli che lasciarono lui solo tutore del nipote. Durante questa reggenza la Savoja si riposò in pace mercè la saviezza e le sollecitudini anche della vedova madre Cecilia del Balzo; ma il Piemonte fu sconvolto particolarmente per le guerre suscitate fra Guglielmo di Monferrato e gli Astigiani, da una parte, e Tomaso II di Savoja, Torino, Chieri, Cuneo, da un'altra: dell'esito di queste lotte abbiamo già parlato altrove [1]; qui solo soggiungeremo che quanto narra G. Paradin [2] dell'intervento di Bonifacio in questa guerra, della sua sconfitta, cattura e morte nelle carceri di Torino è una favola tessuta sopra l'errore di avere attribuito, esagerandoli, a Bonifacio i casi di suo zio Tomaso [3]. Morto questi (1259), governarono il pupillo gli zii Pietro e Filippo, quegli reggendo la Savoja, questi le terre italiane. Che nulla fosse l'ingerenza di Bonifacio nel governo dello Stato, lo è mostrato da un atto del 9 settembre 1262 con cui Rodolfo, conte di Ginevra, riconosce di tenere in feudo da Bonifacio alcune terre e castella; in esso non si dà a Bonifacio neppure il titolo di conte; Rodolfo lo chiama semplicemente personaggio illustre e suo signore reverendo [4], giacchè gli zii si consideravano padroni dello Stato più che non amministratori. Bonifacio morì il 7 giugno 1263 senza che nulla si sappia delle sue azioni.

Pose in molto imbarazzo gli eruditi il vedere dai cronisti applicato a questo principe il sopranome di Orlando; morto giovanissimo e senza avere nulla operato, come potea applicarsi a lui il nome del più illustre paladino dei tempi di Carlo Magno? Pare a noi molto facilmente risolta tale quistione che parve finora agli altri di così ardua soluzione: figuratevi in questo Bonifacio un giovinotto di forme ben sviluppate, nerborute, dotato di quegli spiriti intraprendenti, audaci, che fanno della giovanile temerità una specie di bravura cavalleresca; attribuite ai suoi muscoli quella vitalità che la natura può avere negata al suo cervello, e spiegherete facilmente come l'adulazione cortigiana abbia potuto attribuire a questo giovinotto il nome di Orlando, ancor che non fosse un grand'uomo; e non senza una ragione plausibile, giacchè nel-

1 Vedi pag. 88, nota (2) nella penultima riga della quale voglia il cortese lettore correggere uno strano errore di stampa, e leggere *però poi tanto* in luogo di *mosse poi*.

2 *Chronique de Savoje*, nei *Monum. hist. patr.*, tom. I.

3 Anche altri cronisti e storici, anteriori e posteriori a G. Paradin, narrano che Bonifacio venuto a battaglia coi Torinesi, attorniato da soverchianti forze fu fatto prigione, sostenuto in un carcere nel quale pochi mesi dopo morì; a questo fatto si assegna la data del 1256, epoca appunto nella quale accadde la prigionia del Conte Tomaso suo zio, al quale Bonifacio non poteva certamente esser compagno nel combattere non contando che 12 anni. Vernazza ha molto bene rischiarato questo singolare errore in una sua lezione accademica, di cui esistono inediti i materiali nella privata biblioteca del re a Torino. Vedi anche Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. III, Cap. IV, pag. 66.

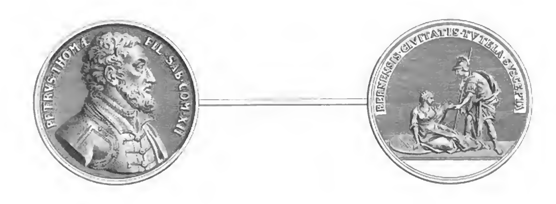
4 *Ab illustri viro et domino nostro reverendo Bonifacio, etc.*; questo documento è nei R. Archivii di Stato in Torino: *Ducato di Savoja*, Mazzo I.

l' Orlando si ha un ideale, più che non di grandezza d' animo, di una forza fisica e di audacia, che nel giovine Bonifacio potea ben essere anche non comune.

Racconta il Guichenon [1], che Margarita, contessa di Fiandra [2], era ridotta a mal partito a cagione delle controversie ed inimicizie insorte fra i di lei figliuoli; che Tomaso di Savoja, conte di Fiandra, condusse in di lei aiuto forze considerevoli, unite a quelle di Luigi re di Francia; che il conte Bonifacio, nonostante la sua giovanile età, e non temendo la lunghezza del viaggio, volle accompagnare lo zio Tomaso, e che sedati i tumulti negli stati della contessa Margarita, la restituì sul trono. Il rovescio della medaglia di questo principe figura un' emblematica allusione a questo atto di prodezza di Bonifacio nel guerriero a cavallo che persegue tre guerrieri fuggitivi.

1 *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. XI.

2 Questa Margarita era sorella di quella Giovanna che vedemmo moglie di Tomaso II, e che fu l'erede dello stato di Fiandra e Hainaut che questa avea portato in dote. Vedi P. D'Oudegherst, *Les chroniques et annales de Flandres* - Anversa, 1571. — Pingone, *Historia Sabaud.*, lib. X, Ms. esistente nei R. Archivii di Stato a Torino già più volte citato.



PIETRO II

DETTO IL PICCOLO CARLOMAGNO

XII CONTE DI SAVOJA

Settimo figlio di Tomaso I, nacque a Susa nel 1203. Destinato dal padre allo stato ecclesiastico, fu primamente canonico della chiesa di Valenza nel Delfinato, indi (1223) proposto nella chiesa d'Aosta; la sua indole, il suo ingegno non erano però per la vita clericale, che poco dopo abbandonò per consacrarsi a quella del soldato, e nel 1232 lo veggiamo prender parte alla guerra contro i Vallesiani, seguendo il fratello Tomaso. Essendo nata contesa fra lui e Guglielmo conte di Ginevra, con Rodolfo suo figliuolo, per l'omaggio di alcuni feudi, Pietro, in una di quelle tregue che soleano a que' tempi interporsi frequenti fra l' uno e l' altro combattimento, venne per tradigione preso da Rodolfo che vilmente lo bistrattò, anche ferendolo, nel carcere; tanta slealtà fu seme di molti guai per la casa di Ginevra, la quale fu condannata dai commissarii della tregua in ventimila marchi d'argento. Pietro, rimesso validamente in armi, pensò pigliarsi da sè stesso vendetta della patita ingiuria, occupando al nemico ora l'una ora l' altra rocca sia nel paese di Vaud, sia nel Genevese e nel Ciablese, e impossessandosi perfino del castello e dei diritti che i conti avevano nella città di Ginevra [1]. Fu verso

1 Di questo fatto, cui pare doversi attribuire la data del 1232, si ha autentica notizia nelle lettere testimoniali di Amedeo IV in data della terza domenica dopo Pasqua del 1238, emesse quando

14

quest' epoca (1233) che Pietro strinse matrimonio con Agnese di Fossignì, figliuola di Aimone, alla quale il padre assicurata avea la successione ne' suoi dominii sebbene avesse un' altra figliuola maggiore di età [1]; successione di cui Pietro prese possesso alla morte d' Aimone, cioè nel 1252. Pietro era zio di Arrigo III d' Inghilterra [2]; chiamato dal reale nipote alla propria corte, vi andò, accolto con pompa solenne in Londra nel gennaio del 1241. Uomo di senno e d' ingegno non comuni, prode nell' armi, non tardò a cattivarsi l' affetto e l' ammirazione del monarca, e molto più dopo che in un torneo, celebrato da cavalieri forestieri contro Inglesi a Nortanthon, riuscì vittorioso contro i più illustri giostratori dell' Inghilterra. Nominato presidente del consiglio privato del re, ebbe in appannaggio la contea di Richmond; nel giorno di S. Odoardo, Arrigo stesso lo armò cavaliere con molta solennità nella chiesa di S. Pietro di Westminster. Non appena installatovi, fu fatto padrone del bel palazzo in riva al Tamigi, noto sino a' giorni nostri col nome di *Savoy-house*, e che venne demolito nel 1816 costruendovisi il ponte di Waterloo. Ma come era già occorso ai due suoi fratelli Tomaso e Guglielmo, l'inglese signoria, invida dei favori prodigati agli stranieri parenti della regina, non rifiniva di molestare con atti di malevolenza anche Pietro, il quale, un anno dopo, rinunciando a tutte le cariche ed alle donazioni avute, deliberò, avendo a stento ottenuto il congedo dal re, partirsi di colà; e già stava per imbarcarsi quando Arrigo lo fece raggiungere, costringendolo a non abbandonarlo, volendo affidargli in governo le principali fortezze del suo reame. Pietro cedette alle istanze del re, ma accettando solo il governo di Douvres [3]. Intanto col re anche la nazione dovette poi sempre più riconoscere il valore dei molti e importanti servigi resi dalla saviezza dei suoi consigli, che per verità gli furono rimunerati col dono della baronia di Egle e di varii feudi, terre e manieri, *soke* (poderi) e mercati nei contadi di Yorck, di Lincoln, di Norfolk, di Suffolk, di Cambridge e d' Herford, con facoltà di alienarle o donarle a chiunque de' suoi parenti e congiunti, e di tenerle in qualunque condizione si trovasse [4]; a tutto ciò poco dopo s' aggiunsero le terre di Giovanni di Warren nel

si procedette alla esecuzione del giudizio arbitrale contro il conte di Ginevra, il quale per insolvibilità della multa dovette dare a Pietro in gatgeria o ipoteca i castelli di Ginevra, Charosse, Baleyson, Clées e Rue. Di tutto ciò vi ha un sunto nel *Zibaldone* del Pingone esistente nei R. Archivii di Stato in Torino.

1 Di ciò sono i documenti nei R. Archivii di Stato in Torino: *Matrimonii*, Mazzo II, e *Fossignì*, Mazzo I.

2 Arrigo avea in moglie Eleonora di Provenza, figlia di Beatrice, e perciò nipote di Pietro II.

3 Vedi Matthaei Paris, *Historia Major Angliæ*, ecc., pag. 348, 371, 392.

4 Vedi su di ciò Rymer, *Acta*, ecc., Londra, 1704, tom. I, pag. 417, 243. Queste donazioni datano dal 6 maggio 1241. La contea di Richmond fu a Pietro contrastata dal duca di Bretagna; ma avendo poi questi abbandonate le sue pretese, il dono fu riconfermato nel 1262; Pietro però non portò mai il titolo di conte di Richmond; prima che fosse conte di Savoja chiamossi conte di Romont, signoria da lui acquistata verso il 1240, non si sa bene come.

territorio di Sussex, il castello d'Hastings, l'avvocazia di Fulbec ed altri doni [1]. Pietro fu altresì impiegato da Arrigo III contro Luigi IX di Francia e il di lui fratello conte di Poitù; due battaglie perdute dagli Inglesi, a Tailleburg e a Saintes, decisero chi avea ragione; e Pietro, per essere stato particolarmente adoperato per animare negli stati del nemico i partigiani d'Arrigo III, dovè salvarsi colla fuga.

Mentre consacrava le sue cure al re nipote, Pietro non dimenticava quelle dovute al suo paese, dove con maravigliosa operosità andava raggranellando a poco a poco uno Stato, che doveva in pochi anni talmente crescere in estensione e potenza da renderlo temuto e formidabile anche prima che egli venisse in possesso della vasta signoria paterna. Non appena ebbe fatta caramente scontare al conte di Ginevra la patita ingiuria, noi veggiamo (nel 1234) fare spontaneamente a lui omaggio [2] il sire di Gex; nel 1240 divenuto conte di Romont e Rue, acquista l'avvocazia del monastero di Payerne [3], e si fa signore del castello d'Aubonne e Vinzel, comprandone l'allodio da Jacopo di Aubonne, che poi glielo rimette in feudo (1241); conquista sul conte di Ginevra (1242) il castello d'Arlod sul Rodano; per danaro dovutogli fa sue le ragioni su Biolley, Carovont ed Opeyns (1243), e quelle della chiesa di Losanna tra le due Glane in feudo; acquista il diritto d'omaggio della metà del castello di Stavayé, quello del castello di Gruyères e sue dipendenze (1244); compera molti territorii e diritti nel Vully tra i laghi di Morat, di Neufchâtel, ed il fiume Broja (1246), e due anni dopo ottiene l'omaggio di Torny Pittet e la piena proprietà di Moudon, capitale del paese di Vaud (1248), cedutagli dal fratello Amedeo IV col castello di Feterne (1249). Qualche anno da poi compera l'omaggio del castello di Rue, della torre di Vevey e di Port Valeys, mentre consegue le ragioni di feudo oblato sul castello di Stavayé, Corbière, Ponte in Ogo, Falavier (1250); per accordi consegue i castelli di Belmont, d'Arcanciel e di Yllens (1251), l'omaggio dei signori di Beaujeu (1254). Questi rapidi aumenti di potenza, questo accorrere a lui di tanti baroni e signori a fargli omaggio, a giurargli fedeltà, le molte ricchezze accumulate in Inghilterra, e la riputazione acquistata di principe altamente sagace e potente non bastavano all'ambizione ed ai vasti concetti di Pietro; egli mosse al fratello Tomaso II nuove pretese per avere almeno la quinta

1 Vedi Rymer, *Op. cit.*, pag. 431, 432, e in *Kalendarium rotulorum chartarum inter acta publica Turri Londinensis. Catalogus locorum Petro de Sabaudiæ concessorum* nel Wurstemberger, già citato, Tom. IV, Docum. 672 al 678.

2 Si ponga mente che l'omaggio non era un semplice atto di etichetta od onorificenza; i vassalli vincolati dall'omaggio erano obbligati servire il sovrano in guerra ed assisterlo nei placiti o giudizii di cui abbiamo più volte parlato; in guerra era anche loro dovere consegnare in sua potestà i proprii castelli, ed anche muniti di truppe quando ne fossero stati richiesti.

3 Anche l'avvocazia non implicava una semplice giurisdizione di onore; l'avvocato, chiamato talvolta Vicedomo (*Vice-domnus*) d'un monastero o di una chiesa, avea la tutela dei temporali interessi, fruiva una parte delle rendite o dei procacci della giurisdizione, specialmente criminale, molto lucrosa in que' tempi in cui il codice penale non era più che una tariffa di pene pecuniarie.

parte degli aviti dominii, sia per titolo di successione paterna, sia come erede di Guglielmo e di Aimone suoi fratelli, morti senza testamento, poichè la madre e le due sorelle non vi pretendeano; Tomaso, tutore di Bonifacio, rispondeva ragioni alle pretese di Pietro; ma prima che le differenze degenerassero in dissensi e contese, si deputarono tre vescovi ad arbitri, i quali il 16 febbraio 1254 pronunciarono che a Pietro si lasciassero i castelli di Chillon, Contheys, Saillon, e tutto ciò che il conte di Savoja possedeva nel Ciablese e nel Vallese dall' ospizio del S. Bernardo sino a Vevey, solo eccettuato il feudo vescovile di Sion, cui si aggiunsero i feudi di Charrosse e di Dorches. Nè molto andò che dopo avere sì largamente ampliati i suoi stati, ottenne l' omaggio dai signori di Beaujeu per tutto il paese che tenevano dalla Somma in qua verso oriente; dal conte di Gruyères acquistò la sovranità dei passi della Tina e di Vuytaz e del castello d' Oex, importantissimi propugnacoli di guerra; omaggio e fedeltà da Aimone di Montagny per la casa forte di Poype, pei villaggi di Loovins e Lentigny; da Ulrico di S. Martino pel castello di Cronay presso Yverdun; da Ugo di Palasieux pel castello di tal nome. Morat, Berna e Hasli, terre immediate dell'impero, essendo continuamente minacciate, angariate da Ermanno conte di Kiburg, uomo rapace e violento, ricorsero a Guglielmo d' Olanda, allora re de Romani, il quale ne commise la protezione a Pietro di Savoja; e questi che, oltre ad essere assai più potente dei Kiburg, erasi cattivato l' amore dei suoi sudditi con sempre maggiori concessioni di libertà, proteggendo il commercio, aprendo fiere e mercati, e mostrandosi eccellente massaio del suo denaro ed anche rigoroso mantenitore dell' ordine e della giustizia, fu ben tosto da quelle città istantemente pregato a farsi loro protettore, molto più che l' imperatore, da cui riconoscevano la loro indipendenza, potea dar diplomi ma non soldati; queste preghiere furono fatte per mezzo del conte Waldeck general giustiziere e procuratore in Germania dell' Imperatore [1]. Pietro dopo qualche esitazione accettò, e Morat per la prima si diede in potestà di lui concedendogli tutte le ragioni, le rendite, i proventi e le usanze di cui godeva l'impero; ove Pietro avesse potuto ottenere dall'impero l' investitura di Morat, il comune lo terrebbe per suo signore senza restrizione alcuna; giurarono l' osservanza di questi patti i borghesi dai quattordici anni in su [2]. Poco dopo Berna e Hasli ne seguirono l'esempio eleggendo Pietro in loro signore e protettore, non perpetuo, ma temporaneo, finchè cioè la corte imperiale venisse in Alsazia, occupasse Basilea e fosse in grado di proteggerle e difenderle dalle violenze dei tiranneggiatori delle loro terre. Nella state dello stesso anno si venne alle armi fra Pietro ed Ermanno di Kiburg, il quale in ogni scontro fu compiutamente battuto [3].

1 La lettera del conte di Waldeck è del 7 maggio 1255, e fu pubblicata dal Wurstemberger, Op. cit., tom. IV, Documenti all'anno 1255.

2 L' atto esiste nei R. Archivii di Stato in Torino. *Ducato di Savoja*, Mazzo I.

3 Wurstemberger, Op. cit., tom. II — Cibrario, *Origine e progresso delle istituzioni della monarchia di Savoja*, tom. II., pag. 56.

Tutto questo lavoro lento ma incessante di aggregazione si andava da Pietro compiendo mentre le più gravi e rilevanti quistioni della politica europea tenevano occupata la sua mente in Inghilterra, dove per ben diciotto anni continuò ad avere il supremo indirizzo d'ogni più importante affare, e di dove ad ogni anno, per qualche mese o solo anche per qualche settimana, recavasi nei suoi Stati per accudire tanto agli interessi suoi particolari quanto a quei più generali della famiglia.

Intanto avveniva la miseranda catastrofe che facea il fratello Tomaso II prigione dei Torinesi e degli Astigiani, e Pietro insieme ai fratelli Filippo e Bonifacio accorreva con armi e danaro dall'Inghilterra in Piemonte a vendicare e liberare il fratello. Pare che la fortuna arridesse da prima alle armi di Savoja, sì che le genti torinesi battute e respinte fossero costrette chiudersi a salvamento nella città, che però oppose una valida e lunga resistenza ai vincitori, la quale diede facoltà agli Astigiani di accorrere con un buon nerbo di truppe in suo aiuto; ma innanzi ingaggiare battaglia, pare che i Borgognoni, nome con cui le cronache chiamavano le genti di Pietro, invasi da un panico terrore, abbandonassero con precipitosa fuga i loro accampamenti eretti sulla riva del Sangone, e il conte Tomaso dovette attendere dalle lunghe trattative degli accordi la sua libertà. Questa fu, come già narrammo, a durissime condizioni, le quali, per una gran parte non essendo di possibile esecuzione, vennero poscia cassate da un diploma imperiale.

Durante la lunga cattività di Tomaso II, Pietro resse a nome del nipote Bonifacio l'amministrazione dello stato di Savoja, lasciando a Filippo quella delle provincie italiane. Non si conoscono gli atti del suo governo durante questa reggenza; non mancano però le memorie delle perseveranti sue cure nell'ampliare sempre più i confini e la potenza dello Stato che era venuto mano mano creandosi: nel maggio del 1257 compera dal conte di Gruyères l'avvocazia di Vevey; indi ottiene dal vescovo di Losanna il villaggio di S^{t}. Livres (1258); da Aimone di Rovorée il territorio che stendendosi dalla valle di Aulps al colle Des Gets divide il Ciablese dal Fossignì; da Riccardo di Cornovaglia ha in dono il castello o forte luogo di Contamines, conquistando Yverdun che ha cura di tosto ben munire di mura e torri. Si accende frattanto un'accanita guerra fra lui e Arrigo vescovo di Sion; dopo varie fazioni combattute con varia fortuna, Pietro assedia Martigny, che riesce a prendere mediante alcune mine dall'arte sua immaginate, che scuotono dalle fondamenta, atterrano le mura; conquista il castello di Crest, ed obbliga (gennaio 1260) quel vescovo ad un accordo che gli procaccia nuovi possedimenti. Questi prosperi successi nel Vallese gli producono gli spontanei omaggi dei signori di Estratillens, della valle di Frutingen nell'Oberland, di Beaufort e Luces (1261), di Villarabor, Sommersier, Riefrens, Longuecombe (1262), e ottiene in feudo oblato Corcelle, Baon, Balme e Cluse da Amaldrico signore del castello di Joux e del Giura (maggio 1263); per cui già padrone come era dei passi di Chillon (oggi Sempione), di Clées, Gumminen e Contamines, viene ad avere in sua signoria la via di Borgogna,

e per mezzo de' feudi posseduti dai nuovi suoi vassalli stende la sua influenza al di là del Giura fin verso Pontarlier. Nel 1263 libera Nantua dall' assedio postovi dal sire di Villars, e quella terra, per gratitudine, si dà spontaneamente a lui.

Intanto muore d' immatura morte Bonifacio, e pochi giorni dopo, cioè il 3 luglio del 1263, veggiamo Pietro conte di Savoja [1] con tutti gli aviti dominii accresciuti dei possedimenti all'estero [2] ed in paese con tanta pertinace opera acquistati, e che lo avevano fatto signore di quasi tutto il paese di Vaud, della miglior parte delle spiagge del lago di Ginevra, allargando i dominii nell' Elvezia tanto quanto non l'aveva e non l' ebbe da poi allargato mai alcun principe di Savoja.

Non appena giunto al potere, il primo pensiero di Pietro II fu volto alla punizione della città di Torino che, ribelle e traditrice, avea recato tanta onta e tanta jattura alla sua famiglia, carcerando e consegnando agli Astigiani il fratello Tomaso II; valicò le Alpi e con ben munito esercito strinse vigorosamente d' assedio quella città. Narrano le cronache di Savoja come in quell' assedio i barcajuoli del Po fornissero di viveri la città assediata attraversando il fiume sotto acqua, tirando botti ripiene di commestibili, e procacciandosi, durante la malagevolissima operazione, il respiro con certe canne vuote le cui estremità sporgevano dall'acqua, somigliando i bastoni che i pescatori solevano conficcare in fondo al fiume per attaccarvi le reti. Lo stratagemma non ebbe però lunga durata, che Pietro II fattosene accorto cinse di forte palizzata il fiume, e la città dovette dopo poco tempo arrendersi per fame, e proprio mentre stavano per giungerle gli aiuti degli alleati Astigiani e Monferrini, i quali ridotti a sè stessi non s' attentarono di cimentarsi colle forze del conte [3].

Rivalicate le Alpi, Pietro attese con serio ed operoso proposito a creare, coordinare una pubblica amministrazione nei vecchi e nuovi dominii, la quale valesse a riunirne e

1 Il primo documento nel quale si nomini Pietro conte di Savoja è un atto del 9 luglio 1263 con cui egli riceve l' omaggio da Ulrico di Wippens; ma, come ben nota il Cibrario, vi hanno diversi altri atti dei giorni 11, 12 e seguenti di giugno, in cui dai vassalli di varie provincie si rende omaggio al conte di Savoja, il quale, sebbene non nominato, è evidentemente Pietro II. Erede o successore di Bonifacio, seguendo gli ordini di primogenitura, avrebbe dovuto essere Tomaso III figlio di Tomaso II e fratello maggiore di Pietro; ma essendo questi ancor fanciullo e forse ancor prigioniero, come statico di suo padre, presso gli Astigiani, Pietro II, mediante una deliberazione degli Stati generali di Savoja, che ad un fanciullo dovettero necessariamente anteporre un uomo oltrepotente per dominio, ingegno e fama, prevalse al nipote, molto più che Amedeo IV, come già abbiamo veduto, aveva in uno de' suoi testamenti disposto che a Tomaso I succedesse Pietro o a questi Filippo, come in fatto avvenne.

2 Fu in quest'epoca che il re d'Inghilterra ai tanti dominii già elargitigli aggiunse la contea di Essex mentre per la quinta volta abbandonava quell' isola per ridursi in patria — WURSTEMBERGER, Op. cit., Documenti all'anno 1263.

3 Non tutti gli storici ammettono il fatto di questo assedio di Torino; nessuna buona ragione ha potuto persuadere noi pure ad escluderlo, molto più che con noi sta, oltre a parecchi altri storici, il Litta, di così circospetta fede coi cronisti.

cementarne le tante e diverse membra sparse; nè di ciò pago, volle dotare i suoi popoli di alcune di quelle savie e libere istituzioni che la sua lunga esperienza in patria e fuori (contava egli allora sessant'anni) gli aveva suggerite come le più necessarie per rendere potente e prospero uno stato. Perciò, dopo essersi fatto signore di tutti i valichi più importanti delle provincie finitime, costruiti castelli, nuovi villaggi murati, e ponti ben muniti, migliorate, accresciute tutte le opere di difesa interna ed esterna, pensò consolidare la propria forza e sicurtà organizzando nelle provincie diversi centri di comando, nei quali insediò altrettanti balii come sopraintendenti ai castellani che erano comandanti e insieme giudici delle piccole terre; questi balii egli investì di poteri militari e civili pari a quelli dei luogotenenti generali; colla quale istituzione venne a capo di avere, con poche fila in mano, un mezzo al tempo stesso più sollecito e più sicuro di governo, e di tutelare i deboli contro le violenze dei piccoli signori. Egli che colle terre acquistate, coi censi, colle decime, coi mulini comprati, aveva grandemente accresciuto il suo tesoro, e che accarezzando con questo l'orgogliosa povertà dei baroni era riuscito a superare molte difficoltà che le sole armi non avrebbero superate giammai, avea potuto formarsi un giusto concetto dell'importanza di tenere assicurata l'esazione delle imposte onde avere sempre ben provvednto il pubblico tesoro; volse perciò una cura speciale alla riscossione ed alla tutela delle rendite che a que' tempi erano suddivise in cento diversi rami d'entrata di diversa natura, molti dei quali minnti e la maggior parte eventuali [1], e a ciò provvide colla creazione di ricevitori e tesorieri retti da norme amministrative da lui stesso ideate, che ne imbrigliavano la fede, e sottoponevano ad appositi magistrati la controlleria dei conti.

La sovranità viene da Dio quando è esercitata a beneficio dei popoli; questo principio, da lui assunto come sua divisa, fu la norma costante del suo governo; e la si scorge particolarmente applicata nelle sue istituzioni giuridiche. Benchè, fedele all'antica usanza dei placiti o giudizii ambulatorii, egli non mancasse mai di amministrare personalmente la giustizia ai popoli, assistito dalla corte de' suoi baroni e dai giure-

1 Queste rendite, oltre i prodotti delle vaste possessioni demaniali, consistevano in livelli pagati parte in natura, parte in danari, parte in opere personali e reali; nella imposta sulle case; nelle gabelle sul traffico interno ed esterno; nelle tasse giuridiche; nelle multe raccolte dalle pene criminali; nei diritti demaniali sui pascoli, boschi, acque, approdi, caccia, miniere, monete, sulle successioni dei forestieri, o vacanti, dei tagliabili o manimorte, sui bastardi, sulle cose trovate; nelle tasse di cancelleria cioè sigillo, introgio, ecc.; altre rendite davano la guardia dei beneficii vacanti e lo spoglio dei vescovi defunti, le salvaguardie concesse ai non sudditi paganti un annuo censo d'oboli d'oro e di una determinata quantità di cera, pepe ed altre merci preziose, la capitazione pagata dai giudei e dai prestatori, ecc. A ciò si aggiungano le tasse straordinarie che si pagavano al principe per le spese d'un suo matrimonio, o d'un funerale della famiglia chiamate *compianta;* quelle che si esigevano per la venuta dell'imperatore, per la difesa del paese, o pel riscatto del principe o suo parente caduto prigioniero in guerra.

consulti, pure non potendo per la estensione dei suoi dominii e le frequenti sue gite e permanenze in Inghilterra trovarsi sempre dovunque, Pietro stabilì un giudice supremo in Savoja, nel Genevese, nel Ciablese e nel paese di Vaud; e perchè la giustizia fosse nei suoi principii e nelle sue decisioni uniforme in tutto il suo Stato, egli stesso, colla cooperazione dei più dotti uomini, compilò uno statuto generale che, innanzi pubblicare, volle sottoporre al consenso dei suoi vassalli stessi, nobili e non nobili, giacchè intendeva fosse approvato da tutti per poter essere uguale per tutti [1]. Questo statuto generale fu al tempo stesso una guarentigia contro l'arbitraria giurisprudenza delle piccole corti baronali, ed il primo passo verso quelle franchigie politiche e civili che vennero da poi inaugurate nell'Assemblea dei Tre Stati.

Pietro II fu ordinator generoso e frequente di libertà municipali [2], di cui è un bel documento di sapienza civile il celebre statuto elargito nel maggio 1265 alla terra di Evian, in alcuni provvedimenti legislativi ed amministrativi del quale, di un'indole tutta primitiva e patriarcale, noi crediamo vi sia ancora qualche cosa da suggerire al provetto senno dei moderni ordinatori di popoli [3].

Tanto nella formazione e promulgazione dello statuto generale, quanto in alcune forme governamentali che si riscontrano nelle franchigie da Pietro elargite particolarmente al paese di Vaud e ad Evian, già scorgesi largamente indiziato il governo rappresentativo di cui egli avea veduto un esempio in Inghilterra. A Moudon, centro dell'amministrazione del Vodese, egli adunava un'assemblea composta di prelati, di baroni e di deputati della città che deliberavano intorno gli interessi del paese.

Mentre Pietro stava compiendo queste importanti opere di riforma e di ordinamento ne' suoi stati, la sua mente era contemporaneamente occupata in altre e non meno serie cure di guerra e d'ingrandimenti territoriali. La prima guerra che viva e

1 Questo statuto, che non ha data certa ma che fu promulgato certamente fra il 1265 ed il 1267, esordisce col dichiarare: « *Nos* (Pietro conte di Savoja) *volentes providere utilitati nec non expensis atque laboribus hominum omnium tam nobilium quam innobilium atque clericorum seu religiosorum, burgensium, rusticorum seu agricolorum et omnium aliorum tocius Comitatus Sabaudie, etc......* *de voluntate et consensu nobilium et innobilium Comitatus Sabaudie et Burgundie* (cioè del paese di Vaud) *sic statuimus et ordinamus, etc.* » (Vedi Wurstemberger, opera citata, tom. IV, docum. 743, pag. 419-426).

2 Delle diverse franchigie municipali concesse da Pietro si ponno avere notizie e documenti nel più volte citato Wurstemberger; noi qui staremo paghi di accennare quelle concesse al comune di Vaud, e che sotto il vecchio titolo di *Coustumier du pays de Vaud dit le Coustumier de Mouldon*, leggesi nel Wurstemberger, tom. IV, docum. 671, pag. 347, pei singolari modi con cui s'intendeva allora l'esercizio di alcuno delle libertà politiche o civili.

3 Questo statuto porta il titolo di *Lex municipalis communis Aquianensi* (Evian) *in Chablasio;* è riferito dal Wurstemberger, tom. IV, docum. 687, pag. 377-381, traendolo dagli Archivii della città di Evian.

difficile ebbe a sostenere fu contro Rodolfo d'Absburgo. Pietro, poco dopo salito al trono, cioè nella primavera del 1264, era stato costretto nuovamente assentarsi da' suoi stati, recandosi in Fiandra a raccogliere armi ed armati da condursi in soccorso del suo nipote re d'Inghilterra contro a' suoi baroni ribelli; giovandosi di questa sua assenza Rodolfo d'Absburgo, calpestando la fede dei trattati, aveva usurpati i possedimenti di Margarita di Savoja, vedova di Ermanno di Kiburg, nè di ciò pago si avanzò verso il paese di Vaud, signoria del conte di Savoja, e dopo occupato Friburgo, rafforzato dalle armi di tutti i baroni già da Pietro soggiogati, dalle genti del vescovo di Sion e forse anche da quelle del conte di Ginevra, strinse d'assedio il castello di Chillon, che però ben munito perdurò nella resistenza tanto da dar agio a Pietro di giungervi in aiuto; e vi giunse improvviso; con rapido, impetuoso assalto investe gli assedianti alla sprovveduta in modo che riesce più ad un macello che ad una vittoria, facendo prigioni parecchi de' baroni a lui ribellatisi, che poi pagarono grosso riscatto; da Chillon mosse successivamente a tutte le altre terre che gli erano state occupate, e che quasi senza contrasto ricuperò; tal gloriosa fazione assicurò l'assoluto dominio di Casa Savoja sul paese di Vaud. È questa la terza volta che l'elemento teutonico si vede alle prese con Casa Savoja che sempre lo sconfigge e doma, prima nei Zœringen, indi nei Kiburg ed ora negli Absburgo. Nè volle Pietro lasciare impunita la malevolenza del vescovo di Sion che, vinto in battaglia nel giugno 1266, calò agli accordi.

Il rapido corso di queste vittorie procacciò a Pietro altri omaggi ed altre spontanee dedizioni. I conti di Stavayé, già partitanti dell'Absburghese, si fanno ligi di lui; quelli di Cerlié ed Ulrico di Aarberg gli fanno omaggio delle loro terre; lo stesso fanno Guglielmo di Montagny e Guglielmo d'Arlod; Ulrico di Bremgarten recasi a Morat per giurare d'assistere il conte di Savoja contro tutti gli avversarii suoi, secolari ed ecclesiastici, e specialmente contro i conti d'Absburgo [1]. Ma fra le dedizioni più importanti vuol essere accennata quella di Ginevra, il di cui popolo nomina (1264) Pietro a suo protettore e capitano [2], e quella di Berna (1268), che per mezzo dei più notevoli suoi cittadini, sull'altare, al cospetto del popolo, giura di aiutare con armi, danaro e persone proprie e de' proprii vassalli il conte di Savoja finchè egli e i suoi successori conserveranno la signoria o la protezione di Berna [3].

1 Il documento esiste nei R. Archivii di Stato in Torino: *Baronia di Vaud*, Mazzo I.

2 Pietro, già signore del castello di Ginevra, di una buona parte del Ciablese e del paese di Vaud, fautore operoso della democrazia, parve ai Ginevrini il protettore più opportuno e sicuro della loro libertà; e celebrarono la loro dedizione a lui contro la volontà e con somma gelosia del vescovo che vi teneva una tal quale supremazia civile. Vedi Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. III, cap. VI.

3 Questo atto trovasi compendiato dal Pingone, nel suo *Zibaldone*, esistente nei R. Archivii di Stato in Torino, sotto la data 1266, *XXV novembris apud Bernam;* vedi anche il Wurstemberger, op. cit., tom. IV, Documenti all'anno 1266.

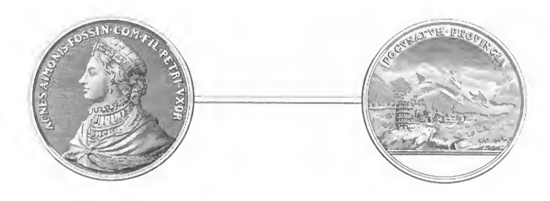
Intanto gl'incessanti viaggi, le guerre, le gravissime cure di governo, un'operosità fisica e mentale in cui da quarant'anni perseverava in modo che ritraeva del prodigio, aveano profondamente scossa e logora la tempra ancor che ferrea di questo uomo singolare; un'infermità di prostrazione cominciò a impadronirsi di lui, e lentamente chiuse la sua vita il 7 giugno 1268 nel prediletto suo castello di Chillon. Pietro si mostrò qual visse anche nel suo testamento, nel quale beneficò quanti meritarono i suoi beneficii: baroni, cavalieri, scudieri, consiglieri, famigliari, perfino i suoi valletti; giusto con quanti aveano ragioni verso di lui, paternamente liberale verso i suoi sudditi che tutti indistintamente liberò dalle prestazioni, note sotto il nome di *breveria, fenateria* e *paglia;* largo con chiese e monasteri, fu larghissimo cogli ospizii ed ospedali; siccome coll'ospizio del Monte Giove (Gran San Bernardo) cui legò il suo palazzo di Londra, cogli ospedali di Entresex, Moncenisio, Villanuova, ecc. Fin dal 1250 Pietro aveva ottenuto dall'abbate di San Maurizio, in dono, l'anello di quel martire, un'agata ovale con un intaglio rappresentante un guerriero a cavallo; questa reliquia che avea servito ai re di Borgogna, legò alla sua famiglia perchè se ne servissero pure i suoi sovrani, come simbolo d'investitura del supremo potere [1]. Pietro II negli ultimi giorni della sua vita erasi circondato, nel suo castello di Chillon, d'ogni più bel fiore di dotti ingegni e trovatori, fra i quali emerse un De Ferrato nizzardo.

Müller, il celebre storico della Svizzera, parlando di questo principe, scrive: « I suoi contemporanei lo consideravano con tanta stima ed ammirazione che ne pareggiavano il carattere a quello di Carlomagno; e lungo tempo dopo la sua morte i popoli del paese di Vaud prestavano facile credenza a tutto ciò che di lui si narrasse di più maraviglioso. Per una bella sorte che da Cesare a Federico II non è stata concessa che ad un piccol numero d'eroi, Pietro di Savoja riuscì a lasciare nel cuore del popolo una durevole impressione delle sue grandi qualità. » Matteo Paris, storico inglese contemporaneo di Pietro, sebbene acerrimo nemico di Casa Savoja, non rifinisce dal commendare, altificare il grande ingegno, la perspicacia, la modestia, la saviezza di questo principe. Pietro II fu il primo principe di Savoja che, abbandonando il blasone regio e imperiale, democratizzasse il suo stemma, innalzando l'insegna dei liberi comuni, *croce bianca in campo rosso,* il che fu poi seguito dai figliuoli di Tomaso II, da Amedeo V, e da tutti i discendenti suoi.

1 Il testamento di Pietro II trovasi nei R. Archivii di Stato in Torino; riferito per intero dal Wurstemberger, op. cit., tom. IV, documento 749, pag. 43, ha la data del 6 maggio 1268. Vi ha pure un primo codicillo dell'11 maggio 1288 ed un secondo codicillo del 14 maggio (Docum. 751, pag. 437). Queste date autentiche convincono di errore l'Obituario d'Abbondanza che assegna il 9 maggio alla morte di Pietro II; Cibrario che vi assegnava, e giustamente, il mese di giugno 1268, nei primi suoi scritti, nelle sue *Brevi notizie storiche genealogiche dei Reali di Savoja* (Torino, 1856) la riferisce al 16 maggio, seguendo l'Obituario di Altacomba, trovato pur tanto volte infido. Dal Della Chiesa e Guichenon al Litta tutti gli storici stabilirono questa morte al 7 giugno 1268.

Pietro II ebbe, come già notammo, in moglie Agnese di Fossignì, che lo fece padre di una sola figliuola, Beatrice.

Nel rovescio della medaglia di questo principe scorgesi un guerriero che porge la mano ad una donna giacente in terra e che si appoggia ad uno scudo avente le armi di Berna; con questo emblema si volle alludere alla protezione ed agli aiuti prestati da Pietro II a questa città, dove la memoria di lui vi è ancora popolare oggidì; gli ingrandimenti ed i miglioramenti promossivi nelle vie, nelle piazze, e in parecchie costruzioni ve lo fecero e ve lo fanno tuttavia considerare come un secondo fondatore.



AGNESE DI FOSSIGNÌ

MOGLIE DI PIETRO II

Questa principessa era figliuola di Aimone, ultimo maschio legittimo dei conti di Fossignì. Il padre non avendo che tre figlie, pensò conservare riunito il suo dominio assegnandolo al marito della primogenita Agnese; ottenuta perciò con donazioni la rinuncia ad ogni eredità dalle altre due figlie, Beatrice moglie del sire di Thoire e Villars, ed Eleonora moglie del sire di Gex, egli si obbligò di lasciare, alla sua morte, erede de' suoi dominii la sola Agnese [1]; mediante le quali condizioni Pietro II contrasse con questa il matrimonio nel 1233 [2]. Di questa eredità Pietro andò al possesso il 13 settembre 1252. Agnese fu principessa di animo colto, e capace di governo, siccome lo provano diversi atti esercitati particolarmente durante le frequenti e lunghe assenze del marito, componendo litigi e cooperando alla buona riuscita di parecchi interessi della famiglia. Ella fu madre di una sola figlia, Beatrice, unita in matrimonio, prima, essendo

1 Vedi questi documenti nei R. Archivii di Stato in Torino: *Matrimonii*, Mazzo II; e *Fossignì*, Mazzo I. Vedi anche Wurstemberger, op. cit., tom. IV, Documenti all'anno 1233 e 1255.

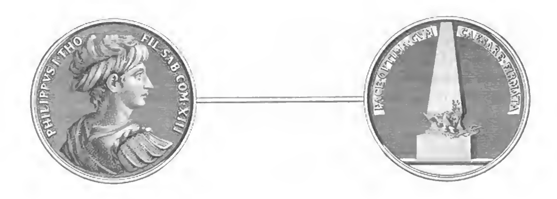
2 C. Paradin, Reusner, Henninges, Albizio e Wanderburch chiamano Eleonora la moglie di Pietro; Litta la dice Anna, ma con evidente errore, come lo mostrano i documenti su citati.

ancor fanciulla (1241) con Guido VII delfino di Vienna [1], indi (1273) con Gastone Visconte di Bearn. Agnese nell'ottobre 1262, gravemente infermatasi a Versoix, fece testamento istituendo erede del Fossignì il marito per due terzi, la figlia Beatrice per un terzo: successivamente (16 novembre 1262) rifece altro testamento, col quale confermando il primo, riservava tutte le fortezze al marito col carico di pagare i legati e i debiti, promettendo con giuramento di non fare altro testamento; clausola che dà indizio di una coazione morale, e prova come Pietro non fosse in buoni termini nè colla figlia, nè col genero, e ciò in conseguenza di quanto siamo per narrare. Dopo che Beatrice fu fatta sposa di Guido VII di Vienna, Aimone promise, con atto del 26 agosto 1242, allo sposo la successione del Fossignì quando a Pietro fosse mancato un maschio per successore; atto improvido, il quale impedì per quasi ancora un secolo il consolidamento della Monarchia Sabauda, nel bel mezzo della quale sorgeva il Fossignì come dominio straniero che la scindeva in due parti. Ciò facevasi da Aimone mentre Pietro da un anno si trovava in Inghilterra; e quando questi fu di ritorno in patria, non riuscendo a far cassare questi patti, che assolutamente disapprovava, vi si rassegnò colla speranza di avere prole maschile che naturalmente li avrebbe annullati.

Non si conosce l'anno della morte di Agnese; ella sopravisse però al marito, giacchè si conosce un codicillo fatto al suo testamento nell'agosto e precisamente il giorno di S. Lorenzo del 1268, nel quale nomina suoi esecutori testamentari Aimone vescovo di Ginevra, Simone di Toinville signore di Gex ed altri baroni.

Nel rovescio della medaglia di questa principessa vedesi, sotto la leggenda *Focunatum Provincia*, cioè provincia di Fossignì, una città sorgere da un piano attorniato da monti, più innanzi un alveare intorno cui volano a sciami le api, numerosi armenti pascolano pei prati: emblema del paese di Fossignì e de' suoi particolari prodotti, di cui Agnese arricchì il patrimonio di Casa Savoja.

1 Litta cade pure in errore chiamando Giovanni XII di Vienna questo marito di Agnese. Vedi, oltre Pingone, Della Chiesa e Guichenon, il De Valbonnais, *Histoire du Dauphiné et des princes qui ont porté le nom de dauphin* - Genève, 1722.



FILIPPO I

XIII CONTE DI SAVOJA

Ottavo figlio di Tomaso I, nacque in Aiguebelle nel 1207. Avviato sulla carriera ecclesiastica, venne ben presto arricchito dalle molte prebende di cui fu messo al possesso e che lo compensarono largamente dello scarso patrimonio raccolto dalla paterna eredità [1]. Fatto primicerio di Metz (1279), indi prevosto di S. Donaziano di Bruges, fu eletto vescovo di Valenza nel 1245 quando il fratello Bonifacio fu assunto da Arrigo III d'Inghilterra ad arcivescovo di Cantorbery. Intanto erasi raccolto in Lione un concilio ecumenico contro Federico II, e papa Innocenzo IV nominò Filippo, in pieno concilio, arcivescovo di quella città, alla cui autorità ecclesiastica si univa il sovrano potere temporale, esteso a parte del Lionese, che gli acquistava molta potenza e grandi ricchezze. Siccome era costume di que' tempi, in cui i più pingui beneficii ecclesiastici servivano di appannaggio ai cadetti dei principi e dei grandi, Filippo teneva queste insigni dignità, queste lucrose prelature in commenda o, come dicevasi, in procurazione; e governava le diocesi, ne godeva le entrate coi molti beneficii ecclesiastici che avea ottenuti in Inghilterra e in Fiandra senza essere vescovo e nemmeno ordinato prete; essendo buon soldato, il pontefice gli affidò in Lione il comando delle milizie e la custodia del

1 Egli non ebbe che il castello di S. Sinforiano d'Auzon.

concilio; chiuso il quale, Innocenzo IV lo trasse seco nella sua andata a Genova perchè con numerosa scorta lo difendesse dalle aggressioni de' ghibellini; condottolo a Roma, lo adoperò particolarmente contro i signori di Camerino e i Malatesta, violenti partitanti dell'impero. Filippo servì sempre con lealtà e con valore il pontefice, il quale in rimunerazione dei servigi lo innalzò al grado di Confaloniere di Santa Chiesa, tenendoselo per qualche tempo al fianco come suo principal consigliero e ministro. Reduce in patria Filippo ebbe dal nipote Bonifacio (nel 1254), come sua parte della eredità paterna, i castelli di Tournon, Voyron e Boczosel. Due anni dopo accorse cogli altri fratelli in Piemonte per la liberazione di Tomaso fatto prigione dai Torinesi, con quale successo già l'abbiamo veduto.

Filippo, seguendo la politica ormai divenuta tradizionale in famiglia, curò egli pure la fama popolare concedendo franchigie alle terre sottoposte alla sua giurisdizione, e nel 1257 lo veggiamo accordarsi coi nobili di S. Sinforiano d'Auzon per fare di quel suo dominio una villafranca, un'altra ne ordinò poi che fu conte a Castel Argento in Val d'Aosta.

Pietro intanto andava sempre più nella sua salute deteriorando, e scomparsa affatto ogni probabilità di avere un figlio, cominciò a pensare al suo successore. Seguendo il principio di successione che aveva portato al trono Pietro II, Filippo era già stato da questi preconizzato suo successore, avendolo delegato alla luogotenenza dello Stato fin dal 1264 quando si trovava in Fiandra. Fu nel 1267 che Filippo, abbandonati tutti i lucrosi suoi beneficii ecclesiastici, deliberò apparecchiarsi a quella successione [1], cominciando a provvedersi di una moglie in Alice contessa palatina di Borgogna, col quale matrimonio, di ricchissimo e potente prelato divenne povero consignore di un cantone della Borgogna, chiamandosi conte palatino di Borgogna; ma era la via per la quale doveva poi giungere al possesso dei vasti dominii paterni; e vi giunse per la morte di Pietro II il 7 giugno 1268. Il suo governo durato diciotto anni offre nulla di notevole; stette sempre in Savoja occupato ad estendervi i dominii aviti: Berna (1268) e Morat (1273) rinnovarono con lui l'atto di dedizione già fatto con Pietro II; il vescovo di Losanna continuò a condividere con lui il dominio della sua giurisdizione; ebbe gli omaggi del Bugey, del Valromey dalla contessa di Forez, di Verchastel da Guglielmo di Wippens, del Cossonay dal suo signore, di Vannes, del forte Tremes dal conte di Gruyères (1271), quello della casa forte di Puy di Olères (1278). Acquista (1272) il domi-

1 Però vuol essere notata, come prodromo a tale successione, la rinuncia che Beatrice di Savoja contessa di Savoja, sua sorella, gli faceva nel 1263 di tutte le ragioni che potesse avere alla paterna eredità (documento del 23 agosto 1263 nel *Zibaldone Pingoniano*). Nel 1265 Stefano di Roussillon, cavaliere e castellano di Ginevra, prometteva che, ove Pietro venisse a morire, egli avrebbe reso il castello a Filippo; lo stesso facevano i castellani di Rue, Chillon, dei due Alinges, di Saillon, e poco dopo tutti i principali dello Stato (Wurstemberger, op. cit., tom. IV, Documenti all'anno 1265 e 1266).

nio diretto di Nyon, di cui sette anni dopo ottiene l'omaggio; fa suo il Borgo di Bressa e Châtillon (1272); per eredità ottiene Villa di Sant'Elye sul duca di Borgogna (1276). Ebbe a durare in guerre non brevi con varia vicenda di fortuna contro Rodolfo di Absburgo già divenuto imperatore, prima (1272) in difesa dei conti di Neufchâtel, indi (1282) per assistere Margarita sua sorella, vedova del conte di Kiburg. Questa seconda guerra minacciava di farsi formidabile e sanguinosa sì che papa Martino IV s'interpose paciere tra Filippo e Rodolfo, i quali accettando l'arbitramento dei vescovi di Belley e di Basilea conchiusero nel luglio 1282 un trattato di pace [1], che però non ebbe lunga durata; si venne nuovamente alle armi finchè colla mediazione del re d'Inghilterra e del conte di Sciampagna si addivenne ad un secondo trattato conchiuso il 26 dicembre 1283 [2]. Conseguenza di queste lotte fu la perdita di Grassemburg e Loy, e dell'avvocazia di Payerne; delle terre di Morat e Gumminen rimaste all'avversario. Altre contese aspre ebbe coi Delfini viennesi, ma con nessun risultamento; era sangue inutilmente sparso a sfogo di ire domestiche.

Filippo era da parecchi anni dolorosamente afflitto da un'idrope; la quale infermità minacciandolo sempre più di giorno in giorno d'improvvisa morte, lo persuase a provvedere alla sua successione in modo da togliere di mezzo le fraterne contese che già andavano manifestandosi fra i nipoti Amedeo e Lodovico, figli di Tomaso II. Ben egli aveva in un testamento del 1282 adottato in figlio e suo successore il pronipote Filippo, figlio di Tomaso III, cui per diritto di giustizia apparteneva il principato; ma l'infermo vecchio temendo che la sua volontà potesse essere occasione di guerre fratricide, commise al re d'Inghilterra ed alla regina Eleonora sua madre di stabilire il successore e determinare le congrue porzioni agli esclusi [3]; ma non appena egli ebbe cessato di vivere nel castello di Roussillon nel Bougey, il 16 agosto 1285, il nipote Amedeo potè farsi riconoscere conte di Savoja, mentre Lodovico si raffermò nella signoria di Vaud di cui aveva già preso quasi interamente il possesso. Il corpo di Filippo fu portato in Altacomba. Sebbene non fosse infrequente il caso di principi e baroni che svestivano l'abito ecclesiastico per ammogliarsi, quando però non facevano a ciò impedimento gli ordini sacri già ricevuti, nondimeno le dolorose sofferenze di Filippo perdurate per tutti gli ultimi dieci anni della sua vita destarono nei popoli l'opi-

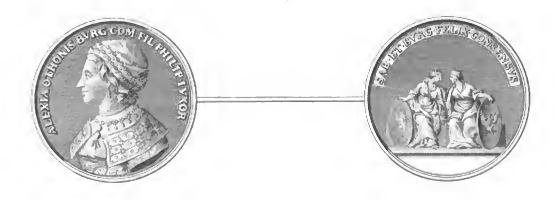
1 Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., *Preuves*, pag. 86. — Nei R. Archivii di Stato in Torino vi è la minuta di questo trattato più esteso che non è in Guichenon; in esso Rodolfo riconosceva che il conte di Savoja e suoi successori in *negociis nostris magnum possunt impendere consilium et juvamen*. *Trattati*, Mazzo I.

2 Vedi su di ciò le *Istruzioni del conte Filippo per trattare la pace con Rodolfo re dei Romani*, nei R. Archivii di Stato in Torino. *Zibaldone Pingoniano*.

3 Vedine i documenti nei R. Archivii di Stato in Torino: *Principi del sangue*, Mazzo I. — Lünig, *Codex Italiæ diplom.*, L. 601. — Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. III, cap. IX.

nione, siccome l'attestano C. Paradin, Botero ed altri, essere stata quell' afflizione un castigo divino dell' avere in età già provetta abbandonati gli uffici ecclesiastici per passare a nozze, da cui avrebbe pur dovuto allontanarlo la già senile età sua e della sposa; ma non era sua colpa se la natura avealo fatto per essere più soldato che sacerdote; e della difficoltà a cambiare natura volle dare egli stesso una emblematica significazione nell' impresa da lui assunta — un leone chiuso in uno steccato col motto: *Strenuitas innata manet.*

Il rovescio della medaglia di questo principe rappresenta una piramide, a' piè della quale vi ha un' aquila con ramo d' ulivo nel becco; presso è un caduceo: emblema con cui si volle alludere alla guerra da Filippo intrapresa contro Rodolfo d' Absburgo in aiuto della sorella Margarita vedova del conte di Kiburg, e che si compose con un trattato promosso, come già vedemmo, da papa Martino IV. L' artista fu in questo emblema ispirato dall' opinione di Guichenon, che faceva questo trattato onorevole e proficuo per Casa Savoja, il che, siccome narrammo, propriamente non fu.

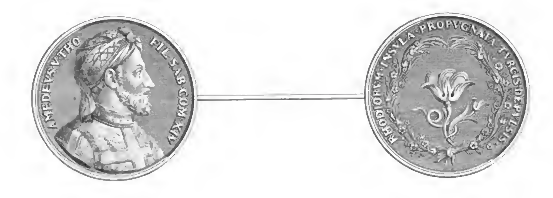


ALICE DI BORGOGNA

MOGLIE DI FILIPPO I

Era figlia di Ottone II conte della Borgogna palatina ed erede di questo Stato per disposizione testamentaria (15 giugno 1248) di Ottone III suo fratello, che l'avea preferita a Beatrice contessa d' Orlemond, sua sorella maggiore. Ancor giovanissima era stata (1230) congiunta in matrimonio con Ugo di Châlons figlio di Giovanni di Borgogna, signore di Salins, il quale morì nel 1266, lasciandola madre di cinque figliuoli e sette figlie. Divenne moglie di Filippo I nel giugno del 1267 al castello di Bracons; le cronache parlano delle preziose virtù domestiche di questa donna e delle affettuose cure prestate all' infermo marito. Nel 1271 fondò un monastero di domenicane a Poligny nella contea della Borgogna; abbiamo un suo atto di donazione fatta (1276) dei luoghi di Bannans e Santa Colomba al monastero di Romain-Mouticrs. Nel 1278 aveva testato col consenso del marito. Morì ad Evian il giorno 8 marzo 1279 e fu sepolta nella badia di Cherlieu.

Nel rovescio della medaglia di questa principessa sotto la leggenda *Sabaudiæ et Burgundiæ felix consensus*, vedonsi due donne sedute su cippo di pietra: l' una tiene uno scudo coll'aquila, l'altra uno scudo nel cui campo è effigiato un leone, emblema con cui si volle significare il felice auspicio che si trasse per Savoja e per la Borgogna dal connubio delle due famiglie.



AMEDEO V IL GRANDE

XIV CONTE DI SAVOJA

Secondogenito di Tomaso II e nipote di Filippo I; nacque al castello di Bourget presso Ciamberì il 4 settembre 1249. Egli non avea che dieci anni quando perdette il padre, ed era tuttavia coi fratelli in ostaggio presso gli Astigiani. Lo zio Filippo, allora arcivescovo di Lione, lo prese seco, curò la sua educazione, e molto predileggendolo lo crebbe un ben compito cavaliere, destinandolo anche a successore ne'suoi beni. Andato coi fratelli Tomaso e Lodovico in Inghilterra per prendervi possesso delle fortune loro lasciate colà per legato dallo zio Pietro II, Amedeo vi ebbe affettuose ed onorevoli accoglienze dalla regina Eleonora e dal re Edoardo (19 agosto 1275), desiderosi di trattenerlo presso di sè in corte. Amedeo, che sentivasi chiamato a ben altra vita che a quella del cortigiano, resistette alle istanze ed alle laute profferte, se ne partì, e di ritorno in patria prese parte a quasi tutti i fatti militari che con rabbiosa pertinacia e varia fortuna s'avvicendarono per tanti anni fra la sua casa ed i signori del Delfinato, di Ginevra, del Monferrato, ecc. Lo zio Filippo, fin dal 1268 successo a Pietro II, sempre più ammirato della cavalleresca sua valentia, del pronto attivo e perspicace suo ingegno, e che vedea in lui un successore capace di mantenere integro e forte lo Stato, assai più che nel nipote Filippo figlio di Tomaso III, allora ancor fanciullo, al quale per diritto di successione avrebbe dovuto toccar la corona, s'andava adoprando perchè a Filippo venisse Amedeo preferito; per-

ciò, dopo averlo in un testamento nominato suo successore, dopo avergli aperta la strada al trono con cariche, uffici ed imprese che lo addestrassero alle più scabre ed importanti opere di governo, aveva anche preventivamente ottenuto giuramento di fedeltà per lui da parecchi dei baroni che teneano la custodia delle principali fortezze dello Stato. Ma Amedeo, assai più che non nel nipote Filippo, avea un emulo intraprendente e temibile nel fratello Lodovico, il quale già signore di molte terre nel paese di Vaud, in cui contava anche molti potenti partigiani, s'apparecchiava a contendergli almeno in parte la successione. Le discordie fraterne che si andavano esagitando intorno al letto del vecchio conte infermo, minacciavano di trascorrere a guerra aperta, quando questi cessò di vivere (settembre 1285), e Amedeo, che aveva saputo molto abilmente prevenire i tentativi dal fratello, venne senza contrasto riconosciuto conte di Savoja dai signori e dai Comuni dello Stato, sì che Lodovico dovette stare contento d'avere in suo dominio il paese di Vaud, cui più tardi si aggiunse il Bugey, il Valromey con alcune altre terre.

Mentre Amedeo rinunciava per la concordia domestica al fratello Lodovico la miglior parte dei dominii di cui l'abilità di Pietro II avea arricchito il patrimonio di famiglia, andò per altra parte compensando quella perdita con altri acquisti fatti quando per dedizione spontanea e per omaggi, quando coll'armi o col danaro; sì che morendo lasciava lo Stato accresciuto del paese della Bressa, che gli avea portato in dote la prima moglie Sibilla (1272); della miglior parte del dominio temporale d'Ambronay (1285); dei castelli di Seyssel e Monfalcon (luglio 1286); del castello dell'isola di Ginevra (1287); di Revermont e Coligny (1289); dell'avvocazia di Payerne (19 gennaio 1291); della chiusa di Gex, degli omaggi di Prangin, Biol e Mons (1292); del castello di Ciamberì (1205), divenuto poi la sede ufficiale del governo; dell'omaggio di Umberto sire di Thoyre e Villars (1304); del castello di Gaspurg (1310); della città d'Ivrea e del Canavese (1313); della metà del dominio temporale di Losanna e della valle di Lutry (1316). Berna gli conferma (1291) la signoria concessa già a Pietro II e Filippo I.

Composte ch'ebbe le vertenze col fratello, Amedeo volse il suo pensiero al Piemonte. Come già notammo (pag. 88), questo antico dominio della Casa era stato sin dai tempi di Amedeo IV signoreggiato da Tomaso II di Savoja, che in fin di vita l'avea poi così disastrosamente perduto. Tomaso III, suo primogenito, coll'armi, coll'oro, colle astuzie, coadiuvato da Amedeo V, aveva saputo mano mano ricuperarlo sul marchese del Monferrato e sugli altri nemici del genitore, ma egli morì nel fiore dell'età (1282), e il governo del Piemonte era stato assunto da Guia sua moglie come reggente dei figli. Amedeo V, conosciuto quanto importasse che queste provincie fossero validamente tutelate contro i molti ambiziosi nemici che le circondavano, se ne fece egli stesso reggente, in ciò consenziente la vedova stessa, la quale raccolse in assemblea generale sulle rive del Sangone presso Giaveno tutti i nobili e castellani e comuni del Piemonte, perchè anche col beneplacito loro venisse Amedeo V riconosciuto rettore generale e luogotenente di quello

Stato in nome dei figliuoli di lei, Filippo, Pietro, Tomaso, Amedeo e Guglielmo. Questo atto venne da quel parlamento pubblicato insieme colla rinuncia di Lodovico signore di Vaud ad ogni ragione sul Piemonte, il 24 maggio 1286 [1]. Amedeo V governò il Piemonte con assoluto arbitrio, senza neppure accennare ne' suoi atti i principi dei quali era luogotenente, sino al 1295, nel quale anno lo rimise nelle mani del nipote Filippo.

Il regno di questo principe, durato per ben trentasei anni, fu così fecondo di armeggiamenti, trattati conchiusi, violati, rifatti, nuovamente mandati a nulla, che a tesserne la storia ci condurrebbe a narrazione diffusa, intralciata, inutile; giacchè dovremmo avvolgerci fra avvenimenti che ebbero nessun risultato nè politico nè civile; vedremmo come sanguinosa fantasmagoria passarci dinnanzi scene di battaglie, assedii, scorrerie, ruberie, tradimenti, incendii, carnificine, fortezze nuovamente qua e là erette, abbattute, riedificate, nelle quali Amedeo, con perpetui avvicendamenti di tregue e paci, è alle prese quando col Delfino, quando col conte di Ginevra, o col sire d'Anthon, o di Villars, o di Fossignì. Una cronaca contemporanea a quei fatti enumera ben trentacinque assedii ai quali Amedeo fu personalmente presente. Fra le molte battaglie, noteremo quella di Bellecombe vinta nel 1287 da Amedeo contro i Delfinatesi, memorabile negli annali di que' tempi per esservisi fatti cento otto prigionieri; il che mostra come in quelle battaglie, che non erano che arrabbiate fazioni, gli eserciti non fossero altrimenti che manipoli di armati più formidabili per ferocia che per numero; in essa troviamo la fanteria di Gex e dei Comuni del paese di Vaud al soldo di Savoja, primo esempio di soldati svizzeri mercenarii. Un secondo esempio di Svizzeri assoldati fra milizie straniere lo troviamo all'assedio che Amedeo V pose nel novembre 1321 al castello di Corbières, di cui erasi impadronito il Delfino; fra gli assedianti sono enumerati, al servizio del conte di Savoja, tremila cinquecento ottantasette fanti del paese di Vaud, 200 fanti di Neufchâtel e 42 balestrieri di Berna [2].

1 Litta si è diffusamente occupato di questa assemblea generale, ma sempre basando i suoi ragionamenti sopra un equivoco che gli fece credere fosse essa stata convocata dallo stesso Amedeo, e non per lo scopo da noi su indicato, ma per quello di far sanzionare la usurpazione da lui fatta a danno del nipote Filippo del principato di Savoja; egli apostrofa perciò con calde e generose parole l'ipocrisia con cui si volea col voto di un'assemblea dare un aspetto di legalità ad una vera spogliazione; ma non avvertiva come, ammesso lo scopo da lui assegnato, Amedeo V avrebbe riunita un'assemblea fuori de' suoi stati, composta di sudditi non suoi, e per una sanzione a lui resa inutile dal consenso generale già da quasi un anno conseguito di tutti i signori e comuni della sua corona; la qual corona eragli pur stata conferita per testamento dal suo predecessore per quella stessa ragione di Stato per cui il paese chiamato avea al trono Pietro II e Filippo I; non essendosi ancora in Savoja bene stabilito nel diritto di successione l'ordine di primogenitura e di rappresentanza all'infinito, lo scettro era affidato alle mani stimate più valide a reggerlo.

2 Narrano le cronache come in quell'assedio vi fossero 384 carri tratti da quattro, sei, otto, dieci buoi o cavalli che trascinavano le macchine, i belfredi, i mangani, i trabucchi, le troie, i gatti, i man-

Fra le numerose imprese militari di Amedeo V la storia debbe però tener conto di una, la quale se tornò gloriosa al suo nome, ridondò anche di non lieve vantaggio agli interessi suoi particolari ed a quelli più generali d'Italia. Il principe più oltrepotente, e al tempo stesso più temuto e odiato dell'Italia settentrionale, era allora Guglielmo marchese di Monferrato, uomo di gran mente, di gran cuore, ricco anche di belle virtù, ma contaminate da ambizione senza ritegno, da un carattere estremamente violento ed acerbo. Casa Savoja assorta per quasi trent'anni in guerre continue al di là delle Alpi, avea lasciato libero il campo ai trionfi del Marchese, il quale ora coll'armi, ora colle astuzie, avea non solo aggiunto a suoi dominii la terra di Casale, divenuta poi metropoli del Monferrato, ma procacciatasi la signoria di Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Alba ed Ivrea; il suo governo era espilazione, capriccio, vessazione, che alienando da lui gli animi, lo obbligarono a difendersi dall'abborrimento colla tirannia. Le sue virtù, i suoi difetti lo faceano il terrore di tutti i Comuni ancora viventi a libertà, i quali vedendosi continuamente minacciati di conquista e servitù, pensarono confederarsi in comune difesa, e nel 1287 una lega fu stretta fra Genova, Milano, Cremona, Piacenza e Brescia collo scopo non pur di vicendevolmente aiutarsi contro le aggressioni del Marchese, ma di trovar modo di minarne e abbatterne la soverchiante potenza. Più tardi si accostavano alla lega Asti e Pavia, però questa per breve tempo, giacchè un moto cittadino la fece tornare collegata col Marchese. Ma i confederati, riconoscendo come a sostenere la lotta contro un avversario così potente anche in abilità non bastavano le forze di un esercito, ma occorreva la valentia di un uomo capace di essergli competitore per ingegno, armi e autorità, si volsero ad Amedeo; questi accoglieva gli ambasciatori, mentre egli accampava sotto il castello dell'isola di Ginevra, offrendo loro lo spettacolo dell'assedio, dell'assalto e della presa di quella munitissima fortezza. Amedeo non si lasciò sfuggire l'occasione di mettersi a capo di un nuovo movimento italiano suscitato dal grido della libertà e della indipendenza, quindi nell'8 giugno 1287 tra Gedeone da Gambara, incaricato del conte di Savoja, Ottone Visconti arcivescovo e il Comune di Milano, fu conchiusa un'alleanza cui pochi giorni dopo (22 giugno) sottoscrissero Pavia, Piacenza, Brescia e Cremona; giurarono gli alleati di far guerra al marchese di Monferrato, ed i Comuni promisero ad Amedeo V di mantenere ed accrescere lo Stato e l'onor suo in Italia, però non mai a pregiudizio dei comuni di Asti, di Genova e di Novara, che si tenevano a loro divo-

telli, i ferri, i cuoi, le saette, i legnami, *attiliatores et alia garnimenta* necessari per le operazioni d'assedio. Circa 400 operai attendevano a lavorar pietre per le macchine da getto, ciascuna delle quali era governata da uno dei principali castellani od ufficiali da guerra: vi erano inoltre pel servizio assediante quattro chirurghi, dei quali uno inglese. CIBRARIO, *Origine e progresso delle instituzioni della Monarchia di Savoja*, tom. II, pag. 112.

zione e facevano parte della lega [1]. Amedeo col suo valore e colla sua fortuna fu pari alla fiducia che gli alleati avevano posta in lui. Cominciò dallo schiacciare con rapide mosse i più potenti alleati del Marchese, primo fra quali fu il non meno temuto Emanuele da Briandate; sconfitto, orbato del figliuolo negli scontri, chiese pace e la comperò colla cessione del castello di Pureile [2]. Recatosi in Pinerolo, rafforzò il suo esercito e lo gettò irresistibile con guerra guerreggiata sulle terre del Marchese, coronando le sue vittorie coll' assedio e il conquisto di Pianezza. Mentre Amedeo V adoprava l'armi, gli alleati adopravano l'oro, e coll' oro riuscirono a far ribellare Alessandria; Guglielmo vi accorse tostamente per soffocarvi il tentativo, ma quei cittadini, vedendo qual sorte apparecchiassero ad essi le consuete furibondie del Marchese, quando fosse a questi riuscito di reprimerne il movimento, fatti dalla paura più audacemente deliberati, assalirono, sperperarono le sue genti, e, fatto prigione lui stesso, lo chiusero in una gabbia di legno coi ferri ai piedi nel castello del comune, dove fra ogni sorta di sofferenze stette 18 mesi, in capo ai quali cessò di vivere [3]. Amedeo frattanto, approfittando della prigionia del nemico, spinse le sue armi sempre più innanzi nei territorii di lui, ricuperando molti degli antichi dominii perduti, altri di nuovi occupandone, che egli poi con tutto il Piemonte rimise in potestà del suo nipote e pupillo Filippo, il quale si obbligò tenerlo in feudo e riconoscerlo dal conte di Savoja [4].

Altra impresa assunta da Amedeo a prò dell'Italia è quella che si potrebbe chiamare la grande pacificazione. Sei mesi dopo la morte dell'imperatore Alberto, assassinato il 1 maggio 1308 presso Vindisch, fu nominato suo successore Arrigo VII conte di Lucemburgo; perchè marito costui di Margarita di Brabante, sorella minore di Maria moglie di Amedeo V, era non solo parente, ma vassallo di Casa Savoja, dovendo i conti di Lucemburgo omaggio di dipendenza ai duchi del Brabante. Stretto di amicizia con Amedeo V, alla superiorità della cui mente professava un reverente ossequio, il nuovo imperatore non tardò a cercare nei consigli del cognato un presidio che ottenne largo e prezioso. Amedeo avea già da tempo saputo apprezzare le belle doti di Arrigo, uomo di retto cuore, di propositi miti e liberali, e in più congiunture seppe usufruire il suo ascendente e la sua autorità per atti di giustizia e buon governo. Dopo l' estinzione della casa degli Hohenstauffen, nessun imperatore era più venuto in Italia, il che

1 I documenti di questo trattato sono nei R. Archivii di Stato in Torino: *Monferrato*, Mazzo II, n. 18; e *Trattati diversi*, Mazzo I, n. 9.

2 GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*. — CIBRARIO, *Storia di Chieri*, I, 212.

3 Il moto degli Alessandrini fu suscitato da Asti, che promise e pagò trentacinquemila fiorini d'oro: così nel MURATORI, *Script. Rerum Italicarum*, tom. XI. — Il SAN GIORGIO dice ottantantamila fiorini: vedi anche il MORIONDO, *Monum. Aquensia*, II, col. 199. — CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. IV, cap. I.

4 DATTA, *Storia dei Principi di Acaja*, I, pag. 20.

contribuito avea a menomarvi l'autorità imperiale, a rendere più arbitraria e vessatrice l'opera dei Vicarii, rinfocolando sempre più aspre e feroci le dissenzioni dei partiti, che sotto il nome di Guelfi e Ghibellini rappresentavano le antiche gare del patriziato e del popolo, dei tirannetti e dei comuni, mascherandovisi sotto assai spesso le cupidità e le ire, le vendette private. Amedeo, che di tali miserande condizioni di cose vedea gli esempii negli stati suoi, e dagli stati altrui e finitimi e lontani ne sentiva venire fino a lui disastrosissime le conseguenze, pensò col prestigio della autorità imperiale, avvalorata dalle note virtù personali dell'imperatore, tentare un'opera di pacificazione generale in Italia, chiamandovi Arrigo e ponendolo a contatto degli uomini più influenti di tutti i partiti. Per dare una opportuna e solenne occasione a ciò, ottenne che papa Clemente V, il quale per compiacere a Filippo il Bello aveva messa la sua residenza in Avignone, si trasferisse o mandasse legati in Roma onde incoronarvi il nuovo imperatore; cerimonia che per essere valida non dovea, secondo i canoni diplomatici di quei tempi, celebrarsi in nessun altro luogo che a Roma.

Arrigo, seguendo le sollecitazioni del cognato, venne in Italia, ma quasi disarmato, perchè molto fidente nella sua missione. Amedeo mosse ad incontrarlo a Soletta nel settembre del 1310, e scortandolo per Berna, Losanna, Ginevra, Ciamberì, Susa, giunse a Torino il 30 ottobre. Narrano i cronisti come l'imperatore, giunto alla sommità del Moncenisio, di dove gli si parava dinanzi allo sguardo l'Italia, tutto commosso dalle grandi memorie che gli inspirava la vista della gloriosa terra che andava a toccare, s'inginocchiasse pregando ad alta voce Iddio, perchè lo assistesse ne'suoi disegni di pacificazione. Arrigo, seguito dalla sola scorta armata provvedutagli da Amedeo, fattoglisi compagno con molti de'suoi baroni, cominciò da Torino la sua missione pacificatrice, e precorso dagli ufficiali suoi che ne preannunciavano la venuta e i propositi, passando per Chieri giunse in Asti, ove dopo destituitivi sindaci, giudici, podestà, che attizzando gli odii, fomentavano la guerra civile, sanzionò un trattato di pace fra i De Castello ed i Solaro capi-parte della città; la riconciliazione fu celebrata con trenta giorni di corte bandita, conviti e giostre e sollazzi popolari [1]. A Vercelli compose le antiche discordie fra i Tizzoni e gli Avogadro, insistendo affinchè la riconciliazione si suggellasse *intervenientibus osculis*, quasi che il bacio avesse a sacramentarne l'atto. Novara era da lungo tempo lacerata dalle fazioni de'Tornielli, de' Brusati e Cavallati; Arrigo ne aggiustò le differenze. Avviatosi a Milano, i cittadini uscirono ad incontrarlo sin oltre una lega, facendogli omaggio delle chiavi della città; l'arcivescovo lo cinse della corona ferrea de' re d'Italia, alla quale cerimonia vennero i rappresentanti di tutte le città di Lombardia, e e della Marca di Verona [2]; sedate le ire fra Torriani e Visconti, fece richiamare Matteo Visconti dall' esiglio. A Genova si disputavano il pubblico reggimento gli Spinola e i

1 Doenniges, *Acta Henrici VII* - Berlino, 1839, pag. 6 e 12.
2 Muratori, *Annali d' Italia* all'anno 1311.

Doria, Arrigo accontentò le due famiglie e gli aderenti loro, equabilmente ripartendo fra essi i diversi ufficii di terra e di mare; e i Genovesi riconoscenti della pace e dell'ordine stabilito, elessero lui stesso capo della repubblica per venti anni. A Como Gaytani e Rusconi erano continuamente in armi fra loro e in perpetua vicenda di sfratti ed esigli; Arrigo vi giunse, e gli animi si composero in fraterna concordia: lo stesso gli riuscì a Modena, Crema, Cremona, Lodi, Parma, Piacenza; e la perseverante opera conciliatrice di Amedeo, indiviso compagno e consigliero dell'imperatore, penetrò perfino in Venezia, dove Bajamonti e Tiepoli aveano insanguinata co' dissidii loro la città: altrettanto resistente agli odiosi eccitamenti dei ghibellini, quanto inflessibile nella giustizia dovuta a tutti, apriva la porta al ripatrio così ai fuorusciti guelfi come ai ghibellini.

Ma la santa opera così bene incominciata ebbe alla fine assai tenui risultati, causa primamente Roberto d'Angiò re di Napoli, capo agitatore del partito guelfo, che riuscì a mantenere ostili all'imperatore parecchie città e terre, come Alba, Alessandria, Fossano, Cuneo in Piemonte; Brescia in Lombardia, che però assediata si arrese; Firenze in Toscana [1]. A Roma stessa come vi giunse Arrigo, fu costretto, battagliando contro i guelfi Orsini e gli Angioini lungamente e con varia fortuna nelle contrade della città, conquistare con molto sangue la basilica lateranense, in cui, per non aver potuto insignorirsi del Vaticano tenuto da Roberto, si dovette compiere dai legati del papa la cerimonia della incoronazione il 29 giugno 1312. Arrigo, dopo di avere per sollecitazioni dei ghibellini di Toscana posto l'assedio a Firenze, ma inutilmente, era riuscito a raccogliere dalla Germania ed in Italia un buon esercito, e stringere lega con Federico d'Aragona re di Sicilia, con Genova e Pisa che gli fornivano settanta galee, onde potere con poderoso impeto schiacciare Roberto, principale cagione delle agitazioni guelfe; già Roberto, impaurito dei formidabili apparecchi s'accingeva a rifuggirsi in Provenza, quando una febbre perniciosa, che dapprima si credette avvelenamento, tolse di vita l'imperatore il 24 agosto 1313 a Buonconvento sul Pisano. Corsero pochi mesi, poche settimane da questa morte, e l'Italia era già tutta ritornata alle fazioni, alle lotte, alle devastazioni, alle stragi di prima.

Se il generoso tentativo di Amedeo non fu senza gloria al suo nome, non fu nemmeno senza profitto ai suoi interessi: chè la gratitudine imperiale gli fu larga di onorificenze e donazioni, ottenendo anzi tutto pel contado di Savoja una investitura con titolo di principato collo scettro alla forma, che in istile feudale chiamasi di corona; fatto vicario generale dell'impero e preside di Lombardia, potè impinguare il tesoro delle provvisioni assegnategli da tutte le città dalla supremazia sua dipendenti; ebbe pure, come

1 Narra Dino Compagni come andato Lodovico di Savoja a Firenze onde apparecchiarvi gli animi a ben accogliere l'imperatore, ed a mandare qualche ambasciatore ad onorarlo, gli fu risposto per parte della Signoria da messer Betto Brunelleschi che *mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna*, e l'ambasciatore non vi si mandò.

elargizione fatta a Maria di Brabante sua moglie e sorella della moglie di Arrigo, in dono feudale la città e contea d'Asti; il qual dono, avvegnacchè non riuscisse allora che puramente nominale, giacchè Asti, datasi prima al re Roberto indi ai Visconti, non fece parte del dominio di Casa Savoja che dal 1527 in poi per dono dell'imperatore Carlo V, pure Amedeo potè e seppe trarne un buon profitto pei molti baroni e signori che gli fecero omaggio dei castelli che possedeano in quel contado. Altro dono e molto più considerevole fu quello di Ivrea e del Canavese i di cui cittadini, stanchi delle civili discordie e delle contese fra il vescovo e il Comune, quasi contemporaneamente a quel dono si diedero spontanei ad Amedeo con patti facilmente da ambe le parti convenuti [1]. Queste provincie Amedeo tenne poi in comune col nipote Filippo principe d'Acaia, d'accordo col quale e col consentimento dei principali baroni promulgò il 19 ottobre 1318 contro i rubatori di strada uno statuto, notevolissimo per essere stato il primo esempio in Piemonte di una legge generale [2].

Nè questo fu il solo atto di legge che onora la mente amministrativa di Amedeo V. Castellani e mistrali nel riscuotere i censi e le altre tasse dovute al principe soleano estorcere per sè medesimi doni forzati, che sotto il titolo di *druellii* e di usanze erano divenuti, per l'enorme e violento abuso, una nuova imposta ormai insopportabile [3], a ciò Amedeo V provvide con legge 4 gennaio 1288, in modo da far cessare affatto la iniqua angaria. Con altra provvidenza istituì pure commissarii rivestiti dei più ampii poteri, incaricati di sorvegliare, inquisire gli ufficiali, che con oppressioni o abusi di autorità danneggiassero ed aspreggiassero i popoli, comminando gravi pene ai prevaricatori. Più tardi riconoscendo come il sistema così saviamente organizzato da Pietro II per la riscossione e la tutela delle imposte potesse venire ancor meglio perfezionato, facendo dipendenti tutte le operazioni da un centro unico e responsabile, creò un ricevitore generale di tutti i dominii (maggio 1297), con facoltà ed attributi di un vero ministro delle finanze, divenuta perciò la carica più importante dello Stato; giacchè tutte le altre incumbenze di governo erano disimpegnate dal consiglio del Conte di Savoja e sotto la direzione di notai e segretarii ducali [4]. Altro provvedimento amministrativo di una

1 Datta, *Storia dei principi d'Acaia*, vol. II, pag. 89. — Dopo la morte di Arrigo anche il popolo di Pisa esibì al conte Amedeo la signoria della città che egli non volle accettare.

2 Vedi per questo Statuto Cibrario e Promis, *Documenti, sigilli e monete*, ecc., pag. 258.

3 Cibrario, *Delle finanze della Monarchia di Savoja nei secoli XIII e XIV*, nei suoi *Opuscoli*, ecc. pag. 299, e *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. IV, cap. III.

4 Primo di questi ricevitori generali fu un Pietro Saloneuve, al quale tre anni dopo veggiamo associarsi, e per quanto dobbiamo indurre, come suoi segretarii, Martino e Aimone di Chatillon e Umberto e Antonio di Clermont. Nel novembre 1308 il ricevitore generale, Antonio di Clermont, assume il titolo di Tesoriere generale di Savoja. Cibrario, *Origini e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoja*, tom. II, pag. 94 e 100.

saviezza veramente singolare per quei tempi, in cui i principii dell'economia pubblica erano più strani di una cabalistica, è quello della unificazione delle misure, le quali, da provincia a provincia, da comune a comune, da castello a castello erano infinitamente diverse, ingenerando confusioni e litigi nell'interno commercio; se l'impresa da lui tentata non potè riuscire nell'intero suo concetto, ne furono cagione le tante autonomie feudali e comunali che impedivano quella unificazione, la quale non poteva essere e non fu possibile che sotto la monarchia assoluta.

Le discordie e le lotte che così frequenti sconvolsero la famiglia e il paese, pei non mai definiti diritti di successione, consigliarono Amedeo a statuire per legge costante e inviolabile l'indivisibilità della monarchia e l'esclusione delle femmine non assoluta, ma sinchè vi fossero maschi della stirpe, nome ed armi di Savoja. Perciò fece giurare, fino dal 1308, dai principali baroni e prelati dello Stato, anticipata obbedienza al primogenito suo Odoardo, e dopo lui, ove gli mancasse discendenza mascolina, chiamò il secondogenito Aimone. Ciò era anche stato convenuto col re di Francia quando si conchiuse a Parigi il matrimonio di Odoardo di Savoja con Bianca di Borgogna [1].

Come nobilissimo esempio della moderazione del governo di Amedeo citeremo, fra i molti, questo solo fatto. Papa Clemente V, secondando le avare mire di Filippo il Bello, re di Francia, avea abolito l'ordine dei Templari, abolizione cui tennero presso, specialmente in Francia, atti di spogliazione, di persecuzione, talvolta perfino feroce e sanguinosa. Amedeo ben fece eseguire il decreto papale di abolizione, ma assolutamente impedì ogni atto contrario alla giustizia ed alla umanità [2].

La politica abilità, il senno di questo principe godea di così alta riputazione, che più volte fu egli chiamato consigliere, mediatore, giudice, arbitro delle differenze che durante i 36 anni del suo regno insorsero frequenti, e talvolta anche gravi, fra i maggiori sovrani d'Europa con cui era anche stretto di parentela; più di un pontefice seppe apprezzare i suoi avvedimenti.

Amedeo V ebbe anche lo spirito nudrito di vario sapere e molto dato alle belle arti, al culto ed all'apprezzamento delle quali potè educarsi in Toscana ed a Roma, dove viaggiò parecchie volte, soggiornando particolarmente a Firenze, di dove egli condusse seco in Savoja un concittadino e contemporaneo di Giotto, Giorgio d'Aquila, al quale commise le pitture e gli ornamenti del castello che egli ricostrusse in Ciamberì. Fra

1 CIBRARIO, *Della forma della Monarchia di Savoja*. Sta negli Atti dell'Accademia di Torino, tom. XXXVI, pag. 126.

2 Una bolla del Papa (21 novembre 1308) ordinava ad Amedeo V di sostenere in carcere i Tempieri del suo Stato e di porne sotto provvisorio sequestro i beni; Amedeo adempì a questa, ma non alla prima ordinazione. Vedi, nei R. Archivii di Stato in Torino, *Bolle e brevi*, Mazzo IV, n. 4.

gli antichi documenti di famiglia, esistenti nei Regi Archivii di Stato in Torino, si conservano conti e memorie che attestano la sua liberalità e l'amor suo verso l'arte e gli artisti [1].

Nè solo l'arti belle protesse e alimentò, importando in paese l'ingegno e la perizia degli stranieri; ma alle arti utili prestò pure una cura speciale, e qui ci basti solo accennare quanto egli fece per le miniere. Già fin dai tempi di Filippo erasi avuta traccia di una miniera d'oro a Champorcher nella castellania di Bard. Amedeo chiamò a sè un Azzo da Firenze perchè quella miniera venisse meglio usufruttata; nel 1299 e 1300, varii minatori fiorentini, allora i più abili in tali operazioni, erano da lui adoprati in nuove miniere trovate in val di Susa e sul monte del Gatto; miniere d'argento si lavoravano per lui nelle valli di Lanzo; miniere d'argento e di ferro nella valle della Perosa; di ferro a Castel Argento in valle d'Aosta ed in Moriana. I prodotti certo non potevano essere molto ricchi, chè la metallurgia e la docimastica erano allora ancor bambine, ma noi ricordiamo questi fatti per sempre meglio delineare la mente perspicace di un principe provvidente che indaga tutte le sorgenti della produzione, mentre le piccole e le grandi sovranità di allora non pensavano che al consumo ed alla distruzione.

Cronisti e storici antichi e moderni, tra i quali Della Chiesa, Botero, Guichenon, Denina, Napioni, Litta, ecc., narrano come i Turchi, avendo assalita l'isola di Rodi e stretta d'assedio quella capitale, i cavalieri di San Giovanni che la difendevano, vedutisi a mal partito, mandarono per soccorsi ai principi cristiani d'Europa; che Amedeo V alla testa di quanti armati avea potuto affrettatamente raccogliere in Francia, Savoja e Piemonte, si recasse colà, ed abilmente manovrando e strenuamente combattendo, costringesse gli infedeli a levar l'assedio; che per tale felice impresa, Amedeo assumesse per suo stemma quello dei crocesignati, cioè la croce bianca in campo rosso, stata d'allora in poi adottata dalla sua dinastia; che finalmente il motto FERT, inserto nel collare dell'ordine supremo dell'Annunziata, instituito poi da Amedeo VI, non fosse più che

1 Questi documenti ricordano un segreto sigillo d'oro da Amedeo V fatto incidere a Londra con catena d'oro magnificamente lavorata (1303); due quadri da lui comperati allora molto celebri, ed allusivi alla famosa leggenda dei tre morti e dei tre vivi (1292); vi si parla di panni d'oro, mirabilmente intessuti a figure, a Londra comperati (1292); di una carrozza riccamente dipinta, acquistata per la moglie; di un orologio con nuovo artificio per lui lavorato. Riferiscono come Giorgio d'Aquila morisse alla corte di Savoja per pestilenza nel 1348, dopo 34 anni di lavoro; che un Giovanni Fornerio di Pinerolo dipingesse per Amedeo V una camera e la cappella del suo castello di Gentilly presso Parigi; che un Pietro d'Aquin ne dipinse le loggie (1316-1317), e che un graduale colà esistente fosse stato splendidamente alluminato da un Nicola Breton; che un maestro Giovanni Lombardi era stato chiamato nel 1292 a compiere le pitture, specialmente sul vetro, del nuovo palazzo di Amedeo al Bourget. Vedi tutte queste notizie nei R. Archivii di Stato in Torino: *Conto di Bernardo di Mercato*, 1292; *Conti della Castellania di Chambery, e dei Tesorieri generali* dal 1311 al 1349; *Conti della Cancelleria di Savoja*. Vedi anche Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. IV, cap. III.

una sigla commemorativa di questa gloriosa impresa, significando: *Fortitudo ejus Rhodum tenuit.* Ma tutto ciò non è che un romanzo. Tutti i conti della casa di Amedeo V esistenti nei R. Archivii dello Stato, esaminati dal Cibrario, non fanno alcun cenno, nè danno alcun indizio dell'andata in Oriente di Amedeo V. A questo argomento, che è pur abbastanza concludente, voglionsi aggiungere questi altri. La maggiore delle autorità citate a prova dell'avere Amedeo V intrapresa la spedizione di Rodi, è Giacomo Bosio autore della vasta *Istoria della sacra religione e illustre milizia di San Giovanni gerosolomitano* (Roma 1621-29, vol. 3 in foglio), il quale dopo avere nella parte II, lib. I, pag. 31, brevemente accennato a questo fatto, soggiunge che mancando a lui i documenti e le memorie della cancelleria di Rodi, per un incendio di cui questa fu preda, egli dovette attingere il fatto ai cronisti di Savoja. Il Bosio non si fece quindi che l'eco di questi cronisti, i quali, secondo il solito, gli regalarono le fantastiche tradizioni del popolo non iscompagnate da anacronismi ed assurdi [1]. Bosio, copiando questi cronisti, stabilisce la data dell'agosto 1310 alla liberazione di Rodi compiutasi da Amedeo V. Guichenon, rifiutando questa data, che trovava giustamente inconciliabile con quanto Amedeo in quell'anno e nel successivo avea fatto personalmente in Savoja, e particolarmente alla corte di Arrigo VII, assegna a questo avvenimento il 1315; senza avvertire come dai documenti di famiglia tuttavia esistenti negli Archivii dello Stato, e che, come è noto, furono messi tutti a sua disposizione, risulti che dal dicembre 1314 sino all'aprile 1315 Amedeo V ebbe stanza a Rivoli, che indi recossi a Ciamberì; che in principio di maggio accompagnò a Basilea Caterina sua figliuola, sposa di Leopoldo duca d'Austria; che sul finire di maggio si trovava a Chillon; che di là recossi a Parigi, dove rimase tutto il 1315, il 1316 e parte del 1317 [2]. Per mostrare quanto sia falso che Casa Savoja abbia adottato lo stemma di croce bianca in campo rosso, per imitazione dell'arme dei cavalieri di S. Giovanni e in commemorazione della liberazione di Rodi, ci basti ricordare come questo stemma sia stato introdotto in famiglia da Pietro II, in omaggio, come già notammo (pag. 114), della democrazia comunale: tutto ciò ci risparmia confutare l'interpretazione data alla parola FERT, di cui parleremo a suo luogo.

Le lotte, le battaglie che inaugurarono il regno di questo principe, non lo abbandonarono nemmeno al fine della sua vita; fin dal 1321 aveano cominciate nuovamente le rappresaglie fra Savoja ed il Delfinato, e le scorrerie, le battaglie, gli assedii continuavano fra tregue violate non appena conchiuse, colla mediazione assai spesso anche del

1 Vertot, più critico e circospetto del Bosio, nella sua *Histoire des chevaliers hospitaliers de S. Jean de Jérusalem, appellés depuis chevaliers de Rhodes*, ecc. (Parigi, 1726 e 1855), non si cura nemmeno di confutare questa favola, tanto la trovò destituita di credibilità.

2 Tutto ciò risulta dai documenti autentici del tesoriere della casa di Amedeo, esistenti nei R. Archivii di Stato in Torino. *Conti del tesoriere d'Andreveto da Monmelliano.* Vedi anche in Cibrario, *Origini e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoja*, lo *Specchio cronologico* dal 1310 al 1317.

papa: Amedeo V, avanzato negli anni, non volea abbandonare gli Stati a' suoi figli senza aver prima tentato un ultimo sforzo di pacificazione cogli emuli suoi; e sebbene infermiccio, deliberò recarsi egli stesso personalmente presso il Pontefice in Avignone, ove giunse con isplendido corteo il venerdì 4 febbrajo 1323 con Lodovico sire di Vaud: ebbe accoglienze festose, cordiali; i conviti si andavano alternando colle negoziazioni, ma in parecchi mesi di lavoro diplomatico e conciliativo si venne a capo di presso che nulla; e intanto Amedeo V, affranto dalle sue infermità, moriva il 16 ottobre dello stesso anno e precisamente in casa del cardinale Luca Fieschi, ove erasi recato da quattro mesi ad abitare. Il Pontefice fece con molte onorificenze accompagnare dal preposto di S. Maria d'Avignone il corpo del morto principe in Savoja, che fu tumulato in Altacomba.

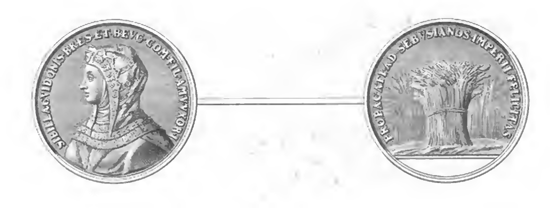
I fatti sommariamente toccati di Amedeo V ne pare bastino a rendere ragione del titolo di Magno con cui i contemporanei e i posteri lo chiamarono. Ei fu grande nel suo ingegno colto e versatile, nel suo animo intraprendente in politica, valoroso in guerra, liberalissimo nel governo, giusto e moderato nell'esercizio della sovranità; ma ancor più grande perchè seppe concepire e talvolta anche intraprendere e compiere cose superiori alle idee ed alla civiltà de' suoi tempi [1].

Amedeo ebbe tre mogli: Sibilla di Baugé, Maria Giovanna di Brabante, e Alice, figliuola di Umberto Delfino conte di Vienna e di Albon.

Nel rovescio della medaglia di questo principe vedesi una ghirlanda di fiori e foglie in giro terminante in due palme; nel mezzo sorge una rosa aperta intorno al cui gambo s'avvolge un serpe, emblema, come lo accenna anche la leggenda - *Rhodiorum insula propugnata, Turcis depulsis* - allusivo alla liberazione dell'isola di Rodi, impresa cui ai tempi dell'artista, autore di questa medaglia, si prestava piena fede.

Amedeo V è, tra principi di Savoja, il quinto di cui si può credere essersi conservato il ritratto. Carlo Emanuele I lo trovò dipinto in una cappella antica di Pinerolo, e lo fece ridipingere nella celebre sua galleria. Gli altri quattro sono quelli del beato Umberto III, di Tomaso II, del beato Bonifacio e di Beatrice contessa di Provenza, stati ricordati dalle statue, sebbene non affatto contemporanee, prostese sui loro sepolcri in Altacomba, a Exilles, in Aosta. Amedeo V usava nella sua vecchiezza portare al collo, pendenti, tre grossi pezzi d'ambra guerniti di rubini e smeraldi, che non si scorgono nell'effigie della medaglia qui disegnata, avendolo l'artista messo in costume di crociato, sempre alludendo alla immaginaria sua impresa di Rodi.

1 Gabriello Chiabrera cantò i fasti di questo principe nel suo poema *Amedeide*, di cui comparvero parecchie edizioni: le principali sono quella del 1554 e 1620, e 1836 di Genova.



SIBILLA DI BRESSA

PRIMA MOGLIE DI AMEDEO V

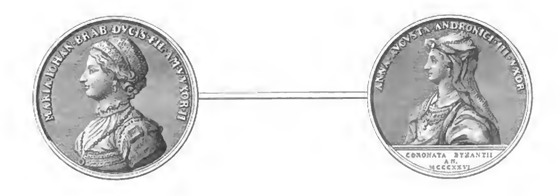
Questa principessa era figlia unica di Guido, signore del Baugé, erede della provincia inferiore della Bressa: ebbe per madre Delfina di Lavieu, dama di Saint Bonnet, Mirebel, ecc. Fu moglie ad Amedeo V nel giugno del 1272, portando in dote, oltre la suddetta provincia della Bressa, i territorii in cui sono posti Bourg, Baugé, Pont de Vesle, Cuserì e Mirabel. Amedeo nel 1289 comperò poi il resto della provincia da Roberto duca di Borgogna, cioè l'eredità della casa di Colignì, che comprendeva il contado di Revermont e il territorio interposto fra il ponte d'Ain e le montagne. Morì il 27 maggio 1294 dopo avere fatto padre Amedeo V di Odoardo e Aimone, divenuti poi ambedue conti di Savoja; - di Giovanni morto giovinetto nel 1284; - di Bona, che dopo essere stata fidanzata a Giovanni Delfino di Vienna conte d'Albon, premorto alle nozze nel 1282, fu maritata a Ugo di Borgogna signore di Monbouson, morta senza prole; - di Eleonora, che sposò Guglielmo il grande, conte d'Auxerre, in seconde nozze Dreux di Merlo o Mello, sire di Sainte-Hermine, e in terze nozze Giovanni conto di Forès; - di Margarita, che dopo essere stata fidanzata inutilmente ad un Delfino di Vienna, si unì in matrimonio (1296) con Giovanni ultimo della stirpe dei marchesi di Monferrato [1], alla quale

1 Giovanni morì in gennaio 1305 nella giovine età di 28 anni, e poichè non ebbe prole, in lui si spense la linea mascolina degli antichi marchesi di Monferrato discendenti d'Aleramo. Violante, che

succedette la famiglia dei Paleologo venuta da Costantinopoli; - e di Agnese moglie di Guglielmo III conte di Ginevra, morta il 4 ottobre 1322.

Sibilla fu donna di molto ingegno, che nelle frequenti e lunghe assenze del marito concorse al buon andamento della pubblica amministrazione ed alla prosperità dello Stato, il che viene espresso dall'emblema che vedesi nel rovescio della sua medaglia, col covone di grano a molte spighe, simbolo dell'abbondanza.

con perfetta sinonimia i Greci chiamano Irene, i Francesi Jolanda, sorella di Giovanni, fatta moglie nel 1284 di Andronico Paleologo imperatore di Costantinopoli, essendo succeduta nei diritti della famiglia, li trasmise a Teodoro suo secondogenito, in cui fu rinnovata la casa di Monferrato. Notiamo qui tutto ciò per più chiara intelligenza di quanto saremo per dire in progresso circa i rapporti domestici e dinastici fra Savoja e Monferrato.



MARIA DI BRABANTE

SECONDA MOGLIE DI AMEDEO V

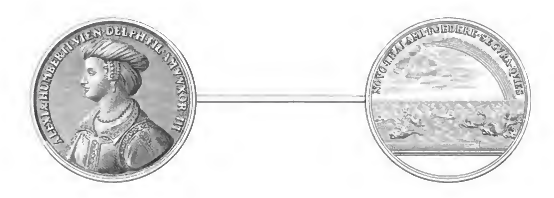
Figlia di Giovanni duca del Brabante, ebbe per madre Margarita di Fiandra: fu sposa ad Amedeo V nel 1297, portando in dote venticinque mila lire, avute dal fratello Giovanni II successo al padre nel ducato. Fece padre Amedeo V di Maria, moglie di Ugo Delfino sire di Fossignì, morta nel 1336 in Evian, lasciando suoi eredi la madre e il fratello Aimone; - di Caterina, moglie di Leopoldo duca d'Austria, figlio dell'imperatore Alberto, morta nel 1326 e sepolta nel monastero di San Biagio della Selva Nera; - di Giovanna, moglie di Andronico Paleologo juniore, imperatore di Costantinopoli, chiesta per solenne ambasciata nell'agosto 1325: maritata per procuratore il 22 settembre, ai 28 ottobre la sposa mosse da Savona, e giunse a Costantinopoli con numeroso seguito di dame, damigelle, militi e scudieri, i quali introdussero in Oriente l'uso e l'amore delle giostre e dei torneamenti [1]: colà Giovanna assunse il nome di Anna, più gradito e più famigliare ai Greci: morì nel 1345; - di Beatrice, unita in matrimonio,

1 Giovanni Cantacuzeno, storico contemporaneo, descrivendo lo splendido corteo della sposa, dice che *sorpassava quello di tutte le regine e le imperatrici di Grecia......*, e parlando dei gentiluomini che l'accompagnavano, scrive *che mostraronsi uomini valorosi e nella guerra intrepidi ed inoltre naturalmente disposti a giocondi festeggiamenti; e però essi non solo faceano di gran caccie collo imperatore, ma furono i primi che insegnarono ai Romani* (cioè Greci di Romania) *le giostre ed i torneamenti* (lib. I, cap. IX).

nel 1327, a Viltau presso Innsbruck, con Enrico dei conti di Gorizia, conte del Tirolo, duca di Carintia, stato re di Boemia.

Un documento rinvenuto in questi ultimi tempi, ma non d'incontrastabile autenticità, farebbe Maria sopravissuta di qualche anno al marito Amedeo V.

Nel rovescio della medaglia di questa principessa vi ha l'imagine della sua figlia Giovanna, o Anna, divenuta, come accennammo, moglie di Andronico Paleologo imperatore d'Oriente.



ALICE DI VIENNA

TERZA MOGLIE DI AMEDEO V

Figlia di Umberto delfino del Viennese e conte di Albon; ebbe per madre Anna Delfina. Pingone, Botero, Fauin e De Buttet fecero questa Alice seconda moglie di Amedeo, e terza Maria di Brabante; il che non può essere se, come asserisce Duchesne [1], Alice, sopravissuta ad Amedeo V, era moglie in seconde nozze [2] con Aimaro di Poitiers figlio di Valentinois; ma l'opinione loro acquisterebbe un argomento di prova dal documento che abbiamo precedentemente menzionato, che fa Maria vivente ancora nel 1336 e quindi sopravissuta al marito. Volendo conciliare l'opinione che dà tre mogli ad Amedeo, con quella che fa superstite a lui Maria di Brabante, v'ha chi suggerisce ammettere che Alice fosse stata moglie di Amedeo fra il 1294, in cui perdette Sibilla, e il 1304 in cui, secondo il Guichenon, si unì con Maria di Brabante; ma i conti dei tesorieri della famiglia di Savoja, esistenti nei R. Archivii dello Stato, non farebbero possibile siffatta conciliazione, giacchè, il matrimonio di Maria, da quei conti, risulta fatto non nel 1304, ma nel 1297; nel 1299 Maria era moglie di Amedeo come risulta da una sua ordinazione con cui fa comperare bachi da seta (*vermes facientes siricum*) a Ginevra; suc-

1 *Histoire des Dauphins*, ch. IX.

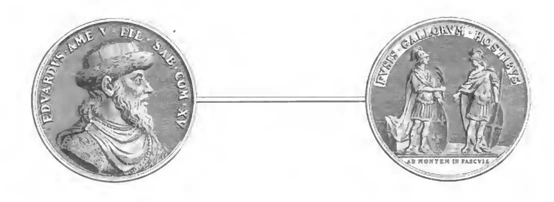
2 Guichenon assegna a questo nuovo maritaggio l'anno 1418, con evidente errore, forse di stampa.

cessivamente, in luglio, tiene a battesimo in Monmelliano la figliuola del balio di Savoja; nel 1300 un conto di Guigone Gerci fa parola di una carrozza che Maria fece condurre di Francia in Savoja [1].

Per metter luce in questa contraddizione di fatti e date mancano i documenti; nè vi ha notizia alcuna, se questa Alice abbia data figliuolanza ad Amedeo V, il quale, ammettendo le date del Guichenon, sarebbe passato a queste terze nozze tra il 1319 e il 1320, e quindi in età di 60 anni.

Il rovescio della medaglia di questa principessa presenta il mare con delfini sotto un cielo nuvoloso, illuminato dall'iride, emblema allusivo alla tregua ed alla pace, dopo molte guerre apportate a Casa Savoja dal matrimonio di questa principessa del Delfinato.

1 Il che mostra le carrozze in uso assai prima che comunemente non si crede, riferendo gli eruditi questo uso al secolo XVI.



ODOARDO IL LIBERALE

XV CONTE DI SAVOJA

Figlio di Amedeo V, nacque a Baugé, antica capitale della Bressa, l'8 febbrajo del 1284. Cresciuto fra le continue guerre in cui fu ravvolto il padre suo, si svolsero per tempo in lui gli istinti bellicosi cresciuti da una vigoría e prestanza di corpo che lo facevano non solo valoroso ma anche forte e bel guerriero. Non aveva che venti anni quando condusse in Francia gli aiuti che il padre inviava al re Filippo in guerra contro i Fiamminghi. Alla battaglia di Mons-en-Puelle, vinta dai Francesi, il giovine brillò col suo valore e particolarmente nella fazione in cui fu scudo e salute al re stesso incappato in gravissimo pericolo di vita; il quale, dopo compiuta la disfatta de' nemici, volle egli stesso di propria mano armarlo cavaliere sul campo di battaglia. Nel 1310 fatto luogotenente del padre, assente presso l'imperatore Arrigo VII, ebbe a segnalarsi nelle fierissime lotte contro il Delfino; nel 1313 scese in Piemonte in soccorso di Filippo di Savoja suo cugino, principe d'Acaja, nella guerra sostenuta contro re Roberto che coll'aiuto dei guelfi di Lombardia agognava di farsene signore.

Morto Amedeo V, il 16 ottobre 1323, Odoardo gli successe undici giorni dopo. Uno dei suoi primi atti di regno fu di dare una sanzione di immutabilità alla legge di successione prestabilita dal padre; il quale, considerando come Odoardo dopo parecchi anni di matrimonio non aveva avuta che una figlia, stabiliva che, morendo Odoardo

senza maschi, la corona passasse ad Aimone suo secondogenito, e quindi ai discendenti maschi di lui, con esclusione perpetua delle femmine, le quali doveano essere dotate in danaro e non in terre [1]. Nel marzo pertanto del 1324 i due fratelli, dopo dichiarato di voler osservare quello statuto paterno, ne fecero giurare la piena osservanza dai principali baroni di Piemonte e di Savoja [2], e quest'ordine di successione fra maschi ad esclusione delle femmine, rinnovato poi anche da Amedeo VI, fu d'allora in poi inviolabilmente osservato come legge fondamentale dello Stato.

Consentaneo sempre alle tradizioni della sua famiglia, fin dai primi giorni della sua amministrazione elargì franchigie e libertà a parecchie comunità, siccome Aye, Yvoire e Billien (marzo 1324); più tardi (1326) prende Balon e lo privilegia di libertà; lo stesso fa pochi mesi dopo di S.t-Oyen. Ma un atto ancora più importante della sua amministrazione è l'istituzione (1326) di un permanente Consiglio di giustizia in Ciamberì, il quale definisse con suprema giurisdizione gli appelli e le cause che per la loro natura dovevano recarsi all'immediata cognizione del Consiglio del principe. Prima questo Consiglio accompagnava il sovrano nei frequenti suoi viaggi, non solo nelle varie parti de' suoi dominii, ma eziandio nei regni vicini; d'onde ne proveniva ai popoli molto perditempo e grave dispendio per avere giustizia. Mediante la nuova istituzione di Odoardo vi ebbero in Savoja due Consigli, nei quali vennero distinte le alte incumbenze che erano riunite e confuse nell'unico prima esistente. Il Consiglio di Ciamberì ebbe la massima parte dell'ordinaria autorità giudiziale; al Consiglio del principe, che si chiamò di poi residente col principe (*nobiscum residens*), fu riservata la consulta degli affari di Stato e la decisione di alcune cause privilegiate [3]. La instituzione di questo doppio Consiglio fu di sommo beneficio pel popolo, avendolo sottratto ai violenti arbitrii della prepotenza feudale. Nè meno provvidi furono alcuni statuti generali promulgati il 13 maggio 1325 contro la redenzione delle pene mediante danaro. La consuetudine lungamente invalsa e quasi tradotta in diritto di patteggiare col fisco nelle inquisizioni dei misfatti anche più gravi, onde sopprimere il procedimento, assicurava ai ricchi, mercè una somma di danaro, l'impunità per quei reati medesimi pei quali i poveri erano tormentosamente puniti. Odoardo, inibendo a' suoi balii e castellani siffatte transazioni colla colpa e col delitto, prescrisse che ogni delinquente, di qualunque grado e condizione, venisse giudicato e punito a termini di legge.

Altro abuso invalso da lungo tempo nello Stato era quello delle salvaguardie.

1 Questo documento importante fu pubblicato dal Cibrario: *Primo discorso sulle finanze della Monarchia di Savoja*, negli Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, tom. XXXVI.

2 Gli atti di questi giuramenti hanno la data dell'aprile e maggio 1324, e sono nel *Zibaldone* del Pingone. — Vedi nei R. Archivii di Stato in Torino. *Principi del sangue*, Mazzo II.

3 Cibrario, *Della forma della Monarchia di Savoja nel secolo XIII.* Negli Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, tom. XXXVI, pag. 65.

Ogni forestiero era considerato allora fuori del diritto comune, quindi per non essere offeso, per farsi rendere ragione dai magistrati, per dimorare e commerciare senza correr pericolo di malversazioni nello Stato occorreva un privilegio, e questo lo si otteneva con una specie di carta di sicurezza, che chiamavasi allora *salvaguardia*, la quale era dai castellani concessa mediante un' annua retribuzione, più comunemente consistente in un fiorino d'oro o in qualche libbra di pepe, cera, cannella od altre sostanze preziose. Ma i castellani e gli altri ufficiali loro dipendenti, per avidità di danaro, avevano introdotta l'usanza di vendere questi privilegi di salvaguardia anche ai sudditi, i quali, non ostante avessero diritto alla pubblica protezione, erano costretti comperarseli per non subire guai e soprusi. Odoardo fece cessare questo abuso, condannando gli ufficiali alla restituzione di quanto avevano arbitrariamente riscosso. Nè qui finirono le riforme di questo principe, che energici provvedimenti emanò pure onde rendere più pronti alla obbedienza i castellani e i mistrali (esattori de' tributi) verso i balii ed i giudici, ed a temperare la soverchia avidità de' notai per le tasse che arbitrariamente riscuotevano negli atti criminali, e che egli statuì fossero a determinarsi dal giudice [1].

Ma Odoardo, che con un animo così acceso di spiriti cavallereschi e liberali, così informato ai principii della giustizia e della equità, con una mente che sapea concepire così savii ed efficaci i mezzi delle sue riforme, era poi anche così predominato dal soverchio e dall'eccessivo in tutte le sue belle doti, che assai spesso il suo spirito cavalleresco degenerava in temerità, la sua liberalità in prodigalità e dissipazione, e la giustizia era da lui ben di sovente ravvisata dovunque eravi occasione di guerra, una battaglia da combattere, un nemico da atterrare. Ragione per cui il suo regno, stato pur sì breve, fu più procelloso, più gravido di disastri di quello di tutti i suoi predecessori, sì che negli incessanti sconvolgimenti guerreschi ben poco frutto raccolsero i popoli dalle savie sue riforme.

Delle varie sue guerre la più aspra, lunga e funesta fu quella che perdurò contro il Delfino di Vienna. I fatti d'arme cominciarono sotto le mura della rocca d'Alinge, le cui ruine fanno tuttora sì maestosa scena a chi naviga pel lago di Ginevra verso la riva ciablese. Col Delfino stavano Ugo suo zio, sire del Fossignì, Amedeo III conte di Ginevra, Ugo di Ginevra sire d'Anthon ed il sire di Villars; per Savoja, Luigi di Savoja sire di Vaud, la città di Ginevra, l'abbate e la terra d'Ambronay. Essendo Alinge strettamente assediata dai Delfinesi, Odoardo vi accorse in aiuto; ma gli assedianti trovandosi prevalenti in numero mossero ad incontrarlo presso Cluse per dargli battaglia; il conte, per nulla atterrito dalle maggiori forze avversarie, dopo infiammati con ardenti parole i pochi suoi, die' dentro all'oste nemica, e combattendo da strenuo soldato la sbaragliò, uccidendo egli stesso parecchi de' nemici. Il sire di Fossignì cercò co' suoi uno scampo nei monti Bovili, ed Odoardo gli tenne presso, e lo assalse; ma

1 Cibrario, *Origine e progresso delle instituzioni della Monarchia di Savoja*, vol. II, pag. 116, 118.

con così tenui forze che già i suoi accennavano piegare; strappata allora l'insegna all'alfiere, già fuggitivo, Odoardo gridando *Savoja, Savoja,* grido di guerra della sua Casa, rinfiamma i tentennanti e precedendoli all'assalto, riesce ad una compiuta vittoria. Per altra parte il Delfino, raccozzate le sue truppe e rafforzatele di nuove schiere sue ed alleate, avea posto l'assedio al castello di La Perrière, edificato da Amedeo V per tenere in rispetto i nemici; Odoardo, non potendo per la difficoltà del sito soccorrerlo, pensò operare una diversione, movendo contro Varey, castello di Ugo di Ginevra, situato nella pianura di St-Jean-le-Vieux nella Bressa; per farsi più sicuro nella sua impresa chiese ed ottenne soccorsi da Roberto di Borgogna, dal conte di Auxerre, dal sire di Beaujeu, e il 6 agosto 1325 investì di così stretto assedio e con vigorosi assalti quel castello, che gli assediati calavano già agli accordi pattuendo di arrendersi ove fra due giorni non avessero ricevuti soccorsi; Odoardo tenevasi così sicuro di quella resa, che già cominciava a distribuire ricompense ai più valorosi tra' suoi, quando il Delfino, che intanto aveva celatamente fatti i suoi apparecchi, investì d'improvviso il campo savoino, il quale, per quanto strenuamente ributtasse l'inopinato assalto e tenesse lungamente in bilico la fortuna, venne sopraffatto, oppresso con perdita di molti morti e prigioni. Narrano i cronisti come Odoardo, mentre in quel supremo frangente, dopo mortogli il cavallo, combatteva con disperato valore da semplice soldato, un poderoso guerriero nemico, chiamato Albergerone di Mailloz, si disserrasse contro la sua persona con tanto e tale un impeto che, nonostante la più pertinace resistenza, riuscì stringerlo fra le formidate braccia, facendolo prigione; e già veniva avviato verso il Delfino, quando un vecchio cavaliere, Guglielmo di Bocsesel, avvistosi di quella cattura, non avendo per la grave età forze proprie sufficienti al bisogno, gridò ad Ugo suo figliuolo che accorresse a far libero il principe; con Ugo, seguito dal padre, galopparono a gran corsa altri parecchi gentiluomini in cerca dell'illustre prigioniero, lo raggiunsero in luogo dove appunto Albergerone e il sire di Tournon con molti armati lo stavano costringendo a levarsi l'elmo; piombando improvvisi su di essi, abbatterono a colpi di fendente Albergerone, fugarono gli altri, e riposto il conte a cavallo lo condussero in salvamento al di là della riviera dell'Ain [1]. Questa battaglia, che si annovera

1 Narrano le cronache, come la liberazione di Odoardo sia dovuta ad un Umberto di Sassenage, uno dei principali baroni del Delfino, il quale potendo colle sue squadre aiutare l'Albergerone e il sire di Tournon, se ne stette impassibile spettatore della loro lotta col Bocsesel, in gratitudine dell'avergli Odoardo salva la vita in Francia in una congiuntura ch' egli narrava in questi termini al Delfino stesso che lo rimbrottava dell'avergli lasciata sfuggire una preda così preziosa: « Rammenterete, o signore, disse Sassenage al Delfino, che avendo voi dopo la battaglia di Fiandra domandata in isposa la figliuola del re di Francia, Giovanni d'Aigreville, gran mastro della casa del re, rispose che mai il re avrebbe data sua figlia a un grosso porco come voi. Perlochè voi mi avete ricercato e pregato ch'io vi vendicassi ed io vi obbedii; ed abbattutomi nell'Aigreville a Parigi, lo uccisi; e mentre mi ritraeva, il conte Odoardo, ch'era grande amico del re, casualmente mi vide e mi richiese che avessi

fra i più gravi disastri che toccassero a Casa Savoja, costò al paese non solo la vita di molti prodi cavalieri ma una ingente somma di danaro pei molti illustri prigionieri suoi alleati e sudditi che Odoardo dovette aiutare a riscattare [1]. Per quanto fosse grande il rovescio non perciò ad Odoardo mancò l'animo di perseverare nella guerra, e particolarmente a trarre vendetta dai baroni che spergiurando la fede dovutagli s'erano messi col suo nemico. Fra questi era il sire di Villars, antico vassallo di Savoja, che alla battaglia di Varey fu una delle principali cagioni della disfatta, e continuava ad essergli infesto con iscorrerie e saccheggi. Dopo l'epifania del 1326 assalse e prese il di lui castello di Balon posto nella valle di Chesery nel Giura, lo stesso fece dei castelli di Grand Confort, d'Hermence e Besinens, portando la devastazione in tutto il territorio del sire di Villars; le cronache accennano come nel luglio dello stesso anno congregasse tutto il suo sforzo di guerra (*magnum mandamentum*) a Belley; ma intanto Aimaro di Bressieu, Ugo di Bressieu sire di Vinvile, secondati poi da Clemenza d'Angiò regina di Francia, riuscirono ad arrestare lo spargimento di sangue, ordinando tregue più volte prorogate, e rimettendo le condizioni di pace al re Filippo; i commissarii nominati per ventilare le ragioni accampate dal conte di Savoja e dal Delfino non riuscirono a presentare all'arbitramento reale il loro giudicato se non il 6 giugno 1329 [2].

Durante queste tregue col Delfino, Odoardo, pel quale diveniva affatto incomportabile lo starsi tranquillo ed inoperoso, prendendo occasione dalla guerra che infieriva tra il re Filippo di Valois, successo (1328) a Filippo il Bello improle, ed i Fiamminghi, condusse su quei campi di battaglia alcune delle veterane sue schiere, e fu gran parte della vittoria conseguita (14 agosto 1328) dai Francesi a Montcassel. Compiuta gloriosamente quella campagna, Odoardo si ricoverò al suo castello di Gentilly presso Parigi, dove affievolito dalle tante fatiche, ma più ancora accorato dai mali causati ai

fatto o perchè; o udendo che io aveva vendicato il mio signore, mi chiamò leale e mi lasciò andare; che se egli mi scopriva, lo avrei di certo perduta la vita; epperò questa vita che io debbo a lui non posso impiegarla in suo danno. » Il Delfino, come intese un tale racconto, non potè non approvare la condotta di Sassenage. Vedi *Monumenta historiæ patriæ scrip.*, tom. I, pag. 247. Questo fatto è pure riferito da Mézeray e da Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. V, cap. I.

1 Fra i prigionieri vi fu Roberto di Borgogna fratello del re di Francia, pel cui riscatto si pagò più di un milione di franchi nel 1328; il sire di Beaujeu, il quale dopo due anni di crudelé prigionia dovette cedere molti feudi e castelli per riavere la libertà: Odoardo ricompensò questi con altre terre e castella ed una indennità di quaranta mila lire viennesi, a condizione però che venisse a lui fatto omaggio dei castelli di Lent e Toissey in Dombes. Vedi i particolari di questi ed altri riscatti in Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., livr. II, chap. XXI, e i varii documenti esistenti nei R. Archivii di Stato in Torino: *Traités anciens*, Mazzo IV.

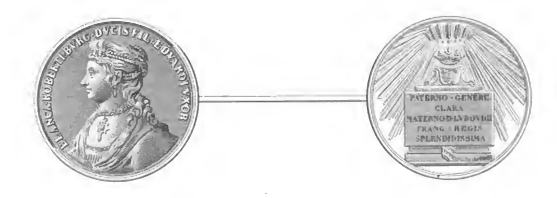
2 Durarono le tregue dall'agosto 1327 fino alla morte di Odoardo; s'interposero per mediatori Carlo il Bello, re di Francia, che diè commissione dell'inchiesta a Flotte e Chevrier il 26 gennaio 1328, e dopo la morte di Carlo il Bello, Filippo di Valois che gli succedette. Vedi nei R. Archivii di Stato in Torino: *Traités anciens*, Mazzo IV o Mazzo d'addizione.

suoi popoli dai rovesci militari, e dalla voragine dei debiti cumulati per doni tanto sconsideratamente profusi, per accatti, per le enormi usure che allora si pagavano [1], infermò e moriva il 4 novembre 1329 nella fresca età di 45 anni; il suo corpo fu onorevolmente trasferito e deposto in Altacomba.

Odoardo erasi congiunto in matrimonio fin dal 1307 con Bianca di Borgogna, dalla quale non ebbe che una figliuola. Il ritratto di questo principe fu rinvenuto da Carlo Emanuele I nel così detto *Libro vecchio*, che forse era un libro fatto da Odoardo stesso miniare o a lui dedicato.

Nel rovescio della medaglia di questo principe si scorgono due guerrieri, dei quali l'uno avente lo scudo di Francia tiene nella destra un ramo di palma, l'altro avente lo scudo di Savoja, impugna un'asta, emblema allusivo, come lo dichiara anche la leggenda *Fusis Gallorum hostibus ad Montem in Pascuis*, alla vittoria conseguíta a Montcassel per la Francia, la quale in premio porge la palma al vincitore.

1 Per causa dei debiti dovette persino vendere, nel dicembre 1327, il castello di Graspurg a Rodolfo di Docyns, borghese di Friburgo, per 4,800 lire di Losanna. Le domande di sussidii che ad ogni poco dovea rinnovare a'suoi popoli, le pene pecuniarie da lui inflitte agli usurai ed agli eredi di coloro che fossero morti con sospetti d'usura, i molti ufficii o proventi dati in pegno ai suoi sovventori di danaro, fra i quali si citano i nomi di molti banchisti di Firenze, e fra questi i Peruzzi, o le molte altre diverse vie a cui ricorse per far danaro, ammassarono tesori che tostamente scomparivano dalle dissipazioni ingoiati; risulta dai conti di famiglia che persino le gioie della contessa di Savoja erano impegnate. L'usura era così dissanguatrice in quei tempi, che Odoardo dovette con severe leggi frenarla; diciamo frenarla, giacchè l'usura sino ad un certo grado era tollerata e in misura eccessiva, ed abbiamo esempi in Odoardo stesso il quale per un debito che teneva con Lodovico di Savoja sire di Vaud, suo cugino, di 5,700 lire di Losanna (pari a 121,125 lire nostre) corrispondeva *pro singulis mille libris debiti supradicti centum libras Laus. annui redditus*, cioè il 10 per cento, ed era un interesse dei più discreti; essendovi esempi del 12 o del 20. CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. V, cap. I; *Delle finanze della Monarchia di Savoja nei secoli XIII e XIV*. Negli Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, tom. XXXVI.



BIANCA DI BORGOGNA

MOGLIE DI ODOARDO

Era figlia maggiorenne di Roberto II duca di Borgogna, re titolare di Tessalonica, e di Agnese di Francia figlia del re san Luigi; fu fatta moglie di Odoardo il 27 settembre 1307 dopo ottenuta dal pontefice la dispensa pei legami di parentela, dal terzo al quarto grado, esistenti fra le due famiglie, essendo la madre sua una figlia di Margarita di Provenza, la quale ebbe per madre la celebre Beatrice di Savoja e per avo Tomaso I (pag. 89) [1]. Per questo matrimonio Amedeo V erasi obbligato ad assicurare ad Odoardo ed al primogenito che questi avrebbe avuto da Bianca, la contea di Savoja; Ugo di Borgogna, fratello di Bianca, che già era successo nei dominii del padre defunto, si obbligò pagare alla sposa la somma di ventimila lire, per le quali fecero cauzione Luigi di Francia e Luigi figlio maggiore del conte di Clermont. Bianca fe' padre Odoardo di un'unica figlia, Giovanna, la quale unita in matrimonio con Giovanni III duca di Bretagna, morì vedova ed improle a Vincennes presso Parigi il 29 giugno 1344.

1 Una sorella di Bianca, di nome Margarita, era stata maritata con Luigi Utino re di Francia; altra, di nome Giovanna, con Filippo di Valois parimonti re di Francia; Ugo, suo fratello, era re titolare di Tessalonica; per cui Odoardo con tale matrimonio veniva ad essere cognato di tre re, siccome per via di sua sorella Anna era cognato dell' imperatore Andronico.

Costei avendo per testamento lasciato erede delle sue pretensioni agli Stati del genitore il suo cugino Filippo duca d' Orléans, conte di Valois, figlio del re Filippo di Valois, fu la causa delle gravi e lunghe molestie che i conti di Savoja ebbero con quella corte, le quali non ebbero fine che mediante un trattato ad essi molto oneroso. Bianca di Borgogna sopravisse parecchi anni al marito Odoardo; ebbe dal cognato Aimone parecchie terre e signorie per ragione di doario; ritiratasi in Francia, ottenne dal re Filippo di Valois in dono (maggio 1333) il palazzo posto nel sobborgo San Michele di Parigi che avea già appartenuto a Pietro di Savoja essendo arcivescovo di Lione; morì a Digione il 18 luglio 1248, e sepolta nel magnifico mausoleo marmoreo eretto nella chiesa dei Francescani, in cui giaceva già da quattro anni la sua figlia Giovanna, e che venne vandalicamente distrutto nel 1665 da quei frati per allargare il coro della chiesa.

Nel rovescio della medaglia di questa principessa vi ha una lapide, a' piè della quale sta uno scudo d' armi a tre bande; sopra la lapide lo scudo delle armi di Francia, in alto una corona che manda splendore di raggi: emblema allusivo alla nobile prosapia da cui questa principessa discendeva, ed a cui fu unita, siccome lo nota la leggenda stessa dell' epitaffio.





AIMONE IL PACIFICO

XVI CONTE DI SAVOJA

Figlio di Amedeo V, nacque a Bourget, nella Bressa, il 15 dicembre 1291. Siccome era destino in que' tempi di tutti i cadetti, ebbe, ancora fanciullo, il titolo e le rendite di più benefizii; un canonicato a Lione, il priorato di Villemoustier, un canonicato a Parigi, senza neppur vestire l'abito ecclesiastico; ma gli istinti suoi lo chiamavano più alle battaglie che al canto corale, ed emerse ben presto non men prode soldato del fratello Odoardo, sebbene meno arrischiato e più prudente di questi. Nel 1322 ebbe dal padre in appannaggio la baronia di Baugé, e fin dal 1308 era stato designato successore di Odoardo, ove questi morisse senza figliuoli maschi; il che verificossi il 4 novembre del 1329. Ciò nondimeno l'unica figliuola di Odoardo, Giovanna, maritata con Giovanni III duca di Bretagna, ad istigazione del marito, accampando diritto di succedere come unica erede al padre, inviò ambasciatori all'assemblea, che erasi tostamente riunita in Ciamberì per provvedere alla successione, onde farvi valere le proprie ragioni; furono oratori suoi il vescovo di Nantes ed il signore di Laval; ai quali Bertrando, arcivescovo di Tarantasia, rispondendo con rozza ma virile eloquenza dichiarò, consenziente tutta l'assemblea, che per gli ordini e decreti fatti da tutti i signori di Savoja, fino a che vi fossero figliuoli maschi del nome e delle armi di Savoja, sia di fratello, sia di cugino, sia di propinquo, nessuna donna nè nubile, nè maritata, dovea ereditare,

acciocchè la lancia non degenerasse in conocchia [1]; in conseguenza della quale decisione, Aimone fu acclamato incontanente successore di Odoardo e riconosciuto per unico e legittimo sovrano della contea di Savoja e delle altre provincie dipendenti dalla corona: e poichè Aimone trovavasi allora in Avignone presso papa Giovanni XXII, fu colà inviata solenne ambasceria, composta di due vescovi e di quattro grandi baroni, ad annunciargli la dignità sovrana cui era chiamato, e ad invitarlo a tosto recarsi ne'suoi Stati. Aimone oppose in sulle prime molta resistenza all'invito, chè la miseria in che le molte guerre, le devastazioni e i debiti avevano apportata in Savoja, i potenti nemici in armi che la minacciavano, gli mostravano un cómpito molto scabroso l'assumere quella corona; ma le sollecitazioni degli ambasciatori congiunte a quelle del papa stesso lo indussero ad accettare, considerando anche come fosse atto ignobile rifiutarsi di venire in soccorso della patria quando questa ne avea il maggior bisogno. Il papa lo nominò tosto confaloniere della Chiesa conferendogli anche una pensione che ragguagliava la rendita dei beneficii che abbandonava, ed egli mosse alla volta di Ciamberì, dove, nella gran sala del castello, alla presenza di tutti i prelati ed i baroni dello Stato, ricevette l'anello di San Maurizio, simbolo della assunta sovranità. Prima cura di Aimone fu di assicurarsi un proprio successore onde sottrarre il paese alle gare di famiglia che ebbero già per tante volte, e con tanto danno a perturbarne la pace; recatosi il 1.° maggio 1330 a Caselle, vi sposò Violante figliuola di Teodoro Paleologo marchese di Monferrato, col quale matrimonio aggiunse a'suoi stati i castelli di Caselle, Ciriè e Lanzo colla ragione eventuale della successione al marchesato, quando nei marchesi di Monferrato fosse mancata la linea mascolina; è da questa condizione che provennero i diritti di Casa Savoja su quello Stato, il quale venne poi aggregato a'suoi dominii.

Aimone ebbe il nome di *pacifico*, ma per meritarsi questo titolo gli fu forza, per così dire, conquistare anzi tutto coll'armi quella pace per la quale fu poi benedetto dai suoi sudditi. Nè a ciò potè riuscire se non dopo quattro anni di guerra combattuta e vinta contro il Delfino Guido VIII, il quale, dopo azzuffamenti, assedii ed assalti di castelli con varia fortuna alternati, fu sconfitto in una grossa battaglia presso Monthoux il 23 luglio 1332, e colpito il 7 luglio del seguente anno da un quadrello di balestra sotto il castello di La Perrière che stava assediando, morì di quella ferita undici giorni dopo; la sua morte aperse le vie ad una pace che venne finalmente conchiusa col suo

1 Cibrario nega la riunione di questa assemblea, e quindi la sua decisione; obbiettando che a quell'epoca non vi erano ancora le adunanze dei Tre Stati: non è dubbio che i Tre Stati di Savoja vennero istituiti assai più tardi, ma ciò non toglie che dopo la morte di Odoardo, in assenza di Aimone, non siansi, come era consuetudine antica, riuniti i principali prelati e baroni onde provvedere al temporaneo interregno ed a mettere in vigore la legge di successione stabilita da Amedeo V. Intorno questo fatto vedi ARGENTRÉ, *Histoire de la Bretagne*, liv. IV, ch. XLII, pag. 197. — GUICHENON, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. XXII, ed i *Brani della Cronaca di Servion*, citati da ALBANIS BEAUMONT.

successore Umberto il 27 maggio 1334, mercè i congiunti ufficii del papa, del re di Francia, e d'altri principi e principesse e prelati. Questa pace fruttò ad Aimone il possesso incontrastato di San Germano, Balon, Grand-Confort, oltre la somma di cinquantamila lire che il Delfino si obbligò pagare, ricevendo da Aimone alcune delle terre e signorie lungamente disputate. Somma che tornò preziosissima ad Aimone il quale stava sempre pur studiando i mezzi di provvedere ai numerosi debiti lasciati dal fratello Odoardo. Un mezzo a ciò egli l'aveva già immaginato e ben riuscito fin dal 1331: invece di domandare, come avea fatto Odoardo, moltiplicati sussidii ai suoi popoli, ne chiese uno solo che durasse cinque anni, il quale primamente venne convenuto in tanti danari per ogni lira di cosa venduta e permutata, indi in tanti grossi o danari forti per fuoco all'anno, da durare dal giorno di Sant'Andrea del 1331 al 1336, a carico dei nobili e dei non nobili *juvante divite pauperem* [1]. Mercè questo sussidio, ed il miglior governo delle finanze, Aimone riuscì a pagare tutte le passività di Odoardo, ricuperare il castello di Graspurg, comperare quello di Morestel nel Revermont, gratificare di un aumento di feudo il sire di Clermont perchè assicurasse il passaggio alle truppe savoine quando si recavano nel Delfinato, e fare eziandio altri acquisti.

Assicurata la pace all'estero, Aimone volse le sue cure a migliorare l'interna amministrazione dello Stato. Già fin dal primo anno del suo governo avea creato un ufficio di cancelliere che sopraintendesse ai giudizii e regolasse la concessione dei rescritti del principe in materia di grazia e giustizia. Questo cancelliere era un dotto giureconsulto, che Aimone teneva costantemente presso di sè perchè lo illuminasse nel pronunciare con giustizia nelle liti private.

Nel 1335, dopo avere meglio sistemata la circoscrizione di tutto lo Stato in otto baliati con leggi e norme che facevano più spedita e sicura la percezione delle imposte e l'amministrazione della giustizia [2], volse le sue sollecitudini a quei placiti generali o parlamenti che si tenevano di consueto quattro volte all'anno, ponendo, in luogo della persona del sovrano, un corpo giudiziario supremo, il quale sostituiva perciò alle decisioni dei prelati e baroni, assai spesso arbitrarie ed appassionate, quelle di uomini o

1 In alcuni luoghi questa imposta era di sei denari per lira; in altri di quattro grossi per fuoco, secondo le condizioni economiche del paese. Per avere il consenso dei sudditi si trasferivano i consiglieri del conte dall'una all'altra castellania; chiamavano a sè i notabili, i ricevitori delle rendite pubbliche di ciascun luogo, e dopo ottenutone il consentimento, il curato di ciascuna terra e quattro probi uomini dichiaravano con giuramento il numero dei fuochi ad un notaio che li registrava uno per uno. Chi non teneva fuoco per cagione di povertà non pagava, ed erano anche dispensati quelli che seguitavano il conte in guerra. Nei R. Archivii di Stato in Torino esistono i documenti di una buona parte di questa operazione censuaria; sono essi i primi elementi di statistica dovuti alla tassa regolarmente imposta.

2 Questi baliati erano allora quello di Savoja, che abbracciava: 1.° la Savoja propria, l'alta Savoja, la Moriana e la Tarantasia, e constava di diciotto castellanie: il balio risiedeva a Monmelliano;

scienti nelle leggi, o distinti per intelligenza e probità. Sono pervenuti sino a noi gli statuti promulgati da Aimone circa i diritti, i doveri e le norme di questi parlamenti; essi in alcune disposizioni, che per noi riescono singolari, rivelano un criterio legale, uno spirito di equità che crediamo degno della considerazione dei nostri moderni legislatori, particolarmente in ciò che riguarda la responsabilità dei giudici. Statuiva Aimone: 1.° si tenesse quattro volte all' anno general parlamento ad Ambronay, al quale intervenissero i balii, giudici, procuratori fiscali, castellani e mistrali (ricevitori) in persona, o per procuratore nel solo caso di giusto impedimento, presentandosi colà al Consiglio del conte. Chi non comparisse perdesse la quarta parte del suo stipendio. Il parlamento si tenesse il 3 di giugno e nei sei giorni seguenti, il 3 settembre e nei sei giorni seguenti, il 3 di marzo e nei sei giorni seguenti. - 2.° In quel periodo di sette giorni gli ufficiali del conte riferissero al Consiglio lo stato dei loro ufficii, affinchè se vi fosse cosa da riformare, il Consiglio la riformasse. - 3.° Nel medesimo termine se alcuno si tenesse gravato dai parlamenti di detti ufficiali, ne porgesse richiamo al Consiglio, il quale, saputo il vero e conosciuto il gravame, condannasse l' ufficiale ad una multa, oltre l' ammenda del danno al leso, ed il rimborso delle spese sostenute per richiamarsene. Ogni cosa prontamente e pubblicamente. - 4.° I detti ufficiali giurassero di osservare questi ordini, e li facessero pubblicare nei mercati e nelle chiese parrocchiali. - 5.° I membri del suo Consiglio giurassero ch' essi non farebbero, direbbero o consiglierebbero cosa che accennasse a parzialità, nè per effetto di parentado, nè per altra cagione, ma come superiori renderebbero giustizia senza badare a favore, amore, prezzo o preghiera. - 6.° Un consigliere che sapesse che un suo collega non osservasse questi ordini, fosse tenuto di rivelarlo al conte. - 7.° Se si trattasse di causa che tocchi uno dei consiglieri, questi dovesse astenersi dal giudizio finchè fosse terminata. - 8.° Niun consigliere rivelasse quei provvedimenti del Consiglio che dovevano tenersi segreti. - 9.° Due notai scrivessero gli atti del Consiglio, e giurassero di tenerli segreti [1]. Per assicurare alle finanze nuove e maggiori entrate allarga e moltiplica i privilegi a tutti i

2.° la Novalosa con sette castellanie, residenza Voyron; 3.° Viennese con nove castellanie, residenza San Giorgio d' Esperanche; 4.° Borgo di Bressa con dieci castellanie, residenza in Borgo; 5.° Bugey con sette castellanie, residenza in Roussillon; 6.° Ciablese con sedici castellanie, residenza Chillon; 7.° Val d' Aosta con cinque castellanie, fra cui Montaldo e Ivrea, residenza Aosta e Castel Argento; 8.° Val di Susa, che comprendeva Susa, Rivoli e Avigliana, in cui risiedeva il balio; vi appartennero poi nel 1349 anche Caselle, Ciriè e Lanzo nel Canavese. Il conte di Savoja avea poi la sovranità sul Piemonte e le rimanenti terre possedute dai principi di Acaja, e fra molti altri vassalli quello di Saluzzo; oltre le baronie che gli dovevano omaggio, le avvocazie, i protettorati, ecc.

1 Questi statuti, che hanno la data del 1336, si conservano nei R. Archivii di Stato in Torino sotto il titolo di *Ordinationes Parlamenti Ambroniaci*, e furono primamente fatti conoscere dal Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. V, cap. III.

mercanti [1], studiando di allettarli al passaggio pe' suoi Stati con migliorare le vie, tutelarle contro i ladri e briganti, e diminuendo le tasse di pedaggio e di transito sì che sperò per alcun tempo vedere Pisani, Veneziani, Fiorentini avviare il loro traffico per Rivoli e Val di Susa [2]. Altre rendite seppe trarre dalle miniere di cui crebbe il numero ed il prodotto, e dalle zecche delle quali erano più in fiore quelle di Ciamberì, Ponte d'Ain, Borgo in Bressa, St Genis, St Simphorien, Avigliana e Donnaz, il cui lavoro dava ad Aimone un onesto buon frutto, senza cadere nella frodolenta ed insensata pratica, allora introdotta da Filippo il Bello di Francia, di coniare moneta a sì basso valore effettivo da farla una vera moneta falsa. Ordini molto savii vennero promulgati da Aimone in molti rami delle finanze; citeremo, fra essi, il divieto ai contabili di prendere parte agli appalti di cose demaniali, la prescrizione di non dar appalto di cose demaniali se non per via di tre pubbliche licitazioni, al migliore offerente; di riferire sempre nei conti il numero dei fuochi di ciascuna castellanía, misure che accennano ad una intelligenza che, per quei tempi, può ben dirsi eccezionale.

Dopo la pace conchiusa col Delfino, Aimone non avea avuto più bisogno di ricorrere alle armi se non per alcune piccole fazioni militari occorse per indurre alla ragione qualche prepotente barone o comune. Ma sorta guerra fra Inghilterra e Francia, perchè Odoardo III d'Inghilterra, vassallo di Francia, rivoleva le fortezze della Gujenna occupate da Filippo (VI) di Valois, Aimone, instantemente richiesto d'aiuto da ambo i due sovrani belligeranti, abbracciò la causa di Francia, che gli parve sostenuta da maggiori ragioni, e un primo corpo di truppe fu da lui spedito a Filippo in luglio del 1338; nel settembre 1339 si recò egli stesso con nuove genti in Francia, fu all'assedio di Tournai, sempre emergendo quel prode soldato ch'egli era; ma suo maggior merito in quella guerra è stato l'avere saputo ricondurre alla pace i due monarchi. Fu nello stesso anno 1339 che Aimone spedì le sue milizie capitanate dal nipote Luigi II, sire di Vaud, in soccorso di Azzo Visconti assalito dal suo parente Lodrisio Visconti, che spalleggiato dagli Scaligeri aspirava alla signoria di Milano; notano i cronisti come alla battaglia di Parabiago, mentre dopo lunga e sanguinosa lotta le sorti pendevano a favore di Lodrisio, sopraggiungessero i trecento cavalieri savojardi spediti da Aimone, i quali fatto impeto contro le già prevalenti schiere, le sgominassero, volgendole in fuga, e procacciando ad Azzo la splendida vittoria che gli assicurò la corona.

Aimone morì di lunga e dolorosa malattia il 22 giugno 1343 nel castello di Monmeliano, dopo di avere nel suo testamento largamente beneficate tutte le principali

1 Notevolissimo fra questi privilegi è quello concesso nel 1336 alla compagnia dei mercanti di Milano che facevano la via del Sempione; erano un vero contratto di assicurazione contro i danni che per fatto dell'uomo avrebbero potuto patire nel cammino; se ne può vedere un compendio nel Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. V, cap. III.

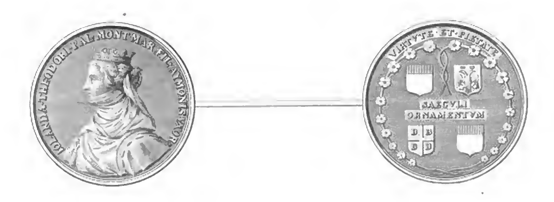
2 Vedi nei R. Archivii di Stato in Torino, *Conti della castellania di Rivoli*, 1339.

chiese e i monasteri del suo Stato, ed istituito con somma saviezza un Consiglio di tutela e reggenza durante la minorità del figliuolo; fu sepolto nella vasta cappella da lui eretta, con molte statue, a destra dell'altar maggiore d'Altacomba, che avea fatta dipingere da Giorgio d'Aquila e da Giovanni di Grandson, e nella quale poco prima raccolte aveva le ossa dei principi di sua casa colà deposte in varii sepolcri. L'obituario d'Altacomba chiama questo principe « martello e trionfator dei nemici, forte di mano, rifulgente principalmente per naturale industria, potente per efficacia d'intelletto, prediletto a Dio ed agli uomini. » Certamente le opere sue lo mostrano principe valoroso, illuminato, giusto; tutti i monarchi suoi contemporanei resero omaggio alle sue virtù, e secondo che scrive Monod, nei registri di papa Benedetto XII trovasi una bolla del 6 aprile 1339 in favore di Aimone, nella quale il pontefice dichiara che trovandosi il conte di Savoja presente alla coronazione del papa, dovrà egli tenere il primo luogo dopo il re, e se non vi sarà che un re, starà questi alla dritta e il conte di Savoja alla sinistra; egli aveva anche in mancanza di un re il diritto di accompagnare pel freno la chinea del papa, il che rivela come i conti di Savoja, dopo i re, fossero allora riputati in diritto nel primo rango.

Aimone ebbe dalla sua moglie Violante quattro figliuoli: Amedeo VI; Giovanni; Bianca; Caterina. Ebbe anche parecchi figli naturali: Oggero; Umberto sire d'Arvillar; Lodovico; Amedeo; Giovanni canonico di Belley; non che una Maria che credesi unita in matrimonio con un Andrea da Pisa, pittore agli stipendii di Aimone (Cibrario lo dice un ricco pisano, ma non un pittore); Caterina, forse stata moglie di un Roberto di Borgogna; Donata, monaca nel monastero di Bons nel Bugey.

Le sembianze di Aimone e di Violante, sua moglie, furono conservate nel monumento posto allato all'altare maggiore in Altacomba.

Già abbiamo notato come col contratto di matrimonio di Aimone con Violante avesse origine il diritto di Casa Savoja sopra il Monferrato; l'iscrizione che leggesi sul rovescio della medaglia di questo principe allude a questo diritto di cui Aimone ha arricchita la propria dinastia.



VIOLANTE DI MONFERRATO

MOGLIE DI AIMONE

Figlia di Teodoro Paleologo marchese di Monferrato, secondogenito di Andronico, imperatore d' Oriente, e di Argentina Spinola. Essa era stata promessa a Giacomo di Filippo d'Acaja, ma il marchese di Monferrato seppe mandare a nulla le trattative coll' intento di portare in famiglia questo parentado come un mezzo di mettere in misura l' irrequieta ambizione di Filippo d'Acaja, anelante d'allargare i proprii dominii nel Canavese e in altre parti del Piemonte. Per trarre a sè Aimone e indurlo a questo matrimonio, Teodoro non solo diè in dote alla figlia i castelli di Lanzo, Ciriè e Caselle, luoghi che altre volte una Margarita di Savoja, figlia di Amedeo V, aveva portato ad un Giovanni, ultimo della stirpe aleramica dei marchesi di Monferrato, ma stipulò nel contratto nuziale, 1.° maggio 1330, la condizione, precedentemente menzionata, che estinta la linea maschile di Teodoro, il Monferrato fosse devoluto a Casa Savoja. Violante, morta quasi improvvisamente di parto il 24 dicembre 1342, fece padre Aimone di due maschi e due femmine, cioè Amedeo VI che succedette al padre; - Giovanni nato a Voyron nel 1338, morto nel 1345; - Bianca, che promessa al figlio di Odoardo re d'Inghilterra, senza che le nozze avessero luogo per la guerra che si accese fra l' Inghilterra e la Francia di cui Aimone avea prese la parti, fu poi data in moglie, il 10 settembre 1350, a Galeazzo Visconti signore di Milano, portando in dote quarantamila

fiorini d'oro; Bianca fu madre di Giovanni Galeazzo conte di Virtù, dal quale essa ebbe poi in dono, il 1.° novembre 1375, la signoria di Monza, Abbiate, San Colombano, Graffignana, Binasco, Coazzano, Gentilino e della Corte Nuova di Pavia; cessò di vivere a Pavia il 31 dicembre 1387; - Caterina, la cui nascita costò la vita della madre, e che taluno fa moglie di un Roberto di Borgogna, ma che più probabilmente morì dopo pochi giorni di vita.

Tutti i cronisti sono unanimi nel celebrare le rare virtù di Violante, che la faceano proclamare l'ornamento del suo secolo: anima affettuosa, aveva una singolare generosa pietà pei poveri. Il rovescio della sua medaglia, in cui si veggono disegnati i quattro scudi blasonici dell'impero greco e del Monferrato entro una ghirlanda formata di due rami di fiori, esprime emblematicamente ciò stesso che dice la leggenda.





AMEDEO VI

DETTO IL CONTE VERDE

XVII CONTE DI SAVOJA

Nacque a Ciamberì il 6 gennaio 1334. Toccava appena i nove anni quando succedeva al padre, il quale avea saputo provvedere con tanto senno politico alla reggenza durante la minorità [1] che lo Stato non solo godette di una perfetta tranquillità interna, ma crebbe, mercè un'abile e forte amministrazione, di prosperità e di estensione sì che Amedeo VI, oltre ad una educazione ed istruzione ampia ed accuratissima [2], andò,

1 Aimone molto avvedutamente nominò a tutori i due principi che avrebbero potuto con maggior facilità ordire danni al giovinetto suo erede, cioè Lodovico di Savoja sire di Vaud, suo cugino, e Amedeo conte di Ginevra, suo nipote; ma perchè alle possibili prevaricazioni dei tutori non mancasse un provvedimento sollecito e sicuro, volle che tutti i più potenti ed autorevoli signori del paese, prescelti dalle principali provincie, avessero una ingerenza e con questa un quasi ambizioso interesse al giusto indirizzo della amministrazione, e pose perciò al fianco dei tutori un consiglio di tutela composto dei più illustri e probi ed autorevoli personaggi prescelti in Savoja, nel Ciablese, nella valle d'Aosta e di Susa. Vedine i nomi in Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. III, chap. XXIII.

2 Amedeo ebbe a precettori i più dotti uomini del paese. Nei conti di famiglia esistenti nei R. Archivii di Stato in Torino, fra le molte provvidenze prese per l'educazione sua, si ha nota del libro *De regimine principum* di Egidio Colonna, stato precettore di re Filippo il Bello, e del trattato *De re militari* di Vegezio, fatti comperare a Parigi nel 1347.

verso la sua tutela, debitore di un patrimonio ingrandito di castelli, città, con parecchie ragioni di dominio e di rendite su terre e monasteri.

L' anno stesso della morte di Aimone cessava di vivere Roberto d' Angiò re di Napoli, ed essendo quello scettro passato nelle mani della regina Giovanna, sua figlia, moglie di Andrea d'Ungheria, tutte le parti di quel regno risentironsi del mal governo sopraggiunto; e parecchi possedimenti che gli Angioini avevano in Piemonte, cominciarono tosto ad essere facile preda di Giacomo di Savoja, principe di Acaja, che acquistò Alba per ispontanea dedizione, di Tomaso marchese di Saluzzo che ebbe Dronero e Busca, di Antonio Falletti che occupò Polenzo, del marchese di Monferrato che s' impossessò di Valenza sul Po, di Luchino Visconti di Milano che s' insignorì di Alessandria, Tortona, Bra, Santa Vittoria. I tutori di Amedeo non lasciarono isfuggire questa così opportuna occasione di riacquistare qualche parte dei vecchi dominii di Savoja, e il giovane Amedeo venne mandato in Piemonte con un fiorito esercito a far le sue prime prove. Congiuntosi alle forze del principe d'Acaja, Amedeo si volse particolarmente contro i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, già da qualche anno in guerra coi principi d'Acaja, e dopo conquistato Cherasco gli venne fatto di sconfiggere i Monferrini in una fiera battaglia combattutasi nel luglio 1347. Nello stesso anno acquistò, per ispontanea dedizione, Mondovì e Chieri, e più tardi (1349) Savigliano. Compiuta questa spedizione, Amedeo fece ritorno a Ciamberì, dove bandì una giostra solenne oltre l'usato, e nella quale si vide raccolto il fior di Savoja, del Viennese, dell'Elvezia e della Bressa. Amedeo in età di soli 14 anni, ma cresciuto grande, agile e forte nella persona sì che già parea avere raggiunta la virilità, fu il primo a tener campo circondato da uno splendido corteo; vestiva abiti di un verde-oscuro, seguendo il costume degli antichi cavalieri della Tavola Rotonda, e per bizzarria portava di ugual colore le armi, le penne del cimiero, gli ornamenti del destriero; il che, essendo poi stato da lui costantemente usato per tutta la sua vita, gli acquistò dal popolo e dalla storia il nome di *Conte Verde.* L'onore del torneamento rimase al conte Amedeo, e d'allora in poi la nobiltà di Savoja, dice uno scrittore savojardo, la quale in ogni tempo si è recata a pregio di gratificare a'suoi principi, molto concorse a rinvigorire in lui l'inclinazione ch'egli avea vivissima a questo genere d'esercizii, coll'applicarsi in modo particolare a disfide e tornei, onde compose a questo principe una numerosa comitiva di cavalieri prodi della persona e a tutta prova di fedeltà, dei quali egli seppe molto bene giovarsi a pacificare il Piemonte, a mettere alla ragione i principi suoi avversarii e a rendere glorioso il suo nome in Italia, in Francia, nell'Oriente.

La guerra che continuava a desolare l'Italia occidentale induceva il papa Clemente VI a tentare una buona pace; a tale scopo deputò Giovanni, vescovo di Forlì, a proporre, nel 1348, un componimento a Milano tra Visconti, Saluzzo, Monferrato, Acaja e Savoja. Luchino Visconti, di spirito irrequieto e cupidissimo, era il solo ostacolo a riuscirvi, ma avendo però questi cessato di vivere nel maggio 1349, l'arcivescovo

Giovanni Visconti coi nipoti Galeazzo e Barnabò, succeduti a Luchino nella signoria di Milano, ottenne di fare accettare dal marchese di Monferrato e dal conte di Savoja l'arbitramento già pronunciato dal legato pontificio, col quale il Monferrato, rinunciando ad ogni altro possesso del Piemonte, ebbe la signoria d'Alba, la generale balía d'Asti, e condivisa con Savoja la proprietà d'Ivrea. I Visconti vollero suggellare questo atto di pacificazione col matrimonio di Bianca, sorella di Amedeo VI, fatta sposa di Galeazzo Visconti, il quale venne perciò col fratello Barnabò a Torino con splendido corteo; e il matrimonio venne celebrato negli ultimi giorni di settembre del 1350 nella chiesa di Rivoli: da questo connubio nacque poi Gian Galeazzo Visconti, il più illustre principe della sua stirpe.

Intanto moriva (1350) Lodovico sire di Vaud, uno dei tutori di Amedeo VI, e il Consiglio di tutela, non potendo avere intera fiducia nel solo Amedeo di Ginevra, del quale non erano dimenticate le rivalità con Savoja, affidarono il giovine principe e il suo governo con assoluti poteri nelle mani di Guglielmo De la Baume, sire di Abbergement, personaggio di alta mente e somma probità, a cui diede per consigliere il signore di Saint Amour e Grandmont, con Luigi di Rivoire signore di Gerbais; queste nomine ebbero il suffragio di tutto il paese, e il conte di Ginevra si ritrasse spontaneamente dalla reggenza. Guglielmo De la Baume fu uno dei più preziosi e validi sostegni della corona per tutto il regno di Amedeo VI. Fin dal 1343, Umberto, ultimo Delfino del Viennese, non avendo e disperando di aver prole, eccitatovi dai nemici di Savoja, fece rinuncia dei suoi Stati a Carlo primogenito di Giovanni, duca di Normandia, primogenito del re di Francia; questa rinuncia venne stipulata con trattato del 19 marzo del 1349 a Romans, indi solennemente eseguita il 16 luglio successivo. Conosciutesi queste pratiche a Ciamberì, fu tosto spedito a Lione Guglielmo De la Baume onde trovare modo di sventarle, ma questi giunse ad affare compiuto; il fatto era assai grave per Casa Savoja, la quale veniva ad avere ai suoi confini non più un piccolo principe ma un formidabile potentato, come già era la Francia. Fu allora che Guglielmo De la Baume concepì il felice pensiero di proporre a Parigi la permuta dei dominii che si trovavano inchiavati negli stati l'uno dell'altro. L'idea fu gradita da ambe le parti, ma l'esecuzione fu protratta in lungo sì che il nuovo Delfino ebbe campo di assaggiare che valesse la spada di Amedeo VI. Nel 1352 era sorta nuova contesa fra gli ufficiali del Delfino e quelli di Savoja, riguardo la giurisdizione del castello di Varey e della badia d'Ambronay, e, come usavasi di que'tempi, avanti ogni dichiarazione di guerra de'signori, le popolazioni cominciarono a venire alle mani fra loro: si venne a tregue, si rimise in campo l'accordo progettato da Guglielmo De la Baume, ma mentre stavasi negoziando, i Delfinesi, arbitrariamente, corsero a nuove invasioni e devastazioni, particolarmente per opera di Ugo di Ginevra, luogotenente del Delfino nel Fossignì e nel paese di Gex; Amedeo, dopo aver munita di armi Ginevra e il passo del Giura, venne con un ben fiorito esercito ad accamparsi a Gex, che dopo due settimane di assedio

aperse le porte; Ugo, soccorso di nuove truppe dal Delfino, corse su Mézières e Bonnevaux, impadronendosene, e la guerra si fece generale. Fu allora che Amedeo VI pensò con qualche gran fatto decisivo porre un termine alle devastazioni, agli incendi e saccheggi che straziavano i popoli, e nell'aprile del 1354, avendo potuto raggiungere il nerbo delle forze nemiche presso il villaggio Des Abrets, ottenne sì compiuta vittoria da far prigionieri tutti i gentiluomini delfinesi, compresi gli ultimi venuti in soccorso di Ugo, sì che non ne rimase pur uno libero da poter recare la nuova della disfatta al Delfino [1]; questi come conobbe il disastro, acceso di furibonda ira, mandò un araldo ad Amedeo VI, sfidandolo a singolar tenzone con lui presso Chapareillan; Amedeo con trasporto tenne la sfida, ma aspettò invano l'emulo suo che, fatto più saggio e prudente, non comparve. Amedeo ripigliò allora le offese, e dopo preso Tour-du-Pin accennava ad altre maggiori conquiste, quando, a mediazione della Francia, si conchiuse una tregua.

Questo glorioso successo d'Amedeo consigliò la Francia a non interporre più altro indugio nell'accettare lo scambio pattuito delle terre, e dopo un congresso tenuto a Macon, ed un altro successivamente tenuto a Parigi alla presenza del re, si venne ad un trattato il 5 gennaio 1355, in forza del quale il conte di Savoja cedendo le terre possedute nel Delfinato e nel Viennese al di là del Guyers ed al di qua dell'Isera fino alla foce del Guyers nel Rodano, ottenne intero il tanto ambito Fossignì col paese di Gex; acquistando per valore ed importanza geografica più del doppio di quanto aveva rinunciato. La politica di Casa Savoja, avendo sulle sue frontiere la Francia, conobbe allora come verso quelle regioni non fosse più possibile o almeno probabile alcuna ampliazione di dominio, e sempre curando ad emergere potenza italiana, volse sempre più all'Italia le sue politiche aspirazioni.

Ma la cessione del Fossignì non era per Savoja che nominale; agitatori nemici di Savoja incitavano quei montanari alla ribellione ed alla resistenza. Amedeo fu perciò costretto ricorrere alle armi, e dopo compiuta la conquista dei castelli e dei luoghi muniti, dovette ricorrere anche al danaro, comprando le fortezze dai castellani, dei quali ciascuno accampava grossi crediti verso il Delfino [2].

Onde poi maggiormente cementare la buona amicizia fra Savoja e Francia, Amedeo VI prese in moglie Bona di Borbone cugina del re.

1 Il Müller scrive che la vittoria di Amedeo fu così compiuta che di tutti i cavalieri nemici, delfinesi o francesi, non ve ne ebbe uno che non restasse o morto o prigioniero; fra questi ultimi si contavano Artaud de Cara e Guido de Grolea capi dell'esercito.

2 Fra questi castellani creditori, i conti dello Stato nominano quelli di Bonneville, Hermance, Flumet, Monthoux, Fossigni, Beaufort, ecc. Oltre ciò Amedeo dovette sovvenire in prestito molte migliaia di fiorini d'oro al Delfino e rimunerare lautamente il di lui commissario Arrigo sire di Montagny. A questa così ardua e dispendiosa conquista presero parte 10,910 fanti che servirono quali otto quali quindici giorni secondo le consuetudini del servizio militare di quei tempi, per cui di giorno in

Qualche anno prima di questi ultimi fatti Amedeo VI ebbe a sostenere un guerra di molto sangue col Vallese; ne era stata cagione la giustizia e l'ammenda negata dal vescovo di Sion e domandata da Amedeo verso un Palmerano Turchi, mercante astigiano, il quale mentre facea la via del Sempione era stato preso e spogliato da un vallesiano, Giovanni de Monz, con danno di oltre a quattromila fiorini; la cosa era grave per sè, più grave perchè se il cammino non era sicuro poteva temersi che il commercio s'avviasse per altra strada, con grave danno dell' industria savoina e più ancora delle dogane del principe. Le minaccie di Amedeo atterrirono i sindaci ed i comuni di quella provincia, i quali obbligarono il vescovo a fare giusta giustizia del fatto; questi alla sua volta, impaurito dalle minacce di quello e di questi, lasciò che gli stessi ufficiali savojardi provvedessero al caso; ma la condotta alquanto violenta e arbitraria di costoro destò lo sdegno nei fieri repubblicani, che col nome di Teutonici abitavano l'alto Vallese, i quali scesi a danno del vescovo stesso, che accusavano di vigliaccheria, lo costrinsero alla fuga dopo impadronitisi del castello di Turbillon e della città di Sion (1352). Amedeo, benchè impacciato in altra guerra, accorse colà con un buon nerbo di truppe, e raggiunti i Teutonici li sbaragliò ponendo l'assedio alla città di Sion. Narrano i contemporanei come Amedeo ricevesse appiè di quelle mura l'ordine di cavalleria dalle mani di due veterani cavalieri, Guglielmo di Grandson ed Ugo di Boczesel, e che montasse quindi strenuamente all'assalto: ostinata fu la lotta, ma prevalendo le armi del conte la città si arrese a discrezione del vincitore dandogli ostaggi [1]. Con trattato del 25 aprile 1352 i cittadini di Sion giurarono fedeltà al conte di Savoja, con patti di dipendenza e di tributi molto gravi [2]. Ciò nonpertanto la guerra perdurò contro i patrioti dell'alto Vallese che ebbero contro di sè Savoja ed il vescovo; nuove vittorie delle armi di Amedeo, avvalorate da quelle dei Bernesi suoi alleati, condussero ad un nuovo trattato dell'8 novembre dello stesso anno, che però non valse ad impedire altre discordie, le quali vennero poi composte solo nel 1361 [3].

Una lunga e fastidiosa contesa ebbe Amedeo VI col suo cugino Jacopo principe di Acaja, per ribellione commessa verso l'alta sovranità del conte di Savoja nell'esercizio del suo governo in Piemonte; avanti ricorrere alle armi Amedeo spedì commissarii in

giorno vedovansi soldati arrivare al campo e partirsene. Il Fossignì fu chiuso da due forti manipoli di truppe ai passi di Beaufort o Flumet; un Giovannino di Genova, mastro delle navi a Chillon, guardava il lago perchè da quel lato niuno soccorresse i ribelli. Comandante supremo dell'esercito era lo stesso Guglielmo De la Baume, illustre nella milizia quanto nella politica. Vedi i documenti nei R. Archivii di Stato in Torino, *Conto d'Aimone di Challant.*

1 *Personas et bona sua quecumque misericordie et voluntati submiserunt domini nostri Sabaudie comitis.* Vedi R. Archivii di Stato in Torino. *Trattati col Vallese*, Mazzo III, n. 2.

2 Questi patti vedili in Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. V, cap. VI.

3 Il trattato fu conchiuso ad Evian l'11 marzo 1361, ma sigillato solo il 9 maggio 1370. Esiste negli Archivii di Stato in Torino; *Protocollo del notaio Beczonis.*

Piemonte per verificare i fatti e persuadere il cugino a ricondursi sulle vie della legalità; questi non solo respinse oltraggiosamente gli inviati, ma ad uno di essi, signore della Casa di Valperga, fece mozzare il capo; Amedeo passò allora con poderose forze i monti, mise in compiuta rotta le mercenarie truppe di Jacopo, e fattolo prigioniero lo sostenne in carcere finchè, per sentenza d'arbitramento pronunciata in Rivoli il 27 gennaio 1360, fu il medesimo dichiarato decaduto dei suoi diritti di dominio in Piemonte, e conseguentemente spogliato dei medesimi, ricevendo a titolo di generoso compenso alcune terre e castella situate nel Fossignì, nel Ciablese e nel Bugey, delle quali però egli non pigliò mai il possesso, sperando di riavere lo Stato suo italiano; come infatti lo riebbe dalla magnanimità del conte cugino nel 1363. Amedeo durante i tre anni nei quali il Piemonte venne sotto l'immediato suo governo, elargì franchezze ai molti comuni ed ampii privilegi ai nobili di queste provincie, che però vennero annullate tre anni dopo quando il Piemonte ritornò in potestà della famiglia di Acaja [1].

Le perpetue guerre che desolavano Lombardia e Piemonte avevano attirate anche su questi paesi le infeste compagnie d'avventurieri inglesi, tedeschi, francesi, aragonesi, italiani, i quali, o spontaneamente o invitati dai principi accorrevano ovunque vi era una battaglia da combattere per saccheggio e bottino; fra queste compagnie destava, nel 1361, il maggior terrore quella chiamata in Piemonte dal marchese di Monferrato, quasi tutta d'Inglesi, composta di ottomila barbute, capitanata da un Robino del Pino che portando ovunque il ferro ed il fuoco era riuscita impadronirsi delle principali fortezze del Canavese, e fra le altre di Pavone, San Martino e Rivarolo. Amedeo VI, nel novembre del 1361, accorse tosto con sue genti onde arrestare il corso a queste bande infestatrici; ma mentre riparato nel castello di Lanzo andava rafforzando d'armi ed armati le sue schiere, venne di notte e tempo improvvisamente dagli Inglesi assalito, cadendo prigionieri nelle mani di questi un gran numero de'suoi baroni e cavalieri che, di nulla tementi, si stavano in quelle circostanze fra le libazioni vegliando, nè il conte stesso potè sottrarsi al pericolo di essere in quel castello assediato, se non pagando grosse somme di danaro; altre ne pagò pel riscatto dei propri cavalieri, ed altre ancora qualche tempo dopo per riavere i castelli da quelle bande occupati [2]. Non andò molto che

1 Questi privilegi vedili nel Datta, *Storia dei principi d'Acaja*, II, 212.

2 La terra di Lanzo era cinta da deboli mura, ma signoreggiata da sufficiente castello. Andava il Conte Verde tutti i giorni dalla terra al castello, dove era ricevuto a gran festa dalle dame, e passava la giornata in imprudenti allegrezze. La sera poi tornava alle sue stanze nella terra. Una sera fra le altre, dicono i cronisti, essendo l'ora tarda, la castellana tanto lo pregò che rimase a dormire nel castello; e fu gran ventura, perchè gli Inglesi avendo saputo che la terra era mal guardata e che i savoini attendevano a gozzovigliare, si mossero da Riva, giunsero quetamente alle mura di Lanzo, diedero la scalata e presero la terra menando prigioni Odoardo di Savoja degli Acaja, fatto poi arcivescovo di Tarantasia; Aimone, primogenito del conte di Ginevra; Girardo Desfres, cancel-

Amedeo seppe trarre da questo agguato una buona vendetta; rafforzato da alcune alleanze, e massime da quella dei Visconti, diede una caccia inesorabile a tali compagnie di ventura, ovunque debellandole e particolarmente a Carignano e presso Staffarda, ove quanti ne prese vivi di que' ladroni, tanti ne fece appiccare. Da questa lotta Amedeo seppe trarre un buon ammaestramento militare. Quegli avventurieri se erano insigni rubatori erano altrettanto valenti combattitori. Mentre le milizie feudali poneano la maggiore importanza nel combattere a cavallo, i militi delle compagnie di ventura giunti sul campo, mettevano piè a terra e tutti uniti, serrati, compatti, spingevansi contro il nemico con orribili grida, presentando quasi un muro di ferro, contro cui cavalli e cavalieri assai spesso nulla poteano: Amedeo VI avvertì ben tosto il vantaggio di questo nuovo modo di combattere, e fu sollecito di addestrarvi le sue milizie, e con immediato successo, giacchè dovette ai suoi cavalieri, fatti pedoni, la prevalenza che ottenne non solo sopra i masnadieri suoi maestri, ma in tutti i successivi combattimenti in cui si è trovato.

Mentre Amedeo attendeva a sbarrazzare il paese dalle scorribande degli avventurieri, volse le armi sue, congiunte alle viscontee, contro il marchese di Monferrato per farlo pentito dell'avere gettato in Italia la devastazione di quelle compagnie; ma vintolo in più scontri, che gli procacciarono il castello di Ussone, Cinzano e Sambuy, vennero quelle contese cessate per mediazione di papa Urbano V, il quale condusse Monferrato e Savoja ad una pace firmata il 17 settembre 1363; fu verso quest'epoca (2 luglio) che Amedeo VI condiscendendo alle instanti preghiere del principe d'Acaja, reintegrò questi ne'suoi dominii, concedendogli in feudo tutto il Piemonte che già possedeva con di più la città di Busca e la terra di Pianezza, obbligandosi il principe a pagargli centosessantamila fiorini d'oro, ed a rinunciare ogni ragione sulla città d'Ivrea, sul Canavese, sui castelli di Balaugero e di Pontebelvicino, già stati precedentemente cagione di tanta discordia.

Composte le sue cose domestiche, volse Amedeo il suo pensiero a Federico, marchese di Saluzzo, con cui da qualche tempo era venuto a rotture per l'omaggio che pertinacemente questi si ostinava a rifiutargli. Gettatosi sulle sue terre investì Barge facendovi prigione Azzo fratello del marchese, mosse contro Revello che ridusse col ferro e col fuoco alla soggezione; di là avviossi a Costigliole che, dopo breve ma forte assedio, s'arrese; Busca, Caraglio e Racconigi gli aprirono le porte, sì che al 24 luglio 1363 Amedeo s'accampò sotto le mura di Saluzzo, le quali vennero con tanto formidabile apparecchio di macchine tempestate che, al dire di Goffredo della Chiesa, si faceano non meno di trecento colpi al giorno; numero veramente straordinario per quei tempi, nei

liere di Savoja, e gran numero di baroni di paraggio e gentiluomini; Giacomo principe d'Acaja fuggì per una finestra. Vedi *Monumenta historiæ patriæ: Scriptores*, tom. I, pag. 297. — CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. V, cap. VIII.

quali la locomozione delle macchine, il caricarle, lo scaricarle, la ricerca, il lavoro delle pietre da gitto richiedevano opera grave e tempo lunghissimo [1]. Un tanto e sì formidabile investimento atterrì cittadini e soldati in modo che il marchese, eccitatovi dalla moglie e dai suoi consiglieri, uscì improvvisamente dalla città, e recatosi alla tenda di Amedeo VI si commise alla sua discrezione. Preso il conte da questo atto di fiducia verso lui, lo accolse benevolmente, e volle fossero le differenze loro composte da quattro arbitri, i quali, con giudizio ridotto a convenzione il 5 agosto 1363, stabilirono che i marchesi di Saluzzo fossero perpetuamente tenuti a fare omaggio a Savoja, per Saluzzo, Dronero, Revello, Carmagnola, Racconigi, e generalmente per tutte le terre e castella che non tenessero in feudo da altri, rimanendo a Savoja Barge, Busca con ambo i castelli, Costigliole, Scarnafigi, Monasterolo, Ruffia e varii altri. Ma Federico non era uomo da mantenere fede ai patti giurati, e un mese dopo lo veggiamo fare omaggio di tutto il marchesato al primogenito di Francia, il nuovo Delfino viennese: dopo pochi mesi (27 febbrajo 1364) trovandosi a Monluel in Delfinato, alla presenza d'Amedeo VI e proprio al cospetto di Rodolfo Luppé, governatore francese di quella provincia, riconferma a Savoja i patti del 5 agosto 1363: corsero ben pochi altri mesi e lo veggiamo portare i suoi erranti omaggi a Milano, ricevendo da Barnabò Visconti nuova investitura del marchesato. Ciò trasse sopra di lui le armi del principe d'Acaja, dal quale venne fieramente battuto in più scontri e particolarmente a santa Marta presso Fossano, ove il macello che si fece delle genti saluzzesi fu sì grande, da lasciare a quel luogo il nome di Macellere che ancora conserva. Barnabò Visconti si intromise paciere e il 15 aprile 1365 venne conchiusa una tregua che si produsse molto più oltre gli 8 mesi convenuti.

Non abbiamo creduto di sorpassare silenziosi su queste guerriciuole perchè servono a completare il quadro di quegli incessanti avvicendamenti di guerre e battaglie, assedii, e tregue nelle quali Amedeo VI ha potuto temprare l'animo suo fatto poi capace di quelle maggiori e, diremmo quasi, favolose imprese che lo resero la maraviglia de'suoi tempi [2].

1 Con quelle macchine veramente ciclopiche lanciavansi pezzi di rupe che schiacciavano le case e gli uomini; lanciavansi pentole ardenti di diverse sostanze combustibili le quali riuscivano assai spesso ad appiccare qua e là l'incendio.

2 Per formarsi un'idea della infinita operosità di questo uomo, basta esaminare i documenti riguardanti i suoi fatti, i suoi interessi, i suoi conti domestici, che sono nei R. Archivii di Stato in Torino; noi per offrire un esempio, benchè non il maggiore, prendiamo i fatti suoi del 1362 colà registrati. In questo anno e nel precedente passò e ripassò le Alpi undici volte, poi nel settembre è avanti Payerne con un esercito, non ben si conosce il motivo, ma pare per tumulto fattovi dalle sette in cui quella terra era divisa; in ottobre va a Lione; in novembre in Avignone dal papa; ritorna in Savoja, poscia nella Bressa, ed in maggio 1363 conviene col re di Francia in Lione; in giugno scende in Piemonte; sul finire di ottobre torna in Savoja; in giugno del 1364 va a rendere giustizia nella valle d'Aosta; indi assiste in Avignone al duello combattuto tra il sire Amenion di Pommiers ed il sire Fortaud d'Anthias: si ponga mente che a que' tempi le vie erano molto disagiate, non eranvi vetture o veicoli di comodo trasporto, e viaggiavasi per cavalcature.

Mentre ed anche prima si compiessero da lui gli avvenimenti testè narrati, egli aveva volto il pensiero ad ampliare i suoi stati coll' acquisto del paese di Vaud e del Valromey; estinta la linea mascolina dei baroni di Vaud, con Lodovico II di Savoja nel 1350, egli avrebbe potuto accampare molte ragioni intorno la riversibilità di quella provincia; ma generoso e magnanimo come sempre, antepose pagar coll'oro, invece che col sangue de' suoi popoli, quella signoria, e di buon accordo (1359) acquistò le ragioni di Caterina di Savoja contessa di Namur figlia dell'ultimo sire di Vaud, confermando a questo paese tutte le libertà ed i privilegi dai suoi predecessori conceduti. Pochi anni dopo aggiunge a questo prezioso acquisto la sovranità di Fossano, Cavallermaggiore e Sommariva del Bosco, ceduta a lui da Gian Galeazzo Visconti. Altra occasione di nuovi acquisti per Amedeo fu la venuta in Savoja di Carlo IV; questo imperatore gran mercante di feudi, di libertà e privilegi per raggranellar danaro, avviato per Avignone, dove recavasi ad ossequiare il papa, giungeva con numeroso corteo a Morat nella domenica del 4 maggio 1365, ove Amedeo VI lo incontrava con un seguito di cinquantasette principali baroni e cavalieri e scudieri della sua corte, con una infinita moltitudine di minuta gente: di là accompagnavalo per Losanna, Ginevra e Rumilly a Ciamberì, dove giunse la domenica seguente. Splendide furono le feste allora celebrate [1], ed Amedeo, che sin dal 1356 avea ottenuto dall'impero che innanzi a lui ed al suo consiglio si portassero le appellazioni dei vescovi e prelati, che dianzi era cosa di particolare giurisdizione della camera imperiale, che un anno dopo otteneva fosse a lui reso l'omaggio che i conti di Masino dovevano all' impero pei loro dominii nel Canavese, ebbe in questa occasione da Carlo IV il vicariato imperiale, di cui una parte non era però che una conferma, sui vescovati di Sion, Losanna, Ginevra, Aosta, Ivrea, Torino, Moriana, Tarantasia, Belley, Lione, Macon e Grenoble, con ingiunzione ai vescovi e prelati di giurare nelle mani del conte di Savoja la fedeltà dovuta all'imperatore [2].

Intanto era l' impero greco a quel tempo aspramente combattuto dai Turchi, che nel seguente secolo piantarono poi la mezza luna sulle torri di Costantinopoli. Quegli imperatori impotenti a reggersi cogli argomenti di un' abile e forte politica, e ancora più impotenti a difendersi colle armi dei popoli al tutto degeneri dall' antico valore, si volgeano supplici e querelanti verso i principi occidentali, dai quali sembrava loro dover venirne un soccorso, che però mai non arrivava: conoscendo la oltrepotente effi-

1 Notano i conti di Casa come questa visita imperiale costasse ad Amedeo VI ben diciottomilatrecentocinquanta fiorini d'oro di piccol peso, che però vennero, secondo l'uso, pagati dai popoli con tasse straordinarie ripartite per fuochi.

2 Vuolsi però qui notare che siffatte concessioni pregiudicevoli alle franchezze de' vescovi, alcuni dei quali, come quei di Ginevra e di Losanna, aveano, come Amedeo VI, il grado di principi dell'impero, non furono osservate, e i lesi non tardarono ad ottenerne la rivocazione. Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoja*, lib. V, cap. IX.

caccia dei papi, autori e banditori di tutte le sacre imprese tentate, si volgeano ai papi, e per infervorarli al loro soccorso promettcano o fingeano volersi accostare alla Chiesa latina. Urbano V, mosso dalle preghiere di Giovanni Paleologo, che vedeva sopra di sè balenare la scimitarra di Amurat già fatto padrone di Andrinopoli, deliberò soccorrere l'impero greco, e bandì una crociata. Già sin dal 1363, avendo presso di sè in Avignone Giovanni II re di Francia, Pietro re di Cipro ed Amedeo VI, eragli riuscito infiammare questi principi alla santa impresa, aiutandola egli stesso col concedere loro una buona quantità di decime ecclesiastiche, di limosine e legati pii [1] onde sopperire in parte al grave dispendio. Ma il bando pontificio trovò gli animi in Europa poco disposti, memori delle offese fatte ai Crociati dai Greci, la cui perfidia era già stata cagione di tanti disastri. Intanto re Giovanni, che dovea esser capo della spedizione, moriva (aprile 1364); Pietro re di Cipro con non molti Veneziani e Rodiotti ed altra gente raccogliticcia, movea senz'altro verso l'Egitto, e presa e saccheggiata Alessandria se ne ritornava in Cipro colla preda: il Paleologo sempre più stretto dalle paure e dai pericoli non rifiniva di gridare soccorso; a lui si univano le istanze di Lodovico re di Ungheria sì calorose presso il papa, che prendendo occasione da una visita fattagli in Avignone dall'imperatore Carlo IV, assediò questi con ogni maniera di seduzioni religiose; ma l'imperatore, povero d'armi e di danaro com'era sempre, promise ajuti sapendo di non li poter dare, e non li diede: fu allora che Amedeo VI stimò quella impresa degna di lui perciò appunto che tutti vi si rifiutavano; ed abbandonato anche da Lodovico di Ungheria, che pur aveva promesso di soccorrere il Paleologo per terra, si diede alacremente a fare gli apparecchi della spedizione. Non avendo naviglio, noleggiò varie galere, cioè sei venete, sei genovesi e tre di Marsiglia: i più animosi e prodi baroni del suo Stato, infiammati dal suo entusiasmo cavalleresco, accettarono mettersi per un anno a'suoi stipendii, colla condizione, per que'tempi ben rara, di rinunciare al compenso di tutti i danni che fossero per subire in conseguenza del servizio a lui prestato [2]: a questi accozzò signori e soldati inglesi e francesi con altra gente avveniticcia, arcieri e balestrieri. Non bastandogli le somme raccolte colle concessioni del pontefice, accattò da varie parti grosse somme di danaro a mutuo [3]. Dopo affidata alla propria moglie Bona

1 Ad Amedeo VI la concessione fu per sei anni; si estendeva a tutti i doni fatti alle chiese ed ai luoghi pii, alle elemosine per le crociate, al danaro esistente nelle mani dei vescovi per restituzioni di usure, furti e mali acquisti.

2 Regola generale fra le milizie di quei tempi era che il principe fosse tenuto a compensare il danno dei cavalli morti o guasti al suo servizio; dei quali perciò innanzi metterli in campo si faceva la mostra e la stima in apposito registro conservata.

3 Fra i diversi mutui, i conti di Casa notano diecinovemiladuecento fiorini d'oro avuti da Galeazzo Visconti, che rappresentavano il valore di quattro galere; ebbe millenovecentosessantasei fiorini d'oro di buon peso da Giovanni Baroncelli ed altri banchieri fiorentini residenti a Roma. Questa generosa ma dispendiosa impresa portò un grave dissesto alle finanze, benchè il paese vi concorresse

di Borbone la luogotenenza de' suoi stati, valicò le Alpi nel febbraio 1366 [1], avviandosi a compiere i suoi apparecchi in Lombardia quindi a Venezia, dove avea data la posta per maggio a tutte le sue genti ed alle navi. Sul finire di giugno, avanti salpare, deputò grande ammiraglio di tutto il naviglio Stefano De la Baume, e maresciallo dell' esercito Gaspare de Montmajeur. La galera capitana su cui veleggiava Amedeo VI era, secondo la magnificenza di quest' età sfarzosamente dipinta, avendo la poppa coperta di foglie d' oro e d' argento; si levarono le ancore il 20 od il 21 di giugno. Ecco come un antico cronista narra e descrive la partenza. « Essendo tutta la gente di Savoja arrivata a Venezia, e giunto il dì dell' imbarco, il conte Amedeo addobbò tutti i suoi principi e cavalieri, di sai di velluto verde, orlati di ricco ricamo con tre lacci d' amore della sua divisa, e vestito egli pure in tal foggia uscì dal suo castello accompagnato da' suoi principi e baroni che lo seguitavano a due a due. Dinnanzi al corteggio suonavano ogni maniera di istromenti con sì grande armonia che il popolo di Venezia, stupefatto a tal magnificenza traeva in gran moltitudine stipata per le vie e per le piazze ad ammirare la avventurosa dipartita. Ed in questo incomparabile festeggio si levarono grandi acclamazioni da tutta la moltitudine gridante *Savoja Savoja*, ed a gran suono di tromba salì il conte in mare facendo salpare le ancore, ecc. »

Amedeo VI visitò Pola, costeggiò la Dalmazia allora soggetta al re d' Ungheria e toccò a Ragusi dove quel comune lo accolse con grandi feste e doni [2]; passò quindi a Modone e giunse il 19 luglio a Corone sul golfo omonimo nella Morea, indi a Negroponte, ove conobbe come avanti procedere più oltre fosse necessario espugnare Gallipoli, prima città d' Europa che i Turchi aveano occupata e dalla quale dominavano lo stretto dei Dardanelli; in pochi giorni vi sbarcò alcune truppe, che l' assaltarono, la presero; Amedeo ne fece tosto ristorare le mura e dopo averla munita di sue genti veleggiò alla volta di Costantinopoli, ove giunto ebbe notizia essere stato Giovanni Paleologo fatto prigioniero a tradimento da Stratimiro re dei Bulgari: alacremente fece gli apparecchi per accorrere in suo soccorso e liberarlo; fece vela pel Mar Nero nei primi di ottobre toccò a Lorfenal, a Sisopoli, quindi raccolse tutti i suoi sforzi contro Mesembria città principale dei Bulgari, poco lontano dal sito ove oggi sorge Odessa; espugnatane la città e la fortezza che ne difendeva il porto, vi impose una buona taglia per sopperire

con un sussidio di due fiorini di buon peso per fuoco. Le splendide liberalità di Amedeo VI avevano un degno riscontro nelle liberalità della sua moglie; in un conto di Casa dello stesso anno veggiamo la contessa Bona impegnare le sue gioie a due ebrei per duemila fiorini di buon peso che dovea dare in prestito ai comuni di Torino e Moncalieri.

1 Le lettere patenti con cui Amedeo VI conferisce la luogotenenza de' suoi stati a Bona sono del 3 gennaio 1366. Nel conto poi della Casa del conte di Savoja risulta ch' egli passò il Moncenisio il 13 febbraio e che al 26 era a Milano.

2 Era il 1.° luglio, e fu largamente fornito di vettovaglie e di cera.

ai bisogni delle sue genti, e lasciatala guernita di truppe comandate da un Berlione di Forax e Guglielmo di Chalamont, proseguì il corso della sua spedizione di conquista in conquista; dopo impadronitosi di Lanillo e Lemona, giunse sotto Varna, la più forte fra le città dei Bulgari, dove immediatamente die' mano alle operazioni di assedio. Fu allora che re Stratimiro, spaventato da un tal prodigioso seguito di vittorie con cui un uomo alla testa di un pugno di valorosi si andava sempre più appressando a lui quasi stringendolo in un cerchio di ferro, calò agli accordi; Amedeo deputò Paolo, patriarca cattolico di Costantinopoli, il sire di Fromentes e varii altri, i quali si recarono presso il re Stratimiro a Frevo; le negoziazioni, durate sino al 21 dicembre, restituirono in piena libertà Giovanni Paleologo, il quale raggiunto il suo liberatore a Messembria, ove lo stava aspettando, lo ricondusse a Costantinopoli. Ma l'orgoglioso monarca, degno pur sempre della degenere sua stirpe, più che non fosse lieto dell'acquistata libertà era dolente di doverla ad un latino; per ciò se fu largo di parole, nessuna testimonianza ottenne Amedeo da quel Cesare che accennasse a gratitudine degna del beneficio; la greca superbia sdegnò persino di ospitare nel proprio palagio un eroe che era pur suo parente, essendo l'imperatore figliuolo di Giovanna di Savoja zia d'Amedeo VI. Il conte non perciò arrestò il corso della sua spedizione; assalì i Turchi a più riprese espugnandone loro alcune fortezze, fra le quali Eucacossia e Caloveyro; le imprese sue sarebbersi andate sempre più ampliando, se i contratti da lui stipulati per un anno colle genti venute con lui e coi noleggiatori del suo naviglio, non fossero stati vicini a spirare, e non l'avessero per ciò costretto al ritorno in patria; perciò, dopo accozzate con nuovi e gravosi accatti le somme necessarie per pagare il nolo delle galere e il soldo delle milizie, abbandonò Costantinopoli il 4 giugno 1367 senza aver potuto ottenere dal liberato imperatore suo parente più che dodicimila fiorini quando rimise in suo potere la conquistata Mesembria, e ventimila fiorini, a pura prestanza, con obbligo di restituzione benchè avesse liberalmente a lui donato Gallipoli ed ogni altra fortezza da lui conquistata sui Turchi. Ma Amedeo ebbe a subire l'ingratitudine non solo del greco imperatore ma di tutta la greca nazione, i cui scrittori tacquero affatto l'opera sua liberatrice, di nessuno dei tanti e sì gloriosi suoi trionfi fecero pure un motto, e la storia ne avrebbe perduto perfino la memoria se non istessero le irrefragabili testimonianze degli atti e delle lettere del pontefice e tutti i conti del tesoriere di Casa Savoja che registrarono esattamente le spese di quella maravigliosa impresa [1]. Amedeo giunse a Venezia il 31 luglio 1367 ove licenziò l'esercito e la flotta. Avviatosi a Roma, scontrossi (7 ottobre) a Viterbo col papa Urbano V che di quell'anno stesso restituiva da Avignone a Roma la sede pontificia, e dal quale ebbe alle dure e gloriose sue fatiche quei compensi morali che alla grandezza dell'animo suo tornarono ben più preziosi delle pompe e dei

1 Vedi tutto ciò nel Datta, *Spedizione in Oriente di Amedeo VI, conte di Savoja, provata con documenti inediti* - Torino, 1826.

tesori di cui avesse mai potuto essergli larga la gratitudine imperiale. A Roma Amedeo ebbe uno splendido ricevimento dal senatore, entrandovi due giorni prima (13 ottobre) che il pontefice vi facesse il suo solenne ingresso. Da Roma restituissi a' suoi Stati passando per Perugia, Firenze, Bologna, Pavia, Vercelli, Ivrea, acclamato, festeggiato da tutte quelle popolazioni come l' eroe del secolo; a Rivoli l' aspettavano per fargli onore e per sovvenirlo d'uno dei consueti sussidii i deputati, o come chiamavansi, ambasciadori dei comuni. Da Rivoli per Susa fece ritorno in Savoja dove con generali processioni si andava da quei popoli invocando *Dio propizio al principe, al capitano, al cavaliere peregrinante in difficile viaggio oltremarino* [1].

Durante la sua assenza in Oriente, Amedeo VI era stato da Jacopo, principe di Acaja, nominato tutore de' suoi due minori figli, ancor fanciulli, Amedeo e Luigi, avuti dalla terza moglie Margarita di Beaujeu, al maggiore dei quali avea lasciata, per testamento, la successione a' suoi Stati, in pregiudizio del primogenito Filippo avuto dalla seconda moglie Sibilla del Balzo; uomo di animo violento e crudele, era questi insorto contro il padre stesso in armi, spargendo per mezzo delle compagnie di ventura la devastazione, l'incendio, la carnificina in Piemonte; Jacopo era morto nel maggio 1367, ma il testamento non doveva essere letto che al ritorno ed alla presenza del conte Amedeo VI, il che fu fatto nel dicembre 1367; nel gennajo successivo il conte radunava i deputati delle città e terre per pubblicarlo ed avendo quella assemblea stabilito che sarebbe stato eseguito. Filippo si vide privato dei diritti di primogenitura, e ridotto da quel testamento a non aver più che il possesso delle terre e castella di Vigone, Villafranca, Miradolio, Bricherasio e Moretta, coll'obbligo di farne omaggio al fratello secondogenito chiamato al principato; coll' animo tutto infellonito, assoldò nuovamente altre bande di ventura, e diessi a scorazzare, depredare, incendiare le terre e i beni di quei poveri ed innocenti popoli che egli volea avere suoi sudditi. Orribili sono i particolari ricordati dalle cronache di quelle miserande guerre civili. Amedeo VI che, come tutore dei pupilli d'Acaja, avea in mano l'amministrazione ed il governo dello Stato del Piemonte, e che dovea conservarlo ancora molto tempo per la tenera età dei pupilli, onde risparmiare al paese i malanni di una guerra guerreggiata, in luogo delle armi oppose a Filippo le destrezze della politica, tentando anzi tutto di spogliarlo de' suoi ausiliarii, sapendolo uomo bensì violento e feroce ma povero di coraggio e di prodezza in armi. Cominciò dal provocarlo chiamandolo disleale e traditore e sfidandolo a sostenere il contrario innanzi al duca di Chiarenza signor sovrano del principato d'Acaja. Filippo, come ben si aspettava, non accettò la sfida e nemmeno rispose; Amedeo fece nota la vigliaccheria al capo di quelle bande, il Monaco di Hez, scrivendogli maravigliarsi come egli e i suoi compagni stessero al servizio di nè leale nè onorato signore: notificando come avesse rifiutato una sfida sul campo d'onore: mostrata la lettera a Filippo, questi cercò giusti-

1 Era questa la formola della preghiera cantata nelle chiese.

ficarsi adducendo che come vassallo del conte di Savoja non potea mettersi in campo contro di lui; riscrisse tosto Amedeo (2 luglio) da Pinerolo che per rimovere affatto l'ostacolo da lui addotto lo assolveva per tal contesa dalla fede di vassallaggio, soggiungendo che quanto avea detto o scritto era verità, e che Filippo e il Monaco d'Hez e i suoi compagni mentivano se osavano contraddirgli. Era dopo ciò convenuto che Amedeo VI e Filippo, in numero di cinquanta contro cinquanta, combatterebbero in campo chiuso vicino a Fossano; ma anche ciò non ebbe luogo, nè ben si conosce la ragione che nuovamente Filippo addusse per sottrarsi a questo certame; solo è noto che egli si trovò allora abbandonato dai suoi seguaci, indotti alla defezione forse più dall'oro ricevuto da Amedeo che non dall'avere Filippo mancato ai doveri allora più che mai inviolabili della cavalleria. Non ebbe allora Filippo altra via di salute che nel rimettersi a discrezione del conte Amedeo, il quale graziatolo di tutte le precedenti sue offese, concesse che due savi del Consiglio di Savoja prendessero in esame le ragioni che egli potesse avere sulla paterna successione, obbligandosi Filippo con giuramento fatto sull'ostia sacrosanta ad assoggettarsi a quanto i giudici avrebbero pronunciato. Il giudizio venne ai primi di settembre istituito in Rivoli; ma poichè i procuratori d'ambe le parti si trovarono in bisogno d'avere informazioni e rischiarimenti dalla persona stessa di Filippo, questi vi comparve ma munito di un salvacondotto in forma amplissima, durativo per tutto il mese di settembre: duravano gli interrogatorii, quando Margarita di Beaujeu sua matrigna e madre dei due pupilli, d'improvviso diè istanza in via criminale contro di lui per quarantotto capi di accusa, vivamente instando perchè venisse preso e incarcerato: ciò accadeva il 27 settembre e quindi avanti fosse il salvacondotto scaduto. Amedeo fece dapprima sostenere l'accusante e l'accusato: in seguito non avendo i giudici trovata una ragione per l'arresto di Margarita, questa venne rimessa in libertà, ma Filippo fu immediatamente sottoposto ad una inquisizione criminale composta di sette giureconsulti. Le colpe e i delitti di Filippo erano troppo gravi e numerosi perchè sull'animo di giudici, che in quei tempi giudicavano più col sentimento d'un giurì che non col rigoroso criterio giuridico di un tribunale, le ragioni di Filippo, e la stessa inviolabilità della sua persona garantita dal salvacondotto, potessero avere tanta forza da far tacere il convincimento che un malvagio non doveva andare per nessun modo impunito; non si conosce la sentenza di quel giudizio; dai pochi e informi documenti rimasti e sottratti ad una distruzione certamente comandata, risulta solo che il 7 ottobre Filippo fu trasferito nel castello d'Avigliana, con tre dei commissarii deputati ad esaminarlo: Solero, Pugin e Lagereti; colà i conti del castellano lo mostrano mantenuto per undici settimane e due giorni [1]. Dal giorno di Natale in poi scompare ogni memoria di lui; non vi ha

1 Il conto del castellano di Avigliana nota precisamente: *Pro expensis dom. Philippi de Sabaudia quem tenuit undecim septimanis et duobus diebus una cum certis gentibus ipsum dicto tempore custodientibus.* — GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo.* — Vedi ancho il DATTA, *Storia dei Principi di Acaja.*

pur un cenno d'essere stato altrove trasferito, nè condannato, nè morto; certamente nessun documento doveva lasciare traccia della tragica fine di un principe, che per quanto malvagio, era un principe della casa; un antico cronista ha però potuto affermare che Filippo fu affogato nel lago d'Avigliana [1].

Intanto erasi accesa guerra tra Galeazzo Visconti e Giovanni di Monferrato per avere questi comperate di male acquisto le terre di Mondovì, Caraglio, Cuneo e Bra, per giusto diritto spettanti ai Visconti; già i Milanesi aveano occupate Valenza e Casale, quando Giovanni morì (marzo 1372) lasciando varii figliuoli ancora fanciulli raccomandati alla protezione di Amedeo VI, sotto la tutela di Ottone di Brunswick, suo parente e principal consigliere; ciò avveniva mentre Galeazzo Visconti stava instantemente adoprandosi per ottenere l'alleanza di Amedeo VI contro il Monferrino. Amedeo, legato da parantela e da lunga ed intima amicizia coi Visconti, avrebbe pure voluto mettersi d'accordo con essi, molto più che gli si fece intravedere la possibilità di acquistare alcune delle terre in contestazione, ma egli vedevasi fatto allora il protettore dei pupilli contro cui avrebbe dovuto volgere le sue armi; da ciò rifuggiva il nobile animo suo; non volendo nè alla ragione di stato, nè alla ragione d'amicizia sagrificare una ragione tutta di onore e lealtà, stette inflessibile alle profferte ed alle sollecitazioni di Galeazzo; e poichè vide inevitabile la guerra, si strinse, il 17 giugno 1372, colla lega che fino dal 19 dicembre 1370 papa Urbano V stava macchinando contro i Visconti, già divenuti per laidi costumi, per tirannie e perfidie odiosi ai sudditi ed a tutti i principi italiani, ma senza venire ad alcun costrutto. Gregorio XI successo ad Urbano V proseguì l'opera iniziata, ed Amedeo VI trovossi confederato col papa, coll'imperatore Carlo IV e colla regina Giovanna, cui aderivano Nicolò d'Este marchese di Ferrara, Francesco di Carrara signore di Padova ed i Fiorentini, onde arrestare il corso alle prepotenze ambiziose di Galeazzo. La lega elesse a suo capitano supremo Amedeo VI, e le armi confederate furono da lui condotte con un non mai interrotto seguito di piccole fazioni, d'assedii e battaglie, vincitrici a Cuneo, Caraglio, Valgrana, Centallo, Mondovì e Villanova: essendo Asti gagliardamente stretta dal Visconti, col quale eransi congiunte insieme alle schiere saluzzesi molte bande di avventurieri di

1 Cibrario (*Storia della Monarchia di Savoja*, lib. V, cap. X) scrive risultargli come Filippo morisse il 13 ottobre; questa data è inconciliabile con quanto egli stesso precedentemente asseriva, cioè che Filippo fosse stato tradotto in Avigliana il 7 ottobre; e con quanto emerge dalle annotazioni superiormente da noi citate del castellano di Avigliana, cui lo stesso Cibrario punto non contraddice; conformemente a queste date dovrebbe indursi avvenuta quella morte non il 13 ottobre ma il 24 dicembre. Parecchi storici, o fra questi anche il Cibrario, insorgono contro il genere di morte cui sembra essere stato questo principe condannato: essi non avvertono che la pena dell'affogamento ora in Savoja assegnata ai delitti di stato commessi dai personaggi di grado elevato: tale è la pena subita da Guglielmo di Bolomier, affogato nel lago di Ginevra, di Giacomo di Valperga, affogato in quello di Morges, ed ambidue cancellieri di Savoja.

diverse nazioni, Amedeo VI si spinse colà con tale irresistibile impeto che gli assedianti furono costretti ritrarsi. Valicato quindi il Ticino onde congiungersi alle forze dei federati raccolti presso Bologna, ed abilmente studiando d'evitare grossa battaglia coll'avversario finchè non si fosse ai confederati congiunto, riuscì ai primi d'aprile sull'Adda occupandovi la bastia di Brippio, indi la terra ed il castello di Mapello sul lago di Mantova, dove con molta destrezza manovrando sconcertò tutti i tentativi dei nemici per impedire il suo congiungimento coi confederati, e die' l'8 di maggio la memoranda battaglia di Gavardo, in cui fu il Visconti non che vinto, sgominato, perdendo un gran numero di baroni e cavalieri fatti prigioni, tra i quali Francesco d'Este, Ugolino e Galeazzo di Saluzzo, poco mancando non rimanesse preso anche il conte di Virtù suo figliuolo. Dopo questa vittoria Amedeo corse il Piacentino, spingendosi talvolta fin sotto le mura di Pavia. Ma essendo intanto scaduto il tempo dell'ingaggio delle truppe, che allora non andava mai oltre un anno, pensò al suo ritorno in patria movendo dal Piacentino verso Lucca, Pisa, imbarcandosi a Livorno per Genova giungendo a Rivoli il 24 febbrajo 1374. A questa guerra tenne presso una pacificazione fra Savoja e Milano (giugno 1374). Col marchese di Saluzzo non essendo stato possibile alcuno stabile accordo, si venne a nuove devastazioni, finchè l'intervento dei Visconti riuscì ad ordinare una nuova tregua, durante la quale il Saluzzese riconosciutosi oramai impotente a durare più a lungo contro Savoja, nella cecità delle sue ire, alla riconciliazione con un principe nazionale preferì farsi vassallo di un sovrano straniero, dichiarando i suoi stati soggetti al re Delfino; questi accettando l'offerta proclamò il marchese di Saluzzo suo uomo e il marchesato suo feudo, facendo tosto rizzare le bandiere azzurre seminate di gigli d'oro su tutte le sue città, terre e fortezze; atto fu questo quanto sconsiderato, altrettanto indegno di un principe italiano; e che se fu sorgente di lunghi e gravi imbarazzi a Casa Savoja, preparò pure la ruina alla dinastia saluzzese.

Già sì grande era la fama di Amedeo VI pel suo senno politico, la probità del suo carattere, l'animo suo leale, perfettamente cavalleresco, che in molte delle quistioni insorte allora fra principi e città venne domandato il suo arbitramento: sorpassando alla sua mediazione fra Milano e Monferrato (1379), poi tra Visconti e Scaligeri, staremo paghi di fermarci a quella del 1381, che dall'importanza sua ebbe tanta celebrità, e con cui messe la pace fra Genova e Venezia. Queste due potenti repubbliche andavano già da parecchi anni straziandosi a vicenda in una rabbiosa micidialissima guerra, per la quale erano un ben tristo compenso alla umanità gli allori con tanto splendido ma inutile valore a vicenda conquistati ad Anzio (1378), a Pola (1379), a Chioggia (1380); guerra nella quale erano involti, col greco imperatore, Lodovico d'Ungheria, la regina di Napoli, i Visconti, il re di Cipro, il patriarca d'Aquileja, i signori di Padova, gli Scaligeri, il Comune d'Ancona, e che agitando quasi tutta l'Europa recava un danno inestimabile al commercio del mondo. Amedeo VI cui faceasi incomportabile lo spettacolo di tanto sangue e di tanti tesori immolati ad un odio fratricida, avendo concepito

il santo pensiero di tentare un componimento fra le due emule, aprì il suo desiderio ad un illustre patrizio veneto suo intimo, Federico Cornaro, ed a Filippo vescovo di Torcello; costoro ne tennero parola nei consigli di Venezia, ed unanimemente i membri di quella signoria dichiaravano avere essi fiducia di lui più che di qualsiasi altro principe del mondo [1]. La stessa risposta gli fu fatta da Genovesi e da quanti erano in quella lotta interessati, gli ambasciatori dei quali convennero tutti a Torino nell'aprile del 1381 onde esporre le proprie ragioni su cui Amedeo VI doveva pronunciare il suo arbitramento. Le molte questioni complesse, intralciate, le molte passioni che continuavano pur sempre a riardere gli animi, fecero molto grave e difficile il cómpito assunto da Amedeo, ma la sua lunganimità, l'impegno cordiale messo nell'opera di conciliazione, il franco e lucido suo criterio, assistito dall'inflessibile suo spirito di giustizia ed equità, lo condussero a conchiudere un giudizio arbitrale che è tuttavia riguardato un capo lavoro di diplomatica abilità; il suo lodo fu pronunziato addì 8 agosto 1381 e tutte le singole parti l'accettarono con soddisfazione e gratitudine [2].

La novella di questo trattato di pace si sparse per l'Europa come l'annunzio di un beneficio universale, e i sudditi stessi di Amedeo VI vollero con proprii sussidii di danaro soddisfare alle molte e gravi spese occorse al loro principe, riconoscendo come la gloria di un arbitramento di tanta conseguenza sulle sorti d'Europa ricadeva sulla intera nazione [3].

Stipulata questa gran pace, nuove imprese militari chiamarono in lontane parti la maravigliosa operosità di Amedeo. L'eredità di Giovanna I^a, regina di Napoli, veniva a quel tempo contesa da Lodovico duca d'Angiò, fratello di Carlo V re di Francia, a Carlo di Durazzo detto anche Carlo il Piccolo e Carlo dalla Pace, che era riuscito a mettersi in possesso di quel reame facendovi prigioniera la stessa regina Giovanna. Mentre Carlo veniva incoronato re di Napoli da papa Urbano VI, irritato contro Giovanna che aderiva all'antipapa Clemente VII, questi a sua volta nominava re di Napoli Lodovico duca d'Angiò, al quale, fino dal 19 febbraio 1381, per trattato pienamente aderiva Amedeo VI, convinto che il buon diritto stesse dalla sua parte: a compenso delle grosse spese necessarie agli armamenti suoi Amedeo aveva ottenuto in dono da

1 Intorno a queste proposte e trattative coi Veneziani, Cibrario pubblicò alcuni documenti inediti in fine al vol. III della sua *Storia della Monarchia di Casa Savoja*, pag. 346 e 365.

2 Notiamo come in un articolo di questo trattato di pace si stipulava che se Colojanni, imperatore de'Greci, e Andronico suo figliuolo, non volessero abbracciare la fede cattolica, i Veneziani ed i Genovesi dovessero aiutare il conte di Savoja a costringervelo colla forza. Il che mostra come ad Amedeo VI pesassero sull'animo gli inganni di Giovanni Paleologo, e come meditasse una novella impresa d'Oriente.

3 Amedeo trattenne per ben sei mesi principescamente in Torino tutti gli ambasciatori delle signorie che presero parte al trattato. Di queste spese vedi un documento nei R. Archivii di Stato in Torino: *Conto di Pier Vicini*.

Clemente VII la terra di Diano, e l'Angioino avevagli ceduto con lettere patenti la contea di Piemonte, cioè tutte le terre già possedute dai re angioini in Piemonte fino al maggio 1382. Lo stesso duca Lodovico induceva Cuneo, già dominio degli Angioini, a darsi a Casa Savoja come gli si diede con un trattato del 1382, quasi contemporaneo a quello con cui Asti si era spontaneamente data allo stesso Amedeo VI; per la quale dedizione avea assunto il titolo di Conte d'Asti [1]. Il 17 luglio 1382 le riunite forze di Lodovico erano accampate presso Asti: di là mossero per Tortona, Voghera, Piacenza, Modena, Bologna, Imola, Ravenna, Ancona, e penetrarono nel regno napolitano per la via di Aquila il 17 settembre. Amedeo era a Santa Vittoria il 6 ottobre, ai 25 era a Caserta, ai 9 dicembre a Montesarto. Questa, più che una conquista od un'invasione, era stata una marcia trionfale, senza incontrar pur un ostacolo, venendo anzi l'esercito per via ingrossato da un numeroso stuolo di baroni napolitani amici della regina Giovanna, la quale, avanti che l'esercito movesse dal Piemonte, era stata assassinata con un laccio alla gola. L'esercito angioino seguendo il consiglio dell'illustre condottiero Alberico da Barbiano, cuneese, nella vece di correre su Napoli e compiere con una grossa battaglia l'impresa, stavasi indugiando ogni conflitto coll'intento di lasciare che le genti nemiche si disfacessero per la penuria delle vettovaglie ch' era già grande, e per la peste che già mortalissima vi serpeggiava. Ma il contagio si fece strada anche fra le genti angioine, e non risparmiò nemmeno Amedeo VI: questi ai 19 febbraio era a Campobasso, al 21 entrò a Santo Stefano del Molise in Puglia, dove fu dal fiero morbo investito; testò, ed al 1.° di marzo cessò di vivere [2].

La morte di un tant' uomo fu avuta per un irreparabile infortunio da tutto l'esercito, e particolarmente da Lodovico, del quale, come scrive il Muratori « era il principale campione in quella guerra. » Il suo corpo imbalsamato, chiuso in grossa cassa di cipresso, venne imbarcato con gran seguito di baroni, e paggi, e religiosi a Trepergole presso Pozzuoli sopra un panfilo di un tale Sanson di Savona; da questa città fu solennemente trasferito ad Altacomba, dove con pompa veramente regale ebbe sepoltura un venerdì, 9 maggio 1383, assistendovi gli ambasciatori di tutti i potentati d'Italia.

Amedeo VI moriva nella fresca età di 49 anni, avendone regnati 40. Questo gran principe offre il tipo più perfetto della bravura e della lealtà cavalleresca del medio evo: d'animo grande, di mente elevata, nemico d'ogni atto men che nobile e generoso,

1 La dedizione fu fatta dagli Astigiani in piena forma, ma rimase vuota d'effetto perchè il conte partì quasi tosto dopo per l'impresa di Napoli, dove morì.

2 Alcuni de' più vecchi cronisti lo fanno morto per avere bevuto nell'Abruzzo ad una fontana avvelenata; gli avvelenamenti, al comparire del tremendo e assai spesso misterioso flagello della peste, non hanno mai mancato di eccitare la fantasia dei popoli, di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Con Amedeo perdettero in quella moria la vita molti de' più illustri baroni e capitani savojardi.

acerrimo solo contro i violenti, protettore del debole, pronto ad umiliarsi all'innocente se come reo l'avesse condannato, indomito nei perigli, le forze del suo spirito e del suo coraggio andavano sempre crescendo in ragione dei maggiori ostacoli che erano a superarsi.

Qualche aneddoto della sua vita delineerà ancor meglio la sua fisionomia morale. Quando, nel 1356, l'imperatore Carlo IV fu così splendidamente ospitato in Ciamberì dal conte Amedeo, questi, per quella consuetudine di etichetta diplomatica, di cui già abbiamo avvertito altro esempio, fece omaggio de' suoi Stati all'imperatore e ne ricevette dalle mani stesse imperiali l'investitura colla simbolica tradizione di stendardi di zendado vermiglio. In questa solenne cerimonia era stato eretto in fondo alla gran sala del castello di Ciamberì un ricco trono per l'imperatore, in faccia al quale sorgeva una cattedra di drappo d'oro pel conte: erano presenti i principali baroni dello Stato, i minori rimasero in bell'ordine a cavallo nella piazza del castello. In questa cerimonia era consuetudine che gli ufficiali spezzassero e gettassero dalle finestre al popolo le diverse bandiere rappresentanti le signorie dipendenti dal principe che veniva dall'imperatore nuovamente investito della sovranità; notano i cronisti come in quella circostanza Amedeo VI, dopo avere assistito tranquillo alla rottura degli stendardi di tutte le altre provincie, strappasse di mano all'ufficiale il vessillo savojardo, *croce bianca in campo rosso,* protestando all'imperatore che egli non tollererebbe giammai che la sua bandiera stata abbattuta mai da alcuno dovesse esserlo allora: l'imperatore ben ravvisò in questo atto una solenne e formale dichiarazione d'indipendenza di Casa Savoja da qualunque altra sovranità, ma riconobbe anche la convenienza di pienamente consentire al desiderio del conte. — Nel 1373, quando un araldo dei Visconti, presso Asti, gli si presentò a sfidarlo a battaglia, lo accomiatò donandolo di una coppa d'oro per la lieta novella che aveagli recato. — Nel 1382 trovandosi in Puglia, un mago eraglisi presentato profferendogli di farlo padrone di Castel dell'Ovo per forza de' suoi incanti; lo fece tosto appiccare.

Amedeo non solo ampliò grandemente gli Stati avuti dal padre, ma ne migliorò la pubblica amministrazione con leggi e provvedimenti che sono un bel documento, non che della sua giustizia, del suo senno politico. È per una gran parte frutto della sua mente il corpo di leggi che ebbe vigore in Savoja fino al 1430; volendo cessare il corso abusivo delle monete d'oro e d'argento, pubblicò una nuova tariffa (6 gennaio 1370), dopo essere stata lungamente deliberata alla sua presenza nel suo Consiglio con monetieri patrioti; riconosciuto pei molti reclami del popolo il bisogno di reprimere gli arbitrii e le prepotenze dei pubblici ufficiali, statuì che nell'uscire di carica fossero questi soggetti per otto giorni continui al sindacato di tutti i cittadini (27 maggio 1369). Collo scopo se non di togliere almeno di menomare le contese fra signori e baroni suoi vassalli, le quali erano causa di gravi perturbazioni e molti danni al paese, prescrisse, sotto pena di perdere la sua grazia ed il feudo, che non potesse essere mossa fra loro alcuna guerra senza avere innanzi sperimentata la sua mediazione. Quanto ardente campione

del duello e dei combattimenti in campo chiuso ove si trattasse di una quistione di onore o di risparmiare il sangue dei popoli nelle grosse battaglie, era altrettanto inflessibile avversario ai così detti combattimenti giudiziarii, infausto vestigio della legge ripuaria che avea ancora una gran parte nella giurisprudenza criminale di que'tempi; ed emanò parecchie disposizioni per impedirli nei suoi Stati; e dopo promulgate molte savie discipline collo scopo di abbreviare le liti, migliorare la procedura nei giudizii, provvedere di maggiore sicurezza gli atti tabellionati, creò un ufficio gratuito d'avvocato pei poveri, perchè a nessuna classe della società mancassero i mezzi di avere giustizia. Religiosissimo siccome era, e lo dimostrano oltre le molte sue pie fondazioni [1] e le diverse sue imprese tutte a pro della religione, la solenne testimonianza di un sommo pontefice che lo chiamava « l'atleta e il difensore della Chiesa », egli, come quasi tutti i suoi predecessori, dal profondo sentimento della giustizia con cui governava i suoi Stati seppe trarre la necessaria ragione e forza d' animo per infrenare le soverchianti invasioni del clericato, inflessibile perchè fosse dato a Dio ciò che è di Dio, al popolo ciò che è del popolo, inviolati sempre i diritti del principe. Di spiriti così altamente cavallereschi Amedeo VI volle anche pensare ad una instituzione interamente consacrata alla nobilitazione della virtù e del valore. Nel 1359 egli aveva fondato, o almeno aveva concorso a fondare, l'ordine cavalleresco del *Cigno nero,* del quale poco o nulla si sa, e che pare andasse quasi tosto in dimenticanza; ma nel 1362 fondò il celebre ordine del Collare, al quale diede per divisa un collare d'argento dorato che cingeva il collo quasi a guisa di armatura, da cui pendevano tre dei così detti lacci di amore (*lacs d'amour*) disposti in giro; ne creò quindici cavalieri, ne fece statuti che andarono poi smarriti. Onde poter far parte di quest' ordine occorreva essere gentiluomini antichi di nome e di armi, scevri d' ogni più piccola macchia morale e genealogica, disposti a servire il principe di consigli e di aiuti finchè avessero vita, ed a procacciarne il bene, l'onore, i vantaggi, e ad aiutarsi l'un l'altro fraternamente, sicchè mai niuna querela sorgesse tra loro, e sorgendo si definisse all' amichevole dal sovrano col consiglio degli altri cavalieri, dovendo regnar pace dove erano tutti compagni e fratelli; della quale comunanza d'affetti e concordia fraterna erano simbolo i nodi o lacci d' amore che formavano l' emblema dell' ordine. Amedeo VII aggiunse poi nel vano formato dai nodi d'amore il motto FERT, che ha dato luogo alle tante congetture e fantasie degli eruditi per indovinarne la significazione, della quale nulla ancora si sa di certo. Carlo III volendo applicare un tal quale carattere religioso a questo

1 Fra le molte sue pie fondazioni citeremo il convento dei Francescani d'Aosta, di San Francesco di Bourg, degli Agostiniani di Barge; nel suo testamento fu liberalissimo a molte chiese, ed ordinò la fondazione della Certosa di Pierrechâtel nel Bugey con quindici monaci che dicessero quotidianamente quindici messe in onore delle quindici allegrezze della Vergine; destinandola a cappella e sepoltura dei cavalieri dell' ordine del Collare.

ordine, vi aggiunse l'immagine di Maria Vergine, e d'allora in poi venne chiamato l' *Ordine dell' Annunciata*, e fu considerato per la maggiore delle onorificenze che elargisce Casa Savoja ai cittadini più benemeriti ed agli stranieri più illustri [1].

Amedeo VI, infiammato dai più nobili entusiasmi dell'onore e della gloria, fino dai primi anni si proponeva di emergere uomo di cui la storia avrebbe dovuto altamente parlare; in un confidente colloquio da lui tenuto con Galeazzo Visconti egli apriva francamente l'animo suo, dicendo voler o riuscire a far parlare di sè più che non si fosse parlato mai di niun altro della sua stirpe o *mourir à la peine*. Suo intercalare quando volea energicamente affermare o promettere qualche cosa era *par marine, par marine,* siccome noi diremmo *certo, per Dio*. Sua divisa era un lione alato col capo chiuso nell'elmo, collo scudo di Savoja sul dosso, avente tra le branche un aquilotto col motto: *J'atans mon astre;* la quale divisa rimessa in vita in questi ultimi tempi da re Carlo Alberto in una celebre medaglia ch' egli solea donare agli uomini scienziati e letterati, destò una prima scintilla dell'entusiasmo politico con cui l'Italia si volse al Piemonte. Amedeo VI usava per impresa un fiume che riceve altri fiumi e ruscelli col motto: *Viresque acquirit eundo*, simbolo profetico del gran fatto che oggidì si compie mercè la grand'opera di Vittorio Emanuele II unificatore dell'Italia.

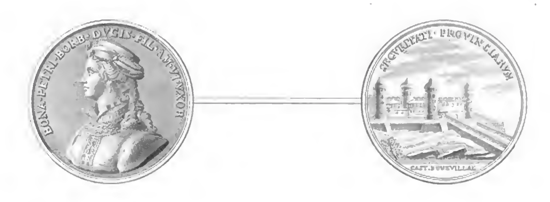
1 Essendo andati smarriti gli antichi statuti di quest'ordine, Amedeo VIII, nel 1409, li fece nuovamente ridurre in iscritto secondo la memoria che se n'era conservata tra i cavalieri. Carlo III modificò poi alquanto questi statuti, accrescendo di cinque il numero dei cavalieri, e conformandone il cerimoniale a quello del Toson d'oro. Questi statuti vennero poi diverse volte ristampati. Circa il motto FERT già abbiamo mostrato come erratamente si voglia trovare in esso una sigla emblematica riguardante la difesa di Rodi, falsamente attribuita ad Amedeo V; Fauin attribuendo all'instituzione di Amedeo VI un'origine poco dissimile da quella del Toson d'oro e della Giarrettiera, congetturava che le quattro lettere F E R T intercalate a lacci d'amore, significassero *Frapés*, *Entrés*, *Rompés*, *Tout*. Cibrario, che attribuisce a quest' ordine un'origine religiosa inspirata da una pia devozione verso la Maria Vergine, dice che il motto FERT equivale il vocabolo *porta*, e allarga l'espressione emblematica della divisa alla significazione di *porta il vincolo della fede giurata a Maria;* certo che il carattere cavalleresco e al tempo stesso religioso di que' tempi, in cui le mistiche allegorie aveano una gran parte nella scienza, nella letteratura, e più ancora in tutte le arti figurative, può rendere nè impossibile nè inverosimile una spiegazione come quella proposta dal Cibrario, ma l'egregio storico non pose mente a questi due fatti, cioè che il motto FERT non fu introdotto nella divisa da Amedeo VI, ma, come già notammo, da Amedeo VII quarantasei anni dopo l'instituzione dell'ordine; che l'imagine della Beata Vergine vi fu aggiunta centocinquantasei anni più tardi da Carlo III, i quali due fatti non ponno certamente dimostrare che Amedeo VI fondasse quest'ordine inspirato da quella pia divozione Mariana che il Cibrario gli attribuisce. Vedi su di ciò Cibrario, *Notice sur l'ordre de l'Annunciade*, premessa alla ristampa degli statuti e del catalogo de'cavalieri, eseguita per ordine di re Carlo Alberto (Torino, 1840): può anche consultarsi la storia di quest'ordine compilata da Cigna-Santi nel 1783 e che si conserva inedita nei R. Archivii di Stato in Torino.

Amedeo VI ebbe in moglie Bona, figlia del duca Pietro di Borgogna, che lo fece padre di Amedeo, suo successore, e di Luigi, morto giovanissimo nel 1365: si ricordano come suoi figli naturali un Antonio, del quale non si ha memoria che nel suo testamento del 1366; un altro anonimo, di cui è menzione nei conti della tesoreria generale dal 1363 al 1364; ed una Giovanna che, dal 1383 al 1388, figura nel monastero delle Minorite di Ciamberì, al quale Amedeo pagava annualmente cinquanta fiorini di piccol peso pel vitto di questa figliuola [1].

Il ritratto di Amedeo VI fu rinvenuto a Lanzo e fatto ridipingere da Carlo Emanuele I nella celebre sua galleria.

Il rovescio della medaglia di questo principe raffigura tre guerrieri: quello di mezzo restituisce a colui che gli sta a destra la spada, essendo minacciato dall'altro che gli sta armato a sinistra; col quale emblema si volle significare l'atto con cui Amedeo VI costrinse il re Stratimiro, re dei Bulgari, a ridare la libertà a Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli. Questo fatto è pure emblematicamente espresso da un monumeuto in bronzo, opera del Palagi, che sorge di mezzo alla piazza del palazzo municipale di Torino.

1 Amedeo era stato primamente fidanzato a Giovanna di Borgogna (da Cibrario detta Bianca); ma secondo taluno il matrimonio non avrebbe avuto luogo, secondo altri sarebbe stato annullato per essere stata riconosciuta la sposa inabile al matrimonio. Vedi su di ciò: *Documenti raccolti dal marchese Felice Carrone di San Tomaso per servire alla storia degli Amedei VI, VII e VIII di Savoja;* dichiarati da Luciano Scarabelli; stanno nell'*Archivio storico italiano*, ecc., di Vieusseux, tom. XIII, pag. 55.



BONA DI BORBONE

MOGLIE DI AMEDEO VI

Figliuola di Pietro duca di Borbone e di Isabella di Valois, quindi sorella di Giovanna di Borbone regina di Francia. Fin dal 1350 era stata fidanzata a Goffredo principe di Brabante duca di Limburgo che premorì al matrimonio. Nel 1352 fu promessa in matrimonio ad Amedeo VI, che tre anni dopo la sposò per procura di Guglielmo De la Baume con grande solennità a Parigi. Amedeo mosse ad incontrare la sposa a Pont-de-Velle. Donna d'alti spiriti, di carattere fermo e virile, d'animo cortese e liberalissimo, godette dell'affetto e della più illimitata fiducia del marito, insieme all'amore ed alla venerazione de' popoli che dovette ella stessa governare come reggente durante la spedizione di Amedeo VI in Oriente nel 1366, quindi nella sua vedovanza dopo la prematura morte del figlio suo Amedeo VII [1], e finalmente durante la minorità di Amedeo VIII.

1 Bona partecipò direttamente all'amministrazione dello Stato per disposizione testamentaria alquanto singolare d'Amedeo VI, la quale dimostra però sempre la somma fiducia che egli aveva nel senno della sua consorte. Dai documenti che abbiamo risulta come costei dava ordini in nome proprio, anche senza parlare del figlio; in alcuni documenti, opera in nome di ambidue; in alcuno dichiara avere ottenuto il consenso verbale del pupillo. Alcuni atti (fra i quali uno del 14 luglio 1384, altro di ottobre 1387) mostrano come questa principessa continuasse il suo governo molti anni dopo che suo figlio fosse maggiorenne.

La reggenza durante la minorità di Amedeo VII die' origine a serie discordie colla nuora, delle quali parliamo più innanzi nella vita di Amedeo VII e della sua moglie Bona di Berrì. Amedeo di Savoja principe d'Acaja avendo prese più particolarmente a petto le ragioni di Bona di Borbone, gli avversarii videro in lui un amante, ma non si conosce qual fondo di vero avessero le molte voci divulgate in proposito. Di questa principessa si conoscono alcuni provvedimenti del 1389 in materia di revisione di conti, e un ordine del 1392 di rispettare i privilegi di Evian nel Ciablese, ove gli abitanti volevano essere giudicati nella pubblica piazza e non chiamati avanti i giudici nel castello. Bona fece padre Amedeo VI di Amedeo VII che regnò, e di un Luigi morto giovinetto nel 1365. Essa resse lo Stato fra vivi dispiaceri e assai scabre difficoltà, specialmente suscitate dai partigiani della nuora, fino al 1398 in cui il figlio di suo figlio Amedeo VIII assunse l'amministrazione, e ritiratasi a Mascon dove aveva i suoi redditi vedovili [1], vi morì il 19 gennajo del 1403. Questa principessa, oltre a parecchie case religiose ed utili istituzioni, fondò a difesa del Fossignì la fortezza di Bonneville, cui allude l'emblema disegnato nel rovescio della sua medaglia.

1 Essa aveva tremila lire di pensione sulle rendite di Mascon, e suoi fuochi di Chalon, e per ragione di doario fruiva delle terre e dei castelli di Boury, del Baugé, di Pont-de-Velle, Pont-de-Vaux, di San Martin le Chastel nella Bressa, del castello di Credo, e di Chastillon in Savoja, e della baronía di Fossignì a lei concessa da suo figlio il Conte Rosso il 18 luglio 1383.



AMEDEO VII

DETTO IL CONTE ROSSO

XVIII CONTE DI SAVOJA

Nacque ad Avigliana il 24 febbrajo 1360. Nella sua gioventù brillò fra i più prodi cavalieri e soldati de' suoi tempi: ebbe il nome di Conte Rosso dalla predilezione data al color rosso nel suo abbigliamento. Chiamossi primamente sire della Bressa avendo avuta questa provincia in appannaggio dal padre, insieme al paese del Baugé, perchè cominciasse per tempo ad addestrarsi nell' arte del governo e della guerra: ed una occasione di guerra l'ebbe ben presto da Odoardo di Beaujeu, rifiutandosi questi di rendere a lui, come signore della Bressa, l'omaggio dovutogli per le terre di Lent, Toyssey, Chalamont, Montmerle, Villeneuve e Beauregard in Dombes, e pei castelli di Coligny e di Buene nella Bressa, in forza dei trattati 5 luglio 1337 e 12 febbrajo 1377. Chiesto consiglio circa il da farsi al padre, questi gli scrisse tosto di mettere il ribelle alla ragione colle armi, ed Amedeo VII postosi alla testa delle poche sue schiere invase senza più il Dombes, prese d'assalto il castello di Beauregard, costrinse alla resa quello di Lent, e già apparecchiava l'assedio contro Toyssey, quando il sire di Beaujeu, atterrito dei rapidi successi del giovane conquistatore, scese tosto agli accordi ottenendo una tregua. Re Carlo VI di Francia avendo invase le Fiandre per reprimere la ribellione di quelli di Gand, richiese Amedeo VI perchè volesse essergli compagno; ma essendo questi in sul mettersi nella spedizione di Napoli, vi spedì il figlio Amedeo VII, il quale

ebbe una bella parte alla celebre battaglia di Rosbec vinta dai Francesi il 27 novembre del 1383. Reduce Carlo VI in Francia, se ne ritornò egli pure nella Bressa, ove essendo intanto scaduta la tregua accordata inutilmente al sire di Beaujeu, riprese le armi penetrando nuovamente nel Dombes, e già aveva conquistato Toyssey, Montmerle e Chalamont, quando gli giunse l'infausta novella della morte del padre che lo costrinse accorrere tosto a Ciamberì per prendere possesso de' suoi Stati. Ricevuto dalle mani del principe di Morea l'anello di San Maurizio inviatogli dal genitore col testamento, fu tosto acclamato conte di Savoja e signore di tutti i paterni dominii. Compiuta la cerimonia, venne facilmente conchiusa una pace col sire di Beaujeu, il quale riconoscendo i suoi doveri di vassallaggio dovuti al conte, riebbe da questi una parte delle terre di cui già era stato spogliato.

Intanto i Gantesi, riprese le armi con forti sussidii avuti dall' Inghilterra, aveano posto l'assedio ad Ipres. Amedeo VII tratto dal suo giovanile ardore e dalle seduzioni della gloria militare tornò presso Carlo VI con settecento lancie *puro sangue savojardo*, come dicono le cronache; liberata Ipres dall'assedio, Amedeo VII si condusse coll' esercito francese all' assedio di Bourbourg; fu sotto questa fortezza che rifulse la sua prodezza di cavaliere e soldato, particolarmente nei continui armeggiamenti di sfida che avevan luogo fra gli assedianti e gli assediati: e vien ricordato un conte di Hedincton da lui vinto alla lancia, un conte di Arundel vinto alla spada, un conte di Pembroke da lui vinto all' azza; e poichè in siffatti armeggiamenti gli Inglesi erano allora stimati i più valenti in Europa, e i tre suddetti cavalieri per i più valenti tra gli Inglesi, il Conte Rosso venne da amici e nemici proclamato il più prode de' cavalieri. L'ammirazione degli Inglesi per lui fu sì grande, che quando Bourbourg fu costretta a capitolare essi fecero vive istanze per essere scortati da lui stesso in Inghilterra; ed Amedeo avendovi acconsentito ebbe in quell' isola non solo le più solenni accoglienze, ma un largo campo a sempre nuovi trionfi nei tornei, nelle giostre e nei duelli che tenne coi più valorosi e celebri gentiluomini inglesi. Di ritorno in Francia e avuta notizia di una ribellione dei Vallesiani, istigati dai Visconti contro il loro vescovo Odoardo di Savoja, accorse colà sollecito per punirli; radunate le sue forze nel Ciablese mosse contro la città di Sion principale propugnacolo dei rivoltosi: avanti dar principio all'assalto volle essere investito dell' ordine della cavalleria, la quale cerimonia dopo essere stata compiuta su lui dal più veterano dei cavalieri da cui era circondato, Guglielmo di Grandson, la compiè poi egli stesso su Amedeo e Luigi di Acaja e su Enrico di Montbelliard; celebrato questo rito cavalleresco, frequentemente allora usato mentre si stava per dar mano a qualche arrischiata impresa, Amedeo VII fece dar fiato alle trombe, e lanciatosi con tutti i suoi all'assalto, la città fu presa, ma dopo una lotta sì lunga ed accanita che le turbe vincitrici, spinte dal furore cui infiammano i prolungati duri contrasti, la misero a ferro ed a fuoco. Un trattato assicurò al conte come indennità di guerra il possesso dei castelli di Martigny, Torbillon, Ardon, Chamosson. Pacificato il Vallese, rimesso nella

sua sede il vescovo Odoardo, Amedeo VII volse (1386) le armi contro i marchesi di Saluzzo coi quali l'antica contesa sulla prestazione dell'omaggio ripullulava al succedere d'ogni nuovo conte di Savoja; ora poi vi si aggiungevano nuovi atti di violenza da punire nel marchese Federico, il quale prevalendosi dell'assenza del conte in Francia, erasi impadronito di parecchie terre e castella spettanti a Casa Savoja. Ma Amedeo VII avea appena cominciato, e molto prosperamente, le sue operazioni militari, già minacciando Saluzzo, quando Carlo VI di Francia nuovamente e più formidabilmente assalito dagli Inglesi, eccitollo ad accorrere presso di lui; affidata ad arbitri la cura di conchiudere col Saluzzese una tregua, recossi tosto all' Ecluse presso il re francese: già egli avea col duca Filippo di Borgogna composto un piano arditissimo di trasportare la guerra in Inghilterra, quando cominciossi a parlare di pace, la quale dopo lunghe trattative venne conchiusa. Amedeo VII era intanto richiamato in Italia (1387) da una insurrezione suscitata nel Canavese dai tirannici comportamenti dei signori di Valperga e San Martino favoreggiati da Teodoro marchese di Monferrato. I sindaci della Val di Brozzo avevano portate le loro querele ad Ibleto di Challan capitano generale del Piemonte e luogotenente con ampi poteri d' Amedeo VII; ricevuti nella chiesa maggiore d'Ivrea, si gettarono ai ginocchi d'Ibleto protestando che i loro signori, convertito avendo in tirannide il dominio, aveano perduto ogni diritto su di essi; che tal dominio era perciò devoluto al conte di Savoja cui porgevano umili preghiere perchè volesse accoglierli nel novero de'suoi sudditi immediati. I San Martino a tale solenne protesta non poterono, non ebbero animo di punto eccepire; Ibleto d'accordo per ciò con questi accondiscese ai sindaci, regolò i patti della sudditanza, le tasse a pagarsi, le forme del governo, e le condizioni vennero accettate dai comuni di Brozzo, Traversella, Meugliano, Vico, Drusasco, Lessolo, Novaleglia. Abbiamo voluto intrattenerci alquanto su questo curioso episodio della storia di quei tempi, perchè esso ne mostra nientemeno che accettato tra popolo e principe come principio di diritto pubblico, che l'oppressione è patto risolutivo di ogni governo, il quale in tal caso si devolve al signore sovrano; principio stato allora fecondissimo di grandi risultati per l'opera unificatrice della monarchia. Ai 28 luglio del 1387 Amedeo VII approvava l' accordo, ma gli altri comuni delle valli di Pont, di Saona, di Cly e poco dopo anche quelli di Val di Brozzo, ad istigazione del marchese di Monferrato, insorsero di bel nuovo ribellandosi al conte di Savoja; e trascorrendo il furore di quelle popolazioni all'assassinio perfino dei signori di Castellamonte, l'insurrezione venne colle armi repressa; si procedette quindi a condanne, ad esecuzioni capitali; e quasi tutti i comuni di quelle valli dovettero pagare grosse somme di fiorini per liberarsi dalle pene incorse. L' immediata sudditanza di quelle terre verso il supremo signore venne mantenuta fino al 1446, in cui revocata dal duca Lodovico, le terre ritornarono in possesso dei San Martino e dei Valperga, tranne Verrua che si diede e si mantenne al conte di Savoja.

La contea di Nizza posseduta dai partigiani di Ladislao figlio di Carlo di Durazzo

era continuamente in pericolo di cadere nelle mani degli Angioini fieramente abborriti, che già ne teneano stretta d' assedio la città. Non potendo quei cittadini essere soccorsi da Ladislao occupato ne' suoi più serii affari di Napoli e Ungheria, chiesero a questi la facoltà di trovarsi un altro protettore; il che ottenuto, inviarono immediatamente solenne ambasciata al conte di Savoja offrendogli di mettersi sotto la sua signoria; Amedeo ne prese il possesso, con Barcellonetta e Ventimiglia che quasi contemporaneamente seguirono l' esempio di Nizza (12 agosto e 28 settembre 1388). La dedizione venne poi confermata dal trattato di Ciamberì del 5 ottobre 1419 conchiuso fra Amedeo VIII e Violante d' Aragona, madre e tutrice di Luigi d' Angiò re di Napoli e di Sicilia, e per tal modo Casa Savoja ebbe, per consentimento dei due avversarii partiti, quella importante regione, che le acquistava per la prima volta un dominio stabile sul Mediterraneo.

All' acquisto di Nizza tenne presso quello del Capitaneato di Vinadio e Val di Stura (1388), per dedizione spontanea di quelle genti, l' omaggio di Borgo San Dalmazzo, Andorno, Roaschio, Valdieri, Entraque, Roccavione e Robilant fatto dai marchesi di Ceva. La fortuna parcva andasse sempre più crescendo i suoi favori ad Amedeo VII, quando una tragica e misteriosa morte pose fine ai suoi giorni in Ripaglia nella giovine età di 31 anni.

Per lungo tempo gli storici attribuirono la sua morte ad una grave ferita riportata in una coscia cadendo da cavallo mentre dava la caccia ad un cinghiale; poi la si attribuì all' essere stata quella ferita avvelenata; indi a veleno lentamente propinato. Nato il sospetto di avvelenamento, venne arrestato un tal Giovanni di Granville, medico, il quale, di ritorno dalla Barberia e dalla Grecia, fu fatto conoscere ad Amedeo VII dal suo cugino Amedeo d' Acaja a Moutiers in Tarantasia; il quale Granville erasi profferto al conte di fargli riprodurre con certi suoi specifici i capelli che quasi tutti già aveva perduti, e di rinvigorire la sua complessione che andava affievolendosi: gli specifici consistevano in empiastri manipolati con vegetali stimolanti e velenosi applicati alla nuca. Torturato, accusò autore dell' avvelenamento Pietro di Lompnes, farmacista, dal quale facea comporre i suoi empiastri; e fece cadere accusa di complicità su la madre stessa del conte, sul principe della Morea e sul sire di Grandson. Il farmacista arrestato, confessò, fra i tormenti della tortura, di avere con veleni procurata la morte del Conte Rosso, e fu condannato a perdere la testa. Guglielmo Francon, frate minore, già confessore di Amedeo VII, essendo andato a confortarlo, Lompnes giurò esser egli innocente e che la sola forza dei tormenti l'aveva indotto a mentire: il frate che avea abbastanza senno per giudicare qual fede meritassero le confessioni strappate dalla tortura, ne fece parola al principe d' Acaja ed al di lui fratello, ma n' ebbe in risposta: *Qu'il se entremist de chanter sa messe et non mye a dire telles paroles, car ce n'estoit pas son office et qu'il se teysà;* e Lompnes venne decapitato e squartato. Granville, avuta assoluzione per le sue confessioni, riuscì tosto a svignarsela fuori dello

Stato. Il principe di Acaja potè purgarsi dell'accusa lasciata cadere su di lui; alla contessa madre niuno osò mantenere pubblicamente l'imputazione, ma i molti nemici suoi ne alimentarono fra il popolo la memoria. Se non che qualche anno dopo il Granville sentendosi presso a morte fece, per atto notarile del 19 ottobre 1395, giurata dichiarazione essere false le accuse che avea emesse, durante il processo cui fu sottoposto siccome avvelenatore, contro la madre di Amedeo, il farmacista, il principe di Morea e il Grandson, non dovendosi le sue accuse attribuire che ad un espediente da lui adoprato per sottrarsi ai tormenti della tortura. Questo atto stesso dichiara morto Amedeo VII per spasimo di ferita nella tibia. Per tarda e pur troppo inutile riparazione Amedeo VIII fece poi estrarre il cadavere dell'infelice Lompnes dalla fossa dei malfattori e collocare in chiesa con solenne dichiarazione della innocenza di lui. Cibrario nei pochi cenni da lui fatti di questo tragico avvenimento, mentre lo dichiara tuttavia un mistero, soggiunge che non lievi sospetti cadono sulla madre, la quale temeva, dice egli, le fosse levata la partecipazione che avea nel governo, ed era malcontenta d'alcuni patti intesi fra il conte di Ginevra ed Amedeo VII; sospetti se non di mandato omicida, almeno di un mandato di propinazione di sostanza che debilitasse il figliuolo, e lo impedisse di governare [1]. Noi non sappiamo per nessun modo accostarci all'opinione dell'egregio storico, la quale, considerato il mistero in cui, come egli stesso ammette, è tuttavia avvolto il caso, e la qualità della donna cui si attribuirebbe il misfatto, diventa per noi non solo inverosimile, ma atroce. Vuolsi innanzi tutto por mente alle rabbiose passioni di ambizioni deluse e di rivalità che ardevano in quella corte, contro la contessa madre, già oggetto di tante deferenze del marito Amedeo VI, che la volle per disposizione singolarissima corregnante col figlio; la moglie, cui rendeasi incomportabile la supremazia d'altra donna su di lei in una corte dove di diritto ella e non altra doveva essere la contessa sovrana, avea raccolto intorno a sè in buon numero dame e baroni, i quali astiando al par di lei la contessa madre, aveano suscitato in paese un partito così violento e nelle ire sue così cieco da non farsi scrupolo alcuno nella scelta dei mezzi per nuocerle; già abbiamo accennato (pag. 182), come la malevolenza avea cercato disonestare la sua condotta accusandola di colpevoli amori col principe di Acaja. Morto Amedeo VII necessariamente era per nascere la quistione se la madre o l'ava dovesse assumere la tutela del pupillo Amedeo VIII: l'idea che il misero principe fosse stato la vittima di un delitto, si vede essere stata bramosamente afferrata per gettarla contro dell'ava e de' suoi più potenti aderenti, il principe di Acaja, il sire di Grandson, collo scopo di renderne impossibile la continuazione del governo. Che una madre, ed una madre come Bona di Borbone, dotata di tanto senno e di tante virtù per un sì lungo corso di anni esercitate, potesse lasciarsi trascinare ad un assassinio sopra un figlio di suo figlio per *alcuni patti intesi fra questi e il conte di Ginevra di non sua soddisfa-*

1 *Origini e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoja*, vol. II, pag. 201.

zione, è un fatto così enormemente strano da rendersi incredibile, non meno dell' altra ragione dall' egregio Cibrario addotta, che cioè l' assassinio commesso da Bona avesse lo scopo di assicurarsi il governo dello Stato rendendone inetto il nipote con veleni debilitanti. Qual bisogno aveva di un delitto la contessa madre per assicurarsi un governo del quale da tanti anni teneva così bene salde nelle sue mani le fila, ed al quale aveva diritto non solo per disposizione testamentaria del suo marito già da tutti gli Stati riconosciuta, ma sì anche perchè nessuno ormai sarebbe stato da tanto da mettersi in suo luogo? La logica ed il buon senso ci persuadono essere stata la morte del Conte Rosso conseguenza naturale della ferita riportata nella caduta da cavallo; il tetano sopraggiunto per l'ignoranza medica può avere dato a quella morte il carattere doloroso e repentino di cui parlano i cronisti. Granville, che in punto di morte non aveva alcuna ragione e nemmeno alcun interesse di deporre il falso in un atto solennemente rogato da notaio, è stato, non un avvelenatore, ma un ciarlatano: tutto il processo nulla più che una brutale e sanguinosa commedia ordita da diabolici intrighi di corte.

Amedeo VII fu, come abbiamo già potuto far conoscere, prode soldato, perfetto cavaliere, di modi squisitamente affabili e cortesi, sì che può dirsi avere amabilmente regnato più che non sapientemente governato; della non troppa sua abilità di governo potè presto avvedersene anche il padre suo, che, vivente, lo escluse sempre dalla reggenza affidata alla moglie nelle frequenti sue assenze dal paese, e morto lo volle sottoposto ad una tutela per così dire perpetua della madre, avvegnachè da parecchi anni maggiorenne. Ebbe una singolare predilezione per un suo buffone di nome Arrigo. Vago dei passatempi, assai spesso dimenticava esser principe per farsi buon tempone. Dedito appassionatamente ai giuochi e specialmente d'azzardo [1], sciupò, non ostante il vigile freno della madre, grosse somme di danaro accattato con enormi usure o comprato con disastrose vendite di impieghi, o impegnando gioje, e persino ufficii [2]. Ame-

1 Nota la cronaca come fosse preso pel giuoco del pallamaglio, usando palle d'argento, e pel giuoco dei dadi; la cronaca registra una partita di giuoco col vescovo d'Aosta (agosto 1390), perdendo quindici fiorini d'oro; nel settembre susseguente in Ivrea convita a cena tutte le signore e poi danza con esse la *moresca*, specie di ballo con travestimenti saracineschi a sonagli.

2 Nel 1384 (14 luglio) per far danaro Amedeo VII, colla madre, incarica Andrea Bellabruchi, tesoriere generale, di trovarne a mutuo mediante il pagamento d'interessi a qualunque misura e modo anche sugli uffici; gli promette tenerlo rilevato e indenne, ipotecandogli a questo fine le rendite, i sussidii, le vettovaglie e le obvenzioni dell'intera contea di Savoja, eccettuate quelle del Fossigni, Ciablese, Genevese, Vaud e Vallese, che appartengono alla madre pel suo stato vedovile. Nel 1383 Amedeo per far danaro conferma i privilegi dei banchi di prestito ai Lombardi ma ad un prezzo eccedente l'enormezza di ogni usura; e perchè questo prezzo non poteva essere pagato colla sollecitudine richiesta dai suoi urgenti bisogni, fa sequestrare i loro beni con atto di violenza tanto più ingiusta in quanto che i Lombardi pagavano la conferma di quei privilegi due anni prima che spirassero gli antichi già stati pagati. Nel 1390 la contessa madre è costretta impegnare le proprie gioie ad una Rachele, giudea, di

deo avea alcuni arcieri, pare sei, per difesa della sua persona; primo indizio di guardie del corpo alla Corte di Savoja. Egli però, al pari dei suoi predecessori, fu fermo propugnatore della indipendenza della sua corona da qualunque supremazia straniera e molto più se clericale 1.

Amedeo VII moriva conte di Savoja, sovrano di ricchi e vasti dominii sufficienti a farne oggidì un regno potente, egli arricchiva gli Stati paterni di vaste e fiorenti provincie novelle; ciò nondimeno morto il 1.° novembre 1391, i suoi funerali non poterono essere celebrati che il 2 aprile 1392, mancando il danaro per sostenerne le spese; nè potè essere raccolto che vendendo ori e gioje della famiglia.

Amedeo VII ebbe in moglie Bona di Berry, che lo fece padre di un unico figlio Amedeo VIII suo successore, di due figliuole Bona e Giovanna. Ebbe un figlio ed una figlia naturale, Umberto e Giovanna, da una Francesca di Pietro Armando: Giovanna si maritò nella famiglia di Glarens nel 1405; Umberto ottenne dal padre la signoria di Montagny e Corbières nel paese di Vaud; andato contro i Turchi (1397), vi rimase prigioniero per sette anni: riscattato, fu fatto dal fratello Amedeo VIII luogotenente ge-

Strasburgo: essa avea già nel 1388 impegnato tutto il vasellame d'oro suo e della sua suora all'ebreo Aaron Boytoso per 800 fiorini d'oro. Nel 1391 Amedeo VII e la madre concedono a Giorgio di Burges l'ufficio di maestro maggiore delle monete di Savoja a condizione che loro impresti quattrocento fiorini d'oro. La estrema penuria delle finanze costringeva perfino i giudici ad aumentare la tariffa dei prezzi con cui si soleva a quei tempi comperare l'impunità dei delitti. Matteo Albi era condannato per incesto ad essere decapitato, e la sorella sua complice condannata ad essere frustata e bandita: il castellano di Susa gli concede impunità per cinquantacinque fiorini; ma l'accordo è cassato dal Consiglio che non consente loro sottrarsi alla pena che al prezzo di centoventi fiorini di buon peso. — Quei tempi potrebbero chiamarsi il secolo d'oro degli ebrei, i quali pei molti servigi, sebbene a carissimo prezzo, prestati ad Amedeo VII, trovarono in questi una larga protezione; infatti, non ostante le enormi vessazioni che esercitavano su di essi le leggi, e i pregiudizii dei popoli, fra le molte concessioni loro fatte da Amedeo VII, noteremo quella del 1385, di vestire cioè a loro piacimento senza divisarsi per niuna guisa, secondo che ne veniva già fatto loro un severissimo precetto; l'altra, del 1387, con cui li esonerava dal concorrere nella spesa delle fortificazioni di Ciamberi e li autorizzava ad avere servitori cristiani, al che sovrastava prima la pena di morte. — L'alienazione degli uffici impegnati produsse in seguito una tale disastrosa conseguenza nelle pubbliche finanze, che nel 1391 si dovette pensare seriamente a riscattarli, e per riuscirvi fu forza imporre enormi sussidii a tutti i comuni. Abbiamo voluto intrattenerci alquanto su queste particolari condizioni economiche e morali di quei tempi raccolte dalle carte di famiglia esistenti nei R. Archivii di Stato in Torino, perchè la figura degli uomini di cui andiamo delineando la fisionomia possa essere meglio giudicata nel mezzo dell'ambiente in cui viveano.

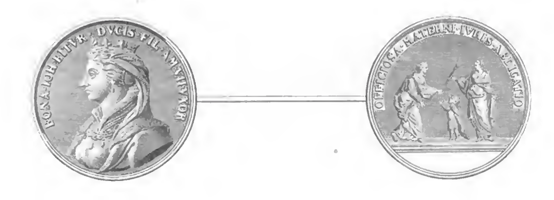
1 Citeremo un solo esempio. Al curato di Voglayas era stato ingiunto dal collettore del papa di pagare certo sussidio; Amedeo VII gli vietò pagarlo, non volendo che alcuna podestà straniera avesse diritto di gravare di tributi i propri sudditi. Il curato fu scomunicato; ma le energiche rimostranze del conte non tardarono ad ottenergli assoluzione. *Conto del tesoriere generale*, anno 1382-83. Nei R. Archivii di Stato in Torino.

nerale del Piemonte (1403); nel 1434 fu eletto cavaliere dell'ordine del Collare; nel 1439 ebbe dal fratello la contea di Romont; fu uomo di molto ingegno e di una assai distinta capacità amministrativa, sì che figura fra i più autorevoli ed adoprati ministri di Amedeo VIII. Soleva vestire abiti sontuosi sui quali, fra molte mezze lune trapunte in oro, leggeasi la parola turca ALAHAC (*Dio è giusto*); fondò ad Altacomba una cappella, nella quale fu posta la sua statua, di cui vedesi il disegno nel Guichenon [1]. Morì il 13 ottobre 1443: ebbe per moglie Margarita di S. Tomaso senza aver prole.

Nel rovescio della medaglia di questo principe scorgesi un guerriero che impugna colla destra un'asta; e a lui dinanzi genuflette supplichevole una donna collo scudo in cui è disegnata l'arma della città di Nizza, emblema allusivo alla dedizione spontanea che questa città fece di sè stessa ad Amedeo VII, del quale avea pregata la protezione [2].

1 *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoje*, vol. I, chap. XXIV, pag. 443.

2 Un tale Perrinet du Pin di Belley, cameriere di Amedeo VII, lasciò scritta in cattiva lingua *romanza* una *Chronique du Comte Rouge;* è in forma di romanzo storico, in cui narra molti fatti della vita privata del principe. Il MS. originale sta nei R. Archivii di Stato in Torino; fu pubblicato nella raccolta *Monumenta historiæ patriæ. Scriptores*, tom. I.



BONA DI BERRÌ

MOGLIE DI AMEDEO VII

Figlia di Giovanni duca di Berrì e di Giovanna d'Armagnac: il Conte Verde la fece promettere sposa al suo figlio Amedeo il giorno 8 maggio 1372 in Valenza del Delfinato, assicurando a questi la successione nella contea di Savoja, nella Moriana, Tarantasia, Bugey, Valbonne, Bressa e Dombes; la dote della principessa fu stabilita di centomila franchi e il suo doario di diecimila lire di rendita, assegnata sulla baronía di Fossignì. Le nozze non furono celebrate che nel dicembre del 1376. La sposa fu dai parenti condotta fino al ponte di Mascon, ove gli ambasciatori del Conte Verde la accolsero e con pompa la condussero al castello di Pont d'Ain. Narra la cronaca come la notte stessa dell' arrivo della sposa questo castello fosse preda di un incendio che costrinse tutta la Corte a trasferirsi a Ginevra, dove le feste nuziali furono poi splendidamente celebrate fra giostre e tornei.

Bona fece padre Amedeo VII di un maschio, Amedeo VIII, che regnò, e di due figlie, Bona di Savoja, che si unì in matrimonio con Luigi di Savoja principe d'Acaja e di Morea, conte di Piemonte, morta il 4 marzo 1432, - e di Giovanna di Savoja, nata otto mesi dopo la morte del padre, data in moglie a Gian Giacomo Paleologo conte di Aquasana, primogenito di Teodoro II marchese di Monferrato, morta nel 1460.

Alla morte del marito questa principessa, eccitata da parecchi signori e cortigiani

suoi aderenti che volevano assaggiare il potere, aspirava alla reggenza degli Stati durante la minorità del figliuolo, allora in età di soli otto anni; ma la suocera Bona di Borbone, la quale non solo era già stata tutrice del defunto principe, ma per disposizione testamentaria del Conte Verde avea sempre con lui corregnato, gliela disputava, forte della ragione d'essere stata nominata, dal testamento di Amedeo VII, tutrice del pupillo, e validamente appoggiata dai più autorevoli baroni e prelati, che ben conoscendo quanto valesse l'abilità delle due principesse, non voleano per nessun conto che l'amministrazione uscisse dalle mani di chi avea saputo fino allora così bene condurla. Due partiti si trovarono pertanto a fronte, ed infiammati di quei violenti propositi cui è ben raro che rinuncino le cieche ire partigiane: il partito della giovane vedova che trovavasi in minoranza di forze, non guardando troppo sottilmente ai mezzi con cui poter trionfare, gettò sul campo della quistione la calunnia e la diffamazione, coll' intento di abbattere la potente rivale, perdendola nella pubblica opinione, siccome abbiamo già altrove narrato (pag. 187). La quistione fu primamente discussa sul campo del diritto, e consultati i più autorevoli maestri in giurisprudenza di allora, Baldo fu per la tutrice, Bruno per la vedova; ma essendo stata la scienza impotente a imporre i suoi giudizii, le parti che andavano sempre più inasprendosi minacciavano di travolgere il paese in una seria guerra civile. Se non che re Carlo VI di Francia, col concorso dei duchi di Borgogna, di Berrì e d'Orléans, interponendo l'autorevole opera sua, per mezzo dei vescovi di Noyon e Chalon, e dei signori di Couchy, de La Tremouille e di Giac, inviati come commissarii, riuscì a far accettare dalle parti un arbitramento del giorno 8 maggio 1393 [1], il quale aggiudicò la reggenza a Bona di Borbone, assistita da un Consiglio composto di principi del sangue, prelati e giureconsulti. Rassegnata al pronunciato giudizio, e respingendo le sollecitazioni di chi andava eccitandola alla resistenza, la giovane vedova, onde far cessare ogni causa di agitazione colla propria presenza, abbandonò la Corte indi gli Stati, e pochi mesi dopo (dicembre 1393) passò a seconde nozze in Mehun con Bernardo conte di Armagnac, ch'ella fece padre di parecchi figli; testò il 18 settembre 1430, lasciando suo erede universale il primogenito del secondo matrimonio, Bernardo d'Armagnac conte di Perdiac. Ella godette per ragione di doario delle rendite della Tarantasia, del Fossignì e di Beaufort, di cui fece poi cessione al suo figlio Amedeo il 21 agosto 1427.

Il rovescio della medaglia di questa principessa raffigura un fanciullino fra due donne, protendendo le braccia a quella che gli è a destra in atto di accoglierlo; la donna a sinistra offre all'altra uno scettro; emblema allusivo ai diritti di tutela e di reggenza che Bona di Berrì rinuncia alla suocera Bona di Borbone; siccome assai chiaramente lo esprime la leggenda *Officiosa materni juris abdicatio.*

1 In questo giudizio è detto essersi interposti i mediatori ivi nominati per comporre le domestiche dissensioni, mossi anche *dalle vociferazioni dannose all'onore ed alla buona fama della contessa Bona*, la quale ebbe perciò da questo giudizio stesso implicito una piena e solenne assoluzione.



AMEDEO VIII IL PACIFICO

I DUCA DI SAVOJA

Amedeo VIII nacque a Ciamberì il 4 settembre 1383; avendo perduto il padre in età di circa otto anni, Bona di Borbone, sua avola, ne fu la tutrice e al tempo stesso la reggente gli Stati fino al 1398. Il governo di questo principe, durato circa sessanta anni, fu uno dei più gloriosi per la dinastia di Savoja e nel tempo stesso de'più avventurosi pe' suoi popoli; giacchè Amedeo VIII col mostrarsi e mantenersi ben parato alla guerra, assicurò una profonda pace a'suoi Stati, la quale, crescendo l' interna prosperità industriale e commerciale, rifece e crebbe a poco a poco il tesoro pubblico ben provveduto; col danaro, coll'autorità del nome e del buon governo, cogli acquisti fatti per diritti di riversibilità egli raddoppiò l'estensione de'suoi dominii.

Ad Amedeo non mancarono però le occasioni di guerra, ma seppe renderle sempre di breve corso e proficue. Primamente risorse la non mai spenta quistione dell'omaggio che i marchesi di Saluzzo ad ogni mutare di conte di Savoja si ostinavano rifiutare, e molto più dopo che quel marchesato erasi fatto dispettosamente vassallo del Delfino di Francia; venutosi alle armi, Tomaso di Saluzzo, vinto alla battaglia di Monasterolo (16 aprile 1394), rimase prigioniero in Torino per ben due anni; portatasi poi la quistione dinanzi al Parlamento di Parigi, questo, come era ben naturale, decise (1409) che i soli Delfini di Francia aveano diritto all' omaggio del marchese di Saluzzo; ma alla

decisione degli avvocati Amedeo VIII rispose nuovamente colle armi (1412), ed il marchese, abbandonato dalla Francia ravvolta in altre ben più serie quistioni, dopo perduti Carmagnola, Bovino, Tarnavasso, stretto d'assedio nella stessa sua capitale, calò agli accordi il 22 giugno 1413, sottomettendosi al rifiutato atto di sudditanza e fedeltà. Essendo morto nel 1400 Odoardo signore di Beaujeu e di Dombes, Amedeo chiese dal suo erede Luigi duca di Borbone l'omaggio dovutogli per l'alto dominio che gli dava il trattato del 1333 su queste terre; dura cosa pareva al pronipote di un re di Francia, Luigi IX, il dover prestare atto di sudditanza ad un conte di Savoja, e vi si rifiutò; si venne alle armi, e dopo diversi scontri e assedii i diritti di Amedeo VIII furono riconosciuti per arbitramento del 2 marzo 1408, e l'omaggio venne poi reso nel 1409 [1] dal conte di Clermont figlio del duca. Nel 1417 e 1420 ebbe guerra contro i Vallesiani che cacciato aveano il loro vescovo Guglielmo di Roron, l'esito della quale alquanto incerto sulle prime fu poi coronato da un pieno successo [2]. Una sola volta ebbe Amedeo ad esperimentare la contraria fortuna in guerra, e fu nel maggio 1430; collegatosi con Luigi principe d'Orange e col duca di Borgogna collo scopo di impadronirsi del Delfinato mentre la Francia era sconvolta dalla guerra civile e dalle armi inglesi, toccò una dura sconfitta alla battaglia di Authon, correndo grave pericolo d'annegarsi nel Rodano mentre tutto armato lo passava a nuoto col cavallo onde sottrarsi alle persecuzioni dei vincitori. Fu questa l'ultima guerra in cui fu involto durante il lungo suo regno.

Dei molti acquisti fatti da Amedeo VIII citeremo i più importanti. Nell'antipapa Clemente VII, morto nel 1394, erasi estinta la casa dei conti di Ginevra. Oddone di Villars ne era stato il vero erede, ma inabile a resistere alle pretese di Casa Savoja, che dal 1329 accampava ragioni di supremo dominio su quello Stato, venne nel 1402 a trattative con Amedeo VIII cedendogli con compenso di cospicua somma la contea del Genevese; quasi contemporaneamente Amedeo riscatta da Margarita di Joinville, che li tenea in pegno, i dominii di Rumilly, La Roche e Balaison, e compera da Umberto sire di Thoyre e di Villars i castelli di Villars, Loyes, Poncine e molti altri per cento-

1 Certo che giudicando questi omaggi collo idee che abbiamo noi di dipendenza e sovranità ne paiono atti ben singolari e strani; ma tali erano le leggi che governavano il diritto pubblico di allora, che anche il principe, il re più potente divenuto proprietario di una provincia, di una città, di una terra qualunque su cui una famiglia principesca ed anche solo baronale avesse diritto di omaggio, non poteva a questo omaggio sottrarsi. Così i re di Francia nella loro qualità di conti di Vexin prestavano omaggio di vassalli al monastero di San Dionigi, e ricevevano dall'abbate, quasi simbolo di dipendenza, la bandiera del santo detta l'*orifiamma*, dal suo colore rosso fiammeggiante. Gli stessi conti di Savoja, più volte, per alcune terre dovettero omaggio ad altri minori signori, i quali contemporaneamente dovevano ad essi sudditanza per altri dominii che teneano dai medesimi.

2 Un fatto singolare ebbe luogo in questa circostanza; venute le parti alla conciliazione, gli arbitri nominati vollero affidare allo stesso Amedeo l'arbitramento; e benchè giudice e parte pronunciò un giudizio che fu ammirato per la somma giustizia ed imparzialità.

mila fiorini d'oro di buon peso. Successivamente (1404 e 1405) acquista per dedizione spontanea gli omaggi dei feudi vercellesi degli Avogadri, degli Arborii, degli Alciati, dei comuni di Bioglio e Larissé, non che degli abati di Muleggio, San Salvatore, ecc.; indi (1406) Pietro e Ranieri Lascaris o Ventimiglia gli fanno omaggio di Briga e Limone. Ma degli acquisti suoi il più importante fu quello del Piemonte. Una parte di questa provincia era stata data da Amedeo IV in appannaggio (1255) al fratello Tomaso II, il quale, dopo averla d'altre terre ampliata, ne fu spogliato dal marchese di Monferrato; Tomaso III, suo figliuolo, la ricuperò coll'armi, coll'oro e colle austuzie, e la trasmise in retaggio al figlio Filippo, il primo ad aver titolo di Principe d'Acaja e di Morea, dal quale passò successivamente al suo primogenito Jacopo, da questi ad Amedeo che la trasmise al fratello Lodovico; essendo questi morto il 6 dicembre 1418, senza prole, il Piemonte, unitamente a tutti i dominii di cui i principi d'Acaja l'aveano accresciuto, ritornò, per diritto di riversibilità, a Casa Savoja: diritto sanzionato dallo stesso Lodovico che per testamento lasciò Amedeo VIII erede di tutti i suoi Stati e delle sue ragioni sulla Morea [1]. Nè qui si limitarono gli acquisti di Amedeo VIII: nel 1421 l'arcivescovo di Besanzone gli cede Cossonay nel Vaudese; nello stesso anno il duca di Borgogna gli vende tutto il territorio già appartenente al sire di Beaujeu al di qua della Somma; Lodovico di Poitiers, morendo (1422) lo lascia signore dei contadi di Valence e di Die; Filippo Maria Visconti, duca di Milano, per acquistarsi la sua neutralità in una lega strettasi contro lui da' Veneziani e Fiorentini, gli cede Vercelli con tutto il suo distretto; Giangiacomo, marchese di Monferrato, in compenso dell'assistenza ricevuta nella guerra in cui fu involto contro il duca di Milano, è costretto rinunciargli l'alto dominio di molte terre, fra le quali Chivasso, in cui aveva la sua residenza, Settimo, Volpiano, Trino e Livorno vercellese. Per tal modo Amedeo VIII avea riuscito a fare di tutte le vecchie e nuove provincie un vasto Stato riunito, compatto, che si estendeva dal lago di Neufchâtel e dalle foci del Guiero alla Sesia, e dall'estremità del lago Lemano al Mediterraneo. Tutto ciò egli conseguiva senza punto intorbidare la pace dei suoi popoli, dei quali crebbe anzi la prosperità mano mano che ne andava ampliando i territorii; le finanze, che ai primi giorni del suo regno erano in sì estreme angustie da dover impegnare le gioje di famiglia [2] onde sopperire ai più urgenti bisogni dello Stato, si ristorarono e si cumularono così doviziosa-

1 Costa de Beauregard (*Mémoires historiques*, ecc., tom. I, pag. 249) dà a questo testamento di Lodovico, morto nel 1418, la data del 12 ottobre 1429; egli equivoca col testamento della sua moglie Bona di Savoja, figlia di Amedeo VI.

2 Dai conti del Tesoriere generale risulta che nel luglio 1392 le gioie del conte erano state impegnate ad un Beneitono di Parigi, ebreo, con usura di un danaro lausanense per ciascun fiorino e per ogni settimana. Nell'aprile 1398 Giovanni de la Baume aveva potuto essere balio di Vaud, castellano di Moudon, Morges, Yverdun, ecc., per avere dato a mutuo al conte centomila scudi.

mente, che Amedeo potè senza grave disturbo de' suoi sudditi impiegare vasti capitali nell'acquisto dei molti dominii comperati [1].

Già accennammo come Amedeo VIII avesse saputo assicurare la pace, col mostrarsi sempre ben parato alla guerra; le provvidenti sue cure lo misero in grado di poter disporre ad ogni bisogno di un esercito forte di ben ventimila uomini, numero veramente straordinario per que' tempi, e senza aver d'uopo di ricorrere a truppe mercenarie: a ciò egli riuscì colla istituzione, allora affatto nuova, di una forza militare preordinata in quadri, facendo perciò compilare una accurata statistica degli uomini abili alle armi tanto di qua che di là dai monti, i quali potevano ad ogni occorrenza ed in brevissimo tempo essere chiamati sotto le bandiere; primo indizio di un esercito stanziale indipendente dal bando feudale e dalle milizie comunali [2]. E poscia che ebbe consolidata la pace de' suoi popoli, onde mantenere sempre ed esercitate le sue milizie ebbe il provvido pensiero di occuparle in guerre estere; così e forti e ben agguerrite schiere egli spediva nel 1408 in aiuto del conte di Borgogna contro i Liegesi; ne mandava nel 1422 a Sigismondo imperatore in lotta cogli Ussiti; altre nel 1423 all'imperatore greco; altre al re di Cipro contro i Turchi nel 1425; altre nel 1434 in aiuto del marchese di Monferrato in guerra con Milano. Cura specialissima di Amedeo fu pure il mantenere ben munite le fortezze, creando a questo scopo la carica, fino allora sconosciuta, di *capitano delle fortificazioni*, incaricato di una assidua e vigile ispezione delle medesime. Ad Amedeo VIII è pure dovuta l'istituzione dei primi cantieri a Nizza, nei quali si costruivano le galere dello Stato.

Fatti sicuri colla forza e forti colla prosperità i suoi popoli, Amedeo VIII, seguendo l'antica tradizionale politica della sua Casa, pensò ampliarne anche le libertà. Già la

1 Enorme fu la somma pagata nella compera della contea del Genevese, in quella dei dominii venduti da Umberto di Villars; i territorii borgognoni del sire di Beaujon furono pagati centomila scudi d'oro del Re. Le casse ben fornite di Amedeo VIII misero questi in grado d'imprestare, nel 1436, sessantacinquemila ducati d'oro allo stesso re di Francia: di altri grossi dispendii avremo a far parola più innanzi; qui notiamo però che Amedeo VIII era uomo molto difficile nello spendere danaro.

2 Vigeva sempre allora la legge longobarda che obbligava ogni uomo libero al servizio militare: colui che mancava alle guerre, o che chiamato dal suo signore non accorreva tosto armato e in istato di combattere, era punito di forte ammenda; non potendo pagarla era rilegato fra la classe dei servi. Le milizie pedestri erano chiamate *briganti* dal *brigandino*, specie di corsaletto che loro serviva di difesa; erano anche dette *banditi* da *bande* o compagnie in cui si raccoglievano. Il nerbo dell'esercito dei conti di Savoja fu sempre la cavalleria, composta della signoria del paese; capo dell'esercito sempre il principe; dopo lui il *maresciallo*, carica creata dal Conte Verde temporaria, e a vita da Amedeo VIII; dal maresciallo dipendevano i baroni, i castellani, i balii, i quali, durante la guerra, d'amministratori civili che erano diventavano tutti soldati. — Court de St Palaye, *Mémoires sur l'antique chevalerie*. — Costa de Beauregard, *Mémoires historiques sur la maison royale de Savoje*, tomo I, pag. 146-53.

Reggenza avea cominciate le regolari assemblee dei Tre Stati (1392) inaugurando un sistema rappresentativo imperfetto sì, ma meno che prima non era [1]. Amedeo die' l'ultima mano a questa istituzione, che fu così la gloria popolare del governo di Casa Savoja, come il maggiore argomento di quel riverente e profondo affetto con cui si strinsero ad essa i suoi popoli. Questo principe tenne, e specialmente negli ultimi anni del suo regno, in tanta considerazione queste assemblee, che ricorreva ad esse non solo nelle occasioni di stabilire i tributi, ma in tutti i più gravi ed importanti affari di Stato per ottenerne suggerimenti e consigli. Avendo saputo circondarsi di uomini che alla rettitudine dell'animo congiungevano scienza e intelligenza non comuni nell'arte del governo, potè, per mezzo loro, concepire e condurre a termine uno di quei lavori che, assai più delle glorie militari, formano la vera grandezza di un principe, vogliamo dire la riforma generale delle leggi de' suoi Stati [2].

Tutta la giurisprudenza di que' tempi constava di un confuso ammasso di norme e principii tratti quando dalle leggi feudali, quando dalle consuetudini, quando dalla legge romana che cominciava allora a diffondersi dalla scuola ai tribunali; da provincia a provincia questa giurisprudenza diversava poi talmente ne' suoi criterii legali, che quistioni affatto identiche poteano essere giudicate in modo assai stranamente contraddittorio. Onde rendere pertanto uniforme non solo la ragione di diritto e di equità, ma anche le forme della procedura in tutti i suoi Stati, Amedeo VIII fece redigere da una commissione composta di giurisperiti, di magistrati e prelati, alle più importanti decisioni della quale volle prender parte egli stesso, quel corpo di leggi e regolamenti che sotto il titolo di *Statuta generalis reformacionis* fu promulgato il 17 giugno 1430; questi statuti furono il fondamento di tutta la legislazione che resse gli Stati di Casa Savoja fino a questi ultimi tempi; i codici Vittorino (1725) e Carolino (1770) attinsero da essi molte disposizioni conservandone talvolta perfino le parole [3]. Amedeo promul-

1 Lo diciamo imperfetto perchè in quelle assemblee il clero era mal rappresentato dai soli prelati, e il popolo delle campagne non lo era punto dai deputati dei comuni urbani, ossia dalle città. La valle d'Aosta però aveva dai tempi più antichi una sua particolare rappresentanza composta di pari, non pari, e costumieri o commessi, veri deputati del Terzo Stato. Vedi Sclopis, *Degli Stati generali ed altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoja, con documenti inediti*, ecc., negli Atti della R. Accademia di Torino, tom. XIV, pag. 253. — De Levis, *Memorie sul ducato d'Aosta*, MS. nei R. Archivii di Stato in Torino: vedi quivi anche *Duché d'Aoste*, Mazzo II, n. 2, 4, 22.

2 Fra questi vogliono essere ricordati Pietro Marchand, Seyssel sire di Barjat, Umberto di Savoja figlio naturale di Amedeo VII, Arrigo di Colombier, Guglielmo Rigaud, Francesco di Ruffino, Amedeo di Challant, Manfredo di Saluzzo, Jacopo Orioli, Guglielmo Bolomier, ma particolarmente Giovanni di Beaufort cancelliere, ed uno de' più dotti ed abili magistrati de' suoi tempi, e Nicola Festi segretario ducale.

3 Vedi intorno a ciò *Decreti e Statuti pubblicati da Amedeo VIII commentati dal senatore* Sola, esistenti inediti nei R. Archivii di Corte in Torino.

gando il suo codice avea chiaramente, recisamente proclamato il diritto sovrano di far leggi generali nonostante gli statuti locali; ma riformatore tanto illuminato quanto provvidente, seppe tener conto di quella legge di opportunità che è pur sempre la condizione suprema d'ogni buona riforma, rispettando e tollerando gli statuti e le costumanze di alcune di quelle provincie, e particolarmente di Aosta e di Vaud, in cui la legge civile traeva il diritto dalle speciali franchigie politiche, la cui troppa repentina soppressione avrebbe potuto recare una grave perturbazione nelle ragioni e negli interessi particolari di quelle popolazioni; lasciò al tempo la cura di renderle non più necessarie e demolirle; ma in tutte le altre provincie dove il nuovo codice non dovea che rimovere abusi e migliorare l'amministrazione della giustizia, Amedeo inflessibilmente le impose non senza lottare contro quelle resistenze che i popoli assai spesso oppongono ugualmente a chi procaccia il bene come a chi impone il male.

Provveduto alla ragion civile, volse le sue cure al vasto intricatissimo labirinto delle giurisdizioni del clero, il quale accampando privilegi assai spesso usurpati o decaduti, era in continua lotta colla podestà sovrana, della quale ad ogni poco invadeva qualche proprietà e rifiutava riconoscere qualche diritto: mercè un concordato conchiuso coi vescovi, pose fine a molte di queste contestazioni e vennero prefissi confini alla giurisdizione ecclesiastica più consentanei così alla ragione dei canoni come ai diritti del principe [1].

Fino dal 1416, l'imperatore Sigismondo transitando per la Savoja, aveva con solenne cerimonia in Ciamberì, il 19 febbraio 1416, innalzato la contea di Savoja alla dignità di ducato [2] e rinnovato ad Amedeo VIII l'investitura di tutti i suoi Stati con

1 Le riforme di Amedeo VIII riguardo la giurisdizione ecclesiastica vennero lungamente discusse coi vescovi della Savoja e di Belley fin dal 1430, e stabilite in un concordato steso da Nicolò Festi, consigliere e segretario del duca, il 16 gennaio 1432, firmato dall'arcivescovo di Tarantasia e dai vescovi di Belley e d'Aosta; esse vennero approvate anche dalla sede pontificia, presso cui Amedeo godeva di somma autorità, e tanta che veggiamo papa Martino V dargli facoltà di nominare cento persone all'aspettativa di cento beneficii con o senza cura d'anime nelle provincie metropolitane di Lione, Vienna, Besanzone e Milano, esistenti nel suo dominio, ancorchè si trattasse di canonicati, prebende, dignità; con facoltà a venti di detti cento di tenere per anni cinque due beneficii incompatibili. Per conoscere l'importanza di queste concessioni bisogna por mente che solo arcivescovo negli Stati del duca era allora quello di Tarantasia; la Savoja propria dipendeva da quello di Grenoble; il resto degli Stati oltramontani dipendevano dai suindicati metropolitani forestieri; di tutto il Piemonte era metropolitana la Chiesa di Milano.

2 I conti di Savoja avevano però portato il titolo di duchi molto tempo prima che la Savoja fosse eretta in ducato; un documento esistente nei R. Archivii di Stato in Torino prova come essi fossero duchi del Ciablese e di Aosta fin dal 1265; ma Amedeo VIII sollecitò questo titolo dall'imperatore collo scopo di accrescere gli attributi della sua sovranità; e bentosto seppe prevalersene per inalzare parecchi semplici feudi al grado di contee come un mezzo di compensare importanti servigi resi alla

tutte le prerogative annesse al vicariato imperiale, che fin dai tempi di Amedeo VI era stato dichiarato perpetuo in Casa Savoja; ma Amedeo VIII, dopo che ebbe maturate nella sua mente e nel seno del suo Consiglio le riforme legislative, di cui abbiamo più sopra parlato, prima di pubblicarle sentì il bisogno di rendere l'amministrazione della giustizia ne' suoi Stati indipendente da ogni esterna autorità, e particolarmente in tutte quelle quistioni speciali per le quali si poteva appellare al capo dell'impero; e ottenne da Sigismondo le patenti del 23 agosto 1422, in forza delle quali fu chiusa la via a tutti i sudditi di Casa Savoja di appellarsi alla Camèra imperiale per qualunque sentenza pronunciata o dal duca o dalle magistrature di Savoja [1].

Intanto Amedeo VIII, dopo trentasei anni di regno in cui aveva saputo di tanti vasti dominii ingrandire il retaggio paterno, schiudere coll'industria e col commercio tante nuove sorgenti alla prosperità de' suoi popoli, promulgare leggi e regolamenti giuridici, amministrativi, militari, religiosi, pieni di tanta sapienza civile e di equità da meritarsi il titolo di *Salomone de' suoi tempi,* venne ad una determinazione, della quale riscontrasi esempio in nessuna storia, di abbandonare il mondo senza abdicare alla corona, e darsi alle austerità del chiostro senza rinunciare alle cure di governo. Già fin dopo morta Maria di Borgogna (1422), ch' egli amava di tenerissimo affetto, una profonda tristezza erasi impossessata del suo spirito, donde un' avversione a tutti i rumori

corona ed allo Stato; siccome veggiamo aver fatto di Giovanni De la Baume, di Giacomo di Miolans, esempio stato più largamente seguito da Carlo III, Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele e particolarmente da Vittorio Amedeo II, procacciando lustro e nobiltà ad uomini anche di bassa condizione che si resero benemeriti dello Stato, come più tardi fece il grande Napoleone coi suoi marescialli. Singolare è il modo con cui il diploma di Sigismondo conchiude: « Se qualche temerario osasse attaccare il presente decreto d'illustrazione, erezione, sublimazione e decorazione, oltre la nostra più grave collera, egli incorrerà l'ammenda di mille marchi di oro purissimo, applicabili per metà al nostro tesoro imperiale, l'altra metà a quello dei successori dei duchi suddetti. » È bene strano il vedere come il dotto giureconsulto Du Moulin attribuisca questo diploma a Federico III imperatore; Du Haillan lo dice datato da Cambray; Melantone e Doglioni lo dicono fatto al Concilio di Costanza; Guesnay lo attribuisce fatto da Sigismondo nel 1367, il quale cominciò a regnare nel 1410; Vignier, Fauin, G. Paradin, Wanderburch, Botero, Agostino e Lodovico Della Chiesa narrano come Sigismondo, volendo celebrare questo atto a Lione, dove era di passaggio, ne fu impedito dagli ufficiali del re di Francia, e che perciò si dovette compiere la cerimonia a Montluel in Bressa; il che è tutto una pretta favola distrutta dalla semplice ispezione della patente stessa. Notano i documenti di famiglia, esistenti nei R. Archivii di Stato in Torino, come a quella cerimonia celebrata in Ciamberì, in una specie di teatro appositamente eretto, sventolassero dieci stendardi, cinquecento pennoni e millecinquecento bandiere collo stemma di Savoja battuto d'argento.

1 La rinuncia di tali diritti imperiali era già stata concessa anche ad Amedeo VI da Carlo VI con patente del 24 agosto 1356, ma cessò di essere mantenuta in vigore dopo la morte di questo principe: da Amedeo VIII in poi fu costantemente esclusa ogni ingerenza imperiale nell'amministrazione della giustizia negli Stati di Savoja.

della società, una tendenza, un bisogno alla solitudine ed al raccoglimento, cui era vivamente anche tratto dalla naturale sua propensione alle pratiche religiose ed alle opere di pietà [1]. Da qualche tempo l'animo suo vagheggiava perciò il pensiero di sottrarsi alle cure del mondo per vivere il resto de'suoi giorni in una divota tranquillità; ma al suo pensiero si attraversava la considerazione della età ancor troppo giovane de' suoi figli, e dei pericoli cui forse esponeva i suoi Stati circondati da vicini invidi della sua potenza e che non altrimenti erano mantenuti in rispetto che dal prestigio del suo governo autorevole e forte. Egli indugiò pertanto di qualche anno il soddisfacimento dei suoi devoti propositi, ma intanto considerando come la Chiesa avesse ordini cavallereschi dedicati alle armi, egli pensò istituire un ordine cavalleresco secolare di cui egli sarebbe capo e in seno al quale avrebbe potuto conciliare la sua pietà colla prudenza, la solitudine cogli affari, l'appagamento suo proprio colla pubblica utilità. Egli stesso immaginò, compì il suo progetto e stese gli statuti del nuovo Ordine; conformemente a questi fece costruire a Ripaglia, presso l'eremo degli Agostiniani, una specie di cenobio a sei torri con una torre maggiore nel mezzo [2]; i membri di questo Ordine, cui diede il nome di San Maurizio perchè patrono di Savoja, non doveano essere più che sei e tutti cavalieri distinti per lignaggio, per virtù, per servigi resi allo Stato; settimo fra questi era il decano da nominarsi dal duca, che per allora nominò sè stesso; a ciascuno dei sei cavalieri era assegnata per dimora una delle torri, la maggiore al decano: questi aveva seicento fiorini d'oro annui d'appannaggio, quelli duecento; portavano lunga veste con cappuccio di panno grigio; intonsa la barba e la capigliatura; una croce d'oro pendente sul petto era la divisa dell'Ordine; un bastone nodoso ricurvo in cima a guisa di bordone doveva essere inseparabile loro compagno. Mentre andava da qualche anno maturando questi suoi propositi, accadde che un tale Galois, gentiluomo della Bressa, signore di Sure, non si sa da quali cagioni eccitato, tentò assassinare Amedeo VIII prima a Pierrechastel, indi a Thonon; arrestato, processato, l'assassino ebbe mozzo il capo a Ciamberì; questo attentato contra la sua vita, ch'egli così operosamente consacrava al bene de' suoi popoli, il supplizio che ne conseguì, scossero così dolorosamente l'animo del duca, che risolvette non porre più altro indugio all'esecuzione del suo divisamento. Perciò il 7 novembre 1434 raccolse nel monastero di Ripaglia i principali prelati e signori di Savoja, e stando egli assiso in trono, con ai fianchi i figli Luigi e Filippo, a' piedi Umberto bastardo di Savoja e i due marescialli di Savoja, espose in lungo discorso quanto erasi da lui operato durante il non breve suo governo, conchiudendo che avea sentito il bisogno e presa la deliberazione di ritirarsi in luogo di riposo,

1 Amedeo aveva fondato un gran numero di chiese e conventi, e fu una sua particolare predilezione il passare ore e giorni in compagnia di frati o monaci anche della più austera disciplina siccome i certosini e gli eremiti di Sant' Agostino da lui istituiti a Ripaglia.

2 Vedi *Précis de la fondation de Ripaille*. Ms. inedito nei R. Archivii di Stato in Torino; *Réguliers de là des monts*.

delegando a suo luogotenente generale ne' suoi Stati il primogenito Lodovico, cui lasciava la cura delle minori cose e delle faccende quotidiane. Dopo di ciò, fatto inginocchiare il principe Lodovico, gli conferì, secondo l'uso, l'ordine di cavalleria, lo fregiò dell'ordine del collare, gli diè il titolo di Principe di Piemonte, ed il segretario Bolomier lesse le patenti della luogotenenza generale. Amedeo VIII dopo compiuta la cerimonia benedì i suoi figli, congedò l'assemblea, e si ritrasse coi sei cavalieri, che già aveva eletti a suoi compagni, nel suo domicilio, ed alla domane prese con questi nella chiesa l'abito di eremita dal priore del convento [1]. Tale è l'origine dell'Ordine mauriziano, che allora si disse dei *Cavalieri romiti di San Maurizio.* Nelle intenzioni del fondatore ed anche nel fatto quest'ordine, mentre avea un carattere tutto religioso, era al tempo stesso un vero Consiglio di Stato, giacchè da quella solitudine Amedeo VIII non solo dirigeva gli affari più importanti dello Stato, ma continuava la sua potente ingerenza in tutte le più gravi quistioni d'Europa, essendo ad ogni momento consultato dai sovrani d'Italia, di Francia e di Germania [2]. Per tal modo Amedeo potè, dal fondo del suo romitaggio, farsi autore e mediatore fra Inghilterra, Francia e il duca di Borgogna della famosa pace di Arras, che liberò dagli Inglesi la Francia e pose un termine (1435) alle feroci discordie che per sì lungo tempo aveano conturbato e disfatto quel paese.

Nulla più di questa mediazione prova quanto l'amore di pace, il bene della umanità stessero nell'animo di Amedeo superiori sempre ad ogni considerazione di interesse, giacchè la così detta buona politica avrebbe dovuto dissuaderlo dal por fine ad una discordia che sì bene guarentiva la sicurezza e la tranquillità de' suoi Stati [3].

1 I sei compagni prescelti da Amedeo erano stati tutti o generali, o ambasciatori, o consiglieri suoi; tutti erano o vedovi o celibi, ed in età che doveva far credere spento il fuoco delle passioni: chiamavansi essi Arrigo di Colombier, signore di Vouflans nel paese di Vaud; Claudio di Saix, signore di Rivoire, nella Bressa; Lamberto Oddinet, presidente del Consiglio di Ciamberì; Francesco, signore di Bussi o d'Erya nel Bugey; Amedeo di Champion; Luigi, signore di Chevelu. Cibrario non ne registra che cinque di questi cavalieri, o alcuni con nome assai diverso. Vedi *Origine e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoja*, tom. II, pag. 251.

2 Due giorni della settimana erano da Amedeo consacrati interamente alla mortificazione, al digiuno, alla preghiera; gli altri agli affari di governo, vivendo non già, come altri volle far credere, nelle più rigorose astinenze, ma fra quei conforti della vita, dei quali le lunghe abitudini signorili e la non giovane età avevano fatto una necessità igienica.

3 Di questi così detti errori politici Amedeo VIII ne commise parecchi anche nei primi anni del suo governo: nel 1410, mentre la corte di Francia ora più che mai sconvolta dalle discordie rabbiosamente agitate dai duchi di Berry, d'Orléans, di Borgogna, di Borbone, dai conti d'Alençon, di Richemont, d'Armagnac, Amedeo VIII si recò personalmente a Parigi ed ebbe la ben difficile gloria di comporvi la pace col trattato di Bicêtre; a lui è ugualmente dovuto il trattato di pace di Bourges (15 luglio 1412); di quanto fece per cessare le discordie della Chiesa che tenevano agitato tutto il mondo cristiano lo vedremo più innanzi.

Amedeo VIII viveva già da cinque anni tranquillo e felice nella sua solitudine, quando si sparse la notizia che il Concilio di Basilea lo aveva nominato alla cattedra di San Pietro: questa nomina, per quanto sembrasse ben singolare, perchè fatta in un principe il quale, benchè vivente da romita, non aveva abdicato punto al governo dei suoi popoli, che non era prete, ed era padre di più figli; pure il carattere, le virtù di Amedeo VIII erano sì ben noti in Europa, che quasi tutta la cristianità l'accolse con soddisfazione e come una speranza di vedere cessate le gravi scissure che laceravano allora la Chiesa.

Questo fatto, che non mancò di suscitare fra le contrarie passioni giudizii errati ed anche calunniosi sulla condotta di Amedeo VIII, vuol essere conosciuto e chiarito nella sua vera origine.

Il Concilio di Costanza, aperto nel 1414 da papa Giovanni XXIII d' accordo coll' imperatore Sigismondo onde provvedere allo scisma ed alle gravissime corruttele che sconvolgevano e deturpavano la Chiesa, aveva, nel 1418, chiuse le sue sessioni dopo avere nella quarta e quinta di queste solennemente dichiarata la supremazia del Concilio sul papa, e nella trentunesima nominato papa Ottavio Colonna che, preso il nome di Martino V, ne presiedette le ultime sessioni in cui fu decretata la riunione di un altro concilio fra cinque anni e che Martino V fissò primamente a Pavia, indi a Siena e da ultimo a Basilea. Eugenio IV, successo a Martino V (31 marzo 1431), confermò ed autorizzò la convocazione del Concilio in Basilea colà inviando i cardinali e prelati italiani, investendo il cardinale Giuliano della facoltà di presiederlo. Apertosi il Concilio, il 23 luglio 1431, per surti impedimenti la prima sessione non ebbe luogo che nel successivo dicembre; in essa, dopo dichiarato, che avrebbe trattato della pacificazione fra i principi cristiani, della riunione della chiesa greca alla latina, della riforma generale della Chiesa così nel suo capo come ne' suoi membri, e della restituzione dell' antica disciplina riguardo alle elezioni, principiò i suoi atti con alcuni decreti che altri giudicarono temerarii, altri sapientissimi, e che tendevano a sradicare quei gravi abusi da cui traevano origine le eccessive lautezze in che vivevano i potenti di allora; a questi decreti non parve interamente acconsentisse papa Eugenio, il quale ricusando d' altra parte di riconoscere come valida la elezione di alcuni cardinali fatta dal suo predecessore, cominciò a gettare una profonda cagione di discordia fra lui e molti potenti porporati; costoro trasferitisi a Basilea vi recarono altri semi di malcontento fra il Concilio e il pontefice. Fu allora che questi, onde guarentirsi dalle mene de' suoi nemici, e potere nel tempo stesso meglio sorvegliare ed influire sulle decisioni di quel Concilio, concepì il pensiero di ridurlo a sè più vicino, tramutandogli la sede in Ferrara. I padri, in Basilea, venuti in cognizione di ciò, pensarono, con nuovo decreto, rinnovare la decisione già emessa dal Concilio di Costanza, dovere il papa sommessione al Concilio. A questo decreto Eugenio IV rispose col pubblicare la bolla che scioglieva il Concilio, abrogando la legazione conferita al cardinale Giuliano, ordinando a tutti i cardinali e ve-

scovi raccolti in Basilea di riunirsi entro diciotto mesi in Ferrara. A questo violento atto, contro cui protestarono l'imperatore, i principi di Germania e gli ambasciatori di Francia, Inghilterra, Spagna, Ungheria, Savoja ed altri, il cardinale Giuliano contrappose due lettere al papa nelle quali traspira una libertà degna dei tempi apostolici; oltre di ciò i padri del Concilio diedero ai legati del papa (21 gennaio 1432) una risposta sinodale in cui stabilirono, riconfermarono, appoggiarono con molte autorità i principii già proclamati. Vinto dalle ragioni del cardinale Giuliano e sopratutto da tanta generale disapprovazione, Eugenio IV s'indusse, con bolla del febbraio 1432, a riconfermare nuovamente il Concilio di Basilea; ma quei padri, senza attendere la sua dichiarazione e i suoi legati, procedettero alla seconda sessione, nella quale formularono ancora più esplicitamente la sommessione che il papa doveva al Concilio e la nessuna facoltà in lui di scioglierlo o mutargli sede [1]. Sempre più inasprito da ciò Eugenio IV, mutò proposito, annullò la nuova bolla, cassò nuovamente il Concilio, riconvocandolo in Ferrara. Allora i padri in Basilea pensarono opporre la propria autorità alla sua, e nella terza sessione si espressero in questi termini: « Il presente Concilio, legittimamente convocato, assistito dallo Spirito Santo e munito di tutta l'autorità di un Concilio generale ammonisce, prega, scongiura, e condanna papa Eugenio a rivocare assolutamente il decreto da lui emanato per isciogliere il presente Concilio e a trovarvisi in persona o per mezzo de' suoi delegati; e nel caso che trascurasse di farlo, il Concilio protesta che provvederà ai bisogni della Chiesa, e che procederà alla sua deposizione per le vie di diritto. » Le sessioni seguenti ebbero per iscopo di assicurare l'indipendenza e la superiorità del Concilio: fu dichiarato che se il papa, in un dato tempo, non riconoscesse il Concilio, sarebbe reputato contumace e non si avrebbe alcun riguardo alle sue opposizioni. Il diritto delle elezioni fu ristabilito, i decreti della quarta e quinta sessione del Concilio di Costanza furono confermati solennemente. Intanto papa Eugenio, scosso dalle conseguenze, che vedeva ogni dì farsi più gravi, della sua ostinazione, propose al Concilio di Basilea la riunione del Concilio in altra città de' suoi stati, che durante il Concilio avrebbe riconosciuta la superiorità di questo sul papa; ma quei padri sospettando qualche inganno nella proposta, la respinsero, dichiarando non essere possibile altra transazione tranne la revoca della bolla di scioglimento, nel che furono consenzienti tutti i principi della cristianità. Fu allora che Eugenio IV, il quale aveva

1 Ecco il testo di questi due importanti decreti: « *Patres omnes cujuscumque dignitatis sint etiam Papalis, Concilio obedire teneri, in his quæ pertinent ad fidem et generalem Reformationem Ecclesiæ Dei in Capite et in membris...... nullum quavis authoritate, etiam si Papali dignitate præfulgeat, Concilium dissolvere, aut alio transferre posse, statutis pœnis in quosvis, qui contra moliri, aut decernere aliquid tentarent.* » Vedi *Acta Concilii Basileensis*, sex. II.ª; nelle Collezioni tanto del LABBEO, che dell'ARDUINO. — Vedi anche gli *Atti del Concilio di Basilea* nei R. Archivii di Stato in Torino; *Brevi e Bolle*, Mazzo XII, n. 12.

già avuto occasione di conoscere l'animo e la mente di Amedeo VIII, e del quale non gli erano ignoti i tentativi già fatti per la concordia del Concilio col pontefice, si rivolse a questo principe perchè lo aiutasse della sua autorità presso i padri in Basilea. Amedeo si affrettò di recarsi a Digione presso il duca di Borgogna per indurlo a unirsi con lui in difesa del pontefice; nè di ciò pago, spedì il vescovo di Belley ed il priore di San Domenico di Ciamberì suoi ambasciatori a Basilea, onde indurre quei padri ad un temperamento che risparmiasse nuovi scandali alla cristianità. L'autorità di Amedeo VIII, che era grande anche presso quei prelati, conseguì una nuova proroga all'atto di condanna che si voleva emettere contro Eugenio; questa proroga diè campo ai più savii consiglieri del papa di persuaderlo alla revoca della bolla; e il 15 dicembre 1333 in pieno Concilio, alla presenza dell'imperatore, del duca di Baviera, di tutti gli ambasciatori e ministri di principi fu letta la nuova bolla con cui papa Eugenio IV proclamava legittimamente convocato il Concilio, dichiarava di sottomettersi al medesimo, approvando quanto dal medesimo era stato fatto. « Con ciò, dice Bossuet, il papa rese onore al Concilio ed alla Chiesa universale che era dal Concilio rappresentata; con ciò lo pose al disopra di sè stesso, col condiscendere a revocare i decreti ch'egli stesso aveva emanati con tutta l'autorità della sua sede. »

Ma la conciliazione fra il papa e il Concilio non ebbe lunga durata: quei di Basilea, traviati dall'orgoglio per il conseguito trionfo su Roma, suscitarono nuove occasioni di dissenso, quindi proteste, sdegni, sì che Eugenio IV pensò nuovamente di trasportare il Concilio in Ferrara; un suo breve del febbraio 1337 eccita Amedeo VIII ad inviare colà i suoi ambasciatori e d'interporre tutta la sua autorità perchè i padri riuniti in Basilea si trasferissero alla nuova sede; ma quei padri, sempre più sdegnati di questa traslazione, fecero perentorio invito al papa di recarsi personalmente a Basilea; e il papa con altro breve del marzo ricorse nuovamente ad Amedeo per aiuto e protezione; ma poichè il Concilio raddoppiando le sue intimazioni minacciava di processare il papa come contumace, questi cassò di bel nuovo il Concilio di Basilea dichiarando legittimamente convocato quello di Ferrara, e con un breve dell'ottobre, datato da Bologna, eccitò pure Amedeo VIII a spedire colà i suoi ambasciatori. Ma mentre il duca, fedele alla sua missione conciliatrice, lasciava a Basilea i suoi legati che già vi erano e mandava a Ferrara Aymery vescovo di Mondovì, il Concilio di Basilea cassava quello di Ferrara, dichiarando Eugenio contumace, interdetto d'ogni giurisdizione temporale e spirituale, e con decreto del 25 giugno 1439 spodestò il papa come perturbatore della pace e dell'unità ecclesiastica, simoniaco, spergiuro, scismatico, incorreggibile ed eretico.

La mite e religiosa anima di Amedeo VIII rimase dolorosamente scossa da un così duro e violento procedere del Concilio contro il papa; e non volendo per nessun conto averne nessuna parte di responsabilità, egli, per mezzo di Giovanni Grolée protonotario apostolico, avendo a testimonii i suoi due consiglieri Claudio di Saix e Guglielmo Bolomier, protestò con atto pubblico del 20 luglio 1439 di disapprovare tutto ciò che i

suoi ambasciatori a Basilea avessero mai potuto fare contro l' obbedienza che egli doveva alla Chiesa cattolica, alla quale egli intendeva di essere sempre strettamente attaccato.

Il papa rispose al Concilio coll'annullarne gli atti, e il Concilio pensò allora trovare al papa deposto un successore. Al quale scopo tenne parecchie sessioni, nelle quali fu primamente proposto Giovanni d'Orléans conte d'Angoulême e Perigord; ma riconosciuto uomo più di santimonia che d'intelligenza, fu tosto messo in disparte; proferito il nome del duca Amedeo, sorsero obbiezioni per essere principe secolare, per aver avuto moglie, per avere figli; ma la memoria dei molti virtuosi atti, la notorietà del profondo suo senno, del suo spirito conciliativo e religioso, la somma autorità che godeva presso tutti i principi della cristianità, la sua stessa condotta saviamente imparziale e conciliatrice verso il Concilio ed il pontefice, infine il bisogno da tutti quei padri sentito di un uomo che per dottrina, per lunga esperienza, per fermezza di carattere e virtuosi propositi sapesse reggere con mano abile e forte il timone della Chiesa, misero al silenzio tutte le obbiezioni, ed Amedeo venne, il 15 novembre 1439, eletto e proclamato pontefice.

Un Pier Masoero, balio del Bugey, scudiere del duca, ne portava la nuova a Ciamberì il 26 novembre, dove immediatamente fu ordinata la convocazione in Ginevra dei Tre Stati per discutere la convenienza di accettare l' elezione e per provvedere alle spese occorrenti per la grande cerimonia, quando la convenienza fosse stata, come fu, riconosciuta. La discussione durò dal 7 agli 11 dicembre: al 14 giungevano a Thonon, presso Ripaglia, ventiquattro prelati, in capo ai quali era il cardinale d'Arles, successo al cardinale Giuliano nella presidenza del Concilio di Basilea, a portare ad Amedeo il decreto della sua nomina [1]. Il principe romito mostrossi in sulle prime molto alieno dall'accettare la tiara che gli si offriva, allegando anzi tutto di non avere lasciato un peso per addossarsene uno maggiore, a cui non si era mai preparato; prevedeva la odiosa contesa in cui andava inevitabilmente ad avvolgersi, vivendo e sedendo in Roma Eugenio IV, col quale aveva proceduto sempre con lealtà e benevolenza; l' idea di un nuovo scisma spaventava la sua coscienza. Fu d' uopo della eloquenza di tutti quei prelati, e particolarmente del cardinale d'Arles e di Enea Silvio Piccolomini, per vincere le resistenze di Amedeo VIII, mostrandoglisi come l' accettazione diveniva per lui un obbligo di buon cristiano per l'obbedienza dovuta alla Chiesa rappresentata dal Concilio che lo aveva nominato; gli si fece considerare l'esempio del Concilio di Costanza, l'au-

1 Notano i conti di Casa come in quella solenne ambascieria vi fosse il cardinale d'Arles con seguito di sessantasei cavalli; il conte di Transtenoin, protettore del Concilio, con quarantasei cavalli; il provinciale di Prussia con sedici; il vescovo di Basilea con ventotto; il borgomastro di Basilea con ventuno; con molti altri vescovi o gentiluomini e minori prelati, fra cui il futuro papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini, segretario del Concilio; in tutto trecentosettantaquattro cavalli e persone.

torità del gran Gersone, che attribuiva manifestamente al Concilio l'autorità suprema; l'essere il Concilio di Basilea riconosciuto per legittimo ed ecumenico dagli Stati di Savoja, dalla Francia, dalla Spagna, dall'Impero e da quasi tutta la Germania; gli si fece pur notare come il suo rifiuto non avrebbe impedito che il Concilio addivenisse alla nomina d'altro pontefice, il quale avrebbe potuto poi manifestarsi di propositi meno de'suoi moderati e conciliativi, con vero danno della Chiesa e tutto al suo rifiuto attribuibile. Amedeo, che nell'intimo delle sue convinzioni riconosceva non che opportuna santissima la guerra che i padri in Basilea aveano intrapresa contro i disordini e gli abusi che contaminavano la Chiesa, sì che aveva sempre fatto plauso ai decreti senza umani riguardi e con tanto coraggio apostolico emanati per estirparli, cominciò a credere che respingere la sua elezione fosse un rifiutare il domandato suo concorso per compiere la riforma: egli pertanto accettò, ma colla non dissimulata intenzione di ritornare alla sua solitudine non appena gli fosse riuscito di ristabilire la pace nella Chiesa.

Noi abbiamo creduto necessario allargarci alquanto in questi fatti riguardanti la elezione pontificale di Amedeo VIII onde poter mettere maggiormente in evidenza la ingiustizia e la calunnia con cui alcuni storici, accecati dalle partigiane passioni di quei tempi, cercarono di snaturare fatti e intenzioni per togliere ogni prestigio di nobiltà e grandezza ad un avvenimento che non ha alcun riscontro nella storia. Qualche storico, e fra questi Flavio Biondo, stato segretario di papa Eugenio IV, volle attribuire la deliberazione presa da Amedeo VIII di ritirarsi in Ripaglia ad un ignobile artificio per rendersi possibile al pontificato; per ribattere questa bassa calunnia dovrebbe bastare la lunga vita di questo principe tutta piena di atti di virtù e di grandezza di animo, ma le sole date dei fatti potranno convincere d'errore anche gli increduli delle sue virtù. La pacificazione della Chiesa, alla quale Amedeo ebbe, come già vedemmo, una tanta parte, avvenne nel dicembre 1433. Il proposito suo di chiudersi nella solitudine data da molti anni prima di questa pacificazione e delle discordie stesse a cui essa pose fine, siccome lo dimostrano i lunghi apparecchi da Amedeo fatti a Ripaglia; quel proposito quando lo mandò ad effetto? Nel novembre 1434, cioè dopo compiuta quella pacificazione. Ora come può credersi ch'egli si ritraesse allora dal mondo collo scopo di aprirsi, fra le discordie della Chiesa, la strada al papato, se quelle discordie erano allora e per la stessa opera sua cessate? Come poteva concepire ed alimentare speranze di passare dalla solitudine al trono pontificio se su quel trono trovavasi Eugenio IV da lui stesso rassodatovi? Qualche altro scrittore, e fra questi ne spiace dover citare l'illustre Cibrario, vorrebbe anche insinuare che Amedeo VIII *si fosse adoperato copertamente* per essere eletto papa e che accettasse la tiara dopo *affettate ripugnanze* [1]; ben comprendiamo come siffatte imputazioni possano leggersi negli appassionati scritti di Flavio Biondo, iroso partigiano di Eugenio IV di cui fu segretario; non comprendiamo

1 *Origini e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoja*, tom. II, pag. 254.

però come mai, trattandosi di svilire uno de' più belli e splendidi caratteri della storia nazionale, il Cibrario, sempre così giusto ed assegnato, abbia potuto pronunciare un giudizio così amaro senza avvalorarlo di prove e documenti. Come mai le subdole mene attribuitegli per afferrare la tiara, che implicano un atto di slealtà verso Eugenio IV, e l'ignobile commedia delle *affettate ripugnanze*, possono conciliarsi in un uomo che Cibrario stesso proclama *principe di gran dignità, gravità, prudenza e ponderazione* [1]?

Intanto gli ambasciatori del Concilio, dopo spogliatolo della sua tonaca fratesca, gli indossarono la candida veste papale, fregiaronlo dell'anello pontificio e fattolo salire sulla tribuna della cappella di Thonon, lo salutarono pontefice col nome da lui assunto di Felice V. Di ritorno a Ripaglia fece il suo testamento (16 dicembre 1439), quindi (6 gennaio 1440) nella cappella di Thonon, abdicando interamente alla sovranità dei suoi Stati, proclamò il primogenito Lodovico duca di Savoja; nominò il secondogenito Filippo conte del Genevese e barone di Fossignì con dipendenza feudale dal duca; investì il figlio di Lodovico (stato poi Amedeo IX) del titolo di Principe di Piemonte e d'Acaja e signore d'Atene; fece decano dei cavalieri di San Maurizio Claudio di Saix signore di Rivoire; quindi, dopo provveduto ai diversi bisogni della dignità che abbandonava e di quella che andava ad occupare, s'avviò alla volta di Basilea accompagnato dall'ambasceria del Concilio, dai figli Lodovico e Filippo, da molti baroni e gentiluomini, e vi fece il suo solenne ingresso il 4 giugno 1440. Componevano il suo corteo oltre trecento gentiluomini di Savoja, Genevese, Vaud, Berna, Friburgo, Soletta, ecc., duecento ecclesiastici a cavallo, arcivescovi, vescovi, abati e priori. Felice, sotto un baldacchino e cavalcando una bianca chinea coperta di velluto vermiglio, di cui tenevano le redini il marchese d'Holberg ed il sire di Wensperg, ed indossando un piviale splendente di fregi d'oro cisellato, colla tiara [2] in testa, preceduto da due cardinali e dal marchese di Saluzzo, fu condotto nella chiesa di Nostra Signora impartendo, benchè non ancora prete, lungo il tragitto, al popolo la benedizione papale [3]. In tre giorni gli furono conferiti gli ordini sacri, disse la prima sua messa, venendo incoronato con straordinaria pompa dal cardinale d'Arles il 22 luglio 1440 [4].

1 *Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoja*, ecc., pag. 29.

2 Si notò che la tiara del coronamento era del valsente di trentaduemila ducati d'oro.

3 Notano gli scrittori contemporanei come ben quattromila persone a cavallo precedessero il corteo del pontefice, ed oltre a cinquantamila sommassero le persone accorse alla cerimonia; oltre mille invitati siedettero al solenne banchetto in cui i principi di Savoja ed il marchese di Saluzzo facevano l'ufficio di scalchi.

4 Enea Silvio Piccolomini spettatore di questa cerimonia non sa riaversi della meraviglia destata in lui dalla sicurezza, dalla dignità con cui Amedeo adempì tutta la funzione religiosa, quasi fosse un provetto prelato: « *qua re sic peritum se Felix ostendit, ut nihilo monitoris eguerit. Putassetque nemo patrem illum sæcularibus negotiis quadraginta, aut eo plus annis versatum, tantum unquam ocii potuisset habere, ut ritum Ecclesiæ sic imbiberet. Castigabat itaque ipse per se aliorum errata,*

Francia, Inghilterra, Spagna, Milano, Svizzera, Austria, Ungheria, Boemia, Baviera, Savoja, Piemonte, i cavalieri dell' Ordine Teutonico, riconobbero Felice V per capo della Chiesa, mentre il resto della cristianità aderiva ad Eugenio IV o si rimaneva neutrale [1]. Felice V visse per tre anni in Basilea; in quattro promozioni creò ventitrè cardinali tedeschi, siciliani, francesi, savojardi, ma nessuno de' suoi parenti e congiunti, non considerando che il merito personale degli eletti; il 17 novembre 1443 si condusse con quattro cardinali a Losanna, recandosi assai spesso a Ginevra, lasciando in Basilea sei cardinali cogli altri vescovi e prelati per continuarvi il Concilio.

Intanto papa Eugenio IV dopo avere trasferito da Ferrara, invasa dalla peste, a Firenze il Concilio, scomunicava Felice e i suoi aderenti; i due Concilii si rimandarono a vicenda i fulmini dell' anatema, finchè quello di Basilea, dopo la quarantesimaquinta sessione (maggio 1443), si sciolse, decretando un nuovo Concilio generale che, come continuazione di quello di Basilea, si sarebbe fra tre anni riunito in Lione. Eugenio IV, che nel 1442 avea trasportato il suo Concilio a Roma, lottando con acerbissime avversità, ed amareggiato dai mali sempre crescenti della Chiesa in Oriente, a cui non potè e in parte non seppe abbastanza provvedere, moriva il 23 febbraio 1447: e il 27 marzo successivo i cardinali sedenti in Roma gli nominarono successore Tomaso da Sarzana col nome di Nicolò V. La elezione di questo personaggio insigne per ingegno, dottrina e cristiane virtù fu per Felice un avvenimento di fausto augurio. Volendo assolutamente togliere di mezzo ogni ostacolo alla cessazione dello scisma, molto più che le ire dei Concilii erano in silenzio, si volse, per mezzo del figlio Lodovico, a Carlo VII, il quale riconoscendo in Nicolò V una tempra d'animo assai meno difficile di quella di Eugenio,

nec aliquid vel minimum extra ordinem fieri ferebat. Celebravitque Missam suam, et cantando et legendo, plusquam dici posset solemniter, nihil omittens, nihil pervertens. » E continua descrivendo la commozione profonda che destava lo spettacolo offerto dai due figli che servivano la messa al padre pontefice, *videntes plurimos præ lætitia lacrymantes.* Vedi la relazione di questa solennità a Giovanni di Segovia.

1 E qui vuol essere avvertito come parecchi principi cercarono far mercato della loro adesione mostrandosi disposti di darsi a quello dei due pontefici che fosse per elargire ad essi maggiori compensi in sussidii e privilegi. Felice V ben alieno dal voler spogliare i suoi figli distribuendo a principi stranieri i proprii tesori, o dal violare i decreti dei Concilii di Costanza e di Basilea accordando dispense o privilegi condannati dai canoni, non curò nè punto nè poco di accrescere i suoi proseliti, molto più ch'egli si tenne sempre, nelle sue intenzioni, papa provvisorio. Da ciò provenne che parecchi di quei principi che gli aveano da principio prestata obbedienza, o si accostarono poi ad Eugenio IV che era in possesso di Roma e dello stato temporale della Chiesa, presidiato dai Veneziani dei quali era concittadino, ricchissimi allora fra i più ricchi stati d'Europa; o si tennero indecisi sempre aspettando quale dei due papi fosse dalla maggiorità cristiana riconosciuto per vero e più legittimo. L'imperatore e gli elettori dell'impero rimasti fra i neutrali pattuirono poi la loro adesione con Eugenio IV ma senza venire a nulla, essendo morto questo pontefice durante la trattative.

assunse la mediazione fra i due papa [1], col pieno assentimento d'entrambi. Si tenne apposito Congresso in Lione cui intervennero i legati del re di Francia, Inghilterra, degli elettori di Treviri, Colonia, Sassonia, i deputati del Concilio di Basilea, i procuratori del re di Sicilia e del Delfino, i quali convennero nel partito che Felice V rinunciasse. A Felice V fu commesso di formulare i patti dell'accordo, e quali furono da lui formulati vennero accettati e sanciti, siccome conformi al diritto, all'equità, alla dignità d'ambo i pontefici. L'accordo stabiliva che Felice V abdicherebbe volontariamente la sua sovranità pontificia dinanzi ad un Concilio da lui stesso convocato, il quale nominerebbe Nicolò V suo successore; con bolle speciali sarebbero stati rimessi nelle sedi e dignità proprie tutti gli ecclesiastici stati deposti da Eugenio IV e Nicolò V; sarebbero dichiarate nulle e come non avvenute tutte le scomuniche e censure lanciate da Eugenio IV e Nicolò V contro persone e comunità ligie a Felice V; sarebbero stati accettati e confermati gli atti del Concilio di Basilea e di papa Felice, e riconosciuti per legittimi i cardinali da questi creati. Convenuti e garantiti questi patti [2], Felice V convocò in aprile 1449 il Concilio nella chiesa di Nostra Signora in Losanna, dinanzi al quale, in abiti pontificali, dichiarò che pel *riposo della Chiesa e per metter fine allo scisma si dimetteva dal papato.* All' indomani il Concilio, conformemente agli accordi fatti con Nicolò V, nominò Amedeo VIII, *già papa Felice V,* vescovo di Sabina, cardinale legato e vicario perpetuo della Santa Sede in tutti gli Stati soggetti a Casa Savoja, non che nella Svizzera e nell'Alemagna, assegnandogli il primo onore nella Chiesa dopo il papa, prescrivendo che entrando egli in luogo dove fosse il pontefice, questi fosse tenuto salutarlo e porgergli la bocca al bacio; sarebbe stato in sua facoltà vestire gli abiti e gli ornamenti pontificali; finalmente ch' egli non sarebbe obbligato di comparire personalmente alla corte di Roma nè ad alcun Concilio per qualunque sia cagione e motivo: dopo di che il Concilio di Losanna fu chiuso.

La notizia di questo avvenimento fu festeggiata da tutto il mondo cristiano siccome una gran fortuna pubblica e privata, ed Amedeo VIII, duca, legislatore, pontefice, pacificatore dei popoli e della Chiesa, se ne ritornò volontario romita nella sua solitudine di Ripaglia. Egli erasi conservato il vescovado di Ginevra, conferitogli nel 1444 dalla città, che sempre si mostrò di lui soddisfatta [3]. Gli fu pure concesso il godimento del-

1 Il senno e le virtù che prima e durante il suo pontificato si riconoscevano da tutti in Amedeo VIII impedirono persino venisse dal mondo cristiano chiamato antipapa; in tutte le bolle di Nicolò V è sempre chiamato *Felicem Papam Quintum tunc in sua obedientia nominatum.*

2 I protocolli delle conferenze avvenute tra Francia e Savoja per cessare lo scisma si conservano negli Archivii di Poitiers.

3 Uno storico dotto e veritiero dichiara che Amedeo VIII amministrò direttamente la chiesa di Ginevra *sans chercher une seule fois l'avantage de la maison aux dépens des franchises si contestées de la ville de Genève.* MULLER, *Histoire de la Suisse.*

l'abbazia di San Benigno, del Priorato di San Vittore, e d'altre terre già avute dal Concilio di Basilea e l'acquisto di un'altra cattedrale o di un altro beneficio di qualsivoglia dignità a sua elezione [1]. Tre sommi privilegi ottenne poi dalla corte di Roma, benchè promulgati dopo la sua morte, conosciuti sotto il titolo di *Indulto di Nicolò V*, cioè che non si facessero nomine a beneficii concistoriali negli Stati di Casa Savoja senza aver avuto il consenso del duca; nessuna promozione alle dignità ecclesiastiche senza il di lui beneplacito; fossero in ambo i casi esclusi i forestieri. Questo indulto fu poi motivo di contestazioni, ma Casa Savoja tenne sempre più o meno man forte perchè gli ecclesiastici ne'suoi Stati fossero da essa conosciuti prima di essere promossi, nè mai s' impacciassero negli affari dei laici [2].

Amedeo VIII cessò di vivere in Ginevra il 7 gennaio 1451 dopo essere stato per venticinque anni conte di Savoja, per trent'anni duca, per nove anni papa, per diciotto mesi primo cardinale e legato della Santa Sede. Il suo corpo, trasportato a Ripaglia, vi ebbe sepoltura in un mausoleo di marmo che nel 1538 gli eretici bernesi misero a pezzi tratti dalla speranza di trovarvi un tesoro; le sue ossa raccolte e consegnate ad Emanuele Filiberto furono riposte nella metropolitana di Torino; oggidì stanno nella cappella del S. Sudario in un grandioso monumento eretto da Carlo Alberto, opera del Cacciatori.

Gli splendidi fatti, le singolari virtù di questo grand'uomo ingenerarono nel popolo la convinzione della sua santità, che dalla tradizione conservata moltiplicò nella fantasia dei pii credenti gran numero di miracoli da lui operati: perciò Amedeo VIII, che per noi sarebbe stato un gran principe filosofo, fu per quei tempi un santo, ma al quale non mancò il martirio della calunnia. Alcuni atti della lunga sua vita ritraggono tale una grandezza d'animo, una tempra di carattere così eccezionale per que'tempi, una mente così abile nel signoreggiare le più ardue quistioni della politica e della diplomazia, guidandole, piegandole ai suoi intenti nobili sempre, e diremo umanitarii, che necessariamente molti de'suoi contemporanei, viventi in un'atmosfera di turpi e violenti passioni, di corruzione e di delitti [3], nol dovettero comprendere; e chi non lo comprese lo frain-

1 Vedi nei R. Archivii di Stato in Torino: *Bollario di Felice V*, tom. V; non che *Bolle e Brevi*, Mazzo XIV, n. 3 di Nicolò V.

2 Questo indulto che Nicolò V dichiarava concedere a Casa Savoja in considerazione dei grandi servigi prestati alla Chiesa da Amedeo VIII, suscitava contestazioni, pretendendo la Curia Romana ora che fosse meramente personale al duca Lodovico, ora che riguardasse la sola Savoja, ora che non comprendesse le abbazie nè tutti i vescovadi. Queste ed altre controversie tra Roma e Savoja non ebbero termine che nel 1741.

3 Onde formarsi un giusto concetto del come s'intendessero e si professassero allora gli stessi più fondamentali principii della morale pubblica, ne basterà riferire come ad Enea Silvio Piccolomini, il futuro papa Pio II, mentre era oratore all'imperatore Federico per la riunione della Chiesa, bastò il coraggio di dichiarare in faccia a quel sire che *invalida sunt inter principes pacta; nihil servatur nisi quod necesse est et utile; honestati locus raro est*. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. III, parte II, pag. 879, D. E.

tese, scorgendo tristi propositi e ignobili passioni là dove appunto stava una qualche difficile virtù. Ma se ad Amedeo VIII non mancò qualche detrattore fra' scrittori partigiani de' suoi tempi [1], abbondarono però i giusti apprezzatori delle opere sue e questi sono fra i più autorevoli storici, fra i prelati, cardinali, principi, re, imperatori e papi amici e nemici suoi [2].

Della condotta politica di Amedeo VIII come principe, un solo fatto veggiamo essere da qualche storico, e fra questi il Litta, con severità biasimato, ed è l'acquisto di Chivasso da lui ottenuto sul marchese di Monferrato (pag. 195). Non comprendiamo come la morale storica possa trarre da questo fatto una condanna. Gian Giacomo marchese di Monferrato, perchè alleato dei Veneziani, era stato assalito da Filippo Maria Visconti di Milano; già aveva perdute diverse terre e castella e persino Chivasso sua capitale, quando si volse per soccorsi ad Amedeo VIII; questi dopo convenuti buoni patti a compenso delle gravi spese di guerra che andava ad assumere, fa passare le Alpi da un forte esercito in suo aiuto, e con un seguito di combattimenti, assedii e assalti ricupera parecchie delle terre perdute ed anche Chivasso [3]. Conchiusa la pace fra Milano, Monferrato e Amedeo VIII, questi, a tenore dei patti convenuti, si tenne

1 I detrattori di Amedeo VIII cominciarono al cominciare del suo pontificato, e il più violento fra questi è Flavio Biondo segretario agli stipendii di papa Eugenio IV, o che d'antiquario si fece libellista per servire al suo padrone.

2 Le narrazioni o i giudizii che si riscontrano negli scritti dello schietto e veritiero cronista Filippo da Bergamo, di Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II, dello stesso papa Nicolò V, del cardinale di Santa Croce e in quelli stessi dell'emulo Eugenio IV convincono non solo di errore ma di calunnia le diatribe di Flavio Biondo e dei pochi che lo copiarono. Il dotto Monod pubblicò anonima una molto erudita monografia col titolo *Amedeus Pacificus seu de Eugenii IV et Amedei Sabaudiæ ducis in sua obedientia Felicis Papæ V nuncupati controversiis Commentarius* (Torino, 1624). L'opera è dedicata al duca Carlo Emanuele I. È una difesa della condotta di Amedeo VIII dal ritiro in Ripaglia all'abdicazione del papato. Questa monografia fu anche inserita dallo Bzovio nel tom. XVII dei suoi *Annali ecclesiastici* a rettifica di parecchi fatti e giudizii precedentemente pubblicati. Il padre Roberto Sala compose pure una apologia d'Amedeo VIII la quale, insieme ad un'altra di Lodovico Doni d'Astidio, fu mandata nel 1726 dal marchese d'Ormea al re Vittorio Amedeo II. Vedi nei R. Archivii di Stato in Torino, *Storia della Real Casa*; Documenti ms., Categoria III, Mazzo I, n. 2. Tutte le lettere, o le bolle ed altre carte diverse che riguardano i nove anni del pontificato di Amedeo VIII lungamente conservati in parecchi volumi nella biblioteca comunale di Ginevra, vennero da questa città donati nel 1754 a Casa Savoja e si conservano nei R. Archivii di Stato in Torino. Intorno questo grand'uomo puossi consultare anche il Costa de Beauregard, *Souvenirs du règne d'Amédée VIII premier duc de Savoje* - Ciamberì, 1859.

3 Nei R. Archivii di Stato si ha memoria di un fatto riguardante questa guerra, che meriterebbe di essere illustrato; ed è che per l'assedio di Chivasso i Savoini valicando le Alpi trascinarono, nel dicembre 1434, attraverso i dirupi ed i ghiacci del Gran San Bernardo, una immane bombarda ed altre grosse artiglierie, anticipando i prodigi del gran Napoleone. Cibrario, *Origine e progresso delle instituzioni della Monarchia di Savoja*, tom. II, pag. 250.

in suo dominio Chivasso con qualche altra terra. Ecco ciò che il Litta con qualche altro chiamò atto di spogliazione. Il soccorso prestato ad una dinastia stata sempre acerbissima nemica, vessatrice e spogliatrice di Casa Savoja è un atto di grandezza d'animo il quale onora, se non la buona politica, certo il carattere di Amedeo VIII. Che poi alle gravi spese, al molto sangue che costò questa guerra non si dovesse alcun compenso è un pretendere atto di cavalleria impossibile in un uomo serio che abbia la coscienza dei proprii doveri come principe e custode del pane e del sangue dei popoli.

Amedeo VIII fu largo e intelligente protettore delle arti belle; ebbe parecchi pittori a' suoi stipendii e specialmente, con lauta provvigione, Gregorio Boni allievo del celebre Murano fondatore della Scuola veneziana, del quale, secondo che scrive Costa de Beauregard, sul principio di questo secolo esisteva ancora nella santa cappella di Ciamberì un ritratto d'Amedeo VIII dipinto a olio nel 1431 [1]. Miniavano libri per conto suo Giovanni Bapteur e Perronetto Lamy. Promosse gli utili studi, e la università di Torino ebbe da lui privilegi e onori ed un Consiglio per ben regolarla. Amedeo principe di Piemonte, suo primogenito, morto giovine nel 1436, era stato da lui provveduto nel castello di Torino di una biblioteca fornita di libri di storia, viaggi, letteratura, che per quei tempi poteva dirsi ricca, con carte geografiche ed un astrolabio. Amedeo era pur dato alla musica e fu abilissimo suonatore di cetra.

Enea Silvio Piccolomini nella sua relazione dell'incoronazione celebrata in Basilea, che già abbiamo citata, offre di Amedeo VIII, allora in età di 57 anni, questo ritratto: *statura hominis (ut filiorum) communis, forma egregia, quantum senio datur, pilus albus cutisque, sermo paucus et morosus*; e la cronaca di Savoja, dopo averlo descritto di mediocre statura, soggiunge: *gravitate, maturitate, prudentia et discretione ornatissimus, parens licet sine suorum vel cujusque injuria in omnibus discretissimus* [2]. La sua imagine fu trovata dipinta a Roma ed a Rivoli, come rilevasi da una memoria autografa di Carlo Emanuele I che trovasi nei R. Archivii in Torino [3].

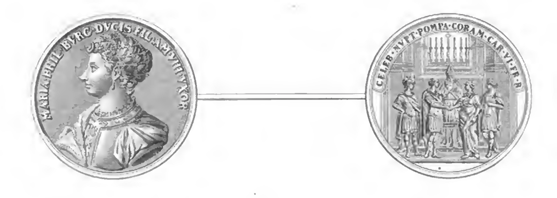
Amedeo VIII sposò, nel 1401, Maria, figlia di Filippo l'Ardito, duca di Borgogna, e di Margarita, contessa delle Fiandre: essa lo fece padre di cinque maschi: due Antonii, Amedeo, Lodovico che gli successe, e Filippo; e di quattro femmine, cioè due Margarite, Bona e Maria.

Nel rovescio della medaglia di questo principe vedesi disegnato un trono, dal quale un principe pone la corona ducale in capo ad altro principe; emblema allusivo all'erezione in ducato della Savoja per opera dell'imperatore Sigismondo.

1 *Mémoires historiques sur la Maison Royale de Savoje*, ecc., tom. I, pag. 168.

2 Vedi *Historiæ Patriæ Monumenta*, tom. I, *Scriptores*, pag. 614.

3 Un altro piccolissimo suo ritratto si vede nella pagina e precisamente nella lettera quinta dell'introito della *Feria V in cœna Domini* di un messale miniato che vuolsi appartenuto allo stesso Amedeo VIII e che ora si conserva nella privata biblioteca del re in Torino.



MARIA DI BORGOGNA

MOGLIE DI AMEDEO VIII

Figlia di Filippo l'*Ardito* duca e conte di Borgogna, principe del sangue di Francia, e di Margarita contessa delle Fiandre. Era ancora bambina quando venne promessa moglie, nel 1386, ad Amedeo VIII, che aveva poco più di due anni; il contratto fu stipulato nel 1401. Nulla si conosce della sua vita: vi hanno dati però che fanno credere questa principessa amata di un vivissimo affetto dal marito, il quale, dopo la morte di lei, rimase così profondamente afflitto da sentire il bisogno di ritirarsi dal mondo per cercare nella solitudine un pascolo alla sua tristezza. Pingone la fa morta nel 1408, ma con evidente errore; Guichenon assegna a questa morte il 6 ottobre 1428; altri dissero questa principessa morta vittima della pestilenza che in questo anno fece grandi stragi nel Piemonte; e tale fu sempre l'opinione di tutti gli storici finchè in questi ultimi tempi si potè, per documenti, riconoscere essere questa principessa morta di parto il 3 ottobre 1422. Maria fece padre Amedeo VIII di cinque maschi e quattro femmine: cioè Antonio, morto giovanissimo nel 1405; - Amedeo che, qual successore alla corona, ebbe pel primo il titolo di Principe di Piemonte (15 agosto 1424), che fu dato poi sino ai nostri tempi ai primogeniti della Casa di Savoja; al qual titolo, finchè la Corte stette a Ciamberì, non era unita che la carica di luogotenente generale degli Stati al di qua delle Alpi, limitata alla semplice amministrazione, in sostituzione dei principi d'Acaja

estinti nel 1418. Inviato dal padre in Lombardia con un buon nerbo di truppe, che doveano aiutare l'imperatore Sigismondo contro i Veneziani, morì per viaggio in Caselle il 29 agosto 1431 di malore sopraggiunto per troppe frutta mangiate. Era l'oggetto del più vivo amore e delle più belle speranze del padre, il quale avea grandemente curata la sua educazione ed istruzione. Nei R. Archivii di Stato e nella biblioteca universitaria di Torino si conservano alcuni libri, una mappa dell'Italia, un astrolabio che appartennero alla sua privata biblioteca, di cui abbiamo precedentemente parlato; - Filippo, che ebbe dal padre in appannaggio, il 7 settembre 1434, la contea di Ginevra, morto il 3 marzo 1444; - Lodovico, che successe al padre; - un altro Antonio, morto bambino nel 1408; - Bona, morta fidanzata da tre anni a Francesco di Bretagna, conte di Monfort, nel 1430 a Ripaglia; - Margarita, morta nubile nel 1418; - altra Margarita, morta a Stoccarda nel 1468 dopo essere stata successivamente (1432) moglie di Luigi III d'Angiò re di Sicilia morto in Cosenza nel 1434, di Luigi di Vittelspach duca di Baviera, figlio dell'imperatore Roberto (1444) e di Ulrico di Würtemberg (1455); - Maria, nata nel 1411, fatta moglie di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, mediante il trattato, precedentemente da noi menzionato, del 2 dicembre 1427, in cui si convenne che Amedeo VIII si sarebbe ritirato dalla lega contratta coi Veneziani e Fiorentini in guerra contro il Visconti, che questi avrebbe ceduto, come cedeva, la provincia di Vercelli ed altre ragioni di dominio ad Amedeo VIII, il quale assegnava alla sposa una dote di centomila fiorini d'oro, cui il Visconti dovette rilasciare quitanza senza avere nulla ricevuto. Amedeo VIII era difficilissimo nello spender danaro per femmine, come lo mostra anche la sua condotta verso Giangiacomo Paleologo marito della sua sorella Giovanna, che nel trattato oneroso che questi fu costretto accettare nel 1435 dovette rilasciargli ricevuta di tutta quella parte di dote che non gli era ancora stata pagata. Il matrimonio di Maria fu stipulato in Abbiategrasso il 2 dicembre 1427, giorno stato prefisso dagli astrologhi. Dall'altare fu condotta in una specie di elegante prigione circondata da uno stuolo di gentildonne che la custodivano, quasi fossero eunuchi, per ordine del marito stranamente geloso e che vuolsi non siasi mai trovato con lei. Narrano il Corio e il Guichenon come questa donna di carattere e di condotta angelica non abbia mai voluto lavarsi le mani dopo che furono queste tocche dal suo marito ch'ella amava di vivissimo affetto. Morto Filippo Maria Visconti, Maria, dopo inutili sforzi fatti perchè Milano si desse in potestà di Casa Savoja, vinta dal partito che favoreggiava Francesco Sforza, si ritrasse in Piemonte, ove morì verso il febbraio 1479 e credesi nel monastero di Santa Chiara di Torino.

Il rovescio della medaglia di Maria di Borgogna figura un altare da cui un prelato benedice due sposi, alla presenza di due guerrieri; emblema memorativo delle nozze di Amedeo VIII e Maria solennemente celebrate a Parigi avanti l'arcivescovo di Besanzone, assistendovi Carlo VII re di Francia e Filippo duca di Borgogna.





LODOVICO

II DUCA DI SAVOJA

Nacque il 24 febbraio 1402 a Ginevra, della quale città portò il titolo conteale fino al 1434, in cui suo padre ritraendosi nella solitudine di Ripaglia, lo nominò Principe di Piemonte, affidandogli l'amministrazione dello Stato, senza però rinunciarne la sovranità; più suo padre avendo (6 gennaio 1440), nel salire al trono pontificio, abdicato anche a questa, Lodovico venne proclamato e riconosciuto duca di Savoja, del Ciablese e di Aosta, principe e vicario perpetuo del Sacro Romano Impero, marchese in Italia, principe del Piemonte, conte del Genevese e del Baugé, barone di Vaud e di Fossignì, signore di Nizza, di Vercelli, ecc. A tanta vastità di dominio erano impari le forze della mente di Lodovico, uomo dotato bensì d'ogni più mite virtù dell'animo, ma debole e mutabile di carattere, incapace di meditati e fermi propositi e quindi perpetuamente in balía delle volontà più forti della sua. Nel 1432 egli aveva condotta in moglie Anna di Lusignano figlia del re di Cipro, donna affascinatrice per maravigliosa bellezza, per ispiriti arditi, astutissimi, intraprendenti, d'animo alteramente ambizioso, di un carattere insofferente di comando, la quale, congiunta ad un uomo incapace di comandare, divenne facilmente dominatrice dispotica del sovrano e dello Stato. Molti e gravi furono i malanni che afflissero Casa Savoja durante il lungo regno di questo principe, e tutti ebbero origine dal funesto predominio di questa donna sull'animo di lui, estremamente buono ed arrendevole, ma altrettanto indolente, prodigo e sconsiderato.

Anna aveva riempiuta la sua corte di gentiluomini e cavalieri cipriotti, i quali invadendo le migliori cariche di corte e dello Stato e facendo causa comune con alcuni pochi corrotti cortigiani del paese crearono una consorteria che, con a capo la giovane duchessa, costituì per un lungo corso di anni il vero ed effettivo governo [1]; governo di soprusi, violenze, malversazioni nell'interna amministrazione; di fiacchezza, di inettitudine all'estero: sì che mentre la ribellione, l'anarchia minacciavano ad ogni momento le provincie, il discredito e l'umiliazione percuotevano al di fuori una dinastia già sì potente, temuta e rispettata in Europa. E Lodovico, acciecato dalle sue prevenzioni, non che porre a tutto ciò rimedio, non pensava nemmeno che d'alcun rimedio bisogno vi fosse, e chi osò fargliene sentire la necessità e suggerirlo venne tosto e senza alcun pro immolato alla vendetta dei nemici del paese, ch'erano pure i suoi.

Guglielmo Bolomier di Poncin fu la prima vittima di tale infesta consorteria. Quest'uomo insigne, di umili natali, aveva saputo coll'ingegno e colla dottrina che in lui erano singolari, e più ancora con una vasta abilità politica, salire di grado in grado alla dignità di cancelliere di Savoja ed alla potenza di primo ministro. Egli era stato il più autorevole e il più adoprato fra i consiglieri di Amedeo VIII; lo stesso duca Lodovico, del quale fu per qualche tempo segretario, apprezzando e rispettando in lui i grandi servigi resi allo Stato, lo avea nominato (1439) alla cospicua carica di maestro delle richieste (*maître des requêtes*) nel consiglio di Savoja [2]. Bolomier sussurò qualche cosa di ciò che avveniva nella sua corte, e dei gravi disordini che affliggevano il paese; nell'alta magistratura in cui sedeva potè anche conoscere, declinare nomi e fatti che potevano mettere il principe sulla via della verità; questi, come era a prevedersi, ma che pare non sia stato da Bolomier preveduto, riferì le accuse al suo principale e più fidato consigliere, la moglie, pur mai sospettando che tutti i disordini denunciati andassero a metter capo in lei. Volle il caso che fra gli indiziati vi avesse un Francesco De la Palude, sire di Varembon, sul conto del quale Bolomier era stato tratto in inganno e forse per sottile perfidia dello stesso partito della duchessa, giacchè De la Palude era uno

1 Pio II che avanti e durante il suo pontificato ebbe campo di ben conoscere questo principe, lo descrive in una sua lettera: « Vir mansuctus et amans otii et qui parere quam imperare aptior erat. Uxorem duxerat ex Cypro Annam, audacem fœminam quæ subesse nesciret. Haec viri abusto in genio regimen ad se traxit. Magistratus pro arbitrio instituit, atque destituit. Sacerdotia quibuis voluit impetravit. Cyprienses in rerum culmine collocavit...... Sub imperio fœmine cuncta per avaritiam administrata sunt, et Græculi pro sua libidine Sabaudiensibus insultavere. »

2 Guglielmo Bolomier compare cancelliere e segretario ducale di Amedeo VIII sino dall'agosto del 1429 in un'assemblea riunita a Ginevra (Cibrario, *Origini e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoja*, tom. II, pag. 243). Nell'agosto 1440 chiede pel duca Lodovico, di cui era segretario, a Felice V e ottiene quattromila ducati d'oro sui legati pii fatti e da farsi in Savoja per la costruzione di un ponte su l'Ain e di una torre per difenderlo (*Bollario* di Felice V, nei R. Archivii di Stato in Torino).

de' più ardenti avversarii di questo partito [1]. La duchessa seppe così destramente sopraffare la buona fede del marito, che questi s' indusse a prendere in considerazione quella sola delle diverse accuse che riguardava il De la Palude, il quale gridando alla calunnia chiedeva altamente d' essere giudicato. Lodovico nominò una commissione giudicatrice la quale inquisisse se vi fosse colpa nell' accusato, o calunnia nell'accusatore, e l' innocenza del De la Palude emerse pienamente riconosciuta. Bolomier già segno ad un superbo disprezzo fra i grandi per l' umile sua origine, odiatissimo così dai cortigiani di Anna come dalla aristocrazia pura savojarda stata più volte da lui tocca nei suoi abusati privilegi, ed ora preso in ira anche dagli stessi avversarii della Corte, cui De la Palude apparteneva, trovò anche ne' suoi giudici uomini appassionati e quindi inesorabili, i quali facendo nessun conto delle ragioni che mostravano involontaria la colpa del ministro, non solo lo sentenziarono reo di calunnia, ma proposero contro di lui, al duca, la pena capitale (13 agosto 1446); e il duca, cui era riuscita talvolta incomoda la franca e libera condotta del veterano consigliere, potè essere dalla moglie facilmente persuaso essere atto di necessaria giustizia confermare l' eccessiva sentenza, alla quale le ire partigiane seppero dare un' esecuzione degna della furibondia loro. L' uomo che aveva contribuito pur tanto a fare grande e gloriosa la monarchia fu, con un macigno appeso al collo, gettato vivo nel lago di Ginevra presso Chillon (12 settembre 1446) fra i plausi brutali dei grandi di corte che vollero assistere all' atroce spettacolo [2].

Capo di tutti gli intriganti di corte, il più ben affetto della duchessa e perciò anche il più favorito da Lodovico era Giovanni De Compey, sire di Thorens, il quale abusando del suo potere era divenuto l' oggetto dell' odio e dello sdegno de' più illustri e potenti signori dello Stato continuamente aspreggiati dalle sue insolenze; Giovanni di Seyssel sire di Barjat, maresciallo di Savoja, Francesco De la Palude sire di Varem-

1 Di questo De la Palude si ha memoria nelle carte di Stato del dì 31 marzo 1431, in cui a tradimento s' impadronì di nottetempo, per iscalata, della città di Trevoux, appartenente al duca di Borbone. Amodeo ordinò pronta punizione contro di lui e suoi complici per avere compromessa la neutralità da lui sempre osservata anche per consiglio dei Tre Stati, nelle cose di Francia; Bolomier, allora primo ministro, fu l' organo di tale punizione, dalla quale potè avere origine la guerra che arse poi fra lui e il De la Palude.

2 *Ingenti collo ejus alligato saxo, ridente et gaudente nobilitate universa.* Così Enea Silvio Piccolomini, *Cosmographia*, cap. XXXVIII. Qualche scrittore, secondo che riferisce Guichenon, attribuiva la tragica fine di Bolomier all' avere cumulate molte ricchezze con mezzi disonesti; altri le dava per cagione l' avere egli, contro l' avviso di Lodovico, tentato di distogliere Felice V dal rinunciare al pontificato. Se era in colpa di ricchezze male acquistate, Bolomier aveva nella colpa compagni in quei tempi tutti i grandi e piccoli signori; non si sarebbe nemmeno pensato a processarlo. I suoi consigli poi a Felice V, per quanto potessero essere male accetti da Lodovico, gli nocquero ben poco nell' animo di questi che lo mantenne sempre presso di sè nelle cariche più alte e di maggiore fiducia.

bon e conte De la Roche, e Guglielmo di Lyrieux sire De la Cueille e Savigny si misero alla testa di tutti questi malcontenti combinando una lega la quale, rispettando il duca, i principi suoi figliuoli, i cavalieri dell'Ordine, i ministri e gli ufficiali dello Stato, si proponeva di combattere le male opere di Compey e di tutto il suo satellizio. E perchè non avesse costui a far credere la loro lega una congiura contro lo Stato, resero informato il principe stesso dei loro propositi, del nome di tutti i compagni, dichiarando che la confederazione loro sarebbe stata disciolta non appena gliene avesse mostrato desiderio [1]. Intanto Compey essendosi scontrato alla caccia con alcuni domestici del maresciallo di Savoja, di Varembon e De la Cueille, gli venne capriccio di usar loro degli sfregi, cui fu dai medesimi corrisposto con un buon assalto di pugni e sberleffe, che fecero assai malconcio Compey e chi era con lui; il fatto venne tosto riferito alla duchessa come una proditoria aggressione ordita da quelli della lega per recar onta ed ingiuria a lei; il duca insufflato dalla moglie montò in furibondi sdegni ordinando immediatamente contro tutti i signori della lega un processo criminale. Questi seppero rifugiarsi a salvamento nel Delfinato, di dove inviarono al duca le loro giustificazioni dimostrando l'inganno in cui era stata tratta la sua buona fede; ma il duca, che non sentiva e non giudicava che coll'animo e colla mente della astiosa moglie, fu sordo ad ogni atto di conciliazione, sì che per evitare ben più serii guai che sembravano imminenti fu mestieri dell'intervento di Amedeo VIII allora semplice cardinale di Sabina, il quale recossi appositamente a Ciamberì (novembre 1450) onde sopire gli sdegni. Raccolti alla sua presenza il duca, il principe di Piemonte, tre cardinali, parecchi vescovi, abbati e gentiluomini, fece stendere un decreto di amnistia richiamando in patria tutti quelli della lega, colla promessa di tenersi per sempre prosciolti da ogni confederazione. Ma essendo due mesi dopo morto Amedeo VIII, il Compey, che da quella pacificazione n'era uscito con poco onore e con sempre maggiori ire, seppe, d'accordo colla duchessa, ordire una nuova accusa di tradimento e fellonía contro tutti gli emuli suoi, e Lodovico, sempre soggiogato dalla moglie, si condusse a Pont de Beauvoisin, ove tutti i gentiluomini incriminati furono citati a comparirvi in persona per rendere ragione di tutte le accuse formulate dal procuratore generale di Savoja; non essendo comparsi vennero banditi in perpetuo dallo Stato con sentenza del 4 febbraio 1451, la quale confiscava loro tutti i beni, spogliandoli d'ogni carica e grado; pochi giorni dopo l'araldo d'armi di Savoja fu spedito al maresciallo di Savoja, a Varembon, a La Cueille

1 A questa lega singolare presero parte, con solenne giuramento, Lancellotto sire di Luyrieux, e suo figlio, Giacomo di Montebello sire di Entremonts, Gaspare sire di Varax, Giacomo di Chalant sire di Varey, Amedeo sire di Viry, Filiberto De la Palude sire di San Giuliano, e Antonio De la Palude sire d'Escorens fratelli, Pietro di Mentone sire di Montrotier, Nicod di Mentone sire di Nernier, Claudio di Mentone sire di Gresy suoi figli, Ugonino Alemanno sire d'Arbent, Amedeo di Seyssel sire di Monfort, e Giovanni e Claudio di Lornay.

per farsi restituire il Collare dell' ordine di cui andavano insigniti. Compiuta la vendetta contro le persone, il furore si volse contro i castelli dei proscritti, i quali vennero rasi al suolo. Noi vedremo più innanzi le disastrosissime conseguenze di questo modo di governare.

Ora ci è forza retrocedere alcun poco da questi fatti, che abbiamo voluto anticipare perchè fosse più facilmente e meglio conosciuta e spiegata l' inettitudine politica di chi governava la monarchia lasciata sì forte e gloriosa da Amedeo VIII.

Il 13 agosto 1447 cessava di vivere in Milano Filippo Maria ultimo dei Visconti, senza prole e senza erede: giammai si presentò a Casa Savoja un'occasione più propizia e sicura di aggregarsi tutto il vasto territorio del ducato milanese creando un nuovo e ben più potente regno d' Italia. Alfonso d' Aragona, re di Sicilia, pretendeva succedere al Visconti in forza di un presunto testamento che l' aveva dichiarato erede; Francesco Sforza vi pretendeva come marito della figlia naturale del defunto duca, ed anche perchè per molto tempo colle sue armi e col suo valore era stato il sostegno di quel ducato; Carlo duca d' Orléans vi pretendeva come figlio di Valentina, che Giovanni Galeazzo aveva, coi suoi discendenti, chiamata alla successione in difetto di maschi nella sua famiglia; vi pretendeva l' imperatore perchè, estinta la linea maschile de' Visconti, l' investitura del feudo concessa da Venceslao dovea ritornare alla camera imperiale; e vi pretendevano i Veneziani come già dominatori di una buona parte del ducato. Fra tanti pretendenti Milano pensò bene ricuperare la propria indipendenza costituendosi in repubblica, nominando dodici dei principali cittadini al proprio governo, affidando la propria difesa a Francesco Sforza eletto capitano di tutte le sue milizie. Ma lo Sforza dopo essersi in parecchi felici combattimenti liberato dei Veneziani, fra i pretendenti i più temibili, e ridotte alla prima soggezione parecchie città del ducato che eransi alla metropoli ribellate, pensò farsi egli stesso signore del ducato erigendo sulle ruine dell' effimera repubblica il proprio trono. Fu allora che i Milanesi indignati della slealtà dello Sforza, e volendo ad ogni costo mantenersi indipendenti da ogni sovrano, e molto più da chi avevali ingannati, si rivolsero al duca di Savoja, offrendogli di riconoscerlo in perpetuo loro protettore con tutti i privilegi e gli utili annessi a tale qualità, quando volesse venire in loro soccorso per respingere lo Sforza e gli altri pretendenti. Questo partito fu per qualche tempo il prevalente fra quei nuovi repubblicani, incitati anche da Maria vedova del defunto Visconti e sorella a Lodovico; e narra un cronista contemporaneo come per oltre dodici giorni i Milanesi tenessero inalberato sulle porte della città lo stemma di Savoja [1]. Trattavasi di un pronto accorrere con un buon nerbo di truppe ben comandate e far impeto contro lo Sforza prima che gli accordi già incamminati con altri pretendenti gli aumentassero le forze. Ame-

1 Olivier de la Marche, *Mémoires*, ecc., chap. XVII. — Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, chap. XXVI.

deo VI sarebbe senza più salito a cavallo con quanti soldati avrebbe potuto avere tosto alla mano e colla sollecitudine avrebbe resa facile e sicura l'impresa; ma Lodovico, per una fatale e prima eccezione nella sua famiglia, non era soldato; e i suoi consiglieri, dopo consumato un tempo prezioso mercanteggiando spese e compensi coi Milanesi, e discutendo se il duca avrebbe dovuto essere loro signore o semplicemente protettore ed altre condizioni che una pronta vittoria avrebbe assai meglio determinate, deliberarono alla perfine di muoversi, ma mentre lo Sforza, già rafforzato della lega intanto conchiusa coi Veneziani, cingeva molto strettamente Milano: e perchè nulla mancasse a guastare l'impresa, in luogo di un generale misero alla testa delle truppe un cortigiano, l'infausto Giovanni Compey. Inetto costui ai campeggiamenti, e perciò disprezzato dai soldati, non seppe nemmeno mantenere la disciplina nell'esercito, il quale, di paese in paese per cui passava portò ogni sorta di devastazione. Compey alla testa di oltre scimila cavalli invase dapprima la Lomellina, indi con due terzi delle sue forze si spinse egli stesso su Novara con intenzione di occuparla per sorpresa, ma il tentativo essendo stato mandato a vuoto dalla poca abilità e con gravi perdite, egli pensò vendicarsi della sua inettitudine col mettere a sacco ed a ruba tutte le terre e le castella di quel territorio che, sguernite di truppe, aveva potuto occupare senza contrasto. Francesco Sforza spedì tosto contro di lui Luigi Del Verme [1] che scontratolo sulle rive della Sesia, presso Vercelli, lo sbaragliò facendo lui stesso prigione con quattrocento de' suoi cavalieri. A Compey venne tosto surrogato Gaspare di Verax, altro cortigiano, il quale dopo avere con varia fortuna scaramucciato per alcuni giorni col Bartolomeo Coleone, comandante dei Veneziani congiunti agli Sforzeschi, venne seco lui a battaglia presso Borgomanero (20 aprile 1449); la lotta fu lunga, accanita e mortalissima per ambe le parti; ma Verax, dopo che la fortuna parea dichiararsi per lui, fu ributtato e sconfitto, rimanendo egli pure prigione con oltre un migliaio dei suoi, e perdendo tutto il bagaglio [2].

Dopo questi replicati rovesci di guerra Lodovico ebbe ancora una assai propizia occasione di ristorare la sua fortuna: surta la discordia fra i Veneziani e lo Sforza, questi si profferse d'indennizzare il duca di tutte le spese e dei danni sopportati in questa guerra e pronto anche a fargli importanti cessioni nel Novarese, nel Pavese e nell'Alessandrino, solo che si fosse indotto ad abbandonare le parti dei Milanesi, rimanendo neutrale fra essi e lui. Lodovico vi acconsentì, e Milano, privata del suo soccorso, fu poi costretta aprire le porte a Francesco Sforza. La perpetua instabilità con cui procedeva Lodovico nei suoi propositi lo fece ben presto mancare a questo trattato,

1 Corio e Muratori dicono Bartolomeo Coleone e pongono sotto i suoi comandi Veneziani e Sforzeschi; Giovanni Simonetta, per noi qui più autorevole, nomina Luigi Del Verme e non parla di Veneziani. *Rerum gestarum Francisci Sfortiæ*, ecc. - Milano, 1479.

2 Muratori, *Annali d' Italia*, all' anno 1449.

alleandosi coi Veneziani, col marchese di Monferrato e col re di Napoli a danni del nuovo duca di Milano; ma poco andò che, persuaso dalla Francia, abbandonò anche questi nuovi alleati: conseguenza di questa politica continuamente infedele, i di cui fili tutti mettevano capo nella sua corte divenuta un covo di corrotti e corruttori intriganti, fu la perdita di tutto ciò che aveva già ottenuto dallo Sforza, giacchè nel trattato che venne poi conchiuso a Lodi nel 1454 fu costretto non solo di restituire tutti i dominii che gli erano stati ceduti oltre la Sesia, ma a rinunciare alla signoria di un gran numero di feudi del Piemonte, siccome Candia, Cavour, Carretto, Castelnuovo, Cortemiglia, Romagnano, Vische, Ferrero, i di cui feudatarii avevano nelle precedenti guerre seguite le parti contrarie alla sua.

Queste infelici risultanze di mala guerra e pessima politica sarebbersi evitate se i consiglieri di Lodovico avessero saputo tenere un maggior conto degli ammaestramenti che Felice V in un lungo carteggio [1] non mancò di dare al figlio, additandogli anche quale doveva essere l'indirizzo a darsi alle trattative con Milano, cominciate fino dal 1446, per venire a capo del gran pensiero che, mentre era Amedeo VIII, concepito avea ed anche cercato di attuare col duca di Milano fin dal 1434, e la cui realizzazione avrebbe francata l'Italia da' Francesi, Spagnuoli e Tedeschi e fatto almeno di tutta la sua parte superiore un solo regno compatto, forte e sicuro della propria indipendenza [2].

I rovesci politici e militari su menzionati si compievano mentre nuove e più gravi percosse venivano a colpire la dignità della corona e dello Stato. Già abbiamo narrato della ingiusta condanna che aveva cacciato in bando dal paese tanta e illustre parte della signoria savojarda. I proscritti eransi ritirati nel Delfinato, di dove, dopo avere inutilmente interposta la mediazione di papa Nicolò V, del re d'Aragona, del duca di Borgogna per condurre il duca Lodovico a prendere almeno in più meditato esame le ragioni per le quali, sopraffatto dalle cabale di corte, era stato condotto ad una così precipitata condanna, si rivolsero alla mediazione di Carlo VII re di Francia; questi molto allora sdegnato contro Lodovico pel matrimonio a sua insaputa trattato e quindi (come vedremo a suo luogo), contro il voler suo, e sempre per intrighi della duchessa Anna e di Compey, conchiuso fra Carlotta di Savoja e il suo figlio Delfino, accolse con animo volonteroso l'occasione che gli si porgeva di vendicarsi di Lodovico e della sua corte, e con molto calore assunse il patrocinio dei querelanti, i quali domandando esplicitamente la restituzione dei loro beni, soggiungevano volere anche piena soddisfazione dei torti e danni ricevuti dai favoriti, conchiudendo la loro querela con queste

1 Vedi la preziosa *Correspondance du pape Felix V et de son fils Louis duc de Savoje, au sujet de la ligue de Milan* 1446-49, *publiée par* G. H. Gaullier - Zurigo, 1851.

2 Vedi *Alcuni documenti raccolti dal marchese* Felice Carrone di San Tomaso, *per servire alla storia degli Amedei VI, VII, VIII di Savoja;* dichiarati da L. Scarabelli. Stanno nell'*Archivio storico italiano* di Vieusseux - Firenze, 1847. Tom. XIII, pag. 252-270.

frasi ben singolari: *Non obstant qu'il n'est point accoutumé que gentilshommes outragés daignent se plaindre; ils l'ont fait par révérence pour M.r de Savoye* [1]. Con che evidentemente volevano dichiarare che se facevano ricorso ad una potente mediazione, era puramente per ispirito di moderazione; altero tono d'indipendenza che rivela pure quanto presso i grandi di quel tempo avesse perduto di autorità la dignità sovrana. Carlo VII cominciò ad inviare proprii commissarii in Bressa ed in Savoja onde raccogliere informazioni intorno le querele dei proscritti, come avrebbe potuto fare in una sua provincia di Francia, mostrando apparentemente un vivo interesse per Casa Savoja ma un ancor più vivo desiderio di umiliarla [2]. Per coonestare i suoi intendimenti scelse un pretesto più naturale delle ostilità a cui voleva venire; ingiunse al duca di Savoja di abbandonare i castelli del marchesato di Saluzzo, occupati durante i torbidi del regno, sui quali aveva egli il diritto di alta signoria: e per appoggiare la sua ingiunzione mosse alla testa di un forte esercito verso l'alto Delfinato. Lodovico, cui non sembrava credibile tanta subitanea violenza del re di Francia contro di lui, e non avendo forze sufficienti da opporgli, fu, per consiglio della stessa sua corte atterrita, costretto piegare il capo onde scongiurare un tanto pericolo. Chiese ed ottenne un convegno col re stesso a Feurs, dove conosciute meglio tutte le pretese di Carlo VII, colla connaturata sua arrendevolezza, che in questo caso fu anche aiutata dalla intimidazione, concesse di evacuare tutti i castelli del Saluzzese, di pagare una grossa somma d'indennità per le spese occorse negli apparecchi di guerra fatti contro di lui, con altre non meno dure condizioni, fra le quali la più dura ed afflittiva fu quella di concedere piena amnistia a tutti i proscritti, restituendo loro beni, cariche ed onori di cui erano stati spogliati, oltre un'enorme somma di danaro a compenso dei danni patiti e per la riedificazione dei castelli abbattuti [3]. Tutto ciò fu convenuto e stipulato per trattato del 7 ottobre 1454, che il re volle gli fosse da Lodovico garantito per solidaria cauzione data dalla città di Torino e da dugento gentiluomini *chefs d'hôtel,* nel numero dei quali ve ne aveano parecchi degli amnistiati.

1 Costa de Beauregard, *Mémoires historiques sur la R. Maison de Savoje*, tom. I, pag. 261.

2 In una lettera che Carlo VII in altra circostanza indirizzava (il 4 agosto 1455) alla città di Ciamberi, faceva considerare gli inconvenienti e i danni avvenuti in tutto il paese *par le mauvais conseil et conduite d'aucunes estrangiers et autres qui ont esté et encour sont alentour de notre très-chier et très-aimé cousin le Duc de Savoye, par le moyen desquels tout le pays est tenu et nourri en division sans ordre de justice ni pollice, telle qu'il appartient à la grant foulle, charge et destruction dicelluy,* e via via continua dichiarando che, attesa la prossimità di sanguo, le antiche amicizie, e considerando che sua figlia (Violante) è moglie del principe di Piemonte (Amedeo IX), a cui s'appartiene la successione, essendo obbligo suo d'impedire la total ruina del paese, manda i suoi ambasciatori affinchè coll'aiuto dei Tre Stati provvedano prudentemente a ricondurvi l'ordine e la quiete.

3 Il solo La Palude ebbe dodicimila fiorini d'oro per la ricostruzione del suo piccolo castello di Varembon. Costa de Beauregard, *Souvenirs du règne d'Amedée VIII,* ecc. - Ciamberi, 1859, pag. 93.

Non diremo quanto rimanesse trambasciato l'animo pur buono di Lodovico nel subire tanta umiliazione attirata sul suo capo dalle stolide e ree macchinazioni della sua corte.

Finalmente parve giunto il tempo in cui la Savoja dovesse raccogliere il frutto dei tanti sacrificii che la duchessa Anna avea fatti subire al paese colle sue parzialità, colle devastatrici liberalità verso i suoi compatrioti; i suoi favori si faceva credere non fossero più che piccoli mezzi per conseguire un grande scopo; erano piccola moneta per pagare un trono, una leva politica per trasferire in famiglia il regno di Cipro. Veggiamo come ai vasti propositi risposero i fatti.

Giovanni II re di Cipro e re titolare di Armenia e di Gerusalemme non aveva avuto dalla moglie Elena Paleologa che un' unica figlia di nome Carlotta. Anna aveva concepita la speranza di portare nella Casa di Savoja il trono di Cipro, riunendo in matrimonio la principessa Carlotta, che ne era l'ereditiera, col suo secondogenito Lodovico di Savoja conte di Ginevra; ma questi era già promesso marito sino dal 14 dicembre 1444, non avendo perciò che tredici anni, con Annabella figlia di re Roberto III di Scozia, la quale fino dal 4 ottobre 1445 viveva presso la Corte di Savoja come fidanzata; e già il matrimonio stava per celebrarsi e consumarsi, quando Anna, veduta la principessa Carlotta giunta all'età da poter avere marito, e quindi arrivato il momento di realizzare i suoi progetti, cominciò dall' impedire il matrimonio colla principessa scozzese, e ne ottenne dal padre Roberto l' annullamento pagando venticinquemila scudi d' oro alla fidanzata in compenso di danni e spese di viaggio; ma non avea appena ciò conseguito che re Giovanni di Cipro, insciente delle intenzioni di lei, univa in matrimonio la figlia Carlotta con Giovanni di Portogallo duca di Coimbra, e tutti i propositi della duchessa andarono a nulla. Se non che il duca di Coimbra moriva nell'anno 1459 e allora la duchessa non pose più tempo in mezzo a conchiudere il matrimonio colla vedova e il suo figlio Lodovico. Le leggi del regno di Cipro ammettevano la successione delle femmine, per il che Carlotta alla morte del padre, avvenuta nel 1458, rimase legittima erede di quel trono; tutti i baroni del regno, benchè non avesse che quattordici anni, l' acclamarono solennemente e incoronarono in Nicosia qual regina di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia [1]. Lodovico nel successivo anno viaggiò a quell'isola dove si celebrò il matrimonio, ed egli stesso fu incoronato re. Ma Giovanni II di Cipro aveva pur lasciato un figlio bastardo avuto da una concubina; questi, di nome Giacomo, benchè suddiacono ed arcivescovo, accampò pretese di succedere al trono paterno; rigettato da tutto il paese, recossi presso il soldano d'Egitto Abulfat-Ahmed, dal quale, dopo rinnegata la fede cristiana e avergli reso omaggio del reame di Cipro, ottenne potente soccorso d'armi ed armati, con cui riuscì impossessarsi dell' isola caccian-

1 Si notò allora come infausto augurio che nel ritorno dalla solennità la chinea su cui era Carlotta adombrò e la corona regale cadde di testa alla novella regina.

done Carlotta e Lodovico, ai quali solo rimase la fortezza di Cherines. Questi fatti che noi abbiamo sommariamente accennati aprirono un abisso alle finanze di Savoja: giacchè i quattro anni in cui la fortezza di Cherines potè resistere al bastardo Giacomo di Lusignano, costrinsero la Savoja ad enormi sacrifici di armi, uomini e danaro che, secondo quanto ne riferisce Pio II, lo stesso duca Lodovico diceva ai connazionali della moglie: *Sabaudiam exhausit Cyprus, quid quid pinguedinis fuit ad vos transivit.* Da tanti sacrificii Casa Savoja altro frutto non raccolse che il vano titolo di re di Cipro [1].

Ma le tribolazioni di Lodovico non avevano qui fine. Altre e ben più fiere turbolenze si destarono nel paese quando i suoi figli, cresciuti in età, poterono conoscere e giudicare le condizioni del paese. Il primogenito Amedeo, uomo tutto di santimonia, se ne vivea in solitudine disapprovando e piangendo i comportamenti dei genitori e della corte; Filippo, quintogenito, conte di Bressa, spirito irrequietissimo, turbolento, parteggiando sempre coi baroni malcontenti, non rifiniva di angosciare l'animo dei genitori con atti di estrema violenza contro particolarmente i cortigiani e gli aderenti loro in pubblico, in privato, portando i suoi disordini e le sue scene di sangue persino in corte [2], non rispettando nemmeno le chiese [3], costringendo i magistrati a farsi strumenti delle sue private vendette [4]; sì che la sua madre Anna vuolsi che morisse uc-

1 Un primo soccorso fu spedito a Cipro comandato da Francesco di Langin; ma non riuscì che ad obbligare il bastardo a levare momentaneamente l'assedio di Cherines; giacchè poco dopo egli sconfisse i Savojardi i quali, benchè continuamente soccorsi d'altre milizie, non riuscirono, e senza poter altro intraprendere, che a perdurare per qualche anno nella fortezza; questa pure, per tradimento del comandante, furono poi costretti sgombrare lasciando in potere del pretendente tutta l'Isola, dalle cui mani passò in seguito in quello dei Veneziani per cessione loro fatta dalla vedova del bastardo Caterina Cornaro (1471). Da una curiosa lettera (1.° settembre 1461) che la regina Carlotta scrive da Rodi, in cui erasi rifugiata, al marito Lodovico in Savoja, dove stava raccogliendo nuovi soccorsi, ed al quale dà continuamente il titolo di *maestà*, cosa assai rara in que' tempi, si rileva come la medesima fosse in grandi speranze di ricuperare il regno per la discordia insorta fra l'apostata (l'usurpatore Giacomo) e il soldano, con cui ella andava trattando un componimento. Gli rammenta la sua povertà e lo prega di soccorso affinchè possa condurre a buon termine i suoi affari. Danari le bisognano e non grano, perchè i difensori di Cherines *ne sont de la nature des pulles manger forment et boire de l'aigue*, e conchiude dicendo: « D'una cosa vi supplico, se pietà e amore avete per me, è di soccorrermi e di tornare; che se il ritorno è sollecito mi troverete in vita, e potremo ricuperare il nostro reame coll' aiuto di Dio. » Documenti nei R. Archivii di Stato. *Principi del sangue.*

2 Narrano i cronisti come questo uomo nelle sue furibondie investisse una volta alcuni favoriti armata mano, li fugasse, li inseguisse e raggiuntili li spogliasse di quanto avea trovato sulle loro persone, e quasi in trionfo si trasferisse dal padre deponendo a' suoi piedi le spoglie del fatto bottino.

3 Nella stessa cappella ducale assalì e trafisse colla propria spada il cavaliere di Varax maestro della casa della duchessa madre.

4 Il cancelliere Valperga conte di Masino divenuto l'oggetto delle sue persecuzioni, fu da lui fatto sottoporre ad un processo criminale imputandolo d'alto tradimento; ma non essendosi dai giudici riconosciuta la colpa, venne rilasciato assolto; Filippo obbligò i magistrati ad un nuovo giudizio e

cisa dalle estreme amarezze da lui cagionatele [1]. Lodovico riconoscendosi impotente a reprimere tanti disordini, recossi in Francia presso il suo genero Luigi XI, che intanto aveva salito quel trono, pregandolo perchè lo aiutasse contro il figlio Filippo che gli sconvolgeva lo Stato; Luigi fu lietissimo di poter mettere mano in Casa Savoja, vedendo come facilmente avrebbe potuto dominarvi da padrone; con ben trovati pretesti potè indurre a recarsi da lui in Francia il cognato, e avutolo in suo potere lo chiuse, consenziente il padre, ben custodito nel castello di Loches per circa due anni (1464-65). Lodovico rimase tredici mesi in Francia dove si andava fortemente costituendo contro Luigi XI la così detta *Lega del ben pubblico*, e colla quale baroni e signori capitanati dal duca di Berry, fratello del re, dai duchi di Borgogna, di Borbone, di Bretagna e dal conte di Dumois, volevano fossero loro restituiti i beni ed i privilegi di cui erano stati da lui spogliati. Lodovico più volte ufficiato perchè volesse prendervi parte, sempre vi si rifiutò. Onde sottrarsi alle sollecitazioni di costoro se ne tornò in Savoja; ma quivi fu ben tosto raggiunto da una numerosa ambascería inviata dai principi della Lega con laute profferte perchè s'inducesse a mettersi con loro; Lodovico non aveva più al fianco la moglie, da qualche tempo estinta, ed abbandonato al suo animo ed al suo carattere seppe nobilmente deliberare respingendo profferte i cui vantaggi doveano essere comperati con un atto di slealtà; e sentitosi oltraggiato dalla profferta stessa, non esitò punto a trasferirsi, dolorosamente infermo come era di podagra, in Francia, onde rendere della trama il suocero informato; ma giunto a mala pena in Lione, vi morì il 29 gennaio 1465 vittima de'suoi acciacchi inaspriti dai disagi di un viaggio invernale. Il suo corpo fu portato a Ginevra ed ivi sepolto secondo le sue ordinazioni, rivestito degli abiti da Francescano nella cappella di Santa Maria di Betlemme.

La vita di questo principe, che abbandonato ai suoi istinti avrebbe potuto essere un benefattore dei suoi popoli, i quali furono invece durante il suo governo percossi da tanti malanni, è un memorando esempio del frutto che porta seco il favoritismo di corte, e molto più quando contro il favoritismo non v'hanno nel principe che savie intenzioni non sorrette dalla fermezza dei propositi, la bontà dell'animo disgiunta dalla energia del carattere. Molte e diverse furono le buone opere di governo pensate da Lodovico, ma che la malvagità dei consiglieri e di chi stava veramente a capo dello Stato, o sfruttarono o rivolsero al male. Uno dei primi atti della sua amministrazione, suggerito dall'infelice Guglielmo Bolomier, fu l'editto del 22 aprile 1445, che dichiarava inalienabili

nuovamente venne assolto; ostinatamente deliberato a volerlo morto, trovò poi altri giudici che ebbero coscienza di rinvenire e condannare un delitto immaginario, e il Valperga, nonostante la potente interposizione del re di Francia, fu, come già il Bolomier, precipitato con un macigno al collo nel lago di Ginevra. Lodovico potè più tardi riconoscere l'innocenza del Valperga: reintegrò, per l'intervento della Francia, la famiglia dei beni sequestrati (4 marzo 1462).

1 Enea Silvio Piccolomini, *Cosmographia*, cap. XVIII.

i beni demaniali; misura resa necessaria dalle tante malversazioni precedentemente subíte dalle proprietà del sovrano che formavano pur sempre la prima forza dello Stato. Ma altri consiglieri suoi, che già gli avevano fatto alienare la signoria di Dombes e delle contee di Valentinois e Diois, fecero sì che egli stesso violasse poi pel primo il provvido editto vendendo la baronía di Gex al bastardo d'Orléans conte di Dunois. Più di una savia misura fu da lui promulgata onde meglio ordinare le finanze ed infrenarne la dissipazione [1]; egli creò anche un'apposita magistratura chiamata *dei riformatori* coll'incarico d'inquisire la condotta dei pubblici funzionarii, le violenze, le ingiustizie, le malversazioni di cui potessero essersi resi colpevoli; con tutto ciò, non ostante la piena e perpetua pace in cui perdurarono i suoi Stati, egli fu costretto convocare per ben cinque volte gli Stati generali onde avere straordinarie sovvenzioni di danaro; nè ciò bastando ancora agli ingenti scialacqui della moglie e dei cortigiani, gli fu forza, per fare danaro, dare in pegno a semplici privati una parte dei feudi della corona. Con Anna di Cipro era entrata nella Casa Savoja la vaghezza di gemme e ori, e spesseggiavano i doni di questo genere nelle strenne e in occasione delle solite *librate* o *livree,* e Cipro succhiava, come dicono i cronisti contemporanei, il sangue di Piemonte e Savoja. Tre atti di Lodovico fruttarono un duraturo beneficio al paese: il ristabilimento della università di Torino [2]; la istituzione pure in Torino di un Consiglio supremo di giustizia, detto poi Senato di Piemonte; e la prima compartecipazione dei Piemontesi alle prime cariche dello Stato che dianzi erano un esclusivo privilegio dei nati in Savoja. Torino cominciò pure con lui ad essere talvolta il soggiorno della Corte; furono opera di Lodovico il primo saggio dei bastioni per la difesa della città, l'introduzione delle acque per l'irrigazione dei giardini e per la pulizia delle contrade. Fu nel 1448 che a

1 Nell'anno 1452 essendo Stefano Rosset tesoriere generale, questi pattuisce col duca l'osservanza di regole salutari di contabilità e di economia: per esempio, che tutto il danaro pervenisse al tesoriere generale, e niuna somma si spendesse senza il suo consenso; che non fosse il tesoriere generale tenuto per le somme di cui potesse essere in credito, ma che non avesse ricevuto; che si facesse un bilancio preventivo; che ogni mese, o almeno ogni tre mesi, il duca rivedesse i conti, ecc. Alcune di queste regole erano già state suggerite dalla Camera dei conti fin dal 1444. Ma Rosset non potè rimanere in ufficio che dal 5 settembre al 26 novembre. La duchessa voleva ministri di finanze agevoli; ordine ed onestà erano un troppo inciampo alla dissipazione del pubblico tesoro; da ciò provenne questo fatto, che diremo enorme, di vedere in un solo anno dal 1439 al 1440, mutarsi ben cinque tesorieri generali, Bolomier, Lyobard, Giovanni Gaston, Guido Colomb ed Ugoneto Vespre. Vedi nei R. Archivii di Stato in Torino *Conti dei tesorieri di Savoja*, anno 1439 e 1440.

2 Lodovico stesso assistette più volte alle lezioni dei professori della università di Torino; e si ha memoria del come nel 1458 fosse presente al baccellierato d'Antonio di Nores, che fu poi vescovo di Vercelli. Nel 1441, per istanze dei Piemontesi, era stata tolta in Torino una gabella del sale perchè troppo incomoda, ma che serviva al mantenimento della università; Lodovico decretò che il danaro occorrente per quelle scuole fosse provvisto dal suo erario (R. Archivii di Stato in Torino: *Principi del sangue*, Mazzo IV, fol. 157).

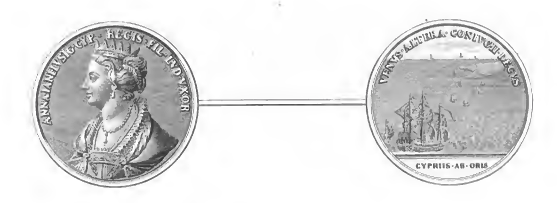
profitto della fertilità delle campagne si ebbe il primo pensiero di un naviglio tra Ivrea e Vercelli, fatto poi eseguire nel 1776 da Violante. Una tempra di spirito così singolare siccome quella di questo principe, il quale non poteva essere buono senza essere debole, non poteva essere mite ed arrendevole senza essere mutabile ed inconseguente, che riusciva sì spesso ne' suoi atti ad essere ingiusto avendo le più sincere intenzioni di giustizia, condannato a veder quasi sempre rampollare il danno là dove avea creduto seminare il beneficio, quest' uomo apparso talvolta perfino crudele mentre la sola idea del nuocere a sè come ad altri lo faceva perfino allibire, meriterebbe qualche studio dalla scienza che indaga i misteriosi rapporti che sono fra il giudizio e la volontà, fra il volere e il potere, fra il bene e il male nello spirito umano. E forse non andrebbe lungi dal vero chi cercasse una spiegazione del singolare carattere di Lodovico nella stessa sua fisica costituzione, nel peculiare abito del suo corpo, che produssero e mantennero le molli ed accidiose abitudini in che visse tutta la sua vita, e che lo faceano così paurosamente sollecito degli agi e della salute della sua persona [1]. Uno spirito sgagliardito da un corpo sì molle e sfibrato non poteva non essere in un continuo stato, per così dire, infermo; e tutti gli atti che la storia può rimproverare a Lodovico, tutti recano l' impronta di una morale infermità. La podagra, che per tanti anni e fino alla morte lo afflisse, e che è sempre l' effetto di abusata squisitezza di alimenti e dell' eccessiva indolenza, fu una conseguenza e una riprova del suo tenore di vita, ma nel tempo stesso offre un bell' argomento per poter giudicare dell' indole vera dell' animo suo. Giacchè un uomo che sotto il peso di tante inerti abitudini, trafitto dagli aculei podagrosi, si risolve, come già vedemmo per ben due volte, a trasferirsi personalmente in Francia, una prima per provvedere al bene della famiglia e dello Stato, una seconda, e nel più acerbo inverno, per iscongiurare un disastro minacciato al suo genero Luigi XI; un uomo che sa sacrificare tutto sè stesso, cioè tutti i suoi difetti ed i suoi malanni per fare il bene, non è uomo a cui si possano negarsi le doti della bontà dell' animo; ed un cronista ricorda come i contemporanei suoi, giudici imparziali delle opere di lui e delle opere della sua corte, lo soleano chiamare il *buon duca*. Con tutto ciò rimane pur sempre la dolorosa verità che dal suo regno ebbero le prime origini i tempi infausti di Casa Savoja che durarono fino alla metà del secolo successivo.

1 Fra le molte singolari abitudini di Lodovico noteremo questa, di cui si hanno i documenti nei R. Archivii di Stato: prima di recarsi in qualche luogo soleva egli mandare il suo medico Antonio Forneri a visitare l' aria (*s'il n'y a aucune infection d'air ou autres maladies*); costui chiamava i curati, i sindaci, i medici e gli speziali, e li interrogava minutamente sulle malattie che regnavano da qualche mese, se in somma v'erano cattive malattie (*malæ ægritudines*); e si nota come un medico di Ciamberì piacevolmente una volta riferisse: *omnes ægritudines nunc currentes sunt salubres.* Vedi su di ciò anche il Cibrario, *Origini e progressi delle instituzioni della Monarchia di Savoja*, tom. II, pag. 258.

Lodovico ebbe dalla moglie Anna ben diciotto figli, cioè dieci maschi, fra i quali Amedeo IX suo successore, e Filippo II successo nel 1490 a Carlo II; e otto femmine.

Il ritratto di questo principe fu trovato in una vecchia pittura del castello di Rivoli da Carlo Emanuele I, il quale ne possedeva l'imagine conservata in un piombo.

Il rovescio della sua medaglia ricorda, coi simboli della Giustizia, delle Scienze e delle Arti, l'instituzione del Senato e la restituzione dell'Università in Torino.



ANNA DI CIPRO

MOGLIE DI LODOVICO

Figliuola di Giovanni Lusignano re di Cipro, Gerusalemme ed Armenia; il padre ebbe più volte a sperimentare la buona amicizia di Amedeo VIII, che lo soccorse di armi e d'armati contro i Turchi, e, fatto prigioniero da Solimano, lo sovvenne (1426) di quindicimila ducati pel riscatto. Quasi a consacrare la buona amicizia fra le due famiglie, fin dal 9 agosto 1431, Amedeo VIII conchiuse un matrimonio fra Anna ed Amedeo suo primogenito; ma morto questi pochi mesi dopo, Anna fu data in moglie al secondogenito Lodovico che diveniva l'erede del trono di Savoja; questo matrimonio fu stipulato a Nicosia il 1432, ricevendo la sposa centomila zecchini di Venezia in dote dal padre, ed assegnandole il suocero diecimila scudi di doario; la sposa giunse a Nizza il novembre del 1433, e nel febbraio del 1434 si celebrarono le nozze in Ciamberì con istraordinaria solennità.

Già abbiamo narrato alcuni dei principali fatti che fecero così funesto questo matrimonio a Casa Savoja pel favoritismo portato in corte da questa principessa divenuta, anche per la singolare sua bellezza, onnipossente sull'animo del marito. Oliviero De la Marche, storico contemporaneo, la chiama *la plus belle princesse qui fut au mond;* anche del suo carattere abbiamo già detto quanto era necessario per rendere ragione delle opere sue (pag. 215): qui soggiungeremo che, se questa principessa fosse stata

regina di Cipro, suo paese, colle molte preziose doti del suo spirito avrebbe potuto emergere sovrana benefica ed amata dai suoi popoli; gran torto per lei fu quello di non avere saputo cambiare le affezioni cambiando paese, nè riconoscere i doveri che imponevano a lei gli interessi ed i bisogni della nuova patria che aveva accettata. Anna per liberalità del marito godè i redditi vitalizii della castellanía di Bourget (dal 18 settembre del 1440), di quelle di Thonon e Allinges (dal 5 ottobre 1442), di quella di Villafranca di Piemonte (dal 5 settembre 1445), della clericatura del Consiglio di Ciamberì (dal 16 giugno 1449), della castellanía di Quart (dal 12 luglio 1457) e di quella di Rumilly (dal 10 luglio 1459); nel marzo 1457 le furono pure assegnati i redditi della castellanía di Carignano, di cui godeva Agnese di Lusignano sua sorella che avcala seguita in Savoja, e che nubile morì in quell'anno a Venossa. Anna cessò di vivere in Ginevra l'11 novembre 1462, vittima, come già abbiamo accennato, dei fierissimi dispiaceri che da qualche tempo le recava la condotta del suo figlio Filippo.

Delle sue liberalità e della sua religione lasciò ricordi in parecchie pie fondazioni, siccome il convento dei Minori Conventuali di Ginevra, ove fondò anche uno spedale di Pellegrini; la cappellanía fondata il 28 marzo 1459 sotto l'invocazione della Beata Vergine in Cognin presso Ciamberì; la chiesa e il convento dei Minori di Santa Maria degli Angeli a Torino, e l'altra consimile fondata col titolo di Santa Croce in Nizza.

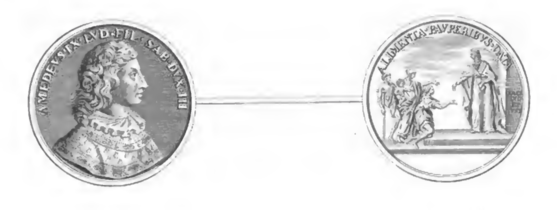
Anna fece padre Lodovico di ben diciotto figli, dieci maschi ed otto femmine, cioè: Amedeo IX, che gli successe; - Filippo, che successe a Carlo II; - Lodovico, nato dopo il 1435: questi nel 10 ottobre 1458 stipulò in Torino il suo matrimonio colla cugina Carlotta di Lusignano divenuta poi regina di Cipro; recatosi nel 1459 a Cipro, celebrò il matrimonio e vi fu incoronato; Giacomo Lusignano, fratello bastardo della moglie, gli invade il regno, che nè l'eroica operosità di questa, nè i soccorsi replicatamente spediti dal padre Amedeo VIII valgono a ricuperare, e muore nell'agosto 1482 al priorato di Ripaglia, ove erasi rifugiato a vita solitaria e religiosa; - Giano, nato il 28 gennaio del 1459; fu per qualche tempo luogotenente e governatore generale del contado di Nizza, carica di cui pare godesse le rendite senza occuparla mai e morì ad Annecy il 22 dicembre 1491; - Francesco, arcivescovo di Auch in Francia coll'abbazia di Staffarda; dopo molti contrasti con papa Sisto IV, che gli preferiva Giovanni di Compey, divenuto vescovo di Ginevra il 25 luglio 1484: durante la burrascosa tutela di Bianca di Monferrato, madre del duca Carlo II, gli Stati Generali (1490) lo nominarono, con Filippo conte di Bressa, luogotenente generale e governatore della Savoja e del Piemonte; morì a Torino il 3 ottobre 1490; - Gianluigi, nato nel 1447; non avea che tre anni e già tenea i priorati di Nantua, Moutiers, Romain-Moutiers e Payerne: a quattro anni ebbe anche l'abbazia di San Benigno di Fruttuaria; in seguito ebbe le abbazie di Cannobio, di Ambronay, Saint-Oyen de Toux, il priorato di Contamine, le commende di Sant'Antonio e San Dalmazio di Torino; nel 1471 l'abbazia di San Ponzio di Nizza, e

finalmente nel 1480 quella di Staffarda: con bolla del 7 aprile 1456 era stato nominato amministratore dell'arcivescovado di Tarantasia, e nel 1458 Pio II avealo nominato vescovo di Ginevra: bragliò molto nelle contese politiche con Violante durante la minorità di Filiberto I, e dopo essere stato governatore del contado di Nizza fu fatto, nel 1482, luogotenente generale e governatore della Savoja; morì in Torino il 4 luglio dello stesso anno: era stato protonotario apostolico; - Pietro, protonotario apostolico; fatto (1450) da Amedeo VIII e confermato da papa Nicolò V vescovo di Ginevra; ma poichè non aveva che otto anni fu mandato agli studii in Torino, dove morì il 21 ottobre 1458; - Giacomo, morto fanciullo a Ginevra il 20 giugno 1445; - altro Giacomo, ebbe nel 1460 dal padre l'amministrazione della contea di Romont, di cui portò il titolo, e della baronía di Vaud come suo appannaggio; fu amico e valoroso soldato di Carlo *il Temerario* duca di Borgogna, perdendo per le battaglie di Grandson e Morat tutti i suoi possedimenti invasi dagli Svizzeri; servì e con onore Massimiliano d'Austria, ottenendo il Toson d'oro; avendo poi aiutati i ribelli di Gand contro questo principe, perdette onori e favori, e salvatosi colla fuga rifuggì in Francia; morì in Ham di Picardia il 30 gennaio del 1486; - Aimone, morto in fasce verso il 1438. — Tra le femmine ebbe Margarita, stata moglie di Giovanni marchese di Monferrato, indi di Pietro di Lussemburgo conte di San Paolo, figlio di Luigi decapitato nel 1475: morta in Bruges nel 1485; - Maria, nata nel 1436, morta dopo pochi mesi; - Agnese, moglie nel 1466 a Francesco d' Orléans conte di Dunois, morta nel 1508; - Carlotta, promessa sposa nel 1451 a Luigi XI allora delfino, all' insaputa del padre re Carlo VII, e sposata a dispetto di questi; il che fu origine di fieri mali umori del re contro Casa Savoja: morì nel 1483; - Anna, morta fanciulla; - Giovanna, morta nubile; - Bona, educata alla corte di Luigi XI re di Francia, fu da questi data in moglie (10 maggio 1468) a Galeazzo Maria figlio di Francesco Sforza come mezzo di rafforzare la dinastia e il regno, appena allora in vita, e ciò in compenso degli aiuti che lo Sforza gli aveva inviati durante le lotte colla *Lega del ben pubblico;* assassinato il marito nel 1476, Bona vittima di una ignobile passione per un Tassino, suo cortigiano, dopo avere permessa la morte di Cicco Simonetta, l'antico amico di Francesco Sforza, vittima delle inique arti dei cognati fu facilmente spogliata della reggenza dello Stato e della tutela del figlio dal cognato Lodovico il Moro, il quale liberatosi con veleno del duca pupillo, la costrinse a cercare aiuti alla Francia, dove si rifugiò, ma dove non trovò che buone parole; pare che morisse in Lione dopo il 1499 [1]; - Maria, unita nel 1466 in matrimonio a Luigi di Lussemburgo conte di San Paolo contestabile di Francia, padre del Pietro di Lussemburgo, che già

1 Intorno questa principessa vedi F. Sclopis, *Lettera sopra alcuni documenti inediti ragguardanti a Bona di Savoja, moglie di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano* - Torino, 1827. — Felice Carrone di San Tomaso, *Notizie intorno la vita di Bona di Savoja moglie di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, confermata con documenti autentici* - Torino, 1838.

vedemmo secondo marito di Margarita; Luigi fu decapitato per ordine di Luigi XI a Parigi in piazza di Grève il 19 dicembre 1475.

Già abbiamo parlato della singolare bellezza della duchessa Anna; l' emblema che vedesi disegnato nel rovescio della sua medaglia allude, siccome è anche espresso dalla leggenda scolpitavi, *Venus altera decus Cypriis ab oris*, alla beltà della quale, come già Venere, era dea e regina.



AMEDEO IX IL BEATO

III DUCA DI SAVOJA

Nacque a Thonon, capitale del Ciablese, il 1.° febbraio 1435. Sortì dalla natura un' indole più da monaco che da principe. Spettatore fin dalla sua gioventù delle male opere di Corte, delle turbolenze che sconvolgevano il paese, ma abbastanza assennato per riconoscere e giudicare chi di tutto ciò n'era cagione, se ne stette ritirato sempre in solitudine a Bourg nella Bressa o nel paese di Vaud, signorie che fin dal 1452 gli servivano d'appanaggio, deplorando le domestiche calamità; ma nulla imparando da queste che potesse farlo capace un giorno di meglio governare i popoli che dovevano essere suoi sudditi: giacchè, nella vece di applicare la mente a quelle discipline che additano le vie ed i mezzi del buon governo e trarre utili ammaestramenti dagli stessi errori del padre, raccolse tutto il suo spirito nelle contemplazioni ascetiche, immergendosi in ogni più austera pratica religiosa. Coll'animo dotato di una bontà veramente angelica, e fornito di un criterio abbastanza lucido e positivo per poter riconoscere come fosse egli inetto alle involute arti di regno, non gli resse la coscienza di avventurare la sorte de' suoi Stati alle conseguenze della sua inettitudine, della quale aveva potuto anche acquistare egli stesso una pratica convinzione, quando suo padre, nel 1463, lo ebbe nominato luogotenente in tutti gli Stati; perciò era venuto nella determinazione di cedere ad altri il peso del governare, molto più che da qualche tempo andavano in lui aumen-

tando gli accessi dell'epilessia di cui era nato infermo. Morto nel 1465 il padre, egli voleva assolutamente mandare ad effetto il suo divisamento, e avrebbe abdicata la corona se non glielo avesse fermamente impedito la moglie Violante, sorella di Luigi XI di Francia, donna di forti spiriti e di mente capacissima di governo. Questa principessa, dominando il marito e dominata dal fratello, insediò sul trono di Savoja l'arbitrio del re di Francia; funesta e ben lunga cagione di guai che trassero il paese persino alla guerra civile.

Vivissime ardevano allora in Francia le contese di Luigi XI, anelante al potere assoluto, coi grandi del regno, i quali, come precedentemente accennammo, aveano per propria difesa formata la così detta *Lega del ben pubblico,* in cui erano parte principalissima anche i duchi di Borbone e di Borgogna. Queste contese suscitarono anche nel seno di Casa Savoja due opposte fazioni, delle quali una, con a capo la duchessa, incitava il duca Amedeo a non declinar punto dalla politica del padre stando col re; l'altra, capitanata dai fratelli Giacomo e Gian Luigi, stava colla Lega, insistendo perchè s'aiutasse il duca di Borbone e si mantenesse con quello di Borgogna almeno la pace. Di questo partito era la gran maggioranza del paese, la quale, mentre non faceva nessun sicuro assegnamento sulla buona amicizia di Luigi XI già famoso per la sua slealtà, aveva buone ragioni di impedire una rottura coi duchi di Borbone e di Borgogna, i quali dai finitimi loro Stati potevano dare ben gravi molestie alla Savoja; molto più che questa annoverava fra'suoi baroni molti e potenti loro amici. Una politica di neutralità era la sola che convenisse ad Amedeo IX; ma l'ingerenza di Luigi XI prevalse, e la Savoja che per l'addietro, mercè l'avvedutezza de'suoi principi, aveva sempre saputo trarre un buon partito dalle agitazioni dei vicini Stati assicurando per esse la propria interna pace e prosperità, trovossi questa volta scissa e dilacerata per interessi ben altrimenti che suoi.

Primo atto di questa mal destra politica d'Amedeo fu il concedere libero il passo ne'suoi Stati ai quattromila cavalli e duemila fanti che Francesco Sforza mandava in Francia, comandati dal suo figlio Galeazzo Maria, in soccorso di Luigi XI; il che diede occasione al contrario partito di suscitare nella Savoja violenti agitazioni che trapassarono anche in seno dell'assemblea dei Tre Stati, quando fu raccolta (giugno 1465) onde ottenere i mezzi di munire a difesa le fortezze del paese nel passaggio di quelle truppe. Arse la guerra; fu breve, ma lasciò seme di sempre maggiore discordia nella Casa Savoja. Intanto Filippo, già da due anni prigioniero di Luigi XI nel castello di Loches, aveva potuto ottenere la libertà per opera del fratello Amedeo, il quale riconoscendo il molto suo ingegno e la sua invitta operosità, dopo fattolo conte di Bressa, lo nominò suo luogotenente generale; e, scoppiata la guerra contro Guglielmo marchese di Monferrato, il quale dopo la morte del padre voleva sottrarsi ai trattati da questi stipulati con Casa Savoja, fu a lui affidato il comando delle milizie. L'intervento in questa guerra del duca di Milano a favore del Monferrato ed una ribellione scoppiata a Mon-

dovì, impacciò alquanto le mosse e la fortuna di Filippo; ma intervenuta dopo qualche mese come mediatrice la Francia, fu stipulato un trattato di pace (14 novembre 1467) che costrinse il Monferrino all'esecuzione degli obblighi a cui voleva sottrarsi. Nel 1468 essendo nuovamente scoppiata la guerra fra Luigi XI e il duca di Borgogna, Filippo co' suoi fratelli accorse in sussidio di questi, a malincuore di Amedeo IX che avrebbe questa volta bramato una perfetta neutralità per parte de'suoi; Luigi XI, non appena potè da questa guerra uscirne, sebbene a gravissime condizioni, fu visitato da Amedeo IX in Parigi, sollecito di persuaderlo d'avere in nulla dato mano ai fratelli contro di lui; il duca ben vi fu accolto con onori veramente regali, ma potè avere allora una buona prova della lealtà del monarca parente ed alleato, giacchè tra il frastuono delle feste di cui era circondato potè aver sentore, per mezzo di alcuni suoi fidati, di un trattato segreto con cui re Luigi stava per ispogliarlo della signoria di Vercelli onde acquistarla al duca di Milano. Amedeo fece tosto ritorno in Savoja e, collo scopo di stornare questo pericolo e nel tempo stesso impedire la guerra, mostrandovisi fortemente apparecchiato, strinse alleanza offensiva e difensiva con Venezia per dieci anni, pattuendosi di tenere a comuni spese allestiti in tempo di pace quattromila cavalli, millecinquecento fanti, in tempo di guerra il doppio; questo trattato, nel quale sono dai Veneziani prodigati grandi attestati di onorificenza ad Amedeo ed alla moglie, fra' quali il titolo di *Celsitudine* e *Sublimità*, fu conchiuso il 6 agosto 1468, e bastò esso solo perchè il duca di Milano abbandonasse per allora ogni pensiero su Vercelli, ed accogliesse poco dopo (ottobre) la proposta fatta da Amedeo di obbligarsi a rispettare vicendevolmente i propri Stati, e ciò non solo per l'utile reciproco, ma per vantaggio della pace d'Italia.

Ma Amedeo IX, sempre più affranto dal suo malore epilettico, amareggiato dalla sleale condotta di Luigi XI, e profondamente tribolato dalla coscienza che gli facea una colpa gravissima del suo persistere ad occupare un trono pel quale non sentivasi da Dio chiamato, non potendo abdicare, contrastandoglielo sempre più fermamente la moglie, si decise a nominare una reggenza; e, radunati gli Stati Generali, espose il suo divisamento ed i motivi per cui affidava la reggenza alla moglie Violante (11 marzo 1469). La nomina della reggente, approvata dai magistrati, dai baroni e dal popolo, spiacque ai di lei cognati Filippo conte di Bressa, Giacomo conte di Romont e Luigi conte di Ginevra: i quali pretendevano che, non trattandosi di tutela, ma di amministrazione degli Stati, ne spettasse ad essi la cura finchè il fratello si fosse rimesso in salute; il loro disgusto traeva poi anche origine dall'avere Violante chiamati a suoi consiglieri altri personaggi che non essi. I disgusti proruppero ben presto in aperta rottura, e mentre Violante si andava con trattati premunendosi dell'appoggio del duca di Borgogna (20 febbraio 1471), di Galeazzo Maria duca di Milano (13 luglio 1471) procacciatole dalle cure di Luigi XI dichiaratosi formalmente suo protettore, i tre cognati con un buon nerbo di milizie raccolte nelle terre del loro appannaggio, e miste a francesi, savojardi, borgognoni, tedeschi stipendiati, invasero la Savoja, movendo difilati contro

la rocca di Monmeliano, in cui trovavasi Amedeo colla moglie; un improvviso assalto die' in loro mani il duca che venne tosto tradotto a Ciamberì con tutti gli onori a lui dovuti, ma custodito da guardie e servito da valletti di loro fiducia. Mentre stavano essi organizzando un governo a loro modo, Violante, che avendo saputo miracolosamente sfuggir loro a Monmeliano, erasi ricovrata al castello di Aspremont, mandava a cercare sollecito soccorso al fratello Luigi, che s'affrettò inviar soldati e in sì buon numero che i tre principi, riconoscendosi impotenti alla lotta, accettarono un accomodamento proposto dai deputati di Friburgo e di Berna (8 agosto 1471), in forza del quale veniva concessa amnistia intera ai principi ribelli, riconfermata nella reggenza Violante, cui si aggiungeva un Consiglio del quale poteano far parte i principi stessi: il trattato venne in piena forma sottoscritto e garantito il 5 settembre successivo.

Riavuta la sua libertà, Amedeo, consigliato a trasferirsi in clima più mite di quello di Ciamberì, si portò a Vercelli, dove santamente vivendo fra continui atti di pietà e di beneficenza, cessò di vivere il 30 marzo 1472 [1].

Amedeo fu un vero modello delle più belle e più difficili virtù cristiane. Come sapesse esercitare la virtù del perdono alle offese, lo mostrò col fratello Filippo, il quale, suo fierissimo persecutore, lo trasse egli stesso dal carcere di Loches, lo fece suo luogotenente, e continuò a beneficarlo anche mentre questi continuava a tribolarlo. Galeazzo Maria Sforza, suo capitale nemico, è sorpreso, fatto prigioniero mentre viaggiava incognito nel Piemonte; magistrati e ministri stanno in consiglio per determinare il prezzo della sua libertà, ma Amedeo IX, disapprovando altamente questa cattura, non solo rende libero lo Sforza, ma lo copre di donativi quasi a riparo della patita ingiuria. Cacciò dalla sua corte i buffoni, i cortigiani oziosi, gli irriverenti verso la religione. Nei santi entusiasmi della sua pietà trovò fra i suoi gravi malori la forza di fare, pedestre e solitario, il pellegrinaggio fino a Roma; più tardi, per visitare il Santo Sudario, fece lo stesso pellegrinaggio da Torino a Ciamberì ove, nel 1467, aveva fondata la collegiata, ottenendo da Paolo II una dignità col titolo di Decanato della Savoja. Tra le sue pie fondazioni accenneremo i conventuali d'Aosta, i conventi degli Agostiniani e dei Carmelitani in Vercelli, l'istituzione dell'ospedale di Ginevra, la dotazione fatta a quello di Conflans in Tarantasia, l'edificazione della cappella di San Giorgio e una parte del chiostro di San Domenico di Ciamberì. Ma la virtù per cui maggiormente splendette questo santo principe, fu quella della carità. Erasi egli fatta una numerosa clientela di

1 Fu sepolto in Sant' Eusebio di Vercelli; nota il Cibrario essere i suoi funerali durati quaranta giorni, con ufficiatura di vescovi e di minori prelati alla messa grande che si cantava ogni giorno; oltre a centinaia di messe lette; in fino si fece limosina di un quinzeno a 5832 poverelli. Guichenon scrive che la cerimonia de' suoi funerali ebbe luogo solo due anni dopo la sua morte insieme a quelli del duca Lodovico e della duchessa Anna di Cipro. *Histoire généalogique de la Maison de Savoje*, lib. II, Chap. XXVIII.

poverelli ai bisogni dei quali sovveniva egli stesso ministrando colle proprie mani gli alimenti. E narrasi come interrogato un giorno dal duca di Milano, venuto a visitarlo, dove tenesse i suoi cani da caccia, egli, mostrandogli uno stuolo di poverelli, soggiungesse: « Voi li scorgete; con questi spero di fare una preda assai bella ed è la gloria del paradiso. » Negli ultimi anni della sua vita erasi egli privato di tutti gli oggetti preziosi e persino della maggior parte dei suoi abiti per far danaro a vantaggio dei bisognosi. Tante e sì belle operose virtù gli conciliarono talmente la venerazione e l'amore in ogni classe de' suoi popoli, che, nonostante le enormi somme consunte non tanto nelle guerre sostenute, quanto per provvedere alle necessità ad ogni momento moltiplicate dalle interne turbolenze, trovò sempre gli Stati Generali pronti e larghi con lui nei domandati sacrificii; nel brevissimo suo regno ben undici volte furono queste assemblee riunite per avere sussidii, e le concessioni erano accompagnate dalla frase *di buon cuore e con lieta fronte* (fronte hilari). Fu sotto il suo regno che Violante ordinò (27 febbraio 1470) l'apertura di un canale, o naviglio, tra Ciamberì ed il Bourget, ed un altro tra Ivrea e Vercelli; fu pure in quest'epoca (1470) che si aperse a Savigliano la prima stamperia che sia stata in Piemonte [1]. Se molte calamità colpirono i suoi popoli durante il suo regno, vuol essere riconosciuto che di nessuna di esse fu egli cagione; ma tutte promanarono dalle estranee passioni che egli riconobbe di non avere la forza necessaria per contenere e reprimere, e dalle quali egli tolse disgustato ed indignato lo sguardo rifugiandosi nella solitudine. Ben può dirsi che solo la gracilità della sua costituzione e lo strazio delle sue infermità gl'impedirono di poter, come San Luigi, essere al tempo stesso un gran principe ed un gran santo. Presso a morte egli si congedò dai suoi consiglieri che lo circondavano colle celebri parole: *Facite judicium et justitiam, et diligite pauperes, et Dominus dabit pacem in finibus vestris.*

La sua memoria fu in sì grande venerazione, che fu annoverato fra i beati. San Francesco di Sales molto si adoperò per la sua canonizzazione presso Paolo V, raccogliendo le memorie dell'antico culto che gli si prestava. Morto l'illustre vescovo, il cardinale Maurizio di Savoja nel 1623 prese a petto la cosa, e successivamente altri principi della famiglia, ma le guerre che sopraggiunsero e i decreti di Urbano VIII sul culto immemorabile impedirono che la causa della canonizzazione fosse portata al suo termine. Fu però approvato, nota il Litta, da Innocenzo XI il culto pubblico con permissione di celebrare la festa con rito doppio il 30 marzo in tutti i dominii di Savoja e nella chiesa nazionale in Roma.

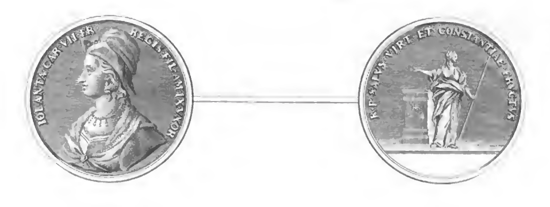
1 Ciò fu per cura di Cristoforo de' Beggiami indicato *nobilissimo Cavaliere di setta guelfa*; la prima opera stampata ha per titolo *Manipuli Curatorum liber utilissimus*. Nel 1472 se ne aperse un'altra in Mondovì da un Baldassare Cordero, il primo de' Piemontesi finora noti che stampasse con data certa in Piemonte; due anni dopo un Pantaleone da Confienza, celebre medico ducale e consigliere, ne promove una terza a Torino, e successivamente ne compaiono altre a Pinerolo, Casale, Chivasso, Carmagnola, ecc. (VERNAZZA, *Storia tipografica del Piemonte*, ecc.).

L'effigie di questo principe fu conservata in varii luoghi a Ciamberì, Ivrea, Rivoli, Pinerolo, Forno di Lemie, ecc.

Amedeo IX ebbe dalla moglie Violante sette maschi e tre femmine: Carlo, premorto al padre, - Filiberto e Carlo, che furono duchi di Savoja, - Lodovico, - Bernardo, - Giacomo Luigi, conte di Ginevra, - Claudio Galeazzo, - Lodovica, - Anna e Maria.

Nel rovescio della medaglia scorgesi un principe che distribuisce moneta ai poverelli; è lo stesso Amedeo IX, del quale leggonsi sopra un tronco di colonna ricordate le celebri parole: *Facite judicium et justitiam,* ecc., che abbiamo più sopra riferite [1].

1 Molti scrissero di questo principe; omettendo gli storici di Savoja, come Domenico Macaneo, Guglielmo Paradino, Botero, Pingone, Della Chiesa, Wanderburch, Guichenon, Denina, Litta, ecc., citeremo Francesco Ranzo, *Compendio della vita del B. Amedeo duca di Savoja* - Torino, 1600 e 1612; — Pietro Maletto, *Historia del B. Amedeo III duca di Savoja* - Torino, 1613; — Etienne Binet, *La vie du bienheureux Amedée duc III de Savoje* - Parigi, 1619; — Pasquale Codreto, *Il politico celeste, vita e maravigliosi successi del B. Amedeo di Savoja* - Torino, 1653; — P. D. Carlo Morozzo, *Vita e morte del B. Amedeo III duca di Savoja* - Torino, 1686; — G. M. Cattaneo, *Panegirico in lode del B. Amedeo* - Parma, 1699; — P. D. Giambattista Semeria, *Storia politico-religiosa del B. Amedeo IX duca di Savoja e di Jolanda di Francia sua consorte* - Torino, 1830.



VIOLANTE

MOGLIE DI AMEDEO IX

Figlia di Carlo VII re di Francia, non avea che tre anni quando fu data in moglie ad Amedeo IX il 16 agosto 1436; fu tosto condotta in Savoja, perchè, secondo l'uso di quei tempi, potesse venire educata conformemente agli usi ed ai costumi del paese in cui era destinata a vivere. Ebbe in dote dal padre cento mila scudi d'oro, ed assicurata dall'avo Amedeo VIII e dal suocero Lodovico una rendita di dieci mila scudi come doario, dopo che fu celebrato il matrimonio (1452). Fu donna di molto ingegno, dotata di una mente capace di governo, siccome l'ebbe a mostrare nelle molte e gravi difficoltà in cui si trovò il regno insidiato dalle ambiziose mire del fratello Luigi XI di Francia e sconvolto dalle pretensioni dei tre cognati che le contrastarono con ogni violenza, e persino colla ribellione, la reggenza degli Stati a lei affidata dal marito infermo e riconfermata dal Parlamento. Le burrascose vicende di questa principessa vivente il marito e durante la tutela del suo figlio Filiberto, sono da noi esposte nella vita di questi due principi: qui soggiungeremo, come siano a lei particolarmente dovute tutte le buone leggi ed opere di amministrazione di cui fu dotato il paese viventi il marito ed il figlio. Essa poi fondò i monasteri di santa Chiara in Ciamberì ed in Ginevra, un ospedale pei contagiosi in Ciamberì, altro pei lebbrosi in Conflans, un ospizio pei poveri in Ginevra, ed eresse il castello di Moncalieri. Fu obbligata svincolare Friburgo (pel trattato di

Berna 24 aprile 1477) dal vassallaggio alla Casa Savoja, per cui quella città col territorio si unì alla Confederazione Svizzera. Morì il 29 agosto 1478 a Moncrivello, che le era stato donato dal marito nel 1472, ed ove aveva fondato nel 1473 un convento di Domenicani.

Questa principessa fece padre Amedeo IX di sette maschi e tre femmine, cioè: Carlo nato a Ganat nel Borbonese il 15 settembre 1456; come primogenito, avea preso il titolo di principe di Piemonte; nel 1471 fu luogotenente generale, nel qual anno udito essere il padre assediato dai proprii fratelli a Monmeliano, accorse da Parigi per liberarlo, ma giunto ad Orléans d'improvviso infermò il 13 luglio, morendo il giorno 8 del successivo agosto; - Filiberto I e Carlo I che regnarono; - Lodovico, nato il 5 ottobre 1453, morto fanciullo; - Bernardo, nato il 4 febbraio 1467, morto pochi mesi dopo; - Giacomo Luigi, nato nel 1470, morto il 27 luglio 1485 dopo fatto marchese di Gex; - Claudio Galeazzo, nato postumo nel 27 settembre 1472, morto pochi mesi dopo; - Lodovica, nata nel 1463, si indusse farsi moglie nel 1479 di Ugone di Lodovico d'Orange principe di Chalon, per accondiscendere alle mire politiche del padre, ottenendo però di serbarsi perpetuamente separata dal talamo maritale in istato di verginità; tutta pietà, dolcezza, amorevolezza, fece il miracolo di convertire alla religione, alla costumatezza tutti i cortigiani suoi facendoli uomini esemplari; rimasta vedova, si ritrasse nel monastero di Orbe nel paese di Vaud dell'ordine di san Francesco della Colletta, ove morì in concetto di santità il 24 luglio 1503. Le fu tributato universalmente il titolo di *Beata*. Carlo Alberto si rivolse nel 1837 a Gregorio XVI perchè il culto prestato dai popoli a Lodovica fosse confermato secondo le leggi canoniche, e la Congregazione dei Riti decise favorevolmente questo caso, riputandolo tra quelli di eccezione indicati dalla bolla di Urbano VIII; e la Chiesa, nel 12 agosto 1839, confermò il culto che da tempo immemorabile si rendeva alla Beata Lodovica [1]; - Anna educata in Francia, morta nel 1460, moglie di Federico d'Aragona principe di Squillace re di Napoli nel 1496, detronizzato nel 1501; - Maria, di cui si ignora l'epoca della nascita e della morte avvenuta in Digione; nel 1508 si facea chiamare marchesa di Rhotelin; fu primamente maritata a Filippo di Baden marchese di Hochberg e Rhotelin conte di Neufchâtel, quindi con Giacomo d'Ass signore di Plessis e d'Assay.

Nel rovescio della medaglia di questa principessa vedonsi disegnati sopra un cippo i gigli di Francia; presso vi sta una donna che impugna un'asta, emblema della virtù e della costanza con cui la francese Violante sorresse le sorti della Savoja durante la infermità del marito e la minorità del figlio.

1 Intorno a questa principessa vedi P. Codretto, *L'Arco baleno - Panegirico della B. Lodovica di Savoja, figlia del B. Amedeo IX* - Torino, 1651. — M. Paolo Durio, *Vita della B. Lodovica di Savoja* - Roma, 1840. — *Vie de la bienheureuse Louise de Savoje écrite par une Religieuse du Monastère d'Orbe, contemporaine de la sainte* - Torino, 1840.





FILIBERTO I IL CACCIATORE

IV DUCA DI SAVOJA

Nacque a Ciamberì il 7 agosto 1465: non aveva che sette anni quando perdeva il padre Amedeo IX; e la madre Violante, a preghiera dell'assemblea dei Tre Stati riunita a Vercelli (11 aprile 1472), accettava d'essere tutrice del pupillo e continuare nella reggenza che da parecchi anni le era stata affidata dal marito. Ma i suoi cognati Giacomo conte di Romont, Filippo conte di Bressa, Gian Luigi vescovo di Ginevra, trovatisi esclusi da ogni ingerenza nella pubblica amministrazione, insorsero per mettersi in luogo suo; ma non avendo mai potuto mettersi d'accordo fra loro circa il modo di dividersi l' autorità, gettarono nel paese l' agitazione e la discordia in modo da impedirne ogni governo. Piemonte stava colla duchessa, Savoja scissa in più partiti era e non era coi tre pretendenti. Fra tanti dissidii due altri pretendenti stranieri, e assai più formidabili, vennero in isperanza di poter afferrare il timone dello Stato dalla impotenza stessa dei partiti sgovernato. Erano questi Carlo *il Temerario*, duca di Borgogna, e Luigi XI, re di Francia; ugualmente nemici e gelosi l' uno dell' altro, videro come la Savoja avrebbe potuto essere facile preda del primo che avesse saputo imporsi ad essa, e coll' intento uno di precorrere l' altro, assediarono la reggente con oratori e profferte che non avrebbero mancato di sedurla, se non avesse ugualmente diffidato delle perfidiose amicizie del re di Francia suo fratello, che le profferiva il suo protettorato, e

della rapace ambizione del duca di Borgogna, il quale, mentre lusingavala col matrimonio fra il giovine Filiberto e la sua figlia Maria unica erede, con cui diceva voler fondare un regno che si sarebbe esteso *dal mar di oriente al mar di ponente*, non sapeva abbastanza occultare le sue mire di fare una sua provincia di tutta la Savoja [1]. Violante seppe per qualche tempo tenere bellamente a bada i due emuli, mostrandosi inchinevole ora all' uno ora all' altro, ma sempre pascendo di vane lusinghe entrambi. Se non che i tre cognati, che dai vezzeggiamenti di Francia e di Borgogna temettero dover risultare qualche predominio straniero a Corte, fatti da questo pericolo più concordi e deliberati ad operare, tramarono in segreto un rapimento della duchessa e del pupillo; ma la trama venne scoperta e sventata. Dispettosi, adirati di ciò, si tolsero la maschera, e raccolto un buon nerbo di milizie fra i loro vassalli ed aderenti, mossero contro il castello di Monmeliano, dovè la corte erasi rifugiata al riparo delle loro insidie. Monmeliano non avrebbe potuto resistere a lungo ad un assalto del quale era minacciato, onde Violante fece proposte di accomodamento che vennero senza difficoltà accettate; ma non appena si apersero le porte del castello che i tre suoi cognati, in onta alle convenzioni stipulate, s' impadronirono del piccolo duca, della sua corte, solo sfuggendo alle loro mani Violante, che riuscì rifugiarsi a Losanna, di dove spedì tosto lettere e messaggeri a cercare aiuto presso il duca di Borgogna, il duca di Milano, il re di Francia, il marchese del Monferrato, che tutti le inviarono efficaci soccorsi. Al comparire di questi i tre fratelli non trovandosi in forze sufficienti per sostenere una lotta, accettarono l' accomodamento già convenuto sotto le mura di Monmeliano che riconfermava Violante tutrice del pupillo, reggente degli Stati, ma assistita da un Consiglio nel quale avrebbe potuto aver parte il vescovo di Ginevra Gian Luigi.

Ma non perciò la pace e la concordia venne in Savoja ristabilita. Gian Luigi, che aveva intanto potuto assumere un tal quale dominio nel Consiglio di Stato, era egli stesso dominato da due suoi consiglieri dei quali uno, Montchenu, tutto ligio agli interessi di Francia, l'altro, Chissey, a quelli di Borgogna; ciò era assai spesso cagione di dissensi e violente quistioni nelle deliberazioni, ed avendo riuscito in più casi a prevalere il Chissey al Montchenu, Luigi XI, con una di quelle dispettose risoluzioni sì proprie alla sua dispotica slealtà, indusse Montchenu ad impossessarsi della persona di Chissey ad ogni costo e tradurglielo prigioniero in Francia; il che ben fu riuscito, ma il duca di Borgogna, ghermito un fratello di Montchenu, di nome Pontuerre, che trovavasi nei suoi Stati, se lo tenne ostaggio finchè non fu resa a Chissey la libertà.

Noi ci tratteniamo su questi minuti ma tristi episodii proprii più della cronaca che non della storia, perchè nulla meglio di essi può rendere un'immagine schietta ed evidente delle condizioni in cui erano venuti gli Stati di Amedeo VI ed Amedeo VIII.

1 Il duca Carlo aveva promesso la sua figlia già a parecchi principi pretendenti, ma senza mai concederla ad alcuno. Notano gli storici come più di una volta il duca avesse dichiarato che il giorno stesso che egli avrebbe maritato sua figlia egli si sarebbe fatto monaco.

Intanto prevalendo sempre nei consigli di Violante il partito borgognone sul francese, vennero concessi forti e dispendiosi aiuti a Carlo *il Temerario*, involto in una grossa, acerbissima guerra contro gli Svizzeri [1]; la sorte delle armi fu contraria al duca sconfitto a Grandfor (3 marzo 1476), e quindi e più aspramente a Morat (22 giugno), nei quali disastri perirono presso che tutte le milizie savojarde col loro capitano Antonio d'Orly o d'Orlier. Violante, che trovavasi allora a Losanna, ebbe appena tempo di scampare dalle mani degli Svizzeri che, vincitori, movevano alla volta di questa città, di cui dopo breve assedio s'impossessarono; ricovratasi a Gex, venne colà visitata dal duca di Borgogna coll'apparente motivo di riordinare gli avanzi del suo esercito; ma Carlo era venuto in sospetto che i rovesci della guerra non avessero a far prevalere nell'animo di Violante e de'suoi consiglieri le incessanti suggestioni del suo emulo Luigi XI [2]; e volendo provvedere al pericolo di un abbandono, pensò impadronirsi della duchessa e de' suoi figliuoli per averli presso di sè in ostaggio. Ebbe di ciò l'incarico Oliviero De la Marche [3]: questi, seguíto da pochi audaci compagni, con arditissimo colpo di mano seppe, al tramonto del giorno presso le mura di Ginevra, sorprendere Violante che coi figli e le damigelle rientrava in città. Presa in groppa la duchessa ed affidato il resto della preda ai suoi seguaci, il rapitore prese la via di Borgogna alla volta del castello di Rouvre, designata dimora dei prigionieri. Ma in mezzo al trambusto di quella rapina e col favore delle tenebre volle fortuna che un Goffredo da Rivarolo, gentiluomo piemontese, riuscisse a trafugare il giovanetto Filiberto che fu condotto a salvamento in Ciamberì.

Rimasto per tal modo lo Stato senza capo, Luigi XI spedì immediatamente in Savoja Luigi Bastardo di Borbone, ammiraglio di Francia, e Giovanni Daillon governatore del Delfinato per affrettare la riunione dei Tre Stati onde provvedere all'amministrazione del paese. Prevalendo in questa assemblea necessariamente il partito francese, venne deliberato inviarsi il conte di Bressa e il vescovo di Ginevra a Luigi XI, pregandolo che gli piacesse assumere il patrocinio del giovane duca e dello Stato. Luigi, siccome era da aspettarsi, vi annuì ben lieto di farsi, senza emuli ormai e senza contrasti, signore di Savoja. I due messaggeri se ne ritornarono fatti governatori, il primo del Piemonte, l'altro delle provincie oltramontane; furono consegnate ad un

1 Vuole però essere qui notato che la compartecipazione di Savoja a questa guerra contro gli Svizzeri era motivata, anzi giustificata dall'avere questi occupato tutto il paese di Vaud che costituiva l'appannaggio del conte di Romont.

2 Pare anzi che Carlo avesse potuto, per mezzo de'suoi confidenti che circondavano Violante, aver sentore di segrete pratiche aperte dalla duchessa col fratello Luigi XI, onde trovar modo di prosciogliersi dalla lega col duca di Borgogna che essa per verità non aveva nè promossa, nè desiderata, e costava già sì enormi perdite al paese, senza alcun profitto nè certo, nè sperabile.

3 È lo stesso storico di cui abbiamo qualche volta (pag. 219 e *passim*) citate le *Memorie contemporanee.*

presidio francese le fortezze di Ciamberì e Monmeliano; e il giovane duca, cui fu dato a custode Filiberto di Grolée, venne col fratello Giovanni Luigi condotto alla Corte di Francia.

La Reggente prigioniera con un figlio e due figlinole; il duca col fratello, e i due più muniti luoghi di Savoja in potere del re Luigi; lo Stato governato da due principi di null' altro curanti che di crescere in potere e soddisfare le proprie passioni: tali erano le condizioni della Savoja.

Violante, benchè prigioniera a Rouvre, non era però custodita in modo da non poter avere libera corrispondenza coi suoi fedeli aderenti. Giovandosi di costoro potè spedire un Cavoretto suo segretario al fratello Luigi per sollecitarlo a liberarla dalla prigionia, confidando al messo come contrassegno di fiducia l' anello che Luigi aveva a lei donato il giorno delle sue nozze: ma questi, che trovava assai più opportuno alle ambiziose sue mire che la Reggente non avesse ad intervenire più oltre nel governo di Savoja, finse di ravvisare nel Cavoretto uno spione del duca di Borgogna, e che l' anello fosse stato rubato alla sorella, e lo fece gettare in un carcere. Violante priva di notizie rinviò dopo qualche tempo altro messaggio al fratello, Goffredo da Rivarolo, il quale giungeva presso Luigi quasi simultaneamente a Claudio di Seyssel spedito dall' assemblea dei Tre Stati onde impegnarlo alla liberazione di Violante e de' suoi figli. Luigi non avendo più nè ragione nè pretesto per rifiutarvisi, commise a Carlo d' Amboise l'impresa della liberazione. Questi, dopo presi colla prigioniera gli opportuni concerti, mosse rapido e segreto con trecento lance su Rouvre, penetrandovi prima che del suo arrivo avesse potuto addarsene la guarnigione, la quale fu interamente passata a fil di spada. Ciò avveniva mentre Carlo *il Temerario* periva alla battaglia di Nancy (1477). Violante venne condotta a Tours, aspettatavi da Luigi XI, che non potendo perdonarle la lega già avuta col suo odiatissimo nemico il duca di Borgogna, l' accolse con amaro sarcasmo dicendole: *Sia la ben venuta, madama di Borgogna;* al che la principessa rispose, con pronto spirito, sè essere buona Francese e presta a fare in tutto la volontà del reale fratello. Ebbe dopo ciò festose accoglienze, ma conoscendosi entrambi troppo a fondo e troppo temendosi a vicenda, ambedue non bramavano che di ben presto separarsi; e dopo sette giorni Violante fece ritorno in Savoja co' suoi figli e munita degli ordini reali che la rimettevano in possesso de' suoi primi poteri di reggente. Ma poichè il Piemonte era tenuto dal conte di Bressa, che certamente non sarebbe stato facile a rinunciare a quel governo, Luigi, che non volea nuovamente disgustare questo principe, suggerì a Violante di ricorrere a Galeazzo Maria Sforza, che già aveva concesso la sua figlia Bianca Maria in moglie al giovane duca, perchè o coi buoni ufficii, o colle armi, inducesse o costringesse il conte di Bressa a rimetterle quel governo. Lo Sforza s' intromise ben tosto; non essendo valse a nulla le buone parole, invase con forte esercito il Piemonte; ma la lotta era troppo sproporzionata perchè il conte vi potesse perdurare a lungo, e dopo perdute parecchie terre, cesse alle sollecitazioni di Giovanni Compey, vescovo di Torino, e abbandonando il Piemonte tornò alle sue terre.

Il ritorno di Violante rassicurò gli spiriti, ed il paese cominciò a sentire qualche vantaggio dall'acquistata tranquillità; che però non fu di lunga durata, giacchè avendo il 29 agosto 1498 cessato di vivere la principessa, e non avendo il duca che quattordici anni, nuovi contrasti insorsero per la reggenza a sconvolgere il paese. Nuovamente si raccolse l' assemblea dei Tre Stati, e nuovamente fu da questa delegata al re di Francia la facoltà di provvedere al governo. Luigi XI nominò il conte Seyssel De la Chambre governatore generale di Savoja e Piemonte sino alla maggiorità del duca. Ma il nuovo governatore, uomo dispotico e violento, inasprì talmente il paese contro di lui, che Luigi XI fu, dai reclami che gli giungevano da tutte le provincie, obbligato ordinarne l'arresto. De la Chambre, avutone sentore, rapì il giovane duca, e secondato dai suoi aderenti lo potè persuadere che l'interesse suo e del paese lo consigliavano far senza ormai del protettorato francese e ridarsi indipendente in braccio de' suoi popoli. Raccolto un buon esercito di circa dieci migliaia fra cavalieri e fanti, De la Chambre si condusse col duca a Torino; ma quivi uno stratagemma felicemente riuscito del conte di Bressa lo fece cadere prigioniero del marchese Tomaso di Saluzzo; tradotto al castello d'Avigliana, fu processato e condannato alla confisca de' suoi beni che vennero aggiudicati al conte di Bressa. Preso chi ne era capo, il moto venne facilmente represso. Il giovane duca recatosi poi a far visita a Luigi XI a Lione, vi fu accolto con ogni dimostrazione di onore e di affetto; ad istanza di quel re concesse il governo di Savoja al vescovo di Ginevra, quello di Piemonte al conte di Bressa. Avendo egli quasi da due anni raggiunta l' età che lo emancipava da ogni tutela, pareva fossero per cominciare tempi di pace e di ordine che ristorassero le sorti da tanto tempo così disastrose del paese, quando Filiberto, che fin da bambino pativa di renella, cadde infermo per le eccessive fatiche della caccia di cui era così smodatamente appassionato da riportarne il sopranome di *cacciatore,* e morì a Lione il 12 aprile 1482, non senza sospetto che il fine esiziale della infermità sia stato aiutato dal veleno; e Luigi stato sempre l'occulto strumento di tutti i disordini che hanno in questo periodo di tempo sconvolta la Savoja coll' evidente scopo di costringerla a darsi per disperato partito a lui, non è risparmiato in questo sospetto da chi conobbe e scrisse con verità i fatti di questo sleale monarca.

Filiberto I moriva mentre cominciavano a verificarsi alcune delle molte speranze che davano di lui le doti del suo cuore e della sua mente, promettitrici di un ottimo sovrano. Egli aveva avuta un'accurata educazione; Francesco Beroaldo, uno dei più illustri dotti di que' tempi, fu il primo suo precettore; Nicolò di Tarso, giustinopolitano, lo ammaestrò in tutte le parti della classica letteratura che andava allora rifiorendo in Italia [1]. Il celebre Francesco Filelfo, esortato da Ruffino Morra, generale delle

1 Dalle memorie di famiglia risulta che erano fra le sue mani la *Ciropedia* di Senofonte, Esopo, Erodoto, Ovidio, Giustino, Sallustio, Festo, Varrone, Terenzio, Giovenale, Persio, Cicerone, Virgilio, Ausonio, Macrobio, il Trapesuntio, il Valla, il Tortellio, ecc.

finanze in Savoja, indirizzò al giovane principe il suo trattato *Doctrinæ et regiminis vivendi.* Nonostante gli sconvolgimenti del paese che lo costringevano a ramingare quasi come un proscritto di terra in terra negli stessi suoi Stati, Filiberto I era cresciuto ricco d'idee mature più che non si sarebbe aspettato dalla sua età, squisitamente gentile e pieno di un religioso rispetto per la scienza e l'ingegno. Il mantovano Sforza de Bellini che, accompagnando Chiara Gonzaga sposa del Delfino d'Alvernia, era passato per Ciamberì, dove conobbe la Corte, scriveva, nel 1481, questo giudizio di Filiberto: « Per mia fe' è gentil principe questo, e da giovinetto come lo è, che ha circa quindici a sedici anni, si porta in ogni cosa molto degnamente. » Pantaleone da Confienza, medico e consigliere del duca, godeva in tal doppia qualità due provvisioni di duecento fiorini ciascuna: durante la minorità di Filiberto I una di tali provvisioni gli era stata tolta. Filiberto, non appena fatto maggiore (9 novembre 1480), volle correggere le ignobili economie e gli errori ministeriali verso un tanto e sì dotto personaggio [1] e gliela restituì. La svegliatezza del suo spirito, l'amabilità del suo carattere l'avevano già sì grandemente affezionato al suo paese, che tutti i più opposti partiti lo tenevano egualmente caro e ponevano in lui le speranze di un più lieto avvenire. Mentre, dopo fatta prigione Violante, in un'assemblea dei Tre Stati si discutevano le sorti della monarchia e vi avea taluno che proponeva come sola áncora di salute il protettorato assoluto di Francia, da tal altro la sovranità di uno dei tre zii, quell'assemblea uscì gridando ad una voce: *Noi non vogliamo altro signore che Filiberto.*

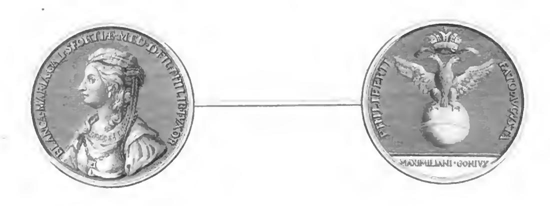
Nulla di notevole avvenne durante il brevissimo suo regno; una legge venne però nella sua minorità promulgata abbastanza importante da essere ricordata: quella dell'anno 1475, con cui fu concessa l'alienazione dei feudi quando il vantaggio delle famiglie e i diritti dotali delle femmine lo richiedesse. L'esecuzione di questa legge era commessa ai magistrati giudiziarii con facoltà di esame, il che sarebbe il primo caso di ciò che si chiamò poi *interinazione.* La legge fu indi confermata anche dal fratello Carlo nel 1484 e forse, come notò il Litta, ebbe da qui origine che le molte famiglie di diverso cognome portino lo stesso titolo, essendo legge in Piemonte che chi possiede una parte determinata di un feudo, anche se ne intitoli. Di molto beneficio tornarono pure i decreti promulgati nel 1477 da Violante, indirizzati allo scopo d'abbreviare le liti e renderle meno dispendiose; decreti però che anche dopo gli ordini di Filiberto I (1480), di Filippo II (1497), di Filiberto II (1503), di Carlo III (1515) ed altri furono più ricchi di buone intenzioni che di risultati pratici. È pure notevole la bolla che Violante ottenne il 21 febbraio 1474 da papa Sisto IV, con cui fu vietato possedere beneficii regolari o secolari negli Stati di Savoja a chi non fosse suddito del duca e non avesse stanza nel suo dominio; bolla confermata poi da Innocenzo VIII e da Giulio II.

1 *Talem et tam scitum virum:* il fatto è riferito dal Vernazza e riprodotto dal Cibrario, *Origini e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoja,* tom. II, pag. 283.

Litta osserva che la guerra colla Svizzera, in cui periglioss i Violante, fece perdere alla Casa di Savoja in parte il paese di Vaud, non avvertendo che il trattato con Berna del 21 febbraio 1478 lo restituì col solo compenso di cinquantamila fiorini del Reno, metà tosto pagati, metà pagati nel giugno 1479. Ciò che realmente ha Casa Savoja allora perduto è Friburgo, in forza del trattato con Berna del 24 aprile 1477. Litta nota pure come la protezione di Luigi XI facesse perdere a Savoja l'eredità del duca di Borgogna, perchè la Francia non volle permettere, per gelosia, le nozze di Filiberto coll'erede di Carlo *il Temerario;* noi abbiamo già fatto conoscere quale assegnamento potea farsi da Violante sulla promessa del Borgognone di dare a Filiberto l'unica sna figlia Maria; spingendo lo sguardo più innanzi nella storia possiamo invece convincerci come l'avere poi quella erede dei possedimenti della Borgogna data la mano a Massimiliano d'Austria, dinastia che solo allora cominciò a sorgere in potenza, disputando per più secoli il primato in Europa ai re di Francia, fu, come non potè a meno dipoi notare il Litta stesso, nn caso tutto favorevole ai destini di Casa Savoja, la quale fu appunto fra le lunghe contese di qnelle due monarchie, che potè in progresso mantenersi indipendente e venir mano mano ampliando i suoi dominii.

Filiberto I ebbe in moglie, come già notammo, Bianca Maria, figlia di Galeazzo Maria Sforza, ma senza averne prole. La sua immagine era stata intagliata da un artista contemporaneo e ne pervenne la stampa a Carlo Emanuele I.

Era uso presso i sommi pontefici di far dono ogni anno di un cappello e di uno stocco benedetto a qualche principe della cristianità per esortarlo a proteggere la Chiesa. Nel 1474 papa Sisto IV fece tal dono al duca Filiberto I, ed il rovescio della medaglia di questo principe, che offre figurato nn sovrano pontefice in abito pontificale in atto di presentare un cappello ed uno stocco a giovane guerriero, allude emblematicamente a questo fatto.



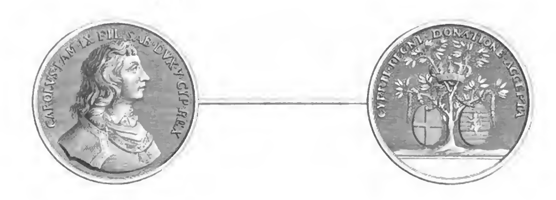
BIANCA MARIA SFORZA

MOGLIE DI FILIBERTO I

Era figlia di Gian Galeazzo Sforza duca di Milano e di Bona di Savoja. Fu promessa sposa al duca Filiberto I nel gennaio del 1474 in Milano; essendo il duca primo cugino, e non avendo allora più che nove anni, la celebrazione fu differita all'epoca in cui lo sposo fosse più innanzi nell'età; intanto si chiesero ed ottennero dal papa le dispense canoniche. Fu nell'occasione appunto che gl'inviava questa dispensa che papa Sisto IV lo presentava, come abbiamo già accennato, del cappello e dello stocco apostolico. Narra il Corio come nel momento in cui veniva celebrata la cerimonia nuziale, si ruppe una delle chiavi di ferro che reggevano la vôlta della sala in cui erano raccolti gli sposi, i parenti ed i gentiluomini, con gran paura e fuga di tutti [1]. *Presage infaillible,* esclama il Guichenon, *que ce mariage ne seroit pas de longue durée.* E per verità il presagio tratto da Guichenon centottantasei anni dopo da questo avvenimento si verificò, giacchè Filiberto morì di diciassette anni senza avere avuto da quel connubio alcuna prole.

Bianca Maria rimasta vedova di Filiberto I fu concessa in matrimonio a Giovanni Matteo primogenito di Mattia re d' Ungheria, per mediazione del vescovo di Varadino; ma essendo questo principe premorto alle nozze, essa fu fatta moglie dell'imperatore Massimiliano; parentado a cui allude l'emblema figurato nel rovescio della medaglia di questa principessa.

1 Bernardino Corio, *Storia di Milano*, parte VI, cap. II.



CARLO I IL GUERRIERO

V DUCA DI SAVOJA

Nacque in Carignano il 25 marzo 1468. Luigi XI, che da lungo tempo, e più ancora dopo la morte di Violante (1479), era arbitro di Casa Savoja, avealo affidato alle cure di Giovanni d'Orléans conte di Dunois, dandogli per educatore il savojardo Antonio De la Forêt, coi quali passò la sua puerizia a Châteaurenaud in Francia. Morto senza prole il fratello Filiberto I, Carlo era chiamato a succedergli, ma non avendo allora che quattordici anni, Luigi XI lo chiamò presso di sè in Lione, ove alla presenza di tutta la famiglia se ne dichiarò tutore egli stesso onde impedire che le ambiziose mene dei conti di Romont, di Bressa e del Genevese suscitassero nuovi sconvolgimenti nel paese. Ma poichè con patente 12 maggio 1482 Gian Luigi di Savoja vescovo di Ginevra era stato nominato governatore e luogotenente generale della Savoja, il conte di Bressa recossi sollecitamente a Lione ed a Torino pretendendo che il governo del Piemonte toccasse a lui di diritto per esserne egli già stato investito dal duca Filiberto avanti morisse: ma essendo contrarii a ciò tutti i membri della famiglia, il giovane duca spiegò tale energia e fermezza d'animo nel contrastare alle prepotenze dello zio, che questi, dopo inutilmente tentata la fede degli ufficiali e governatori di diverse città e fortezze, temendo della propria libertà fu costretto rifugiarsi a Berna; ed il paese da questo primo atto di vigore del giovanetto sovrano cominciò ad augurar bene del suo governo.

Intanto moriva nell'agosto 1483 Luigi XI, e Carlo trovatosi disimpacciato d'ogni legame di tutela, vide finalmente arrivato il momento di poter essere il padrone di casa sua, ed il 1.° novembre 1483 fece il suo solenne ingresso a Torino prendendo da quel giorno egli stesso le redini del governo [1]. Gli uomini che maggiormente godeano la sua fiducia crano Antelmo sire di Miolans maresciallo di Savoja, Giorgio sire di Mentone, Claudio di Marcossey, e il suo aio Antonio De la Forêt.

Carlo I veniva al governo di un paese nel quale le ambiziose mene dei suoi zii paterni aveano profondamente scossa la fedeltà e l'obbedienza dei grandi e dei baroni verso l'autorità sovrana; questi, per essere stati subornati dai medesimi nei particolari interessi della loro ambizione, eransi poi dati ad atti di prepotente arbitrio per conto proprio contro i minori vassalli, i quali si aiutavano contro di essi angariando il debole, il povero, sì che l'anarchia sconvolgeva tutte le classi della società. Il giovane duca ai buoni consigli di chi lo circondava seppe applicare opera pronta, energica, d'inflessibile rigore; le intestine discordie, le piccole ribellioni vennero prestamente vinte, schiacciate. Claudio di Savoja sire di Racconigi, nuovo maresciallo di Savoja e governatore di Vercelli, avendo osato di resistere agli ordini del suo nuovo sovrano, venne spogliato delle sue dignità; temendo di peggio prese le armi e fortificossi in Sommariva del Bosco, sua signoria; ma assalita dalle armi del duca, Sommariva si arrese, il ribelle fu inesorabilmente punito. Claudio di Racconigi, provenuto da un ramo bastardo della stirpe dei principi d'Acaja, era uomo assai pericoloso pel suo carattere temerario, turbolento, vendicativo e per la potente sua fortuna; non ignorava egli, come la moglie di Lodovico II marchese di Saluzzo, sorella maggiore di Bianca, unita in matrimonio al duca Carlo, insofferente di vedersi vassalla della sorella a lei minore di età, andasse stimolando il marito contro il cognato; per cui non gli riuscì difficile persuadere il marchese ad intraprendere contro il sovrano *fanciullo* il conquisto di alcune fortezze, che per sorpresa vennero infatti occupate, mentre Lodovico mandava in Francia il suo vicario e consigliere Giorgio Della Chiesa ad amicarsi quel re, rinnovandogli gli antichi omaggi. Carlo I, senza frapporre tempo in mezzo, valica i monti con un formidabile apparecchio di milizie ed artiglierie, aggiungendo alle proprie le forze speditegli da amici ed alleati [2]. Rapido nelle sue mosse, furibondo negli attacchi, tutto cedette all'urto suo, e in breve non

1 Notano i documenti di famiglia, che sono nei R. Archivii di Stato, come nel 22 ottobre 1482 l'assemblea dei Tre Stati riunita nel refettorio dei frati minori in Torino concedesse un sussidio di cinquantamila fiorini al nuovo duca per le spese del suo ritorno dalla Francia, e mille fiorini al suo aio o maestro Antonio De la Forêt.

2 Agostino Della Chiesa somma a trentamila uomini l'esercito per così dire improvvisato dal duca, ricevendo duecento uomini d'arme dal duca di Milano, duemila fanti dai Bernesi o Friburghesi, milleduecento fanti li condusse il conte di Gruyères, cinquanta uomini d'armi Amedeo di Valperga, milleduecento uomini il comune di Vercelli.

solo riebbe col valore ciò che la sorpresa gli avea tolto, ma occupò presso che tutto il territorio saluzzese. Carmagnola presidiata dal fratello del marchese gli apre spaventata le porte, e la capitale Saluzzo, difesa da Sassenage, dopo alcune settimane di stretto assedio e vigorosi assalti gli si arrende (5 febbraio 1487). Considerando i vinti nemici rei di fellonia per avere impugnate le armi contro di lui, cui doveano vassallaggio, e riconoscendo il bisogno di farla finita una volta colle piccole ribellioni che da tanto tempo erano fomite ed alimento all'anarchia, il duca procedette inesorabile coi capi-parte e coi colpevoli più alto locati. In Pancalieri fece appiccare Manfredo di Beinasco governatore e capitano del presidio; la stessa sorte incontrò a Costigliole il castellano Goffredo Costanzio e con lui altri principali di quella terra.

Mentre la sua capitale era stretta d'assedio, il marchese di Saluzzo erasi sollecitamente portato in Francia a chiedere aiuti a re Carlo VIII. Questi non essendo allora disposto a mettersi in rotture col duca di Savoja, avea inviato al medesimo alcuni suoi legati per indurlo ad abbandonare l'assedio e conchiudere una tregua d'un anno; ma Carlo vi si rifiutò. Venuta la città di Saluzzo in suo potere, e giuntane la notizia in Francia, quel re se ne mostrò a tutta prima adiratamente offeso come di una conquista fatta sopra un dominio dipendente dalla sua signoria, e spedì tosto altri legati al duca di Savoja perchè, riconoscendo il mal fatto, restituisse al marchese di Saluzzo le sue terre; alle intimazioni Carlo fece sommaria risposta dicendo: il marchese di Saluzzo è mio vassallo, le sue ostilità furono un atto di fellonia; io gli feci guerra giustissima; egli è punito della sua ribellione. I pochi fatti aveano mostrato il valore del duca Carlo che d'allora in poi fu chiamato *il guerriero;* la sua risposta mostrò il suo carattere, e la inflessibile fermezza del suo animo forte ed indipendente; e il re di Francia stimò quindi opportuno tradurre le bellicose sue minacce in un tentativo di accomodamento, ed un congresso diplomatico riunito a Beauvoisin dovea discutere e giudicare se il marchese di Saluzzo era vassallo del re di Francia od un ribelle del duca di Savoja; intanto venne stipulata una tregua. Re Carlo VIII, onde poter meglio influire sul congresso, erasi approssimato a Beauvoisin, sino a Lione, dove il duca volle trasferirsi collo scopo di scandagliare ed anche veder modo di cattivarsi l'animo di quel re. Al primo scontrarsi, il sovrano francese, con piglio alquanto burbanzoso, si fece a dire al giovinetto duca « aver egli fatto bene a venire, perchè altramente era disposto di andarlo a trovare ne'suoi Stati, dove avrebbegli certamente recato qualche maggiore incomodo »; al che, con pronta e franca accortezza rispose: « che sua maestà non poteva mai recargli incomodo alcuno, solo gli sarebbe rincresciuto il non poterlo accogliere nei modi convenienti ad un sì alto principe. » I modi leali, schietti e nobilmente cavallereschi del duca non solo ammansarono gli sdegni del monarca francese, ma lo fecero così preso d'ammirazione per lui, che per allora non pensò più che tanto agli interessi del marchese di Saluzzo; la tregua stipulata per un anno venne protratta a tempo indeterminato senza venire pur mai ad alcun costrutto intorno alle due quistioni proposte a risolversi.

Intanto il marchese di Saluzzo coll' evidente scopo di provocare il duca Carlo a qualche atto di rappresaglia che gli attirasse qualche nuovo disgusto del re di Francia, fece, in onta alla tregua e proditoriamente, assalire le terre di Costignole e Sanfront da alcune sue milizie mercenarie; il duca Carlo mandò tosto lo zio Francesco di Savoja, vescovo di Auch, al re di Francia per querelarsi di tale infrazione e domandare soddisfazione; ma in questo mentre le stesse milizie assalivano e saccheggiavano Villafaletto; allora la collera del duca non ebbe più ritegno; riprese le armi, corse su Villafaletto e Sanfront, che impetuosamente riprese passando a fil di spada la guarnigione; nè di ciò soddisfatto, corse tutte le terre del Saluzzese sino a Dronero, di tutte insignorendosene coll'armi o col terrore; la stessa capitale, dopo essere stata fieramente battuta, nuovamente gli aperse le porte; solo Revello gli oppose forte e pertinace resistenza; chi la difendeva era una donna, la stessa Giovanna moglie del marchese di Saluzzo, sua cognata, che per femminile invidia di potere era stata la principale cagione per ben due volte di tanta catastrofe; Giovanna, benchè prossima a sgravarsi, si comportò da valoroso capitano; e Carlo I, cui gli odii domestici e le ragioni di guerra non potevano far velo allo spirito in modo da non saper apprezzare tanta valentia, e molto più in una donna, mentre la fortezza per ogni dove investita stava per cadere in sue mani, sospese ogni attacco, e la cedette alla cognata come suo rifugio, il solo che le rimanesse di tutti i dominii del marito. Carlo VIII all'annunzio di questi fatti, ed avendo sempre ai fianchi il marchese di Saluzzo, montò nuovamente nelle sue collere e già minacciava farne vendetta con poderoso esercito; ma sbollite da lì a non molto le sue ire, si lasciò nuovamente persuadere, particolarmente dall'arcivescovo d'Auch e dal duca di Borbone, ad evitare una guerra colla Savoja; si rimisero nuovamente in campo le trattative incominciate a Beauvoisin, proponendosi intanto che le città di Saluzzo e di Carmagnola sarebbero rimesse come deposito nelle mani di due gentiluomini, Luigi di Marafin sire d'Ambres e Merlo di Piossasco ammiraglio di Rodi. Ma giunto Francesco di Savoja in Piemonte con questi patti, il duca Carlo si rifiutò sulle prime ratificarli siccome quelli che gli toglievano il miglior frutto delle sue vittorie; vi si rassegnò poi, come venne assicurato dallo zio, suo diplomatico, che il re di Francia non attendeva che d'abboccarsi con lui per accomodare tutto con reciproca soddisfazione. Essendosi riunito un nuovo congresso a Tours col fine di dare un definitivo assetto a queste secolari quistioni, Carlo I sui primi del 1489 mosse da Torino alla volta di Francia accompagnato dai principali suoi consiglieri, baroni e gentiluomini, che formavano un corteo di oltre millequattrocento cavalli. A Tours ebbe dal re, che ve lo attendeva, le più cordiali e festose accoglienze; ma per tutto il tempo che vi dimorò, cioè sino al mese di luglio, la quistione dell' omaggio di Saluzzo, anzi che essere risoluta, venne dalle avvocatesche disquisizioni fatta sempre più involuta e difficile [1], e Carlo I di ciò annoiato abbandonò

1 Qualche storico, e fra questi Giovenale d'Aquino, riferisce che Carlo VIII avendo dalle discussioni di quel congresso potuto riconoscere tutte le buone ragioni che militavano a favore del duca di

la Francia, se ne venne in Savoja, e nell'ottobre fu di ritorno a Torino, accoltovi tra le feste e le gioie entusiastiche cittadine; di quivi, aggravandosi sempre più una malattia di languore che da qualche tempo aveva contratta, si trasferì a Pinerolo, sperando dal miglior clima la guarigione; ma ivi cessò di vivere il 13 marzo 1490, con gravi sospetti d'essere stato vittima di un lento veleno propinatogli dal marchese di Saluzzo [1]. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di San Francesco di Pinerolo nei sepolcri dei principi di Acaja.

La morte di questo principe fu un lutto generale fra i suoi popoli; toccava appena il ventunesimo anno, e sino dalla sua adolescenza avea messe speranze di savio, forte e glorioso governo che nella breve sua vita andarono sempre più avverandosi e crescendo. Colla mente nudrita da una varia e non superficiale dottrina, sapendo molto a fondo il greco ed il latino, educato alla lettura dei migliori storici e politici dell'antichità, avea per tempo apprese le arti di governo che ancor giovanissimo dovette e molto felicemente seppe tradurre dalla teoria alla pratica; i suoi consiglieri maravigliarono più volte della precocità del suo senno nelle più scabre quistioni di Stato. Non alto ma bello della persona, agile e forte, di allegre sembianze, di animo liberale, fatto nobilmente grazioso da una deferenza, rarissima nella balda gioventù principesca, ai consigli altrui, egli riuniva in sè anche tutte le doti di un perfetto cavaliere, nemico d'ogni menzogna e di ogni viltà, prode soldato, facile ai trascorrimenti dello sdegno, ma sempre che causa dello sdegno fosse stato qualche atto proditorio, o di prepotenza, o slealtà. Ciò spiega come la sua Corte avesse fama allora in Europa di *scuola d'onore e di virtù*, nella quale erano in fiore tutte le arti gentili, la poesia e particolarmente quella specie di rappresentazioni che furono i primordii della drammatica [2]. È in questa Corte che il celebre Bajardo, il *cavaliere senza macchia e senza paura*, ebbe la sua educazione [3].

Savoja, avesse a questi rinunciato ogni ulteriore pretesa; ma se ciò fosse, le città di Saluzzo e Carmagnola non avrebbero continuato ad essere in deposito, come continuarono sino anche dopo la morte del duca Carlo I: fu dopo questa morte che il marchese di Saluzzo riebbe i suoi stati per opera di Lodovico il Moro.

1 Paradin, Guichenon, Denina notano come morissero d'egual morte il maresciallo di Miolans ed un gentiluomo di casa Fieschi, ambidue potenti presso il duca, avversi al marchese di Saluzzo e da questi perciò odiatissimi.

2 Fra i documenti di famiglia che sono nei R. Archivii di Stato troviamo ricordato essersi, nell'aprile del 1482, fatta rappresentare a Ginevra dal duca e dalla duchessa la storia (cioè dramma) di *Roberto il Diavolo;* nell'ottobre 1485 il dramma *Le miroir de justice*. Altro esempio di siffatte rappresentazioni lo riscontrammo fin nel 1433 all'arrivo in Ciamberì di Anna di Cipro fatta moglie di Lodovico duca di Savoja.

3 Questo modello dei cavalieri ancor giovanissimo era stato presentato dal vescovo di Grenoble, suo zio, al duca Carlo I, il quale lo tenne in qualità di paggio: morto questi, Bajardo continuò il suo servizio presso la vedova duchessa Bianca di Monferrato, e fu in onore di questa principessa che Bajardo celebrò, nel 1499, il torneo di Carignano così celebre nei fasti della cavalleria.

E poichè dalle virtù della perfetta cavalleria non andava disgiunto mai un profondo sentimento della religione, Carlo I fu anche molto religioso senza però che il suo spirito sconoscesse quegli ultimi limiti dove finiscono i doveri del cristiano e cominciano quelli di un principe. Come in lui si conciliasse l'ossequio dovuto alla Chiesa col sentimento della propria sovrana indipendenza, lo mostreranno questi soli due fatti. Ferdinando re d'Aragona e di Sicilia essendo in fierissime rotture con papa Innocenzo VIII, eccitava il duca Carlo a mettersi con lui, ma il duca, che non aveva alcuna propria ragione di ostilità verso il papa, rifiutò; Ferdinando, dopo stretta una lega col duca di di Milano, coi Veneziani e coi Fiorentini, e dopo che la lega ebbe conseguiti parecchi rilevanti vantaggi sulle truppe pontificie, di nuovo stimolò il duca, e non senza buone profferte, di mettersi con lui; ma Carlo di nuovo, e sempre in ossequio del sommo pontefice che pur non gli era nè amico nè nemico, rifiutò atteggiarsi a nemico di Roma; ma quando un sommo pontefice volle invadere un diritto della sua sovranità, non solo gli oppose saldissimo petto, ma seppe anche sfidare i fulmini della scomunica [1].

Nel brevissimo tempo del governo di questo principe non sono in gran numero i provvedimenti legislativi ed amministrativi da ricordarsi, ma i pochi ritraggono pure sempre l'intelligenza di un uomo maturo: siccome l'editto intorno la giurisdizione della Camera dei Conti; quello con cui nella congregazione dei Tre Stati rinnova il divieto di alienare beni demaniali; l'altro che riunisce al demanio le gabelle, i pedaggi, le altre rendite alienate senza giusta causa [2].

1 Essendo morto lo zio Giovanni Luigi di Savoja vescovo di Ginevra, Carlo I, usando dei suoi diritti di nomina, elesse a quel posto altro suo zio Francesco di Savoja vescovo di Auch; Sisto IV, inteso sempre a fare grande la sua famiglia, voleva vescovo di Torino un suo parente, Domenico di Ruere, noto poi sotto il nome di cardinale di San Clemente, e perciò trasferire Giovanni di Compey, già vescovo di Torino, alla sede vescovile di Ginevra, per lasciar libera quella di Torino al suo parente: il duca non sofferendo per niun conto che alcuno facesse da padrone in casa sua, recisamente vi si oppose. Sisto IV, uomo bollente, impetuoso e testereccio, sordo alle preghiere ed alle ragioni, spedì ordini imperatorii a Giovanni Compey perchè tosto prendesse possesso del vescovado di Ginevra, inviando al cardinale di San Clemente la bolla di nomina all'arcivescovado di Torino; il duca di ricambio spedì lo zio Filippo, conte di Bressa con buon nerbo di truppa ad occupare la città di Ginevra, il quale, rimosso il Compey, vi installò Francesco di Savoja. Il papa lanciò scomuniche, minacciò interdetti, ma Carlo I punto non si commosse; incrollabile nel suo buon diritto, obbligò il papa a cessare la sua collera, a riconoscere i suoi torti, ad abrogare le censure, ad approvare la nomina di Francesco di Savoja a vescovo di Ginevra, restituendo a Compey la sede di Torino.

2 Notevoli sono le disposizioni ordinate dall'assemblea dei Tre Stati riunita in Ciamberì nel settembre del 1487 pel sussidio da concedersi onde sopperire ai bisogni della guerra contro Saluzzo, e che sono concessi ripartendosi sei fiorini per fuoco. In essa gli Stati si richiamano sulla quantità di sentenze rivocate tanto dai Consigli che dai giudici ordinarii, senzachè sia mutato per nulla lo stato degli atti. Chieggono che ciò accadendo, e provandosi che si fa giustamente, il giudice che ha dato la sentenza sia tenuto di rifondere le spese alle parti. Il duca lo concede. — Chieggono ancora che i

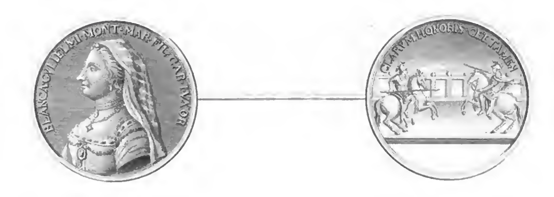
Da Carlo I (1485) cominciarono i duchi di Savoja a intitolarsi Re di Cipro, di Gerusalemme e d'Armenia, per cessione fatta dalla regina Carlotta di ogni diritto su quei paesi al duca Carlo e suoi eredi [1]; il rovescio della medaglia di questo principe, in cui è raffigurata una pianta d'alloro regiamente incoronata e dalla quale pendono due scudi colle armi di Savoja e di Cipro, rappresenta emblematicamente questo fatto.

Questo principe ebbe in moglie Bianca figlia di Guglielmo marchese di Monferrato, dalla quale nacque Carlo Giovanni Amedeo, che gli successe, e Violante morta a diciassette anni.

L'effigie di Carlo I fu trovata in un dipinto del Priorato di Lemens.

giudici maggiori non possano chiamar a sè le cause prima che sieno giudicate in prima istanza; e che niuno sia distratto dal suo giudice ordinario. Il duca aderisce. — Ancora chieggono che ogni ufficiale prima di entrare nell'ufficio giuri le libertà e le franchezze del luogo in cui debbe esercitarlo. Il duca approva. — *Item a été advisé de supplier à nostre très-redoubté Seigneur que touchant les pardonnances et indulgences qui se font tous les jours sur les homicides et autres meffais*, che prima sieno esaminate le informazioni fiscali, e che niuna grazia si faccia senza il previo ristoro della parte lesa. Il duca approva, e dichiara di niun valore le grazie che si facessero fuori di tali condizioni. — Ancora chieggono che si osservi lo statuto in ciò che concerne il lusso degli abbigliamenti, il quale è cagione che si versi tanto danaro fuori del paese. Il duca approva. — Ancora chieggono che ogni uffiziale che scada d'ufficio soggiaccia per quindici giorni a sindacato per gli atti della sua amministrazione. Monsignore lo concede. — Cibrario, *Origine e progressi delle instituzioni della Monarchia di Savoja*, tom. II, pag. 288.

1 Dai documenti che stanno nei R. Archivii di Stato in Torino rilevasi come il 18 giugno 1462, nella badia di San Maurizio di Agauno, Carlotta regina di Cipro, maggiore d'anni diciotto, minore di venti, assistita dalla sua *alta corte*, dichiara essere sua volontà, che nel caso che ella muoia la corona passi al re Lodovico suo marito e ai discendenti di lui, siccome è stato stipulato nel contratto di matrimonio. Se morrà Lodovico, e Carlotta non passerà a seconde nozze, Savoja nulla potrà chiedere a questa per la dote d'Anna di Cipro e per le somme prestate. Ma passando a seconde nozze Carlotta paghi a Savoja ottantacinquemila ducati per la dote della duchessa Anna e diecimila ducati annualmente per le spese sostenute a fine di ricuperare il regno. Se morrà Carlotta dopo il marito e senza prole, il regno rimanga ad Anna ed ai figliuoli di lei. Nel 25 febbraio 1485 la regina Carlotta fa donazione a Carlo I, duca di Savoja, del reame di Cipro occupato dai Veneziani, riservando a sè medesima, fin che vivrà, il titolo di regina, ma concedendo fin d'allora al duca il diritto d'intitolarsi *Re di Cipro*. All'indomani, per mercè di tal dono, i deputati del duca di Savoja, che erano Giovanni di Varax vescovo di Belley, Fra Merlo di Possiaco dell'Ordine Gerosolimitano, ammiraglio, e Filippo Chevrier, presidente di Savoja, promettono a Carlotta un'annua pensione di quattromila ducati, da crescere fino a seimila quand'ella si recasse a goderla in Savoja.



BIANCA DI MONFERRATO

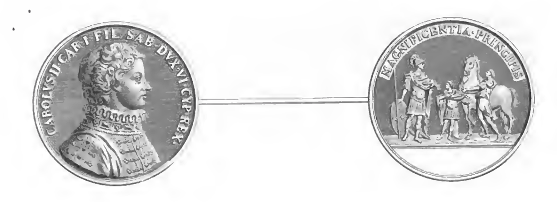
MOGLIE DI CARLO I

Figlia di Guglielmo VII marchese di Monferrato; il 1.° di agosto 1485 fu conchiuso in Casale il suo matrimonio col duca Carlo I, avendo questi soli 17 anni e la sposa ancor molto meno: costei portò in dote ottanta mila ducati da pagarsi solo nel caso che il suo fratello Bonifacio avesse prole; ciò non avvenendo la sua dote sarebbesi costituita della eredità di tutti i dominii del Marchesato di Monferrato alla sinistra del Po. Morto quasi improvvisamente il marito nel 1490, fu nominata reggente degli Stati, e tutrice del figliuolo ancor bambino di nove mesi. Appartengono alla storia del suo figlio gli atti di governo di questa illustre principessa, e noi li esporremo nella biografia seguente; qui soggiungeremo soltanto che dopo perduto anche l'unico figliuolo, nel 1496, ella si ritirò dal governo. Bianca lasciò buona memoria di sè presso i suoi popoli. Benchè avesse in giovanissima età assunte le ardue e procellose cure di regno, seppe tra le difficoltà dei tempi e degli affari formarsi donna di molto senno e di non comune avvedutezza; sono a lei dovute parecchie leggi che si conservarono nelle Regie Costituzioni. Ottimo aveva il cuore ed informato ai più nobili principii della giustizia e della equità. Soleva raccomandare ai suoi ministri di non precipitare l'esecuzione de'suoi ordini, quando mai si offrisse il dubbio che l'importunità, o il raggiro, li avesse per sorpresa strappati alla sua indulgenza od alla sua severità. Fondò il convento degli Agostiniani di Barge e quello

di Cavorre. Coltivò, e pare con molto successo, l'educazione dei bachi da seta. Sotto il governo di questa principessa Torino fu scelta come residenza della Corte sovrana; i principi della Casa di Savoja nati ed allevati presso che tutti, sedenti presso che sempre di là dei monti, potevano sino a quest'epoca per la lingua, le usanze e gli affetti loro essere considerati assai più fra i principi oltremontani che non fra gli Italiani; ma dalla reggenza di Bianca in poi Casa Savoja pose in Piemonte l'ordinaria sua sede, adottò e coltivò l'uso della lingua d'Italia, ripartì con maggiore eguaglianza le cariche fra i sudditi oltralpini e i subalpini, ed offrì col volgere del tempo i più illustri, i più potenti e i più antichi principi di schiatta e di aspirazione italiana. In onore di questa principessa di generosi sensi italiani, e specchio di purezza e di castità, come veniva celebrata, il cavaliere Bajardo tenne in Carignano, nel 1499, un torneo, nel quale risplendette la valentia di Mondragone e Ceverone, gentiluomini savojardi: Grammonte e Frusasco erano i giudici del campo. Morì il 30 marzo 1519 in Carignano, dove più frequentemente risiedeva tenendo splendida corte onorata dai più illustri uomini di Francia e d'Italia.

Questa principessa fece padre Carlo I di un solo maschio, Carlo Giovanni Amedeo, di cui parliamo in progresso, e di una figlia, Violante, nata l'11 luglio 1487 in Torino, fidanzata nel 1496 a Filiberto di Savoja principe di Piemonte, e morta a Ginevra il 12 settembre 1500, prima che il matrimonio venisse celebrato.

Il rovescio della medaglia di questa principessa rappresenta figurati due guerrieri a cavallo in giostra, emblema allusivo al celebre torneo celebrato in suo onore dal cavalier Bajardo.



CARLO II GIOVANNI AMEDEO

VI DUCA DI SAVOJA

Nato a Torino il 23 giugno 1489; suo padre Carlo I, trovandosi di que'giorni a Tours presso Carlo VIII re di Francia, ottenne che questo monarca tenesse al sacro fonte il neonato. Questi rimaneva orfano di soli nove mesi e la questione della tutela e della reggenza destò nuovamente le gare ambiziose dei parenti, ma questa volta fatte più violenti dalla disputa insorta fra le diverse popolazioni del regno intorno la residenza da stabilirsi al pupillo. I Piemontesi la voleano in Torino, i Savojardi a Ciamberì; fu questa la prima volta che gli spiriti e gli interessi municipali misero l'una contro l'altra le due provincie: le dispute degenerarono in rabbiose ostilità, si venne alle armi, e il sangue corse in più luoghi e molto. Due uomini stati turbolenti sempre, il conte De la Chambre e Luigi di Savoja, capitanavano questi la fazione piemontese, quegli la savojarda. Dopo che eccitatori ed eccitati ebbero consunte in sanguinosi ma inutili conati le proprie forze, la parte più assennata del paese, venuta in maggioranza, potè riuscire a raccogliere l'assemblea degli Stati Generali, la quale conferì alla vedova madre la tutela, ponendola nel tempo stesso a capo di una reggenza composta dei più autorevoli personaggi; allo zio Filippo conte di Bressa si assegnò il governo della Savoja, allo zio Francesco arcivescovo di Auch e vescovo di Ginevra, quello di Piemonte; la tutrice ebbe facoltà di risiedere colla Corte in Torino.

Le grandi difficoltà servono mirabilmente a svolgere le grandi qualità dei caratteri forti e delle forti intelligenze. Ciò avvenne appunto della vedova Bianca. Vissuta nel seno di una corte tranquilla, in tempi ed in paese di perfetta pace, questa principessa avrebbe trascorsa tutta la sua vita nell'inconturbato esercizio delle miti virtù d'ottima moglie e madre, siccome fece per tutto il tempo che visse il marito; ma balestrata d'improvviso nel vortice di avvenimenti che scuotono e sollevano gli spiriti gagliardi ed operosi, Bianca sentì commoversi nell'anima e nella mente sua tutte quelle mirabili doti che state fino allora latenti, non aspettavano che un'occasione per manifestarsi e svolgersi. Messa giovanissima a capo di uno Stato profondamente sconvolto dalla guerra civile suscitata dalle ambizioni così dei potenti che pretendeano dominare, come dei deboli che, nella generale anarchia dei poteri, non voleano sentire il freno di alcun governo; di uno Stato involto in una guerra avvelenata da secolari quistioni con Saluzzo, minacciato dalle voraci insidie del duca di Milano, seppe immediatamente nel suo primo esordire al potere tale mostrare una virilità e fermezza d'animo, una così abile strategia politica nel vincere o rimovere le quistioni, nel conciliare fra loro, nel cattivarsi per sè gli animi per ire e per opposti interessi discordi e riluttanti, che in pochi mesi fu resa la pace allo Stato consolidandovisi un governo autorevole e forte. Ciò in casa; fuori di casa poi prima sua cura fu il diminuire la somma degli imbarazzi che pesavano sul paese; quindi pensò anzi tutto sopprimere pel momento, senza però nè risolverla nè pregiudicarla, la quistione dell'omaggio dovuto dal marchese di Saluzzo: con ciò mirava a togliere ogni ragione e pretesto di rotture al duca di Milano, il quale, sotto le apparenze di ajutare il Saluzzese a ricuperare i suoi dominii, ma coll'evidente scopo di usufruttare le interne turbolenze che paralizzavano le forze di Casa Savoja, per riacquistare almeno il Vercellese, stava apparecchiando una grossa guerra che già anche avea iniziata. Bianca per atto suo spontaneo rilasciò al marchese tutte le sue terre, colorendo l'atto come una particolare deferenza al duca Lodovico, il quale, atterrato nelle ambiziose sue mire, dovette far parlare al proprio dispetto il linguaggio della gratitudine.

In seguito, dopo che per mezzo del conte di Bressa potè ridurre alla ragione il conte De la Chambre, che nel 1491 avea tentato sconvolgere nuovamente il paese ridestando tra Savojardi e Piemontesi le ire municipali, di cui dalle precedenti lotte era stato lasciato un fomite non al tutto sempre spento, Bianca amnistiò tutte le offese, molte vendette disarmando, molti orgogli ammansando, restituendo feudi e castelli a quanti ne erano stati per punizione spogliati dal marito, e rendendo con somma avvedutezza impotenti a nuocere tutti quegli uomini irrequieti di cui la Corte di Francia si faceva protettrice dopo esserne stata l'istigatrice, per averli strumenti di quel predominio in Savoja al quale non intendeva punto rinunciare.

Carlo VIII di Francia dava frattanto cominciamento alla disennata impresa già da lunga mano allestita di scendere in Italia pel conquisto di Napoli: erede degli Angioini volea rivendicare il possesso di quel regno venuto in potere degli Aragonesi. Casa

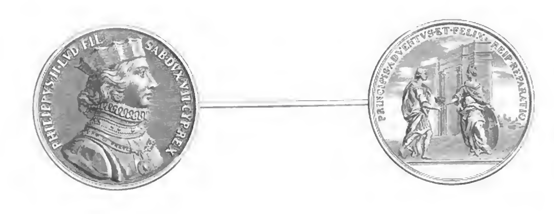
Savoja, custode delle Alpi, avrebbe potuto impedire quel passaggio, ed un forte partito consigliava alla reggenza d'impedirlo; ma Bianca, quanto ferma altrettanto cauta nelle sue deliberazioni, considerando come il duca di Milano, allora Lodovico il Moro, particolare istigatore di quell'impresa, avrebbe potuto molto validamente ajutare il re di Francia a vincere ogni ostacolo serrando la Savoja fra due formidabili strettoi, tenne un contrario avviso e concesse il passo. Arrivato re Carlo VIII in Savoja, venne accolto con molte cortesie e splendide onoranze. Fu pure in questa congiuntura che spiccò l'ingegno e l'abilità della duchessa. Provocata in più modi per le enormi pretese che il re francese andava sempre più moltiplicando onde avere motivo in un rifiuto a colpire in qualche modo la Savoja, Bianca seppe con un tal perspicace uso di cortesia e fermezza maneggiare l'animo del re, piegando sempre e nulla mai concedendo, e sempre rendendo impossibile lo sdegno, che potè mantenersi, senza alcuno screzio, nel rifiuto di dare armi, armati e danaro, che imperiosamente le venivano domandati, sempre rispondendo nulla potersi dalle stremate forze del paese concedere; e perchè il re non avesse a ravvisare nel rifiuto un malvolere, con generosa furberia mise a sua disposizione tutte le proprie gioie, perchè impegnandole, potesse accattar danaro, come fu fatto presso i Saulis di Genova, pagando l'interesse del 40 per cento. Perfino il duca fanciullo volle acquistare sul re la sua piccola porzione di gratitudine, facendogli dono di un suo cavallo, detto *Savoje,* di una razza di Bressa, ch'egli già con singolare bravura montava; cavallo che lo storico Comines chiama *un cheval sans pair, le meilleur cheval du monde.* E se è vero quanto narrano le cronache, qnesto dono valse a Carlo VIII più che non gli valse tntto il suo esercito; giacchè dovette alla somma velocità, alla vigoria di questo animale, al suo ammirabile istinto nell'evitare i colpi nemici l'aver potuto uscir vivo e libero dalla formidabile battaglia di Fornuovo, nella quale fu a lui vittoria l'aver potuto aprirsi un varco alla fuga [1]. Carlo VIII fuggitivo ricovrossi in Piemonte, dove ebbe ospitalità cortese e liberale dalla duchessa, la quale fu altresì sollecita di largheggiare

1 Carlo VIII, nomo inettissimo si che lo storico suo Comines scriveva di lui: *Notre roi Charles ne fût jamais que petit homme de corps et d'entendement; son éducation été tellement négligée que lors de son avénement au trône il ne savait ni lire ni écrire,* circondato da ministri, specialmente da Vese e Brissonet, al pari di lui ignoranti e nella ignoranza comune fantasticatori di grandi imprese, era venuto nel desiderio di conquistare il regno di Napoli coll'intento di procedere assai più oltre, e rifare l'imperio di Costantino e il regno di Davide. Oltrepassato il Piemonte, corse tutta l'Italia, attonita più che atterrita, senza incontrare alcuna intenzione di resistenza se non in Firenze, dove alle sue minacce per indurre quel Comune a piegare alle esorbitanze sue, sentì le fiere parole del Capponi: *Suonate le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane.* — Ma Carlo VIII non si tosto si fu insignorito, senza colpo ferire, e di Napoli e di tutto quel regno, e si fu fatto proclamare re di Napoli, di Gerusalemme, e imperatore d'Oriente, dovette colla stessa celerità con cui era colà giunto partirsene, chè gli Italiani, riavutisi della attonaggine loro, e lo stesso Sforza avvistosi del suo errore, già stavano provvedendo al modo di farlo prigioniero con tutto il suo esercito. A Fornuovo si combattè una celebre

nei mezzi di farlo, coi molto incomodi avanzi del suo esercito, rientrare in Francia. Ma mentre questa principessa andava sempre più consolidando la forza, l'indipendenza, l'autorità del suo governo, schiacciando la ribellione, ribattendo un'invasione dei Valesiani nel Ciablese, sostenendo con forte petto i diritti sovrani contro la corte di Roma nella nuova elezione al vescovado di Ginevra reso vacante dalla morte di Francesco di Savoja, e messa la conciliazione fra i Nizzardi ed i Genovesi venuti a fierissime contese fra loro, il giovanetto duca moriva in Moncalieri il 16 aprile 1496, non avendo ancora sette anni. Alcuni attribuiscono la morte di lui all'essere caduto dal letto, altri all'essersi gravemente offesa qualche nobile parte del corpo giuocando alla palla; vi ha chi, non trovando in questi due casi una sufficiente causa di morte, immagina altre cagioni tenebrose che punto non ci persuadono. Quando si ponga mente che questo fanciullo ci viene descritto di abito gracilissimo, infermo di mal di reni, continuamente in mano dei medici che lo curavano con pozioni d'oro, di perle e di gemme stemperate (!!), giacchè anche la medicina ebbe i suoi visionarii ed i suoi gabbamondi, non parrà più nè incredibile, nè inverosimile che una caduta dal letto, od una grave sconciatura riportata nei violenti contorcimenti della persona che induce il giuoco della palla, possa essere stata cagione di infermità che potè essere violenta perchè mal curata, e quindi di morte.

Il rovescio della medaglia di questo principe rappresenta il dono fatto del suo celebre cavallo a re Carlo VIII di Francia.

battaglia, in cui il valore fu allo preso colla disperazione, o nella quale ambo le parti pretesero alla vittoria, gli Italiani per essere rimasti padroni delle posizioni contrastate, i Francesi per aver potuto fuggire, o fuggirono perdendo la troppo facile conquista, ma lasciando in Italia il primo seme di tutte le sventure che per tanti secoli l'afflissero, schiava degli eserciti stranieri, che d'allora in poi fu il vezzo ed il perno della sciagurata politica di tutti i principi italiani chiamare a vicenda in proprio ajuto nelle fratricide guerre che s'andarono consumando a danno della nazionale indipendenza e ad eccidio dei loro stessi particolari interessi. « Perchè, come scrive l'ottimo Muratori, laddove tra di loro nei tempi passati avevano guerreggiato i principi italiani, ora si scatenarono tutte, per così dire, le armi oltremontane, per venire a far qui una funestissima danza ». *Annali* all'anno 1494. E il Guicciardini: « Dalla passata sua (cioè di Carlo VIII in Italia) non solo ebbero principio mutazione di Stati, sovversione di regni, desolazioni di paesi, eccidii di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità insino a quei dì non conosciute; e si disordinarono di maniera gli istrumenti della quiete e concordia italiana, che non si essendo mai potuti riordinare, hanno avuta facultà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miseramente e devastarla ».



FILIPPO II SENZA TERRA

VII DUCA DI SAVOJA

Quinto figliuolo di Lodovico e prozio di Carlo II, nacque a Ciamberì il 29 novembre 1483 [1]. Fin dalla sua giovinezza aveva preso egli stesso il soprannome di *senza terra*, perchè sino a ventun'anni non gli era stato ancora assegnato alcun appanaggio, vivendo con una pensione sulle chiese di Tarantasia. Fu solo al 26 febbraio 1460 che il padre lo investì delle signorie del Beaugé, di Revremont e di Valbonne, erette allora in contado; da quest'epoca Filippo chiamossi poi sempre conte di Bressa. Noi abbiamo conosciuto sotto questo nome un giovane ricco d'ingegno, valoroso, intraprendente ma oltremodo ambizioso, e di una ambizione non mai paga e sempre turbolenta; lo vedemmo più di una volta a capo delle ribellioni che funestarono, insanguinarono il paese; promotore di tutte le quistioni che agitarono il paese sotto il governo del padre, del fratello Amedeo IX, dei nipoti e pronipoti Filiberto I e Carlo I. Ma questo giovane essendo poi stato a più riprese e per diversi anni quando governatore di una provincia, quando luogotenente generale della Savoja o del Piemonte, e perciò lungamente educato dagli avvenimenti, e prosperi ed avversi, alla difficile arte del vivere e del gover-

1 Costa de Beauregard e il Litta lo fanno nato il 5 febbraio 1443, seguendo un vecchio errore di Guichenon ora corretto.

nare le passioni ed i popoli, era giunto alla età di cinquant'anni, rifatto d'animo e di mente [1]. Dopo che il duca Carlo I, suo nipote, lo costrinse colle energiche sue misure a rifugiarsi in Berna, abbandonando ogni speranza di potere imporsi a lui ed al paese, Filippo si trasferì in Francia presso Carlo VIII, allora allora salito su quel trono, ottenendovi grandi onori, e le cariche di gran ciambellano e gran maggiordomo, cui si aggiunse, poco dopo, anche quella di governatore del Delfinato. L'ambizione soddisfatta e l'opera degli anni cominciarono a fargli l'animo più tranquillo, e più mansueto il carattere, sì che il duca Filiberto I e i suoi consiglieri poterono avere di lui tanta fiducia da farlo, come già notammo, governatore e luogotenente generale in tutti gli Stati di Savoja (17 marzo 1482). Sopraggiunti gli avvenimenti burrascosi del 1489, Bianca di Monferrato, reggente e tutrice di Carlo II, ebbe in lui un amico ed un valido sostegno, particolarmente nello schiacciare la ribellione suscitata dal conte De la Chambre (1491), e nel sostenere contro Roma i diritti della sovranità nella contestata elezione del vescovo di Ginevra. Giunto Carlo VIII in Torino, incamminato all'impresa di Napoli, Filippo sentì risvegliarsi nell'animo gli antichi suoi spiriti bellicosi e volle seguirlo. Valoroso soldato come fu sempre [2], e consumato politico, potè rendere al re di Francia molti e rilevanti servigi; e particolarmente gli fu utile consigliere in Firenze quando Pietro Capponi, avendo lacerati con magnanimo sdegno i troppo duri patti che si volevano imporre, suscitò nel di lui animo ire e propositi che avrebbero potuto egualmente nuocere a quel comune che essere esiziali alla fortuna francese. Nè di minore utilità gli fu nell'appianare i gravi ostacoli che il pontefice Alessandro VI opponeva al passaggio per Roma del suo esercito [3]. Divenuto signore di Napoli, Carlo VIII

1 Questo principe potè addestrarsi nell'arte di governo in patria e fuori. Il 21 settembre 1466 fu fatto da Luigi XI di Francia governatore delle due provincie di Guyenne e del Limosino; dal 1468 al 1471 fu governatore delle due Borgogne; il 10 settembre 1471 Amedeo IX lo fece luogotenente generale di tutti i suoi Stati; nel 1476 fu nominato luogotenente e governatore della Savoja da Luigi XI; nel 1477, durante la cattività della duchessa vedova Violante, fu fatto luogotenente delle provincie subalpine; ritornata libera la duchessa, fu rimosso da quella luogotenenza, ma nel 1478 di nuovo ristabilito; nel 1480, profugo dalla patria, ebbe dal re Carlo VIII di Francia il governo del Delfinato; finalmente il 17 marzo 1482, reduce in patria, fu dal duca Filiberto I assunto alla luogotenenza generale ed al governo di tutti gli Stati di Savoja.

2 Del suo valor militare già abbiamo riferiti parecchi fatti nelle precedenti biografie; dove emerse valentissimo capitano fu nella campagna del 1472, in cui dopo essere stato nominato dal re Luigi XI cavaliere di San Michele, venne messo a capo dell'esercito francese contro Giovanni re d'Aragona; il conquisto allora da lui fatto di Perpignano e del contado di Rossiglione gli fruttarono non solo una bella gloria ma anche la siniscalcheria di Tolosa.

3 Guicciardini fa spesso menzione nelle sue storie delle opere di questo principe, ch'egli chiama *Filippo Monsignore di Brescia*, o semplicemente *Filippo Monsignore*. Il nome di *Brescia* era da Guicciardini adoprato per *Bressa*.

premiò i di lui servigi donandolo della contea di Alise ed altri feudi dei quali non andò però mai in possesso per l'infelice esito che ebbe poi quella conquista. Ridotto a cercare uno scampo nella fuga, Carlo VIII avea spedito Filippo ad insignorirsi di Genova come punto d'appoggio allo sgominato suo esercito, ma Genova oppose così gagliarda resistenza che l'impresa non riuscì. Dopo che i Francesi ebbero rivalicate le Alpi, Filippo si ritrasse a Bourg in Bressa a vita di riposo, deliberato a scomparire affatto dal mondo politico. Ma avvenuta da lì a non molto la morte del duca pronipote Carlo II, tutto il paese vide in lui l'áncora di salute della nave dello Stato già da tanti anni sbattuta, sconvolta dai marosi delle reggenze e delle tutele. Della posterità di Amedeo VIII, di Lodovico e di Amedeo IX niuno più era superstite che potesse contendere la successione al conte di Bressa, e questi fu con liete speranze e feste universali proclamato Duca di Savoja e Principe di Piemonte nell'aprile del 1496.

Celebre è il detto con cui Luigi XII, salendo il trono, rispondeva ai suoi confidenti consiglieri che lo aizzavano a vendicarsi dei molti nemici che lo aveano sempre tribolato: « Il re di Francia non vendica i torti del duca di Orléans. » Filippo, fatto duca, inaugurò, precorrendo di qualche anno il re francese, questa nobile e generosa politica del perdono: nessuno dei tanti malevoli suoi, dei tanti avversarii che il male e il bene da lui fatto avea suscitati ebbe a soffrire la ben che minima vessazione; a tutti stese la mano riconciliatrice, con parecchi rispose agli antichi odii col beneficio, e tutto il paese si sentì rinascere ai tempi pur sì avventurosi di cinquant'anni addietro. Ma la fortuna non aveva ancora compiute le sue difficili prove su Casa Savoja; non appena trascorsi diciotto mesi di così felice regno, il nuovo duca infermò a Torino, e trasferito in lettiga a cercare medicina nella sua aria natia, a Ciamberì, morì nelle prossimità di questa città, a Lemens, il 7 novembre 1497, senza avere potuto operare alcuna delle diverse riforme che il suo senno, da tanta esperienza illuminato, aveva già meditate in parecchi rami della pubblica amministrazione. Il suo corpo fu trasferito in Altacomba; le sue viscere vennero conservate nel monastero di Lemens, dove gli fu innalzato un mausoleo.

La storia che con molta severità debbe giudicare non solo la gioventù ma anche la maggior parte della successiva vita di questo principe, non può non riconoscere negli stessi suoi errori, ne'suoi atti più violenti e più biasimevoli un fondo di lealtà, un amore della virtù e della giustizia che avrebbe potuto produrre un molto miglior frutto se un animo estremamente accensibile, iroso, insofferente di ogni ritegno, persino di quello della riflessione, non avesse assai spesso guasto il bene delle buone intenzioni. Non v'ha dubbio che in tutti i traviamenti della sua ambizione, nelle stesse enormi violenze a cui trascorse nella sua gioventù, il vero e principale motore era un sentimento di patria carità esasperato dai disordini di una Corte corrotta e corruttrice che ricopriva di miseria il paese e di ignominia la corona paterna. Sbollite quindi le passioni, fatto dagli anni più mansueto il carattere, si fecero tosto e meglio appariscenti

le egregie doti di cui la natura aveva fornito il suo spirito, e gli ultimi diciotto mesi della sua vita mostrarono ciò che avrebbe potuto essere in tutta la precedente sua vita, se altri tempi, altre condizioni domestiche, politiche e sociali avessero potuto diversamente influire sull'animo e sul carattere suo giovanile.

Filippo benchè non avesse potuto effettuare le riforme da lui divisate, non mancò però di dare nel brevissimo suo regno qualche buona legge; citeremo particolarmente quella promulgata per abbreviare il corso dei giudizii. Egli primo sollevò la Corte ad un grado di splendore sino allora sconoscinto alla sua Casa; per la prima volta si videro per lui risiedere stabilmente in Torino gli ambasciatori, detti allora oratori, dei principi stranieri. La repubblica Veneta, al suo avvenimento al trono, gli fece il non facile onore di aggregare al patriziato la famiglia di Savoja, onore stato in progresso solo rinnovato, nel 22 luglio 1574, al grande Emanuele Filiberto.

Filippo sposò in prime nozze Margarita di Borbone, in seconde nozze Claudina di Brosse: ebbe da quella Filiberto II, suo successore, e Luigia, fatta poi duchessa di Angoulême, madre di Francesco I re di Francia; da Claudina ebbe Carlo III, successo a Filiberto II, con altri tre maschi e due femmine. Ebbe anche numerosa prole bastarda, cioè tre maschi e quattro femmine. Pietro, non ben si sa se vescovo, o solo amministratore del vescovado di Ginevra; - Michele, protonotario apostolico; - Renato, stato poi legittimato dal fratello duca Filiberto II nel 19 novembre 1497, ma chiamato sempre il *gran bastardo di Savoja*. Ebbe in appanaggio la contea di Villars in Bressa, le signorie di Aspremont, Gordans e Loyes, cui si aggiunsero poi San Giuliano e Reissouse nella Bressa, Virzeu le Grand nel Bugey, Verrua e Sommariva del Bosco in Piemonte. Nel 1499 fu nominato luogotenente generale del ducato di Savoja dal fratello Filiberto II, del quale resse la politica sinchè Margarita d'Austria divenuta moglie del duca, fierissima nemica di Francia, di cui Renato era invece caldissimo partigiano, lo balestrò dalla carica e quindi dagli Stati facendolo oggetto delle più violenti persecuzioni. Renato, ritiratosi in Francia, si vide processato dal Senato di Ciamberì che, per sentenza, ne confiscò tutti i beni; fu allora che ingiusto colla patria, per gli odii che gli portava la duchessa Margarita, contaminò tutto il resto della sua vita servendo la Francia e spesse volte a pregiudizio del suo paese. Seguì Francesco I nella discesa in Italia pugnando a' suoi fianchi alla battaglia di Marignano, arricchito dalla Francia di signorie e contee molto produttive; nominato maestro di palazzo, e salito, per molti ed importanti servigi resi, in molto potere nei consigli di quella Corte, non gli rifuggì l'animo, nel 1518, di stimolare il re a dichiarare la guerra a Casa Savoja, coll'intimazione che si facesse ragione alle sue pretese; e certo lo si sarebbe veduto invadere la Savoja alla testa di un esercito francese, se gli Svizzeri non avessero saputo impedire tanta sventura. Francesco I ottenne però che il duca di Savoja ristabilisse Renato nel possesso di una buona parte de' suoi feudi. In seguito Renato prese parte alla battaglia della Bicocca che tolse alla Francia lo Stato di Milano. Fatto prigioniero con Francesco I alla

battaglia di Pavia, non ottenne la libertà che a prezzo di grosso riscatto: ma le gravi ferite riportate in quella micidialissima giornata gli spensero la vita pochi giorni dopo in Pavia. Renato aveva presa in moglie Anna figliuola dei conti di Ventimiglia e di Tenda, detta anche Lascaris, per essere in essa entrata Eudossia figlia di Teodoro Lascaris, imperatore di Costantinopoli. Anna gli portò in dote la contea di Tenda, di Ventimiglia, e le signorie di Marro, Prelà, Mentone, Villanuova e Antibo: donna imperiosa, fiera, acerrima nemica di Casa Savoja, era venuta in tale celebrità la burbanza sua, che i Provenzali solevano dire che tre cose guastavano la Provenza: il vento, la contessa, e la Duranza. Da questo matrimonio provennero i conti di Tenda, marchesi di Villars, estinti nel 1580; una figlia di Renato, Maddalena, che fu moglie di Anna di Montmorency celebre contestabile del regno di Francia. - Le quattro figlie naturali di Filippo furono: Filippina, che taluni fecero, ma erroneamente, moglie di Lorenzo de'Medici *il magnifico*; - Margarita, data in moglie a Feriolo Costa di Chieri conte di Arignano e signore di Polonghera; - Antonia, moglie di Giovanni Grimaldi signore di Antibo; - Claudia, premorta al matrimonio conchiuso (5 agosto 1509) con Luciano Grimaldi signore di Monaco.

Il rovescio della medaglia di questo principe rappresentante un arco trionfale, con donna turrita che tiene nella sinistra uno scudo coll'arma di Torino e presenta colla destra una corona ad un principe, raffigura emblematicamente la festa universale con cui i popoli di Savoja salutarono la sua venuta al trono e quindi il suo solenne ingresso in Torino.





MARGARITA DI BORBONE

PRIMA MOGLIE DI FILIPPO II

Figliuola di Carlo duca di Borbone; unita a Filippo II nel 1471, e morta il 24 di aprile 1483, fu madre di Filiberto II, che regnò, e di Luigia. Questa, promessa all'età di un anno, sposa a quattordici anni, vedova a diciannove anni di Carlo di Valois conte d'Angoulême, si ritirò solitaria a Cognac consacrandosi interamente all'educazione del figlio e della figlia che aveva e che furono poi Francesco I, re di Francia, e la regina di Navarra, che fu ava di Enrico IV. Luigia ebbe gran parte nei maggiori avvenimenti di Francia dopo che ricomparve a Corte al tempo di Luigi XII, il quale aveva conosciuti e molto apprezzava i suoi talenti. Asceso che fu sul trono il figlio Francesco I, nel 1515, ebbe da questi in dono il ducato d'Angiò colla contea del Maine, e fu a suo favore eretta in ducato la contea d'Angoulême. Quando Francesco I calò in Italia alla conquista del ducato di Milano, Luigia ebbe la reggenza del regno; la mente ed il carattere di questa donna spiccò particolarmente dopo che Francesco fù vinto e fatto prigioniero in Pavia (1525). Al giungerle della funesta notizia, che il figlio le significava colla celebre frase: *Tutto è perduto tranne l'onore,* questa donna, opponendo al dolore una fermezza spartana, non fu vista spargere una lagrima; imperturbata corse a Lione convocandovi il Consiglio; e con eloquenza mirabile commovendo, esaltando gli spiriti di tutti, fece immediatamente deliberare tutte le disposizioni necessarie per riarmare

potentemente il paese, assicurare le frontiere; provveduto all'interno, volse le sue cure a trarre con sè Enrico VIII d'Inghilterra col quale potè stringere una buona alleanza, la quale le die' abilità di trattare con assai minori sacrificii la liberazione del figlio. Conchiuso il trattato a Madrid, Luigia spediva colà il Delfino e il duca d'Orléans, preferendo mandare in ostaggio i suoi nipoti piuttosto che privare il paese dei migliori capitani, chè tale era l'alternativa nel trattato convenuta. Questo tratto d'eroismo, degno di una madre di Sparta, scosse ad ammirazione tutta l'Europa. La guerra tra i due monarchi di Francia e Spagna non ebbe fine che il 5 agosto 1529, e ciò per opera di questa principessa la quale, insieme alla sua cognata Margarita d'Austria, conchiuse in Cambrai il trattato di pace che porta il nome di *Pace delle dame,* nella quale Francesco I ebbe ad abbandonare ignominiosamente alle ire ed alle vendette spagnuole tutti i principi e le private famiglie d'Italia che avevano parteggiato per lui; questa volta molte cose salvando ma non l'onore. Luigia recandosi a Romorantin, per sottrarsi alla peste scoppiata a Fontainebleau, morì per via il 22 settembre del 1531 a Grés nel Gastinois. Ne' suoi scrigni si rinvenne un tesoro immenso di denaro, da lei ammassato con avara avidità, mediante ingenti somme che si facea ad ogni tratto pagare dalle finanze francesi, e più ancora per mezzo del vasto patrimonio di Carlo di Borbone il famoso contestabile di Francia, che fece aggiudicare a sè dai tribunali per ragioni di molto dubbia giustizia ed equità. Questa principessa è stata l'oggetto di molte severe ed anche atroci accuse, che tutte però portano l'impronta delle calunnie partigiane.

Margarita cessò di vivere il 24 aprile 1483. È a lei dovuto il primo pensiero della magnifica chiesa di San Benedetto di Brou per un voto fatto onde intercedere la guarigione dello sposo gravemente ammalato, al quale voto diede poi esecuzione Margarita moglie di Filiberto II. È appunto a tale suo pensiero che allude il rovescio della medaglia di questa principessa, raffigurante il disegno di quel tempio.





CLAUDIA DI BROSSE

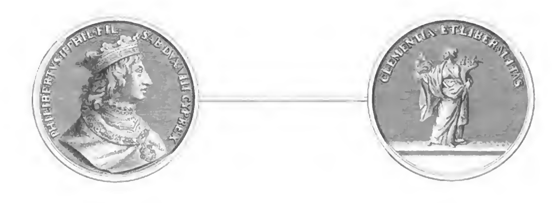
SECONDA MOGLIE DI FILIPPO II

Figlia di Giovanni duca di Bretagna conte di Ponthièvre, unita in matrimonio, nel 1485, a Filippo che fece padre di Carlo III successo al duca Filiberto II; - di Filippo, nato nel 1490; benchè fanciullo fu fatto protonotario apostolico e perpetuo commendatario della prepositura di Montefiore (1494), vescovo di Ginevra (1495); e dopo avere avuto (21 luglio 1502) l'abbazia di San Giusto di Susa e di San Pietro di Rivalta, questo vescovo di Ginevra colla spada in mano montò a cavallo accompagnando Luigi XII nella sua spedizione in Italia durante la guerra della lega di Cambrai contro i Veneziani. Alla battaglia di Agnadello lo vediamo combattere strenuamente alla testa di 30 gentiluomini savojardi. Un anno dopo (1510) sentissi annoiato dei vincoli sacerdotali, e poichè non aveva ancora avuta alcuna consacrazione, se ne sbarazzò rinunciando il vescovado a Carlo di Seyssel. Nel 14 agosto 1514 ebbe dal duca di Savoja suo fratello la contea del Genevese e la baronia di Fossignì con quella di Beaufort che ne dipendeva: nel 1519 fu fatto luogotenente dei dominii al di qua dei monti. Carlo V imperatore, per averlo presso di sè, lo investì del marchesato di Saluzzo, privandone il marchese Michel' Antonio perchè partigiano di Francia. Filippo preferì però poco dopo gl'inviti del nipote Francesco I il quale, per maggiormente allettarlo a venire con lui, gli procacciò il parentado di una cugina, che gli portò in dote il ducato di Nemours, allora

lasciato libero dalla morte di Filiberta. In lui ebbe quindi principio il ramo dei duchi del Genevese e di Nemours estinti in Francia nel 1659 con Maria Giovanna Battista moglie di Carlo Emanuele II; Filippo morì il 25 novembre 1533 a Marsiglia ove accompagnato aveva Francesco I abboccatosi con papa Clemente VII; - Filiberta, nata postuma nel 1498; promessa nel 1513, sposata nel 1515 con Giuliano Medici marchese di Soragna fatto duca di Nemours nel 1515; andata in Francia ebbe molti onori ed anche il privilegio di liberare condannati, tranne il caso di lesa maestà. Morì a Virieu nel Bugey il 24 aprile 1524 [1]. - Altri figli di Claudia furono Assalonne e Giovanni Amedeo morti in fasce; - Luigi, che figura nel 1491 proposto della Chiesa di Mongiove.

Questa principessa divenuta vedova si ritrasse nel castello di Billia in Michaille, tenendo sempre seco la reliquia del Sacro Sudario, al che allude il rovescio della sua medaglia, e morì a Ciamberì il 13 ottobre 1513.

1 Questa principessa, cognata di papa Leone X, fu onorata di una stupenda canzone dall'Ariosto; andata a Roma nel 1515, « sì sontuoso, scrive il Muratori, e magnifico si fu il ricevimento di questa principessa, che il papa vi spese più di cento cinquanta mila ducati d'oro. Altre feste s'erano fatte in Torino dove lo sposo si fermò più d'un mese, e similmente in Firenze, dove ognuno o per amore o per timore gareggiava ad onorare ed esaltare la Casa de' Medici ».



FILIBERTO II IL BELLO

VIII DUCA DI SAVOJA

Figlio di Filippo II, nacque il 10 aprile 1480 a Pont d'Ain nella provincia di Bressa. Ebbe la sua educazione in Francia presso la corte di Carlo VIII, dove cominciò a suggere i primi semi di quella avversazione alla soverchiatrice padronanza francese che germogliarono il nuovo suo sistema politico, stato poi il perno su cui in avvenire basarono tutte le scaltrezze diplomatiche di Casa Savoja; mantenersi, cioè, indipendente così da Francia come dall'Austria. I conti di Savoja erano saliti in potenza ed in autorità nell'Italia particolarmente per la costante loro adesione all'impero. La dignità di vicarii imperiali, le ampie prerogative ottenute dagli imperatori aveano somministrati loro i mezzi di trarre a sè poco per volta l'autorità ed i diritti dei prelati e dei baroni dipendenti immediatamente dall'impero, e chiusi nei dominii, o situati ai confini della Savoja. La cessione del Delfinato, fatta da Umberto ultimo Delfino alla Francia, li avea resi accorti che da quel lato l'ingrandirsi facevasi ormai impossibile da una potenza troppo formidabile. Amedeo VI non pensò quindi che a far sicuri i suoi confini per quelle parti, e vi riuscì mediante un abilissimo contratto di permuta col quale, oltre all'avere dato uno ricevendo dieci, potè raccogliere riuniti e compatti tutti i suoi Stati. Amedeo VII ed Amedeo VIII facendosi forti della colleganza loro coll'imperio, poterono essere più di una volta in grado di farsi necessari per soccorsi o per mediazioni alla Francia, la quale

nè volle nè potè allora mai essere non ligia alla Savoja. Non fu se non col duca Lodovico che la Corte di Parigi riuscì sottoporre al predominio proprio quella di Ciamberì, e la fiera indipendenza di Savoja per poco non fu da una miseranda serie di infortunii e di errori tramutata in un vassallaggio della Francia. Filiberto sin dalla sua prima gioventù potè sentire in Parigi il peso delle catene francesi, e ben le morse sin d'allora, e sin d'allora pensò al modo di spezzarle non appena la fortuna gliene avesse porto il destro. Già sin dal 1496 egli avea condotte dugento lance in aiuto di Massimiliano I imperatore, in guerra coi Fiorentini; salito che fu al trono, si affrettò di inviare al medesimo una solenne ambasceria, coll'apparente scopo di ricevere da lui l'investitura de' suoi feudi, ma col reale intento di maggiormente stringere i legami di una amicizia della quale riconosceva, pe' suoi fini, la somma importanza. Massimiliano non poteva desiderare di meglio del potere aprirsi qualche occasione di dar braccio ad un principe dell'impero contro la Francia ch'egli così profondamente odiava; e Filiberto, fatto sicuro di un tanto appoggio, apparecchiossi a far fronte alle prepotenze francesi, delle quali già se ne annunciava una assai prossima. Luigi XII, successo a Carlo VIII nel 1498, accampava diritti sul ducato di Milano come erede dei Visconti estinti nel 1447, non riconoscendo valido il diritto di conquista negli Sforza. Per altra parte Massimiliano pretendeva fosse quel ducato devoluto a lui in forza della prerogativa di vicariato imperiale di cui era stato rivestito e che lo vincolava perciò all'impero. Luigi XII chiese primamente, colla consueta imperiosità francese, fosse concesso libero il passaggio per gli Stati di Savoja all'esercito che conduceva in Italia; Filiberto lo negò recisamente dichiarando volere rimanersi tra i due contendenti neutrale; ma Luigi, che intanto avea potuto aver sentore di quanto erasi convenuto tra Savoja e Massimiliano e che era incalzato dal bisogno di passare le Alpi senza incontrarvi ostacoli, s'affrettò di comperare la sua neutralità e venne a trattative lungamente discusse, le quali condussero al trattato di Châteaurenaud (22 febbraio 1499), in forza del quale Filiberto II, in base alla neutralità da lui proclamata, si obbligava a non commettere ostilità contro i Francesi; in compenso di che Luigi XII pagava a Savoja lire trentamila al mese per tutto il tempo che sarebbe durata la guerra, ed una pensione annua di altre lire trentamila; rinunciava a tutte le pretensioni che, come successore di Carlo VIII, poteva avere sugli Stati di Savoja e particolarmente a quelle sul contado di Nizza, che già apparteneva alla Casa d'Angiò; a guerra finita si obbligava ajutare il duca nel ricuperare sui Valesiani alcune terre da costoro usurpate nella valle del Rodano, e finalmente gli assegnava in proprietà una bella estensione del territorio milanese dopo che fosse stato conquistato. Ciò stipulato, il Trivulzio, capitano delle armi francesi, rispettando la neutralità, si aprì un passaggio attraverso le terre del marchesato di Saluzzo. Massimiliano poi compensava la neutralità di Filiberto con dargli in moglie riccamente dotata la sua figlia Margarita e con fargli numerose concessioni d'alta sovranità sopra i molti feudi immediati ancora esistenti ne' suoi Stati; vescovi, prelati e feudatarii dovettero senza restrizione ricono-

scerlo per sovrano, giacchè il suo carattere di vicario imperiale che gli era stato confermato, non era stato sufficiente a lui per farsi obbedire; che anzi Massimiliano rivocò tutti i privilegi conceduti dalla Camera imperiale senza il consentimento di Casa Savoja. Fu in conseguenza di ciò che nel 1503 la contea di Cocconato passò sotto l'obbedienza dei duchi di Savoja.

Per tal modo il giovane duca seppe tenersi ugualmente amici i due potenti emuli, mantenere in mezzo alle agitazioni de' suoi vicini in perfetta pace i suoi Stati, senza sagrificio nè de' suoi interessi nè della sua dignità. Non vuol essere però qui tacciuto come Filiberto, appena giunto al trono, si fosse abbandonato ai consigli del suo fratello bastardo Renato, che per qualche tempo resse la politica dello Stato, ed inchinevole agli interessi della Francia, della quale era partigiano caldissimo. Il nuovo duca appena uscito dalla Corte francese, inesperto alle opere di governo, dovette accettare l'indirizzo delle cose come lo trovò nella sua Corte incamminato, non senza però resistere di quando in quando alle eccessive deferenze solite ad usarsi per la Corte francese. Ma da poi che ebbe in moglie la figlia dell' imperatore Massimiliano, donna al pari ed anche più del padre nemica della Francia per le ragioni che diremo più innanzi, e dotata di un carattere fermo, di molto ingegno e d' una mente capacissima d'impero, Renato fu licenziato, e con aspreggiamenti condannati così dalla giustizia come dalla buona politica. Filiberto però con quel lucido buon senso che rivelava nella sua giovanissima età un senno molto precocemente maturo, non lasciandosi sopraffare nemmeno dalle soverchie simpatie imperiali della moglie, prese una via di mezzo tra i due formidabili sovrani di Francia e di Austria, che appunto allora cominciavano a contendersi fieramente il primato d'Europa, inaugurando primo quella savia e sagace politica, che divenne poi tradizionale in Casa Savoja, di armata neutralità; parata sempre a trarre dalle politiche eventualità un mezzo d'ingrandimento e di forza, facendosi temuta, accarezzata, e delle amicizie sue largamente compensata ora dagli imperatori ora dai re di Francia che, quasi supplici, sollecitavano ad ogni tratto la alleanza di una famiglia resa potente come padrona delle Alpi, e formidabile per armi e valore. Tuttociò fu da Casa Savoja conseguito col non farsi nè francese, nè tedesca, nè spagnuola, e col non voler essere mai che italiana.

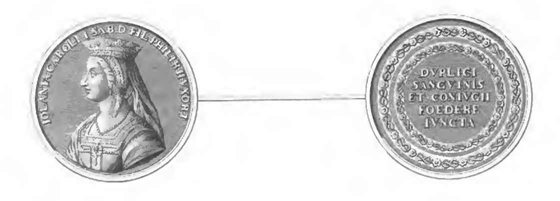
Vedremo ancora tempi disastrosi ed infelicissimi per Casa Savoja, colpa di principi alla cui inettitudine politica erano insufficiente rimedio le private virtù dell' animo; ma vedremo che ogni qualvolta si seppe seguire le traccie della politica inaugurata dal giovine Filiberto II, Casa Savoja raccolse gloria e fortuna.

Questo giovanetto, che preannunciava al paese il ritorno di uno dei grandi Amedei, nel fiore della vita e della salute moriva, nell' età di 24 anni, il 10 settembre 1504 a Ponte d'Ain nella stessa camera in cui era nato, vittima di una violenta pleurite che lo sopraccolse per avere dopo una faticosa caccia copiosamente bevuto ad una fontana nei boschi di Lanieu nel Bugey. Fu sepolto in magnifico mausoleo nella celebre chiesa di Brou presso Borgo di Bressa.

Filiberto II aveva, nel brevissimo suo regno, già cominciata una serie di disposizioni legislative che sono un buon documento dei suoi talenti amministrativi; tali sono i diversi editti per provvedere alla giustizia nelle cause civili e nelle criminali, per mantenere intatta la competenza dei giudici civili, perchè i laici non fossero chiamati al foro ecclesiastico e per impedire la successione irregolare nei feudi. Egli fu anche valentissimo cavaliere, e notano le cronache la somma sua bravura quando nel celebre torneo celebrato il 18 febbraio 1504 da Bajardo, in onore della duchessa Bianca di Savoja, fu egli stesso uno dei due che tennero il campo, cioè rispose ad ognuno con ogni arma dentro lo steccato. Della sua pietà e della sua beneficenza sono una prova il Convento degli Osservantini fondato a Vigone, e l'ospitale pei vecchi fondato a Ciamberì. Fu a'suoi tempi che si cominciò a scrivere italiano in Piemonte; gli indirizzi però e le firme nelle lettere, anche delle donne, si mantennero ancora in latino.

Filiberto II sposò in prime nozze Violante Luigia di Savoja sua cugina, figlia di Carlo I, e di Bianca di Monferrato; in seconde nozze prese Margarita figlia dell'imperatore Massimiliano; ma da nessuna ebbe prole.

Il rovescio della medaglia di questo principe raffigura una donna tenente nella destra un ramo d'olivo con un giglio, nella sinistra un cornucopia, emblemi della pace, della felicità, della prosperità di cui fu largo il breve suo governo al paese.

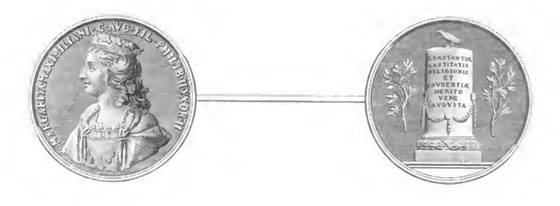


VIOLANTE LUIGIA DI SAVOJA

PRIMA MOGLIE DI FILIBERTO II

Figlia del duca Carlo I di Savoja e di Bianca di Monferrato, nacque a Torino il dì 11 luglio 1487; dopo ottenute le dispense canoniche da papa Alessandro VI, fu fatta sposa del suo cugino Filiberto II il 12 maggio 1496, ma premorì nel 1499 in Ginevra alla consumazione del matrimonio, nell'età di 14 anni. Litta, alla tav. XII dell'opera sua più volte citata, la fa morta il 2 ottobre 1499; nella tav. XI, il 12 settembre 1500; ma la prima data è la più comunemente seguita anche dai cronologi moderni, ed anche dal Cibrario.

In memoria di questo matrimonio mediante il quale, siccome esprime l'iscrizione che leggesi nel rovescio della medaglia di questa principessa, si stringeva di doppio nodo il vincolo della parentela, furono coniati dei ducatoni d'argento, da una parte dei quali vi ha l'effigie del principe colla leggenda: *Philibertus dux Sabaudie VIII*, dall'altra l'effigie di Violante colla leggenda: *Jolant Ludovicha ducissa Sabaudie.* Ciò nondimeno Guglielmo e Claudio Parandin e lo stesso Botero misero in dubbio questo matrimonio.



MARGARITA D' AUSTRIA

SECONDA MOGLIE DI FILIBERTO II

Figlia di Massimiliano re dei Romani, d'Ungheria, Dalmazia e Croazia, e quindi imperatore, e di Maria ereditiera di Borgogna, e sorella di Filippo arciduca d'Austria, duca di Borgogna e del Brabante, poi re di Spagna. Questa principessa non avendo ancora che due anni era stata, fin dal 1482, promessa sposa al Delfino di Francia poi Carlo VIII, e quindi, secondo l'uso di quei tempi, condotta tosto in Francia ed allevata, nel castello di Amboise, presso la regina Carlotta di Savoja coi figli di Francia. Ma Carlo VIII avendo poi per ragioni politiche preferito sposare Anna erede di Bretagna, Margarita fu ricondotta presso il padre in Fiandra, dove fu promessa a Giovanni di Castiglia che premorì alle nozze. Il 26 settembre 1501 si unì in matrimonio a Filiberto II, del quale dominò l'animo e diresse in gran parte la politica nel breve tempo del suo regno. Vedova nel 1504, si unì in terze nozze, rimanendo dopo poco tempo nuovamente vedova nella fresca età di 24 anni. Donna di svegliato ingegno e di mente virile fu dal padre chiamata al governo dei Paesi Bassi. Prove della sua abilità politica è il celebre trattato di Cambrai da lei negoziato nel 1508 contro la repubblica di Venezia: trattato combinato sotto simulate forme, perchè non si potesse penetrare, e firmato con singolare sollecitudine da tanti principi per avidità di dividere una sognata preda, e da quei principi medesimi che non erano mai d'accordo quando si trattava

della lega contro i Turchi. Margarita inchiuse nelle convenzioni anche la casa di Savoja che aspirava al riacquisto del regno di Cipro [1]. Margarita fu pure, colla duchessa d'Angoulême e sua cognata Luigia di Savoja, l' autrice dell' altro non meno celebre trattato di Cambrai conchiuso nel 1529 col ben più nobile scopo di porre un termine alle micidialissime guerre con cui la capricciosa ambizione di Carlo V e Francesco andava insanguinando il mondo. Morì il 5 dicembre 1530 a Malines, senza lasciar prole alcuna delle sue nozze.

A questa principessa è dovuta la fondazione del Monastero di Bruges e la costruzione della magnifica chiesa di Brou in Bressa, già ideata da Margarita di Borbone, e per la quale si occuparono numerosi artisti dal 1511 al 1526, spendendo oltre a venticinque milioni di lire. Di questa chiesa ponno vedersi disegnate e miniate le più belle parti e i migliori monumenti nell' opera del Litta, in cui si veggono pure riprodotte le figure di Filiberto II e delle due sue mogli.

Nel rovescio della medaglia di questa principessa scorgesi una colonna con sopra inscritte le virtù che adornavano il suo animo, con a destra un ramo d'alloro, a sinistra una ramo di olivo, emblemi allusivi ai monumenti di gloria e di pace da lei eretti nella storia coi due trattati di Cambrai.

1 Vedi Dubos, *Histoire de la ligue faite à Cambray.* Anversa, 1718.



CARLO III DETTO IL BUONO

IX DUCA DI SAVOJA

Figlio di Filippo II, nacque a Chazey nel Bugey il 10 ottobre 1486. Educato da Giano De Duin, uomo di austere virtù ma di tardo intelletto, e schiavo di pregiudizii bigotti ed aristocratici, ben poterono mettere in lui radice le buone doti morali di cui avealo Dio fornito per farne un perfetto galantuomo, ma nessuna potè svolgersi in lui di quelle facoltà delle quali Dio ben getta i semi, ma che solo un' educazione intelligente ed efficace può far germogliare, producendo le menti ed i caratteri che distinguono le grandezze dalle mediocrità. Carlo III escì dalle mani del suo ajo, ingegno chiuso benchè istrutto, mente al pari incapace di altamente concepire, come di apprezzare, afferrare, far proprio, attuare un pensiero altrui, che si sollevasse oltre il confine delle intelligenze più comuni; sempre irresoluto, tentennante e sempre pauroso del peggio in tutti i suoi propositi, tanto alieno quanto inetto alla pratica delle armi, egli aveva insomma tutte le qualità negative di un principe e particolarmente di un figlio di Casa Savoja. Abbiamo qui premessa questa breve dipintura dell' animo e del carattere di questo principe, perchè la crediamo necessaria a rendere ragione dei fatti che siamo per narrare, e che altrimenti avrebbero forse potuto riuscire ai nostri lettori inesplicabili ed incredibili, tanto sono essi singolari nelle cause e nelle conseguenze loro, tanta è grande e miseranda la catastrofe cui essi hanno condotti i destini della monarchia di

Casa Savoja, la quale giammai, lungo i tanti secoli della sua vita, ebbe un periodo di disfacimento più calamitoso di quello che siamo per attraversare.

Carlo III succedeva al fratello Filiberto II, morto improle, trovando gli Stati aggravatissimi di debiti e dall'enorme peso di quattro principesse vedove, le quali, a titolo di appannaggio, assorbivano, secondo le consuetudini di quei tempi, l'usufrutto di città e di provincie intere; egli vide perciò non altrimenti possibile il ristoro delle finanze che nei beneficii della pace; la pace, la pace ad ogni costo, fu quindi il perno della sua amministrazione. Ma questo principio, provvidente e savio in sè stesso, venne da lui in tutte le contingenze del suo regno così improvvidamente applicato, che in luogo di beneficii non raccolse che danni ed onte. Quei del Vallese eransi impadroniti violentemente, nel 1506, della parte del Ciablese chiusa fra la Morge e la Duranza e di cui Evian era la capitale, riunendola al territorio di San Maurizio che aveano trent' anni prima usurpato; Carlo III, in luogo di respingere, come avrebbe dovuto, la violenza colla forza, ebbe ricorso alla intercessione dei Bernesi perchè inducessero i Vallesiani a sgombrare le terre invase; ciò condusse ad aprire trattative cogli usurpatori, ma senza alcun pro, perdendo nell' opinione de' suoi vicini assai più che non perdette dei suoi dominii. Un segretario di Carlo III, Giovanni Dufour, imputato di malversazioni, era sfuggito di Corte ricovrandosi a Berna, dove aveva ottenuto asilo e cittadinanza, vendendo a quel comune ed a Friburgo alcune carte da lui trafugate agli Archivii di Savoja, ma più probabilmente da lui falsificate, dalle quali Berna, Friburgo ed altri Cantoni Svizzeri apparivano creditori di ben 900,000 scudi verso Carlo I e Carlo II. Gli Svizzeri, sapendo ormai con chi aveano a fare, non esitarono punto a pretendere imperiosamente da Carlo III il pagamento di quel capitale coi conseguenti interessi, e il duca, che volea la pace ad ogni costo, scese sì basso dalla sua dignità da consentire a pagare la metà di una somma della quale nessun documento autentico lo facea debitore. La politica di neutralità inaugurata da Filiberto II dovea rendere gli Svizzeri di là, i Veneziani di qua dalle Alpi i naturali confederati di Carlo III, siccome fu poi molto bene compreso e praticato da Emanuele Filiberto. Carlo III, dopo che le debolezze sue gli fecero perdere presso gli Svizzeri quella alleanza che solo forza ed onore rende veramente efficace, andò a romperla coi Veneziani entrando nella turba dei collegati di Cambrai intesi a tagliare gli artigli al Leone di San Marco, sedotto dalla vana lusinga di ricuperare il reame di Cipro, ma nulla raccogliendo, tranne l' infausto merito di avere concorso a scrollare la potenza di quella repubblica, sulla cui ruina crebbero poi sì oltrepotenti e dominatrici le influenze e le invasioni degli stranieri in Italia, ed aggravando il paese di enormi dispendii nel fornire uomini, armi e munizioni di guerra all' alleato francese.

Carlo III, volendo associare alla sua politica della pace ad ogni costo il provvido e forte concetto di Filiberto II della neutralità, non seppe riconoscere come un principe che si fa neutrale, senza allestire potenti e vigili mezzi che facciano la neutralità rispet-

tata, si espone a mettersi in balía del primo prepotente che si presenti ai proprii confini. Dichiarandosi neutrale, Carlo III non pensò nè punto nè poco ad avvalorare di armi ed armati la sua posizione politica, e ben presto dovette sentire le disastrose conseguenze di tanta imprevidenza.

Fu nel 1512 che cominciarono le disgrazie di questo principe e quelle del suo paese. I primi danni suoi provennero dai Francesi, i quali, dopo la battaglia di Ravenna, ritirandosi dall'Italia, perseguiti dagli Svizzeri penetrarono, corsero, devastarono impunemente il Piemonte e tutte le terre d'oltre Alpi perchè disarmate; lo stesso si rinnovò nel 1515 quando i Francesi, sconfitti a Novara il 18 luglio, dovettero nuovamente cercare scampo e salute in Piemonte. Ma in questa seconda volta il cardinale Scheiner, vescovo di Sion, fatto orgoglioso e prepotente dalle vittorie conseguite cogli Svizzeri, assumendo titoli fastosi, mosse ogni genere di persecuzione a Carlo III perchè gli desse danaro e in grosse somme; e quando Francesco I meditando la conquista del Milanese si apparecchiava scendere le Alpi e attraversare il Piemonte, gli Svizzeri non esitarono punto ad occupare violentemente parecchie fortezze del duca per impedire il valico ai Francesi; fu allora che il duca, per vendicarsi di questa oltraggiosa prepotenza, permise fosse a Francesco I svelato e concesso il passaggio, sino allora sconosciuto, perchè creduto impraticabile, tra le Alpi Cozie e le Marittime pel colle dell'Argentera, in val di Stura, il che diede facoltà all'esercito francese, capitanato dal maresciallo Trivulzio, di scendere improvviso in Piemonte eludendo gli ostacoli dagli Svizzeri apparecchiati. Francesco I per la conseguita vittoria di Marignano ridivenuto signore della Lombardia, e benchè debitore in parte di un tanto successo a Carlo III che gliene aveva dischiusa primamente la strada, debitore verso lo stesso della pace che nel 15 marzo del 1516 potè conchiudere cogli Svizzeri a Friburgo, e di quella ancor più importante che stipulò con papa Leone X, Francesco I, con un atto d'ingratitudine inspirato dallo improvvido disarmo in cui Carlo III perseverava a mantenersi, si rivolse allo zio duca pretendendo gli rilasciasse Vercelli e Nizza, fondandosi sui diritti che gli competevano qual successore dei duchi di Milano e dei conti di Provenza. Ma questa volta Carlo III ebbe salute di dove non avrebbe mai creduto doverla attendere, cioè dagli Svizzeri, i quali, non sapendo rassegnarsi a vedere crescere in tanta potenza vicino ad essi il re francese, e considerando come la debolezza di Casa Savoja poteva essere un serio pericolo alla stessa loro libertà, poterono impedire la minacciata spogliazione. Ma scampato a questo guaio, il buon duca dovette poco dopo subire l'umiliazione di vedere dal papa rivocate le bolle con cui aveva eretto i vescovadi di Ciamberì e Bourg, e ciò perchè a Francesco I pareva che quelle nuove sedi ledessero l'amor proprio di alcuni vescovi di Francia per alcune parti che assorbivano delle diocesi di Grenoble e Lione. Questi fatti non poterono a meno d'indisporre l'animo di Carlo verso il suo nipote; e venuto anche in diffidenza della sua buona amicizia, sollecitato dalla moglie Beatrice, tutta imperialista, pensò accostarsi all'imperatore; e questo fece poi all'occasione del-

l'andata di Carlo V a Bologna per esservi incoronato, ove si trasferì con grandioso corteggio, ottenendo insigni onoranze da quel monarca, il quale, dopo avere donato alla duchessa Beatrice ed eredi di lei la contea d'Asti [1], di cui Francesco I portava il titolo, volle anche condurre il principe di Piemonte a Madrid per esservi allevato in compagnia del principe di Spagna.

Intanto accadde che i Lanzichenecchi congedati dal re di Francia, abbandonando la Lombardia ponessero a sacco ed a ruba, devastandoli anche cogli incendii, i territorii piemontesi per cui passarono (gennaio e febbraio 1517); questi disastri scossero finalmente l'animo di Carlo III, e riconoscendo la necessità di tutelare il paese dalle rapine e dai saccheggi cui era esposto nei passaggi di truppe forestiere, raccolse nell'aprile del 1517 l'assemblea dei Tre Stati perchè venisse decretata una forza permanente di diecimila fanti. Ma l'assemblea scissa in più partiti, dei quali alcuno era slealmente venduto agli interessi dello straniero, il quale avea bisogno, come vedremo, di usufruttare la debolezza del principe e il disarmo della nazione, si rifiutò di somministrare i mezzi domandati da un così necessario ed urgente provvedimento, dichiarando che anzichè aggravare di nuovi carichi il paese, preferiva rimettersi alla *divina prudenza* del duca per cercare dei mezzi che non fossero nuovi tributi, supplicandolo di non insistere; però che quando occorra *darà le sostanze e la vita per la sua inclitissima Eccellenza.* Belle frasi che non salvarono il paese dall'abisso in cui stava per cadere ed alle quali nè Amedeo VI, nè Amedeo VIII certo non si sarebbero rassegnati; chè quando ci va della salute pubblica, il primo e vero mallevadore in faccia a Dio ed agli uomini è il capo dello Stato, sì che quei fierissimi repubblicani, ch'erano i primi Romani, avevano per dogma politico: *salus patriæ suprema lex esto;* ma Carlo III esagerando a sè stesso i doveri della legalità, rispettò la deliberazione dell'assemblea, perchè stimava la sovranità di questa superiore ai proprii poteri.

I fatti vennero ben presto a far sentire le conseguenze di questa improvvida politica. Già da lunga pezza erano vive contese fra Carlo III e Ginevra, su cui il duca aspirava acquistare un potere più ampio ed intiero che non avea e che i Ginevrini assolutamente gli rifiutavano. Fra quelle contese d'indipendenza politica cominciavano a germogliare allora anche i principii della libertà religiosa, dal protestantismo divulgati. Berna e Friburgo, stimolati dal desiderio di veder Ginevra far parte della Lega Elvetica, attizzavano sempre più il fuoco della ribellione, che generale e potentemente armata scoppiò il 27 agosto del 1535; e Ginevra, proclamando la riforma e la repubblica, cacciò il vescovo e tutte le autorità del duca di Savoja senza che questi potesse

1 La città di Asti data, ma senza effetto, in feudo alla Casa di Savoja da Enrico di Lucemburgo, era dappoi caduta in dominio dei Visconti di Milano. Gian Galeazzo la diede in dote a Valentina sua figlia maritata a Luigi duca di Turenna, d'onde poi passò a Luigi XII di Francia; quindi Francesco I se ne riputava signore, benchè ne avesse fatta cessione a Carlo V colla pace di Cambrai. Il diploma di Carlo V è del 1531.

in alcun modo provvedervi. Francesco I che perseguitava i novatori ne' suoi Stati, li favoreggiò in Ginevra per nuocere a Carlo III; egli spalleggiò i Bernesi che si mossero in aiuto di Ginevra ed occuparono il paese di Vaud, quello di Gex e parte del Ciablese, mentre i Vallesiani se ne pigliavano il resto. I Friburghesi s'impadronirono della contea di Romont (1536).

Ridotto a tali estremità il duca suo zio, Francesco I avvisò essere allora giunto il tempo opportuno pel compinto suo annientamento, e gli dichiarò apertamente una guerra di conquista, la cui prepotenza e slealtà non può avere alcun riscontro se non nei più barbari tempi del medio evo: signore della Lombardia, egli voleva, per contiguità di territorio, congiungere questo nuovo Stato alla Francia [1]. I motivi con cui il re colorì questa violenza furono la contea d'Asti avuta in dote, alla quale pretendeva aver diritto nonostante vi avesse, come già notammo, rinunciato col trattato di Cambrai; il non avere Carlo III prestato omaggio alla Francia per la baronia di Fossignì, omaggio che era stato soppresso sino dal 1445; i diritti di Luigia di Savoja, sua madre, all'eredità paterna, diritti immaginarii, giacchè le leggi di Savoja riguardanti la successione delle femmine erano notissime, nè alcun patto potea valere in pregiudizio delle Costituzioni fondamentali dello Stato che escludevano le femmine dalla successione al principato; cui aggiungevansi controversie di confini ed altre vane quistioni artificiosamente esposte in modo da poter dare aspetto di verità ad un manifesto di guerra tutto intessuto di menzogne. Avanti mandare l'intimazione di guerra, Francesco I avea inviato al duca Carlo III il presidente Poyat, il quale venne ammesso a discutere tutte le pretensioni francesi nel Consiglio del duca; Porporati, presidente del Consiglio, ne le ribattè tutte con molto vigore di logica e di eloquenza, e quando già stava per produrre i documenti originali delle sue ragioni, il Francese con un tal qual piglio insolente sorse a dire: « Non conviene parlarne più oltre; così vuole il re » al che, con imperturbata, severa fronte replicava il Piemontese: « Noi non abbiamo codice in cui sia scritto esser legge l'arbitrario volere di un re di Francia. »

Dichiarata la guerra al duca nel febbraio 1536, gli eserciti francesi occuparono la Savoja, valicarono le Alpi, posero l'assedio a Torino, e questa città, allora mal fortificata e sfornita di munizioni da bocca e da guerra, si arrese il 3 aprile 1536 per ordine del duca stesso. Tutto il Piemonte cadde in balia dei Francesi tranne alcune fortezze che poterono tener saldo per Carlo III, il quale, impossibilitato a difendersi, si ritrasse a salvamento in Vercelli, null'altro portando seco che la Sacra Sindone. Nè qui aveano fine i disastri di lui. Mentre Francesco I, suo nipote, lo spogliava dello Stato, Carlo V,

1 Scrissero alcuni che il papa stesso consigliasse il re francese ad impadronirsi del Piemonte affine di potere con tal mezzo mettere argine all'esuberante potenza di Carlo V. Chiunque sia stato, il papa od altra potenza, a dare tal consiglio a Francesco I, certo è che questi si condusse da vero Attila, tanto per le ragioni con cui cercò giustificare la sua usurpazione, quanto pei barbari e feroci modi con cui i suoi capitani e il suo esercito si comportarono.

suo cognato ed alleato, con una sentenza lo privava di una vasta eredità. Erano estinti nel 1532 i duchi di Monferrato; antichi patti ne assicuravano la successione a Casa Savoja. Ma Federico Gonzaga, marito della donna ultimo rampollo di quella famiglia, aveva avuta l'aspettativa del dominio dal marchese Giangiorgio ultimo superstite. Il Gonzaga, scrive il Litta, che aveva fretta di possedere il Monferrato, sollecitò, come fu creduto, la morte del marchese, il quale morì difatto, perchè non si era ricordato che giammai vivente si palesa il proprio erede. Le ragioni dei due pretendenti furono portate dinanzi all'imperatore, perchè il Monferrato era feudo imperiale. La decisione emessa nel 3 novembre 1536 in Genova fu favorevole al Gonzaga che avea saputo molto destramente adoprare a suo vantaggio l'oro colla Corte imperiale e le raccomandazioni dello zio Ferrante Gonzaga presso Carlo V, il quale non esitò punto sacrificare le ragioni di un cognato, non inimico ma amico inutile, alle istanze di un generale dal quale avea tratto e traeva importanti servigi. Ben i consiglieri di Carlo III non mancarono di giovarsi di questa ingiustizia dell'imperatore per istaccarlo da questi e ravvicinarlo a Francia, ma Carlo III faceva una quistione di lealtà il mantenere la fede anche agli amici infidi, e non ci si riuscì.

Intanto Francesco I, con patenti dell'agosto 1536, aveva dichiarati la Savoja ed il Piemonte uniti alla monarchia francese, e in modo da non poterne essere smembrati in verun caso. Quest'atto, confermato da lui l'anno appresso e riconfermato da Enrico II dodici anni dopo, fu interinato dalla grande Cancelleria e dal Parlamento e dalla Camera dei conti di Parigi. Le condizioni del paese erano venute a tale estremo di oppressura che il maresciallo di Brissac, comandante il Piemonte pel re, spinse la violenza sino a confiscare i beni dei Piemontesi che militavano negli eserciti imperiali, mentre questi saccheggiavano le terre e i beni di chiunque era costretto parteggiare per la Francia.

Carlo III aveva dovuto trafugarsi colla famiglia da Vercelli a Nizza, ma anche in questo unico asilo, che ancora gli rimaneva, vennero a raggiungerlo ben tosto le feroci persecuzioni francesi. Onde provvedere ai mezzi di porre un termine alla guerra che da tanti anni desolava il mondo, erasi convenuto un congresso in Nizza fra il sommo pontefice e i due sovrani belligeranti. Papa Paolo III, ad istanza di Carlo V, chiese di mettere presidio nel castello di quella città duranti le conferenze che vi si doveano tenere; al che il re di Francia vivamente si opponeva; ciò nondimeno Carlo III firmò l'ordine di consegnare quel castello ai pontificii, dai quali certamente gl'imperiali l'avrebbero poi preso per non restituirlo mai più; ma una fortunata disobbedienza salvò al duca questo estremo suo asilo [1]. Le conferenze di Nizza, ove l'imperatore ed il re

1 Aimone di Ginevra, signore di Lullino, sceso dal castello in città, prese in braccio il giovane Emanuele Filiberto, e lo portò nel castello dove stavano adunati gli ufficiali del duca per deliberare se si dovesse ricevere il papa con le sue genti. Il principe fanciullo, vedendo appeso alle muraglie il

non s'abboccarono, e il solo papa negoziò fra loro, non partorirono che il prolungamento della tregua, per la quale il buon duca, divenuto il bersaglio dei due potentati contendenti, rimaneva sempre spogliato del tutto. Ma si ruppe anche questa nel 1542; gl'Imperiali rinforzarono di armi il Piemonte, aumentandovi le espilazioni, e le battaglie furono nuovamente chiamate a giudici della ragione.

Fu in questa occasione che si vide Francesco I, il re cristianissimo già aiutatore degli eretici in Ginevra, chiamare in suo ajuto i Musulmani contro il proprio zio ricovrato in Nizza. « Azione, dice il Muratori, che sarà di perpetua infamia, non dirò già alla nazione francese, che niun assenso prestò alle sconsigliate risoluzioni del re, anzi le detestò come apparisce dalle storie, ma bensì allo stesso re Francesco, dimentico d'essere cristiano, nonchè cristianissimo [1] ». Il fatto merita qualche particolareggiata esposizione per alcuni singolari incidenti che l'accompagnarono.

Ariadeno Barbarossa, fierissimo corsaro ed ammiraglio di Solimano II, invitato da Francesco I e per condizioni stipulate, congiunta che ebbe la potente sua flotta a quella di Francia, approdato avea a Villafranca, sbarcandovi ventimila uomini forniti di grossa artiglieria. La città di Nizza, investita il 5 agosto 1543 ed assalita il 15, oppose una eroica resistenza, immortalata dalla virile bravura di alcune donne nizzarde, fra le quali emerse particolarmente una Caterina Segurano, la quale, mentre i difensori sopraffatti dalla irruente piena degli assalitori tentennavano, cedevano, ne ristabilì il coraggio e la fiducia, ributtando dalla breccia i nemici Musulmani ai quali uccise di proprie mani un alfiere, che, dopo strappatagli l'insegna, rovesciò dalle mura su cui già era salito. Con tutto ciò le prevalenti forze del nemico rendendo al solo valore impossibile perdurare nella difesa della città, Andrea di Monforte, che ne era governatore, calò agli accordi ottenendo di ritirarsi nel castello, nel quale seppe con tanta bravura perdurare nella resistenza, che diede tempo agli Imperiali di accorrere in aiuto sulle galee di Andrea Doria; il che costrinse l'ammiraglio turco a levar l'áncora, non senza aver però orribilmente saccheggiata la città, e trascinando seco in ischiavitù ben cinquemiladuecento di quei cittadini d'ogni sesso e d'ogni età.

modello rilevato in legno del castello medesimo, vi pose la mano, e con natia franchezza disse: « Noi abbiamo qui due fortezze, diamo questa che è di legno a quelli che la vogliono. » Queste parole, accolte da Aimone di Ginevra e dagli altri capitani come voce d'oracolo, terminarono la consulta, e si tenne fermo di non lasciarvi entrare nè Paolo III, nè il suo figlio Pier Luigi, non ostante che lo stesso duca, con vera o con finta intenzione, si portasse in persona, perchè così egli aveva promesso all'imperatore, sotto le mura del castello per comandare a quei di dentro che l'aprissero.

1 Questo principe, del quale la innumerevole falange degli adulatori contemporanei o posteri non riuscì a nascondere i molti e tristi difetti, mentre si facea protestante a Ginevra e turco a Nizza per assassinare uno zio cui andava debitore di tanti importanti beneficii, mentre con tanta slealtà teneva questi spogliato dei suoi Stati, intraprendeva, pedestre, il pellegrinaggio da Lione a Ciamberi per venerarvi la reliquia della santa Sindone.

Dopo molte e sanguinose battaglie con varia fortuna combattute fra Imperiali e Francesi per terra e per mare, la mediazione del papa e del Corpo Germanico riuscì a conchiudere la pace di Crepì nell'autunno del 1544; in essa era stabilito che si dovessero restituire tutti i suoi Stati al duca di Savoja, tranne le fortezze di Pinerolo e Monmeliano; ma le paci, le tregue tornavano sempre, come le guerre, in pregiudizio dello sventurato duca; egli riebbe presso che nulla ed i Francesi, anzi che partirsi dal Piemonte, attesero ad assodarvi il loro dominio, mentre gli Imperiali si ritennero le piazze che aveano in loro potere.

Carlo III sopportava con una costanza degna degli antichi martiri cristiani tante cumulate sventure. Il re e l'imperatore parea gareggiassero fra loro nel bistrattarlo, opprimerlo, e per aggiunta, mentre il popolo rimanevasi a lui affezionato, i grandi andavano sempre più accostandosi ai dominatori stranieri. Francesco I dopo di avere, come già accennammo, dichiarato che Savoja e Piemonte erano solennemente aggregati alla monarchia francese, avea successivamente introdotti in queste provincie all'uso di Francia i Parlamenti collo scopo di togliere ogni speranza ai popoli di un ritorno all'antico principe; e ciò avea aperta la via alle defezioni per tutte le ambizioni di governare, primeggiare, usufruire i nuovi ordini e le nuove fortune. Nei pochi palmi di territorio che rimaneano al duca, vi comandavano i generali dell'imperatore che lo trattavano con modi peggio che soldateschi, nè si parlava mai in suo nome ai popoli, se non quando era il caso di nuovi tributi, nuove vessazioni; d'onde ne proveniva che negli Stati tenuti dai Francesi, andavasi dimenticando chi fosse il duca di Savoja, negli altri il duca era oggetto di querimonie e di odio [1]. Intanto il popolo espilato da Francesi ed Imperiali, era affamato sì che per mancanza di pane lo stesso contadino, dopo avere tutto venduto persino l'aratro, si rifugiava sotto la bandiera di chi primo gli offriva un tozzo di pane. Alle malvagità degli uomini si univano in questo miserando periodo le calamità naturali: terremuoti, epidemie, innondazioni, i più spaventosi fenomeni della natura si riversavano sul Piemonte, quasi ne avesse il cielo decretato lo estremo eccidio.

Al trattato di Crepì tenne dietro la morte di Francesco I; e poichè il successore Enrico II non si tenne punto vincolato alle condizioni di quel trattato, si venne nuovamente alle armi fra l'Impero e la Francia, e la guerra ricominciata nel 1551 fece del Piemonte un campo di battaglia, in cui le genti imperiali e francesi vincitrici e vinte

1 Tutto ciò avea in ambedue i contendenti lo scopo di appropriarsi tutte le provincie del Piemonte, rendendo impossibile il governo del duca, col rompere segretamente ogni vincolo che a lui legava il suo popolo. Carlo V volea fare il cambio del Piemonte colla Fiandra o colla Borgogna. Francesco I intendeva ad unirlo alla sua corona, offrendo al duca ampi compensi in Provenza e nel Delfinato; Carlo III, spiegando una fermezza veramente in lui ammirabile, respinse costantemente ogni profferta.

si abbandonarono ad ogni sfrenato eccesso, finchè nel 1553 i due capitani nemici, Gonzaga e Brissac, si accordarono ad una breve tregua; in questo intervallo Carlo III, consunto da una febbre lenta, moriva in Vercelli il 16 settembre del 1553. Anche l'ultima fine di questo infelice principe fu accompagnata da incidenti che proverebbero come la fortuna volesse continuargli le sue persecuzioni fino alla tomba. Giacchè narrasi che infermo com'era e male assistito, cadesse di nottetempo dal letto battendo del capo nel muro; il barbiere che dormiva in una stanza attigua ben accorse al rumore, ma invece di correre in traccia del medico, lasciò che il duca spirasse, non occupandosi egli con altro cameriere che nello spogliarlo di ogni cosa [1].

Carlo III, di tutti i principi di Casa Savoja il più sventurato, avea regnato 49 anni, comprendendo i 19 anni in cui il paese giacque in balía della invasione straniera: di questi 49 anni ben 41 furono ravvolti in continue guerre. Alla sua morte tutti i suoi dominii si riducevano a Vercelli, Cuneo, Aosta e Nizza: e ciò per opera di un nipote re di Francia, in benemerenza dei tanti servigi prestati da Casa Savoja a quel reame [2].

Non ostante i molti e gravi errori politici di questo principe da lui scontati con altrettante e ben assai più gravi sventure, non fu mai disconosciuta da' suoi popoli la bontà dell'indole sua, sì che veniva spesso chiamato il *buon duca*. L'affezione dei popoli per lui ebbe a mostrarsi particolarmente nella Tarantasia, dove tutte le genti

1 Cibrario narra diversamente il fatto; secondo lui Carlo III sarebbe morto il 27 agosto 1553 ad un'ora del mattino, improvvisamente, senz'altra assistenza che quella del suo barbiere Catelano Ciborne, vodese, a cui passò il braccio al collo e, raccomandandosi a Dio, spirò mezz'ora dopo il primo assalto d'un mal di petto che tosto lo ridusse all'agonia. Catelino Brocheri suo cameriere e Lodovico Gallier, sire di Bressieu gentiluomo di camera, attendeano a portar via le robe del duca, invece di soccorrerlo. Quando il medico giunse ora tardi. Non avea più che qualche movimento alla regione del cuore, e gli argomenti tentati a riscuoterlo, come le fregagioni e le ventose, furono inutili. Emanuele Filiberto fece incominciare immediatamente una inquisizione contro Bressieu, Ciborne e Brocheri; ma il Senato, con sentenza del 24 ottobre 1555, dichiarò non trovarsi nel fatto un delitto criminale, obbligando però il Bressieu a render conto delle robe del duca da lui fatte trasportare nel suo appartamento. — *Origine e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoja*, tom. II, pag. 334.

2 Nel corso di questa storia abbiamo veduto Odoardo I esporre francamente sè stesso per salvare i giorni di un re francese; Aimone, Amedeo V, Amedeo VI, Amedeo VII mandare il fiore delle milizie savojarde in aiuto di quei sovrani, o condurle essi stessi e far maravigliose prove di valore in loro vantaggio; abbiamo veduto Amedeo VIII praticar l'accordo della pace che allontanò dalla Francia le lance straniere, e Lodovico I e Amedeo IX rifiutarsi agli inviti della *Lega del ben pubblico*, benchè gli interessi e i voti di Savoja consigliassero il contrario; li vedemmo passare eglino stessi in Francia per far sicuro il re della loro amicizia; abbiamo veduto Carlo II e Filiberto II concedere il passo agli eserciti di Francia per le imprese d'Italia, e tutti insomma i principi di Savoja sagrificare all'amicizia francese i veri e più naturali interessi della loro politica. Francesco I, che era pur debitore a Carlo III dei tanti altri servigi che già avemmo occasione di toccare, pagò i debiti della gratitudine sua e de' suoi antenati con una spogliazione sleale e crudele.

si levarono in massa contro i Francesi, al primo lampo di speranza che ebbero di poter ritornare sotto il suo dominio. La valle di Aosta si tenne irremovibilmente ferma nell' obbedienza verso di lui, nè riuscì mai ai Francesi, nè colle seduzioni, nè colle armi, penetrare in quei territorii. Nizza fu un modello di fedeltà e di eroismo verso di lui, quando non solo lo accolse, ma validamente lo difese contro i potenti ed insidiosi suoi nemici. Nè va dimenticata Cuneo, che nel 1542 con soli ottocento uomini armati, oppose a diciottomila Francesi capitanati da Annebaut, una vittoriosa resistenza che va annoverata fra i più gloriosi fatti militari di quel tempo, e nella quale un' altr' eroina, la contessa di Luserna, moglie del governatore, emerse emula della nizzarda Segurano [1]. Mentre andavasi compiendo la invasione francese, molte terre mandavano al duca dichiarazioni di fedeltà, assicurandolo si sarebbero difesi fino all'ultimo sangue; e il duca mestamente rispondeva, gli conservassero la fede e l'amore che sempre gli aveano portato, ma si governassero in modo da non lasciarsi rovinare. I cittadini di Ceva scrivevano alla duchessa Beatrice (18 marzo 1537), che intendevano essere fermamente fedeli a S. A. di cui compassionavano le sventure, che volevano pagare i loro tributi, *solo che lor si dia fiato d'aspettare la ricolta; e per verità loro al presente non rimane altro che il fiato.* Nel 1539, il re di Francia avea fatte mettere all'incanto le rendite di Piemonte; niuno ardì far partito per non dispiacere al duca.

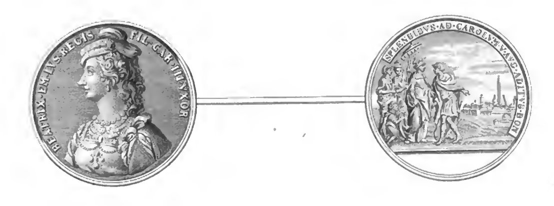
Carlo III, nel 13 ottobre 1503 e nel 5 agosto 1518, fu confermato nel vicariato imperiale perpetuo, già conferito ad Amedeo VI, privilegio che rese nulla a poco a poco l' indipendenza dei feudatarii imperiali nei dominii di Savoja. Nuove conferme ebbe da Carlo V nel 1528, poi nel 1530, in cui Ginevra, Losanna ed il vescovado di Bourg si dichiararono comprese nella giurisdizione imperiale. Nel 1510 sotto i suoi auspici si fondò in Torino un Monte di Pietà. Nel 1513 istituì due Consigli di giustizia, l' uno in Ciamberì, l'altro in Torino, ed è da qui che ha principio, nota il Litta, la denominazione di Senato. Adunò gli Stati Generali in Anneçy nel 1513, onde provvedere a diversi perfezionamenti nelle leggi civili, a Ciamberì nel 1529 per opporsi ai progressi del calvinismo. Nel 1518 die' nuovi statuti all'Ordine del Collare e vi aggiunse l'effigie dell'Annunciata, dalla quale poi prese il titolo. Nel 1521 istituì la segreteria di Stato; nel 1522 fece ampi regolamenti per la Camera dei Conti. Nel 1534 regolò le miniere, nominando per esse un governatore. Nel 1551 istituì un Consolato in Maiorica creandovi primo console un Antonio Bonaparte. Questo principe si intitolava nelle monete Carlo II, perchè non tenea conto di Carlo Giovanni Amedeo, vissuto poco più di sei anni.

1 Costa de Beauregard, parlando di questo memorabile assedio, dice che Cuneo è forse al mondo la sola città, che in tempi infelici abbia immaginato di gittar cannoni a sue spese per far testa ai nemici dello Stato, e conservarsi al suo legittimo sovrano. Emanuele Filiberto concesse molti privilegi ai cittadini di Cuneo in ricompensa della eroica loro difesa, e fra gli altri, che portassero le armi della Casa di Savoja, annesse alle altre antiche della patria.

Carlo III ebbe dalla sua moglie Beatrice di Portogallo sei maschi: Emanuele Filiberto che gli successe, - Giovanni Adriano Amedeo, - due Emanueli morti bambini, - Giovanni Maria e Lodovico; e tre femmine: Maria, Caterina ed Isabella.

Il rovescio della sua medaglia ricorda emblematicamente la città di Asti per mezzo di sua moglie acquistata alla Savoja; dono, come già accennammo, di Carlo V [1].

1 Degli avvenimenti occorsi durante il regno di questo principe trattarono particolarmente Giovenale d'Aquino, *Chronaca Pedemontana*, inscrita nel tom. I della raccolta *Historiæ Patriæ Monumenta;* narra i fatti dal 1475 al 1513 di cui fu contemporaneo: è autore esatto, imparziale. — Pierre de Lambert, Seigneur de la Croix, *Mémoires sur la vie de Charles le bon*, ecc., narra i fatti dal 1501 al 1539 a cui prese parte: scrittore esatto e molto istrutto; stanno pure nella raccolta suddetta, con una monografia storica intorno l'assedio di Nizza. — *Histoire de la vie de Charles le bon,* d'anonimo più che cronista, oratore panegirista dei principali fatti di questo principe: poco preciso nelle date; esiste inedita presso diverse biblioteche; in quella privata del re crediamo esista l'autografo. — Domenico Maccaneo, autore di una *Storia di Casa Savoja,* dedicata a Carlo III, che non è più che una traduzione della *Cronaca* di Champier; lasciò pure una storia latina di nove duchi di Casa Savoja, da Amedeo VIII a Carlo il buono: opera dedicata a re Francesco I di Francia, copiosa di minuti aneddoti. Vedi su questo autore il tom. I.° della su citata raccolta patria. In questa raccolta vi ha pure la *Storia* o *Cronaca di Savoja* di Guglielmo Paradin, già pubblicata nel 1552 a Lione, che giunge fino alla morte di Carlo III; lavoro fatto su quello di Champier che mai cita, e con nessuna critica.



BEATRICE DI PORTOGALLO

MOGLIE DI CARLO III

Figlia di Emanuele re di Portogallo: fu fatta sposa di Carlo III il 26 marzo 1521 per procura a Lisbona, portando in dote centocinquanta mila ducati d'oro: e venne accolta dal marito in Piemonte nel marzo 1522 con somma magnificenza. Questa principessa altrettanto altera, quanto leggiadra, fu un modello di moglie durante le tante sventure che colpirono il marito, al quale col carattere fermo e col molto ingegno fu più volte provvida consigliera di molto ajuto, come lo mostrano parecchie sue lettere esistenti nei R. Archivii dello Stato in Torino [1]. Andata col duca a Bologna durante

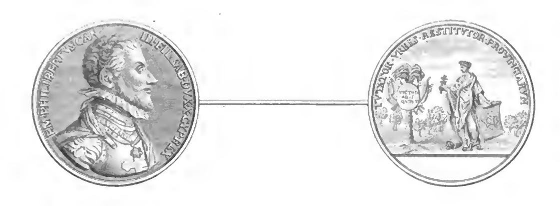
1 Sono notevoli le lettere di Beatrice indirizzate al marito, quando cominciava a sorgere la quistione della eredità del Monferrato; nel marzo 1533 gli scriveva: *L'advis des dits du Conseil est qu'il sera bon que vous envoyez quelqu'un pour demander votre droit plus tost que plus tard, ayant premièrement faict veoir ce que justement pouvez demander;* che in quanto all'andar a Ginevra l'ambasciadore imperiale *n'est point d'advis vous doibviez entrer a Genève à l'occasion de ce que* (*parceque*) *quelque juste, vertueulx et saige que soyez, estant dedans, ne vous sera possible de tenir vos serviteurs subgects, qu'ils ne fassent quelque œuvre de fait sur quelcun du dit Genève, qui serait hazarder vostre personne et la perdition de vostre pays de Vuaud, et que trop mieulx vaut temporiser que tomber en ce inconvenient, a cause aussi que y entrant ce serait approuver la sentence donnée a Payerne;* in quanto all'amicizia dell'imperatore scriveva *que l'Empereur vous tenait pour affectionné envers luy, mais*

la incoronazione di Carlo V, dal quale era amata forse più che cognata, ottenne dalla cesarea liberalità, se non il titolo di regina ardentemente ambito, il dono della contea d'Asti, stata dianzi concessa a quel Carlo di Lannoy che avea fatto prigioniero Francesco I a Pavia: alla contea Carlo V unì la sovranità sul marchesato di Ceva e la signoria di Cherasco (con diploma 3 aprile 1531). Morì in seguito a puerperio in Nizza l'8 gennajo 1538, e fu sepolta nella cappella di S. Bartolomeo della vecchia cattedrale, poi distrutta, presso il castello. Il duca, saputa la gravezza del male che la travagliava, si era mosso frettoloso a quella volta, ma non giunse in tempo di rivederla ancor viva. Nel suo testamento del 29 novembre 1537, avea ordinato il riscatto di quindici schiavi.

Fece padre Carlo III di sei maschi e tre femmine, cioè: Adriano Giovanni Amedeo nato il 19 novembre 1522, morto pochi mesi dopo; - Lodovico nato nel 1523; nel 1527 promesso a Margarita figlia di Francesco I, morto il 25 novembre del 1536 a Madrid, dove il padre, cedendo alle istanze di Carlo V, fu obbligato mandarlo (1531) per avervi un'educazione spagnuola; - Emanuele Filiberto che regnò; - un Emanuele nato nel 1533 ed un altro Emanuele nato nel 1534, ambidue morti bambini; - Giovanni Maria nato nel 1537, morto nel 1538; - Maria nata nel 1530, morta nel 1531; - Caterina nata nel 1529, morta nel 1536; - Isabella nata nel 1532, morta nel 1533.

Il rovescio della medaglia di questa principessa raffigura una città torrita; un guerriero che accoglie una principessa, dietro la quale sono valletti e un paggio, emblema allusivo all' onoranza tributata da Carlo V a Beatrice, quando da Bologna mosse ad incontrarla.

que si vous aviez delibéré vous entretenir envers France comme aviez faict jusqu'ici, que ce vous serait chose bien difficile pour vivre avec tous deux sans mescontenter l'un ou l'autre ou tous deux, néammoins j'espère selon vostre accoutumée prudence vous y scaurez bien conduire. Nel 6 maggio 1533 Beatrice scrive da Nizza al marito approvando la risoluzione presa dal duca d'occupar le principali terre del Monferrato, *car c'est le vrai expédient et moyen de vostre affère, et ni ayez respect, ni regard à personne, ni à chose du monde.* Essa confida inoltre nell' imperatore e nell' imperatrice. Ma il duca non ebbe il coraggio o i mezzi di dar seguito al suo virile proposito, e si rimise invece alla giustizia imperiale, e per ciò non ebbe il Monferrato.



EMANUELE FILIBERTO

X DUCA DI SAVOJA

Figlio di Carlo III, nacque a Ciamberì l'8 luglio 1528. Ebbe la buona ventura d'essere stato educato da Aimone di Ginevra, barone di Lulin, uomo dotto nelle lingue, nella storia, nelle matematiche, di mente elevata, comprensiva, di un carattere che alla somma probità congiungeva cortesia e fermezza, sì che quel profondo conoscitore degli uomini ch'era Carlo V imperatore ne lo aveva in grandissima stima. Questo monarca potè pure influire per non picciola parte nel formare l'indole di Emanuele Filiberto; essendo suo zio, aveva voluto avere il fanciullo nella sua Corte a Madrid, dove per qualche tempo ebbe l'istruzione insieme allo stesso infante di Spagna, divenuto poi Filippo II. Fin dall'età di tre anni Emanuele era stato destinato alla carriera ecclesiastica, e poichè papa Clemente VII già gli aveva preparata la porpora, esso veniva chiamato il piccolo cardinale. Venuti a morte tutti i suoi fratelli e destinato al trono, più non si pensò agli onori di chiesa, e nella Corte di Madrid cresciuto fra capitani di terra e di mare, contrasse l'amore delle discipline militari, che nel crescere dell'età andò in lui sempre più aumentando da poi che ebbe a conoscere come i destini di Savoja erano tutti ormai dipendenti dalla spada. Dopo di avere vivamente domandato di essere compagno di Carlo V nell'impresa di Algeri, ma inutilmente, perchè ancora ragazzo, ottenne di passare poco dopo in Germania, dove la Lega dei prote-

stanti in Smalkalda, aveva fatte riprendere con più forte ardore le armi. Egli aveva raccolto intorno di sè uno splendido corteggio, ma l'imperatore non glielo permise siccome dispendioso troppo per un principe ormai quasi senza Stati. Non avendo danari proprii, offrì la sua gratitudine a chi lo avesse accompagnato, ma a tal prezzo trovò ben pochi compagni. In Ratisbona ebbe poco da poi il primo grado di qualche importanza, essendo stato fatto generale di squadrone di duecento gentiluomini della Casa imperiale. Vide per la prima volta il fuoco alla battaglia d'Ingolstadt nel 1546, non avendo che diciotto anni; comandò la cavalleria in quella di Northlinguen e l'ala sinistra alla vittoria di Mulhber l'anno successivo. Questi fatti militari bastarono ai suoi talenti per divenire un buon capitano. Sdegnato di un armistizio che gli imperiali avevano conchiuso e che gli parve affatto sconveniente ed impolitico, abbandonò la Germania e venne in Piemonte dove, essendo spirata la tregua di Nizza, erano ricominciate le ostilità, con un feroce accanimento fra Imperiali e Francesi ugualmente devastatori di quelle infelici provincie. Ma trovandosi fra Brissac e Ferrante Gonzaga arbitri delle sorti del paese ed egualmente al paese nemici, vide non poter nulla nè pei suoi popoli, nè pel padre ridotto affatto impotente in Vercelli; ritornato perciò in Germania presso Carlo V, ebbe da questi primamente il grado di generale dello squadrone di battaglia e delle genti d'arme di Fiandra, indi, nel 1553, il comando supremo delle armi imperiali. Carlo V nonostante gli esperimentati generali di cui era circondato si condusse a investire Emanuele Filiberto, allora giovine di venticinque anni, di una dignità di cotanta importanza, sì perchè avea saputo conoscere ed apprezzare i sommi suoi talenti militari, e sì perchè non ignorava come la Francia già avesse messo in opera molte seduzioni per trarlo a sè; Carlo V se lo tenne legato colla catena dell'onorificenza e della ambizione. La sua nomina destò il malumore ed un tal quale dileggio nell'animo dei grandi signori e generali, che pensavano essere stati in quella suprema carica ingiustamente posposti ad un soldato imberbe; ma Emanuele Filiberto non tardò a dare tal saggio di sè che presto fece attutire le mormorazioni e persuasi gli emuli suoi che l'esercito faceva una ben più giusta giustizia dei meriti suoi. Un colonnello conte di Waldeck aspramente da lui rimproverato per essere trascorso a depredazioni, in onta ai divieti promulgati, arrogantemente rispondendogli, fe' cenno di mettere mano alla spada; prontamente il duca trasse dall'arcione una pistola, e trapassando all'insubordinato la fronte con una palla lo stese morto al suolo. Il reggimento testimonio della morte del suo capo, non fece pur motto, e tutto l'esercito fu coll'imperterrito punitore. Una delle sue imprese con cui pienamente corrispose alla fiducia in lui posta dall'imperatore fu la presa di Hesdin; accorso poco dopo alla difesa di Bapaume, ebbe colà notizia della morte del padre e dell'ingresso e del sacco dei Francesi in Vercelli. Colà conobbe pure le proposte fatte da Ferrante Gonzaga all'imperatore di dare un compenso alla Casa Savoja spogliandola de' suoi Stati in Italia, e lo scellerato quanto pazzo pensiero di convertire il Piemonte in un deserto onde rendere più sicura la Lom-

bardia dalle invasioni francesi. Queste amarissime novelle gli giungevano mentre trovavasi affatto impotente di muovere in soccorso del proprio paese. Se non che dopo essere stato obbligato, nel 1556, a viaggiare a Londra per assistere colà alle nozze di Filippo II, figlio dell'imperatore, con Maria regina d'Inghilterra, ove venne decorato dell'ordine della Giarrettiera, ebbe, non appena fece ritorno agli accampamenti, la soddisfazione di vedersi fatto, oltre comandante supremo delle armi imperiali, governatore dei Paesi Bassi; e ciò avveniva mentre Carlo V, abbandonando il mondo, si ritraeva in un monastero, lasciando la corona al figlio Filippo II col quale Emanuele Filiberto era in istrette e cordiali relazioni d'amicizia.

Roma non si può vincere che in Roma, dicea Mitridate, ed Emanuele Filiberto ben comprese come ad atterrare l'orgoglio della Francia fosse d'uopo far tremare Parigi. Trovandosi in Piemonte, dove erasi recato per conoscere da vicino le condizioni di quel paese infelice, e non trovando mezzo di alleviarlo e sottrarlo alla tirannia francese, concepì allora la celebre campagna che lo fece immortale. Come Scipione che andò a vincere nelle Spagne mentre Annibale era guerreggiante in Italia, il duca, dopo aver nominato Amedeo di Valperga, conte di Masino, suo luogotenente generale in Piemonte, si portò all'esercito che capitanava nelle Fiandre coll'intendimento di effettuare il vasto suo piano strategico che, nella sua fede, assicurar gli dovea un grande successo, e pel quale la Francia abbattuta fosse costretta domandar pace, la Spagna fosse dalla gratitudine obbligata ad imporre come condizione della pace la restituzione a lui di tutti i suoi Stati. Emanuele Filiberto aveva a fronte il contestabile Anna di Montmorency, uomo di gran fama e valentissimo in armi. Trovavasi costui a capo di un forte e ben agguerrito esercito, nel quale era accolto tutto il fiore della nobiltà francese; ma riconosciutosi ancora inferiore nel numero, andava manovrando in modo da sfuggire una battaglia campale. Ma il giovane duca con ben artificiate levate e mosse di campo e finte dimostrazioni di assalto seppe così bene ingannare l'accorgimento del provetto avversario che questi trovossi suo malgrado nella necessità di fare giornata presso San Quintino, piazza principale del Vermandese sulla Somma dal lato di Piccardia, cui il duca avea posto assedio per attirarvi i Francesi. Questa battaglia immortale che dal luogo in cui fu combattuta prese il nome di San Quintino, e che gli Spagnuoli chiamano di San Lorenzo, perchè avvenuta il dì della festa di questo santo, fu combattuta il 10 agosto 1557. I Francesi, avviluppati dalle abilissime mosse del duca, per quanto valore spiegassero non poterono sostenere l'impeto dei sessantamila tra Fiamminghi, Spagnuoli, Inglesi, che per ogni lato percuotendoli li costrinsero a piegare e dar volta su tutti i punti con generale disfacimento del loro esercito, e perdendo ben settecento gentiluomini, oltre a seimila fanti uccisi, centodieci bandiere perdute con tutte le loro artiglierie. Fra il numero grandissimo dei prigionieri fu lo stesso contestabile col proprio figliuolo giovinetto, e molti grandi baroni della Francia. Narrano gli storici come prima della battaglia i capitani spagnuoli dissuadessero il duca dal commetterla come troppo arrischiata;

ignoravano essi ciò che, per conseguire sicura e piena vittoria, erasi architettato nella segreta mente del duca, il quale alle esitanze ed alle considerazioni di quei vecchi e gravi capitani rispose sorridendo e comandando si desse tosto fiato alle trombe.

La tremenda rotta portò lo spavento in Parigi d'onde già fuggivano i cittadini, tementi di ciò che il duca avrebbe potuto fare, e ben era nella sua mente di fare: marciare difilato su Parigi, e là nella capitale francese dettare ad Enrico II le condizioni di pace. Ma Filippo II sopraggiunto allora nel campo, sospettoso e geloso della troppa gloria del duca, impedisce di raccogliere il frutto della grande vittoria [1]. Filippo II mostrò tuttavia, almeno apparentemente, vivissima la sua gratitudine al vincitore, ed essendosi Emanuele Filiberto accostato a lui per baciargli la mano, il re, con enorme scandalo dell'etichetta spagnuola, si fece ad abbracciarlo, amorevolmente dicendo: « Tocca a me di baciare le mani a voi, cui vado debitore di sì bella vittoria ». Alla vittoria di San Quintino tenne presso l'espugnazione di questa città forte, quindi la vittoria di Gravelines (luglio 1558), in cui ebbe una bella parte il conte di Egmont, costata altre gravi e dolorose perdite ai Francesi, che la chiamarono « il ritorno dalla fiera di San Lorenzo ». Tante percosse fecero il re Enrico II arrendevole alla pace; il contestabile di Montmorency, prigioniero, e lo stesso duca di Savoja ebbero l'incarico di formolare le condizioni del trattato noto poi sotto il nome di *Pace di Câteau-Cambresis,* nel quale, fra le diverse condizioni, veniva anche stipulata la restituzione di tutti i suoi Stati al duca di Savoja. Questo trattato che a quei tempi i Francesi benedissero come il solo mezzo di salute, fu, qualche tempo dopo cessati i gravi pericoli, da essi chiamata la *paix malheureuse,* gridando contro le condizioni in essa stipulate, e che facevano perdere alla Francia centottantanove città fortificate nei Paesi Bassi, nella Savoja e nel Piemonte. La tarda restituzione però fatta ad Emanuele Filiberto de' suoi Stati non fu senza molte riserve. Il Consiglio di Enrico II, la cui politica tendeva ad attraversare in ogni cosa i principi di Savoja, obbligandoli a farsi necessariamente alleati, o a dir meglio, quasi vassalli della Francia, accampò i diritti chimerici della duchessa d'Angoulême, e le altre non meno chimeriche pretese che aveano servito di pretesto alla spogliazione consumata su Carlo III; per cui sino a che fosse stata più chiaramente definita ogni quistione, fu convenuto che il re di Francia, a titolo di pegno, occuperebbe Torino, Chivasso, Chieri e Villanova d'Asti; Filippo II poi non volle privarsi di Asti finchè i Francesi tenessero piazze in Piemonte.

1 È noto che Carlo V, allora ritirato nel suo monastero di San Giusto in Estremadura, avendo saputo il fatto di San Quintino, domandò all'ufficiale incaricato di recargliene la notizia, se suo figlio era a Parigi, ed avendo saputo che non lo era, volse le spalle, e non volle nemmeno aprire i suoi dispacci. Alcuni giorni dopo però scrisse una lettera al duca di Savoja, nella quale riconosceva i grandi obblighi che il re suo figlio doveva alla sua abilità ed al suo valore. Ma lo splendore di una vittoria non consolava Emanuele Filiberto del non poter raccoglierne tutto il frutto sperato.

Due matrimonii cementarono, per così dire, questa pace; quello di Isabella di Francia figlia di Enrico II col re di Spagna, e quello di Emanuele Filiberto con Margarita di Valois, sorella dello stesso monarca, e figlia di Francesco I. Il duca Emanuele si portò egli stesso a stringere queste nozze a Parigi, dove mostrò quanto valesse nell'arte di cattivarsi gli animi altrui. Perocchè Enrico II, già condotto a sì grave pericolo dal vincitore di San Quintino, prese ad amarlo non altramente che se egli avesse vinto per la Francia. Si celebrarono quegli imenei con feste e splendidissimi torneamenti; in uno dei quali avvenne un lagrimevole caso che fece cadere di moda in Francia, e tosto anche in tutta Europa, l'uso di quelle giostre, nelle quali non si sapeva rinunciare alla antica ferocità, stranamente chiamata cavalleresca. Enrico II giostrava col sire di Montgomery; volle il caso che si rompesse sull'elmo del re la lancia del cavaliere avversario, e che una scheggia, trapassando per la visiera, andasse a conficcarsi sì addentro nell'occhio, da laccrarlo in modo che Enrico II da indi a pochi giorni ne morì. L'agonizzante sovrano volle che il matrimonio di Emanuele Filiberto e Margarita fosse benedetto dal cardinale di Lorena nella sua camera stessa accanto al suo letto.

Questa morte non impedì punto l'esecuzione del trattato non ostante le mormorazioni di tutta la Francia e del Consiglio di Stato, che avea tutto tentato per impedire che il re lo firmasse. La reintegrazione del duca di Savoja venne quindi compiuta mediante lettere patenti che posero termine al suo esilio il 3 luglio del 1559. Egli spedì tosto i fidati suoi amici e compagni d'esilio Amedeo di Valperga, già stato creato suo luogotenente generale del Piemonte, il vecchio maresciallo Chalans, luogotenente generale in Savoja e Filiberto De la Beaume signore di Monfalconet, luogotenente generale nella Bressa, investiti dei necessarii poteri per prendere possesso in suo nome di tutti i suoi Stati.

Allorchè Emanuele Filiberto fu di ritorno fra i suoi popoli non potè a meno di sentirsi profondamente angosciato dalla miseranda rovina in che vedeva caduto il suo Stato. Le sue provincie transalpine chiuse fra territorii francesi erano interamente aperte, e divise dall'appanaggio dei duchi di Nemours dipendenti di Francia. I Bernesi ed i Vallesiani continuavano a ritenere i territorii presi a suo padre sul lago Lemano; Ginevra formava in mezzo alle sue disunite provincie un pericoloso focolare di eresia e d'indipendenza. Il Piemonte, come pure la Bressa e la Savoja mancavano di luoghi muniti; i Francesi aveano smantellate le fortezze che poteano riuscire loro di danno per dominare il paese, e le altre erano occupate dalle loro guarnigioni. Il fisco era annullato; gli stessi mobili della casa del principe erano stati dilapidati, e le gioie della corona in mano agli usurai. D'altronde la mancanza della Corte e le sciagure avevano prodotto il loro effetto ordinario; la nobiltà, meno alcune eccezioni, appena si ricordava di aver perduto il sovrano. I grandi pretendevano che fra essi e il principe non potevano sussistere vincoli di dipendenza, quindi non più tenuti ai primi doveri della feudalità verso un sovrano che non aveva saputo proteggerli. I signori più potenti disponevano della

nobiltà inferiore, che si dividevano fra di loro, caldamente sposando i loro interessi e le loro passioni; essi non pensavano che a rialzare la propria fortuna particolare senza darsi alcun pensiero del bene dello Stato. La maggior parte di essi essendo pensionarii di Francia o di Spagna portavano la sciarpa dell' una o dell'altra di queste potenze. Finalmente anche il popolo stesso era divenuto quasi indifferente verso sovrani già stati loro carissimi. Quasi tutte le città del Piemonte avevano cominciato ad avvezzarsi al giogo straniero. I Francesi per affezionarsele vi ponevano pochissime contribuzioni, e non si curavano di reprimere la licenza; le leggi di giustizia e di polizia erano senza forza; gli impieghi, venali; finalmente i magistrati che dovevano vegliare al mantenimento del buon ordine erano altrui esempio di rapina; questo stato miserando di cose può leggersi descritto nelle relazioni che ne stesero Marino Cavalli, Andrea Bolduc e Pietro Lipomano, ambasciatori veneti alla Corte di Savoja verso il principio di questo regno.

Fra tanta corruzione l' ultimo duca, negli ultimi suoi tempi, aveva ricevuto dei sinceri attestati d' affezione da alcune città e popolazioni sparse, e da alcune grandi famiglie, la cui fedeltà e il cui ossequio, in tempi così infelici, furono degni si tramandassero ai posteri. Tutti gli affezionati al governo legittimo se ne stavano nell'oscurità, od oppressi; ed ognuno aveva cura di nascondere gli avanzi della propria fortuna per non suscitare la cupidigia altrui. Il presidente Favre narra che in questi tempi di corruzione e di brigantaggio le monete d'oro erano assai più ricercate che le monete d' argento per la facilità di sottrarle alla cupidigia degli stranieri e degli uomini perversi, che volgevano a proprio profitto la sciagura pubblica.

La maggior parte delle antiche istituzioni, cadute in rovina, presentavano al genio di Emanuele Filiberto una tavola rasa sulla quale proponevasi sviluppare un piano se non molto vasto, però assai regolare. Trovò innanzi tutto urgente di mettere il paese al sicuro da un'improvvisa invasione, e di avere una forza armata sempre a sua disposizione indipendente dai baroni e dalle città, e che lo togliesse, al tempo stesso, al bisogno d'ingaggiare con gravi dispendii, come usavasi allora, truppe straniere, o di tenere in pronto troppi corpi regolari. Desta maraviglia la celerità con cui seppe guarnire di fortezze gli sbocchi indifesi ed aperti dei suoi Stati. Nizza fu resa forte per difendere l'accesso del Piemonte dalla parte del Varo; Vercelli contro il nemico che valicasse la Sesia; Torino, scelta da lui a sua residenza, diventò una fortezza di primo ordine. Lo spirito d'indipendenza, l'amore al governo repubblicano non erano mai al tutto spenti in quest' ultima città. Il duca pensò che il più sicuro mezzo di togliere questo fomite pericoloso era di tenere quella popolazione inquieta e numerosa sempre sotto i proprii occhi, e di affezionarsela con particolari beneficii, di sedurla collo splendore di una Corte, di dominarla specialmente con un forte castello capace di fare una estrema e forte resistenza ai nemici esterni, ed infrenare al bisogno i cittadini. Per queste considerazioni fondò la cittadella di Torino, e ne diede l' incarico al celebre architetto

Pacciotto da Urbino. Aumentò le fortificazioni di Cuneo, che fa testa al colle di Tenda, ed agli sbocchi delle vallate della Stura e del Gezzo; alzò i castelli di Mondovì e di Ceva a difesa del Tanaro; fortificò Chivasso sul Po, Savigliano e Bene, la quale egli comprò dalla famiglia Costa, ed era già un forte d'importanza, sì che unitamente a Savigliano fu resa capace di ritardare la marcia dei Francesi in caso di una irruzione nella pianura; accrebbe di molto al di là dei monti il forte di Monmeliano atto per la sua posizione a coprire l'alta Savoja, ed era già considerato un luogo inespugnabile. Costrusse nel 1568 il forte dell'Annunziata contro i passi aperti di Seyssel e di Ginevra; finalmente gettò sulle rive del fiume Ain le fondamenta della cittadella di Bourg, della quale intendeva fare una fortezza di primo ordine capace di difendere la Bressa e la bassa Savoja, come Monmeliano difendeva la parte montuosa di queste provincie transalpine.

Venne fatto rimprovero al duca Emanuele Filiberto di essere stato troppo dispendioso nelle costruzioni navali; ma se stazionò quattro galere armate al porto di Villafranca, proponendosi anche di recarle a dieci, egli è che troppo ben riconobbe la necessità di porsi fra le potenze marittime d'Italia, sia per validamente difendere per mare le sue frontiere meridionali che per proteggere il commercio dei Piemontesi contro i pirati africani. Affine di far rispettare la sua bandiera e di agguerrire i suoi marinai nizzardi spedì, nel 1565, le sue galere in aiuto di Malta assediata dai Turchi, e sì gloriosamente difesa dal gran mastro Giovanni De la Valette. Presero anche parte alla battaglia di Lepanto, ove il bravo Andrea di Provana, ammiraglio di Savoja, acquistossi molta gloria e ricevette onorevoli ferite. Mentre curava di allontanare la guerra dalle sue frontiere, era al tempo stesso sollecito di mantenere vivo tra suoi popoli l'ardor militare; pel quale scopo fornì, nel 1566, all'imperatore Massimiliano II un piccolo corpo di cavalleria nella guerra contro i Turchi; e prestò anche altre truppe ai re di Francia e di Spagna contro i protestanti ribellati.

Dove più emerse altamente ordinatrice la mente di Carlo Emanuele fu in quelle istituzioni militari, che giustamente egli poneva fra le più bisognose di una radicale riforma, e particolarmente quelle concernenti la leva, l'organizzazione e l'istruzione della fanteria coscritta, o *milizia reale*, sconosciuta sino allora in paese.

Da parecchi anni agitavasi viva discussione in Europa sui veri principii dell'arte della guerra, e l'esperienza aveva provato che la fanteria è il vero nerbo dell'armata. Questa verità che conoscevasi dai Greci, dai Romani, come pure dagli antichi Francesi, era stata obliata dopo Carlo Magno; ma poscia ricominciò a prevalere. I Veneziani, gli Olandesi, e specialmente gli Svizzeri avevano rimessa in credito quest'arma, spregiata dai cavalieri del medio evo. Prima cura di Emanuele Filiberto fu di cancellare nel Piemonte fin l'ultima traccia della servitù personale che tanto pesava sul popolo delle campagne, che assai importavagli amicarsi; n'aveva già egli acquistata la gratitudine con prove di stima date all'umile classe degli agricoltori, e specialmente

autorizzandola ad eleggere essa stessa in ciascuna parocchia un consiglio incaricato di vegliare agli interessi del Comune. Egli aveva dispensato al tempo stesso i feudatarii dal fornirgli in tempo di guerra il loro contingente di milizie a piedi, riserbandosi di provvedervi egli medesimo; aveva pure dispensato le loro stesse persone, mediante alcune retribuzioni in danaro, chiamate *imposta delle cavalcate*, dal servizio personale che essi erano obbligati di rendere a cavallo, e gratuitamente quando fossero chiamati dal principe alla difesa pubblica; e lo spirito dei gentiluomini era a quest' epoca siffattamente cangiato, che la maggior parte di essi ebbe come un favore l' esenzione che dava l' ultimo colpo alla esistenza politica della loro casta.

Conosciuto che la popolazione delle provincie di Piemonte sommava ad un milione e duecentomila anime, ordinò la leva forzata di ventiduemila uomini, presa su tutta la classe non nobile, dai dieciotto sino ai cinquant' anni. Su questa leva di ventiduemila uomini se ne dovevano ritenere solamente ventimila per comporre i corpi in attività. Questi formavano otto reggimenti, o colonnellati, composto ciascuno di sei bande o compagnie. Ogni compagnia si divideva in quattro centurie di cento uomini, ed ogni centuria si suddivideva in quattro squadre; il reggimento si componeva perciò di duemilaquattrocento uomini, non compresi gli ufficiali e sotto ufficiali in numero di centoventinove, e due pelottoni di uomini scelti destinati alla custodia delle bandiere. Il rimanente delle leve formava il personale dei presidii, delle guarnigioni, le quali in tempo di pace restavano nelle fortezze, bastando in tempo di guerra di accrescerle in proporzione dei bisogni del momento. I vuoti in questi differenti corpi erano immediatamente riempiti dalle leve supplementari. I consigli dei Comuni, ciascuno nel proprio distretto, facevano la scelta dei coscritti, assistiti in questa delicata operazione da un commissario del governo. Si aveva cura, per quanto fosse possibile, che ciascuna delle squadre venisse composta di uomini assai vicini d'abitazione perchè si conoscessero fra di loro, e si potessero radunare facilmente. La stessa cura si aveva nelle centurie perchè vi si mantenesse più tenace lo spirito di corpo. Ogni Comune forniva l'armatura completa degli uomini del suo contingente, cioè provvedeva archibugi e morioni ai due terzi dei soldati, all'altro terzo provvedeva picche e corsetti. Gli uomini scelti per la guardia delle bandiere portavano l' alabarda e la visiera. I caporali e i centurioni erano armati presso a poco allo stesso modo, eccetto che essi portavano in mano una mezza picca alla greca, invece dell' alabarda. Il colonnello e il sergente di battaglia, o maggiore, erano i soli ufficiali superiori del reggimento. Tutte le domeniche i caporali dovevano radunare le loro squadre per istruirle nel maneggio delle armi; i centurioni facevano uguale esercizio colle loro centurie ogni quindici giorni; i capitani per le loro compagnie tutti i mesi; i colonnelli finalmente radunavano i loro reggimenti due volte all' anno, a Pentecoste ed al giorno di San Martino, per esercitarli alle evoluzioni delle battaglie generali.

Il popolo era tutto lieto di queste innovazioni che lo rialzavano ai suoi proprii

occhi, e parevano distruggere ogni intermediario fra il principe e lui. I vantaggi annessi alla condizione di coscritto si facevano sentire principalmente in tempo di pace; questi vantaggi parvero al popolo piemontese sì grandi che invece di ventiduemila uomini, come esigeva l'ordinanza, se ne presentarono trentaseimila.

Emanuele Filiberto per la prima organizzazione della sua fanteria adoperò capitani e ufficiali inferiori tolti alle milizie straniere. Quanto ai colonnelli penò molto a indurre alcuni della nobiltà a compierne le funzioni in questi nuovi corpi. Fra questi primi capi della fanteria piemontese annoveransi Tomaso di Valperga conte di Masino; Giorgio Costa conte d'Arignano; Federico Asinari conte di Camerano; Tomaso Isnardi conte di Sanfrè; Leonardo di Rovero; Piossasco di Scalenghe; Giuseppe di Correzana: tutti piemontesi. Fu una bella vittoria sopra i pregiudizii nazionali l'annettere tali nomi alla nuova istituzione, tanto era inveterata l'abitudine che faceva considerare come indegno della nobiltà il combattere altrimenti che a cavallo. Ma sotto un governo che facea così altamente sentire la voce dell'onore, i gentiluomini si stancarono presto del loro ozio, e l'antipatia al servizio di fanteria disparve cogli ultimi vizii del sistema feudale. Il duca nominò luogotenenti generali di fanteria e di cavalleria, maggiori generali dell'una e dell'altra arma, ed avvezzò anzi l'armata, come usarono i suoi predecessori, a vedere nel proprio sovrano il suo capo supremo. In questo modo il duca di Savoja senza ricorrere ai suoi vassalli, senza pagare mercenari stranieri e senza privare l'agricoltura delle braccia necessarie ebbe a sua disposizione ventimila uomini d'eccellente fanteria; vi aggiunse un corpo di ottocento cavalli, diviso, secondo l'uso di quei tempi, in compagnie di cinquanta o cento uomini d'arme, di cui la Francia e la Spagna dovevano mantenerne una parte, in forza degli ultimi trattati. Formò pure la sua guardia particolare di una compagnia di corazzieri, di una compagnia di arcieri a cavallo, e di cento Svizzeri a piedi, armati di alabarda. Istituì ufficiali incaricati dell'approvvigionamento delle fortezze, col nome di *provveditori generali dei presidii*. Confidò la amministrazione economico-militare ad un commissariato generale, carica presa dagli Spagnuoli. I suoi predecessori erano obbligati comprare all'estero i cannoni necessarii all'armamento delle piazze; egli ne stabilì una fonderia a Torino, ordinò molini a polvere, e fabbriche di fucili ed armi bianche; in meno di sei anni tutte queste istituzioni e riforme poterono regolarmente funzionare, e mettere sopra un nuovo piede tutta la forza armata del paese. Il duca seppe approfittare delle cognizioni di Giovanni Francesco Costa, grande scudiere di Savoja, uno dei signori che avevano seguito la sua fortuna nelle armate di Carlo V, e dei talenti di un Piacentino, chiamato Antonio de Levo, teorico abile, al quale conferì il grado di sergente generale di battaglia nella sua fanteria.

Si comprenderà facilmente che tante e sì grandiose innovazioni non si sarebbero potute compiere coi soli redditi della corona, redditi quasi spenti o impegnati verso la fine del regno precedente. I tributi, come già vedemmo, venivano imposti al paese per

legge dell' Assemblea dei Tre Stati. Le ultime adunanze di questa assemblea furono quelle del 1513 e del 1522, tenute l'una ad Anneçy, l'altra a Moutiers; Emanuele Filiberto ben l'adunò nel 1560 a Ciamberì, ma gli ostacoli che essa gli fece a provvedimenti imperiosamente richiesti dal bene del paese, lo convinsero come quel corpo politico, composto d' uomini corrotti e venduti agli interessi di Francia, o Spagna od Austria, era divenuta una macchina amministrativa più nociva che vantaggiosa allo Stato: egli la soppresse [1], supplendovi con un Consiglio di Stato, mantenendovi cioè il Senato, che i Francesi vi aveano introdotto all' uso dei loro parlamenti, col diritto di interinare le leggi. Sebbene questa specie di colpo di stato sia stato oggetto di gravissime censure ad Emanuele Filiberto, non v' ha dubbio che esso fu la salute della monarchia; e poichè il movente a ciò non era ambizione dispotica, ma amore dell' indipendenza e del risorgimento dei proprii dominii, così non ebbe Emanuele Filiberto bisogno di alcuna misura tirannica o violenta perchè il paese accettasse la sua riforma, molto più che le franchigie da lui abolite erano feudali e quelle da lui largite erano popolari. Non avendo voluto radunare gli Stati Generali per domandare loro sussidii, preferì seguire l'esempio dei sovrani d'allora: mise le imposte ed impegnò le sue possessioni; imitò gli imperatori e i papi, vendendo titoli ai nobili e gradi di nobiltà ai borghesi. Fece pagare agli Ebrei il permesso di abitare in alcune città del Piemonte, donde ne erano stati scacciati tempo prima; finalmente contrasse alcuni prestiti, e riuscì ad avere un reddito di ottocentomila scudi, somma enorme, inaudita per quei tempi[2]; e potè giungere a questo risultato perchè il suo popolo aveva potuto persuadersi che tutte queste innovazioni non avevano altro scopo che l'emancipazione della patria e la sua prosperità.

1 Cioè, a più esattamente dire, la lasciò cadere in disusanza, non avendo promulgato alcun editto che la dichiarasse soppressa. L' illustre Sclopis attribuisce questa soppressione principalmente ad una riforma di sistema finanziero e ad un desiderio d' impinguare l'erario (*Degli Stati Generali ed altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoja*, ecc., nelle Memorie dell' Accademia di Torino, tom. XII, pag. 59). Questa opinione avrebbe un qualche appoggio in quanto F. Molini, ambasciatore veneto in Torino, riferiva, nella relazione al suo Senato, di avere cioè udito dal duca stesso che le assemblee vogliano sempre avere dal principe più di quello che esse al principe non vogliono concedere. (*E di questo ne intesi io da S. E. che la causa era per ciò che sempre vogliono aver quelli più dal principe di che gli diano*). L' avere settuplicata, come più sotto vedremo, la rendita pubblica senza maggiori aggravii del popolo, è, per verità, un bell' argomento di giustificazione per Emanuele Filiberto. La relazione del Molini sta fra quelle pubblicate dal Cibrario. Intorno la soppressione dell' assemblea può consultarsi anche Fed. Del Pozzo, *Essai sur les anciennes assemblées nationales de la Savoje, du Piémont et des pays qu'y sont ou furent annexés*, ecc. (Parigi, 1829); opera scritta con scarsi documenti perchè il dispotismo ne vietava l'esame o persino la conoscenza, ma con molto ingegno e felicissimi indovinamenti.

2 Gli antecessori di Emanuele Filiberto che contavano fra' loro dominii anche Ginevra, Losanna e le terre possedute nei cantoni di Berna e Friburgo, non poterono avere mai una rendita maggiore di centomila scudi.

Dopo lo stabilimento dei consigli dei comuni, dopo i privilegi accordati ai membri di questi consigli ed a quelli su cui cadeva la coscrizione militare, dopo la soppressione dei diritti di dazio e di testatico, stabilì la gabella del sale, prima per sei anni, che gravava solamente sulla plebe; fu poi resa perpetua, e si estese a tutte le classi dei suoi sudditi [1]. Nel 1564 cangiò per il Terzo Stato il diritto di gabella in una tassa sui fondi, stabilita prima per sei anni, poi a perpetuità, sotto il nome di *taglia* e scompartita in ragione del registro, donde ebbe origine l'imposta prediale. Alcune città si riscattarono allora da quest' imposta pagando immediatamente somme capitali, le quali, unitamente ai doni gratuiti avuti dalle provincie, misero il principe in istato di redimere i suoi possessi, quasi interamente assorbiti dai debiti, riacquistando ad essi il primo valore, o, per dir meglio, li impegnò di nuovo çon maggior grandissimo beneficio. Al tempo stesso riceveva sussidii dalla Francia e dalla Spagna. Emanuele fu pure il primo che separasse interamente (per consiglio di monsignor di Collegno) l'amministrazione della sua Casa da quella dello Stato e dai conti del Tesoriere generale, e la ordinasse ad un modo splendido ad un tempo ed economico. Altra riforma che onora questo principe fu quella con cui più tardi (1578) riordinò, con molta sapienza, il sistema monetario a soldi, lire e scudi di ottima lega.

Quanto all' ordine giudiziario non fece, per verità, alcuna radicale innovazione: si contentò di rimettere in vigore i saggi ordinamenti di Amedeo VIII, e di porre a capo dei tribunali personaggi autorevoli pei loro costumi e per la loro dottrina; finalmente aggiunse alcune ottime leggi civili a quelle de'suoi predecessori [2]. Sino dal 1560 aveva ristabilito i Senati (di Torino e Ciamberì), e soppresse le castellanie e i baliati, non rimanendo titolo di balio che ai governatori del ducato di Aosta, e istituiti i podestà nelle città per le cause ordinarie, un prefetto per le privilegiate, un referendario per il

1 Fu in questa occasione (1563) che egli institui la carica di Generale di tutte le finanze di qua e di là dei monti, con ampii poteri, e vi deputò il genovese Negron de' Negri, creato conte di Stupinigi, uomo di somma dottrina e di altrettanta pratica capacità negli affari finanziarii; instituì pure un Controllore Correttor generale dei conti. Fin dal 1566 aveva creato il Magistrato del consolato e del commercio.

2 Fra i provvedimenti legislativi vogliamo annoverare quello del 1560, che si compone di un libro di decreti sulla forma e sullo stile da osservarsi nelle cause civili; ivi è ordinato negli atti giuridici e nelle cose di Stato, in luogo del latino, l'uso delle lingue volgari, francese in Savoja, italiana in Piemonte; è prescritta la consegna di tutti i nascimenti al segretario del tribunale di ciascun luogo, al quale ed ai parroci è ordinata la registrazione con confronto in fine del mese dei rispettivi registri; primo ed ottimo elemento dello stato civile allora nuovissimo in paese. Altro santo provvedimento è quello del 19 maggio 1572 con cui è fatto divieto ai preti di chiamare innanzi ai giudici ecclesiastici i laici per azioni meramente personali o profane. Con altro del 5 dicembre 1573 è prescritto agli avvocati e procuratori di compilare i processi in lingua italiana, specialmente in tutto ciò che concerne il fatto; e nel 6 marzo 1574 è ordinato che le relazioni delle cause si facciano in presenza degli avvocati e procuratori delle parti. Finalmente nel 1577 fece inappellabile la Camera dei Conti.

fisco; successivamente il duca, nel 5 ottobre del 1599, con un editto in cui è detto: *havendo sempre desiderato di fare amministrare buona e breve giustizia ai popoli*, come avea già mentenuto due Senati, così stabilì due Camere distinte, una a Torino e l'altra a Ciamberì.

Molto più importanti furono le riforme da lui introdotte nelle leggi penali. Fra queste citeremo l'editto 29 dicembre 1559, con cui annulla tutti gli statuti delle comunità che impongono pene leggiere da soddisfarsi in danaro per omicidii, violenze ed altri gravi reati, e riduce la sanzione penale alla norma del diritto romano, dichiarando che la sicurezza pubblica debbe anteporsi ad ogni antico statuto e privilegio, massime quando s'incontrano cose capaci di muovere l'ira di Dio contro gli uomini; divieta altresì il portare armi se non per viaggio, recandosi cioè da uno ad altro luogo fuori di paese. Nel 1573 eresse un Consiglio criminale nel Senato del Piemonte, volendo che la giustizia criminale si circondasse di quella dignità ed importanza di cui i pregiudizii umani l'avevano fino allora privata [1].

Per mettere il popolo maggiormente in grado di sopportare le imposte, il duca giudicò necessario d'incoraggiarlo a coltivare meglio la terra ed a perfezionare alcuni rami d'industria: fece fare grandi dissodamenti, e trasportò sul suolo piemontese la coltura del gelso, che da qualche tempo faceva prospera la Lombardia [2]; stabilì al tempo stesso numerose filature, perfezionate poi dai suoi successori. Un autore contemporaneo narra che gli abitanti delle valli subalpine facevano una vita quasi selvaggia, vestiti di pelli grossolane; non possedevano più di quattro fiorini in effetto; e per letto adoperavano sacchi pieni di foglie di alberi disseccate [3]; la loro esistenza subì un gran miglioramento

1 Non vuol essere taciuto il libro di nuovi ordini in materia di procedimento criminale promulgato il 31 gennaio 1560: con esso il duca tende ad abbreviare i processi, a dare all'accusato pieno adito a difendersi; vuole inoltre che il giudice ponga non minor zelo a chiarire l'innocenza che la colpa; ordina che gli ufficiali di giustizia, insieme coi deputati del Comune, visitino ogni otto giorni i carcerati anche per agevolare loro le difese. Fra le ottime sue disposizioni va pure annoverata quella dell'ottobre 1577, con cui prescrive che chiunque medichi alcun ferito o battuto sia obbligato a darne parte al giudice non più tardi di ventiquattro ore. Gravissima era a quei tempi la piaga sociale delle meretrici e dei vagabondi: con una disposizione del 1568, onde sopravvedere a quelle e a questi, in luogo dell'antico *Podestà dei ribaldi*, che all'occorrenza facea anche il boia, e che perciò era una ben infelice tutela della pubblica morale, il duca eleggeva con opportune e molto savie attribuzioni un ufficiale chiamato *Cavaliere della virtù*.

2 Per dare egli stesso l'esempio a promovere questa preziosa coltura fece piantare ad un tratto diciasettemila gelsi nella sua possessione della Margarita presso Tronzano. Nel 1562 se ne formava colà un feracissimo vivaio. Sei anni dopo si facevano piantagioni su larghissima estensione nel Parco presso Torino.

3 Cibrario dice che il duca trovò i sudditi suoi spensierati, ingordi, scialacquatori, senza una industria al mondo, e lo Scaligero dipingeva allora i Piemontesi *Gens laeta, hilaris, addicta choreis - Nil curans quidquid crastina luna ferat.* Ma non trascorsero venti anni che il duca li fece industri,

a quest'epoca; fin allora erano stati più pastori che agricoltori; erano tributarii dei paesi vicini per le più piccole comodità della vita; e presto furono in caso di spacciare all'estero alcuni prodotti della loro industria. Emanuele Filiberto fece venire di Fiandra e dall'Italia alcuni abili operai per fabbricare ogni sorta di stoffe, e li indusse, con premii generosi, ad istruire i suoi sudditi nell'arte di fabbricare stoffe d'oro e d'argento [1]. I contadini appresero a filare la lana e la seta, gli abitanti dei borghi e delle città ne formarono dei tessuti. E in data del 20 aprile 1561 abbiamo un editto suo con cui concede intera franchezza dai carichi pubblici e comunali a tutti i forestieri che verranno ad esercitare le arti meccaniche e l'agricoltura in Piemonte. Il guado coltivato nei terreni grassi di Chieri servì a tingere in azzurro le stoffe fabbricate a Ormea e a Pinerolo. Degne di ricordo sono tutte le sue provvidenze onde promovere i progressi dell'agricoltura mediante l'irrigazione; su di che ne basterà citare le sue ordinanze (2 settembre 1566) al maestro uditore Galatero per far concorrere i Comuni cointeressati alla costruzione del naviglio, già ideato da Lodovico e avviato da Violante (1470), fra Ivrea e Vercelli, e le norme da lui prestabilite (1566) nella creazione del Magistrato sopra le acque. Finalmente da quest'epoca il contadino piemontese, diventato laborioso e intelligente, come fu sempre paziente e sobrio, potè fruire di una onesta agiatezza. Emanuele Filiberto stabilì le prime macchine per estrarre il sale dalle acque di Tarantasia, per supplire al sal gemma, che pel passato si estraeva da una cava presso il borgo di San Maurizio nel fondo della valle rimasta coperta per la caduta di un enorme macigno. Non trascurò la ricchezza delle numerose miniere, e a ciò nominò, nel 1570, due preposti col titolo di Sopraintendenti alle miniere, incaricati di sorvegliare questa parte della ric-

laboriosi, procaccianti, assegnati; li rendette anche, ciò che più monta, guerrieri, mentre prima avevano nessuna inclinazione per la milizia. Miracolo operato, dice Cibrario, dal senno, dall'energia di volontà e dalla costanza di un uomo.

1 Fu nel 1563 che il duca introdusse l'arte della seta ne' suoi Stati; primamente a Torino, poi a Moncalieri, a Ciamberi ed altrove, privilegiandone i maestri; è da quest'epoca che data la prosperità di questa industria che fruttò e frutta al Piemonte tanti tesori; nello stesso anno, come modello e mezzo di emulazione, collocò nel suo palazzo dodici pezzi di tappezzeria fiamminga lavorati a oro e argento e seta da maestro Francesco Ghitiels, che glieli recò a Torino. Nel 20 febbraio 1576 il duca concedeva privilegio per un nuovo modo trovato nella fabbricazione dei pannilani e per la lavoratura dei rifiuti della seta. Nel successivo anno troviamo argomento di un nuovo progresso industriale nel privilegio concesso per la fabbrica ed il commercio dei vetri in Torino e nel Canavese. Fin dal 1575 lo sviluppo preso da diverse industrie in paese è tale che, per promoverne l'esportazione e l'importazione all'estero, un decreto del duca condona la metà del dazio a chi introdurrà mercanzie d'Italia in Fiandra e viceversa. Nel 1576 è creata una delegazione per sopraintendere alla introduzione d'arti e manifatture in Piemonte, avendo il duca riconosciuto e ammesso il principio del libero esercizio delle arti fino dal 16 dicembre 1575. Principio sapiente e provvido che accenna un progresso nella mente di Emanuele Filiberto a cui parecchie nazioni moderne fra le più civili non sono ancora arrivate.

chezza nazionale, uno in Savoja, l'altro in Piemonte. Finalmente il duca ebbe la soddisfazione di vedere i suoi sudditi darsi al commercio marittimo, protetti dalle galere di Nizza, e favoriti dall'acquisto fatto della vallata di Oneglia e della contea di Tenda.

Non meno larghe furono le sue cure per promovere la pubblica istruzione ed educazione. Fin dal primo anno del suo ritorno in Piemonte ne aveva ristabilita l'università; ma non essendo padrone di Torino, l'aveva posta provvisoriamente a Mondovì [1], e nulla aveva trascurato per attirarvi abili professori; sforzandosi di trattenere quei suoi sudditi che durante la decadenza dei suoi Stati avevano presa l'abitudine di fare i loro studii e corsi di diritto nelle grandi università d'Italia [2]; fondò inoltre parecchi collegi sotto la direzione dei gesuiti, che cominciavano a comparire allora, ma ben altri da ciò che poi divennero. Il padre Luigi Codreto di Fossignì, religioso di quest'ordine, fu specialmente incaricato dell'organizzazione e della direzione di quelli di Ciamberì, di Mondovì e di Torino.

Negli Stati di Savoja eranvi più di venti ordini religiosi diversi, aventi ciascuno parecchie case, e in questo numero non erano compresi i mendicanti. Era generale il lamento che questi monasteri fossero in possesso della maggior ricchezza fondiaria del paese; specialmente poi perchè l'inalienabilità di questi fondi, unitamente ai potenti mezzi che essi avevano di accrescerli giornalmente, minacciavano lo Stato di una vera invasione di monaci o manimorte. Anche dopo aver fatta professione questi regolari usavano raccogliere le loro eredità di famiglia, come pure i legati pii, da qualunque parte venissero, ed era loro lecito di comprare tutti i fondi posti in vendita. Emanuele Filiberto dichiarò, con editto del 20 ottobre 1567, che alle comunità religiose era vietato d'allora innanzi far acquisto non solamente di feudi, ma di ogni sorta di proprietà fon-

1 Nel suo editto del dicembre 1560, Emanuele Filiberto dice creare questa Università degli studii in Mondovì per consiglio del gran cancelliere Langosco e di Carlo dei conti di Lucerna, governatore di Mondovì, uomo coltissimo e grande favoreggiatore delle lettere. Celebri lettori vi chiamò da tutta Italia e dalla Francia. Antonio Goveano di Beja in Portogallo, filologo e giureconsulto, d'ingegno, secondo ne giudica il Gravina, vario e veloce, emulo del Cujaccio; il Menocchio, Giovanni Manuzio, G. B. Cinzio Giraldi e più altri. In seguito poi a sentenza del Senato, l'Università venne da Mondovì trasferita, nel 1566, nuovamente a Torino, la quale acquistò allora quel gran lume della giurisprudenza che era Giacomo Cujaccio. Con decreto 15 ottobre 1567 il duca costituiva poi il Magistrato delle riforme degli studii, componendolo dei più dotti ed insigni uomini del paese.

2 Quanto vivo fosse l'impegno di Emanuele Filiberto non solo per chiamare in paese le più distinte capacità dell'Europa, ma per far trattenere, o ritornare in patria i sudditi suoi, lo mostra la misura, per verità eccessiva, a cui ebbe ricorso. Un suo decreto, 31 gennaio 1560, richiama i sudditi che si trovassero nell'esercizio delle armi o nella professione delle lettere presso straniere potenze, sotto pena d'averne confiscati i beni; altro editto, 14 gennaio 1572, rinnova lo stesso precetto sotto pena nientemeno che della vita: questo editto lo troviamo confermato nel 1625, 1632 e 1656, esteso specialmente agli artisti ed agricoltori; più tardi con altro editto del 23 luglio 1572 vieta ai suoi sudditi di studiare o di addottorarsi fuori di Stato.

diaria senza avere ottenuto da lui lettere di permesso, le quali però non le avrebbero esentuate di pagare di venti in venti anni la settima parte del valore di questi immobili, come indennità di diritto di mutazione, di cui avcano sino allora privato i signori [1]. Con altro editto aveva ordinato che i religiosi, vescovi, abbati, canonici non potrebbero da allora in poi prender possesso di nessuna successione diretta o collaterale, dichiarandoli pel fatto della loro professione inabili a succedere, volendo che tutte le eredità che per questo editto avrebbero perduto, ritornassero ai loro più prossimi parenti. Permise però ai religiosi non professi di disporre dei proprii beni; ma non mai a favore dei loro conventi, collegi, o possessori di mani morte.

Nella biografia di Amedeo VI abbiamo fatto cenno del grand'ordine del Collare creato da Amedeo VI nel 1362, detto di poi dell'Annunciata. Quest'ordine era andato quasi affatto in dimenticanza nel corso del disgraziato regno precedente, ugualmente che quello di San Maurizio, creato da Amedeo VIII. Emanuele Filiberto stesso non aveva ricevuto nè l'uno nè l'altro, e le sue decorazioni erano di ordini forestieri, come quelli di San Michele, del Toson d'oro e della Giarrettiera. Volle ricevere l'ordine dell'Annunziata dalle mani di Sebastiano di Montbel, che, vecchissimo, era il solo rimasto dell'ultima promozione. Diede gran pompa a questa cerimonia, che ebbe luogo a Ciamberì il 14 agosto 1568, e dopo la quale creò egli stesso parecchi cavalieri. Nel 1570 ristabilì l'ordine ospitaliero e militare di San Maurizio, a cui riunì quello di San Lazzaro, che esisteva da molto tempo in Savoja, come nella maggior parte dei paesi cattolici dell'Europa. Statuì che per farne parte occorreva dare prove di nobiltà simili a quelle richieste per l'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, e se ne dicharò capo; di questi simboli d'onore fregiava le persone sue favorite o quelle più degne di ricompensa per eminenti servigi resi alla patria [2]. Tutti i sovrani d'allora facevano uso di

1 Questo editto di Emanuele Filiberto, in fondo non era più che una riproduzione di quello dei re di Francia detto di *Châteaubriand*, riguardante le materie ecclesiastiche. Le massime messe in vigore dal duca in questa occasione erano già state sancite dal Senato di Savoja durante l'occupazione francese dei tempi di Francesco I ed Enrico II. L'editto del 1567 fu poscia confermato da Vittorio Amedeo II il 3 maggio 1702, e divenne la sorgente di tutte le ardenti quistioni che si ebbero poi colla Curia Romana.

2 La riunione dell'ordine romitico-cavalleresco di San Maurizio a quello militare ed ospitaliere di San Lazzaro, noto fin dal tempo delle crociate, fu fatta per una speciale concessione di papa Gregorio XIII con bolla del 16 novembre 1572, il quale dichiaravane gran mastro il duca stesso e suoi successori in perpetuo. I due ordini avevano primamente per iscopo la guerra contro gl'infedeli, l'assistenza ai leprosi ed altre specie di malati. Ma in progresso cessò l'ardor guerriero e crebbe l'esercizio della ospitalità. L'ordine geminato fu poi da Carlo Alberto, nel 1831, ampliato e cresciuto di lustro, attributi suoi facendo l'esercizio della carità verso i poveri, l'ospitalità cogli infermi, soccorrere i leprosi, promovere la fede ed il culto cattolico, sussidiare la pubblica istruzione, impedire lo sviluppo del cretinismo, premiare con decorazioni e pensioni i servigi militari e civili resi allo Stato, spargere beneficenze in tutti i luoghi dove abbia possessioni ed ospizii.

questi stimoli, sì potenti sulle anime ambiziose. Dopo avere spogliata quasi intieramente la nobiltà dei suoi attributi politici, dopo averli ridotti all'impotenza di contrastargli il consolidamento del suo governo assoluto, egli seppe legarla al suo trono ingrandito, per così dire, sulle rovine dei loro privilegi, con vincoli apparentemente così futili, ma che la vanità, dalla moda alimentata, andò facendo sempre più potenti ed efficaci [1]. I rapporti che il duca di Savoja aveva colle Corti di Francia e Spagna gli suggerirono di adottare una parte della loro etichetta. Moltiplicò gli impieghi della sua casa; ebbe un grande elemosiniere, un gran mastro, un grande scudiere, un gran ciambellano, un gran coppiere, maggiordomi, gentiluomini di bocca, ventiquattro paggi, tutti scelti nelle famiglie nobili più distinte del paese. La duchessa vivea alla francese, in appartamenti separati da quelli di suo marito; meno alcune damigelle piemontesi, tutta la sua casa era composta di Francesi.

La politica più che l'etichetta aveva creato questo brillante corteggio di signori e di dame; imperciocchè egli non ebbe mai favoriti, ed essendo più geloso del suo segreto che della vana pompa, non teneva mai presso la sua persona che un solo cameriere spagnuolo che non sapeva nemmeno leggere [2]. Soleva avere tre segretarii, ma ne adoperava uno solo, e anche questo di rado, essendo solito leggere egli stesso le lettere che gli erano indirizzate, e rispondendo alla maggior parte di esse di sua propria mano, con grande chiarezza e concisione.

Questo principe amò il vivere splendido e lieto; sul tramontare però de'suoi giorni cadde nella malinconia; sfuggì il soggiorno della città e la sua vita tenne assai del monastico; morì di una idropisia di petto in Torino il 30 agosto 1580, e fu sepolto nella chiesa metropolitana. Prima di spirare aveva chiamato a sè Carlo Emanuele, che gli dovea succedere, e con ferma voce gli disse: « Impara, o figlio, dalla mia morte quale esser debba la tua vita, e dalla mia vita quale esser debba la tua morte. L'età ti ha fatto abile a governare gli Stati che io ti lascio; conservali alla tua discendenza; sii timoroso di Dio; egli sarà il tuo protettore ».

Emanuele Filiberto, chiamato con ragione il nuovo fondatore della monarchia di Savoja, offre un fatto quanto nobile altrettanto raro nella storia. Capitano sommo nella strategia, valoroso e fortunato, ei non si lasciò punto sedurre dal fascino della gloria

1 Ciò sia detto pei titoli di onore; giacchè per ciò che riguarda la gerarchia signorile, Emanuele procedette con molto rigore contro abusi a' suoi tempi invalsi presso molti feudatarii che senza una ragione si facevano conti o marchesi. Con suo decreto del 31 ottobre 1576 prescrisse che nessuna signoria avrebbe potuto avere il titolo di marchesato se non aveva una rendita di cinquemila scudi da undici fiorini ciascuno; nessuna poteva essere contea se la rendita era minore di tremila scudi.

2 Emanuele Filiberto, che li potè molto bene conoscere alle Corti di Francia o di Spagna, ebbe sempre in dispregio favoriti e cortigiani; nè ciò nascondeva egli con simulazioni o dissimulazioni, essendo uno de' suoi intercalari, quando intendeva affermare qualche cosa: *parola di cavaliere, e non di cortigiano.*

militare; riacquistato il dominio de' suoi popoli, ei seppe arrestarsi a mezzo del corso delle sue vittorie, che poteano fare di lui un nuovo conquistatore; ripose nella guaina la spada, non ad altro più pensando che a fare i suoi popoli felici, facendoli civili, agiati e rispettati, col promuovere ogni genere di coltura morale, scientifica, letteraria, coll'aprire nuove e larghe sorgenti di ricchezza all'industria ed al commercio, ricostruendo sopra nuove e sapienti istituzioni tutto l'ordinamento militare del paese, del quale rifece, per così dire, tutte le compagini sociali creando nuovi ordini, nuovi interessi, nuove ambizioni. Fermo nel suo proposito di procacciare colla pace a' suoi Stati i mezzi di rifornirsi di vita e di forza, ei cominciò dallo stringere utili e sicure alleanze coi vicini che più validamente avrebbero potuto o nuocergli od ajutarlo nelle rotture che potesse avere colla Francia, coll'Austria. Conviuto com'era che tutti i disastri in cui fu involto suo padre avevano avuto la prima e principale cagione nelle inimicizie suscitate colla Lega Elvetica, la quale, in luogo di prestargli aiuto, si congiunse a Francia per ischiacciarlo, egli si riconciliò perfettamente con essa mediante un trattato del 30 ottobre del 1564, cui tenne presso una alleanza particolare stretta coi diversi Cantoni. Abbandonando la riva destra del Lemano ottenne il tranquillo possesso del Ciablese, del paese di Gex e del bailaggio di Teruier e Gaillard presso Ginevra. Con altro trattato del 4 maggio 1569 firmato a Thonon, i Vallesiani gli cessero tutto il territorio che aveano tolto alla sua famiglia nel secolo precedente, posto fra la Duranza e San Gingolfo, rinunciando ad essi il Basso Vallese [1]; finchè la Svizzera fu con Savoja, la Francia non potè mai nulla contro di questa. Questa gran verità, che Emanuele Filiberto aveva imparata dalla storia, fu sempre d'allora in poi uno dei dogmi della sua politica.

Altro dogma fu l'alleanza colla Repubblica di Venezia, che il suo predecessore Lodovico avea con tanta improvvidenza per l'ambita ricuperazione del fatale regno di Cipro perduta, e che egli seppe molto destramente riannodare. Solimano II, imperatore dei Turchi, aveagli offerto di riacquistargli il regno di Cipro quando si fosse a lui congiunto contro i Veneziani; il duca respinse la proposta, non senza informarne Venezia, la quale con solenne ambasciata lo mandò a ringraziare porgendogli ampie assicurazioni di buona amicizia, ch'egli ebbe poi sempre cura di ben coltivare. Col finissimo suo tatto egli aveva avvisato come nelle condizioni in che egli trovavasi, spingere le cure in un regno così lontano, come quello di Cipro, non fosse buona politica. Chiuso, serrato com'era fra Austria e Francia, ed ambedue sempre parate a nuocergli, e delle quali non poteva essere l'amico se non a seconda delle contingenze del momento, eragli troppo necessario avere alleati, amici, veri e naturali su cui potesse fare un sicuro assegnamento per comuni e vicendevoli interessi. Questi suoi alleati non poteano essere

1 Oltre di questi paesi, Emanuele Filiberto crebbe il dominio suo della contea di Tenda, Maro e Prelà avuti nel 1575 da Renata d'Urfé in permuta dei feudi di Rivoli e Rangé; nel 1576 comperò il principato d'Oneglia dai Doria.

che Svizzera e Venezia insieme congiunte per mezzo della Rezia e del Vallese, e che costituivano nel bel mezzo delle Alte Alpi l'appoggio di cui più aveva bisogno. Ma nè l'amicizia di Svizzera, nè quella di Venezia bastavano al gran concetto di Emanuele Filiberto. Creato l'esercito italiano, rifatta italiana nella lingua, negli ordini, negli usi, nei costumi la sua monarchia, doveva essere tutta italiana la sua politica, e le sue aspirazioni non dovevano più volgersi che a fare indipendente e grande l'Italia, sulla quale ormai, tranne la propria, nessuna stirpe sovrana di sangue italiano poteva aver diritto e speranze d'ingrandimenti [1]; Toscana, Parma, Ferrara fecero omaggio dell'amicizia loro al gran capitano ed al gran rigeneratore di popoli; il sommo pontefice, che considerava Emanuele Filiberto il difensore dell'Italia come della fede cattolica, lo onorò dello stocco benedetto [2]. Nè in mezzo ai fieri odii che inevitabilmente destano le grandi riforme mancò ad Emanuele Filiberto l'amore, la gratitudine dei suoi popoli e particolarmente di quella classe povera e conculcata nell'esercizio dei diritti civili, che le sue leggi sollevò a pari dei maggiori cittadini, in onta agli impedimenti frapposti dalle grandi magistrature dello Stato [3]. Usando l'ascendente prodotto da una volontà energica, perseverante, era dai suoi sudditi rimeritato col nome di *testa di ferro*. Splendida prova dell'affetto che portava a lui anche la classe femminile del suo popolo è la generale e spontanea offerta che gli fu fatta da tutte le donne del regno dei proprii gioielli per soccorrere alle strettezze del suo tesoro.

Emanuele Filiberto, come lo mostra tutta la sua vita pubblica e privata, quanto era amante della gloria vera e meritata, altrettanto era sprezzatore delle lodi che sono il pascolo delle vanitose grandezze, la moneta delle compre adulazioni. Non avendo egli mai piegato ad accattar le lodi di Paolo Giovio, celebre storico e famoso mercante di lodi ai principi, costui andava susurrando: « Io vestirò nella mia istoria gli altri da festa e lui da feria »; il che essendo riferito ad Emanuele Filiberto, rispose: « Io nel-

1 Girolamo Lipomano, ambasciatore veneto a Torino, ragguagliando il suo Senato intorno la politica del duca, dopo avere esposto come Spagna, Portogallo, Francia, Austria si pensavano essere Emanuele Filiberto parziale per esse, e quasi connazionale e consanguineo loro pei vincoli dei diversi matrimonii, soggiunge: « Ma tutti per fermo s'ingannano, perchè egli è nato italiano, padrone di uno Stato la maggiore e miglior parte d'Italia, e per italiano vuole la ragione e vuole lui che sia tenuto. » Relazione del 10 agosto 1573.

2 Il credito di cui Emanuele Filiberto godeva presso la Santa Sede era tale, che solo per esso gli fu possibile operare tante riforme contro gli abusi del clero ne' suoi Stati, senza che Roma facesse pur motto.

3 Le cronache riboccano di fatti che mostrano gli ostacoli che nella esecuzione incontrò l'editto 20 ottobre 1561, con cui il duca ordinava l'universale affrancamento dei servi della gleba e tagliabili in Savoja. Nel 1572 il duca aveva autorizzato il duca di Nemours e del Genevese ad affrancare le persone de' suoi tagliabili. La Camera dei Conti fece sì vive rimostranze, che il duca stesso dovette, con sua lettera 3 luglio, ridurre la Camera alla ragione.

l'oprare assai più temo il segreto testimonio della mia coscienza, che il pubblico del più famoso istorico dell'universo. » Dotto nella storia, nelle discipline militari, scrittore chiaro, non disadorno, efficace, imprese egli stesso a scrivere, come Cesare, i fasti della guerra da lui combattuta in Fiandra [1]. Questo principe fu il primo della sua dinastia a portare il titolo di *altezza*: fu anche il primo a notare il millesimo sulle monete.

« Il duca di Savoja, scrivea nel 1573 Girolamo Lipomano, è di statura al disotto della media, ma ammirabilmente ben fatto, la sua fisonomia è nobile e graziosa, grave ed animata; abilissimo negli esercizii del corpo; monta a cavallo, giuoca alla palla e nuota con grandissima agilità. Può sopportare le maggiori fatiche senza sudare. È magnifico in tutte le occasioni di pompa, ma semplice di gusto, e specialmente di una estrema sobrietà. Sta poco tempo a tavola, e pochissimo in letto; si presenta sempre in piedi, e conchiude la maggior parte delle sue negoziazioni ed affari passeggiando; va sempre a testa scoperta col berretto in mano, anche sotto il sole più cocente. Parla e scrive correttamente l'italiano, il francese, lo spagnuolo, il tedesco ed il fiammingo; le sue risposte, anche quando è colto alla sprovvista, sono laconiche, energiche e piene di chiarezza trattandosi di affari. Nella conversazione è istrutto ed eloquente. Ama che gli si parli di progetti arditi, e che offrano qualche lato utile. È dotto in matematica, ama il disegno; compartisce con esattezza il suo tempo, non omette mai di scrivere il giornale delle proprie azioni; si fa leggere durante i pasti. La sua attività gli permette anche di occuparsi di meccanica, di metallurgia, di scultura, e persino d'alchimia [2] ». Alcuni detrattori gli rimproverarono di dedicare troppo tempo a queste curiosità: però se queste lo tennero occupato, non fu mai a danno degli affari; d'altronde il suo interesse nello attendere agli sperimenti dell'arte magica, che è pur stata occasione a tanti preziosi trovati, procedeva da quella sete di scienza che stimolava l'alta sua mente. Benchè giusto e severo, non era inflessibile che contro i delitti di perfidia o di viltà. Era estremamente vivace, ed anche collerico; ma essendo quasi sempre padrone di sè stesso, difficilmente si lasciava trasportare; finalmente era religioso e pio. Narra il Botero come prima d'incamminarsi per l'armata della Piccardia, di cui Filippo II gli aveva dato il comando, se ne partisse non visto con un solo cameriere, recandosi a passare un'intiera notte in una chiesa, ove ricevette i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia [3]. Ema-

1 Vedi E. Ricotti, *Degli scritti di Emanuele Filiberto* - Torino, 1857.

2 Nei momenti d'ozio compiacevasi particolarmente di lavorare canne d'archibugio, vasi e statue di propria mano.

3 Come Emanuele Filiberto intendesse la religione lo mostreremo con questi due soli fatti. Nel luglio del 1560 l'ambasciatore di Berna gli aveva profferto, quando avesse voluto essere difensore del Vangelo, la restituzione di tutto ciò che gli Svizzeri gli avevano tolto, e sarebbe fra loro stata perfetta amicizia: il duca rispose seccamente che se restituiranno saranno amici, e che il Vangelo l'avrebbe egli difeso, ma non come era da loro inteso. Mentre infieriva più che mai ardente la quistione contro gli Ugonotti, il duca scriveva a monsignore di Boglio: « Non faccia rumore alcuno contro gli Ugonotti, ma tenti porre rimedio soavemente. »

nuele Filiberto viene rimproverato d'intemperanza colle donne: egli però seppe non amarne mai alcuna, perchè non voleva essere dominato da chichessia.

Emanuele Filiberto ebbe dalla moglie il solo Carlo Emanuele I che gli successe. Ebbe figli naturali da diverse donne: Amedeo, nato da Lucrezia Proba damigella di Torino nel 1561, mortovi il 2 febbrajo 1610, molto dal padre prediletto; - Ottone, nato da Beatrice Langosco, morì bambino nel 1580; - Filippo, nato dalla figlia di Martino Doria generale delle galere di Savoja, morto in duello provocato da pettegolezzi per donne il 2 giugno 1599; - Giacomo era abate nel 1543 di Santa Maria l'Entremont nel Fossignì; - Pietro Luigi, nato nel 1574 da Susanna di Francesco di Beaumont barone di Andrets, figlia d'onore della duchessa di Berry: nello stesso anno questa damigella fu data in moglie a Giambattista Roero signore di Ternavasio; e vuolsi che, non riconosciuto da Casa Savoja, rappresentasse poi una diramazione dei Roero, estinta nel secolo scorso a Losanna; - Maria, nata in Vercelli nel 1556 da Laura Crevola di quella città; legittimata, portò in dote il marchesato di Lanzo e la signoria di Crevacuore nel 1570 a Filippo marchese d'Este; - Matilde, nata da Beatrice Langosco figlia del Gran Cancelliere, legittimata, fu col marchesato di Pianezza data in moglie il 26 febbrajo 1607 a Carlo di Simiana signore d'Albigny ai servizii di Casa Savoja fin dal 1597: morì a Susa nel 1639; - Beatrice, nata da Beatrice Langosco madre della precedente Matilde, morta nel 1580.

Nel rovescio della medaglia di questo principe scorgesi disegnato un emblema allusivo alla vittoria di San Quintino ed alle savie e forti istituzioni civili e militari con cui pose in difesa e fece prosperare i suoi Stati. Carlo Alberto gli fece erigere in bronzo, opera del Marrochetti, una stupenda statua equestre, su basamento figurato, nel mezzo della piazza San Carlo in Torino [1].

1 Intorno questo principe vedi Giovanni Tonso, *De vita Emmanuelis Philiberti*, ecc. - Torino, 1596 — Bruslé de Monplainchamp, *L'Histoire d'Emmanuel Philibert duc de Savoje, gouverneur général de la Belgique* - Amsterdam, 1693 — Orsini, *Elogio storico di Emanuele Filiberto*, ecc. - Vercelli, 1789 — L. I. Marin, *Notice historique sur Philibert Emmanuel duc de Savoje*, ecc. - 1824 — Cesare Pezza, *Cenno storico intorno alla vita di Emanuele Filiberto, a cui tengono dietro alcune osservazioni relative al gran monumento proposto per dover essere innalzato sulla piazza San Carlo* - Torino, 1832 — I. P. Ducros, *Histoire d'Emmanuel Philibert, précédée d'une notice sur le règne de Charles le Bon*, ecc. - Torino, 1838 — Ad. de Bayer, *Il 30 agosto* 1580, *morte di Emanuele Filiberto duca di Savoja* - Torino, 1844 — *Lettere scritte ad esso da varii suoi ministri* (1552 a 1574) nell'*Appendice dell'Archivio storico* di Vieusseux, tom. III, pag. 125. — E. Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese* - Firenze, 1861, vol. II. Il primo volume tratta del regno di Carlo III; il secondo del regno di Emanuele Filiberto, cioè dal 1504 al 1580.





MARGARITA DI FRANCIA

MOGLIE DI EMANUELE FILIBERTO

Figlia di Francesco I di Francia [1] e di Claudia sua prima moglie; nacque il 20 di giugno 1524. Il suo matrimonio con Emanuele Filiberto fu stipulato a Parigi il 27 giugno 1559 da Enrico II e da Caterina de' Medici come suggello della pace successa alla gran battaglia di San Quintino; e fu celebrato il 9 luglio successivo. Non bella, non giovane, ricompensava ampiamente i difetti della persona e dell' età col bellissimo animo e con un preclaro ingegno. Diede un successore, in Carlo Emanuele I, al suo sposo che caldamente amò, e al quale seppe ispirare, se non amore, i più durevoli sentimenti di verace amicizia e altissima stima [2]. Questa principessa, lodatissima dai più

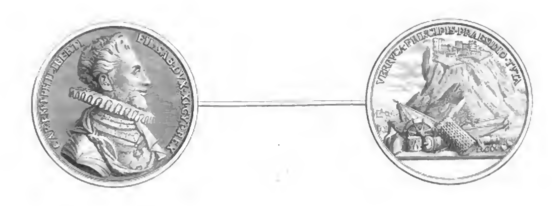
1 Litta la dice sorella di Francesco I, ma per evidente errore; Margarita era sorella di Enrico II.

2 A prova dell' affetto e della considerazione che questa principessa ebbe pel duca, riferiremo testualmente un fatto narrato da Costa de Beauregard: « Ayant appris que Dom Amédée, fils naturel de son mari, était élevé sécrètement dans une campagne auprès de Turin, elle l'engagea à le rapprocher de lui, combla cet enfant des soins les plus tendres, et le traita comme s'il eût été le sien. » Quindi soggiunge in nota: « Dans les mœurs d'alors, les infractions à la fidélité conjugale semblaient une prérogative des princes. Ils allaient jusqu'à s'en faire une gloire. » - « Le roi Charles IX (scrive Brantôme) aimait beaucoup la reine Isabelle sa femme, mais néammoins il avait des maîtresses, fût-ce pour l'honneur ou pour le plaisir. » — Vedi *Mémoires historiques sur la Mayson Royale de Savoje*, ecc., tom. II, pag. 90 e 250, nota 72.

illustri scrittori di quel secolo in versi e in prosa, recò seco in Piemonte la gentilezza e lo splendore della Corte di Francia. Amantissima delle lettere e coltissima d'ingegno, fece fiorire gli ameni studii in un paese, nel quale le lunghe guerre e le permanenti invasioni straniere aveano ritornata, colla miseria, una quasi nuova barbarie. Margarita sapeva il greco, il latino e varie lingue moderne; scriveva in verso ed in prosa, ed erasi fatta la protettrice e soccorritrice di tutte le sventure [1]. Lodovico Della Chiesa la dice « Principessa pia, liberale ed amatrice de' virtuosi letterati, che ne resterà perpetua memoria e vivo desiderio presso il mondo. Ella fu proteggitrice, anzi amica del cancelliere De l' Hôpital e dell' ammiraglio di Coligny, uomini di tanto nome. Giacomo Amyot, celebre traduttore di Plutarco, fece per lei le vite di Epaminonda e di Scipione, delle quali ella deplorava la perdita. » Giulio Cesare Scaligero, Bellay, Ronsard, Desportes ne celebrarono le azioni e le virtù. A lei molto dovettero i Valdesi, perchè sempre impedì che le coscienze soggiacessero a persecuzioni. Viveva con tutte le costumanze della Corte di Francia; aveva però intorno a sè gentiluomini francesi, quasi tutti ugonotti, i quali a Torino, ora insolenti, ora prepotenti, non dovevano mai aver torto. Fu sempre affezionatissima a Casa Savoja, sì che nel 1574 passando Enrico III per Torino, gli s' inginocchiò innanzi e adoperò tutte le arti della seduzione femminile per conseguire la restituzione di Savigliano, Pinerolo e delle valli di Perosa, unici luoghi che ancora rimanevano in potere dei Francesi; il che obbligò poi gli Spagnuoli a restituire Asti e Santià, che avevano diritto di occupare finchè i Francesi non avessero abbandonato il Piemonte. Morì a Torino il 14 settembre 1574.

Il rovescio della medaglia di questa principessa raffigura le muse coi loro attributi, alludendo alla protezione da essa impartita ad ogni genere di studii.

1 *Cette excellente princesse*, scrive Brantôme, *fut la patrone de ceux qui étaient dans le besoin, dans l'adversité, ou en peine, ou en faite; et son époux*, soggiunge Costa de Beauregard, *ne se refusa jamais à des actes de clemence, ou de bienfaisance, lorqu'ils étaient sollicités par elle.* Ella impiegava le grosse rendite sue che riscuoteva dalla Francia, prodotto dai centomila scudi d'oro della sua dote, e dall'usufrutto del ducato di Berry a lei dovuto, in elargizioni fatte per soccorrere gli infelici ed incoraggiare artisti e scrittori.



CARLO EMANUELE I

X DUCA DI SAVOJA

Nacque a Rivoli il 12 gennajo 1562; avea diciotto anni quando succedeva al suo padre Emanuele Filiberto, portando sul trono un coraggio indomito, una mente vasta, perspicace, un ingegno acuto, svariatissimo, squisitamente educato, una sete smisurata di gloria e di conquiste. Giammai, come vedremo, sovrano di sì piccolo reame, ebbe tanta parte nelle vicende politiche dell' Europa quanto questo principe: per lui videsi il sabaudo principato trattare da pari a pari colle maggiori potenze, non comportare nè minacce, nè offese, e dove sostenuto da buon diritto, starsene pressochè solo contro tutte; e dovendo finalmente cedere, non cedeva se non con dignità e minacciando. Ma lasciamo luogo ai fatti.

Carlo Emanuele I assumeva la amministrazione degli Stati aviti, mentre questi aveano potuto, col beneficio di una pace di vent' anni, rifarsi dalle gravi percosse ricevute durante il disastroso regno di Carlo III; i nuovi mezzi di forza e di potenza acquistati dal Piemonte e dalla Savoja, mercè le sapienti e provvide istituzioni del padre, le nuove fonti di ricchezza e prosperità dischiuse dall' industria, dal commercio, dall' agricoltura così mirabilmente progredite, furono come un incentivo all' ardente spirito del giovane duca per abbandonarsi alla foga dei suoi vasti divisamenti, i quali tendeano nientemeno che ad afferrare uno dei troni di Francia, Spagna o Portogallo,

ed anzi dello stesso impero, cui le contingenze politiche dei tempi parvero aprire la strada agli intraprendimenti delle fortunate temerità. Ma savio e sagace nei propositi suoi, seppe fin da principio conoscere la necessità di soccorrere alla ancor troppo giovane sua esperienza coll'opera e col consiglio degli uomini più destri e provetti negli affari di Stato, e prima di tutto seppe circondarsi di ministri e consiglieri, già dal genitore messi alla prova, che egli consultava in ogni bisogna del governo, senza però rinunciare alla indipendenza della sua volontà; ascoltava, ponderava, quindi deliberava sempre a tenore del proprio criterio.

Emanuele Filiberto, inteso a riordinare nella quiete della pace il governamento de' suoi popoli e il loro benessere, aveva dissimulato o tenuto in pendente tre gravissime quistioni, che non potevano essere altrimenti sciolte che colla spada; cioè: le ragioni della sua Casa sopra la città di Ginevra, sopra la successione dei marchesi di Saluzzo e sopra quella dei marchesi di Monferrato. Carlo Emanuele I volse tutto l'animo suo a questi riacquisti. Ginevra gli somministrava i mezzi di rinnovare l'antica potenza della sua Casa sulle rive del Lemano; Enrico III di Francia, che avea bisogno d'un servigio dal duca, mostravasi disposto a favoreggiarlo nell'impresa; ed affidato sulle promesse del re francese, Carlo Emanuele ordì una trama che dar dovea Ginevra nelle mani di alcune sue schiere appostate a Ripaglia; ma avendone i Ginevrini avuto sentore, la trama fu sventata. Carlo Emanuele era però deliberato di assalire a viso aperto la città che non aveva potuto sorprendere; al qual fine aveva mandato un piccolo esercito, che sostò a poche leghe da Ginevra, aspettando il risultato delle convenzioni fatte colla Francia; ma Enrico III, che già avea dal duca ottenuto il servigio domandato, voltando faccia, dichiarò che Ginevra era sotto la sua protezione; sì che il duca, per non trarsi addosso le congiunte forze elvetiche e francesi, fu costretto a far indietreggiare le sue truppe (1582). Tale fu il crucio ed il dispetto di Carlo Emanuele per tanta slealtà, che non avendo più che odio per la Francia, si volse tutto alla Spagna, dalla quale chiese ed ottenne il parentado, prendendo in moglie Caterina, figliuola di Filippo II (1585) [1]. Fallita l'impresa su Ginevra, Carlo Emanuele volse il suo pensiero al marchesato di Saluzzo. La Francia era a quel tempo profondamente sconvolta dalla Lega cattolica e dagli Ugonotti, che straziavano a vicenda il paese, essendo la corona contrastata fra i capi delle diverse fazioni; propizia parea quindi l'occasione per chiudere ai Francesi la porta dell'Italia, togliendo loro

1 A Caterina furono assegnati 500 mila ducati in dote ed ebbe ricchissimi doni dal padre, colla riserva di poter succedere nel suo grado alla corona di Spagna. Tra le magnificentissime feste celebrate per onorare gli imenei, v'ebbe una famosa giostra, nella quale Carlo Emanuele brillò su tutti nella maestria cavalleresca. Filippo II, impegnato a privare la Francia di un sì prezioso alleato, tolse occasione dalla bravura mostrata nella giostra dal duca, per presentarlo della spada che Francesco I portava a Pavia.

il marchesato di Saluzzo, del quale Enrico II e Carlo IX eransi resi per violenza, più che per diritto, signori. Facendo sicuro affidamento su Filippo II, il duca levò genti, adunò magazzini, fece ogni allestimento di guerra; quindi uscendo ad un tratto dal mistero, invase il territorio saluzzese, tutto occupandolo in pochi giorni. La formidabile rocca di Revello, fulminata da quattro mila colpi di cannone, dovette arrendersi, e la presa di Casteldelfino compiè la conquista del Marchesato. Per tal modo giungeva a Parigi la notizia, che il Saluzzese era in potere del duca di Savoja quando ancor non se ne conosceva l'invasione. Enrico III, vistosi con ciò precluso ogni varco all'Italia, protestò, minacciò, tempestò, ma tutto fu indarno; Carlo Emanuele rimase tranquillo in signoria della sua conquista, senza che avesse a temere eserciti di Francia, la quale ben ricorse agli Svizzeri, aizzandoli contro il duca, perchè partitante della Lega cattolica, ma pochi mesi di guerra bastarono a convincere l'Elvezia della maggior convenienza a stringere l'antica alleanza con Savoja. Ginevra, abbandonata da quei di Berna e Basilea, avrebbe potuto essere allora facile preda delle armi savojarde, se Carlo Emanuele non avesse creduto più conveniente portare altrove, come vedremo, le proprie forze; errore del quale ebbe poi a vivamente pentirsi.

Mentre ciò si compieva, la morte di Enrico III, avvenuta per un fanatico assassino (2 agosto 1589), avea posto in fiamme tutta la Francia. Il diritto di sangue chiamava a succedergli Enrico di Navarra, mentre la Lega cattolica, fiancheggiata dal papa e dalla Spagna, respingeva un re ugonotto; ma una buona parte della Francia vedeva e predilegeva in Enrico il legittimo erede del trono, e gli Ugonotti usufruttando questa predilezione popolare, pigliarono ardentemente le armi per sostenerlo. Quelli della Lega erano fra loro discordi nel dare il successore al cardinale di Borbone, che intanto aveano gridato re: fu allora che fra i pretendenti al trono di Francia levossi anche Carlo Emanuele, come figliuolo unico superstite di Margarita di Francia, e quindi zio degli ultimi tre sovrani di Casa Valois. Sollecitato da Sisto V, da Filippo II e dalla Lega, passò il Varo ed occupò le città principali della Provenza, a ciò particolarmente indotto dalle ambascerie speditegli dal parlamento di Aix, dal municipio di Marsiglia, che dichiaravano darsi in sua signoria per le molte egregie sue virtù personali, e perchè speravano d'avere in lui un valido protettore. Ma nè il Papa mandò i denari, nè Filippo II gli ajuti promessi, e poco andò che i Provenzali vennero d'altro avviso, e d'amici quasi si convertirono in suoi avversarii. Fu allora che il duca si avvide del suo errore nel distrarre le sue forze dalla Savoja e dalla impresa di Ginevra.

Lesdiguières, il sostegno degli Ugonotti delfinesi, capitano valentissimo nelle guerre di montagna, calava inaspettato ora nella Savoja, ora nel Piemonte, or nella Provenza, e con celerissime mosse ed apparizioni improvvise infestava per ogni parte le truppe ed i paesi del duca. Questa guerra, in cui Lesdiguières e Carlo Emanuele si mostravano l'uno degno dell'altro, durò per ben nove anni. In questo spazio di

tempo, Enrico di Navarra, fattosi incoronare re di Francia col nome di Enrico IV, espugnata Parigi e vinta la Lega, avea abiurato la riforma, e per tal modo si riconciliò con tutto il partito cattolico della Francia, la quale senza contrasto lo riconobbe solo e legittimo re. Carlo Emanuele, mal soccorso dalla Spagna, stretto dai Francesi, coi quali era solo a lottare, stanco della guerra, che congiuntamente alla peste desolava i suoi popoli, fu suo malgrado costretto sottoscrivere al trattato di pace, conchiuso tra Filippo II ed Enrico IV a Vervins nel maggio 1598, nel quale, come scrive Muratori, « il solo duca di Savoja fu quegli che n' ebbe a sospirare, avendo egli provata quella disavventura, a cui sovente sono esposti i principi minori che si collegano coi maggiori, cioè di restare eglino, se non anche sagrificati, almeno con un pugno di mosche nei trattati di pace. » Il trattato di Vervins rimetteva all' arbitramento del papa Clemente VIII, mediatore della pace, la quistione del marchesato di Saluzzo. Ma avanti che il papa pronunciasse il suo giudizio corsero tre anni, e frattanto Enrico IV, che risolutamente non volea rinunciare al Saluzzese, ruppe di nuovo la guerra, stata a Vervins solamente sospesa, e con un formidabile apparecchio di forze invase ed occupò quasi tutte le provincie transalpine del duca; la stessa rocca di Monmeliano, riconosciuta imprendibile, fu perduta per tradimento del comandante che simulò capitolare coi Francesi. Questi rovesci militari, sopraggiunti colla morte di Filippo II che soleva far tremare il trono di Francia, l' essere succeduto a questo temuto uomo Filippo III, principe debole, sui ministri del quale non si potea fare nessun sicuro assegnamento, persuasero Carlo Emanuele a cessare la lotta troppo sproporzionata col grande Enrico; e nel gennaio 1601, ad intermissione del Papa, si conchiuse la pace a Lione, la quale acquistò finalmente al duca il marchesato di Saluzzo, cedendo però in contraccambio alla Francia la Bressa, il Bugey ed il paese di Gex. Se queste cessioni e la perdita anteriore della baronia di Vaud e della contea di Romont, rimaste agli Svizzeri nella pace conchiusa con Emanuele Filiberto, non che l' indipendenza in cui fino al 1553 erasi vendicata Ginevra, diminuirono gli Stati di Casa Savoja di là delle Alpi della metà in ampiezza e popolazione di ciò che erano al principio del secolo XVI, i suoi Stati italiani però si allargarono e crebbero di forza ed importanza col Saluzzese, tanto più che tale acquisto escludeva del tutto i Francesi dall' Italia; sì che il bravo Lesdiguières ebbe a dire che il re di Francia aveva fatto un negozio da mercante, e il duca di Savoja da principe [1]. Con tutto ciò il trattato di Lione non soddisfece

1 Alcuni sottili scrittori francesi, onde giustificare il grave errore commesso dalla diplomazia francese col rinunciare all' unica porta che rimanea aperta alla Francia per scendere in Italia, vollero far credere che Enrico IV fosse stato indotto a questo scambio da alcuni abili suoi consiglieri, i quali giudicavano essere ai re di Francia utile il levare loro ogni speranza delle cose d' Italia, dove non ebbero mai potuto fermar piede e dove avevano sempre sagrificati tanti tesori e tanto sangue francese. Narra il Muratori, che scontentissimi si mostrarono di questo accordo i Veneziani e il Granduca, al

del tutto Carlo Emanuele; mostrossi anzi cruciato coi ministri che l'aveano firmato, nè avrebbe mancato di romperlo colle armi, se non avesse trovato la Spagna renitente a sobbarcarsi ad altra guerra; in tutto il corso della sua vita non lasciò alcun mezzo intentato, sebbene indarno, per ricuperare, o co' trattati o colle battaglie, le provincie al di là del Rodano perdute [1].

Fu poco dopo questa pace, così a malincuore accettata, che Carlo Emanuele rivolse di bel nuovo il suo pensiero a Ginevra, arrischiandosi in un'impresa che solo la buona riuscita avrebbe potuto giustificare. Qui lasceremo che parli lo storico che meglio d'ogni altro ha questa impresa descritta.

« Era la notte del 22 dicembre 1602, il freddo della stagione era rigido, e forte soffiava il vento, quando una schiera di trecentocinquanta Savojardi, coperti di maglia di ferro, armati di moschetti e di picche, e forniti di scale colorate in nero e costruite con ingegnoso artificio, in modo che si poteano allungare, accorciare e portare a schiena di mulo, si avvicina circospetta e silenziosa alle mura di Ginevra e le ascende. Un sindaco infedele ai suoi concittadini ha collocate le sentinelle lontane dal sito che gli assalitori delle mura hanno scelto per suo consiglio. Un bastione di Ginevra è già in balía delle truppe del duca; egli stesso ne riceve l'avviso e si reputa signore della città; ma gli aggressori non sanno usare del tempo per compiere l'opera; intanto la guardia ginevrina che va in ronda, sopraggiunge; sorpresa, disarmata, è gettata nei fossi, ma il tamburino riesce a fuggire e corre le vie della città destando l'allarme; i cittadini si svegliano, danno di piglio alle armi, rovesciano a cannonate le scale, ammazzano o fan prigionieri i saliti che non ponno nel trambusto venire soccorsi a tempo; la città è salva, e da quella notte è libera per sempre. I vincitori contaminano la loro vittoria; con barbarie pari alla viltà, impiccano gli ufficiali savojardi rimasti prigionieri di guerra; le teste di questi infelici, conficcate in cima alle picche, sono esposte al ludibrio della plebe, e i loro cadaveri balestrati nel Rodano; l'invelenito popolaccio calvinista strazia persino, perchè cattolici, i cadaveri di quelli che hanno trovato, in combattendo, la morte [2]. »

veder chiusi i passi da lì innanzi ai soccorsi della Francia, e fu detto che esibirono grosse somme di danaro per disfare il già fatto. *Annali d'Italia* dell'anno 1601. — Vedi su di ciò anche Baux, *Histoire de la réunion à la France des provinces de Bresse, Bugey et Gex, sous Charles Emmanuel I* - Bresse, 1852.

1 « Il duca, scrive Muratori, tuttochè declamasse contro di una pace comprata sì cara, pure ebbe di che consolarsi, per avere cacciati di là dei monti i Francesi, i quali in tanta vicinanza di Saluzzo non gli lasciavano mai godere, per così dire, un'ora di tranquillità ne' suoi Stati d'Italia. A lui parea sempre di udire il tamburo di Carmagnola, fortezza di quel Marchesato troppo vicina a Torino. »

2 Circa questi prigionieri il Della Chiesa scrive: « Ne' quali (ch'erano ottanta, e tra essi tredici principali cavalieri) sfogando il suo mal animo quel popolo, li fece tutti con varii tormenti crudelmente morire, e riducendo in pezzi i cadaveri, ordinò che fossero gettati nel lago con grandissimo cordoglio del serenissimo duca e dei parenti delle sfortunate vittime. »

Enrico IV ed i Bernesi si levarono in favore di Ginevra, per cui col trattato di San Giuliano (1603) Carlo Emanuele si condusse a riconoscere quella città per repubblica indipendente, ed alleata degli Svizzeri.

Il trattato di Lione aveva fatto perdere ogni interesse negli affari al di là delle Alpi a Casa Savoja, che da quel giorno rivolse ancor più intensamente i suoi pensieri all' Italia; e la stessa Francia dopo veduta, colla perdita di Saluzzo, chiusa la via che la potesse liberamente condurre in Italia, fu costretta a riconoscere, come unico mezzo di tenere la Spagna in rispetto, l' ingrandimento di Casa Savoja, ed a ciò appunto Enrico IV volse la sua politica. Questo uomo di genio, onde arginare l'oltrepotenza di Casa d'Austria, avea immaginato il vasto disegno di un nuovo equilibrio europeo, nel quale Carlo Emanuele non esitò punto di convenire, sdegnato com' era dello sleale e basso procedere della Spagna, che replicatamente avealo abbandonato a sè stesso dopo averlo tratto a gravi ed arrischiate guerre. Ciò che poi maggiormente traeva il duca al piano di Enrico IV, era il nuovo compartimento degli Stati, a tenore del quale, oltre le terre che possedeva; aver dovea lo Stato di Milano, distraendone il Cremonese in cambio del Monferrato che vi si sarebbe aggiunto. La riunione di questi tre Stati, cioè Piemonte, Monferrato e Milano doveva dal papa erigersi e consacrarsi in reame col titolo di Lombardia. Tutto ciò fu convenuto nel 25 aprile 1610 col trattato di Brusolo tra Francia e Savoja. Ma un pugnale parricida spense (14 maggio) inopinatamente la vita di Enrico IV; Luigi XIII, che a questi successe, era re ma non governava e chi governava fu compro da altri interessi, e il regno Lombardo non rimase per Casa Savoja più che un desiderio, ma che non si spense mai, e che nella mente fervida, intraprendente di Carlo Emanuele fu una incessante cagione di commovere, agitare, ben riconoscendo come al grande intento non si sarebbe giammai pervenuto che colle armi.

Pertanto dei tre conquisti da Carlo Emanuele ambiti fino dal suo primo avvenimento al trono, non rimaneva più a tentarsi che quello del Monferrato, e la morte di Francesco IV Gonzaga, avvenuta nel 1612, ne porse il destro. I duchi di Savoja, come abbiamo avuto occasione più volte di avvertire, avevano sempre tenuto occhio sul Monferrato, i di cui confini giungevano sino alle porte di Torino. Quel feudo non escludeva la successione delle femmine; sino dal 1330 i duchi vi avevano eventualmente aspirato con un patto (vedi pag. 157); si verificò il caso ai tempi di Carlo III il Buono, il quale per la singolare sua bontà si era sottomesso ad una sentenza di Carlo V del 1536 (vedi pag. 288), colla quale, ai diritti di successione di una femmina era stato preferito un testamento fraudolento. Colla morte di Francesco IV Gonzaga un' unica femmina ancor bambina, avuta da Margarita di Savoja, doveva essere l'erede del Monferrato. Carlo Emanuele, come zio, voleva averne la tutela, per poi imparentarla in famiglia, e cominciò dal pretenderla in deposito; gli fu negata; uomo nemico dei mezzi termini, come era, invase (1613) il Monferrato, dopo avere in più manifesti esposte le sue ragioni su quel Marchesato; le sue armi trionfarono ovunque, tranne contro Casale,

città forte che gli tenne testa. Francia e Spagna salirono in grandi sdegni per tale prepotenza; Venezia, Toscana armarono in ajuto del Gonzaga; il papa disapprovò il violento procedere del duca, e l'imperatore, eccitato dalla Spagna, che temeva non avesse il fatto a dare occasione ai Francesi di immischiarsi nuovamente negli affari d'Italia, fece intimare al duca un editto di bando. Carlo Emanuele punto non isbigottì alla tremenda procella che vedeva disserrarsi sopra il suo capo; fece imprigionare l'araldo che gli recava l'editto imperiale ed espulse tutti gli Spagnuoli dallo Stato.

La Corte di Madrid intanto per mezzo del marchese di Lerma, suo primo ministro, aveva ingiunto al marchese di Ynoyosa, governatore di Milano e comandante supremo delle truppe spagnuole in Italia, d'invadere il Piemonte se il duca di Savoja non *obbediva* (il testo spagnuolo dice *caso que no obedesca*) immediatamente ai comandi del re, disarmando e licenziando le truppe straniere. A queste arroganti intimazioni la indignazione del duca non ebbe più ritegno; chiamato a sè l'ambasciatore spagnuolo, e dichiaratogli non essere egli uomo da tollerare da chichessia, e nemmeno dalla Spagna, siffatte oltraggiose intimazioni, quasi fosse un suddito di Sua Maestà Cattolica, gli consegnò l'ordine del Toson d'oro che intanto erasi strappato dal collo, accomiatandolo in modi che valsero una formale dichiarazione di guerra. Denunciò con energiche proteste a tutta Europa l'oltracotanza spagnuola, esponendo i fatti e nel tempo stesso dichiarando che non perciò intendeva punto farsi aggressore contro gli Stati di Sua Maestà Cattolica, ma che, aggresso, avrebbe saputo difendersi. I suoi manifesti, facendo appello ai principi ed ai governi italiani ugualmente che lui minacciati nella loro libertà dalla prepotenza spagnuola, fecero per la prima volta sentire in Italia la voce di *guerra nazionale* e di *indipendenza italiana*, a cui però nessuno dei principi italiani rispose; e l'Europa vide attonita un piccol duca di Savoja cimentarsi solo contro il colosso della potenza spagnuola. Ynoyosa, gettato un ponte sulla Sesia, penetrò nel Piemonte il 7 settembre 1614 con ventimila fanti e milleseicento cavalli, minacciando Vercelli dopo essersi impadronito di parecchie terre e castella. Il duca, non potendo disporre che di diecimila uomini tra fanti e cavalli, anzi che cimentare le troppo disuguali sue forze in una battaglia, ricorse all'espediente delle diversioni; corse difilato con mille fanti e mille cavalli sopra Novara, accennando di voler occupare questa città affatto sfornita di guarnigione. La manovra riuscì assai bene, giacchè Ynoyosa, temendo non solo la perdita di quella città, ma una irruzione di là nel Milanese, retrocesse precipitoso dalle prese posizioni, rinunciando al Piemonte per difendere Milano, e ciò non senza grave smacco della oltracotanza spagnuola. Nè fu poca l'ira della Corte di Madrid, la quale, raddoppiando gli sforzi per ischiacciare questo piccolo duca, mandò il marchese di Santa Croce con numerose galere ad attaccarlo per mare ad Oneglia, mentre spediva ordini perentorii perchè Ynoyosa avanzasse coll'esercito di terra nel Piemonte. E Ynoyosa ben si mosse poderoso sopra Asti per porvi assedio, ma Carlo

Emanuele, accorso colà col meglio delle sue forze, vi rafforzò il presidio e le provvisioni, indi si diede con piccole ma fiere scaramuccie a percuotere di qua e di là l'avversario in modo che lo fece persuaso a desistere dalle operazioni cominciate, molto più che l'inverno sopraggiungeva a moltiplicargli le difficoltà. Ma una nuova ritirata come quella già fatta da Vercelli, Ynoyosa la riconosceva, non che umiliante, obbrobriosa; appigliossi perciò al partito di piegare alle sollecitazioni per la pace, che da qualche tempo e vivamente andavano facendo il Nunzio pontificio e gli ambasciatori di Francia, Inghilterra e Venezia. Le condizioni convenute e firmate in Asti dai mediatori sono però respinte da Ynoyosa, che non vedea in esse di che poter rendere il duca abbastanza umiliato; e avendo preso tempo per avere istruzioni da Madrid, levò intanto il suo campo d'assedio, ritirando nuovamente il suo esercito nel Milanese, nonostante le opposizioni di tutti i suoi ufficiali, che non sapeano tollerare come dopo le tante bravate e minaccie con cui per ben due volte erasi invaso il Piemonte, si dovesse per una seconda volta volgere le spalle al nemico quasi senza colpo ferire.

A questa seconda ritirata tennero presso parecchie fazioni militari sui confini lombardi in cui gli Spagnuoli, battuti a Candia, perderono parecchie terre e castella nelle Langhe. Intanto i mediatori della pace non intermettevano i loro sforzi per giungere ad un componimento; ma mentre la Spagna, per addormentare il duca, mostrava accondiscendere alle loro sollecitazioni, un corsaro nizzardo avea potuto impadronirsi dei dispacci che la Corte di Madrid inviava a Ynoyosa, nei quali lodandolo d'avere respinto il trattato di Asti, biasimandolo d'avere abbandonato l'assedio di Asti e il Piemonte, gli porgeva imperiose istruzioni per ripigliare le armi nella primavera e stringere rigorosamente d'assedio Vercelli ed Asti. I dispacci vennero dal duca pubblicati e fatti conoscere a tutte le Corti d'Europa, per sempre più dimostrare l'astiosa slealtà della Spagna, che ordiva l'invasione de' suoi Stati mentre lo stava intrattenendo con proposte di pace. Alla primavera si ripresero con maggior ardore le ostilità; il primo marzo 1615 gli Spagnuoli dopo diverse scaramuccie sono tagliati a pezzi a Bastegna dal duca, che dopo la vittoria trovasi sopraffatto dalla irruente piena dei nemici, per diverse parti sopraggiunti improvvisi; le sue abili manovre, la singolare temerità del suo contegno, impacciano, intimoriscono gli Spagnuoli in modo, che non osano investirlo ed egli si ritrae col piccolo esercito al sicuro in Asti (26 aprile) ad apparecchiarvi le difese contro l'imminente assedio. Riuniti a Valfenera i mediatori della pace, ritentano le loro prove ma senza frutto, per il che Ynoyosa muove contro Asti con sedicimila fanti italiani, quattromila spagnuoli, tremila cavalli e diversi pezzi d'artiglieria; prese le sue posizioni, si alternano con varia fortuna parecchie scaramuccie, fra le quali memorabile è quella in cui un corpo di 300 Napoletani dell'esercito spagnuolo venne interamente distrutto: ma mentre ciò accadeva, altro corpo di quattromila Svizzeri, che con uno squadrone di cavalleria piemontese occupava una forte posizione, preso da un panico, si sbandò improvviso, abbandonando al nemico due cannoni. Carlo Emanuele

e il suo fratello Tomaso, che eransi messi alla testa dello squadrone, dopo fatti inutili sforzi per trattenere i fuggiaschi, si trovarono alle prese con tutta la fanteria e cavalleria nemica, combattendo da leoni e resistendo con reiterate cariche fino al sopraggiungere della notte, che fortunatamente non era lontana. Il duca, dopo avere avuti sotto di sè uccisi due cavalli, armato di picca combattè pedestre con singolare bravura e fermezza; ma dopo che fu cessata la lotta, non sapendo rassegnarsi alla perdita dei due cannoni abbandonati dagli Svizzeri, si spinse con così forte ed improvviso urto contro gli Spagnuoli, che giunse fino ai cannoni, potè ricuperarli e ricondurli nel suo accampamento. In questo memorabile fatto d'armi gli Spagnuoli perdettero mille uomini uccisi e mille prigioni; ai Piemontesi mancarono cento uomini fra morti e feriti e ottanta prigionieri. Ciò nullameno colle preponderanti loro forze gli Spagnuoli aveano potuto circondare in parte la città e cominciarvi le prime trincee; quando ottocento fanti e dugento cavalli, che il duca spediva comandati dal conte Guido di San Giorgio, si gettano su le opere degli assedianti, ne incendiano i gabbioni e fanno del nemico un macello negli stessi suoi trinceramenti. Quest'ultimo fatto, avvenuto il 21 giugno 1615, appianò le vie della pace, che fu nel giorno stesso conchiusa dal nunzio pontificio e dagli ambasciatori di Francia, Inghilterra e Venezia in Asti, e il giorno dopo firmata in nome del re di Spagna dall'Ynoyosa. I punti di quistione fra la Casa di Savoja e di Mantova furono rimessi al giudizio dell'imperatore; e si stipulò che le due parti disarmassero, e il duca di Savoja riavesse quanto gli Spagnuoli gli avean ritolto.

Non pertanto nemmeno questa pace ebbe effetto. La Corte di Madrid, venuta in odii mortali contro il duca Carlo Emanuele che aveva esposta la grande monarchia spagnuola alle beffe dell'Europa, rendendola così impacciata ed impotente nel resistere alle piccole forze piemontesi, voleva ad ogni patto l'umiliazione, l'annientamento del duca stesso [1]. Essa commise a don Pietro di Toledo la cura delle sue vendette; questi con preponderanti forze ben strinse il duca vivamente, snidandolo dalla Motta e vincendolo a Lucedio [2]; ma Carlo Emanuele sempre parato, sempre provvidente a tutto, si rifà, si riordina, si rafforza, temporeggia, e riesce a fare sì che le malattie e le diserzioni che diradano le schiere nemiche, costringono queste ad abbandonare il campo della guerra e ridursi nel Milanese. Nel vegnente anno (1617), trentamila Spagnuoli rientrano in Piemonte e cingono d'assedio Vercelli: il marchese di

1 Troviamo in Cibrario registrata, sotto l'anno 1616, questa atroce notizia: « Il re di Spagna tenta di fare avvelenare il duca di Savoja per mezzo del Granduca di Toscana; questi da principio consente, ma poi si ritrae dall'impresa e manda l'antidoto. » *Origine e progresso delle instituzioni della Monarchia di Savoja*, tom. II, pag. 379.

2 Nel fatto d'arme di Lucedio, i Piemontesi bravamente menarono le mani, ma i reggimenti francesi al servizio del duca, percossi in fianco dalle schiere tedesche, si misero in fuga, nè con tutte le esortazioni e preghiere del duca si poterono ritenere i fuggitivi.

Caluso n'era governatore; i cittadini, anzi gli stessi religiosi pigliarono parte ai pericoli ed alle fatiche; le donne lavoravano vivamente alle opere di difesa; e poichè la polvere da fuoco cominciava a mancare nella fortezza vigorosamente oppugnata, Carlo Emanuele ordinò che cinquecento arditi soldati a cavallo, ciascuno con un sacchetto di polvere in groppa, facendo impeto improvviso contro gli assedianti entrassero nella città. Questa schiera di prodi aveva già ributtato un migliaio di nemici, ed era in punto di riuscire nella audacissima impresa, allorchè un colpo di pistola sparato imprudentemente da uno di loro appiccò il fuoco al sacco di polvere che egli portava. L'avvampamento fu generale; in un attimo i cavalli e i cavalieri furono lanciati in aria dilacerati, arsi, o si annegarono nella Sesia fuggendo il fuoco, o caddero trafitti dalle palle dei moschetti nemici. Non più di venticinque poterono ridursi a salvamento in Vercelli; molti orribilmente abbrustolati, monchi e sformati furono fatti prigionieri; dei cinquecento cavalli, soli novanta scamparono all'eccidio. Pochi giorni da poi Vercelli capitolò. Più tardi vennero i soccorsi di Francia, ma inefficaci, e il 9 ottobre del 1617 si dovette conchiudere la pace di Pavia, la quale, dopo tanto sangue sparso e tante devastazioni, non condusse che a restituire Vercelli a Carlo Emanuele, disarmare, restituirsi fra le parti belligeranti le piazze occupate, e rimettere all'imperatore la definitiva soluzione delle quistioni fra Savoja e il Gonzaga. « Ciò che in tutto questo fatto, dice il Litta, fece sorpresa fu il vedere un duca di Savoja solo lottare contro la grandezza spagnuola, e tenerla a dovere, onde da quel dì cominciò a venir meno quel concetto che avea d'invincibile, e quella riputazione di potenza preponderante. »

« Tal fine, scrive il Muratori, ebbe questa guerra della Lombardia, per cui rimasero in vero sommamente afflitti ed esausti gli Stati e l'erario del duca, senza che egli avesse guadagnato un palmo di terreno. Si guadagnò nondimeno una singolare riputazione entro e fuori d'Italia, per essersi fatto conoscere sì coraggioso in guerra e sì generoso conservatore della sua dignità, essendosi spezialmente compiaciuti gl'Italiani di trovare in questo principe chi non si voleva lasciar soperchiare dalla prepotenza spagnuola che in questi tempi voleva dar legge a tutta Italia. » Da quest'epoca data appunto la comparsa sull'orizzonte italiano della stella di Savoja siccome auspicio e speranza della nazionale indipendenza.

E la riputazione acquistatasi da Carlo Emanuele fu sì grande anche in Germania, che non solo i protestanti, ma molti ancora dei principi cattolici di quelle contrade, volendo trasportare l'imperio fuori della Casa d'Austria, divenuta esosa a tutto il partito liberale tedesco, fecero proposte e moltiplicarono istanze perchè il duca concorresse a quella eccelsa dignità, profferendogli inoltre il comando delle armi della Lega fra loro stabilita per appoggiare l'insurrezione dei Boemi. Il duca fu in sulle prime sedotto dalla corona imperiale, ma ebbe a rinunciarvi dopo ben considerate le molte scabre quistioni cui andava incontro: principalissima per lui era quella della religione. Ferdinando d'Austria venne poi eletto imperatore, e gli Stati di Boemia, inviperiti per

tale elezione, dichiarando Ferdinando decaduto da ogni diritto sopra quel regno, lo esibirono a Carlo Emanuele, il quale anche di questo declinò l' onore [1].

Frattanto la pace conchiusa a Pavia non poteva avere lunga durata, tante erano le quistioni che lasciava vive ed irresolute; e non corsero due anni che la guerra riarse più fiera e generale; occasione a ciò fu la Valtellina occupata dagli Spagnuoli [2]. Le due Case d'Austria regnanti nella Spagna e nella Germania venivano per tale acquisto a darsi la mano nel Tirolo per stringere in ischiavitù l'Italia. Carlo Emanuele, veduto il nuovo pericolo all'Italia minacciato, si affrettò a stipulare con Francia e Venezia una Lega, convertita poi in trattato (7 febbraio 1623), dalla quale con troppo facile fiducia si riprometteva dei vasti ingrandimenti di dominio. Mentre Luigi XIII, o a dir meglio Richelieu, inviava dodicimila uomini ad occupare la Valtellina, il duca prometteva allestire dodicimila uomini di fanteria e tremila di cavalleria che dovevano muovere contro il Milanese, oltre una divisione di forza poco minore che dovea volgersi su Genova, la quale, ugualmente che Parma e Toscana, erasi dichiarata contro la Francia. La campagna si aperse nel 1624 con prosperi successi, che però non tardarono a tramutarsi alla peggio. Gli Spagnuoli da prima furono espulsi dalla Valtellina, i Genovesi sconfitti su ogni punto dal duca di Savoja, che tolse loro quasi interamente la riviera di ponente. Genova stessa era minacciata d'assedio dal contestabile Lesdiguières, che poi abbandonò, quando un forte soccorso, guidato dal duca di Feria e che s'avanzava minacciando le truppe collegate, la tolse d'ogni pericolo [3]. Nel tempo medesimo la flotta di Napoli obbligava il duca di Guisa a ritirarsi dai paraggi italiani, e il principe di Piemonte, che erasi già impadronito di tutte le città e piazze forti della riviera, fu

1 Il conte A. Saluzzo, nella sua *Storia militare del Piemonte*, asserisce che il duca sostenne appresso le potenze marittime i sollevati Boemi, e spese immense somme di danaro in Germania per lo sperato acquisto della dignità imperiale. Ma se ciò fosse, non comprendiamo come non fosse toccato a lui l'imperio da poi che gli era stato profferto e assicurato dal partito che in quei tempi era pur sempre il più dominante, e specialmente nella quistione del nuovo imperatore, in cui un gran numero di principi, anche cattolici, avversava Casa d'Austria. Che il duca avesse, nei primi assalti della sua ambizione, aspirato a quella dignità, lo crediamo; non crediamo abbia sprecato danaro per brigarla.

2 La Valtellina in mano dei Grigioni dal 1510 era oppressa dai luterani, che vi volevano far trionfare colla forza la loro setta; si ribellò; accorsero a soccorrerla, col mentito pretesto di difendervi la fede cattolica, gli Spagnuoli, ma coll'evidente scopo d'impadronirsene; giacchè, mentre si facevano apostoli della fede cattolica in Valtellina, andavano eccitando gli Ugonotti del mezzodì della Francia a mantenere l'agitazione in quel regno.

3 Qualche storico attribuisce la salute di Genova alla slealtà del generale francese che, corrotto da segreti regali dei Genovesi, governò con artificiosa lentezza le operazioni da dar agio al duca di Feria di accorrere con grossi soccorsi. Altri, e fra questi il Litta, narrano come dopo che il duca giunse in cima agli Apennini, di dove poteva di lontano già scorgere la città che fra poco doveva essere in suo potere, trovò nel generale francese un assoluto rifiuto di scendere sul versante marittimo della montagna, e ciò per segrete istruzioni avute dalla sua Corte.

costretto abbandonarle. Il duca di Feria, veduta sicura Genova, invase l'Alessandrino, quindi mosse per assediare Asti, ma ne fu impedito dai collegati; si volse contro Verrua, terra fortificata sulla destra del Po, la cinse di assedio consumandovi intorno ben tre mesi inutilmente per espugnarla. Gli assediati, dopo respinti sei assalti, fatte incessanti sortite, sventate tutte le mine contro di loro apparecchiate, si gettarono, capitanati da Carlo Emanuele, sui fortini dagli Spagnuoli innalzati nella pianura, ed espugnatili, costrinsero il generale nemico a levare il campo in disordine quasi di sconfitta, dopo avere sciupati ventimila uomini ai piedi di un castello mal munito, e fatto forte solo dai petti dei difensori. « La difesa di Verrua, dice il Denina, e le fortificazioni del campo che era a Crescentino a due miglia distante da Verrua dall'altra parte del fiume (il che fu tutta opera propria di Carlo Emanuele, eziandio contro il parere de' suoi e de' capitani francesi), gli fecero tanto onore per tutta Europa, che questo solo fatto militare sarebbe bastato a collocarlo nel numero dei grandi capitani. »

In quasi tutte le fazioni di questa guerra il duca di Savoja ebbe a maravigliarsi della cura che il contestabile parea darsi di evitare ogni scontro cogli Spagnuoli, e di trascurare tutte le occasioni che si presentavano di dar dentro all' esercito nemico con colpi decisivi. Da ciò ne nacque qualche diverbio, indi malumori, e il generale francese abbandonò anzi tempo il campo ritirandosi a quartiere d' inverno a Parigi, ad informare la sua Corte degli avvenimenti della campagna passata, e prendere le istruzioni per la successiva. Il duca, che non agognava altro che la prosecuzione attiva della guerra contro gli Spagnuoli e i Genovesi, inviò tosto a Parigi il principe di Piemonte perchè disponesse l'animo del re ai suoi divisamenti; vi giunse nel febbraio, accolto colle maggiori dimostrazioni di affetto e di onore, essendo sposo di una delle sorelle di Luigi XIII, e carissimo all' esercito francese per la sua bravura militare; dietro sue proposte il Consiglio di Francia deliberò la formazione di un formidabile esercito che capitanato dal principe stesso doveva passare in Italia. Ma mentre queste cose si andavano col principe di Piemonte convenendo, questi con sommo stupore venne a conoscere come già fosse stata conchiusa la pace tra Francia e Spagna, dalla quale suo padre era al tutto escluso. Con questo trattato, opera dei raggiri di Richelieu, conchiuso a Monçon in Aragona, il 5 marzo del 1626, Filippo IV abbandonava ogni sua pretesa sulla Valtellina, che rientrava con alcune restrizioni sotto il dominio dei Grigioni [1], e

1 Questo trattato stabiliva che: « Les affaires des Grisons et de la Valteline seraient remises au mesme éstat qu'elles estoient avant la guerre de 1617; qu'il n'y auroit dans la Valteline exercice d'autre religion a l'advenir que la catholique; que les Valtelins pourroient élire entr'eux leurs gouverneurs et magistrats tous catholiques, sois Grisons ou Valtelins; que cette élection seroit confirmée par les Grisons; que tous les forts de cette valée seroient remis entre les mains du pape pour estre demolis, ecc. » Con ciò erano ridotti vani tutti i sacrificii di nove anni di guerra, giacchè si ritornava la signoria della Valtellina ai Grigioni, e poneva tutti i valichi di quella valle a disposizione dei Francesi, il che era stato la vera cagione della guerra.

Carlo Emanuele veniva lasciato solo esposto alle vendette de' suoi nemici. Facendo di necessità virtù egli dovette sottoscriverlo, tratto anche dalla speranza che la Francia lo avesse a riconoscere re di Cipro ed a porgergli mano contro di Genova. Queste speranze e quella anche di togliere ai Genovesi l'isola di Corsica, erano laccioli che il Richelieu tendeva al duca, del che questi non tardò molto ad avvedersi, sì che gli convenne poi conchiudere pace anche colla Liguria.

Frattanto veniva a morte Vincenzo II, duca di Mantova e Monferrato, lasciando unica erede una nipote, figliuola del duca Francesco e di Margarita di Savoja, che i raggiri di Richelieu fecero moglie del duca Carlo di Nevers, nato da un ramo dei Gonzaga stanziatosi in Francia, e quindi creatura tutta francese, onde avere un'occasione di immischiarsi negli affari d'Italia. Ciò mise in grandi apprensioni Spagna e l'imperatore, e Carlo Emanuele, che sempre avea l'animo intento al Monferrato da riacquistare ai suoi Stati, immediatamente gittossi con questi. « Fu in questa occasione, scrive il Muratori, che Carlo Emanuele venne riguardato nel più bell'ascendente della sua gloria, perchè non meno i ministri spagnuoli, che quei di Francia e di Venezia, si unirono a Torino per tirarlo ciascuno di essi nel suo partito, quasi che da lui pendesse il destino della Lombardia. Toccò il pallio agli Spagnuoli; fu stabilito di conquistare il Monferrato e di partirne fra loro la preda. » L'imperatore ricusava intanto al Nevers l'investitura del ducato di Mantova e del marchesato del Monferràto, rilevanti ambidue dall'impero. Carlo Emanuele mosse il campo e prese Alba, Trino e varie castella; gli Spagnuoli presero possesso di Nizza della Paglia; i Tedeschi si piantarono nel Mantovano. La Francia intanto non si rimaneva inoperosa; quattordicimila uomini, condotti dal marchese di Uxelles, calavano le Alpi per la valle di Varaita in soccorso del duca di Mantova; ma non appena aveano essi tocco il suolo piemontese, che Carlo Emanuele loro fu sopra (a Casteldelfino) con tanto impeto di bravura, che tutto quell'esercito ne andò sgominato e disperso (2 agosto 1628); nè il vincitore cessò di perseguitarne le reliquie, se non dopo che trovossi sulle frontiere di Francia, che volle rispettare. « Salirono, scrive lo storico Capriata, per la felicità di questo successo gli affari del duca in tanta riputazione e confidenza presso la Corte e presso i ministri di Spagna, in quanta depressione e diffidenza giammai per l'indietro si fossero creduti. Esso il braccio destro del re, esso l'antimuro dell'Italia, il propugnacolo degli Stati e della corona, veniva a piena bocca professato. Non era offesa, la quale dalla presente fazione non rimanesse cancellata; non premio a tanti meriti equivalente. Lo stesso re (di Spagna), uditene le novelle, ebbe pubblicamente a dire che si sarebbe recato a somma felicità l'essersi ritrovato con una picca in mano a lato del duca suo zio. »

Le armi dei collegati, che nel Monferrato ovunque avevano vinto e conquistato, trovarono però un fiero intoppo a Casale, fortezza allora munitissima e della cui presa s'incaricarono gli Spagnuoli. Ma le operazioni di assedio, validamente contrastate dagli assediati, si protrassero così a lungo che diedero tempo alla Francia di venire in suo

soccorso. Richelieu, conducendosi seco Luigi XIII, non appena ebbe compiuta l'espugnazione della Roccella, che mise a sua disposizione tutta la Francia, trasporta con maravigliosa celerità l'esercito dalle rive dell'Oceano sulle cime delle Alpi; i ghiacci, le nevi non lo rattengono, e il primo di marzo del 1629 valica il Monginevro. Carlo Emanuele vi accorre, sperando di trattenere il nemico alle *barricate di Susa* [1]. Queste attaccate di fronte e, mediante un'arrischiatissima manovra, assalite di fianco, dopo un combattere lungo e sanguinoso furono dalle soverchianti forze nemiche superate. Due marescialli di Francia comandavano in persona gli attacchi di fianco che si eseguivano sopra roccie ritenute dai medesimi conterranei inaccessibili; il re stesso non era che a cento passi dalle prime linee di fronte, circondato da ciò che la Francia avea di più illustre, fra cui spiccava la figura del cardinale Richelieu a cavallo, armato di corazza, coperto il capo da un vasto cappello ornato di piume rosseggianti, indossando una giubba color di foglia morta, trapunta in oro, e con piglio tutto militare. Il conte di Verrua, generale piemontese, che comandava alla prima barricata, fu costretto, dopo una lotta accanita, ritirarsi in più parti ferito; la seconda e la terza barricata furono ugualmente sfondate, da poi che si videro precipitare giù dai fianchi le schiere nemiche. Carlo Emanuele, benchè fatto greve dall'età e dolorosamente tormentato dalla podagra che lo costrinse a farsi portare in una seggiola, si trovava ovunque e sempre dove era maggiore la mischia; il principe di Piemonte, dopo avere più di una volta salvata la vita del padre, vi avrebbe lasciata la sua se un ufficiale francese, che lo riconobbe, non avesse colla spada stornata la bocca della carabina di un moschettiere del re, che stava per colpirlo a bruciapelo, e gridandogli: *Tout beau, c'est le beau-frère du Roy.* Soverchiate dalla preponderanza del numero, le truppe piemontesi ripiegarono in buon ordine verso un'ultima linea di trincea, che il duca aveva fatto improvvisare presso Giaveno allo sbocco della valle di Susa. Fatta sosta colà, spedì messi colle più vive istanze, perchè gli Spagnuoli, abbandonando Casale, si affrettassero a venire in suo soccorso ed a precludere la via alla invasione dai Francesi; ma nulla ottenne. E il cardinale, il di cui scopo era particolarmente di giungere in tempo a liberare Casale, ridotta ormai agli estremi della resistenza, aperse trattative di accomodamento col duca, il quale per l'ostinato rifiuto del generale spagnuolo Gonzales di Cordova a soccorrerlo, e vedendo impossibile una lunga ed utile resistenza e al tempo stesso in grave pericolo tutto il Piemonte, ebbe per meglio fermare con gli accordi una tanta ruina. Col trattato, che chiamossi *Pace di Susa,* firmato il giorno 11 marzo 1629 a Susa, il duca concesse libero il passo alle truppe francesi, somministrando loro alcuni viveri. Rimetteva per garanzia la cittadella di Susa e di San Francesco nelle mani del re, ma a condizione fossero custodite dagli Svizzeri. Il generale spagnuolo, che pel timore di ritardare la resa di

1 Così chiamavansi parecchie linee di trinceramenti costruite fra Susa ed Exilles; queste opere erano munite di larghi fossi e palizzate ed armate di cannoni.

Casale erasi rifiutato di venire in soccorso del suo alleato, fu poi costretto egli stesso ad apporre a questo trattato la firma, per ottenere facoltà di ritirarsi nel Milanese, avendo dovuto rinunciare all'assedio di quella fortezza, da poi che il duca di Savoja fu obbligato a lasciare libero il passo all'esercito francese.

La pace di Susa però non fu veramente che un armistizio; abbandonando la fortezza di Susa, il duca ritenne non solo che gli Svizzeri ne avrebbero la custodia, ma che egli stesso avrebbe conservate tutte le sue conquiste fatte nel Monferrato, finchè una più definitiva convenzione avrebbe fatta ragione ai suoi diritti. Dopo resa libera Casale, Luigi XIII dovette affrettatamente ripassare i monti a reprimere una nuova rivolta degli Ugonotti, scoppiata nel mezzodì della Francia, rinunciando per qualche tempo alle cure dell'Italia; ma al suo ritorno, trovò che una nuova burrasca minacciava i Gonzaga suoi protetti. Nè i Savojardi, nè gli Spagnuoli non voleano abbandonar punto le posizioni già occupate, che potevano tornare loro di qualche vantaggio nel caso che si fossero riprese le ostilità. L'imperatore, irritato dal vedere la Francia farsi il campione d'un suo vassallo, erasi nuovamente insignorito della Valtellina e dei Grigioni; avea investito Mantova, ed un grosso movimento di truppe accennava già ad un nuovo assedio di Casale. In questi frangenti il maresciallo di Crequi, che comandava l'esercito francese accampato nella valle di Susa, invitò il duca di Savoja, per ordine del re, a congiungersi con lui per far testa agli Austriaci, conformemente ad una convenzione che il duca avea fatta e sottoscritta il 20 marzo 1629 ad Avigliana, e che preludeva ad una Lega fra il re di Francia, il Papa, i Veneziani e il duca, per proteggere il duca di Mantova. Ma Carlo Emanuele, pressato da Crequi, minacciato da Richelieu, inviò una deputazione a Parigi, onde far riconoscere al re ed al suo ministro, come tutte essendosi da qualche mese in poi mutate le condizioni di cose che aveano consigliate le loro precedenti convenzioni, egli era nella necessità di prendere consiglio nelle sue deliberazioni dalle sopraggiunte circostanze; che minacciato dall'imperatore, con tanta parte de' suoi dominii in potere degli Spagnuoli, egli non dovea, non potea condursi che da potenza neutrale: che sarebbe stato per lui sconveniente e pericoloso unirsi alla Francia, finchè non avesse rioccupata la fortezza di Susa, e non gli fossero garantiti i suoi diritti sul Monferrato. Ma tutte siffatte ragioni, per quanto eque e moderate, fecero salire in forti sdegni il cardinale, il quale, senza però rompere il corso alle negoziazioni, partì nuovamente nel cuore dell'inverno del 1630 per soccorrere il Monferrato, deliberato a rovesciare, cammin facendo, qualunque inciampo si opponesse al suo volere. Fu in questa circostanza, che Luigi XIII lo creò suo primo ministro e suo luogotenente generale, rappresentante la sua persona nelle armate, e munito di poteri assai più ampii che non ne ebbero mai i contestabili della Francia. Giunto a Susa, circondato di tutto l'apparato guerriero dovuto al nuovo suo grado e di tutto il fasto di un Satrapo persiano, il superbo Richelieu si sforzò ancora una volta di vincere la resistenza del duca di Savoja con belle parole, o, a dir meglio, di

costringerlo colla paura a dichiararsi in suo favore. Ma veduto tornar vani tutti i suoi tentativi, e non volendo sprecare più altro tempo in artificii diplomatici, pensò ricorrere ad un colpo più decisivo e degno della sua oltracotante prepotenza. Trattavasi niente meno che di far rapire il duca e suo figlio dal castello di Rivoli, in cui eransi condotti durante i negoziati, e di inviarli prigionieri in qualche fortezza della Francia; egli intendeva simultaneamente sorprendere Torino, cosa fatta agevole dal non essersi ancora rotta la pace. Il colpo fallì solo per la lealtà del duca di Montmorency, il quale, dopo avere energicamente combattuto nel Consiglio questo sleale e codardo attentato, ne rese per lettera avvertito il duca stesso. Questi, abbandonando Rivoli, corse di volo a Torino, di dove cacciò quanti v'erano Francesi, e se ne facea ammontare il numero a seimila; vi si erano introdotti sotto diversi pretesti, dichiarandosi apertamente contro i Gonzaga e i loro protettori. L'esercito francese sboccò tosto nei piani di Orbassano, accennando di volere investire la capitale del Piemonte; ma tutto a un tratto ripiegando a destra, si spinse rapidamente sotto Pinerolo. Questa piazza, allora una delle più valide di tutto il Piemonte, e la cui guarnigione avea ordini assoluti di resistere fino alle ultime estremità, chi dice per vigliaccheria, chi per tradigione, capitolò dopo una debole resistenza; investita il 20 marzo, nove giorni dopo Carlo Emanuele accorreva con potenti soccorsi a liberarla; ma a poche miglia da Torino si scontrò colla guarnigione; nell'impeto della sua indignazione diede ordine alle sue truppe di fare fuoco su quei vigliacchi; ma il governatore, più colpevole dei soldati, erasi tratto a salvamento in Francia, ove forse raccolse il prezzo del suo tradimento.

L'impreveduta perdita di Pinerolo portò un colpo mortale alla fortuna ed agli interessi di Carlo Emanuele. Mentre lo Spinola, succeduto al Gonzales Cordova e mortale nemico di Savoja, propone che Francia e Spagna si spartiscano fra esse i dominii del duca, Luigi XIII invade e conquista la Savoja, in cui solo Monmeliano resiste; il principe di Piemonte si attenta d'impedire la congiunzione dell'esercito francese vincitore in Savoja con quello che già occupa il Piemonte, combatte valorosamente e vince a Giaveno (il 10 luglio), ma la preponderanza delle forze francesi, capitanate dal Montmorency, gli toglie ogni frutto di quella bella vittoria; i Francesi riuniti marciano sopra Saluzzo che in pochi giorni cade in loro potere, benchè il cavaliere di Balbiano con soli quattrocento o cinquecento uomini ne difendesse le diroccate mura con una bravura da eroe. Le condizioni di Carlo Emanuele eransi fatte pertanto estremamente tristi e disastrose; all'incendio della guerra eransi congiunti i morbi contagiosi a divorare i suoi Stati; il suo erario esausto, il suo esercito logoro, rifinito, senza vettovaglie e quasi senza armi; gli stessi suoi alleati lo disertavano, mostrandosi, quasi al pari de'suoi nemici, solleciti della sua ruina; con tutto ciò tetragono a tante cumulate ruine e sventure, già si apparecchiava a contendere ai Francesi il passo della Maina, quando, colpito in Savigliano da una violenta affezione polmonare, morì tre giorni dopo, il 26 luglio 1630. Questo grand'uomo, che avea tanto

pensato ed operato per l'Italia, moriva dopo veduta la Savoja perduta; il Piemonte in preda a'suoi nemici; Susa e Pinerolo, le due chiavi d'Italia, in potere de' Francesi; Casale in punto di essere espugnata, e di tal guisa i Francesi, gli Spagnuoli, gli Imperiali divenuti arbitri dell'Italia. Oh lo strazio del suo spirito dovette essere ben grande negli ultimi giorni della sua vita; sì grande, che noi crediamo dovuta la sua morte ad un malore, che colpì più il cuore che non il polmone.

Gli storici di Savoja hanno dato il soprannome di *grande* a questo principe; e per verità se la forza, l'ardenza del carattere, l'ingegno versatile, acuto, inesauribile negli espedienti, la mente altamente educata e di vasti concepimenti capace, un'operosità maravigliosamente intraprendente, sprezzatrice d'ogni ostacolo, se tutte queste doti insieme congiunte ponno far grande un uomo, grande può chiamarsi Carlo Emanuele, e tanto più che i suoi fasti come i suoi rovesci concorsero a procacciare al suo paese ed al suo regno un tal quale carattere di morale grandezza che scossero l'Europa ad ammirazione. Come accadde già di Alessandro, ristretto nei confini della piccola Macedonia e al cui genio parea angusta la monarchia del Mondo, lo spirito di Carlo Emanuele sentivasi intollerantemente incatenato dalle angustie del suo piccolo reame, ed alle aspirazioni sue nulla parea nè impossibile, nè difficile, tanta era la fiducia che avea nella potenza del suo ingegno, nella pertinacia della sua volontà. Ovunque potea giungere il suo sguardo, ancor che ben lontano, egli vedea un gran fatto da compiere, una nuova grandezza da conquistare; così alla morte di Enrico III di Francia egli non si peritò nè punto nè poco di porsi fra i pretendenti a quel trono; i Ciprioti gli fanno conoscere la brama di scuotere l'incomportabile giogo musulmano, ed egli afferra tosto il divisamento di ridivenire re di Cipro; non avendo Filippo III di Spagna per lungo tempo che una sola figliuola, Carlo Emanuele si dà in grandi affacendamenti diplomatici per trasferire nella sua Casa l'immensa successione di questa principessa, sposandola a suo figlio; nasce Filippo IV a rovesciare i suoi piani, ed egli, inflessibile nei propositi suoi di sorgere e ingrandire, volge le sue mire all'impero contrastandolo a Ferdinando d'Austria già eletto re de' Romani; questi prevale, egli riesce a farsi offrire il trono di Boemia da quei popoli, ribellatisi per amore della riforma; i ribelli vengono soggiogati, e Carlo Emanuele, levando ancor più alte le sue aspirazioni, pensa vestire la porpora romana mosso dalla speranza di pervenire, come già successe ad un suo grand'avo, al triregno; perchè egli possa rinunciare a questa idea è necessario che la Francia faccia balenare a'suoi occhi lo scettro di Lombardia, Liguria e Corsica.

Ciò che mancò a far veramente grande Carlo Emanuele fu la fortuna. « La fortuna, dice Costa de Beauregard, parve prendersi diletto nell'attraversare del continuo anche i disegni meglio concepiti di Carlo Emanuele; » ed anche il grave Muratori lasciava scritto: « A lui mancò solo la fortuna; ma se le forze vennero meno coi voli troppo vasti da lui intrapresi, meritò almeno l'ammirazione sì del suo, che dei secoli

avvenire [1]. » Giacomo, re di Inghilterra, gli mandava in dono una ricchissima spada, come a quello di tutti i Sovrani che sapea meglio adoprarla; e mentre il suo mortale nemico, cardinale Richelieu, confessava che egli non conosceva *point d'esprit plus fort, plus universel et plus actif que ce prince*, il grande Enrico IV dicea non conoscere al mondo che due buoni comandanti di esercito, Carlo Emanuele di Savoja e Maurizio di Nassau, principe di Orange. In mezzo alle molte e gravissime sue sciagure, egli fu sempre rispettato dai grandi, amato dal popolo e sopratutto dal soldato, il quale mal vestito, mal pagato, mal nudrito, lo seguiva lieto ed orgoglioso di essere con lui, chiamandolo *Padre dei soldati* per la sua bravura personale, avendolo sempre a' suoi fianchi nei maggiori pericoli [2]. Egli primo creò ne' suoi Stati quello spirito militare, che fece del soldato la più bella e la più ambita aspirazione di tutta la gioventù, e che valse all'Italia l'esercito che a tempi più maturi dovea tentare e compiere la sua emancipazione nazionale. Egli avea di tutto il dorato servidorame di Corte fatto ottimi soldati colla potente leva della moda e dell'ambizione: la coscrizione, da lui istituita, facea soldati tutti i maschi dai diciotto ai cinquant'anni; misura che, per verità, si trovò poi eccessiva e che venne dal duca stesso modificata, perchè i doveri militari non fossero di troppo danno all'industria ed all'agricoltura. Tutto ciò mostra con quanta verità Carlo Emanuele, ad un ministro di straniera potenza, che gli domandava quanti soldati potesse egli mettere in campo al tempo di guerra, rispondesse: *quanti sudditi tanti soldati*. Fattosi campione della indipendenza nazionale, divenne in Italia il più popolare, il più amato dei principi italiani. Papa Urbano VIII, in un breve del 1624, lo chiama l'*onore d'Italia;* in un altro del 1628, *il difensore della libertà d'Italia*. Egli avea conoscenza esatta di tutto ciò che occorreva negli Stati suoi e nei vicini, ed anche negli stranieri e lontani, dove manteneva una diplomazia esploratrice abilissimamente, sebbene dispendiosamente, organizzata, sì che assai di rado s'ingannava nel portare giudizio sopra gli affari e i disegni dei gabinetti d'Europa. Bello e pronto parlatore nelle conferenze coi principi e coi ministri stranieri, così nella sua propria come in casa loro, a Milano, a Parigi, a Madrid e dovunque si fosse, egli avea un vantaggio sì manifesto, un fascino sì irresistibile, che alcuni di essi protestarono più volte di non voler più trattare negozio con lui, sicuri di essere tratti dalla sua parola al partito ch'egli voleva; il suo tratto era da principe, ma le

1 Il Capriata, storico ben altro che benevolo al duca, scriveva pure: « Apparivano in questo principe pensieri più che grandi, e della propria fortuna molto maggiori, ardentissimi desiderii di nuovi acquisti, maggiore inclinazione alla guerra che alla pace, opperciò genio e studio particolare nell'arte e negli esercizi militari. »

2 I suoi popoli, benchè affaticati, disastrati, impoveriti da tante guerre, ebbero sempre un singolare affetto per lui, alimentato dalla viva ammirazione che destava la sua operosità, la sua prodezza, che cominciò dai primi giorni del suo regno colla conquista di Saluzzo, e l'indeclinabile sua giustizia. Quanto vivo e generale fosse l'affetto popolare per lui, fra i tanti esempi lo mostri questo solo: nel 1611 erasi sparsa la voce in Torino che egli fosse stato ucciso dai Francesi; il popolo furibondo insorse come un uomo solo contro tutti i Francesi che trovavansi in città per massacrarli, e l'eccidio sarebbe stato inevitabile, se non si fosse riuscito a far tosto conoscere mendace la notizia della sua morte.

grazie di cui lo adornava ne faceano un incanto; gli erano molto famigliari il latino, l'italiano, il francese, lo spagnuolo. Egli era versatissimo in molte discipline, e la vastità e la varietà delle cognizioni e della erudizione ond' era fornito proveniva dall'utile impiego che facea del tempo. Vigilante e sobrio, leggeva e vegliava quando altri dormiva. Desinava e cenava non ad ore regolarmente stabilite, ma bensì quando gli affari, o pubblici o privati, lo consentivano; e mentre sedeva al desco soleva avere d'attorno e udire a ragionare, discutere o leggere, uomini eruditi e dotti e scienziati, da lui a questo fine stipendiati [1]. Le matematiche e l'istoria erano le sue scienze predilette, siccome essenzialmente necessarie all'arte della guerra, all'amministrazione dello Stato. In queste due discipline egli potea dirsi veramente maestro. Protesse tutti gli studii e in maniera particolare quelli del diritto, che a' suoi tempi ebbero in Savoja ed in Piemonte valentissimi professori. Egli amò la magnificenza, e die' un lustro, fin' allora sconosciuto, alla sua Corte, nella quale fece prevalere le usanze spagnuole e la lingua italiana. Il Tasso, il Botero, il Tassoni, il Marino, il Chiabrera, il Guarini ebbero alla sua Corte somme onoranze, ed egli molto compiacevasi nei loro colloquii, traendoli a maraviglia colla vivezza del suo ingegno e la varietà della sua dottrina. Egli stesso al loro esempio inspirandosi, seppe riuscire poeta non infelice e talvolta potentemente inspirato, specialmente quando la gloria militare ed il suo patriottismo italiano accendevano il suo cuore [2]. I diversi suoi scritti, che tuttavia si conservano nei Regi Archivii

1 Circa alla mente ed alla dottrina di Carlo Emanuele I, è da vedersi Alessandro Tassoni nel suo *Manifesto*, là dove narra d'avere assistito ad un desinare, in cui questo principe, circondato da circa 60 tra vescovi, baroni, dottori e medici, disputava or coll'uno ora coll'altro di molte quistioni scientifiche, in vario lingue, dimostrando grande acutezza d'ingegno e dottrina singolari.

2 Nella privata Biblioteca del re a Torino e negli Archivii di Stato conservansi alcune sue poesie, che mentre risentono tutta la forza dei concetti dei migliori poeti del suo tempo, hanno il pregio di andare quasi affatto immuni dalla falsa e guasta forma della scuola allora dominante. Noi crediamo offrire una prova di questo nostro giudizio, nel sonetto che qui trascriviamo, dal duca indirizzato all'Italia, mentre promoveva la guerra d'indipendenza nazionale contro la Spagna:

Italia, ah non temer! Non creda il mondo
Ch'io muova a danni tuoi l'oste guerriera;
Chi desia di sottrarti a grave pondo
Contro te non congiura. Ardisci e spera.
Sete di regno, al cui desiro immondo
Sembra l'ampio universo angusta sfera,
Turba lo Stato tuo lieto e giocondo,
Di mie ragioni usurpatrice altera.
Ma non vedran del ciel gli occhi lucenti
Ch'io giammai per timor la man disarmi,
O che deponga i soliti ardimenti.
Se deggio, alto soggetto a bronzi e a marmi,
Con rai di gloria abbarbagliar le genti,
Non fia già senza gloria il trattar l'armi.

dello Stato, rivelano quanto egli avrebbe potuto sollevarsi al merito di Senofonte e di Cesare, se la burrascosissima sua vita non gli avesse impediti gli ozii necessari allo scrittore [1]. Predilesse pure con sommo amore le belle arti, lasciando della sua predilezione argomenti non al tutto ancora scomparsi [2]. Ma sopra tutto diede vita ad opere architettoniche, e specialmente militari, delle quali alcune veramente monumentali [3].

1 Questi scritti non sono per verità che frammenti o abbozzi di lavori non compiuti. Il primo porta il titolo di *Paralleli* ed è una raccolta delle vite dei più illustri personaggi de' passati tempi, giudei, pagani, cristiani, messi fra loro a confronto, come già n'avea dato il primo modello Plutarco; il secondo, una raccolta di armi blasoniche con note genealogiche, riguardanti le Case Sovrane d'Europa e le più illustri famiglie de' suoi Stati; il terzo, sotto il titolo di *Iconoscomia*, è un quadro della storia universale, della quale non avea fatto che il piano e che dovea essere ornato delle imagini degli uomini più illustri di tutti i paesi; in un quarto manoscritto vi ha tracciata la storia delle sue guerre. Vedi nei R. Archivii di Stato in Torino: *Opere diverse tanto in poesia che in prosa, composte dal duca Carlo Emanuele I*, Mazzo XV, N. 1.

2 Egli avea fatto fabbricare una galleria che congiungeva il palazzo ducale al castello e v'aveva fatto dipingere la serie dei suoi antenati, i paesi da lor conquistati e i santi protettori di essi paesi. — Leggonsi in una memoria di sua mano i nomi dei pittori, a cui erano destinati: il ritratto di Beroldo e Umberto I al Fluminet; Amedeo I e Umberto II all'Arbasa; Amedeo II e Umberto III al Mario; Tommaso e Amedeo III (IV) all'Antonino (Parentani); Tommaso II e Bonifacio I a Robert; Pietro e Filippo I al Vercelli; Amedeo IV (V) al Figino, a cui è indirizzata la descrizione poetica d'essa galleria di G. B. Marino, e al quale in altra nota sono destinati pure i ritratti dei tre ultimi Amedei. Edoardo e Aimone al Porcacino (Procaccino); Amedeo V (VI) al Duchin o altro di Milano; Amedeo VI (VII), Amedeo VII (VIII) e Ludovico al Fiamengo (Giovanni Carracha?). Abbiamo già notato man mano, quali fra questi ritratti possano avere carattere d'autenticità. È inutile il soggiungere che questi dipinti servirono di tipo alle incisioni che si vedono nel Guichenon. Ma Carlo Emanuele aveva nella sua galleria tavole d'eccellenti autori, i gran quadri di Paolo Veronese che ancor si vedono, molti grandi quadri del Vasari, altri del Palma, del Bronzino, ecc. Vedi nei R. Archivii di Stato in Torino, *Idea dei ritratti dei conti e duchi di Savoja tali quali doveano essere dipinti nella Galleria grande del castello di Torino; colle istruzioni date ai pittori a ciò destinati*, Mazzo X, n. 1.

3 Fra queste, citeremo il forte Santa Caterina di Ginevra; Barraux fra Grenoble e Ciamberi; la cittadella di Bourg; le grandi opere aggiunte alle cittadelle di Torino e Vercelli; il forte Demonte sulla Stura. Oltre di ciò egli aperse la grande strada di Nizza pel colle di Tenda e il passo di Saorgio; ricostrusse ed abbellì il castello di Rivoli e di Moncalieri; costruì al confluente della Dora e del Po il luogo di delizie, detto il *Parco*, e un altro detto *Mirafiori* fra il Po ed il Sangone; finalmente arricchì il suo palazzo di Torino dei molti tesori artistici di cui già abbiamo fatto cenno nella nota precedente, al che dobbiamo qui aggiungere le armi che indossava Francesco I al suo ingresso in Piemonte, e la massa d'armi appartenente al celebre cavalier Bajardo. Fra le sue costruzioni ecclesiastiche nomineremo il Santuario della Madonna di Vico e quello di Oropa, la chiesa dei Cappuccini del Monte, dei Camaldoli sui colli di Torino, dei Gesuiti di Ciamberì, dei Francescani riformati, degli Agostiniani, dell'Annunciata di Torino, della Madonna degli Angeli a Cuneo.

« Carlo Emanuele, dice il Denina, era di corporatura anzi piccola che grande, e alquanto rachitica, onde fu volgarmente chiamato Carlo il gobbo [1]. Gli occhi e la faccia tutta mostravano una vivacità, una perspicacità d'ingegno, una vastità di mente superiore e singolarissima. » Egli avea per massima, che sempre praticò, di non lasciare mai che alcuno partisse scontento da lui. Donare e perdonare, ei diceva, sono le più belle prerogative di un sovrano, i soli vantaggi che ricompensino delle cure e degli affanni onde è piena la loro condizione. Gli storici ed i biografi suoi sono copiosi di fatti e aneddoti, che mostrano quanto avesse pronti ed arguti i concetti. Nell' entrata solenne che fece in Madrid al tempo del suo matrimonio, Filippo II gli diede la diritta, benchè il duca ricusasse dall' accettare tanto onore; ma poichè il cavallo di Carlo Emanuele impennavasi ed imbizzariva di continuo: « Voi avete un cavallo molto restio » gli disse ridendo Filippo. « Esso conosce di non essere al suo posto », rispose galantemente il duca. Mentre trovavasi a Parigi e giuocava con Enrico IV, questi vedendogli molte doppie di Spagna e molti Enrici (che poi chiamaronsi Luigi) di Francia doppii, domandò quali di quelle monete gli sembrassero di maggior peso. Carlo rispose, quelle ove egli mettesse il suo grano. — Carlo Emanuele divideva, con molti grandi uomini del suo tempo, il pregiudizio di una certa tal qual fede nella astrologia giudiziaria, su di che meritano essere notati due aneddoti molto singolari. Il famoso Nostradamo gli avea fatto l'oroscopo, ove segnava che morrebbe quando un nono avrebbe avanti un settimo; il duca arguiva da ciò che vivrebbe 96 anni, invece morì di 69, numero che precede 70. Un astrologo italiano, chiamato l'Ottonaio, facendo l'oroscopo, gli avea predetto che morrebbe in Palestina vicino a Gerusalemme; e volle la singolarità del caso, che il quartiere della città di Savigliano in cui cessò di vivere, si chiamasse Palestina, e che la casa fosse presso ad un bastione chiamato Gerusalemme [2].

1 « Nel suo piccolo e curvo corpo, scrive il Muratori, alloggiava un cuore grande, un valore non inferiore a quello dei maggiori eroi. » *Annali d'Italia;* all' anno 1630.

2 Ecco come Vittorio Contarini, ambasciatore veneto a Torino, nel 1623 rappresentava al suo governo il ritratto fisico, morale e politico del duca. Traduciamo da una traduzione francese del Costa de Beauregard, non essendoci riuscito di avere l'originale italiano. « Il duca ha 63 anni, è di costituzione robusta, piuttosto piccolo, di testa grossa, un po' gobbo, dotato di molto buon senso, spiritoso, di gran finezza o sagacità, ha una memoria maravigliosa ed è piacevole nella conversazione; suo tema favorito di discorso si è l'arte della guerra, e ne parla con molta dottrina. In tutte le sue spedizioni si trovò personalmente coi principi Vittorio o Tommaso. È liberale e grazioso coi sudditi. In pubblico parla poco e con gravità e circospezione; ma in privato è amabile e familiare, specialmente colle persone a lui simpatiche. Parlando coi soldati, il suo discorso è energico e gaio. È amante della caccia, e di tutti gli esercizii del corpo; si diletta molto di architettura. È audace nelle imprese, e non bada agli ostacoli che possano sopraggiungere. È laboriosissimo ed occupatissimo negli affari di governo. Vuole che si faccia buona e pronta giustizia a tutti i suoi sudditi indistintamente. Tutti gli affari importanti passano per le sue mani. È religioso e fervido cattolico, assai secreto nei preparativi delle

Dall' unica sua moglie Caterina d'Austria ebbe cinque maschi, cioè Vittorio Amedeo I che regnò; - Filippo Emanuele; - Emanuele Filiberto; - Maurizio e Tomaso - e cinque femmine: Isabella, Giovanna, Maria, Maria Margarita, Francesca Caterina. Ebbe pure parecchi figli naturali; fra i maschi, Silvio che prese parte attiva alle guerre civili contro la cognata Cristina; - Felice, nato da Argentina Provana, figlia di Francesco, Gran Cancelliere, moglie di Giacomo di Saluzzo, signore di Cardé; nelle guerre civili tenne per Cristina e fu buon soldato; - Emanuele che si distinse nel 1640 come governatore di Asti contro i Francesi; - Lodovico, non riconosciuto dalla Corte, era nato da Anna Felicita di Giovanni Cusani di Vercelli; - Vitichindo non riconosciuto dalla Corte; - Carl' Umberto, nato nel 1601, da una Virginia; nelle guerre civili fu contro Cristina; - Antonio, che fu abate di S. Michele alla Chiusa e di Santa Maria d'Aulps; nel 1672 fu luogotenente e governatore generale del contado di Nizza; - Maurizio, nato da Margarita, damigella di Chatellard, da cui ebbe il marchesato di Riva nel Monferrato, nel 1628 era marchese di Poirino; fu prima colla reggente, che poi tradì; fu buon soldato, morto di moschettata nella battaglia di Pro sulla Mora il 19 ottobre 1645; - Gabriele, morto in Torino il 2 giugno 1695, generale dello stato maggiore della cavalleria. Delle femmine, si nominano Margarita, figlia di Margarita di Rossillon, damigella di Chatellard; - Anna Caterina, d'ignota madre.

Nel rovescio della medaglia di questo principe scorgesi la fortezza di Verrua, con a pie' del colle ammassate spoglie militari: emblema allusivo alla gloriosa difesa da lui fatta di questa fortezza [1].

sue spedizioni, e nel momento d'agire non soffre contraddizioni. — I Francesi e gli Spagnuoli credono avere diritti eguali all'affezione del duca di Savoja; ma essi s'ingannano, esso aspira invece a liberarsi dal giogo degli uni e degli altri; esso è nato italiano e lo è anche di sentimento. Essendo padrone di uno Stato considerato come la parte più importante dell'Italia, è amato da tutte le potenze italiane. Tratta bene con tutti i suoi vicini, parla le loro lingue, se li affeziona colla grazia o coll'eloquenza. Come suo padre, egli è molto amato dal Papa, che lo considera come il guardiano delle porte d'Italia, il campione della Santa Sede e l'avversario del protestantismo; è trattato con onore e con confidenza dall'imperatore, ben veduto dall'Inghilterra; raffermò cogli Svizzeri l'alleanza formata dal grande Emanuele Filiberto.... Finalmente i suoi interessi sono talmente conformi a quelli della repubblica di Venezia, che i due Stati devono considerarsi mutuamente come amici naturali. »

1 Storici italiani e stranieri si sono molto occupati delle gesta di questo principe, fra i quali citeremo Possevino, Capriata, Tonso, Botero, Mathieu, Thuan, Brantôme, Guichenon, Muratori, Denina, Costa de Beauregard, Botta, Alessandro Saluzzo. Fra le monografie citeremo D. Pietro Orangiano, *Panegirico sopra le eroiche perfezioni di Carlo Emanuele il grande* - Torino, 1654 — F. Pasquale Codreto, *L'olivo prodigioso; storia panegirica del gran Carlo Emanuele I duca di Savoja* - Torino, 1657 — G. B. Semeria, *Storia del re di Sardegna Carlo Emanuele il Grande* - Torino, 1831, vol. 2. Negli Archivii di Stato in Torino, mazzo XIV, N. 1, esistono inediti: *Della vita del duca di Savoja Carlo Emanuele I, libri XXVII*, dell'abate Don Valeriano Castiglione benedettino, suo istoriografo, in due volumi; è un abbozzo in cui manca il libro VII e il XXIII. Altro lavoro del medesimo esiste nello stesso Archivio, Mazzo XVI, n. 8, che citiamo più avanti in fine alla vita di Vittorio Amedeo I.





CATERINA D'AUSTRIA DI SPAGNA

MOGLIE DI CARLO EMANUELE I

Infante di Spagna e figliuola di Filippo II; il suo matrimonio con Carlo Emanuele I fu conchiuso nel castello di Ciamberì il 23 agosto 1584 e celebrato l'11 marzo del 1585 in Saragozza, dove con somma pompa erasi lo sposo personalmente recato. Nei patti nuziali si stipulò per la sposa la dote di cinquecentomila ducati colla riserva di poter succedere nel suo rango alla corona di Spagna. In questo contratto erasi pure stabilito che il primo maschio che fosse per nascere sarebbe stato l'erede del Milanese, e che possedendo già il Piemonte avrebbe preso il titolo di re di Lombardia. Nacque il maschio che presto morì; e gli Spagnuoli, che già erano pentiti di tale promessa, non si ritennero più in obbligo di stare al patto quando nacque un secondo maschio, che non tardò a comparire. Fu in occasione di queste nozze, celebrate da molti scrittori in prosa ed in versi, che il Guarino presentò il suo celebre dramma *Il Pastor fido* ai duchi di Savoja. Morì in Torino il 6 novembre 1597 nella ancor fresca età di trent'anni. Guglielmo d'Oucieux, Cogna presidente del Senato di Ciamberì, Francesco Caccia consigliere di Stato, dissero della sua vita e delle sue virtù. Unanime è il giudizio degli scrittori contemporanei a far di Caterina una principessa di alti spiriti, di carattere forte, mente capace di governo, siccome lo ebbe a mostrare nell'amministrazione a lei affidata durante la guerra cominciata nel 1590. Fece padre Carlo Ema-

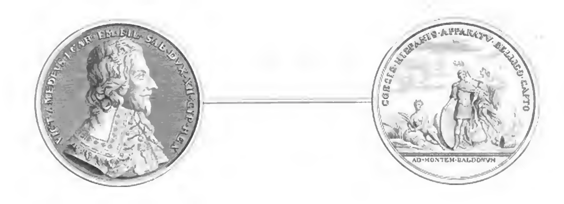
nuele I di dieci figli, cioè: Filippo Emanuele principe di Piemonte, nato il 3 aprile del 1586, tenuto al sacro fonte il 1.° maggio successivo in nome della Repubblica di Venezia dal nunzio pontificio in Torino; morì di vajolo il 13 febbraio 1605 in Madrid, ove era stato mandato con altri due fratelli dal padre coll'intento di innamorare di lui Filippo III senza maschi, e procacciare alle sua famiglia la Monarchia spagnuola; - Vittorio Amedeo I, che regnò; - Filiberto Emanuele, nato il 17 aprile 1588: godette sommi favori presso la Corte di Madrid, dalla quale fu fatto (1621) vicerè di Sicilia; a Messina fermatosi alcun tempo, promosse fabbriche e ristauri; a Palermo, recatovisi nel 1622, fondò la caserma e lo spedale militare di San Giacomo; protesse gli studi, e fece utili leggi per dissodare i terreni incolti; nel 1624 vi tenne un Parlamento: morì in quella città di peste il 3 agosto 1624; - Maurizio, nato il 10 gennaio 1593; fatto cardinale in età di quattordici anni da papa Paolo V; nel 1615 fu dal padre nominato luogotenente del Piemonte. Andò a Roma il 1622 nel pontificato di Gregorio XV, alla cui morte promosse l'elezione di Urbano VIII; Luigi XIII lo nominò colà protettore della Corona di Francia. Le immense rendite di cui fruiva per le numerose abbazie e prebende di diversa natura di cui era investito, in Piemonte, Savoja, Francia, Liegi, Magdeburgo, Halberstadt, ecc., lo faceano uno de'più ricchi signori d'Europa. A Roma lo sfarzo da lui spiegato era oggetto della pubblica maraviglia; nelle solenne funzioni si facea seguire da cento cocchi e da corteggio innumerevole di gentiluomini a cavallo: prodigava tesori in protezione de' letterati e artisti, e il suo palazzo divenne un'accademia. Fu a Parigi per desiderio del padre, nel 1630, onde ultimarvi il trattato di Cherasco. Durante la reggenza di sua cognata Cristina fu una delle cause principali e parte principalissima della guerra civile che sconvolse il paese; nella riconciliazione stipulata il 14 giugno 1642 ebbe la contea di Nizza con molti privilegi. Morì di apoplessia a Torino il 4 ottobre 1657. Nel 1642 aveva preso in moglie la sua nipote, di tredici anni, Lodovica Cristina di Savoja, senza aver prole; - Tomaso, nato il 21 dicembre 1596, morto a Torino il 22 gennaio 1656. Dopo avuto dal padre, nel 17 dicembre 1620, un ricco appannaggio di castelli, territorii e giurisdizioni, ebbe l'investitura di Carignano con titolo di principe per la sua discendenza. Valoroso ed abile capitano, portò gravi danni e molti servigi avvicendatamente a Francia e Spagna, stando ora in favore dell'una ora dell'altra di queste potenze, ma fu particolarmente infesto al suo paese nella guerra civile che col fratello Maurizio suscitò all'epoca della reggenza della cognata Cristina. Torino debbe a lui il palazzo Carignano; l'Italia, l'attuale stirpe di Savoja che cominciò a reggere i destini d'Italia con Carlo Alberto [1]: ebbe in moglie Maria

1 Da Tomaso provenne Emanuele Filiberto (1628-1709), padre di Vittorio Amedeo (1690-1741), padre di Luigi (1721-1778), padre d'altro Vittorio Amedeo (1743-1780), padre di Carlo Emanuele (1770-1800), padre di Carlo Alberto. E questa è la linea propriamente detta dei principi di Carignano: da Luigi discese lateralmente la linea così detta di Villafranca, dalla quale discende, per Eugenio conte

figlia di Carlo di Borbone conte di Soissons; - Isabella, nata l'11 marzo 1591, morta il 22 aprile 1626, sposata nel 1608 ad Alfonso III d'Este duca di Modena, uomo violentissimo, che dopo molte vicende morì cappuccino; - Maria, nata l'8 febbraio del 1594, morta a Roma il 13 luglio 1656 in riputazione di santità; - Maria Margarita, nata il 28 aprile 1589: nel 1603 fu dal padre nominata, in sua assenza, luogotenente di tutti i suoi Stati; nel 1608 fu congiunta in matrimonio con Francesco Gonzaga duca di Mantova, del quale rimase vedova dopo cinque anni. Per sottrarsi alle fastidiose diffidenze della sua famiglia recossi alla Corte di Spagna, dove il suo ingegno illuminato e forte nelle malagevolezze della politica, la sua mente riconosciuta capacissima di regno la fecero nominare viceregina di Portogallo; a Lisbona godette tutte le onorificenze della sua dignità, ma gli errori del re, acciecato dal suo favorito Vasconcellos, la vinsero sopra la sua abilità, e i Portoghesi, stanchi della tirannia spagnuola, ne scossero il giogo nel 1640 eleggendo loro re Giovanni di Braganza. Morì in Miranda il 26 giugno 1655; - Francesca Caterina, nata il 6 ottobre 1595, morta monaca il 20 ottobre 1640; - Giovanna, nascendo nel novembre 1597 fu causa della morte di sua madre.

di Villafranca (1753-1785) Giuseppe, (1783-1829) il principe Eugenio attualmente vivente. Lateralmente alla linea propriamente detta di Carignano, scese dal principe Tomaso la linea dei Soissons, la quale comincia con Eugenio Maurizio di Soissons illustre soldato, morto nel 1673, padre del gran capitano Eugenio di Savoja, morto senza prole. Intorno la vita o i fasti dei maggiori uomini appartenenti a questo ramo Carignano ponno consultarsi: De Montfalcon, *Abrégé de la vie et des actions du feu Maurice Eugène de Savoje, comte de Soissons* - Parigi, 1677 — *Abrégé de la vie de Maurice Eugène de Savoje de Soissons*, d'Anonimo - Parigi, 1680 — E. Tesauro, *Campeggiamenti del principe Tommaso di Savoja* - Torino, 1674 — F. Castagnini, *Della vita del principe Filiberto di Savoja* - Torino, 1630 — F. Sclopis, *Documenti ragguardanti alla storia della vita di Tomaso Francesco di Savoja principe di Carignano* - Torino, 1832 — Capecelatro, *La storia dell' assedio d' Orbitello fatto dal principe Tomaso*, pubblicata da A. Granito - Napoli, 1857 — *Vita e morte del principe Maurizio Eugenio di Savoja conte di Soissons*. d'Anonimo e senza data. Degli autori poi che scrissero intorno la vita e le gesta del sommo capitano Eugenio di Savoja, si potrebbe fare una ricca biblioteca; noi staremo paghi di citare: Masset, *Vie du prince Eugène de Savoje* - Amsterdam, 1714 e 1736 — Dumont, *Histoire militaire du prince de Savoie*, ecc. - Aja, 1729-43 — Jac. Sanvitale, *Vita e accampamenti del principe Eugenio di Savoja* - Venezia, 1739 — G. Ferrari, *De rebus gestis Eugenii principis Sabaudiæ*, ecc. - Roma, 1747; opera più volte e in diverse lingue stampata — De Signe, *Vie du prince Eugène de Savoje* - Weimar, 1809-1810 — Eug. Alberi, *Le guerre d'Italia del principe Eugenio di Savoja* - Torino, 1831 — Kausler, *Vita del principe Eugenio di Savoja, specialmente dal punto di vista militare* (in tedesco) - Friborgo, 1839. Ve ne ha una traduzione italiana - Monaco, 1840 — P. B. Silorata, *Elogio storico del principe Eugenio di Savoja* - Torino, 1842 — A. Arneth, *Vita del principe Eugenio di Savoja, secondo i manoscritti conservati negli imperiali archivii* - Vienna, 1858 vol. 3 (in tedesco) — E. Sybel, *Il principe Eugenio di Savoja. Tre lezioni tenute in Monaco nel marzo* 1861 - Monaco, 1861 — Heller, *Corrispondenza militare del principe Eugenio di Savoja* - Vienna, 1843 (in tedesco — Zimmermann, *Il principe Eugenio di Savoja ed i suoi tempi* (in tedesco) - Stoccarda, 1837, oltre i lavori di Artanville, Reiffenstuel, Tricaud, Kazy, Schnabel, Campbell, Orsino da Orbassano, Vryer, Haynoczi, Maurillon, Eckardt, Aubriet, Taubmann, Pezzl, Carlo Promis.

Il rovescio della medaglia di questa principessa rappresenta un porto di mare; un principe ed una principessa accettano chiavi presentate da tre deputati sopra un bacile; emblema allusivo al fatto narrato dai cronisti, che cioè reduce Carlo Emanuele I dalla Spagna colla sua sposa Caterina, essendo approdato al porto della città di Nizza, i cittadini, in attestato della loro devozione, mandarono deputati ai sovrani sposi offrendo le chiavi della propria città.



VITTORIO AMEDEO I

XII DUCA DI SAVOJA

Figlio secondogenito di Carlo Emanuele I, nacque a Torino l'8 maggio 1587. Di sedici anni era stato mandato, coi due fratelli Filippo Emanuele primogenito e Filiberto, alla Corte di Madrid, coll'apparente scopo di esservi educato alle costumanze spagnuole, ma col segreto intento di affezionare lo zio Filippo III, senza prole maschile, al principe di Piemonte, giovane per verità ricco di belle doti d'ingegno e di cuore; e molte erano le speranze e le fantasie nate in Carlo Emanuele I per portare in famiglia la vasta monarchia spagnuola. Ma il 13 febbraio 1605 il principe di Piemonte morì di vaiolo, e poco dopo a Filippo III nacque un maschio che lo stesso Vittorio Amedeo tenne a battesimo il 20 maggio 1605. Tutto ciò mandava in dileguo i piani di Carlo Emanuele, che richiamò presso di sè il nuovo principe di Piemonte, che già era stato fatto (1606) vicerè di Portogallo, avviandolo sulla carriera militare, per la quale mostrava molta inclinazione e capacità. Vittorio Amedeo emerse in fatti ben tosto non solo abile capitano, ma valoroso soldato. Scoppiata la guerra del 1613 pel Monferrato, fu messo a capo dell'esercito, e molto si distinse all'assedio di Trino; spedito contro il principe di Masserano, ne invase e conquistò in pochi giorni tutti i dominii; a Felizzano, nel 1617, spiegò talenti di strategia non comuni, e sempre combattendo anche da valoroso soldato. — In questo frattempo (1619) gli era data in moglie Cristina figlia di

Enrico IV e di Maria de' Medici. — Nella guerra contro Genova si coperse di gloria conquistando La Pieve (1625), facendo perdere ai nemici oltre duemila uomini uccisi o feriti, e conquistando sette bandiere che volle inviare come omaggio in Parigi alla regina madre di sua moglie; procedendo con maravigliosa celerità di vittoria in vittoria lungo la riviera ligure, conquistava (13 al 26 maggio 1625) Villanuova, Albenga, Mazzè, Garidore, Casanova, Loano, Velago, Marenna, Castel Diano, Cervo, Statimele, Oneglia, Porto Maurizio, Taggia, San Remo, Bordighera, Ventimiglia: quattro giorni dopo si insignorisce di altre piazze prossime a Nizza, come Castel di Penne, Castelfranco e Triora, dominando tutta quella vasta riviera, tranne Savona che già si stava stringendo di forte assedio; e caduta sarebbe in suo potere se la defezione francese non avesse troncato il corso a quelle ammirabili vittorie (vedi pag. 329). La sosta fatta da Lesdiguières dinanzi a Genova, e il sopraggiungere delle nuove numerose forze spagnuole, costrinse Vittorio Amedeo a condurre in luogo di sicurezza il suo piccolo esercito, e vi riuscì eseguendo le mosse che, sotto il nome di *ritirata di Bastagna,* sono annoverate fra le più belle operazioni militari di quei tempi; con poco più di settemila uomini egli seppe lottare di giorno e di notte contro venticinquemila nemici senza perdere un soldato, un affusto di cannone. Vittorio Amedeo ebbe successivamente una parte importante e molto gloriosa alla celebre difesa o vittoria di Verrua, dove facendo le parti di capitano e di soldato riportò un colpo di moschetto all' occhio sinistro, che gli fu fortunatamente salvato dalla tesa del cappello. Nella seconda guerra del Monferrato concorse nuovamente alla riconquista di Trino; tutta sua è la gloria dell'assedio e della presa di Moncalvo; nè un minor merito ebbe alla famosa vittoria di Casteldelfino in valle Vraita contro Uxelles (2 agosto 1628); alle *Barricate di Susa* (marzo 1629) si battè da leone, salvando più di una volta la vita al padre che vi assisteva portato in seggiola perchè infermo. Quando pertanto Vittorio Amedeo I succedeva al padre (27 luglio 1630), portando sul trono la riputazione di abile condottiero di eserciti e di bravo soldato, molte speranze aveva destate nel paese che la guerra potesse essere, in breve, dalla sua abilità troncata. Ma il nuovo duca trovava i suoi Stati per metà invasi dai Francesi, il resto occupato, espilato, guasto dagli Spagnuoli suoi alleati. La barriera con tante cure e tanti sacrificii dai suoi predecessori innalzata tra la Francia e l'Italia, in più parti abbattuta; la miseria affliggeva tutte le classi; mancavano le braccia all'agricoltura; alla fame si aggiungevano le stragi della pestilenza che infieriva, non distinguendo nè il povero nè il ricco; e con tutto ciò la pace che sola poteva recare qualche conforto a tanti disastri, la pace era più che mai impossibile; stretto dagli eserciti nemici, gli era forza seguire la fortuna del potente e superbo suo confederato. Non gli rimaneva altra via d' uscirne che compiendo un qualche gran fatto militare che obbligasse agli accordi la Francia; e Vittorio Amedeo ebbe l'abilità e la fortuna di riuscirvi. Casale, allora una delle più forti città d'Europa, era il punto intorno a cui si volgeano tutti gli sforzi e le destrezze dei due sommi capitani di Francia e Spagna, Spinola e

Gonzaga: quegli per riuscire nell'assedio con cui da qualche tempo formidabilmente la stringeva; questi per soccorrerla in modo da liberarla o provvederla di mezzi sufficienti a perdurare nella difesa. La Francia già aveva per ben quattro volte spinto da Saluzzo a Pinerolo i suoi eserciti verso Casale, che di breve tratto era discosta; ma Vittorio Amedeo, che aveva intanto avuto un riforzo di diecimila uomini imperiali, riconoscendo come le sorti della guerra dipendessero appunto dall'essere o non essere Casale soccorsa, seppe colla ingegnosa combinazione e colla miracolosa celerità delle sue mosse trovarsi sempre improvviso e poderoso ovunque il nemico accennava inoltrarsi alla volta di Casale, e validamente sempre ributtarlo ogni qualvolta tentava colla forza il passo, sì che fu, come allora si disse, la vergogna di ben quattro marescialli di Francia, i quali, uno dopo l'altro, si mostrarono impotenti a superarlo. Intanto ciò che Vittorio Amedeo avea preveduto accadeva: Casale sempre più stretta dal marchese di Santa Croce, successo nel comando allo Spinola, stava per cadere nelle mani spagnuole; e poichè la Francia voleva ad ogni costo impedire che ciò avvenisse, scese finalmente agli accordi, i quali condussero al trattato di Ratisbona, famoso per le molte brighe ed i raggiri dei diplomatici d'ambo i sessi. Come preludio della pace si cominciò con tre mesi d'armistizio; il 3 ottobre 1630 venne il trattato firmato a Ratisbona da Francia, l'Imperatore, Spagna e Savoja: con esso Vittorio Amedeo, per soddisfare alle sue ragioni sul Monferrato, conseguiva la città di Trino, più una rendita annua di diciottomila scudi d'oro (circa trecentosessantamila franchi) ipotecata sopra altre terre del Monferrato. Il nuovo duca di Mantova, dopo fatte le sue scuse diplomatiche all'imperatore, avrebbe avuto da questi le investiture del Mantovano e del Monferrato compreso Casale; dopo di che i quattro eserciti, cessata ogni ostilità, se ne ritornerebbero ciascuno a casa loro. Ma le condizioni soddisfecero nessuna delle parti: il marchese di Santa Croce, invitato all'esecuzione del trattato di Ratisbona, rispondeva voler ricevere nuove istruzioni da Madrid, prima di rinunciare, come diceva, al prezzo di tante fatiche e di tanto sangue versato. Essendo intanto spirata la tregua, già stava per ingaggiarsi una ben seria battaglia tra l'esercito francese e l'ispano-imperiale, chè il duca di Savoja s'appagava di mantenersi sulle difese; già erasi dato fiato alle trombe, già aveva cominciato a rumoreggiare il cannone, quando improvviso apparve di mezzo al campo un cavaliere inerme a cavallo, che agitando a braccia alzate un foglio di carta, andava a tutta gola gridando: *alto, alto, pace, pace*. Era questi il giovane abbate Mazzarino, divenuto poi celebre sotto il titolo di cardinale, il quale usciva dai trinceramenti spagnuoli, e sfidando il pericolo delle palle recavasi alle file francesi apportatore della dichiarazione che il Santa Croce obbediva al trattato di Ratisbona [1].

1 Mazzarino soggiornava allora in Piemonte col nunzio del papa e stavasi adoperando per la pace di Ratisbona onde avesse il suo pieno effetto; fu dietro le sue persuasioni che gli Spagnuoli consentirono a levare l'assedio di Casale e sgombrare tutte le piazze occupate nel Monferrato, a condizione che non sarebbero rimesse tosto al duca di Mantova, come ingiungeva il trattato, ma consegnate in deposito ad un commissario imperiale.

Cessava la battaglia con generale contento d'ambo gli eserciti, i quali, l'uno con l'altro confondendosi, si abbandonarono alle più vive dimostrazioni di gioia.

Vittorio Amedeo, come accennammo, non avea preso parte alcuna a queste nuove differenze; egli non sollecitava e non poteva sollecitare che la pace; ma per lui rimanevano ancora parecchi punti a rischiararsi di somma importanza. Erasi dimenticato, e certamente a disegno, di menzionare nel trattato di Ratisbona la restituzione della Savoja; non fu senza gravi difficoltà che il duca potè ottenere che ciascuna delle potenze firmatarie e mediatrici inviasse deputati a Cherasco onde deliberare su di ciò; e per le deliberazioni prese col trattato colà conchiuso, il 6 aprile 1631, Vittorio Amedeo riebbe tutti i suoi Stati di oltr'Alpi, consentendo che i diciottomila scudi fossero ridotti a quindicimila, stando a suo carico il doario della marchesa Margarita di Monferrato sua sorella. Gli Spagnuoli diedero poi la loro definitiva adesione a tutto ciò il 28 giugno successivo. L'imperatore e la Spagna ritirarono le loro truppe verso la fine di settembre; ma quando toccò alla Francia di richiamare le sue guarnigioni, Richelieu dichiarò formalmente, che egli non si sarebbe condotto giammai a rendere Pinerolo, esigendo che questa piazza restasse in potere della Francia [1]. Il padre Daniel pretende che Pinerolo fosse già stato concesso da Vittorio Amedeo alla Francia per patto che si ebbe cura di tenere segretissimo ai Tedeschi ed agli Spagnuoli, i quali certamente non l'avrebbero pur mai tollerato; molto più che scopo principale del trattato di Ratisbona era stato l'escludere assolutamente i Francesi dall'Italia, e Pinerolo ne teneva loro aperto comodamente l'ingresso. Certo è che, mentre i commissarii del duca andavano prendendo possesso dell'arsenale e delle porte di quella città, la guarnigione francese, fingendo uscirne, si rimase occultata nei sotterranei delle fortificazioni. Poco tempo dopo, sotto pretesto che il duca di Feria faceva leva di truppe nel Milanese, la Francia chiese perentoriamente al duca di Savoja le rimettesse una piazza di sicurezza, e questi finse di confidarle Pinerolo, ma solo per un tempo limitato [2]. Alla perfine sopraggiunsero

1 Richelieu, che padrone di Pinerolo, pensava potere con siffatto appoggio riuscire a sottomettersi tutto il Piemonte, si era affrettato di far circondare questa piazza di un buon fossato e di una cinta bastionata; rifece in istato di difesa il vecchio castello di Santa Brigida e costrui nella città magnifiche caserme per fanteria e cavalleria.

2 Ecco come uno storico contemporaneo narra i particolari di questo fatto. « Si scelse una casamatta fuor di mano, la si provvide di viveri, ed in essa ripararono, di notte, trecento, altri scrive ottocento, soldati del re, partiti con gran rumore di giorno. I commissarii imperiali consegnarono la piazza ai Savojardi senza aver sentore del fatto. Quei trecento Francesi rimasero ivi appiattati trentadue giorni, finchè fu interamente recata ad esecuzione la parte pubblica del trattato di Cherasco. Allora, oltre il pretesto che più sopra menzionammo, se ne aggiunsero altri ed altri per coonestare lo stratagemma, ed i rinchiusi uscirono e pigliarono possesso di Pinerolo. » Di tutto ciò, secondo il Tesauro, fu autore e condottiere P. Monodo; ma la voce più comune attribuisce questa furbesca trama al Mazzarino, il quale non vedeva altro spediente più sicuro per rassodare la pace del Piemonte che cedendo Pinerolo alla Francia.

altre convenzioni a prefinire anche questa differenza, e col trattato di Mirafiore, stipulato il 5 luglio 1632, Pinerolo colle sue valli fu riunito senza mistero alla Francia, la quale, simulando una compera di questo possesso, concesse al duca Alba il suo territorio già stato assegnato ai Gonzaga, sollevandolo del pagamento alla marchesa di Monferrato. Per tal modo la Francia comperava Pinerolo pagandolo con settanta e più terre del Monferrato, cioè con roba non sua ma di un alleato e amico, il duca di Mantova [1]. Quando si consideri come da questa guerra perdurata per ben nove anni, e nella quale rifulse sì splendido il talento militare dei duchi di Savoja e la bravura dei loro eserciti, ebbe per risultato finale la perdita di Pinerolo sì scarsamente compensata dall'acquisto di alcuni frammenti del Monferrato, non si può a meno di convenire che ben rare volte ebbe Casa Savoja a subire condizioni così svantaggiose di pace; ma noteremo altresì che anche in questa congiuntura ci si rivela ancor sempre il carattere di questa dinastia perseverante, pertinace ne' suoi propositi, cedendo alla fortuna, contro cui non valevano le proprie forze, e indietreggiando su quella via stessa che conduceva alla meta della sua politica tradizionale, ma pur sempre mantenendo su questa fisso lo sguardo, giammai disperando di finalmente raggiungerla. Dalle memorie sparsamente lasciate da Vittorio Amedeo si rileva come questo principe, abbandonando Pinerolo, non eseguiva che nna operazione di tattica, intravedendo sicuro per gli eredi suoi il riacquisto di Pinerolo con Casale e con tutto il Monferrato [2].

Durante i pochi anni di pace, Vittorio Amedeo ebbe l'animo amareggiatissimo dalle domestiche discordie. Dopo cessate le gare dei guelfi e dei ghibellini, l'Italia trovavasi divisa nelle fazioni partigiane di Francia, dell'Impero e della Spagna: anche

1 Fra i molti altri patti erasi anche convenuto che il duca di Savoja dovesse pagare quattrocentonovantaquattromila scudi ai Gonzaga: la Francia pretese avere, e tosto, in sue mani la somma, incaricandosene del pagamento ai Gonzaga, i quali non ebbero mai nulla.

2 La cessione di Pinerolo che Vittorio Amedeo dovette e volle fare per la suprema necessità in cui erano i suoi popoli di aver pace, non dispiacque però ai principi italiani, infastiditi dell'alterezza spagnuola e tementi di cadere nel vassallaggio della Corte di Madrid. Anzi il papa e Venezia n'esultarono, perchè nella Francia scorgevano il solo riparo alla smodnta ambizione della Spagna ed alla soverchiante potenza dell' imperatore. Valeriano Castiglione scriveva: « Non così tosto (il duca) il passo aprì di Pinerolo alla potenza del gallico monarca, che restò chiusa la via ai progressi austriaci. » Vedi la sua *Historia* inedita che citiamo più avanti. Un tentativo di rifare italiana l'Italia, al quale prese parte attivissima Vittorio Amedeo, fu la lega che Giulio Mazzarino, non ancora ministro (8 ottobre 1634), tentò di formare fra Stati e principi italiani, e della quale esistono i documenti segreti nei R. Archivii di Stato in Torino. Il papa doveva esserne capo; Genova e Firenze accettavano; Venezia (come scrive il duca) voleva vendere l'amicizia; Francia favoriva la lega non per l'interesse italinno, ma per quello di Pinerolo e Casale che possedeva; il re chiedeva il titolo di protettore della lega, che Vittorio Amedeo negava assolutamente consentire, avendogli la pratica insegnato che cosa fosse da ripromettersi dal protettorato straniero; il progetto cadde a nulla perchè non tutte le signorie d'Italia erano italiane di aspirazioni e di interessi come Casa Savoja.

allora gli Italiani, dimenticando e neppure pensando di avere una nazione da prediligere e far forte, altra ambizione non avevano che di fare pompa della loro servitù; sì che i grandi signori facevansi un merito di arricchire lo straniero, persino coi proprii testamenti, nè da questo contagio erano immuni nemmeno i frati, le monache; gli stessi pontefici ne porgevano scandalosi esempi. Le dinastie regnanti, non contente di contrarre parentele in Italia, le andavano cercando fuori paese e sempre cadendo, quando in Francia, quando in Austria o nella Spagna; i matrimonii recavano in famiglia donne, non d'altro sollecite, non d'altro vane che di far prevalere in Corte gli usi, i costumi, gli abiti loro nazionali, e questo non solo, ma gli interessi medesimi del paterno casato. Vittorio Amedeo avea in moglie una francese, ricca d'ingegno e seducentissima per vezzi e per beltà; e le seduzioni sue erano sempre volte a fare prevalere nella nuova famiglia gli interessi di Francia, messi in continuo contrasto con quelli di Austria o di Spagna, secondo il vario indirizzo che prendeva la politica del duca. Ciò fu causa assai spesso, persino ai tempi di Emanuele Filiberto, di sospetti e diffidenze contro la sposa e lo stesso marito, particolarmente nelle guerre in cui Savoja era colla Corte di Madrid. Questi precedenti mantenevano sempre vivo in famiglia un fomite di ire e di reazioni, nelle quali, più che tutti, erano ardentissimi Maurizio e Tomaso fratelli del duca, che cresciuti a Madrid avevano contratte con quella Corte amicizie e relazioni, che si mantennero pur sempre vive e fomentatrici di discordie nella Corte di Torino. Dopo il trattato di Cherasco, le querimonie dei due fratelli s'incalorirono maggiormente, gridando alla viltà con cui le influenze, particolarmente della duchessa Cristina, avevano sagrificato gli interessi ed il decoro di Casa Savoja alla Francia; e gli animi, insufflati dalla Spagna, andarono sempre più acciecandosi nelle dispettose ire in modo che si venne ad ordire un intrigo, cui, oltre ai principi Maurizio e Tomaso, prese parte anche la loro sorella Maria Margarita; l'intrigo partorì che e quelli e questa un bel giorno improvvisamente scomparvero dal paese, recandosi, Tomaso al servizio dell'imperatore, Maurizio della Spagna; Maria Margarita, sotto pretesto di recarsi a Mantova per assistere nel parto una sua figlia, si trasferì a Madrid, dove poi fu investita del vicereame di Portogallo. Questa precipitosa determinazione, fatta a sua insaputa, e come pubblica protesta contro i procedimenti della Corte, afflisse, ma ancor più irritò il duca; e poichè si andava susurrando di misteriose trame che si stavano ordendo in paese, spogliò i fratelli di tutti i loro gradi, confiscò tutti i beni loro e di quanti si riconobbero partigiani dei medesimi. Tale misura di rigore gli era anche consigliata da una grave ragione di Stato, per la quale egli doveva rimovere ogni motivo, anzi ogni pretesto di indispettire la Francia, ch'egli era pur sempre nella necessità di dover accarezzare, per conservare al paese la pace di cui aveva un così supremo bisogno.

Ma non trascorsero quattro anni dalla pace di Ratisbona, che la guerra riarse nuovamente micidiale e disastrosa, in onta ai grandi sforzi del duca per evitarla e

non prendervi parte. Le paci che si venivano conchiudendo fra le due Corti d'Austria e di Francia, non erano, a propriamente dire, che tregue indotte dalla reciproca loro stanchezza. La preponderanza che gli Austriaci mantenevano in Italia ed i conati dei Borboni per soppiantarnela, erano pur sempre l'argomento e la causa principalissima delle loro inestinguibili discordie. Richelieu, mentre firmava coll'Austria il trattato di pace a Ratisbona, già andava nella sua mente mulinando una lega contro la medesima che doveala, a tenore de' propositi suoi, cacciare interamente e per sempre dall'Italia non solo, ma anche dai Paesi Bassi spagnuoli [1]. Invitato Vittorio Amedeo a far parte di questa lega, vi si rifiutò; pregato, vi si rifiutò ancora; assediato da larghe profferte di ampliamenti territoriali, resistette alle seduzioni; finalmente Richelieu colla irresistibile e connaturale sua prepotenza « O lega, o guerra, diceva egli all'ambasciatore di Vittorio Amedeo, scelga il vostro duca, quale delle due più gli piace. » E Vittorio Amedeo, che vedea ormai impossibilè la neutralità in cui avrebbe pur voluto serbarsi, fu suo malgrado costretto, per evitare la guerra in casa propria, a firmare il trattato di Rivoli (15 giugno 1635), con patti, per verità, per lui di molto vantaggio, ma quanto facili a scriversi sopra un pezzo di carta, altrettanto difficili a mettersi in esecuzione; giacchè trattavasi di avere il dominio di Milano e il nome di re di Lombardia, ma dopo che fosse stato conquistato [2]. Mantova e Parma entrarono nella lega e Urbano VIII benedisse l'esercito francese, che venne tosto al di qua delle Alpi, e del quale il duca fu nominato generalissimo: titolo illusorio, giacchè non gli valse nè di potere ottenere obbedienza dal maresciallo di Crequi, che avea guidate in Italia le armi francesi, nè di impedire i di lui molti e gravi errori militari, i quali, mentre sconcertavano i suoi piani, resero per molto tempo impotenti le forze collegate a riuscire a qualche cosa contro gli Spagnuoli. Non fu che il 22 giugno del 1636, che il duca, disimpacciato dalle strategiche operazioni del suo alleato, ed abbandonato a sè stesso, riportò a Tornavento una segnalata vittoria sopra gli Spagnuoli, che vi perdettero anche il celebre loro capitano Gambacorta [3]; vittoria, colla quale ebbe anche la soddisfazione di salvare

1 Nell'8 febbraio 1635 era stata firmata a Parigi una lega offensiva fra Luigi XIII e gli Stati Generali contro la Spagna: lega che si proponeva la conquista di tutte le provincie dei Paesi Bassi appartenenti alla Spagna, da ripartirsi tra Francia e Olanda.

2 « Il Richelieu, scrive Muratori, fece proporre al duca di Savoja la conquista dello Stato di Milano da partirsi fra loro. E perchè non tornava il conto al duca di vedersi fra le forbici dei Francesi, fu a lui esibito lo Stato di Milano, colla rinuncia della Savoja alla Francia. Nè all'uno, nè all'altro progetto inclinava Vittorio Amedeo, ma dicono che gli fu fatto forza col negargli la neutralità, laonde nel di 11 luglio 1635 gli convenne imbarcarsi e contrasse lega col re cristianissimo, ecc. »

3 Questa vittoria destò gli entusiasmi a Parigi, ove si fecero grandi feste; il cardinale tutto pieno di gioia e di ammirazione scrisse grandi elogi al duca accompagnando la lettera con un presente di centomila scudi d'oro. Guichenon, *Histoire généalogique de la Maison de Savoje*, cap. XXXVII.

il maresciallo francese dai serii pericoli di una mal concepita manovra [1]. Un anno dopo presso Monbaldone, sulle rive della Bormida, con forze assai minori assale e sbaraglia i nemici (8 settembre 1637), dei quali chi non perì cadde prigioniero con tutti i bagagli e le artiglierie [2]. Questa vittoria apriva il passo alla conquista del Milanese, ma fu l'ultima gloria di Vittorio Amedeo. Era egli dalle Langhe e dall'alto Monferrato venuto a Torino e quindi recatosi a Vercelli dove stavano accampati i Francesi. Invitato la sera ad un convito, dal maresciallo di Crequi, il duca vi andò col conte di Verrua, suo principale ministro e confidente e col marchese Villa. Il dì seguente tutti e tre furono presi da un male violento, per cui il Verrua pochi giorni dopo morì, il Villa per la sua forte complessione risanò, ma il duca, dopo avere per quindici giorni lottato col misterioso morbo, nonostante l'assistenza dei più valenti medici del paese, dovette soccombere il 7 ottobre 1637. Il repentino malore sopraggiunto immediatamente dopo il convito tenuto da un personaggio, quale il cardinale Richelieu, notoriamente a Casa Savoja avverso, e personale nemico del duca, e l'essere parimenti caduti infermi i due più fidati amici e consiglieri di questi, dovea inevitabilmente far nascere il sospetto vi fosse intervenuta l'opera del veleno; ma il sospetto non potè mai da alcun sicuro argomento acquistare il carattere di certezza e verità [3]. Non v' ha dubbio però che desta una ben singolare maraviglia, il vedere, negli undici giorni che durò la malattia, il cardinale Richelieu ricevere da Vercelli a Parigi immediata notizia del pericolo in cui versava Vittorio

1 Il Tesauro riassume assai bene in poche parole le grandi malagevolezze con cui Vittorio Amedeo doveva difendersi dagli assalti dei nemici e dagli errori degli amici, scrivendo: « Con grande animo, ma con molta cautela, proseguiva il duca le ostilità; ad un tempo coaduceva i Francesi e li riteneva, batteva i nemici e si guardava dagli amici. » *Istoria della città di Torino*, ecc. - Torino, 1679-1712.

2 Richelieu, in una lettera originale al cardinale La Vallette, annuncia questa vittoria con queste parole: « Monsieur de Savoje vient de gagner une bataille où il a défait à plate-couture 7,000 hommes de pied et 1,500 chevaux, et cependant il n'avait lui-même que 5,000 hommes de pied et 500 chevaux; les ennemis ont perdu tout leurs canons et leurs équipages. »

3 Denina su questo proposito scrive: « Gran ragionare si fece in tutta la cristianità per la morte di lui; e se non fosse che Richelieu, nè generalmente i Francesi non sono mai stati in concetto di avvelenatori, non mancavano forti argomenti di credere essergli stata, per tradimento in un convito fattogli dal maresciallo di Crequi, accelerata la morte. » Tesauro, benchè con incerta fede, sospetta autore del veneficio l'Emery, ambasciatore francese; il buon Muratori, senza però alcuna prova, tratta di favola l'avvelenamento, assicurando che la malattia del duca procedesse sempre con sintomi naturali, e che sparato poi il suo cadavere, non vi si trovò indizio di alcun misfatto. Il che però non sarebbe un sufficiente argomento per la raffinatezza cui era allora giunta l'arte dei veleni e la scarsa dottrina che assisteva allora la chimica o la medicina legale. Guichenon invece narra, come, aperto il cadavere, si trovassero essiccati i visceri. « Si parlò, scrive il Litta, di veleno, e siccome è difficile che Crequi, soldato, sia stato il sicario, potrebbe dubitarsi che Richelieu, da Parigi, avesse spedito il cuoco. » Cibrario senza addentrarsi nella quistione, si limita a dirlo morto non senza sospetto di veleno propinatogli in un desinare.

Amedeo, dettare da Parigi a Vercelli il testamento di questi, e porgere all'ambasciatore di Francia, residente a Torino, le più minute istruzioni sopra ciò che fare e consigliare doveva dopo la morte del principe [1].

La morte di Vittorio Amedeo I fu pianta da tutti i suoi popoli come una sventura, tanto più grande in quanto che la si presentiva feconda di altre gravissime calamità, chè quasi sempre le domestiche discordie dei principi trascinano alla guerra civile il paese.

Vittorio Amedeo, educato fin dalla prima gioventù ad una severa disciplina militare, e continuamente dal padre aspreggiato da un sistema di rigori fisici e morali, avea potuto molto per tempo sentire il pregio di tutte quelle miti virtù dell'animo, che, facendo dolci ed amabili i caratteri, riescono a cattivarsi l'affetto e la benevolenza di tutti. Pose perciò grande studio a riuscire con altri ciò che suo padre non era mai stato con lui; e vivo e generale fu l'amore che egli raccolse dal suo popolo. Sommamente sobrio, di costumi semplici, religioso mantenitore di promesse, ma assai circospetto nel farle, inflessibile nella giustizia, dava udienza al suo popolo quotidianamente dopo il suo non lauto desinare; infaticabile nel lavoro fisico e mentale, maravigliava i suoi confidenti per la facilità con cui reggeva alle tante fatiche, con un corpo ben altrimenti che valido e robusto. Impenetrabile nei suoi segreti, sapea assai bene occultare anche le afflizioni dell'animo; l'onore, la gloria infiammavano il suo spirito, ma sapendo anche d'ogni virtù sentire con temperanza. Una delle doti che più splendidamente brillava nel suo padre, era la liberalità, ma, troppo sconfinata talvolta e non sempre ragionevole, fu cagione di sperpero e di scialacquo del pubblico tesoro, che più di una volta trovossi impotente nei più serii bisogni dell'amministrazione; per contro Vittorio Amedeo, mentre largheggiava nel sovvenire alle distrette, alle reali necessità del popolo, ebbe il merito di sentirsi tacciato di spilorceria dai suoi cortigiani [2]; d'ingegno meno vasto e vivace di quello del padre, non ne ebbe nemmeno le brillanti fantasie, costate tanti sagrifici d'ingegno e d'eroismo; ma dotato di criterio solido e positivo, seppe crearsi quelle norme di politica previdente e provvidente, mercè delle quali salvò il paese dalla catastrofe minacciata dalle ambiziose e voraci emulazioni di Francia ed Austria, che amiche e nemiche con lui, mi-

1 In queste istruzioni conservateci da Obery, il cardinale raccomanda al suo ambasciatore di fare in modo che il duca costituisca la vedova in reggente o tutrice dei figli; di impedire assolutamente che costei sia avvicinata da consiglieri partigiani dell'Austria; di frapporre ogni ostacolo al ritorno in corte del principe Maurizio; di sventare gli intrighi del principe Tomaso; d'avere l'occhio sui partigiani dell'uno e dell'altro e particolarmente sul confessore della duchessa, ecc. Vedi queste notizie in Costa de Beauregard, *Mémoires historiques sur la Maison Royale de Savoje*, tom. II, pag. 176.

2 « Sa louable économie fut taxée d'avarice, par ces courtisans; suivant eux, *il était meilleur à ses peuples, qu'à ses serviteurs.* » Costa de Beauregard, *Mémoires historiques sur la Maison Royale de Savoje*, tom. II, pag. 177.

ravano pur sempre alla signoria ed alla spartizione de' suoi Stati. Destro ed avveduto, evitò ogni lotta contro l' impossibile; non si arrestò dinanzi ai sacrifici, quando in questi stava la salute del paese e del trono; e schermidore capace dei grandi mezzi, seppe armarsi della virtù, pur sì difficile ai principi, della abnegazione, che gli diede forza di subire l' arroganza francese per reprimere l' arroganza spagnuola; impresa che si direbbe lasciatagli in legato dal suo gran genitore. Nell' amministrazione interna dei suoi Stati, nonostante i pochissimi anni di pace, introdusse riforme e provvidenze che lo misero in grado di pagare una buona parte dei moltissimi debiti ereditati, e di arricchire la Corona di altri acquisti, siccome dei feudi di Novello, Monforte, Sinio, Monchiero e Castelletto, comperati dal marchese del Carretto, e dei quali ottenne dall' imperatore Ferdinando l' investitura. Promosse l' industria, specialmente della seta, e il commercio, curando per mezzo di grandi strade di facilitare le comunicazioni: ebbe una cura di predilezione per le razze de' cavalli che sotto di lui molto prosperarono; e a lui è dovuta l' istituzione in Piemonte e Savoja delle corse dei barberi, ossia l' uso di correre il palio. Appassionato ed intelligente amatore del bello, stabilì, per legge del 1631, che nessuno potesse in Torino cominciar nuove fabbriche di case senza aver prima ottenuta l' approvazione del disegno architettonico da una Commissione tecnica a ciò permanentemente costituita: suo è il concetto della piazza che tutta cinta di bei palazzi dovea comparire nella nuova città cominciata dal padre [1]. Tra le sue leggi amministrative, citeremo l' istituzione del Consiglio di Stato in Savoja (6 settembre 1632); l' ordinamento dell' ufficio generale delle anagrafi della popolazione (1633); i decreti che vietano la mendicità in Torino, avendo alla medesima provveduto con apposito ospizio (1631); il decreto che vieta portar armi corte e coltelli alla genovese (1.° gennajo 1632) sotto pena della galera perpetua, estensibile fino alla pena di morte; misura resa necessaria dalla frequenza degli assassinii, a cui aveva aperto il campo lo sgoverno e l' anarchia in cui avevano gettato il paese le guerre che lo sconvolsero per tanti anni; sì che con altro decreto del 12 ottobre 1632, fu necessario dichiarare incorso nella pena di morte chiunque si fosse accompagnato con banditi condannati alla pena capitale. I molti disordini ingenerati nelle procedure criminali consigliarono Vittorio Amedeo a proibire nella Costituzione del 23 dicembre 1632 ai magistrati di interinare lettere di grazia di un reo che non fosse prima costituito ed esaminato; « non ostante, dice la legge, qualunque clausola che si potesse apportare nei rescritti graziosi, biglietto od ordine nostro in contrario, al che tutto espressamente deroghiamo ed alla derogatoria delle derogatorie, ecc. » Durante i pochi anni di pace succeduti al trattato di Cherasco, ebbe origine fra il duca, Roma e Venezia una quistione araldica, che ne pare valga la pena di qualche

1 Il disegno fu dato dal conte Carlo Castellamonte, e venne eseguito dal 1638 al 1658: è questa la piazza che pigliò nome dalla Chiesa di San Carlo, già fabbricata alcuni anni prima.

cenno. La qnistione venne in campo allorchè papa Urbano VIII, secondando le istanze dei cardinali stanchi di avere il titolo di *Illustrissimo*, perchè come dicevano, divenuto troppo comune, concesse loro quello di *Eminentissimo*, vietando ai cardinali di ricevere altro titolo tranne quello di *Eminenza* da chi si fosse, eccetto che dall'imperatore e dai re. Ora avvenne che appunto circa quell'epoca, Vittorio Amedeo, sospinto dalla moglie Cristina figlia di un re (Enrico IV) e sorella di un re (Luigi XIII) e moglie del più potente fra i principi italiani, si condusse ad assumere il titolo ed a pretendere il trattamento regio, accampando per tutto ciò la ragione d'essere re di Cipro; quindi pose la corona reale sopra le sue armi, intitolandosi *Altezza reale*, ed impartendo alla moglie il titolo di *Madama reale*. Questi fatti conducevano naturalmente a far sì che il duca potea e dovea continuare a dare ai cardinali il solo titolo d'*Illustrissimo;* Roma fece su di ciò vive proteste, contestando a Vittorio Amedeo il diritto di assumere il titolo di *re di Cipro*, precedentemente già preso dai Veneziani, siccome signori effettivi di quel regno avanti ricadesse nelle mani dei Turchi. Ne nacque una guerra di scritti, che presto finì, rassegnandosi Roma a vedere i cardinali suoi trattati dalla Corte di Savoja da semplici *Illustrissimi*. Non così presto ebbe fine però la contesa che su questa quistione si ingaggiò con Venezia. Già da gran tempo quella Signoria Repubblicana pretendeva la precedenza de' suoi ambasciatori su quelli dei duchi di Savoja. Emanuele Filiberto, reintegrato ne' suoi Stati, onde sopprimere una contesa a cui non sentivasi punto inclinato, avea preso l'espediente di accettare la figliuolanza di San Marco, offertagli dal Senato, e con questa qualità di figliuolo, parendogli niente disdicevole cedere il passo alla madre, ordinò a' suoi ambasciatori di dare la mano a quella Repubblica, con riserva però espressa che si tratterebbero del pari nei titoli, nelle visite e negli altri onori. Ma dopo che quei repubblicani ebbero chiusa la loro corona, facendosi regi senza cessare di essere repubblicani, non vollero più consentire la parità. Le ragioni della Casa di Savoja sopra l'isola di Cipro, in diritto erano incontestabili; ma Venezia, oltre ai diritti, però sempre controvertibili, a lei ceduti dalla Cornaro, avea la ragione di fatto d'essere stata Signora di quell'isola per quasi un secolo, fino cioè alla conquista fattane dai Turchi. Di qui una clamorosa guerra di penne tra Venezia e Savoja, la quale non ebbe fine che verso il 1662 [1].

Dall'unica sua moglie Cristina di Francia ebbe due figli, Francesco Giacinto e Carlo Emanuele II, che gli successero, e quattro figliuole, Lodovica Cristina, Caterina Beatrice, Adelaide Enrica e Margarita Violante.

1 Chi fosse vago di conoscere a fondo questa controversia araldica, fra i molti scritti allora pubblicati può consultare quello che per ordine di Vittorio Amedeo I scrisse e divulgò, anonimo, il padre Monod, *Trattato del titolo Regio dovuto alla Casa di Savoja, con un ristretto della rivoluzione del Reame di Cipro* - Torino, 1633.

Nel rovescio della medaglia di questo principe, scorgesi un fiume (la Bormida), un principe fra mezzo a spoglie militari coronato dalla vittoria, emblema allusivo alla celebre battaglia di Monbaldone presso la Bormida, da Vittorio Amedeo I guadagnata sopra gli Spagnuoli, loro togliendo bagagli e artiglierie [1].

1 Intorno i fatti specialmente militari di questo principe, vedi, oltre il Muratori, il Botta, l'Alessandro Saluzzo, il Capriata, *Istoria dei movimenti d'armi in Italia dal* 1613 *al* 1660 - Genova, 1663. Scrissero monografie o storie speciali D. Antonio Agostino Codreto, *La Palma trionfante; Historia panegirica di Vittorio Amedeo I duca di Savoja e re di Cipro* - Torino, 1660 — Carlo De Rossi, *L'eroe celebrato in rime toscane nella maestà di Vittorio Amedeo I* - Torino, 1718. Fra i lavori inediti citeremo: *Discorso storico sulla vita e principali azioni del duca Vittorio Amedeo I di Savoja,* di Anonimo; esiste inedito nei R. Archivii di Stato in Torino, *Storia della Real Casa di Savoja*, Mazzo XVI, n. 7 — Ab. Valeriano Castiglione, istoriografo, *Historia della vita del duca di Savoja, Vittorio Amedeo I, nella quale, oltre le gesta di Carlo Emanuele I suo padre, si leggono le memorie dei principi del sangue;* esiste l'autografo, benchè imperfetto, nei suddetti Archivii, Mazzo XVI, N. 8.





CRISTINA DI FRANCIA

MOGLIE DI VITTORIO AMEDEO I

Figlia di Enrico IV e sorella di Luigi XIII di Francia, nacque il 10 febbraio 1606: il suo matrimonio con Vittorio Amedeo I fu stipulato l' 11 gennaio 1619 e celebrato con gran pompa a Parigi nel successivo febbraio, portando in dote quattrocentomila scudi di diritti paternali e maternali. I fatti politici di questa principessa appartengono alla storia dei suoi figli, Francesco Giacinto e Carlo Emanuele II, durante la minorità dei quali resse gli Stati, e noi li esporremo perciò nella biografia consacrata a questi principi. Qui diremo ciò solo che più particolarmente riguarda la sua persona. Nei diciotto anni che Cristina convisse col marito, avea saputo emergere nella sua Corte donna, che alla somma venustà accoppiava tutte quelle grazie dello spirito, le quali sempre e particolarmente sul trono hanno un fascino irresistibile al pari di qualsiasi più potente virtù. Amò con forte e costante affetto lo sposo suo, dal quale era ugualmente riamata, assai spesso questi deferendo ai suoi consigli nelle più ardue quistioni del regno. D'origine francese e francese d'animo e di affetti, ella non poteva non portare nella Corte del marito una influenza tutta francese, della quale non fu però mai che abusasse a detrimento degli interessi della nuova sua famiglia; che anzi, uno dei più alti meriti del suo governo, durante la reggenza, fu la lunga, acerba e vittoriosa lotta con cui si oppose alla invaditrice politica di Richelieu, che far volea del Piemonte una

provincia francese. A ciò si aggiunga, che l'essere parziale per la Francia, aiutava a farsi indipendente dalla Spagna, che fin dai tempi di Carlo Emanuele parea volesse esercitare sulla Savoja un diritto di alta sovranità. Ma la Spagna avea numeroso e potente partito in Piemonte, il quale facendo d'ogni mezzo, anche sleale, arme di guerra contro il partito francese, potè qualche volta abbagliare la facile fantasia del popolo, e persuadere che combattendo contro la Francia e i proseliti suoi, si combatteva per la indipendenza e la miglior fortuna del paese, mentre non si serviva che alle esose ed arroganti ambizioni spagnuole. Ciò spiega assai bene, come questa principessa abbia avuto in Piemonte uomini di toga e di penna, che l'assalirono di accuse e libelli vituperosi, con cui si volle non solo combattere la sua politica, ma disonestarne persino la vita privata. Lo storico Emanuele Tesauro, scrittore contemporaneo e certamente non parziale per lei, ne delinea il ritratto scrivendo: « Era la regina madre d'animo invitto, intelletto vivace, maturo senno, magnanima nel perdonare e nel donare, inclinevole alle allegrezze ed alla pietà, ugualmente imperiosa ed obbligante, mostrando nel sembiante una maestà degna di impero; nè le saria mancata la dignità, s' ella avesse voluto [1]. »

Certo è che i molti fatti della sua vita politica, stata così feconda di tempeste e di pericoli e così fieramente sbattuta dalla guerra civile, la mostrano dotata di alcune preziose qualità regie, di coraggio, di grandezza d'animo: fu liberale e talvolta fino alla prodigalità, parlatrice faconda ed anche di forte petto, sì che in più di una congiuntura seppe molto bene aringare le sue schiere; fu di tempra amorosa, alquanto leggiera, incostante; venne, e non senza ragione, accusata di avere troppo largheggiato di favori coi nobili [2], che al suo tempo, come nota il Cibrario, inventarono genealogie favolose, origini poetiche e documenti mai più veduti. Sollecita di mantenere al cospetto d'Europa in buona fama sè e la sua Casa, accarezzò scrittori, e ne stipendiò [3]. Alle sue cure è dovuta la *Histoire généalogique de la maison de Savoje* del Guichenon, che con tutti i suoi errori e le eccessive sue adulazioni, è pur sempre anche oggidì un' opera neces-

1 Il Muratori, così assegnato sempre nelle lodi, la dice « principessa che con incomparabil prudenza, costanza, pietà ed amore della giustizia, avea per tanti anni governati quegli Stati, in mezzo ad infinite burrasche, che servirono a far maggiormente conoscere la grandezza del suo animo e il complesso delle molte sue virtù. Mancò essa di vita, lasciando una immortale memoria di sè in quella Corte e nelle storie. »

2 Sommamente improvvido, fra gli altri, fu l'editto del 7 dicembre 1657, con cui per *favorire la nobiltà*, siccome è detto nell'editto stesso, la esime della tassa del 2 per cento sui censi.

3 Intorno a queste sollecitudini della principessa vi ha un documento molto curioso nei R. Archii vidi Stato in Torino, col titolo: *Copia dell' istruzione rimessa da Madama Reale al P. F. Arcangelo da Salto minore osservante, consigliere ducale, pel suo viaggio da Venezia onde concertare con Gerolamo Brusoni ciò che la principessa intendeva venisse cangiato ed aggiunto nella storia d' Italia dal suddetto Brusoni compilata unitamente al carteggio fra detto padre e il Brusoni e la principessa relativa a tale pratica.* Questo documento che si ritrova nei detti Archivii, *Storia di Casa Savoja.* Mazzo IX, n. 3,

saria per gli studiosi della storia dei Reali di Savoja [1]. Ebbe a suo elemosiniere per qualche tempo S. Francesco di Sales, il quale avea abbandonato la sua diocesi per assisterla da presso co' suoi consigli.

Cristina fondò chiese, conventi, monasteri in gran numero, fra cui nomineremo la Certosa di Collegno, i conventi e le chiese di Santa Teresa, di San Francesco da Paola e di Santa Cristina in Torino, dove diè pure origine all'Ospedale di Carità; fondò e privilegiò ricoveri per le povere orfane a Torino, Chieri, Asti, Savigliano, Cuneo, Bene, Vercelli, Moncalieri. Dei molti provvedimenti civili dovuti a questa principessa, possiamo citare l'istituzione delle prime caserme a sollievo degli abitanti che erano prima obbligati ad alloggiare in casa propria i soldati; la creazione dell'ufficio (1642) di Collettore delle revisioni del Senato di Piemonte; l'editto (8 aprile 1645) con cui provvede a togliere i molti abusi del registro e quelli riguardanti i patrimonii ecclesiastici, che sottraevano fraudolentemente o senza una ragione al pubblico tesoro una non piccola parte della rendita [2]; sua è pure la prima istituzione della milizia regolare di finanza, ordinata in brigate a piedi ed a cavallo per invigilare le frodi e il contrabbando; un suo editto del 17 ottobre 1643 vietava severamente i duelli, ma ebbe forza e vita, quanta ne ebbero le altre antecedenti e susseguenti leggi promulgate in proposito.

mostra assai bene come Maria Cristina non sollecitasse adulazioni, ma scrupolosa esattezza nell'esposizione dei fatti; il Brusoni, come è noto, è autore *Dell'istoria d'Italia, libri XLVI* (dal 1615 al 1659, continuata poi al 1679). In quegli Archivii ne cadde pure sott'occhio una lettera che il Guichenon indirizzava al marchese di Pianezza, nella quale lo assicurava che il signore Duchesne (lo storico) è riconoscente: *Je ne doute point, Monseigneur, qu'il n'exécute généreusement et promptement ce qu'il promet.* Il marchese di Pianezza, signore del sangue, zelantissimo della duchessa reggente, era quegli che mandava doni ed istruzioni ai principali storici, affinchè narrando della guerra civile e degli altri avvenimenti di Piemonte, non fossero avversi a Madama Reale. Ciò riferisce anche Cibrario, *Origine e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoja*, tom. II, pag. 409.

1 Quest'opera apparve in Lione nel 1660 in due volumi in-foglio. Vi sta in fronte un bel ritratto di Madama Reale Cristina, seguito da altri diciotto ritratti d'altri principi incisi da Antonio De Piene, che Carlo Emanuele II avea nominato suo *intagliatore di taglio dolce;* gli altri ritratti furono incisi dal Turneysen. L'opera venne poi riprodotta a Torino in 5 volumi, dal 1778 al 1780.

2 Il conte Reghino Roero di Sciolzo era stato incaricato di sollecitare presso la Curia Romana un rimedio contro gli abusi dell'immunità reale, in occasione della costituzione dei patrimonii ecclesiastici, per cui quasi un quarto del registro si sottraeva con frode alla collettazione con gravissimo danno dei popoli; nelle istruzioni che Cristina avea scritto al Reghino, si leggeva: « Ne parli trattando colla franchezza e intrepidezza che porta la natura del caso e la nostra risoluzione. » Più tardi (1658) volle che in materia ecclesiastica si osservasse quanto era praticato già nello Stato di Milano, dove era già stabilito l'Economato Regio Apostolico, e la giurisdizione e l'immunità ecclesiastica erano circoscritte col concordato del 1615; essa volea posta a regola fondamentale, che tutto intero il registro concorresse al pagamento dei carichi.

Cristina cominciò il suo governo come reggente e tutrice del figlio Francesco Giacinto, immediatamente dopo la morte del marito, avvenuta il 7 ottobre 1637; estinto questi, il 4 ottobre 1638, continuò il suo governo come tutrice dell'altro figlio Carlo Emanuele II, e perdurandovi anche dopo aver dichiarato questi maggiore d'età (19 giugno 1648) fino alla sua morte, avvenuta il 27 dicembre 1663. Ella aveva fatto padre Vittorio Amedeo I di sei figli, due maschi e quattro femmine, cioè: Francesco Giacinto e Carlo Emanuele II, di cui parliamo più innanzi; - Luigia Cristina nata il 28 luglio 1629, data in isposa in età di 14 anni allo zio Maurizio di 50 anni, stato fino allora cardinale sebbene non prete: questo matrimonio era stato stipulato fra le lagrime della povera giovinetta, desolata di vedersi sposa di chi per età potea esserle padre, come pegno di conciliazione nel trattato di famiglia del 1642, che poneva fine ad una iniqua e sanguinosa guerra civile; morì il 14 maggio 1692, lasciando, meno alcuni legati, erede Vittorio Amedeo II di quanto avea avuto dal marito; - Caterina Beatrice nata gemella con Adelaide Enrica e morta in fasce; - Adelaide Enrica, nata in Torino il 6 novembre 1636, morta a Monaco di Baviera, moglie di quell'elettore Ferdinando Maria, il 18 marzo 1676; - Margarita Violante, nata il 15 novembre 1635, moglie nel 1660 di Manuzio Farnese duca di Parma, e morta di parto il 29 aprile 1663 in Parma.

Il rovescio della medaglia di questa principessa raffigura una lapide, da un lato della quale sta la Giustizia, dall'altro la Pace, emblema allusivo, siccome esprime anche l'iscrizione nella lapide scolpita, all'animo grande e virile, con cui nella tutela dei suoi figli e nel governo durante la sua reggenza seppe uscire vittoriosa dalle guerre e dalle tempeste che sconvolsero e minacciarono il paese, ristorando i popoli coi frutti della pace e della riconciliazione [1].

1 Storici e libellisti in gran numero scrissero dei fatti di questa illustre principessa, usando il panegirico o la calunnia, raramente la giustizia e la verità; fra i più imparziali, sono d'annoverarsi il Muratori, il Denina, Costa de Beauregard, Cibrario e il Litta. Guichenon, sebbene troppo parziale, è ricco di fatti. Ponno essere consultati Tesauro, *Istoria della città di Torino*, ecc. - Torino, 1679-1712 — *Origine delle guerre civili del Piemonte* - Colonia, 1673; è una caldissima difesa dei cognati della duchessa. Fra i difensori di questa, vedi Saint-Réal, *Panégirique de la Regence de Madame Royale* - Torino, 1650 — Abbate Orasi Olivetano, *Il tempio della Gloria, eretto alle azioni eroiche e virtù impareggiabili di Madama Reale di Savoja Cristina di Francia* - Genova, 1655. — — Ab. Valeriano Castiglione, *Istoria della reggenza di Madama Cristina di Francia, duchessa di Savoja, ecc., tutrice di Francesco Giacinto e Carlo Emanuele II.* Lavoro inedito di cui l'autografo esiste imperfetto nei R. Archivii di Stato in Torino, *Storia di Casa Savoja*, Mazzo XVII, n. 1 — Bernardo Andrea Lama, *Histoire de la Royale Maison de Savoje*, etc. Opera inedita, compiuta nel 1770, di cui esistono gli originali nei suddetti Archivii, Mazzo XII, n. I.





FRANCESCO GIACINTO

XIII DUCA DI SAVOJA

Figlio primogenito di Vittorio Amedeo I, nacque a Torino il 14 settembre 1632. Morto il padre fu proclamato sovrano, a cinque anni, col titolo di duca di Savoja, principe di Piemonte e re di Cipro. Sua madre ne assunse tosto la tutela, e venne riconosciuta reggente degli Stati in forza di una dichiarazione fatta dal moribondo marito, della quale fu però indi contestata la verità. Il cardinale Richelieu, sempre aggirato dai suoi progetti di riunire il Piemonte alla Francia, credeva giunto il tempo opportuno di venire a capo di ciò per la lunga minorità che allora cominciava del nuovo principe; e capace com'era di ogni più violenta misura per riuscire ne'suoi intenti, avea prescritto al suo ambasciatore Emery che non appena fosse il duca spirato s'impossessasse proditoriamente di Vercelli, facendo prigioni la vedova reggente co'suoi figli per averli interamente in suo arbitrio. Conformemente a ciò Emery diede le opportune istruzioni al maresciallo di Créqui, comandante in capo dell' esercito francese; ma l'atto parve troppo vigliacco alla soldatesca lealtà del maresciallo, solito a conquistare col valore e non col tradimento le città, e a far prigionieri uomini in battaglia e non donne e fanciulli, e molto più una principessa sorella ed alleata del proprio re: agli scrupoli del Créqui, Emery oppose gli ordini assoluti di chi comandava anche al re, non senza fargli considerare come il Richelieu avrebbe potuto fargli scontare amaramente l'inob-

46

bedienza; Créqui parve tentennare e piegare, sebbene molto a malincuore, a siffatti argomenti; ma volle il caso che a questo colloquio origliasse, da una stanza contigua, una damigella di Corte, la quale si affrettò a farne istrutta Madama Reale, che preso consiglio da' suoi più fidi capitani e ministri, rafforzò tostamente la guarnigione di Vercelli, e al tutto sì bene provvide che Emery, veduta fatta ormai la perfidia impossibile, dovette rinunciarvi. Cristina, scampata a questa trama, riconobbe quanto fosse necessaria una politica di circospezione verso la Francia stessa, nella quale, se aveva fratello il re, aveva, in chi dominava il re stesso, un potentissimo nemico di tutto capace. Obbligata a considerare pur sempre nei Francesi il suo più vero e naturale appoggio contro un partito reso dalla Spagna forte e intraprendente, si prefisse un piano di politica che fu sempre la norma di tutta la sua condotta avvenire, e mediante il quale riuscì premunirsi ad un tempo contro la slealtà degli amici e le aperte ostilità dei nemici. Armatasi di pazienza e di rassegnazione contro le villane violenze del cardinale, non mosse alla Corte di Parigi lamento alcuno del suo attentato, anzi non se ne diede nemmeno per intesa [1]; colla Spagna tenne destramente aperta sempre una via alla conciliazione [2]; cercò disarmare la collera dei due cognati, Tomaso e Maurizio, col restituire ai medesimi le terre e le rendite state dal marito confiscate; e poichè le macchinazioni di costoro non d'altronde prendevano forza che dagli aiuti che erano loro dati dall'Austria, si adoprò vivamente per rappattumarsi anche con questa. Ma i principi non ad altro anelavano che a ritornare in patria; Cristina, che doveva temere dal loro ritorno gli sdegni della Francia e qualche nuovo serio sconvolgimento del paese, giacchè

1 Mentre Richelieu attentava in modo così brutale alla libertà della sorella del suo re, questi inconsapevole d'ogni cosa, scriveva lettere affettuose e piene d'interesse per lei ed i suoi figliuoli e colle quali, disse il Guichenon, il re la progava *de ne point douter qu'il n'employât tout ce qui dependoit de sa puissance pour le bien de son fils et le sien, ne faisant point de defference entre leurs intérêsts.* In altra successiva il re esprimeva il suo gran dolore, *ayant perdu un prince de l'affection du quel Sa Majesté avoit des preuves très-certaines et signalées.* Guichenon cava queste parole dalle lettere stesse originali che riproduce testualmente (Preuves, pag. 586 e 587).

2 La Spagna non mancò, non appena conobbe la morte del duca, di inviare l'abate Vasques a Genova per aprire trattative di accomodamento colla Reggente, la quale si affrettò di deputare a questo scopo il cavaliere Olgiati; le condizioni dell'accomodamento che dovea condurre ad un trattato si compendiavano in ciò: Spagna prometteva un validissimo soccorso a Madama Reale per cacciare i Francesi da' suoi Stati, purchè si obbligasse a rifiutare per l'avvenire ai medesimi ogni passaggio per l'Italia: su queste basi le trattative furono tenute vive per qualche tempo, siccome importava alla tattica politica della duchessa, la quale non mancò di farlo ad arte intravedere a Richelieu; questi che ne riconosceva tutta l'importanza, andava poi stimolando il suo ambasciatore Emery, perchè inducesse Cristina alla lega colla Francia: *Qu'à quelque prix que ce fut*, gli scriveva, *il falloit s'obbliger à une ligue offensive et diffensive, pour la rendre d'autant plus irreconciliable aux Espagnols et dependante de la France.*

non ignorava come secretamente tramassero di privarla della reggenza, o per lo meno di dividerla con lei, oppose a ciò una assoluta resistenza [1], ed anzi rese la Francia stessa informata dei loro tentativi, perchè aiutasse a tenerli lontani.

Le sorti della guerra, che intanto avea continuato nel verno, non volgevano molto prospere per la Francia. Nella primavera del 1638 gli Spagnuoli, capitanati dal marchese di Leganes, aveano stretta d'assedio la fortezza di Breme, edificata da Vittorio Amedeo I. Il Créqui mosse il campo in suo soccorso, preceduto da un migliaio d'uomini che vi entrarono con provvigioni da bocca e da guerra; ma mentre, appoggiato ad un albero, stava il maresciallo esaminando col cannocchiale le forti posizioni del nemico, una palla di cannone gli trapassò il ventre, rimanendo infitta nell'albero. Montgalliard, governatore del forte, che avrebbe potuto sostenere validamente un lungo assedio, si accordò quasi subito con Leganes, in potere del quale lo rimise ben non si sa se per vigliaccheria o per tradimento; certo è che, qualche tempo dopo, Montgalliard, imprigionato da Emery in Casale e processato, ebbe mozzo il capo.

Gli Spagnuoli imbaldanziti da questo troppo facile trionfo penetrarono tosto nel territorio piemontese preceduti da un proclama nel quale si annunciavano amici di Casa Savoja, e venuti col solo scopo di tutelarne l'indipendenza minacciata dalle prepotenze della Francia. Occupati alcuni castelli delle Langhe, minacciato Moncalvo, ma

1 Di un singolare interesse sono i carteggi passati fra la duchessa Cristina e il suo cognato cardinale Maurizio, che sono conservati nei R. Archivii di Stato in Torino. Il principe cardinale, udita la morte del fratello duca, erasi da Roma partito quasi solo senz'armi ad offrirsi per buon servitore a Madama, preceduto da un messo e da una lettera, mentre avea sostato in Savona; gli viene risposto non essere conveniente pel bene dello Stato ch'egli venga in Piemonte; impazientito va a Genova, appicca qualche pratica cogli Spagnuoli per riuscire al suo intento di ripatriare, ma senza frutto; manda a Madama l'abate Soldati a offrirle la sua mano (non essendo prete benchè cardinale), pensandosi in tal modo di superare tutte le difficoltà e di contentare un'antica inclinazione che avea per quella principessa; riceve buone parole ma accompagnate da nuove esortazioni di ritornare a Roma. Il cardinale si riconduce a Roma, ma di là replica molte lettere chiedendo di non essere bandito dalla propria casa e famiglia. Con altra lettera del 15 maggio 1638 le scrive: *Io infatti resto fuori di Piemonte solo per dare gusto a V. A. R. che giudica esser servitio di codesto Stato;* in altra del 30 giugno scrive, che sentendo la mossa d'arme di Milano per l'assedio di Vercelli, si sentì violentato dalla forza del sangue e del debito suo a venire volando in Piemonte per esporre anche la vita propria in servizio dell'Altezza Reale, del duca suo signor nipote, ma la repulsa tanto amara patita l'anno scorso l'ha trattenuto. In varie altre lettere domanda la grazia d'essere chiamato a servirla; in una poi del 25 luglio 1638, ripregando dichiara che altrimenti non può essere soddisfatto e che sarà scusato se tenterà tutte le strade possibili per conseguire questo fine. Solo il Tesauro, fra gli storici, si mostrò istruito del fatto ben curioso del matrimonio dal cardinale ambito colla reggente, ottenutane la dispensa del papa. « Ma il presidente Morazzo, dice il Tesauro, lo disingannò scoprendogli, che sebbene Madama infingeva di morirne di voglia, se ne ridea con le persone più confidenti, e quanto egli aveva d'inclinazione, tanto ella avea d'avversione. »

inutilmente, perchè ben difeso dal conte di Guisa, Leganes si volse ad assediare Vercelli. Ma intanto essendosi stretta tra la Svezia, l'Olanda e la Francia una lega contro l'Austria, Richelieu non rifiniva dallo stimolare la Reggente a rinnovare il trattato di alleanza offensiva e difensiva stipulato col marito e che stava per iscadere. Cristina ben s'adoprò con ogni mezzo per serbarsi neutrale in questa asprissima guerra, che ardeva tanta parte d'Europa [1]; ma impotente a far rispettata coll'armi la propria neutralità, dopo inutilmente tentata la pacificazione delle due potenze, o solo una tregua, dovette piegare il capo e firmare in Torino, il 3 giugno 1638, un nuovo accordo in forza del quale si obbligò per due anni a continuare i suoi sussidii alle armate francesi nella guerra contro gli Spagnuoli; provvederle di munizioni e viveri; munire di sufficienti guarnigioni le sue piazze forti, e mettere agli ordini del re tremila fanti e milledugento cavalli. Luigi XIII poi per parte sua si obbligava a tenere premunito il Piemonte di un esercito non inferiore a dodicimila fanti e millecinquecento cavalli, ed a non conchiudere trattati di sorta nè coll'Austria nè colla Spagna senza l'intervento della Savoja. Non appena ebbe firmato il trattato, la duchessa Cristina mosse ella stessa da Torino (5 giugno) alla testa delle sue truppe verso il campo di Vertola, ove doveano congiungersi coll'esercito francese, il cui supremo comando era, per la morte di Créqui, stato commesso al cardinale De la Vallette. Accompagnata dai suoi cavalieri e dal grazioso stuolo delle sue dame, in costume d'amazzoni, passò ella stessa in rassegna sul campo le sue schiere, arringandole con forti ed efficaci parole [2].

Ma il La Vallette, capitano irresoluto, fiacco e di nessuna iniziativa, non sapendo nè come, nè dove si dovesse meglio provvedere, senza nemmeno tentare la sorte di una battaglia, assistette inerte ed impassibile alla caduta di Vercelli, che dopo una difesa eroica, dopo consumate tutte le munizioni di bocca e di guerra e consumati tutti i vasi e piatti di stagno per far palle, dopo lungamente e vanamente attesi i promessi soccorsi, dovette aprire le porte agli Spagnuoli, che per accordo vi entrarono il 4 luglio del 1638. Il modo con cui cadde questa città, allora seconda capitale del Piemonte e chiave del paese dalla parte di Lombardia, rimase inesplicabile, finchè la critica

1 La reggente volea conservare la neutralità, buona conoscitrice com'era della politica di Parigi; a ciò fortemente la stimolavano anche i cognati, anzi il principe Tomaso volea che tutti gli Stati d'Italia dichiarassero, d'accordo alle due potenze belligeranti, ch'essi voleano la neutralità o la pace d'Italia, e che si unirebbero tutti unanimamente a quella di esse che l'accettasse contro quella che la ricusasse; ma la discordia italiana rese la misura impossibile.

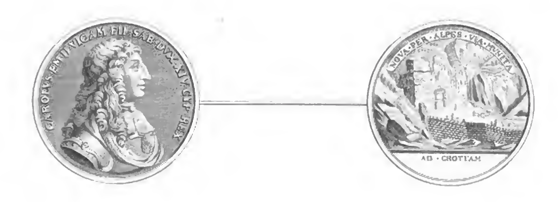
2 Ecco come lo storico contemporaneo Tesauro descrive questo episodio: « Passando essa personalmente di squadra in squadra col generoso aspetto e con l'abito vedovile, movendo pietà di sè e del pupillo, perorò con tanta maestà ed energia, condita con tanta grazia e dolcezza, che mentr'ella parlava, pendevano attonite le squadre e i capitani, e dopo il suo parlare rimbombò un lieto fremito con impaziente ardore di correre a qualunque periglio per sua difesa. »

storica non diseppellì dai segreti documenti delle iniquità diplomatiche la lettera con cui il cardinale La Vallette scriveva al cardinale Richelieu: « Io giudico necessario di lasciar perdere Vercelli, se vogliamo ottenere da Madama le terre che si desiderano. »

Cristina sommamente in angoscie per una perdita di tanta importanza e più ancora per la inettitudine del La Vallette, sulla cui lealtà anche cominciavano già a sorgere gravi sospetti, chiese con vivissime istanze al fratello un altro generalissimo; ma le sue sollecitazioni non ebbero alcun risultamento; La Vallette continuò a capitanare gli eserciti francesi finchè la morte lo colse a Rivoli il 27 settembre 1639. Mentre questi rovesci militari, la temuta incapacità e ancora più la slealtà del generale francese, le tenebrose mene di Richelieu tenevano angustiato lo spirito di Madama che non sapeva nè come nè dove mettere riparo ai temuti guai, venne a percuoterla un altro gravissimo infortunio. Il principino Francesco Giacinto, con ogni cura educato nel luogo suburbano a Torino chiamato il Valentino, che Cristina avea elegantemente rifabbricato ed ornato e reso con molti giardini un luogo di delizie, moriva quasi d'improvviso, chi dice di febbre violenta, chi in conseguenza di una caduta, il 14 ottobre 1638, in età perciò di poco più di sei anni, e rimettendo in campo tutte le sopite questioni della reggenza, giacchè il successore suo era il fratello Carlo Emanuele di due anni a lui minore; ma di ciò narreremo più avanti.

Il rovescio della medaglia di questo principe infante raffigura una principessa in forma di Minerva, la quale tenendo nella destra un'asta copre collo scudo un fanciullo; emblema allusivo alla prudenza, fortezza e costanza con cui la duchessa Cristina, raffigurata nella Minerva, seppe proteggere il proprio figliuolo e gli Stati dai nemici interni ed esterni [1].

1 L'adulazione non risparmiò nemmeno questo fanciulletto, il quale non fece che dare un nome di più alla serie dei duchi di Savoja; vedi D. Antonio Agostino Codreto, *Il Giacinto che tra' fiori del Real Giardino di Savoja, spande odorifera fragranza*, stampato a Torino a que' tempi, senza data.



CARLO EMANUELE II

XIV DUCA DI SAVOJA

Nacque a Torino il 10 giugno 1634; successe al fratello Francesco Giacinto in età di soli quattro anni. La tutela e la reggenza venne dai capi di tutte le provincie riconfermata in Madama Reale, che questa volta si vide non più officiata, ma apertamente assalita dai cognati Maurizio e Tomaso, perchè li facesse per lo meno compartecipi al governo. La Spagna, che non sapeva perdonare a Cristina di avere stretta lega colla Francia, era stata la principale istigatrice dei pretendenti, cui offerse ogni maniera di soccorsi, purchè invadessero il Piemonte a conquistarvi la tutela del nipote e la reggenza degli Stati. Ma i due cognati, poichè sapeano esservi in Piemonte un partito abbastanza forte, il quale, perchè nemico ai Francesi, avrebbe potuto validamente appoggiarli, innanzi vincolarsi colla Spagna, la quale non avrebbe certamente dati i suoi soccorsi senza qualche prezzo e ben oneroso, pensarono tentare gli animi e sperimentare le forze degli amici, gettando le reti di una rivolta nell' esercito e nel popolo. L' impresa fu particolarmente assunta dal cardinale Maurizio, il quale avea disposti i suoi piani per impossessarsi, anzi tutto, con un colpo di mano di Carmagnola e della cittadella di Torino; ma la trama venne scoperta e sventata, e mentre parecchi della congiura venivano appiccati, lo stesso cardinale rimaneva sorpreso e fatto prigione in Chieri; Cristina generosamente gli ridonò la libertà, della quale si prevalse per tosto recarsi a

Milano, ove col fratello Tomaso, giuntovi espressamente dalle Fiandre, strinse una convenzione con Leganes, in forza della quale essi avrebbero avuto a loro disposizione l'esercito spagnuolo per invadere il Piemonte; tutte le piazze che si fossero spontaneamente date ai principi sarebbero rimaste in loro signoria, tutte quelle che si fossero dovuto acquistare colle armi sarebbero rimaste in potere della Spagna fino alla pace. Lo scopo dichiarato della convenzione era quello di cacciare i Francesi d'Italia e di surrogare nella reggenza e nella tutela i due principi a Madama Reale. Per dare in faccia al paese un tal quale aspetto di legalità alla prepotenza, si ottenne da Ferdinando III e si divulgò un decreto imperiale, il 6 novembre 1638, con cui si ingiungeva alla reggente di sciogliersi dalla lega colla Francia contratta, cacciare dai suoi Stati l'ambasciatore francese e quanti Francesi vi fossero, rimettersi, per ciò che riguardava la tutela e la reggenza, al giudizio del tribunale di Sua Maestà Imperiale, perchè si provvedesse secondo le leggi. Il decreto, come facilmente può essere immaginato, destò le risa nel popolo, che ben sapea come l'imperatore non potesse avere alcuna giurisdizione negli affari interni del paese. Al decreto imperiale, con cui si tentò di scuotere la fede del popolo, si fecero succedere diecrie e libelli con cui si volle tentare di perdere la reggente nella stima della pubblica opinione. Fatalmente vi erano alcune circostanze che aiutavano nell'animo del popolo, che comunemente molto sente e poco ragiona, un sentimento di diffidenza e di avversione verso la reggente. Essendo vivissimo, generale in paese l'odio contro il giogo francese, i nemici di Cristina aveano saputo giovarsi della sua origine francese, delle sue naturali aderenze e compiacenze per la Francia, onde renderla sospetta al paese; e quando si fece malignamente correre la voce che ella intendesse dare nelle mani del re suo fratello la persona del giovanetto duca e i suoi Stati, e far isposare al Delfino la principessa Luigia, sua prediletta figliuola, si trovarono gli animi facili a crederlo. Essendo il fanciullo alquanto infermiccio, Richelieu, che supponeva non potesse vivere, avea già cominciato a far sull'ordine di successione della Casa Savoja alcuni sogni, che poterono essere traspirati dai principi Maurizio e Tomaso, i quali si misero in grandi allarmi, vedendo come in questo caso sparisse la quistione della reggenza per far luogo a quella di un diritto di successione che si metteva in dubbio; questi allarmi erano poi fatti ancora più gravi dalle vociferazioni che lo stesso Richelieu si compiaceva diffondere ed accreditare, che Carlo Emanuele non fosse del sangue di Savoja. Tutte queste cabale e queste perfidie non mancarono di influire sull'animo delle popolazioni, sì che quando Leganes, invadendo coll'esercito spagnuolo il Piemonte, diffondeva i suoi proclami, annunciando di venire a liberare il Piemonte dalla tirannia francese, molti vi prestarono fede; quando i principi seguendo l'esercito spagnuolo dichiararono nei loro proclami che non avevano prese le armi e non aveano ricorso agli Spagnuoli che per prendere la tutela e la reggenza dello Stato, che come zii toccava loro di diritto, e per porre un termine ai disordini di Madama Reale, la quale, per servire alla Francia, avea persino distratte le gioie della corona e

sottratte le carte e i documenti più preziosi agli Archivii di Torino, il Piemonte loro prestò fede, ed esultante accolse i due pretendenti come liberatori. La fama di valente guerriero, giustamente acquistatasi dal principe Tomaso nei suoi campeggiamenti di Fiandra, mentre cresceva la baldanza dei nemici, sbigottiva i fedeli della duchessa, la quale aveva di sopraggiunta per alleato il cardinale La Vallette, che pareva adoperarsi più ad impedirle che non a somministrarle i mezzi di difesa.

Intanto gli Spagnuoli aveano intrapreso l'assedio di Cencio, piazza allora importante tra il Belbo e la Bormida; mentre il La Vallette, comandante le congiunte forze di Francia e Savoja, si avviava colà a portar soccorso, Tomaso, che da Pavia avea già mandato a Cristina, ma inutilmente, quasi ultimatum una intimazione di condividere con lui e il fratello la reggenza, approfittando di questa mossa e del partito che sapea avere numeroso e apparecchiato in Piemonte, concepì uno di quei colpi audaci e repentini di cui si era in più incontri già mostrato maestro; capitanando un corpo di soli duemila cavalli, passa il Ticino e la Sesia e corre rapido sopra Chivasso e Ivrea, che occupa senza opposizione, rimonta la Dora Baltea, si impadronisce del forte di Bard e di tutta la valle d'Aosta, ove signori e popolo lo acclamano sovrano. Il Vercellese segue l'esempio d'Aosta, e sola la città di Crescentino, comandata dal prode conte di Roccasparviera, non gli si arrende se non dopo una valorosa resistenza: Verrua, ancor tinta di sangue spagnuolo, apre le porte per viltà o tradimento senza un colpo di cannone al generale spagnuolo Don Garray, che avea allora ricevuta la capitolazione di Cencio. Inanimito di tanti rapidi successi, Tomaso passa col suo piccolo esercito la Stura (14 aprile) e all'indomani mette il campo a Grugliasco e Rivoli accennando a Torino, in cui confida entrare aiutato da una sommossa di cittadini, molto più che sapea essere la città sguarnita d'ogni mezzo di resistenza con perfino guaste le mura.

Punto atterrita da un così rapido succedersi di rovesci Madama Reale, colla freddezza e fermezza d'animo di un provetto capitano, riconoscendo la somma importanza di conservare la capitale, va a chiudervisi essa stessa, cerca e trova e dispone alacremente i mezzi di porla in buona difesa; con mirabile sollecitudine ne ristaura, accresce le fortificazioni, la provvede di munizioni da bocca e da guerra; ne espelle la gente sospetta, surrogandovi truppe di non dubbia fedeltà; perchè il cuor di madre non sia di inciampo ai doveri della sovrana, pensa a mettere in sicuro il figlio e le figlie al di là dei monti, ricovrandoli nel castello di Ciamberì. Ella stessa scende nelle vie, nelle piazze ad inanimare i timorosi, assiste sui bastioni alle opere di difesa. Parata siccome era a resistere sino agli estremi, non volle che lo stretto assedio, che vedea imminente, rendesse impossibile le operazioni di governo e manda in Savoja i ministri e capi di amministrazione. Alcuni corpi francesi accampano nel sobborgo di Po; il marchese Villa tiene con truppe piemontesi la campagna per accorrere secondo l'eventualità del bisogno. Tutti questi apparecchi salvarono pel momento la capitale, giacchè il principe Tomaso, che non si aspettava tanta resistenza, veduto manifestarsi nessun moto nel-

l'interno della città, e trovandosi privo dei mezzi necessarii ad intraprendere un regolare assedio, si diresse altrove continuando nelle sue conquiste senza contrasti, occupando Ponte Stura, Asti, Ceva, Bene. Al dolore che recavano a Cristina tante e così subite perdite si aggiungeva l'amarezza di vedere i Francesi quasi compiacersi delle sue angustie e già accennare di abbandonarla in preda de'suoi nemici; giacchè mentre avevano condotto in Piemonte nemmeno la metà delle truppe necessarie al bisogno, le quali andavano poi di giorno in giorno anche assottigliandosi, perchè non pagate, mentre quelle del nemico venivano sempre più aumentando, facevano uno studio particolare di lasciare senza soccorsi quelle piazze che pur intendevano di fare e già incominciata aveano resistenza; fra queste Villanova d'Asti e Moncalvo, la cui piccola guarnigione, dopo un'eroica difesa, dovette soccombere per mancanza di uomini e munizioni; per la stessa cagione cadde anche Trino dopo una lotta che costò otto centinaja di soldati agli Spagnuoli. Qual fosse il segreto intento di Richelieu in questo abbandono in cui lasciava la sorella del suo re, si fece poi chiaramente palese, quando alle lagnanze di lei, rispose domandando di avere in deposito le piazze forti che restavano ancora in suo potere tanto in Piemonte che in Savoja, in ostaggio i suoi figli ed in possesso, come indennità delle spese di guerra, le valli di San Martino d'Angrogna e di Luserna. A tutto ciò aggiungeva fossero consegnati in sue mani il suo confessore [1] e il suo confi-

1 Era questi il gesuita Monod, uomo di non comune ingegno, di molta dottrina, espertissimo nell'ordir brighe, nel condurre raggiri, nel che stava il sommo della politica di quei tempi. Cristina avealo adoperato in un tentativo mal riuscito a Parigi, di perdere Richelieu nell'animo di suo fratello; di qui le ire del cardinale contro il gesuita; ma ciò che più fecero fiere, inesorabili queste ire fu un poemetto latino col titolo *Præsul galeatus* (*Il Prelato in cimiero*), con cui il Monod aveva messo in dileggio l'orgoglioso ministro, alludendo all'elmo ed alla corazza che il cardinale vestiva nel venire come generalissimo delle armi francesi in Piemonte, ed alla gloria militare che si attribuiva per la presa di Pinerolo. Monod, che godette della illimitata confidenza di Vittorio Amedeo, era altresì un zelante e molto stimato consigliere di Cristina, della quale, come confessore, dirigeva anche la coscienza. Richelieu voleva ad ogni costo distaccarlo da lei anche perchè attribuiva all'opera dei suoi consigli le opposizioni che si facevano dalla principessa ai suoi progetti ed alle sue prepotenze. Non lasciò quindi intentato alcun mezzo di seduzione, di minaccie, e persino di agguati per averlo in sue mani. Nel 1638 mandava il conte d'Estrades appositamente in Piemonte per chiederne l'arresto, offrendo di ricompensare Madama Reale della sua condiscendenza con fidanzare la principessa Adelaide sua figlia al Delfino: avendo incontrato un assoluto rifiuto, d'Estrades, conformemente agli ordini del cardinale, cercò impossessarsi di lui colla forza: cinquecento cavalieri francesi furono di nottetempo posti in agguato lungo la via per la quale sapeasi dover passare il gesuita, fra Ivrea e Villanuova; l'insidia riuscì, e Monod fu tradotto prigione nelle carceri di Pinerolo; la duchessa alzò di questo fatto tanto rumore, e così vivamente protestò presso il re, che questi dovette piegare e ridare il prigioniero in sue mani. Cristina, oltre alla gratitudine che sentiva dovuta a questo suo fedelissimo consigliere, faceva una quistione di equità e dignità nel non abbandonarlo alle vendette dell'astioso ministro; e quando le politiche necessità l'obbligarono ad allontanarlo da sè, ella, per porlo al riparo d'ogni trama del

dente [1], ch'egli calunniosamente accusava di segrete intelligenze col partito austriaco. Tutto ciò domandava il Richelieu come condizione dei nuovi soccorsi che avrebbe dati la Francia. Benchè affranta dalle crudeli ansietà in cui la teneano i molti e sempre crescenti pericoli del paese, Cristina respinse sdegnosamente le pretese del cardinale, ed alle ciniche minaccie rispondeva all'ambasciatore: « Continui il cardinale nelle sue persecuzioni; a me basterà l'animo di chiudermi in un monastero e cedere il governo ai miei cognati. » Ma poichè il bisogno di aiuti era gravissimo e sentiva come pur qualche cosa doveva concedere, acconsentì che Carmagnola, Savigliano e Cherasco avessero guarnigione francese fino alla pace. Una buona ragione che la indusse a tale concessione, fu la persuasione di non potere colle proprie forze difendere quelle piazze contro gli Spagnuoli. Ma anche tutto ciò non impedì che quasi tosto altre dodici piazze cadessero in mano dei nemici. Ben coi rinforzi condotti da Longueville si rioccuparono poi Chivasso, Fossano, Saluzzo, Mondovì e Bene, ma si perdette Torino. Il principe Tomaso, che non avea punto rinunciato al farsi signore della capitale, non attendeva che il destro per ritentare un nuovo colpo di mano. Vedendo i Francesi tutti occupati nell'assedio di Cuneo, in cui erasi ricovrato il fratello Maurizio, confidente nelle promesse avute dai suoi partigiani, che in Torino eransi grandemente accresciuti, benchè sapesse la città abbastanza ben guarnita d'armi e soldati, e non ignorasse come da Carmagnola un grosso corpo francese avrebbe potuto muovere contro di lui, s'avviò con un buon nerbo di fanteria e duemilacinquecento cavalli alla volta di Moncalieri, e sul cader della sera trovossi improvviso al Valentino. Madama Reale domandò subiti rinforzi di truppe al La Vallette; ma questi, come al solito, si rifiutò, pretestando essere l'armata sua insufficiente per difendere ad un tempo Torino e Carmagnola in cui si trovava. Tomaso la notte precedente il 29 luglio si accosta a un forte distaccato, difeso da trecento francesi, che senza fare motto gettano le armi; procedendo senza intoppi giunge ad un revellino di Porta Castello, custodito da un capitano Fontana che si ritrae; di là spinge una parte de'suoi lungo la cortina del giardino per la quale invadere il palazzo, altri s'apprestano ad applicare un petardo alla porta che apre a Piazza Castello. Intanto si sparge l'allarme. Il conte d'Agliè accorre, eccita alla difesa il reggimento di Svizzeri messi alla custodia del castello, ma gli Svizzeri ricusano di battersi; allora i consiglieri, gli amici della Reggente sono a lei d'attorno per indurla a cercare, come propone il d'Agliè, uno scampo nella cittadella; solo un Don Maurizio bastardo di Savoja, capitano delle guardie ducali, che poi si seppe avere promesso al principe Tomaso di porre

Richelieu, lo ricovrò in comoda ed onorata prigionia a Cuneo, poscia a Monmeliano, indi a Miolans, ove morì nel 1640. Monod fu uno dei più laboriosi illustratori della storia di Casa Savoja; e già avemmo occasione di citare parecchi dei suoi lavori sì editi che inediti.

1 Era questi il conte Filippo San Martino d'Agliè, che si diceva suo segreto amante, o che la calunnia di quei tempi, nella bocca stessa del Richelieu, facea perfino padre di Carlo Emanuele II.

in sue mani la Reggente, cerca dissuaderla; ma le ragioni del conte d'Aglié vincono le esitazioni; in questo il petardo scoppia, la Porta Castello è sfondata, i nemici si precipitano nella città; pochi gentiluomini, fra i quali un conte di Rossillon, un marchese Lullins, un marchese De Beuil e un suo fratello, oppongono ad essi una barriera per pochi minuti insormontabile; ma i pochi minuti bastarono perchè Madama Reale, dopo affrettatamente affardellate le sue gioie e parecchie carte, potesse gettarsi in una carrozza ed avviarsi alla cittadella; la scortano il conte d'Aglié ed altri pochi gentiluomini, che colla spada alla mano fanno prodigi di valore per aprirsi la strada lungo la piazza San Giovanni, che intanto già era stata occupata dagli Spagnuoli; questi aprono un tremendo fuoco di moschetteria sopra i fuggiaschi che ad ogni passo debbono abbattere un nuovo inciampo con cui si cerca sbarrare loro la strada; dopo un'ora di mortali pericoli, la carrozza giunge alla cittadella accolta dal marchese di San Germano che ne era governatore.

Intanto Longueville, come ebbe notizia della perdita di Torino e del pericolo che correva Madama Reale di essere quanto prima assediata nella cittadella, depositario com'era dei segreti piani di Richelieu, accorse apparentemente per salvarla, ma infatto per approfittare delle sue angustie e strapparle le concessioni precedentemente negate; irremovibile però la principessa nei suoi propositi, non piegò che a permettere guarnigione francese fino alla pace nei castelli di Avigliana, Cavour e Susa; dopo di che andò a raggiungere i suoi figli in Savoja. Pochi giorni da poi si stipulò una tregua di due mesi che giovò a rifornire le fortezze ed a ristorare gli eserciti; ma non valse a migliorare le condizioni della Reggente, giacchè pochi giorni dopo conchiusa la tregua, il cardinale Maurizio, che per non avere mandati i suoi deputati a firmarla, non consideravasi ad essa punto vincolato, lasciava d'improvviso Cuneo per correre sul Nizzardo, ove, col mezzo di intrighi segretamente condotti dai suoi partigiani, occupò di sorpresa Villafranca, Sant'Ospizio, quindi la città e il castello di Nizza. Questa nuova perdita mise in ancor più seria apprensione l'animo di Cristina, la quale vedendo perduto quasi interamente il Piemonte, e crescere sempre più la diffidenza, l'odio del paese contro di lei per le concessioni che ad ogni poco era costretta di fare alla Francia, prese la deliberazione di recarsi personalmente presso il re suo fratello, assegnando Grenoble a luogo di convegno; proponevasi ella di stringere Luigi XIII in modo che avesse a provvedere efficacemente ai disastri di una guerra in cui egli stesso l'aveva violentemente trascinata. Avanti partire affidò alla custodia del marchese di San Germano il giovinetto duca, chiuso nel forte di Monmeliano, coll'ordine di non lasciarlo uscire da quelle mura per nessun pretesto, e di non consegnarlo a chichessia, nemmeno ricevendo un ordine scritto di sua mano. Non ignorava come si sarebbero a lei domandato il castello di Monmeliano in deposito e suo figlio in ostaggio; deliberata a non concedere nè una cosa nè l'altra, volle con tali previdenze farsi incontro ad ogni pericolo che correre potesse la sua arrendevolezza; ella prevedeva come in quel collo-

quio le crudeli condizioni del paese avrebbero messa a ben dure prove la pazienza e la fermezza dell' animo suo. Nè s' ingannò; giacchè, mentre ebbe accoglienze affettuose, amorevolissime dal re, il cardinale, chiesta ed ottenuta da lei un' udienza particolare, dopo avere esagerati i pericoli della sua situazione, i dispendiosi sforzi del re per trarla in salvamento, la pena, il dolore che era in lui nel vedere tante cure sì mal riuscite, cercò persuaderla che il giovane duca non fosse affatto sicuro nel castello di Monmeliano; che il recente esempio di Nizza mostrava pur troppo come ella non dovesse avere fiducia nella fede di alcun comandante piemontese: volle convincerla come ella non potesse in nessun modo trarsi dalla disperata condizione in che si trovava, se non gettandosi abbandonatamente nelle braccia della Francia, e finì conchiudendo, essere egli incaricato di dichiararle che, rifiutando quest' ultima prova di fiducia che le si domandava, nè essa, nè il suo pupillo non dovevano fare più assegnamento alcuno sui soccorsi di Sua Maestà. Al che Madama Reale, coll' animo franco, sicuro e colla nobile alterezza che nelle più difficili prove sapeva così bene mostrare, rispondeva, « come il re suo fratello fosse troppo convinto e persuaso della sua convenienza d' impedire che il Piemonte divenisse provincia spagnuola, perchè potesse indursi a ricusarle i mezzi di difesa; come fosse troppo generoso e giusto, perchè potesse abbandonare sua sorella e suo nipote in una guerra, nella quale egli solo li aveva involti; che prove della sua fiducia essa ne aveva date più che troppe, abbandonando in sue mani le migliori fortezze del Piemonte, senza che a ciò fosse obbligata da alcun trattato; che suo figlio infermo a Monmeliano era già da qualche tempo incapace di trasferirsi in altro luogo; che circa questa fortezza, estremo asilo della sua famiglia, ella avrebbe mancato ai suoi doveri più sacri, se avesse mai pur pensato di privarsene. » Questa risposta ferì acerbamente l' altero animo del ministro, abituato come era a vedere tutto piegarsi dinanzi ai suoi voleri. Ma nè le violenze, le minaccie, le scurrilità a cui lasciossi andare nelle concitazioni dell'animo suo contro una principessa, che era pur sempre sorella del suo re, nè le freddezze che questi ebbe poi ad affettare con lei, valsero a smovere il fermissimo animo di Madama Reale [1]. Ella tornossene a Ciamberì non confidando più che in sè stessa, ma anche persuasa che dal soverchio com-

1 Narrano gli storici come partita che fu Madama Reale da Grenoble, il Richelieu, chiamato a sè il conte d'Agliè, gli dicesse: « *Enfin vous voilà bien satisfait; vous avez séparé Madame de Savoje du roi son frère, auquel vous avez fait un sanglant affront.* » E poichè il conte giustificavasi con dire che Madama Reale negli affari di Stato non prendeva consiglio che da sè stessa, ch'egli non avea alcun potere sull'animo di lei, l'impetuoso cardinale soggiungesse: « *Eh! plût-à-Dieu que tout le monde en fût persuadé. Madame alors conserverait sa reputation, et ses affaires en iraient mieux.* » Dopo questo colloquio il conte d' Agliè salì immediatamente a cavallo, nè arrestossi se non dopo che si trovò giunto al sicuro in Monmeliano. Tali erano i modi con cui il Richelieu comportavasi verso un gentiluomo illustre per sangue, per valore, nobilmente e fermamente devoto al suo sovrano, e che nessun altro torto aveva tranne di non essersi venduto agli interessi dello straniero.

primere del tiranno cardinale, dovesse poi, alla fin fine, scoppiare qualche congiuntura che le additasse la via a seguire. E la congiuntura non fu tarda ad uscire dalle stesse perfidie del porporato; giacchè, non appena Cristina fu giunta a Ciamberì, venne a conoscere come Richelieu, per ispirito di vendetta, avesse segretamente offerta al principe Tomaso la reggenza, colla sola condizione che abbandonasse gli Spagnuoli; offerta che il principe Tomaso fu abbastanza destro ed onesto da rifiutare. Tale notizia fu come un lampo che illuminò la mente di Cristina; vide ella allora come di tutti i sagrifici fatti per salvare il paese, il minore era ancor sempre quello di rappacificarsi a qualunque condizione coi cognati, i quali d'altronde erano essi pure troppo disgustati di Filippo IV e dei suoi ministri, perchè non avessero ad inclinare ad un accomodamento. Furono gettate le basi di una riconciliazione, la quale se non fu tosto celebrata, fu però sempre da ambe le parti vagheggiata. Essa poi questo partorì tosto di bene, che la Francia ebbe in questo accomodamento da lei temuto, e di cui era ad ogni poco minacciata, un acuto sprone a condurre d'allora in poi la guerra con maggiore alacrità ed efficacia. Infatti la campagna del 1639 veniva chiusa per opera di d'Harcourt, succeduto al La Vallette, col riconquisto di Chieri (24 ottobre) e coll'approvigionamento di Casale e colla battaglia al Ponte della Motta, presso Moncalieri (19 novembre), in cui il principe Tomaso fu aspramente battuto per avere Leganes mancato alle mosse convenute.

La campagna del 1640 cominciava coll'assedio di Casale, intrapresa da Leganes, nonostante il contrario avviso del principe Tomaso, che volea si espugnasse innanzi tutto la cittadella di Torino. Il conte d'Harcourt, essendosi perciò affrettato a quella volta, ne seguì sotto le mura stesse di quella città la celebre battaglia del 29 aprile 1640; i Francesi superarono le trincee degli assedianti, facendo degli Spagnuoli un orribile macello nei loro stessi accampamenti, obbligando a gettarsi nelle acque del Po, ove affogarono, quanti riuscivano sfuggire ai loro colpi; e sì che l'esercito sconfitto era in numero quattro volte maggiore di quello dei vincitori [1]. Poi ch'ebbe rifornita Casale di gente e di viveri, d'Harcourt mosse difilato contro Torino, e con tanta celerità che il principe Tomaso ebbe appena il tempo di chiudervisi, deliberato a difendersi fino agli estremi. La guarnigione della città componevasi di cinquemila fanti, d'altrettanti cittadini armati e millecinquecento cavalli. d'Harcourt, appoggiato dalle truppe che presidiavano la cittadella, intraprese immediatamente le operazioni d'assedio; ma non appena

1 Il marchese di Leganes, ritiratosi da quella sconfitta, mandò a dire al conte d'Harcourt, per mezzo di un trombettiere, « che se egli Leganes fosse re di Francia, gli avrebbe fatta mozzare la testa per avere arrischiata battaglia contro un esercito assai più forte del suo. » Al che d'Harcourt rispose: « e s'io fossi re di Spagna farei mozzare la testa al marchese di Leganes per essersi lasciato battere, avendo un esercito quattro volte maggiore di quello del nemico. » Questo aneddoto è da Costa de Beauregard riferito alla precedente battaglia del Ponte della Motta, presso Moncalieri; ma con evidente errore, giacchè a quella battaglia, come già notammo, il Leganes non prese alcuna parte.

ebbe compiuto l'investimento della città, e principiato qualche attacco, che il marchese di Leganes, impaziente di vendicare le sconfitte di Moncalieri e Casale, lo sopraggiunse con un grandissimo apparato di forze per assediarlo nei proprii trinceramenti. Per tal modo investita, Torino offriva il singolare spettacolo di una cittadella assediata dalla città, della città assediata da un esercito francese e di questo esercito circondato da un esercito spagnuolo. Ma spettacolo ben più strano e lagrimevole presentavano le conseguenze di questa guerra civile. Le truppe dei principi combattevano contro quelle della Reggente, cioè i Piemontesi si azzuffavano coi Piemontesi e l'accanimento d'ambe le parti era smisurato, crudele. I contadini si levarono da ogni banda in favore dei principi; i cittadini di Torino difendevano in armi i loro bastioni, le schiere della duchessa ne facevano macello e ne mettevano a fuoco e sacco sulle colline le ville [1]. Il modo con cui erano disposte le operazioni del doppio assedio, offriva al principe Tomaso il mezzo di corrispondere con Leganes, mediante bombe che si gettavano a vicenda e nelle quali si chiudevano lettere e scritti con cui si avvicendavano le proprie notizie. Con questo espediente, imaginato da un Francesco Zignoni bergamasco, ingegnere del principe Tomaso, si riuscì poscia a gettare, con bombe più capaci, sale e medicinali, di cui la città aveva somma penuria.

Questo assedio è memorabile nella storia militare per la ostinazione e l'ardenza dei combattenti. La guarnigione della città fece ben ventinove sortite, quasi sempre comandate dal principe Tomaso [2]. Gli Spagnuoli di Leganes assaltarono più volte le linee francesi, ma ne furono sempre ributtati con gravissimi sagrificii, perdendo una volta in un solo attacco ben quattromila uomini. d'Harcourt, esortato a levare l'assedio per la fame che angustiava il suo campo, cui gli Spagnuoli intercettavano i viveri, rispondeva che avrebbe ciò fatto allora quando i suoi cavalli avessero mangiato tutta l'erba che cresceva intorno a Torino, e i suoi soldati tutti i cavalli del suo esercito. I Francesi si reputavano sicuri di prendere Torino, e pareva agli Spagnuoli impossibile che d'Harcourt potesse sfuggire alle loro mani: il cardinale Richelieu ordinava da Parigi che fosse rigettata ogni capitolazione in cui non fosse convenuto prigioniero di guerra il principe Tomaso, dando egli la stessa importanza alla sua cattura ed alla presa

1 Narrano gli scrittori contemporanei come riccorrendo allora il giorno natalizio del duca Carlo Emanuele (10 giugno) si facessero pubbliche allegrezze o fuochi d'artificio si nell'esercito assediante che in quello di soccorso, si nella città di Torino che nella cittadella, pretendendo ciascuna delle parti di essere l'aiuto del giovine principe, del quale andavano cosi ferocemente straziando lo Stato.

2 Racconta il Tesauro come tra gli ufficiali che servivano sotto il principe Tomaso si trovasse un capitano di cavalleggieri, che nelle sortite fu preso dagli assedianti. Cotesto capitano non avendo voluto darsi prigione con gli altri ufficiali o soldati delle sue truppe e difendendosi a tutto potere, rimase ucciso. Spogliato il cadavere, si conobbe ch'era una femmina, cosa sino allora non sospettata da alcuno de' suoi compagni, benchè fosse stato notato che non aveva barba. Si seppe poi essere dessa una donzellona fiamminga che aveva preso il nome di Guglielmo Suswiewe.

di Torino; il marchese di Leganes scriveva ai cittadini assediati, essere ormai giunto il tempo di accapparrare finestre per veder passare il *cadet la perle* [1]. Ma nessuno dei due sommi capitani dovea cader prigioniero. Intanto d'Harcourt, costretto a difendersi dalle incessanti sortite del principe Tomaso e dai ripetuti assalti dell'armata spagnuola, si era circondato di linee di circonvallazione che lo difendevano dagli uni, e di linee di contravallazione che lo preservavano dalle aggressioni dell' altro; formidabili erano quindi i suoi mezzi di assalto e di difesa; sì che il principe Tomaso, veduta mancare affatto ogni munizione da bocca e da guerra, ed anche sospettandosi tradito dal Leganes, accondiscese a capitolare il 19 novembre del 1640, uscendo dalla città con tutti gli onori della guerra, alcune carra coperte, e facoltà di ritirarsi in Ivrea con quanti volessero seguirlo. Due mesi dopo Madama Reale faceva il suo ingresso in Torino, ma interamente vestita a lutto, come espressione del dolore per una vittoria riportata sopra i suoi sudditi. E la vittoria non poteva non stringere il cuore a questa principessa, per lo spettacolo che allora presentava il paese infestato da nemici che distruggevano, da amici che saccheggiavano, dominato dallo straniero che, col nome di alleato, era il despota del governo. A questi strazii si aggiungevano i malviventi, i malfattori, i banditi, in grandissimo numero ricomparsi amnistiati dai partiti che li avevano presi a servizio; nelle città prese e riprese fra l' avvicendarsi della fortuna di guerra, i magistrati vi erano a volta a volta destituiti dal nuovo vincitore, e questa sorte toccò allo stesso Senato di Torino, del quale furono anche annullati tutti gli atti, e non riconosciuti i mandati di pagamento; sicchè il disordine minacciava una generale anarchia. Sotto la impressione di tanti malanni, la Reggente rinnovò le pratiche di conciliazione coi principi cognati, non meno scontenti della Spagna di quello che lo fosse ella della Francia; e questa volta che si seppero tenere le pratiche studiosamente occulte alle due potenze, che pei loro particolari interessi avevano pur sempre tentato e riuscito di mandare a nulla, poterono finalmente riuscire; e col trattato firmato il 14 giugno 1642 tra Madama Reale e i due cognati, si convenne quanto era già stato proposto due anni prima; la duchessa confermata nella Reggenza; Maurizio ebbe la luogotenenza della contea di Nizza, Tomaso quella di Ivrea e Canavesano con facoltà di mantenervi a sue spese tremila soldati come presidio del suo governo fino alla maggiorità del duca: ai due principi riserbato il diritto di apporre la loro firma dopo quella della Reggente, e prima di quella di ogni altro, ai trattati di pace ed alleanza; come suggello di questa pace domestica, Maurizio, deposta la porpora, ebbe in moglie la principessa Luigia Cristina. Tomaso, pubblicato che fu il trattato, prese il comando delle armi francesi e finì di abbattere la fortuna spagnuola, riprendendo Crescentino, Nizza della Paglia, Acqui,

1 Sopranome dato in gioventù al conte d'Harcourt per avere questi, nella divisione di una eredità di famiglia, ritenuta per sè nulla più che una perla preziosa che portava all'orecchio, e rifiutando ogni altra cosa, chè non volea dover la sua fortuna che al suo nome ed alla sua spada.

Castelnuovo Scrivia, Serravalle, Verrua e Tortona. Nel successivo anno 1643, avendo la guerra proseguito tra Francesi e Spagnuoli, Tomaso tolse a questi il castello d'Asti, Villanova, Trino, non senza però ordire pratiche segrete col nemico, perchè queste piazze fossero consegnate a lui in luogo della Reggente; egli non potè mai rinunciare all'idea di soppiantare la sua cognata, alla quale non cessò mai di essere grandemente molesto.

Carlo Emanuele stava intanto per compiere l'anno quattordicesimo della sua età, termine prefisso dagli Statuti della Corona alla minorità dei principi. Molti indizii faceano sospettare che i due cognati volessero nuovamente tentare di ingerirsi nel governo dello Stato, dichiarandosi o facendosi dichiarare curatori del duca pupillo, al momento stesso in cui sarebbe uscito dell'età minorenne: la gracile complessione del giovanetto potea dar pretesto a queste mene, e per farle tornar vane importava assolutamente di togliere con un colpo di mano al principe Tomaso la città d'Ivrea, statagli dal patto di famiglia concessa con diritto di proprie milizie. Madama Reale mostrò in tal congiuntura tutta la scaltrezza di una donna ed un vero ardimento virile. Alcune settimane prima che spirasse la reggenza, e spirava il 20 giugno 1648, ella si trasferì colla famiglia al castello di Rivoli, sotto colore di cercarvi un'aura più fresca e salubre nell'estiva arsura: da quel castello a mezzo il giugno, simulando una partita di caccia, recossi al castello di Front, indi a quello d'Agliè, in amena posizione tra Rivoli ed Ivrea; all'alba del giorno 19, con uno stuolo di cacciatori e di veltri comparve alle porte d'Ivrea, dove il giovane duca chiese d'entrare per bisogno di riposo. Il conte di Campione, che vi stava governatore a nome del principe Tomaso, non credette avere una ragione di tener chiuse le porte in faccia al proprio sovrano, ma nemmeno credeva di doverle aprire senza un ordine di chi gli aveva affidata la città; mentre stava fra sè deliberando, i cittadini, conosciuta la presenza del duca, si diedero a romoreggiare perchè fosse tosto introdotto fra loro; le guardie del corpo entrarono nella città e il duca colla madre fu accolto colle più vive acclamazioni. Il duca ordinò alla guarnigione di deporre le armi, e fu obbedito; un nuovo governatore vi fu nominato; all'indomani arrivavano in Ivrea il Gran Cancelliere, il primo presidente, i generali, i ministri ivi chiamati dalla duchessa; si teneva immediatamente un gran Consiglio, nel quale si annunciava la reggenza finita e il duca dichiarato maggiore [1]; furono quindi per ogni dove inviati dispacci per significare ai comandanti le piazze, ai vescovi, alle corti sovrane, che Carlo Emanuele II da quel giorno avea assunte le redini de' suoi Stati. Il duca stesso ne informò i due zii Tomaso e Maurizio, inviando al primo le patenti di governatore d'Asti ed Alba, a questi del contado di Nizza, affidando però quel castello al conte di Monasterolo, creatura di Madama Reale. Per tal modo ebbero fine le lunghe e dolorose

1 I particolari di questo fatto sono variamente narrati da Guichenon e da Costa de Beauregard, ma le varianti non mutano affatto la sostanza del risultato.

discordie in cui i due principi aveano suscitata e mantenuta una guerra civile che recò al Piemonte danni e malanni quali non li avrebbe potuti maggiore il più crudel nemico del paese [1]. Quanto fosse opportuna, necessaria la celerità con cui Madama Reale apparecchiò, condusse, compiè l'avvenimento di Ivrea, lo dimostrò ben tosto il fatto dell'essere, la sera stessa del giorno in cui fu proclamata la maggiorità del duca, giunta da Parigi una lettera del re di Francia, nella quale s'ingiungeva alla Reggente di nulla decidere e intraprendere circa la cessazione della reggenza, finchè non avesse ricevuti suoi ordini in proposito [2].

Dopo di ciò Madama Reale trovatasi più sicura e tranquilla nel suo potere, continuò a governare gli Stati in nome del figliuolo sino alla sua morte (1663). La sola innovazione che credette opportuna fu di surrogare al Consiglio di reggenza un Consiglio di Stato, composto di uomini suoi fidatissimi, il quale non doveva giammai separarsi dalla persona del giovane sovrano. Si convenne pure che tutti i decreti che esigevano la firma del duca sarebbero stati controfirmati dal primo segretario di Stato che doveva esserne il solo responsale; che Madama Reale esaminerebbe e controfirmerebbe le corrispondenze politiche, non che i brevetti di grazia, di pensioni; che il cancelliere non apporrebbe il sigillo ad alcun decreto senza che fosse stato primamente scritto a registro.

La guerra tra Francia e Spagna durava ancora, però circoscritta sui confini del Piemonte e del Milanese, e molto tiepidamente, giacchè la rivoluzione suscitata da Masaniello a Napoli e le intestine discordie mantenute dalla Fronda in Francia non davano nè tempo nè mezzi e nemmeno volontà nè a questa nè alla Spagna di occuparsi troppo dell' Italia. In questo intervallo avvenne la miseranda guerra contro i Valdesi.

1 Gli storici contemporanei sono molto discordi nel giudicare le opere e le intenzioni dei principali autori ed attori di questo luttuoso dramma; il maggior numero di essi, e diremo anche l'autorità dei documenti finora noti, condannano più particolarmente i principi. Per quanto i loro apologisti attribuiscano ad essi l'intenzione di preservare lo Stato dalla oltrepotenza francese che minacciava ingoiarlo, e giustifichino il loro appoggiarsi a Spagna come solo mezzo di cui potessero giovarsi per l'intento loro, il malanno di una guerra civile è sempre tale delitto che non può essere da nessuna buona intenzione nè redento, nè giustificato; molto più che poterono ben presto, e lo poteano anche prima d'accordarsi colla Spagna, riconoscere con quale disinteresse questa potenza poneva a loro disposizione i suoi eserciti: tentare la salute della patria col parricidio è opera da demente, quando pure non fosse una cecità d'ambizione. Uno dei più caldi difensori dei principi fu Emanuele Tesauro, *Origine delle guerre civili del Piemonte* - Colonia, 1673. Vedi anche le opere che citammo a pag. 342-43, nota 1.

2 Il principe Tomaso combatteva per la Francia nel Napoletano; volendosi inviare a lui una parte delle milizie ch'egli manteneva in Ivrea, il fratello Maurizio non acconsentì di disarmare quella città nella imminenza degli avvenimenti che poteano nascere al termine così vicino della reggenza, se non dopo essere stato dal re assicurato che nulla si sarebbe innovato nel governo dalla Reggente, senza gli ordini suoi; la lettera giunta in Ivrea a Madama Reale non era che una conseguenza di questa convenzione.

Questi montanari, prevalendosi degli imbarazzi in cui trovavasi la reggenza, eransi abbandonati ad atti di ribellione perseguitando, assassinando i missionarii cattolici viventi fra loro, distruggendone le case, le chiese, atterrando il castello della Torre che vi teneva il governo a Luserna, ed invadendo le valli di Susa e Saluzzo, e già stavano pensando ad organizzare fra le loro Alpi una repubblica protestante, come centro di propaganda in tutta Italia delle loro dottrine religiose. Gravissimi erano i disordini, ma gl' improvvidi rimedii a cui si fece ricorso per reprimerli provocarono i più atroci furori del fanatismo religioso. Fra le truppe spedite per condurre i ribelli alla ragione, fatalmente vi erano i mercenarii bavari ed ungheresi, che il principe Tomaso aveva assoldati nel Canavese; la ferocia con cui questi si comportarono fece degenerare la guerra in una vera caccia alle tigri. L' intervento dei Cantoni svizzeri protestanti, dell' Olanda e dell' Inghilterra ottenne poi ai Valdesi un' amnistia convenuta il 31 luglio del 1655 a Pinerolo. A questa amnistia concorse anche il Mazarino, che non voleva vedere le forze di Savoja distratte contro i Valdesi, mentre occorrevano contro gli Spagnuoli in Italia. Fu in questa congiuntura che Carlo Emanuele seppe convincere il Mazarino della convenienza che gli fosse restituita la cittadella di Torino, sempre occupata dai Francesi; e questi che collocava allora una nipote in Casa Savoja, vi accondiscese, e con un bel tratto di galanteria; chè nel dì natalizio di Madama Reale, per mezzo del duca di Modena, generalissimo dei Francesi in Italia e cugino del duca di Savoja, fece rimettere la cittadella alla medesima « come un presente che il giovine monarca (Luigi XIV di lei nipote) e la vedova regina madre le mandavano, affinchè ella avesse il piacere di fare questo stesso presente al duca suo figlio. » Venne poi la *Pace de' Pirenei,* trattato conchiuso il 9 novembre del 1659, col quale si pose finalmente un termine ad una guerra che da ottant' anni straziava il Piemonte e l' Italia; per esso la Spagna restituì alla Savoja Vercelli e tutte le terre di cui l' aveva spogliata, e la Francia tutti i luoghi che teneva ancora occupati, tranne Pinerolo. La pace non fu più turbata se non nell' anno 1663 per una nuova insurrezione dei Valdesi: origine di questa nuova calamità fu la bestiale intolleranza dei governatori ducali; ma non durò a lungo, chè Carlo Emanuele, uomo pio e di animo assai mite, incollerito di vedere nuovamente quei paesi a fuoco e fiamme, chiudendo le orecchie alle suggestioni di Roma ed ai violenti consigli dei fanatici che volevano l' esterminio dei Valdesi, mandò al governo di quelle valli un conte di Brichanteau, uomo pio quanto savio ed illuminato, il quale, conformandosi alle istruzioni del suo signore, si adoprò e riuscì colla dolcezza e colla persuasione a ricondurvi la pace e la tranquillità; e colla mediazione dei Bernesi e della Francia si conchiuse l' indulto del 3 febbraio del 1664. Susseguirono a ciò otto anni di perfetta pace stata fatalmente interrotta da una guerra a cui il duca, sorpreso nella sua buona fede, fu trascinato dalle malvagie suggestioni di un tristo fuoruscito genovese, Raffaele Della Torre: guerra ingiusta perchè senza motivo, guerra senza gloria perchè vi fu sagrificata la riputazione delle armi di Savoja. Carlo Emanuele credea combattere a pro della

libertà contro la tirannide degli oligarchi; egli ebbe il torto di non trovarsi personalmente presente a quei fatti, essendo alieno alla vita militare; fidato agli altri e da questi ingannato, lasciò che molto sangue scorresse, che gli incendii, i saccheggi devastassero intere popolazioni, e tutto indarno; giacchè la guerra finì lasciando ogni quistione allo stato di prima; fu conchiusa la pace il 10 gennaio 1673, per mediazione o a dir meglio per comando di Luigi XIV, che in quella occasione uscì nella famosa frase: « non si debbe tirare in Italia un colpo di cannone senza il mio permesso. »

Carlo Emanuele avea trascorsa tutta la sua gioventù sepolto nei godimenti più raffinati della vita: feste, banchetti, balli, e particolarmente la caccia, per la quale aveva una passione sfrenata [1]; nè da questa specie di sonno voluttuoso si riscosse che dopo la morte della madre (23 dicembre 1663), dalla quale epoca in poi consacrossi e con vivissimo impegno alle cure dello Stato. Poco inclinato, anzi ripugnante alla guerra per natura e ancor più per l'orrore in lui desto dai tanti disastri dalla guerra causati al suo paese, egli sentiva però quanto fosse grave il bisogno di occuparsi seriamente delle istituzioni militari della sua monarchia, la quale solo dalle armi poteva avere quegli elementi di vita e prosperità che dovevano guidarla alla gran meta della tradizionale sua politica. Dopo avere congedata la sua cavalleria e tutta la milizia straniera, di troppo peso alle finanze dello Stato, e solo conservando i cento Svizzeri e le compagnie a cavallo della sua guardia, rinnovò l'ordine e la disciplina dell'esercito, riordinò la milizia reale ossia dei coscritti, fondata da Emanuele Filiberto, e che i trambusti della guerra civile avevano scompigliate e rese inutili e dimenticate; istituì corpi di riserva, creò i primi reggimenti stanziali di fanteria, che presero il nome non più dei loro comandanti ma quello di Savoja, Monferrato, Piemonte, Saluzzo, ed i reggimenti delle guardie, non che un reggimento di corazzieri o gente d'arme a cavallo. Accrebbe l'artiglieria e gli artiglieri, ai quali diede nuovi regolamenti; provvide di ufficii particolari tutti i diversi rami dell'amministrazione militare; diede un abito uniforme alle milizie, regolandone gli emolumenti e il modo di conseguire i gradi; riparò le fortificazioni di Nizza e di Vercelli con grossi dispendii. Come già Emanuele Filiberto, Amedeo VIII ed altri predecessori suoi, onde mantenere vivo lo spirito militare e la pratica e l'esercizio delle armi, prestò più volte le sue milizie alle potenze sue vicine ed alleate, per cui la ban-

1 Per soddisfare meglio questa sua passione eresse nel luogo chiamato Alto Altessano la grandiosa villa della Veneria, spendendovi oltre a due milioni di franchi, aggravando lo Stato di un gran numero d'impieghi di caccia, subordinati ad un Gran Cacciatore, che divenne una delle insigni cariche della Corona; in luogo di compiere le interrotte costruzioni dei superbi castelli di Rivoli, Moncalieri, dei deliziosi luoghi di Mirafiore, del Parco, del Valentino, volle cominciare una nuova fabbrica alla Veneria per le foreste vicine che davano agio alla caccia. Vi erano per la caccia mantenuti duecento cavalli e duecento mude di cani da corsa, oltre i levrieri ed altre specie, con un esercito di bassa gente. Il conte Castellamonte diede di questa villa una descrizione che merita esser letta per la singolarità degli usi e dell'etichetta introdottivi dal duca, ed in questa ricordati.

diera di Savoja potè coprirsi di gloria al celebre assedio di Candia contro i Turchi, in soccorso dei Veneziani e della cristianità; promosse l'agricoltura e diversi rami d'industria; il commercio debbe a lui il porto di Bellerive sul Lemano che mise la Savoja in contatto colla Svizzera senza dover passare per Ginevra; i ponti di Grezin e Lucey per una comoda comunicazione colla Borgogna; ma un'impresa veramente romana da lui intrapresa e compiuta fu il passaggio detto la Grotta delle Scale aperto sulla via che da Ciamberì mette a Lione [1]. Fra le molte sue disposizioni civili ed economiche citeremo la proibizione del giuoco del lotto (1655); la legge con cui inibisce l'emigrazione dal paese agli artisti ed ai contadini, ed a chichessia di prendere servizio presso principi stranieri (1658); nel 1661 prescrisse che tutti i Comuni si provvedessero di maestri per l'educazione della gioventù; proibì nel 1664 la mendicità, rifugiandola nell'ospizio appositamente eretto dell'Ospedale della Carità; inflisse, con editto del 1673, la pena di morte a quanti, con ciurmerie di incanti, cercassero sorprendere la buona fede degli ignoranti: la misura rigida prova quanto fosse grave il malanno. Protesse lettere e letterati, arti ed artisti; a lui è dovuta una società letteraria ed una accademia di pittura che diedero qualche buon frutto. Ebbe una predilezione particolare per l'architettura; e Torino debbe a lui molti ampliamenti ed abbellimenti: palazzi, piazze, portici; a lui è dovuta la magnifica cappella della Santa Sindone nella metropolitana. Nei tempi in cui il suo regno godette pace, la sua Corte divenne magnifica, anzi, come scriveva la Montpensier, romanzesca; era il soggiorno delle feste, la sede della leggiadria degli usi e costumi: la Veneria rivaleggiava con Versailles [2].

Lo spavento da cui fu sopraccolto nel vedere coi proprii occhi l'unico suo figlio cadere da cavallo, lo scosse siffattamente che, preso da febbre violenta, morì il 12 giugno del 1675. La sua morte fu veramente compianta da tutto il suo popolo, ch'egli molto amava, e dal quale era vivamente riamato per la sua estrema affabilità di modi, per la bontà e generosità dell'animo; era anche nota la preferenza ch'egli dava alla classe popolana sopra l'aristocrazia. Durante la sua malattia, commovente era l'affollarsi

1 Questo passo dicesi *delle Scale*, perchè anticamente usavansi le scale a valicare la rupe, o veramente eravi una scala intagliata nel vivo sasso. La grotta scavata da Carlo Emanuele II dentro lo scoglio per la lunghezza di cinquecento passi geometrici ed in alcuni luoghi nella profondità di centocinquanta piedi è tuttavia un bel monumento di gloria, benchè sia poi stato sopravanzato dalla grotta che fece aprire Napoleone I.

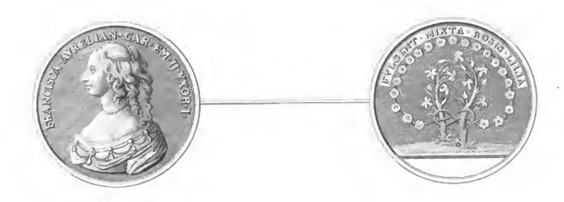
2 Poichè citammo la Montpensier, lasciamo a questa celebre donna il ritrarre Carlo Emanuele II: « Monsieur de Savoje (scriveva ella nel 1658, mentre colla Corte era a Lione pel convegno avuto dal duca con Luigi XIV) est bien fait; il est de moyenne taille, mais il l'a fine et déliée; la tête belle; le visage long; les yeux grands et fins; le nez aquilin; le sourire agréable; la mine fière; un air vif en toutes ses actions, et brusque à parler. Quant à l'esprit, il ne dit rien qui ne soit très-à-propos et agréablement; il etait accoutumé avec le roi, dès le premier jour, comme si toute la vie il avait été avec lui; il agissait avec un certaine familiarité, que la haute naissance donne seule avec ceux où les autres tremblent. »

ansioso della popolazione all'ingresso del suo palazzo per avere novelle di lui; giunto agli estremi, e conosciuta la ressa che il popolo facea alle sue anticamere e sulle scale, ordinò si spalancassero tutte le porte e quelle stesse della sua camera, perchè voleva poter contemplare il suo popolo anche nei pochi momenti che ancor gli rimanevano di vita. Morì lasciando tranquillo e florido il suo Stato, con rendite e forze militari che lo eguagliavano ad un potente reame.

Carlo Emanuele II ebbe due mogli: Francesca Maddalena di Gastone duca d'Orléans, che non gli diede prole; e Maria Giovanna Battista figlia d'Amedeo di Savoja duca di Nemours, che lo fece padre di Vittorio Amedeo II suo successore. Ebbe parecchi figli naturali, cioè: Cristina Ippolita, avuta da una Giovanna Maria di Trecesson, damigella d'onore di Madama Reale; fu riconosciuta dalla famiglia, benchè non legittimata; godette tutti gli onori di Corte; fu data in moglie a Carlo Besso Ferrero principe di Masserano e marchese di Crevacuore: morì l'8 gennaio 1730; - Giuseppe, nato da Giovanna Maria di Trecesson moglie del marchese Benso di Cavour, il 12 gennaio del 1664; ebbe l'abbazia di Santa Maria di Lucedio in Monferrato, ove morì il 14 giugno 1736; - Luigia Adelaide, sorella del precedente: morì monaca della Visitazione di Aosta, consunta dalle macerazioni claustrali, il 9 aprile del 1701; - Carlo, figlio di una donna di bassa condizione chiamata la *Piatta* di Torino; l'umile origine materna impedì venisse palesemente riconosciuto; era noto sotto il nome di Cavalier Carlino; appare comandante della Valsesia, indi di Pinerolo nel 1710; - Carlo Francesco Agostino, nato da Gabriella Caterina Mesmes dei signori di Marolles; maritata incinta, o forse già sgravata, al conte Carlo Amedeo delle Lanze conte di Sali; il neonato fu inscritto nelle genealogie di Casa Savoja; fu buon soldato ed ebbe dal duca fratello diverse cariche e molti onori, col contado di Vinovo; di natura rapace, si bruttò di colpe, per le quali dovette cercar salute fuori di paese: morì povero in Bologna il 18 maggio 1749.

Il rovescio della medaglia di questo principe rappresenta in prospettiva la strada che guida alla Grotta delle Scale: emblema allusivo alla monumentale galleria aperta nelle viscere di quelle rupi [1].

1 Intorno i fatti di questo principe, oltre le storie generali di Piemonte o d'Italia già precedentemente in più luoghi citate, può consultarsi GUALDO PRIORATO, *Vita e azioni di Carlo Emanuele II* (in italiano e latino) - Vienna, 1676; non che la *Notitia Regiæ celsitudinis Caroli Emanuelis II Sabaudiæ ducis*, ecc., d'Anonimo - Monaco, 1650 — F. BERTRAND, *Oraison funèbre de Charles Emanuel II* - Torino, 1679, che emerge alquanto dalla mediocrità in cui giacciono le tanto altre che furono allora stampate. — Nei R. Archivii di Stato in Torino stanno tuttavia inediti molti preziosi documenti che ponno illustrare la vita di questo principe, e particolarmente le *Memorie scritte di proprio pugno da S. A. R. il duca di Savoja Carlo Emanuele II, risguardanti le operazioni giornaliere di governo*: sono quattro volumi, e si estendono dal 1668 al 1672, Mazzo XVIII, n. 1; continuate poi sino al 1679, Mazzo XIX, n. 1 — *Memorie intorno all'impresa di Genova*, Mazzo XIX, n. 2 — Abbate VALERIANO CASTIGLIONE, *Historia della reggenza di Madama Cristina di Francia*, ecc., *tutrice di Francesco Giacinto e Carlo Emanuele II*, Mazzo XVII, n. 1.



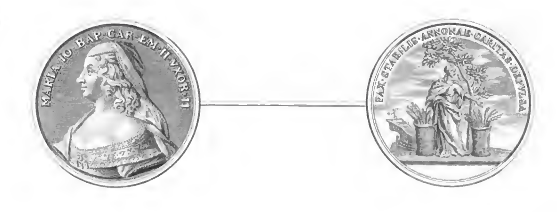
FRANCESCA D'ORLÉANS

PRIMA MOGLIE DI CARLO EMANUELE II

Era figlia di Gastone di Francia duca d'Orléans, sorella del marchese di Montpensier e quindi cugina germana di Luigi XIV: si congiunse in matrimonio con Carlo Emanuele II il 3 aprile 1663, e morì senza dar prole il 14 gennaio 1664, pochi giorni cioè dopo la morte di Madama Reale. La bellezza, la grazia, la bontà di questa giovane principessa erano così singolari che veniva chiamata *Colombina d'amore.*

Nel rovescio della medaglia è disegnata una ghirlanda di rose col nodo d'amore, intrecciata a due gigli: emblema con cui si volle significare l' unione fatta con questo matrimonio del sangue reale del re di Cipro (le rose) con quello del re di Francia (gigli), essendo la sposa, come sopra notammo, cugina germana di Luigi XIV [1].

1 Intorno questa principessa vedi Francesco Maria Morozzo, *Breve racconto della vita e morte di Madama Reale Francesca di Bourbon* - Torino, 1664.



MARIA GIOVANNA BATTISTA DI NEMOURS

SECONDA MOGLIE DI CARLO EMANUELE II

Figliuola di Carlo Amedeo di Savoja, duca di Nemours, nata l'11 aprile 1644; maritata nel 1665 con Carlo Emanuele II, gli portò in dote, come unica erede, il vasto appannaggio che appartenea ai duchi di Nemours, cioè del ducato del Genevese e delle baronie di Fossignì e Beaufort, da oltre un secolo distaccate dal patrimonio di Casa Savoja, da quando cioè furono date in appannaggio ad un figlio di Filippo II. Rimasta vedova, ebbe senza contrasto la tutela dell'unico figlio Vittorio Amedeo II, in età allora di undici anni, e la reggenza degli Stati, nella quale benchè forse troppo aderente, come francese, alla Corte di Parigi, si condusse con molto senno beneficando i popoli di una perfetta pace e di alcune buone leggi amministrative [1]. Nell'anno 1677 istituì un Consiglio cavalleresco militare composto di giureconsulti ed alti magistrati per le cause dei duelli; nell'anno 1678 fondò l'Accademia Reale de'pittori, scultori ed architetti; nell'anno 1679, per mezzo de'gesuiti, eresse il Collegio dei Nobili nell'ora palazzo dell'Accademia delle Scienze; nell'anno 1680 compose il Consiglio segreto di Stato. A lei è pure dovuta la Carta generale degli Stati della Monarchia di Savoja delineata e

1 Intorno questa principessa sono a leggersi Denina, *Istoria dell'Italia occidentale*, lib. XII, cap. I, e il Carutti, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II.* — *Mémoires sur la Régence de Marie Jeanne Baptiste*: manoscritto inedito esistente nella privata Biblioteca del re a Torino.

pubblicata da Tomaso Borgonio, la quale superò in esattezza ed estensione tutte quelle precedentemente fatte, benchè essa pure difettosa nell'orientazione e tracciata fuori dei veri meridiani. Cessò di vivere il 15 marzo 1724.

Nel rovescio della medaglia di questa principessa scorgesi una pianta d'alloro, sotto cui sta in piedi una principessa fra mezzo a due canestri ricolmi di spighe; nel fondo vi ha una nave in mare: emblema allusivo all'abbondanza che colle sue cure, coi suoi trattati commerciali seppe mantenere nei suoi Stati durante la sua reggenza.



VITTORIO AMEDEO II

XV DUCA DI SAVOJA E I RE DI SARDEGNA

Nacque a Torino il 14 maggio 1666. La estrema gracilità del suo corpo tenne in pericolo la sua vita per tutto il periodo della puerizia [1]; da quella personcina, sottile, infermiccia, niuno avrebbe creduto potesse svilupparsi l'uomo di sì forte ed energica natura quale fu questo principe. Le cure molli e dilicate fra cui visse e crebbe la sua gioventù avevano ingenerato in lui abitudini di inerzia e scioperaggine da cui solo lo stimolo dei passatempi lo potevano a quando a quando riscuotere; i medici e gli educatori suoi, studiosi di pretermettere, come misura igenica, ogni coltura della sua mente per non occuparsi che dello sviluppo del corpo, lo guidarono ai quattordici anni, età nella quale la legge facevalo maggiorenne, affatto digiuno di ogni cognizione e di ogni pensiero di governo; per la qual cosa la duchessa sua madre e reggente ebbe, e forse non senza averne creato ella stessa il bisogno, a continuare in nome di lui l'amministrazione dello Stato, anche dopo che venne nelle solite forme dichiarata (13 maggio

1 La duchessa aveva messa a contribuzione tutta la scienza e la ciarlataneria medica d'Europa per poter salvare la vita del fanciullo; un tal Petecchia o Pecchio, medico di Lanzo, vi riuscì, surrogando ai farmachi ed agli elesiri l'uso del così detto *pan grissino*, già in riputazione di rimedio a molti mali, ma d'allora in poi divenuto una specie di panacea nell'opinione del popolo torinese.

del 1680) la sua maggiorità, e pubblicata la nominale sua assunzione al trono. Sì poco era il conto che la reggente faceva di lui e della sua volontà che, quasi a sua insaputa, avealo, sin dal 14 maggio 1679, vincolato in matrimonio coll' infanta di Portogallo, figliuola di una sua sorella. Questo matrimonio, col quale ripromettevasi di procacciare a Casa Savoja tutto il vasto reame di Portogallo, era molto avversato dal popolo che vedevasi per esso tolto il suo principe, obbligato a trasferirsi a vivere in Lisbona, siccome prescrivevano le leggi di Stato di quel paese, ed era ancora più vivamente combattuto da tutti gli uomini politici e grandi e consiglieri della Corona, i quali vedeano, in questo matrimonio, inevitabile lo scadimento politico degli Stati di Savoja; i quali necessariamente avrebbero dovuto essere governati da un qualche vicerè mandato dal Tago, nè avrebbero per ciò potuto sfuggire alla sorte toccata a Milano, a Napoli, di diventare provincia di un' estera potenza. Tutto ciò non isfuggiva alla ingorda ambizione di Luigi XIV che non rifiniva dal consigliare ed aiutare con ogni mezzo questo matrimonio, persuaso che il Piemonte, da questo fatto agitato, sconvolto, gli avrebbe porto il destro d' intervenire, occuparlo e farlo suo. Vittorio Amedeo, soggiogato da quella rigidezza di comando con cui la madre padroneggiava interamente l' animo suo, avea dovuto acconsentire, benchè molto ripugnante, a quelle nozze, ed era stata stabilita la sua partenza alla volta di Lisbona per la primavera del 1682; e già la flotta portoghese che doveva trasportarlo era pomposamente giunta nelle acque di Villafranca, quando alcuni dei principali fra i grandi di Corte, e che godevano più particolarmente la fiducia del duca, volendo ad ogni costo impedire tanta jattura al paese, si arrischiarono ad un partito che doveva non solo impedire il malaugurato matrimonio, ma rimovere dal governo la Reggente, la quale sarebbe stata chiusa in un convento, mentre il duca avrebbe assunto egli stesso di fatto l' amministrazione del regno.

Scoperta la trama, il duca che erane stato informato ma che, non bastandogli l' animo di fare, aveva pur tollerato che si facesse, fu obbligato firmare egli stesso la condanna di chi avea voluto ridurlo libero. Ma intanto una febbre terzana che lo colse, conseguenza delle troppo forti commozioni patite, venne in buon punto a dilazionare la sua partenza; guariva, ma per tosto ricadere nel male ogni qualvolta ritornava il discorso della partenza; e ciò si andò replicando in modo che la Corte di Lisbona potè sospettare e quindi molto bene conoscere l' origine del male; e il matrimonio venne disdetto, con gran dolore della Reggente, che nella lontananza del figlio vedevasi assicurata in quel potere al quale ormai non sapeva rinunciare: e vi ha chi la farebbe anzi colpevole di avere voluto, col tanto propugnato matrimonio, all' ambizione di governo sagrificare i veri interessi de' suoi governati [1]. Da questo avvenimento trascorsero

1 Vedi intorno questo matrimonio *Mémoires sur la Régence de Marie Jeanne Baptiste*. Manoscritto inedito della Biblioteca del re in Torino; nella parte seconda intitolata: *Relation de ce qui s'est passé dans la négociation du mariage de S. A. R. avec l' infante de Portugal;* non che la *Relazione della origine, progressi e scioglimento de' trattati di matrimonio tra S. A. R. e la serenissima infanta Isabella*

altri due anni senza che il duca pensasse pur mai al regno; studiando anzi di tenersi sempre più alieno dagli affari, per rimovere ogni sospetto dall'animo della madre, che dominava sul suo spirito col fascino della paura ancor più che non dell'ossequio. Ma le sollecitazioni dei suoi confidenti, fra i quali erano uomini egregi e molto autorevoli, siccome il principe della Cisterna; gli istinti dell'animo e dell'ingegno che coll'invigorire della salute venivano ogni dì acquistando una insolita energia; l'amarezza che sentiva sempre più viva nell'animo per essere stato costretto a firmare egli stesso la condanna dei tre suoi più cari amici [1] non d'altro per lui colpevoli che di avere voluta la sua libertà: tutte queste cause e ragioni furono nell'animo suo come altrettanti elementi di reazione e di forza che lo resero un bel dì capace di pensare seriamente a pigliarsi il governo de' suoi popoli. A tutto ciò si aggiunga che Luigi XIV, poi che vide svanito il matrimonio portoghese, volendo con più stretti vincoli di sangue perpetuare la sua autorità nella Corte di Torino, aveva, sino dal 10 aprile 1684, stipulate le nozze del giovane duca con Anna d'Orléans sua nipote, che dovevano poi celebrarsi nel 1686; quest'epoca era prossima, nè al duca garbava punto di condurre la sposa sopra un trono che in fatto era ancora occupato dalla madre. Sapendo di essere sorvegliato e spiato, aprì primamente il segreto della sua deliberazione col principe della Cisterna e con un abbate Sallier della Torre, suoi confidentissimi; e dopo composto seco loro il da farsi, egli diede voce di volersi recare a caccia a Rivoli, e furono colà avviati alcuni drappelli di soldati, e mandato invito a quanti fra' cortigiani suoi sapeansi sicuri al bisogno. Il Della Torre aveva già preparate le lettere, colle quali il principe annunciava ai ministri e ai magistrati che da quel giorno assumeva egli stesso il reggimento dei suoi Stati, ed ingiungeva che a lui perciò si rivolgessero. Vittorio le sottoscrisse e furono spedite il 16 febbraio 1686. Madama Reale che avea intanto potuto aver sentore della cosa, riconoscendo vana ogni resistenza, facendo di necessità virtù, scrisse tosto al duca una lettera affettuosa, nella quale gli significava come approssimandosi il giorno del matrimonio di lui, ed avendo egli ormai raggiunta l'età in cui non aveva più bisogno dell'opera sua nell'amministrazione dello Stato, gli restituiva quella autorità che, quantunque uscito dalla minorità, egli aveva voluto lasciare nelle sue mani depositata [2]. Tal fine ebbe la reggenza di Giovanna Battista, non funestata, come

di Portogallo, compilata ed appoggiata a suoi documenti dal priore D. Giacomo Spinelli. Manoscritto inedito pure della detta Biblioteca del re. Questo Spinelli, abbate, fu l'agente secreto di Savoja a Lisbona. Cibrario pubblicò di lui una lettera molto curiosa del 21 marzo 1678, nei suoi *Ricordi di una missione in Portogallo* - Torino, 1850.

1 Erano costoro Carlo Emilio di San Martino marchese di Parella, Carlo marchese di Pianezza e il conte Provana di Druent; il primo sfuggì al carcere colla fuga o l'esilio, gli altri due furono sostenuti nel forto di Monmeliano e di Nizza: tutti riebbero poi dal duca libertà, beni e favori.

2 L'originale di questa lettera, di cui è riprodotta una copia nei succitati *Mémoires sur la Regence,* ecc., esiste autografa nei R. Archivii di Stato in Torino.

le precedenti, da domestiche e civili guerre, ma governata, particolarmente negli ultimi anni, con estrema debolezza e sommo pregiudizio del decoro e della indipendenza della Corona.

Vittorio Amedeo II venendo al potere trovava il paese ridotto in tale dipendenza della Francia, che per poco non era in istato di vassallaggio. Alla morte di Carlo Emanuele II tutte le potenze aveano mandata ambasceria di condoglianza alla reggente, e Luigi XIV ingiungeva alla Corte di Torino di chiudere la porta in faccia all'ambasciatore di Spagna; dopo diverse insidiose profferte di aiuti per reprimere alcuni malumori sorti nel Mondovì, ma coll'evidente scopo di occupare militarmente qualche provincia del Piemonte, Luigi XIV impone alla reggenza una lega difensiva col pretesto di difendere Pinerolo, non che Casale, recentemente venduta alla Francia da Carlo II di Mantova [1], ma coll'effettivo scopo di stanziarvi in paese un forte nerbo di truppa francese, e la Reggente doveva piegare ed obbedire (col trattato del 24 novembre 1652) fra gli insulti del francese ministro Louvois, che trattava il Piemonte come una provincia di Francia e il governo ducale come una luogotenenza del suo re; Luigi XIV revocando (22 ottobre 1685) l'editto di Nantes, costringeva ad emigrare di Francia ben cinquantamila famiglie ugonotte: e poichè una parte di queste aveva cercato rifugio nelle montagne dei Valdesi, il despota francese costringe il duca a portare fra quelle valli il ferro ed il fuoco onde non solo scacciarvi i profughi francesi, ma per espellervi tutti quegli alpigiani in onta agli editti di tolleranza emanati dai suoi predecessori. Casa Savoja, costretta a farsi complice del fanatismo del monarca francese, dovette prendere parte ad una guerra di sterminio che in poco tempo fece quelle valli spopolate e deserte. Vinta la resistenza, vennero ben dodicimila di quegli abitanti fatti prigioni, disseminati nelle fortezze di Torino, Asti, Fossano, Mondovì, Vercelli, Cuneo; duemila fanciulli tolti ai parenti furono affidati ai cattolici perchè venissero educati nel cattolicismo; cinquecento infelici, da Catinat mandati in dono a Luigi XIV, venivano da questi condannati al remo sulle galere di Marsiglia [2]. La persecuzione dei Valdesi,

1 Questo inetto o corrotto principe avea, nel 1681, venduta Casale alla Francia per 1,200,000 lire, che altri riduce a sole lire 500,000, per soddisfare ai voraginosi bisogni dei suoi vizii. Il contratto era stato convenuto fin dall'8 dicembre 1678; subodorato dalla Corte di Torino, questa, allarmata della posizione che veniva a farsi la Francia in Piemonte con Casale e Pinerolo bloccanti fra mezzo a loro Torino, informonno tosto il conte Melgar, governatore di Milano, eccitandolo in nome della comune utilità ad impadronirsi animosamente di Casale, e spianarne tosto le fortificazioni, unico mezzo d'impedire la occupazione francese; ma nè al Melgar, nè al suo governo bastò l'animo di seguire il consiglio.

2 Giustizia vuole che si noti qui, come la condotta di Vittorio Amedeo in questa infausta e miseranda guerra, sia stata ben altra da quella del Cristianissimo. I capitani e gli agenti francesi non rifinivano di scrivere a Parigi, accusando il duca di procedere in quella guerra colla più evidente riluttanza, usando ogni modo di misericordia con quegli eretici. Successivamente, scoppiata che fu la guerra colla Francia, Vittorio Amedeo lasciò che i Valdesi tornassero alle loro valli, soccorrendoli

scrive il Carutti [1], compie il ritratto della natura delle relazioni che passavano tra la Corte di Torino e quella di Francia. I ministri del cristianissimo non serbavano nemmanco le maniere e le apparenze che della servitù temperano l'amarezza salvando l'amor proprio. In Torino gli ambasciatori di Luigi XIV davano ordini, invigilavano il duca; nelle pubbliche udienze gli stavano a fianco con piglio autorevole ed anche insolente in sembianza di chi rende onore o di chi espone le ragioni del suo principe in cospetto di altro principe. Nel trattato del 24 novembre del 1682, la Francia erasi obbligata pagare gli armamenti imposti al Piemonte con trecentomila lire tornesi ogni anno; questo pagamento essendo inadempito, Vittorio scriveva al Re perchè vi provvedesse; Louvois non poneva nemmeno sott'occhio del re le lettere, rispondendo non voler disturbare il suo signore con tali istanze, avendo la Francia ben altro a pensare con tutta l'Europa addosso; che i tanti beneficii da essa resi al Piemonte la assolveano dal debito di ogni altro soccorso. Noi ci siamo alquanto diffusi in questi particolari perchè in essi stanno le prime origini di quelle grandi e magnanime ire che fecero del piccolo duca Vittorio Amedeo II il più formidato e il più glorioso avversario del *gran re;* chè i grandi sdegni, come le grandi passioni, fanno assai spesso la grandezza dei forti caratteri.

L'alterigia e più ancora la prepotenza di Luigi XIV, specialmente dopo la pace di Nimega e la tregua di Ratisbona a suo capriccio usufruttate, pesava incomportabile ormai su tutta Europa; il desiderio di scuoterne il giogo era universale, ma mancava l'uomo che raccogliesse in sè tanto genio e tanta fortuna da potere validamente misurarsi col colosso francese; questo uomo lo diede finalmente l'Olanda nel suo liberatore, lo Statolder Guglielmo d'Orange, poi re d'Inghilterra. Per opera di costui l'imperatore, la Spagna, la Svezia, l'Elettore di Baviera e i minori principi di Germania si collegarono a difesa comune e a guarentigia dei patti di Nimega e Ratisbona. Questa celebre confederazione, detta *Lega d'Augusta* dal luogo in cui fu conchiusa il 3 luglio del 1686, venne poi sottoscritta l'anno dopo a Venezia [2]. I confederati videro sin da principio quanto avrebbe giovato ai loro fini l'avere con sè anche il Piemonte siccome capace di un potente diversivo delle forze francesi. Un abbate Grimani, divenuto poscia cardinale, fu per ciò segretamente spedito a Torino a ricordare al duca come il

anche con ogni sorta di aiuti; quindi li armò, li fornì d'ogni mezzo di guerra e questi religionarii divennero i più fedeli sudditi e i più animosi difensori del duca loro sovrano in quella e nell'altra guerra contro Luigi XIV. MONASTIER, *Histoire des Vaudois du Piémont*, ecc. - Tolosa 1847.

1 *Storia del regno di Vittorio Amedeo II* - Torino, 1856, cap. VII, pag. 91. Di questo dotto e conscienzioso lavoro del Carutti noi ci gioviamo copiosamente in questa nostra biografia.

2 Guglielmo, benchè autore e tenesse le segrete fila di questa lega, non ne firmò i patti, perchè gli Stati generali voleano starsene alla vedetta; non fu che dopo occupato il trono d'Inghilterra, che ne divenne apertamente il braccio principale. La Lega d'Augusta venne poi trasformata in quella della grande alleanza conchiusa a Vienna il 12 maggio 1689, entrandovi anche l'Olanda e l'Inghilterra.

Piemonte fosse il naturale guardiano delle Alpi e come cómpito suo, qual principe italiano, fosse chiudere il varco in Italia ai Francesi; suo dovere, sua gloria cacciarli da Pincrolo e Casale, e ricuperare colla propria libertà quell' alta importanza che la politica e il valore de' suoi maggiori aveano conferita a Casa Savoja. Queste idee non avevano d'uopo di grandi argomentazioni per farle entrare nell'animo di Vittorio Amedeo, dove già vi stavano e ribollivano, nè altro aspettavano che un'occasione per prorompere ai fatti; ma poichè Torino, dove le orecchie e gli occhi francesi penetravano attraverso anche le pareti di Corte, non era il luogo il più opportuno a siffatte trattazioni, il duca, sotto colore di godervi il carnevale, si trasferì a Venezia, dove appunto nel gennaio 1687 le parti dovevano sottoscrivere i capitoli stabiliti in Augusta. Colà egli non firmò alcuna convenzione, nè strinse formali impegni; stette pago di conoscere le profferte che gli venivano fatte largamente, e solo lasciò credere probabile ch' egli si accostasse alla lega quando se ne aprisse l' opportunità [1]. Circospetto come fu sempre nella tattica diplomatica, non volle di subito darsi ad un partito senza aver innanzi conosciuto ciò che per altra parte avrebbe potuto avere di meglio; ma nell'intimo del suo cuore già presentiva inevitabile spezzare la politica di pace che da sessant' anni era quasi tradizionale in famiglia verso la Francia per mettersi contro di questa. In una lettera confidenziale da lui scritta da Venezia al marchese Vittorio di San Tomaso, succeduto al padre nella carica di primo segretario di Stato, dopo accennate le condizioni in cui trovavasi allora l'Italia, lasciavasi sfuggire queste memorande parole: « Spero che verrà tempo in cui tutti i voti dei principi e segnatamente dei sovrani d'Italia, eccetto il duca di Mantova, saranno esauditi » [2].

Questo viaggio destò sospetti non lievi in Luigi XIV, il quale inviò tosto colà il marchese d'Arcy per esplorare il contegno del duca e querelarsi con lui « che avesse, senza partecipazione del re, intrapreso un tal viaggio. » Conosciute le convenzioni di Augusta a Parigi, non si poteva non credere che il duca le avesse pur firmate; e non appena fu egli di ritorno a Torino, dovette ascoltare vive ed acerbe parole per parte del re, il quale, a prova di non mutata fede, gli domandava tre reggimenti per essere inviati nelle Fiandre. Vittorio Amedeo che non vedeva per lui ancora giunto il tempo di venire a quella rottura, alla quale si andava fortemente apparecchiando, subì la nuova prepotenza, e simulando la più cordiale arrendevolezza lasciò partire alla volta delle Fiandre i tre reggimenti di Aosta, di Nizza e della Marina.

1 Botta, nella sua storia, riferisce come un frate veneziano, confidente di quelle trattative, vendutosi all'ambasciatore di Francia, consegnasse a questi copia del trattato conchiuso da Vittorio Amedeo coll'imperatore; egli fu tratto in inganno da un libello francese di quei tempi, che attribuiva al duca un trattato per odiosi fini imaginato: come lo prova il fatto stesso dell'avere avuta la Francia vaghi sospetti su di ciò e nulla più.

2 Questo prezioso documento esiste inedito nei R. Archivii di Stato in Torino. *Lettere di Vittorio Amedeo II.*

Intanto altre prepotenze francesi sopraggiungevano a spezzare il debole filo che ancora tratteneva il duca di accedere alla Lega d'Augusta. Sul principio del 1690 si pubblicavano due diplomi imperiali, col primo dei quali l'imperatore concedeva il trattamento regio agli ambasciatori di Savoja, coll' altro era data facoltà al duca Vittorio Amedeo di acquistare i feudi imperiali attigui o esistenti negli Stati suoi. Qualche mese prima che questi diplomi venissero pubblicati, alcune centinaia di Valdesi erano riusciti a mano armata ritornarsene nelle loro montagne; il duca non potè, anzi non volle opporre ad essi un impedimento abbastanza efficace; un distaccamento francese che si provò per seguirli, ne rimase sbaragliato con trecento morti. Luigi XIV vedendo in questo ritorno dei Valdesi e più ancora nella comparsa dei diplomi imperiali una piena conferma dei sospetti già concepiti intorno la connivenza di Vittorio Amedeo coi confederati d'Augusta, pensò doversi opporre un subito e risolutivo rimedio al male di che si credeva minacciato, ponendo il duca nell'impotenza di nuocere, disarmandolo cioè delle sue milizie ed occupandogli le fortezze che meglio giovassero ai loro piani militari; giacchè, prevedendo inevitabile un attacco dei collegati in Italia, voleva prevenirli assaltando il Milanese. Per la qual cosa Louvois fece avanzare nel Delfinato un corpo di diciottomila uomini, facendo credere fossero contro i Valdesi; Catinat chiese primamente milleottocento uomini, ma non ne ebbe che cinquecento; poco dopo ingiungeva si provvedessero gli alloggi e i viveri pel passo del suo esercito che avviavasi alla volta di Lombardia; ma senza dare tempo che i commissarii ducali trattassero di ciò, avvisò aver ordini dal re di entrare immediatamente nelle terre di Piemonte; all'avviso tenne presso il fatto, e il 9 maggio con settemila uomini fu ad Avigliana; di là chiese gli si mandasse un ministro per manifestargli le intenzioni del re; gli fu tosto spedito il marchese Ferrero, cui il Catinat espose, che avendo il suo signore fondati motivi di credere che il duca tenesse segrete pratiche co' suoi nemici, domandava a sua guarentigia tremila uomini a piedi e ottocento cavalli, per servire al di là dei monti: concedeva ventiquattro ore alla risposta. Vittorio Amedeo colto alla sprovveduta, non vide altro partito possibile al momento che piegare e acconsentì; la risposta era appena partita da Torino che il Catinat, dopo inoltratosi ancora fino ad Orbassano, annunciò avere ancora altra comunicazione a fare, e difilato fu spedito ad Orbassano l' abbate Verrua, il quale si sentì chiedere, oltre le truppe, il forte di Verrua e la cittadella di Torino; a tale annuncio principe e popolo insorsero egualmente infiammati di sdegno. Cedere Verrua, e più ancora la cittadella di Torino, importava abdicare al tutto alla sovranità dello Stato in mano del re Luigi XIV, perdere la opportunità di liberarsi nelle presenti congiunture dalla supremazia di lui e prepararsi colle proprie mani la sorte del duca di Lorena. Ma d' altra parte come stornare dal capo la sollevata spada di Catinat? Poche le sue truppe, tre reggimenti aveva nelle Fiandre, nessun esercito imperiale in Italia, gli Spagnoli non prevenuti e lontani, Catinat alle porte di Torino.

Fu in questa circostanza che cominciò a rifulgere la grande abilità politica di Vittorio, inesauribile nel creare ripieghi, provvedimenti pronti, sempre efficaci a stornare pericoli, vincere le difficoltà, ritrarre mezzi di forza dalla stessa propria debolezza. Mentre una buona parte della gente di Corte l'andava di paurosi consigli assediando, Vittorio Amedeo seppe far prevalere così nell'animo suo come in quello degli altri i consigli dell'ardimento; e dopo averne ben misurate l'estensione e le conseguenze, sfidò l'imminente pericolo, riconoscendo come solo nel tutto osare fosse oramai la salute e l'avvenire della sua Casa e del Piemonte. Il piccolo duca che il marchese di Louvois trattava con tanta alterigia, quegli che Luigi XIV sgridava per avere intrapreso un viaggio a Venezia a sua insaputa, no, non tremò di misurarsi col gran re. « Da lungo tempo mi trattano per vassallo, egli disse, ora mi trattano come peggio; è venuto il tempo di mostrarmi principe libero e onorato. » La somma delle difficoltà stava nel prendere tempo per arrestare le mosse di Catinat, provvedere agli armamenti urgentissimi, ricevere aiuti dai confederati; cedendo, scrivendo, promettendo, discutendo coi sottili accorgimenti tutti a lui proprii, seppe il duca tenere a bada così le furibonde impazienze di Louvois, come le dure e perentorie minaccie di Catinat, in modo che quando la Francia, impazientita degli artificiosi indugi, mandò il suo *ultimatum* a Vittorio Amedeo, questi era già venuto in misura di buona difesa.

L'*ultimatum* che Rabenac, oratore del re a Torino, consegnava nelle mani del duca, domandava l'immediata consegna delle due piazze. Regnava in Torino un'ansietà universale: i cortigiani, i generali, la primaria nobiltà, assembrati nelle sale del palazzo, aspettavano le risoluzioni sovrane. Vittorio Amedeo, fatte aprire le porte delle sue camere, mosse verso la sala maggiore, dove giunto e fattosegli rispettoso cerchio, con voce ferma, con grave e composto sembiante, annunziò che la Francia essendo irremovibile nelle intollerande pretese, ed avendo egli esauriti tutti i mezzi di comporre pacificamente il dissidio, aveva risoluto di difendere il suo diritto colle armi; il perchè si era collegato colla Spagna, e già il marchese di Louvigny con settemila combattenti varcava la frontiera per congiungersi coi Piemontesi; pari trattato aveva stretto coll'imperatore, e già un corpo di cesarei partir di Germania. « Gli eserciti alleati vengono in mio soccorso, egli soggiunse, ma più che sulle loro forze io faccio assegnamento sul valore e sulla devozione della mia nobiltà e del mio popolo. A questo valore, a questa devozione i Reali di Savoja non hanno mai fatto appello indarno [1]. » Un compresso mormorío di approvazione accompagnava le parole di Vittorio Amedeo II, e si levò un grido unanime di *viva il duca* quando ei tacque. La notizia si sparse per la città, e fu accolta con esultanza; il clero offrì spontaneamente al duca gli ori e gli argenti delle chiese per provvedere alle più urgenti necessità della guerra.

1 Vedi Solaro di Moretta, *Trattati e gesta di Vittorio Amedeo II.* Manoscritto inedito nella Biblioteca privata del re.

In Italia non mancarono i plausi alla risoluzione del principe piemontese; il papa, che tante ragioni aveva di dolersi di Luigi XIV, la udì con grande contentezza, e il popolo la celebrò con pubbliche acclamazioni, talchè il residente di Savoja scriveva a Torino che « dopo la liberazione di Vienna non si era mai udita un'allegrezza più universale. » Il nuovo re britannico conobbe che per quella mossa la Francia scopriva il lato suo vulnerabile, e ringraziò in cuor suo l'alterezza di Luigi XIV e la burbanza dei suoi ministri che avevano gettato il duca di Savoja in braccio della Lega [1].

Come fu diffusa in paese la deliberazione del duca, immensa fu l'esultanza nel popolo; l'entusiasmo patriottico e bellicoso giunse al segno che fu mestieri al primo momento togliere le armi a quanti non erano nè soldati, nè coscritti, onde impedire che la guerra non principiasse con un vespro siciliano. Settemila cittadini armati occuparono la collina ed i posti fortificati dominanti la città. I feudatarii, le milizie urbane furono straordinariamente chiamati alla difesa dello Stato. Intanto veniva nelle più strette forme araldiche intimata la guerra alla Francia il 3 giugno 1690, e mentre i plenipotenziarii piemontesi s'incamminavano all'Aja, a Vienna per inchiudere nella gran Lega il duca di Savoja, ottomila fanti e duemila cavalli spagnuoli raggiungevano le rive della Dora; il principe Eugenio, precedendo le truppe imperiali, era accorso a Torino presso il cugino. Catinat raccogliendo intorno a sè tutte le sue schiere accennava gettarsi su Torino, dove l'ambasciatore francese Rebenac stava macchinando con diversi congiurati di appiccare il fuoco in diversi quartieri della città, coll'intento di potere nel trambusto impossessarsi per sorpresa della cittadella; scoperta la trama, vennero arrestati tutti i Francesi e Rabenac fu condotto prigione in Ivrea; il che provocò in Parigi la rappresaglia di arrestarvi quanti Piemontesi vi si trovavano, compresi i ministri. Divisi erano i pareri dei confederati sul piano di guerra cui appigliarsi: Louvigny, generale spagnuolo, consigliava il temporeggiare, stancheggiando il nemico con abili mosse, non volendo ancora commettere alle sorti di una battaglia la fortuna della guerra; a lui premeva anche tenere i Francesi lontani dalla Lombardia sino al sopraggiungere delle forze imperiali; il principe Eugenio, benchè ardentissimo di misurarsi cogli eserciti di Luigi XIV, conveniva nello stesso consiglio, particolarmente considerando avere i confederati milizie troppo fresche, come le piemontesi, o troppo snervate, come le spagnuole, dai lunghi ozii in Lombardia, mentre Catinat disponeva di truppe veterane, abituate non solo a vincere ma anche a fare petto ad un primo rovescio.

1 Carutti, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, cap. VII, pag. 109. « Les affaires du Piémont (scrive Grovestins) et de la haute Italie occupaient una place importante dans les combinations de Guillaume III pour abaisser la France. Il comprit que ce n'était que de ce côté que la France était vulnerable; aussi salua-t-il comme une faveur speciale de la providence les fautes des ministres de Louis XIV qui forcèrent le duc de Savoje à se jeter entre les bras des alliés. » Vedi la classica opera sua *Histoires des luttes et rivalités politiques entre les puissances maritimes et la France durant la seconde moitié du XVII siècle.*

Vittorio Amedeo, giovine e non ancora educato alla difficil arte di vincere sè stesso, non d'altro anelante che di vendicare gli oltraggi di Luigi XIV, de'suoi ministri e de'suoi capitani, era pel più arrischiato partito di dar dentro ad un nemico assai meno forte in numero, e perciò più facile a vincersi. Catinat ciò ben sapeva, e andava perciò solleticandolo, provocandolo a tentare l'evento della battaglia; ed abilissimo com'era negli accorgimenti della guerra, riuscì l'intento. Dopo varie evoluzioni di poco conto i due eserciti si trovarono il 17 agosto 1690 a fronte nelle vicinanze della badia di Staffarda, e il giorno dopo vi si combattè la sanguinosa battaglia nella quale Vittorio Amedeo potè a proprie spese imparare come la prudenza la vinca assai spesso sopra gli ardimenti, come nella guerra non sempre il valore sia sufficiente provvedimento agli errori [1]. L'esercito collegato vi perdette quattromila uomini uccisi e milleduecento prigionieri, millecinquecento feriti, undici cannoni e molte bandiere; i Francesi perdettero mille uomini. Saluzzo, Fossano, Savigliano, quasi mezzo il Piemonte cadde in potere dei Francesi, i quali, secondando i feroci eccitamenti del Louvois, portarono ovunque il saccheggio, l'incendio e la carnificina [2]. Indicibile lo spavento che invase il Piemonte all'annuncio di un tanto rovescio, molto più che vedevansi le condizioni del principe fatte ben terribili: disfatto l'esercito, il vincitore in casa, i soccorsi degli alleati lontani. Fu a questa prima e difficile prova che l'animo e il carattere di Vittorio Amedeo cominciarono a mostrarsi ciò che valevano: in mezzo allo spavento ed al disordine universale, egli solo misura con fermo e pacato animo l'estensione del pericolo, lo misura e nel tempo stesso già vede, trova i mezzi di provvedervi; rassicura anzi tutto i suoi popoli; rincora le reliquie dell'esercito, ordina nuove leve, chiama sotto le armi i reggimenti provinciali, leva in massa della nazione virile; si volge ai comuni ed ai principali signori dello Stato, chiedendo uomini, danaro, vettovaglie; per compensare i sacrificii domandati al popolo, modera ed abolisce parecchi privilegi feudali, quantunque se ne lagni la nobiltà, che sta pure in campo a difesa del sovrano. Con siffatti provvedimenti egli in poco tempo vide giungere a lui le nuove leve, le milizie, i danari; quasi contemporaneamente erano reduci in Piemonte gli ufficiali dei tre reggimenti già stati inviati nelle Fiandre e che Luigi XIV aveva disciolti dopo rotta la guerra; arrivavano a rinforzare il suo campo tremila fanti e duemilacinquecento cavalli imperiali, coi quali mezzi Vittorio Amedeo trovossi, poco dopo la giornata di Staffarda, in grado d'interrompere i progressi dei Francesi. Ma troppo male secondato dagli alleati e dalla

1 Vedi in A. Saluzzo, *Histoire militaire du Piémont*, tom. V, pag. 15 e 16, gli errori commessi da Vittorio Amedeo nelle disposizioni di questa battaglia.

2 « Louvois, rêvant sans cesse le carnage et l'incendie, renouvelait, dans le Piémont les horreurs de l'embrasement du Palatinat. - Brulez, brulez bien leur pays - écrivait-il à Catinat. Ces ordres, déjà ponctuellement exécutés, étaient cependant retardés le plus possible. » *Mémoires de Catinat*, vol. I, pag. 140.

fortuna, le nuove sue forze non gli poterono impedire la perdita di Susa caduta il 13 novembre 1690 in mano di Catinat, per vigliaccheria o slealtà dei difensori. La perdita di Susa era pel duca di un danno tanto più grave e funesto in quanto che lo isolava dalle sue provincie transalpine, e doveva causare ben tosto la caduta di Monmeliano; richiamò sollecitamente da Savoja le poche milizie che vi stanziavano, lasciando il paese affidato al solo amore ed alla fedeltà del popolo. Tal fine ebbe la campagna dell'anno 1690, nella quale abbiamo creduto doverci diffondere in alcuni de'suoi particolari come quelli che specialmente riguardavano le opere personali di Vittorio Amedeo II sceso in campo ad addottrinarsi negli avversi casi della guerra. Le successive campagne del 1691, 1692, 1693, 1694 non produssero nulla di si importante da poter mettere il vincitore in grado di dettare le leggi al vinto. I Francesi continuando a demolire i palazzi di delizia dei duchi di Savoja, come ad incendiare i casolari del contadino, a devastare chiese e castelli, estirpar vigne, abbattere alberi, appiccar sindaci, trucidare donne e fanciulli, andavano emulando le atrocità del più barbaro medio evo; vinti a Cuneo nel 1691 [1], ridotti a gran pericolo nel Delfinato nel 1692, vincitori nuovamente a Massaglia nel 1692 (il 4 ottobre), avevano già cominciato a riconoscere l'errore politico di inimicarsi chi poteva essere loro di aiuto nelle più grandi quistioni europee, anche colla semplice neutralità. Luigi XIV che dalle sue vittorie nulla aveva ancor potuto conseguire di stabile e di proporzionato ai grandi sagrificii fatti, e che sempre più sentiva il bisogno di trasferire sul Reno l'esercito di Catinat, volse le sue cure a distaccare dalla Lega Vittorio Amedeo, anima e sostegno della guerra in Italia.

Dopo varii tentativi fatti per mezzo di uomini confidenti e che non solo riuscirono a nulla, ma che porsero al duca un mezzo di far valere sè stesso presso i suoi alleati, cui non mancò far conoscere le proposte colle quali Francia cercava sedurlo, Luigi XIV prese la risoluzione di scrivere egli stesso al duca per indurlo a ritornare con lui, offrendogli la restituzione di tutto ciò che gli era stato tolto, cedendo Fenestrelle e Pinerolo, acconsentendo alla neutralità del Milanese. Niente potea tornare più vantaggioso di questi patti pel duca, ma non era per lui ancor maturo il tempo da potere far senza degli alleati, e rifiutò; e poichè Chamery, agente segreto della Francia, lo andava stimolando ad accogliere le proposte, facendogli considerare come la guerra avesse già

1 Cuneo, fin dal principio della campagna del 1691 fortemente investita, erasi bravamente difesa colle sole forze cittadine, donne, preti, frati, fanciulli e alcune milizie dei paesi vicini, fra le quali contavansi ottocento Valdesi capitanati da un celebre loro capo Guglielmo; più tardi il governatore conte di Roero, era riuscito a raccogliervi tre reggimenti di Savojardi e qualche manipolo di truppe alleate; e con vero accanimento più volte assalita dai Francesi, questa città, quasi senza artiglierie e con mura in più luoghi diroccate, respinse da ultimo (16 giugno 1691) un generale assalto dei Francesi con sì eroica bravura, che questi dovettero abbandonarla, lasciando oltre a quattromila morti. Tal fatto cagionò al Louvois un sì violento rammarico che, secondo il Denina, fu cagione della repentina sua morte.

costati più sacrifici a lui che non a tutti insieme i suoi alleati, e che egli sarebbesi alla fine ridotto a non avere più nemmeno uomini d'armare soldati, *Monsieur,* rispose con voce concitata il duca, *je frapperai du pied le sol de mon pays et il en sortira des soldats.* Questa condotta di Vittorio Amedeo soddisfece sì vivamente all'imperatore, che gli conferì il grado di generalissimo de' suoi eserciti in Italia. Ma intanto Vittorio Amedeo cominciava ad avvedersi come le profferte a lui fatte dai collegati, e particolarmente dall'imperatore andavano sempre più in dileguo; la cessione dei feudi imperiali, fatta col diploma del 1690, il matrimonio di Maria Adelaide sua figlia col re dei Romani, la restituzione di Pinerolo, erano patti stati convenuti, ma che ormai si riconoscevano quasi impossibili; arroge che le campagne del 1694 e del 1695, l'avevano sempre più convinto della impotenza dei suoi confederati ad appoggiarlo quanto gli occorreva per riavere il perduto, e della necessità di pensare di per sè stesso ai fatti suoi, cercando di ottenere dalla Francia ciò che dagli amici non potea ormai più sperare; molto più che aveva potuto conoscere quanto da ciascuno de' suoi alleati si andava segretamente tentando per una pace separata; perciò nell'inverno successo fra il 1695 e il 1696, conchiuse colla Francia la tregua di un mese, durante la quale furono fra il duca e il re convenute condizioni di pace in Torino, le quali doveano essere tenute occulte finchè il duca le avesse fatte accettare da' suoi alleati. Con queste condizioni ristabilivasi sincera pace tra Luigi XIV e Vittorio Amedeo II; questi recedeva da ogni qualunque impegno contratto coll'imperatore e coi re e principi collegati; assumeva sopra di sè l'incarico di adoprare i suoi uffici presso le potenze guerreggianti o almeno presso l'imperatore e il cattolico per ottenere la neutralità della penisola; ed ove tornassero vane le pratiche pel rifiuto dei confederati, il duca si considerava fin da quel punto col re in lega offensiva e difensiva, congiungendo le sue truppe colle francesi per muovere guerra allo Stato di Milano. Il re cedeva al duca Pinerolo e le sue dipendenze, colla condizione che fossero le fortificazioni demolite senza poter alzarne più altre mai; restituiva pure i paesi conquistati durante la guerra, Monmeliano, Nizza, Villafranca, ecc.; ritornata Casale al duca di Mantova, ma con distrutte le fortificazioni. Tali patti avrebbero avuto esecuzione solo dopo che le armi straniere avessero sgombrata l'Italia, e il re non segnerebbe trattato di pace nè di tregua senza inchiudervi il duca e confermare i patti suespressi. Stipulavasi fin d'allora il matrimonio del duca di Borgogna, figlio del Delfino, colla principessa Maria Adelaide, primogenita del duca. Questi ed altri minori patti e tutti umilianti erano accettati da quel Luigi XIV, il quale, dopo atterrato il Piemonte a Staffarda e Massaglia, parea non gli occorresse più che un tratto di penna per aggregare alla Francia gli Stati del duca di Savoja, e imporne all'Europa la ratifica. Ma l'abilità di Vittorio Amedeo seppe così bene esser forte nelle sventure, così solerte, previdente e provvidente nel riparare ai colpi della fortuna, così lunganime e destro nell'attendere l'opportuno momento del risorgere, che Luigi XIV, suo vincitore, dovette da lui subire la parte di vinto, e accettar le condizioni di una pace implorata. Tutta la gran tattica, anzi diremo

la strategia politica di Vittorio Amedeo, stette nell'aver saputo farsi necessario, seguendo la scuola domestica sì bene inaugurata da Filiberto II. I patti convenuti durante la tregua, e che furono poi conchiusi nel trattato di Torino, firmato il 29 agosto 1696 e pubblicato il 10 settembre successivo, dovea Vittorio Amedeo farli accetti a'suoi alleati; molti erano gli ostacoli che egli prevedeva dover incontrare, e molti furono gli artificii da lui messi in campo per riuscire a vincerli [1]; ma poichè riuscivano questi insufficienti a persuadere l'imperatore e la Spagna, specialmente per ciò che riguardava la neutralità d'Italia, egli da generalissimo che era pochi giorni prima delle truppe alleate, fattosi ad un tratto generalissimo delle truppe francesi, mosse sopra Valenza minacciandola d'assedio; ma la sola minaccia bastò perchè fosse ascoltato, e dal suo piccolo trono Vittorio Amedeo II dettò le leggi anche all'imperatore ed alla Spagna, col trattato di Vigevano firmato il 17 ottobre 1696, il quale confermando i patti di Torino, fu come il preliminare di quello di Rivarolo, con cui nell'ottobre 1697 si pose fine alla guerra che da tanti anni divorava l'Europa. Ma la pace non fu di lunga durata: moriva il 10 novembre 1700 Carlo II di Spagna, e come pur troppo prevedevasi, ecco nuovamente e per ben tredici anni tutta l'Europa in armi. Motivo della grande quistione era il decidere se al ramo, allora estinto, di Casa d'Austria in Ispagna, dovesse per diritto di successione sostituirsi un principe d'Austria del ramo tedesco, o dovesse regnarvi il Borbone Filippo, duca d'Angiò, nipote del re francese, da Carlo II dichiarato per testamento suo erede; il testamento però, mentre chiamava alla successione in mancanza dell'Angiò il fratello duca di Berry, Carlo d'Austria, o Savoja, dichiarava esplicitamente che la corona di Spagna non avrebbe potuto mai in nessun caso essere aggregata nè a quella di Francia, nè alla dignità imperiale. L'eredità era molto pingue, giacchè comprendeva le Indie, i regni di Napoli e Sicilia e Sardegna, la Lombardia e le Fiandre, e non dovevano perciò mancare i competitori. Fra questi eravi Leopoldo d'Austria imperatore pei diritti di sua madre Maria Anna, figlia di Filippo III; Luigi XIV pei diritti di Anna d'Austria sua madre, figlia maggiore di Filippo IV; il principe elettorale di Baviera Giuseppe Ferdinando, pei diritti della madre, figlia di Margarita Teresa, figliuola secondogenita di Filippo IV; finalmente eravi Vittorio Amedeo II, per diritti portati in famiglia da Caterina, sposa di Carlo Emanuele I, figliuola di Filippo II. E poichè le ragioni dei principi non hanno quasi mai altro giudice che il cannone, una nuova strage d'uomini fu inevitabile per decidere di qual ceppo esser dovesse il nuovo re di Spagna. Poco importava ad Amedeo della stirpe di questo nuovo sovrano, ma era per lui quistione gravissima, quistione di vita o morte, che il nuovo signore della Lombardia fosse un Borbone, giacchè in questo caso egli si trovava cinto quasi per ogni lato da forze francesi; e siccome questo era appunto il caso presente, avendo

1 Questi artificii sono molto bene descritti dal Carutti, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, cap. XIII e XIV.

il re Luigi XIV accettato il testamento e proclamato re di Spagna il suo nipote Filippo d'Angiò, Vittorio Amedeo, fedele al suo sistema di starsi col migliore offerente, già aveva cominciate alcune sue trattative a Vienna; dovette però quasi tosto interromperle, giacchè il maresciallo Catinat arrivava da lui con cinquantamila uomini a ricordargli che egli doveva essere con Luigi XIV. La intimazione suonò amara all'animo del duca, ma sottomettendo i suoi personali risentimenti alla ragione di Stato, si tenne per allora colla Francia, riconoscendo questo partito il più conveniente, perchè il più forte e il meno arrischiato, essendosi già a Francia congiunti il re di Portogallo, il duca di Mantova, gli Elettori di Colonia e di Baviera; già il giovane duca d'Angiò era stato festosamente accolto a Madrid, che con Milano, Napoli, Sicilia, Sardegna, l'avea proclamato Filippo V; e tale l'ebbero in breve a riconoscere tutte le potenze d'Europa, tranne l'imperatore Leopoldo. Questi, rifiutando di riconoscere il testamento, s'apparecchiava a sostenere le sue ragioni colle armi; nè molto andò che furono con lui Guglielmo III d'Inghilterra e l'Olanda, quello geloso, questa paurosa della sempre crescente oltrepotenza francese, e il 17 settembre 1701 fu conchiuso all'Aja il nuovo trattato della Grande Alleanza fra le dette tre potenze, cui accedettero ben tosto la Danimarca, l'Elettore di Brandeburgo, che avea allora assunto il titolo di re di Prussia ed altri principi tedeschi. L'imperatore intanto inviava alla volta d'Italia un forte esercito, capitanato dal principe Eugenio di Savoja, il quale superati, con maraviglia dei contemporanei, incogniti gioghi del Tirolo, creduti inaccessibili, comparve improvviso sul Veronese, dove i Gallo-Ispani, comandati dal Catinat e Vaudremont, l'attendevano per contrastargli il passo dell'Adige; ma il giovane condottiero, eludendo la provetta sagacia del Catinat, valica il fiume fra Castelbaldo e Villabona, e dividendo in due corpi l'esercito, sbaraglia coll'uno i nemici a Carpi, coll'altro invade il Ferrarese. Vittorio Amedeo, che avea dovuto ben altrimenti che di buona voglia rimettersi con Luigi XIV, non erasi ancora dato gran cura di spedire al campo alleato tutto il suo contingente di truppe; ma alla notizia della sconfitta di Carpi ruppe gli indugi, e il 24 luglio 1701 fu al quartier generale a Goito, per assumere il grado conferitogli da Luigi XIV di generalissimo dell'esercito gallo-ispano, il quale in balía delle discordie acerbissime nate fra Catinat e Vaudremont, veniva sempre più stretto dalle rapidi ed abili mosse del giovane capitano avversario; e le discordie, anche dopo il sopraggiungere del duca, si fecero sempre più vive e funeste alle sorti della guerra, sì che a Luigi XIV fu forza surrogare il Catinat, vecchio e chiedente riposo, col Villeroi, protetto di Corte, inettissimo soldato, siccome ne diede larga prova non appena giunto al campo, deliberando, contro l'avviso di Catinat e di tutti i più autorevoli uomini di guerra e dello stesso Vittorio Amedeo, una battaglia che doveva essere risparmiata, giacchè l'avversario accampato in paese nemico sul far dell'inverno, sprovveduto di artiglierie e di viveri, doveva vincersi col temporeggiare e stancheggiandolo. Villeroi fisso nel dar battaglia, sprezzò insolente i consigli del Catinat, ridotto a servire sotto i suoi ordini, anche sul modo di assaltare il nemico, e ne seguì la sconfitta di Chiari, in

cui l'eroico valore dei soldati non valse a redimere l'inettitudine burbanzosa del capitano. In questa battaglia, nella quale i Gallo-Ispani lasciarono sul campo quattromila soldati, oltre un gran numero di ufficiali, notano tutti gli storici, anche i Francesi, come il duca di Savoja, che pur si sapea trovarsi a malincuore tra queste file, combattesse nella mischia più perigliosa col valore del soldato, assai più che non colla circospezione voluta in un capitano, sempre precedendo le sue truppe, avendo ucciso un cavallo sotto di sè e riportando una ferita che per gran ventura non fu mortale [1]. Dopo il rovescio di Chiari, Vittorio Amedeo intervenne ad altri fatti di minore importanza nel Mantovano, finchè, sopraggiunto l'inverno, egli, giudicando finita la campagna, si ritrasse il 17 novembre colle sue truppe in Piemonte; dopo questa campagna egli non prese più parte personalmente in questa guerra, e ciò per deliberazione presa nel seno di un Consiglio composto dei suoi più fidati ministri [2]. Nella successiva campagna, in cui intervenne il re di Spagna, nulla accadde di decisivo, chè la battaglia di Reggio, vinta da Vendôme sugli imperiali guidati dal generale Visconti, e quella di Luzzara (15 agosto), della quale si contrastarono indecisa la vittoria Vendôme e il principe Eugenio, lasciarono le sorti della guerra affatto irresolute. Ma nel corso di questa campagna Vittorio Amedeo, irritato dalle stolide pretese dell'etichetta spagnuola, dai modi burbanzosi dei marescialli francesi [3] e più ancora dalle ingiuriose diffidenze e dalla in-

1 Nelle *Memorie* del maresciallo Tessé, vol. I, si legge: « Le duc de Savoje savait dissimuler au point qu'il combattit à Chiari avec la plus brillante valeur; il se tent toujours au milieu du plus grand feu, s'exposa beaucoup plus qu'il ne fallait, eut un cheval tué sous lui et reçut plusieurs coups dans ses habits. »

2 Negli Archivii del regno leggesi un ragionato parere al proposito, scritto, per quanto ne congettura il Carutti, dal marchese di Priè, in cui sono combattute le ragioni che si adducevano in favore dell'andata e si espongono quelle che la dissuadevano. Vedi negli Archivii di Stato i *Riflessi tendenti a persuadere il Duca a non andare in campagna;* stanno fra i *Negoziati con Francia,* Mazzo XIX, n. 3.

3 Quando Filippo V giunse in Piemonte, Vittorio Amedeo mosse ad incontrarlo presso Acqui; furono cordiali le accoglienze private, ma Filippo non gli fece pur motto della guerra, non lo invitò alla nuova campagna, non lo ringraziò della passata. In pubblico poi insorsero singolarissime quistioni pel cerimoniale: al duca, che era puro il padrone in casa sua, perchè semplice duca, l'etichetta spagnuola non consentiva stesse a mensa seduto sopra una sedia uguale a quella del Cattolico, benchè il duca fosse padre della moglie di questi; e nemmeno comportavasi che il re di Spagna comparisse in carrozza con un semplice duca; si potè sorpassare sopra quest'ultimo punto dopo vinte molte difficoltà, ma l'altro trovò ostacolo insuperabile presso i maestri delle cerimonie; invano si rappresentava essere al duca dovuto trattamento regio come a testa coronata; invano invocavasi l'esempio di Filippo III, che non avea contestato questo onore a Carlo Emanuele I; Vittorio Amedeo, infastidito di queste noie, pretestò un raffreddore e non comparve a mensa; all'indomani partì per Torino, lasciando che Filippo continuasse il suo viaggio alla volta di Milano. Questo della superbia spagnuola. Della burbanza francese noteremo questo solo, che Villeroi, sdegnando di trattare da Altezza il duca, chiamavalo sempre *Monsieur de Savoje;* della costui baldanza villana ricorderemo, ad esempio, che mentre il duca

grata ed avara condotta di Luigi XIV, fu per una seconda volta condotto ad abbandonare la Francia, ed a prestare orecchio alle sollecitazioni dell'imperatore, che non mai desisteva di trarlo a sè con laute profferte [1]. Il conte di Auersperg, inviato segreto della Corte di Vienna, ebbe da lui parecchie udienze presso Torino [2], e Philippeaux, ambasciatore di Francia, subodorando le trattative, informò tosto il suo sovrano del pericolo che si correva di perdere il duca di Savoja, e dell'urgente necessità di cattivarselo mediante concessioni proporzionate all'importanza de'suoi aiuti, o quando pure nol si volesse soddisfare, di ridurlo in condizione da non poter nuocere. Non furono sulle prime ascoltati i suoi consigli; ma avuti d'altronde nuovi indizii delle trattative del duca con Vienna, Luigi XIV mostrossi inclinato a qualche concessione; ma poichè trattavasi di scambiare la Savoja e il Nizzardo col Milanese e il Monferrato, antica proposta della Francia, pendente queste trattative, Philippeaux, col mezzo di *due Dalile amiche ed infedeli* che lo ragguagliavano di quanto faceasi a Corte, potè avere più sicure notizie di quanto si passava tra il duca ed Auersperg, alloggiato senza più alcun mistero in Palazzo [3]; e Luigi XIV, fatto ormai certo che il duca di Savoja stava per accostarsi ai nemici suoi, pensò doversi con un colpo risolutivo annichilare l'infedele alleato. Mentre scriveva a Philippeaux di intrattenere il duca nelle trattative cominciate, ordinò a Vendôme, avviato nel Tirolo per congiungersi coll'Elettore di Baviera, di immediatamente retrocedere per disarmare le truppe piemontesi che erano al campo, e di entrare tosto in Piemonte con grossa parte dell'esercito, onde significare a Vittorio Amedeo le sue volontà.

Il disarmo potè essere fatto (il 29 settembre 1702) senza alcuna resistenza presso Mantova, dove i Piemontesi erano accampati; consegnarono essi le armi che furono loro

circondato da alti personaggi aveva aperta la scatola da tabacco, il Villeroi vi pose, contro le leggi, non dell'alta etichetta, ma della più volgare creanza, impertinentemente le mani: il duca, mostrando di non avvedersene, lo lasciò fare, e senza scomporsi lasciò cadere la scatola a terra e ne mandò a prendere un'altra.

1 Fin dal 3 febbraio 1703, per mezzo del principe Eugenio, l'imperatore gli avea profferta la cessione del Monferrato e del regno di Sardegna, pensando che l'acquisto del titolo e della corona di re avrebbe vinta in lui ogni altra considerazione di utilità; ma Vittorio Amedeo, che badava al sodo, fece comprendere ch'egli pretendeva ad avere il Monferrato, Alessandria, Valenza, Lomellina e Valsesia, con garanzia dell'Inghilterra e dell'Olanda. Vedi negli Archivii di Stato in Torino. *Negoziati con Vienna*, Mazzo VI, n. 3.

2 Auersperg, viaggiando colla massima segretezza, giungeva a Torino il 12 agosto 1703, alloggiando in una villa del marchese di Priè nei contorni della città, e il duca si abboccò con lui verso la mezzanotte del 13. Vedi negli Archivii di Stato. *Negoziati con Vienna*. Mazzo VI, n. 3.

3 Le *Dalile*, cui alludeva Philippeaux, erano la contessa d'Orso, amica dell'Elettore di Baviera, mandata a spiare con femminile diplomazia la condotta del duca in Torino, dove teneva sfarzosa società, e la contessa Verrua, famosa pe'suoi amori e per le sue infedeltà col duca. CARUTTI, *Storia di Vittorio Amedeo II*, pag. 237, 238.

domandate sotto pretesto di alcune necessarie riparazioni; non conobbero che dopo disarmati di essere stati fatti prigionieri dell'esercito francese; tacquero perchè impotenti ad ogni resistenza, ed anche tollerarono di esser disseminati nei reggimenti francesi; ma non andò guari che tutti, a frotte a frotte, se ne fuggirono coi loro ufficiali alla volta del proprio paese ad ingrossare l'esercito del loro sovrano. Gli ordini di Luigi XIV prescriveano a Vendôme di impadronirsi anche della persona del duca, che dovea essere tradotto in una fortezza della Francia; il tentativo fu fatto mentre egli era a caccia, ma non riuscì [1]. Vendôme frattanto, eseguendo i comandamenti del suo signore, erasi incamminato a gran passi verso il Piemonte con una parte dell'esercito, e giunto a Pavia il 16 ottobre, dopo uno scambio di lettere durato per più giorni col marchese di San Tomaso, informava questi essergli prescritto dal suo signore di chiedere al duca due piazze di guerra e la riduzione delle sue truppe; rispondea il marchese essersi su questo proposito spedito un corriere a Parigi e attendersene riscontro; il riscontro venne e confermò le dette domande, soggiungendo essere le fortezze domandate quelle di Verrua e di Cuneo: allora Vittorio Amedeo dichiarò, colle solite formalità, la guerra. Lo scambio moltiplicato delle lettere con Vendôme il corriere spedito a Parigi, non furono più che artificii adoprati onde allentare la marcia dell'esercito francese ed aver tempo di raccozzare le milizie sparse nel paese; il duca già fin dal 3 ottobre, in cui eragli pervenuta la notizia del disarmo delle truppe, aveva ordinato si chiudessero le porte di Torino, si facessero prigioni quanti Francesi si rinvenissero ne' suoi Stati, fosse lo stesso Philippeaux guardato a vista nel suo palazzo; tre compagnie di cavalleria francese, transitanti per Pianezza, furono disarmate e trattenute; due battelli carichi di polvere e di duemila fucili furono sequestrati. Al primo appello accorsero i signori da tutte le città, il popolo levossi in massa e fu armato delle armi tolte ai Francesi; Vittorio Amedeo formò dodici reggimenti nazionali di nuovi coscritti, in cui seminò vecchi soldati in ritiro trovati validi e accorsi tutti festanti di potere ancora venire in soccorso della patria. Tutte le truppe regolari di cui potea ancora disporre furono inviate ai confini per arrestare le reclute ed i rinforzi che giungeano di Francia; le cittadelle di Torino, Vercelli, Verrua ch'erano sì vivamente desiderate dai Francesi, vennero messe nel migliore stato di difesa possibile, e tutto ciò compievasi con una celerità che avea del prodigio. Per tal modo la sconsiderata prepotenza di Luigi XIV poneva Vendôme tutto a un tratto separato dalla Francia, per fiumi, montagne, per una formidabile linea di fortezze e per un paese nemico, la di cui terra sembrava partorisse soldati.

Tre mesi dopo, cioè il 5 gennajo 1703, si firmava l'atto di confederazione, col quale l'imperatore Leopoldo obbligavasi aumentare l'esercito piemontese di quattordicimila fanti e seimila cavalli, assicurando al duca la cessione di Alessandria, della Lomellina, della Valsesia e dei feudi imperiali inclusi nelle Langhe e dell'intero Monferrato.

1 Di questo tentativo fu autrice la contessa d'Orso, di cui abbiamo più sopra parlato; essa fu immediatamente cacciata dagli Stati del duca.

Gli avvenimenti della campagna del 1703, 1704, 1705 non furono che una serie di disastri pel duca, il quale vi perdette la Savoja, il contado di Nizza, quasi tutte le piazze d'armi del Piemonte; ma la sventura non fu scompagnata mai dal valore, giacchè se Susa e Vercelli caddero mollemente difese, se il forte di Bard cadde per tradimento, Verrua offerse nuovamente lo spettacolo di una piccola fortezza che per ben sei mesi rese inutili gli sforzi degli eserciti francesi, guidati dal maggior capitano che avesse allora Luigi XIV. Era comandante della fortezza il barone della Rocca d'Allery, che divise la gloria della difesa con Vittorio Amedeo; questi, guidando il piccolo suo esercito coll'accortezza di consumato capitano, combattè coll'ardire di un semplice ufficiale; ed ora soccorrendo gli assediati, ora di fianco offendendo e stancheggiando gli assalitori, tenne in sospeso la vittoria infino a che durarono le mura della fortezza. A noi qui manca lo spazio per descrivere tutti gli stratagemmi militari, gli atti di bravura, gli stenti, i pericoli in cui perdurò Vittorio Amedeo, l'inclemenza delle stagioni e i pericoli dei morbi pestilenziali durante questo momorabile assedio [1], e dal quale sebbene superato, uscì coperto di gloria non minore di quella che n'ebbe il vincitore. Caduta Verrua (9 aprile 1705), Amedeo si ritrasse a Chivasso, di dove già vedeva sventolare le insegne dei Francesi che affrettavansi a porre l'assedio a Torino; e già fin d'allora lo si sarebbe cominciato se La Feuillade non avesse dovuto mandare rinforzi in Lombardia, dove Vendôme era minacciato dal principe Eugenio, che, dal Tirolo, scendeva a rinfrescare la guerra.

Fu nell'intervallo di questa campagna (1703-1704) che Vittorio Amedeo aprì cogli Svizzeri una singolare negoziazione per far dichiarare la neutralità della Savoja; e con molto accorgimento politico, giacchè con essa o poneva in salvo quella provincia, o costringeva gli Svizzeri a prendere le armi contro la Francia quando la neutralità savojarda fosse stata violata. La pratica molto abilmente sostenuta dal Mellarede fu frastornata dall'inviato francese; intanto la Savoja era invasa; ciò nondimeno Luigi XIV dovette riconoscere nella Dieta Elvetica, riunita a Basilea il 23 maggio 1704, neutrali le provincie del Ciablese e del Fossignì, ed obbligarsi non aggregare giammai la Savoja alla Corona di Francia [2].

La campagna del 1706 si apriva colla sconfitta che Vendôme die' ai Cesarei comandati da Reventlaw a Montechiaro il 19 aprile; vi accorreva tosto il principe Eugenio di Savoja da Vienna, dove erasi recato a svernare; e già stavansi preparando nuove gare di glorie fra lui e Vendôme, quando questi venne da Luigi XIV richiamato

1 Fu a questo assedio che, pei disagi e per il freddo, Vittorio Amedeo perdette affatto i capelli senza più ricuperarli.

2 Intorno a questa pratica vedi la relazione originale dello stesso Mellarede, nella Biblioteca del re; chi meglio la illustrò fu il Carutti, *Della neutralità della Savoja nel 1703, narrazione e documenti:* sta fra le Memorie dell'Accademia di Torino, tom. XX, pag. 141.

d'Italia per essere preposto agli eserciti di Fiandra, dove la rotta di Romilly aveva messo in pericolo la fortuna francese. A surrogare il Vendôme fu mandato in Italia il duca d'Orléans con a lato il maresciallo Marsin, in qualità di mentore e con ampi poteri segreti. Avendo Luigi XIV dati ordini assoluti e urgenti a La Feuillade di cominciare e spingere l'assedio di Torino, questa città vide il 12 maggio 1706 approssimarsi alle sue mura le prime colonne nemiche. Immensi e formidabili apparecchi eransi fatti per l'assedio della capitale del Piemonte; Luigi XIV bene giudicava che colla capitale il duca di Savoja avrebbe perduto l'ultimo fondamento della sua fortuna. L'esercito francese, forte di settantotto battaglioni e di ottanta squadroni, era copiosamente fornito di tutte le macchine ed ingegni d'assedio; noverava centoventotto grossi cannoni e cinquanta mortai, abbondanti provvisioni da bocca al campo, oltre apposite conserve a Crescentino, Chivasso e Susa. Torino era allora, come ognun sa, tutta all'intorno cinta di mura fortificate; Vittorio l'aveva fin dallo scorso anno munita. Nell'invernata aveva fatto lavorare ai parapetti, ai fossi, alle palizzate, alle strade coperte ed ai nuovi ridotti, e dubitandosi che la pianta delle interne fortificazioni della cittadella fosse nota ai nemici, ne fece con gran segretezza variare il sistema. A difesa di Porta Susina fu eretta una forte opera a corno, e da questa insino alla Dora, che sotto Torino si getta nel Po, si condusse una trincea e un ridotto che la copriva. Altre trincee e altri ridotti fabbricaronsi appie' dei colli oltre Po, e forticelli sul Monte dei Cappuccini e sulle circostanti alture; sulle più eminenti se ne costrusse una maggiore a bastioni a doppia tanaglia, che fu chiamato il forte d'Airasca. Direttore principale di queste opere era il Bertola, padre del celebre ingegnere. La guarnigione constava di ventitrè battaglioni, fra i quali sei imperiali sotto il Daun, di mille cavalieri a piedi e cinquecento a cavallo; il pane, il vino, i salumi, le altre vettovaglie erano bastevoli sino all'ottobre. Centotrenta cannoni e ventiquattro mortai guarnivano i bastioni della cittadella e le mura della città: furono abbattute le ville suburbane, distrutti i viali del Valentino, di San Salvario, perchè non servissero al nemico di riparo e di approccio. Il duca prepose al comando della cittadella il barone della Rocca d'Allery e il marchese di Caraglio a governatore della città; e, preparate le difese della capitale, così scriveva il dì 8 di maggio al principe Eugenio: « Eccoci allo scioglimento della guerra, è necessario porre in opera ogni mezzo per soccorrerci efficacemente e indubitatamente; finchè Torino resiste, voi siete superiori ai Francesi; se lo lasciate perire, i nemici piomberanno sopra di voi e vi cacceranno d'Italia. Porta adunque il pregio di avventurare una battaglia per evitare tanta ruina [1] ».

I Francesi posero il campo alla Madonna di Campagna, protendendo la destra a Lucento e la sinistra al vecchio palazzo del Parco vicino al Po, dal che si arguiva che avevano divisato di battere principalmente la cittadella e i baluardi che difendevano

1 Carutti, Opera citata, cap. XVI, pag. 260.

Porta Susina. Gran tempo impiegarono nei preparativi innanzi che pervenissero alle offese contro le esterne fortificazioni della piazza. Collocate finalmente le batterie addì 8 giugno, il La Feuillade mandò a Vittorio Amedeo il conte di Marignani, significandogli che, essendo in punto d'incominciare il bombardamento, avea ordine dal re di offrirgli passaporti per uscire dalla città e di chiedergli dove fosse il suo quartiere per non offenderlo. Il duca rispose che non gli erano necessari salvacondotti, avendo libere due porte della città; tirasse poi dove volesse, essere il suo quartiere sui bastioni della cittadella.

Durante l'assedio di Torino, Vittorio Amedeo ebbe costantemente di mira tre intenti: di sorreggere il coraggio degli assediati, di ingannare, sorprendere, tribolare con incessanti mosse gli assedianti, impedire che la città fosse interamente investita, per potere ad ogni occorrenza approvigionarla di rinforzi e munizioni. Alla testa di un piccolo corpo di scelti soldati, fanti e cavalli, egli stesso usciva ogni giorno della città scorazzando le campagne onde inquietare gli assedianti, intercettando le loro comunicazioni, predando, tenendoli in continuo allarme; sì che, come era l'intento suo, fece nascere in La Feuillade il pensiero di perseguirlo, colla speranza di farlo prigione, ed ebbe quindi principio una specie di caccia, nella quale il duca con rapide, abilissime mosse, comparendo or qua or là e in continue mostre di poter essere facilmente circuito e preso, trasse il Francese, e sempre in forze dieci volte maggiori delle sue, da Moncalieri a Carignano, da Carignano a Carmagnola, poi fra le montagne di Mondovì, in quelle di Cuneo, di Saluzzo, di dove trafelato e stanco, e disperando di raggiungerlo, fece ritorno al campo. In altre di siffatte escursioni accadde, presso Cavour, di trovarsi improvvisamente avviluppato da un grosso corpo francese, guidato dal marchese d'Aubeterre; dovette la sua salute ad essere stato nella confusione dell'assalto gettato a terra avvoltolato nel fango tra mezzo ai cavalli caduti. Altra volta portossi su Bibiana allo sbocco della valle di Luserna, e di nuovo il La Feuillade abbandonò l'assedio per correre sulle sue peste, fatto sicuro di finalmente agguantarlo fra quelle valli senza uscita; ma Vittorio gettatosi fra le montagne, delle quali gli erano noti i più difficili e nascosti sentieri, deluse nuovamente le speranze del Francese proprio mentre credeva averlo in sue mani. Tutte queste piccole fazioni ottennero il prezioso intento di ritardare le operazioni di assedio pel tempo necessario perchè gli giungessero gli aiuti degli imperiali che gli conduceva il principe Eugenio.

Ma intanto dal campo francese le artiglierie fulminavano la città, volavano i tetti e i camini in aria, la vecchia Torino era deserta, gli abitanti ricovrati nel quartiere di Po. I cittadini ordinati in milizie vegliavano in arme ai ripari e alle porte. Le donne portavano loro il cibo, sfidando ogni pericolo. « Sonosi vedute fin le donne in numero di trecento (scrive un testimonio oculare) ad occuparsi nello scavare e tragittare sulle spalle la terra nelle fosse e nei luoghi più soggetti all'infestamento delle batterie e starsene là immobili e intrepide con animo più che da femmine, anche in veduta degli

squarciati cadaveri di molte delle loro compagne. I poverelli dello spedale di carità, che non aveano miglior scorta che la propria innocenza, camminavano a piccole squadre col riso sulle labbra a lavorare attorno le opere sotterranee delle mine, ove se accadeva che alcuno vi rimanesse estinto sotto le ruine, trattone fuori con molto stento il piccolo cadavere, se lo caricavano sulle spalle e lo portavano sotto gli occhi del pubblico a seppellire tra quelle sagre mura d'onde poc'anzi era partito; e ciò che accresce lo stupore egli è che provocavano a tirare a sorte la sospirata elezione di girsene anch'essi a prendere la loro parte nella difesa della città e nel servizio del loro reale benefattore [1] ».

Lo sforzo dei Francesi, scrive il Carutti [2], principalmente dirigeasi contro i baluardi della città detti di San Maurizio e del beato Amedeo, contro la mezzaluna della porta del Soccorso, e contro la porta Susina. I baluardi e la mezzaluna erano difesi da tre forti esteriori, la porta Susina da una apposita opera a corno. Massimamente contro questo propugnacolo si ostinavano, perchè superatolo non solo potevano bersagliare la porta Susina, ma battere eziandio di fianco i due baluardi della cittadella. Oltre l'opera a corno eravi un ridotto diventato pel lungo trarre delle artiglierie nemiche quasi un mucchio di macerie, ma pure difeso ancora dai nostri. I Francesi due volte risospinti l'occuparono in ultimo stabilmente. Due ufficiali e alcuni granatieri piemontesi il vollero ricuperare con eroica audacia; vi perirono tutti, salvo un ufficiale e un sergente. Preso il ridotto, si accinsero i Francesi a conquistare i forti esteriori sopradetti. Il conte Daun vedendo di non poterli difendere, ne ritirò il presidio. Vi posero stanza i nemici, cosicchè delle esterne fortificazioni la sola mezzaluna rimaneva da superare. Mentre La Feuillade si apparecchiava a questo attacco, da cui pendevano in gran parte le sorti della città, di giorno e di notte la molestia delle bombe e le improvvise avvisaglie affliggevano i cittadini, e diradavano i presidiarii; cominciavasi a temere della piazza. Nè solamente sulla faccia della terra, di giorno o fra le tenebre, infestavansi a morte assalitori e assaliti, ma anche sotto la terra combattevasi, e di oscura morte morivasi. Il terreno era da gallerie, da mine e da contromine solcato; i minatori d'ambo le nazioni s'incontravano lavorando; le mine erano dalle contromine distrutte; i soldati, compagni dei minatori, ora colle pistole, ora coi picconi e le zappe si ferivano e massacravano. Una di queste strane e paurose carnificine così è narrata da uno storico contemporaneo sotto la data del 13 al 14 di agosto. « I nemici si erano approssimati alla galleria che stava di fronte all'angolo della mezzaluna, ed erano per isfondarla; il nostro minatore alluma il petardo dove ode il rumore dei picconi: il minatore francese

1 Francesco Antonio Tarizzo, *Ragguaglio storico dell'assedio, difesa e liberazione della città di Torino* - Torino, 1707.

2 Carutti, Opera citata, pag. 265. Nella descrizione di questo memorando assedio noi seguiamo di preferenza questo autore come il più cribrato nei fatti.

ne è morto. Ma rimaneva aperta una larga spaccatura per la quale i nemici calarono, con una corda, un loro granatiere. Appena se ne vide comparire il busto un colpo di pistola lo uccide; il dispetto e la rabbia aizzano i Francesi, mandano ingiurie e bestemmie; i nostri ammontano sacchi di lana a guisa di parapetto; discende un'altra vittima, e vi trova anch'essa la morte. Quattro erano i granatieri francesi guidati dal minatore: due erano già morti, e due rimasti perplessi; l'onore li sospinge, il timore li trattiene; l'uno dice: « avresti cuore di gettarti in quell'antro? » cui l'altro risponde: « chi oserebbe dire ch'io temo? qua, orsù, e sono pronto »: beve, discende, è ucciso. Giungono altri granatieri; pare che vertiginosa ebbrezza di coraggio disperato li trascini; scende un quarto e come gli altri finisce. Infine calano un uomo corazzato da capo a piedi; questi, quasi scudo, fa che altri parecchi abbiano sicuro il varco. Sono entrati: cominciano gli spari delle pistole, dei fucili e delle granate nella spaventosa caverna. Avrebbe a lungo durata la zuffa, ma il fumo, il fetore, le tenebre domarono il furore; i nostri si ritirano e con essi il minatore, ma non prima di averne accesa la miccia ai due fornelli; scoppiano, e l'orribile fracasso dà segno che un orrendo macello è colà dentro seguíto [1]. » Il generale assalto alla mezzaluna ebbe effetto il 27 agosto. Dato fuoco alle mine, trentotto compagnie di granatieri francesi si slanciano, e non ostante il cannonneggiare dei nostri si gettano nel fosso; danno di piglio alle scale, colle mani e coi piedi si aggrappano, si aggavignano alle mura; versavano i nostri pioggia di fuoco, ardenti tizzoni, fascine ardenti, granate scoppianti, ogni mortifera invenzione; pur quelli sulla centroguardia della mezzaluna salirono. I nostri tentarono le ultime prove: li investono disperatamente, si accalcano sovr'essi, li respingono, li balzano nel fosso. I Francesi, non domi per questo, ritentarono l'assalto, ma furono con grave loro perdita ributtati. I Torinesi in questa uscirono dalle porte, e diedero addosso ai fuggitivi. Una mina scoppiata verso il bastione del beato Amedeo fu ad altri Francesi cagione di morte. Finì in tal guisa la giornata, e fu preservata la città. I nostri perdettero più di quattrocento soldati e trentotto ufficiali; donde si vede che i capi non erano di lor sangue avari. Il fosso essendo pieno di cadaveri nemici, il conte Daun, temendo infezione dai putrefatti corpi, con legna e fuochi artificiati li incenerì la notte seguente.

Il giorno dopo arrivò con notevole rinforzo di truppe il duca d'Orléans, il quale non avendo potuto impedire il passaggio per la Lombardia al principe Eugenio, volle almeno prima di lui e delle truppe alemanne giungere innanzi a Torino. I Francesi ordinarono perciò nuovo assalto generale pel giorno 30 di agosto. Le speranze degli assediati si fondavano tutte nell'arrivo del principe Eugenio. Il generale Daun leggeva e mostrava spesso lettere ora di lui, ora del duca che lo annunziavano vicino, di che soldati e cittadini s'incuoravano. Narrasi che un granatiere, il quale molte volte avea udito di simiglianti promesse, gli rispose un giorno con famigliarità militare: « Mio

1 Conte Della Margherita, *Diario dell' Assedio di Torino.*

generale, vado ogni giorno a spiare alla porta del Soccorso pel buco della serratura e non lo vedo arrivare mai! » Avvisi certi avendo recato che il principe a grandi giornate s'affrettava, e che niuno ostacolo gli impediva il cammino, gli animi trepidanti per le cresciute forze dei Francesi si rinfrancarono e con più fermezza attesero il nuovo assalto generale che dagli apparecchi nemici reputavano imminente. La notte del 29 agosto è ai posteri memoranda per la magnanima azione dell'artigliere minatore Pietro Micca, da Sagliano di Andorno nel Biellese. Gli assediati temendo sorpresa per le guaste mura, accendevano durante la notte grandi fuochi nei fossi; pure o per un istante di mala guardia, o per singolare accidente, verso la mezzanotte quattro granatieri ben corazzati scesi nel fosso della mezzaluna, e oltrepassata non visti e non intesi la controscarpa, giunsero alla porticciuola della galleria che metteva nella piazza. Tre altri li seguirono tosto, indi dieci e dodici, finalmente un più forte numero, sicchè la guardia piemontese rimase oppressa. L'ardimentosa schiera era già entrata nella grande galleria, allorchè Pietro Micca con un altro compagno, di cui non ci pervenne il nome, chiuse sovr'essi la porta che stava a capo della scala, donde scendevasi nella inferior galleria. Dietro quella porta era stata apparecchiata una mina per far saltare in aria la scala quando il nemico si fosse introdotto nella galleria superiore. Già si udivano i colpi delle scuri alla porta e non rimaneva tempo di preparare la traccia di polvere, mercè cui il minatore si pone in salvo prima dello scoppio della mina. Il pericolo era imminente. Pietro Micca, voltosi al compagno, gli disse: « Orsù, accendi la miccia; » e veggendo che l'altro stava incerto e s'indugiava, prendendolo pel braccio, soggiunse: « Levati di lì, tu sei più lungo di una giornata senza pane, lascia fare a me e salvati. » Così detto, presagli la miccia di mano, pose fuoco alla mina. Il suo cadavere fu gettato a quaranta passi, ma con lui saltarono in aria tre compagnie di granatieri nemici ed una batteria di quattro cannoni. Il compagno, rimasto solo, narrò il fatto [1]. Magnanimo fatto se si considera che ci lo compieva con certezza di perire, e perchè, quand'anche sul povero ed oscuro minatore avessero potuto amore e speranza di gloria, non gli era dato sperarla, non essendo probabile lo scampo del compagno, l'unico testimonio del suo sagrifizio. Il sentimento del dovere fatto più gagliardo dall'amor di patria, nei Piemontesi non loquace, ma profondo, l'indusse alla morte. Se troppo sarebbe il dire che per lui fu salva Torino in quella notte, niuno negherà che il generoso atto di Pietro Micca per semplicità e grandezza ragguagli, se non superi, i più illustri fatti di Grecia e di Roma. Egli era marito e padre. Nè il governo, nè i contemporanei, trattandosi di uomo plebeo, ricordarono con lode l'estinto. La vedova supplicava cinque mesi dopo il duca commiserasse al povero suo stato e al piccolo figliuolo, lasciatole dal marito in età di due anni. Ebbe dal principe due razioni di pane al giorno sua vita natural durante.

1 Questi particolari sono narrati dal contemporaneo Della Margherita, su citato, che evidentemente il raccolse dalla bocca stessa del compagno superstite.

Nei tempi a noi più prossimi si sentì vergogna dell'ingiuriosa oblivione; nel cortile dell'arsenale sorse un nobile monumento all'artigliere di Andorno, ed oggi un secondo gli fu innalzato dinanzi alla cittadella stessa, campo della sua gloria.

Sorse finalmente il giorno 30 in cui doveva rinnovarsi l'assalto generale. Cominciarono i Francesi col far dimostrazioni verso la collina oltre Po, accennando di voler colà dar principio alle offese; ma il generale Daun, indovinando lo stratagemma, non si mosse dalle mura. Difatti verso il meriggio, trenta compagnie delle truppe, giunte al campo col duca d'Orléans, si lanciarono contro le contrastate fortificazioni della mezzaluna. Combatterono con estremo impeto e ardimento, sapendo che se in quel giorno non si rendevano padroni della città, andavano in dileguo, per gli aiuti sopravvegnenti, le speranze del conquistarla. Alle schiere dai moschetti e dai cannoni decimate e disordinate, altre schiere sottentravano dai mortali pericoli non fatte più peritose. Furono vane le resistenze dei nostri, salirono sulla controguardia della mezzaluna. Il generale Daun spinse loro contro due nuovi reggimenti, mentre dalla cittadella e dalle lunette sparavasi a mitraglia. Seguì accanita e sanguinosa zuffa; ma i Francesi tennero fermo e rimasero padroni dei luoghi occupati. Si credette ogni cosa perduta. Nella città era un moto, una confusione di mille rumori; le vie e le piazze ribocanti di popolo, i campanili, i tetti più alti e signoreggianti, coperti di gente. Non udivansi che le grida dei combattenti, gli spari dei moschetti e dei cannoni, il frastuono dei sassi e delle bombe scagliate, non vedevansi che baleni onde l'aria fiammeggiava, l'aria nereggiante pei turbini di polvere e di fumo. Quando si seppe occupata la controguardia, un tremito, un terrore universale fece tacere i rumori, stettero i cittadini in sospeso come tra morte e vita, gli occhi tesi, aperte le labbra, i cuori in tumulto.

I male avventurati difensori della controguardia si ritirarono, e nell'abbandonare quel luogo di tanti cadaveri gremito, quasi disperati, fecero divampare un fornello alla sinistra della mezzaluna. Ciò fu la salute di Torino. Lo scoppio fece saltare in aria centocinquanta granatieri nemici, seppellì sotto la ruine quattro pezzi delle loro artiglierie, gettò lo scompiglio tra i Francesi. I vincitori furono presi da spavento, indarno pregavano e minacciavano gli ufficiali, fuggirono. A quella vista ritornano indietro i nostri, gettansi sui fuggenti, li cacciano, li inseguono con tanta furia che penetrano nelle loro trincee e ne traggono a guisa di trofeo un cannone, che fra grida di gioia trasportano dentro la città. I cittadini armati irrompono contro le porte e vogliono uscire anch'essi contro il campo francese; il conte Daun lodando pubblicamente il loro buon zelo, li ringraziò e licenziolli. Gli assedianti perdettero, secondo il Tarizzo, circa tremila uomini, e dopo questo giorno più non fecero impresa di momento contro la città.

Il principe Eugenio aveva raccolte verso Roveredo le truppe imperiali fuggitive dopo la battaglia di Calcinato, e colà aspettò le nuove genti spedite dalla Germania. Postosi in via, prima il duca di Vendôme, poscia il duca d'Orléans gli si opposero; ei progredì poco a poco, dando tempo ai rinforzi che tuttodì gli giungeano dalla Baviera,

dal Palatinato, dal Würtemberg e da Gotha. Penetrò nel Mantovano, si allargò nel Modenese e nel Ferrarese; poi mentre i nemici stavano incerti della via che ci volesse seguire, drizzò il corso verso il Piemonte, passò il Tanaro non lungi da Asti, e finalmente si unì con Vittorio Amedeo a Villastellone. Questa discesa è lodata tra le più belle operazioni di Eugenio. I due principi di Savoja posero il campo tra Chieri e Moncalieri, dove arrivarono le truppe prussiane condotte dal principe Leopoldo di Anhalt Dessau. L'esercito noverò allora trentaquattromila uomini, ventiquattro di fanteria, dieci di cavalleria. Vittorio ed Eugenio, per esaminare il campo nemico, salirono sul colle di Superga, donde con segni, prima concertati, diedero cenno al governatore di Torino del loro arrivo. Squadrato l'accampamento francese, deliberarono di assaltarlo dalla parte del nord, e perciò varcato il Po si schierarono a Pianezza lungo la Dora. Al comparire dell'esercito confederato, il duca d'Orléans mise in deliberazione fra'suoi generali, se si avesse a muovere con tutto lo sforzo dell'esercito contro il nemico di molto inferiore in numero, od aspettarlo dentro le trincee; al primo partito, benchè da lui vivamente propugnato, prevalse il secondo proposto dal La Feuillade, perchè appoggiato dal maresciallo Marsin, munito di pieni poteri dal re in caso di dissenso fra i capi.

La mattina del 7 si misero le schiere dei confederati contro il campo francese. Reggeva la destra il principe di Sassonia Gotha, la sinistra il principe di Würtemberg, nella cui punta estrema stavano i Prussiani guidati dal valoroso principe di Anhalt, il centro era comandato dal generale Rhebinder, la riserva dal marchese di Langallerie, il supremo comando era da Vittorio e da Eugenio esercitato. Il conte Daun, dal suo canto, chiamati i cittadini in arme alle porte e alle mura con dodici battaglioni del presidio, uscì anch'esso contro il campo. La città trepidante risguardava dall'alto il cruento giuoco da cui pendevano le sue sorti e quelle di tutto il Piemonte. Sotto i cannoni nemici avanzaronsi ordinati e silenziosi i granatieri Piemontesi e Prussiani cogli archibugi in ispalla, insino a pochi passi dalle trincee. Furono accolti con una scarica generale di moschetteria che diradò le file, pur continuarono intrepidi e nel loro silenzio terribili. Urtarono i Prussiani con impeto e con pari urto furono risospinti. Li raccozzò, li ricondusse ai ripari il valoroso Leopoldo, ruppero le prime trincee, ma furono una seconda volta ricacciati con orribile strage. Il principe Eugenio, saputone il disastro, corse in loro soccorso con cinque reggimenti imperiali. Per la presenza del generalissimo si riaccese il furore di quei valorosi, si precipitarono, si arrovesciarono sulle trincee, le superarono, uccisero, sbaragliarono, volsero in fuga i Francesi.

Il centro e l'ala destra con pari valore si travagliavano contro gli alloggiamenti nemici; i Francesi, incoraggiati dalla presenza del duca d'Orléans, opponevano mirabile resistenza e stavano in bilico le sorti. Ma il duca avendo ricevute due ferite, dovette ritirarsi dalla mischia; onde scemato l'ardore dei soldati, Vittorio Amedeo e il generale Rhebinder poterono penetrare nelle trincee. Durava per altro il contrasto a Lucento occupato dai Francesi e a guisa di fortezza difeso. Il castello cannoneggiato dal prin-

cipe di Sassonia Gotha era quasi atterrato, nè piegarono i presidiarii. Se non che la fortuna degli alleati, avendo già sopraumentato nelle altre parti, si accrebbe negli assalitori l'ardimento, e cesse negli assaliti, che in ultimo furono anch' essi snidati.

Estremo disordine si diffuse per ogni parte dell'esercito del re, rotto, inseguíto; i battaglioni gli uni sopra gli altri si rovesciavano, più non si udiva la voce dei capi; gettarono le armi, si posero in fuga.

Una parte delle truppe francesi si ritirò verso Chivasso, le altre fra la Dora e il Po. Il duca d'Orléans, benchè ferito, fece radunare un consiglio di guerra per risolvere sul partito da prendere. Egli consigliava di rifugiarsi in Casale, persuaso che colle truppe rimanenti e con quelle che di Francia si sarebbero spedite, sarebbesi in breve ristorata la fortuna borbonica in Italia. Ma la strada ordinaria di Casale essendo occupata dall'esercito vincitore, i più deliberarono di ritirarsi a Pinerolo. Inseguíti e battuti, ora dalle truppe regolari ora dai contadini levatisi a stormo, giunsero in quella città con disciolte ordinanze. Un uffiziale superiore entra nel palazzo di una signora di sua conoscenza, alterato e fuori di sè: « Datemi, vi prego, una camera dove possa smaltire da solo tutta la mia rabbia. » La signora lo richiede dei generali e di altri ufficiali suoi amici: « Sono qui tutti, rispose, ci manca solo l'esercito che nessuno sa dove sia. » Infatti due giorni dopo, fatta la mostra delle truppe, trovossi che mancavano ventimila uomini. I vincitori fecero nel campo ricco bottino di oro, argento, tende, equipaggi militari, tutte le delicature della nobiltà francese, presero circa duecento pezzi d' artiglieria, centocinquanta mortai, cinquemila bombe, quindicimila granate, quarantottomila palle, quattromila casse di cartocci, ottomila barili di polvere, duemila buoi, duemila cavalli, cinquemila muli, seimila prigionieri, gran numero di bandiere. Terminata così gloriosamente l'azione, Vittorio Amedeo e il principe Eugenio cogli altri principi e generali entrarono nella città, e fra lo sparo delle artiglierie, il suono delle campane e le grida esultanti della popolazione si condussero al Duomo. In memoria della vittoria fu coniata una medaglia rappresentante Fetonte precipitato da Giove nel Po, con questo motto, *Mergitur Eridano,* alludendo alla divisa del sole presa da Luigi XIV. Ma un monumento più degno fu in seguito eretto da Vittorio Amedeo II. Sul colle di Superga, donde insieme col principe Eugenio aveva squadrato il campo nemico prima di compor la battaglia, avea fatto voto di costrurre un tempio se Dio benedicesse le sue armi; sciolse la promessa, fabbricò il tempio, stabilì una conveniente rendita per un capitolo di canonici, e statuì che ogni anno il sette di settembre si facesse una maestosa processione in commemorazione della libertà di Torino.

Il grido della vittoria di Torino echeggiò per tutta Europa; colla sconfitta del 7 di settembre cadde la potenza della Casa Borbonica in Italia.

I vincitori non s'indugiarono e proseguirono la fortuna. Già si erano levati i popoli del Piemonte, e, rinfiancati con qualche nerbo di buoni soldati spediti da Vittorio, assaltavano le piccole guarnigioni francesi delle città e delle fortezze. Così furono liberate

Vercelli, Ivrea, Verrua, Chivasso e il forte di Bard, così la valle d'Aosta. Vittorio riprese Crescentino, Pinerolo, Asti; poi a Cigliano si ricongiunse con Eugenio movendo alla volta di Novara. I cittadini insorsero contro la guarnigione all'appressarsi dei vincitori; fu libera la città, prigioniero il presidio. Sul finir di settembre i due principi di Savoja passarono il Ticino; vennero loro incontro deputati di Milano, recando le chiavi della città in segno di obbedienza. Vigevano e Lodi aprirono le porte; Pavia costrinse i Francesi a capitolare. Vittorio Amedeo camminò contro Pizzighettone, Eugenio contro Tortona, la città si arrese, il governatore si chiuse nella fortezza. Lasciatole intorno il principe di Anhalt, Eugenio venne ad Alessandria, dove una bomba essendo caduta sulla conserva delle polveri, con morte di parecchie centinaia di persone, gli assediati alzarono bandiera bianca. Dopo di ciò egli fece ritorno contro il castello tortonese e lo ebbe il 20 di ottobre; Vittorio s'impadronì di Pizzighettone il 27.

Il 13 di marzo fra i commissarii imperiali e francesi si sottoscrisse la convenzione per cui i Franco-Spagnuoli, sgombrando tutte le piazze di Lombardia, aveano facoltà di ritirarsi oltre monte con arme, bagaglio e trentotto cannoni, scambiati i prigionieri [1].

Nel successivo 1707 la guerra fu trasferita nell'Italia meridionale, dove l'imperatore fece la conquista del regno di Napoli. Vittorio Amedeo, sedotto dalle profferte dell'Inghilterra che gli assicurava la Sicilia, quando avesse voluto concorrere a togliere ai Francesi Tolone, sobbarcossi a questa impresa con gravissimo dispendio; ma dopo avere ricuperata Nizza precipitosamente abbandonata dai Francesi, dopo un ingresso quasi trionfale nella Provenza col principe Eugenio, dovette abbandonare l'assedio di Tolone non appena cominciato, vinto, incalzato dal maresciallo Tessé. Di ritorno da quella impresa potè ricuperare Susa e la Brunetta e poco dopo Exilles, la Pérouse e Fenestrelle in potere dei Francesi; ma avendo nel 1708 voluto tentare altra impresa nel Delfinato, fu ridotto a molto mal partito dal maresciallo Villars, sì che ebbe poi a dire, essere facile entrare in Francia, ma difficile l'uscirne. Dal 1708 al 1713 la guerra ben si sostenne nelle Alpi, ma fiacca e inconcludente. Il giorno 11 aprile 1713 fu conchiusa la pace di Utrecht, preludio del trattato di Rastadt (6 marzo 1714) che pose termine alla sanguinosa quistione della successione di Spagna. La pacificazione generale avea pertanto restituito a Vittorio Amedeo la Savoja, Nizza con tutte le terre occupate, non che con Pinerolo la valle di Pragelato, Fenestrelle ed Exilles, le valli di Oulx, Cesano, Bardonèche, Castel-Delfino e tutto ciò che sta a pendío d'acqua dall'alto delle Alpi verso il Piemonte, il Basso Monferrato, il Vigevanasco, Alessandria, Valenza, Lomellina, Valsesia, il diritto sui feudi delle Langhe; gli era aggiudicata la contrastata sovranità sulla totalità di Mentone e su undici parti di Roccabruna, dovendo il principe di Monaco ricevere investitura da Savoja e rendere a questa omaggio; acquistava la sovranità sull'isola di Sicilia, e gli venivano garantiti i diritti eventuali alla successione spagnuola.

1 Carutti, Opera citata, pag. 279.

Per tal modo Vittorio Amedeo II ebbe il guiderdone della ferrea sua costanza; cinse corona di re; mentre si fa padrone di tutti i passaggi così lungamente e vivamente bramati dalla Francia e spinge da quel lato il confine da Susa fino al Monginevro, sommità delle Alpi, allarga lo Stato sempre più lungo l'Italia, fatto anche signore della più ricca isola del Mediterraneo e fiacca l'orgoglio e la prepotenza francese. Ciò fu dovuto al valore de' suoi popoli e specialmente de' Piemontesi, che soli sosteneano tutti i pesi della guerra, al coraggio ed alla sagacia propria, alla destrezza de' suoi diplomatici e all'amicizia inglese [1]. Signore delle due estremità della penisola, ben potè, come se ne ha traccia nelle sue memorie, Vittorio Amedeo II, nell'ebbrezza dei suoi trionfi, nel volo delle sue aspirazioni, intravedere un tempo in cui l'abilità e la fortuna sua o de' suoi avrebbero potuto far scomparire tutto il lungo intervallo che separava il Piemonte dalla Sicilia [2].

Due araldi, l'uno dell'ordine dell'Annunciata, l'altro dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, pubblicarono l'11 luglio 1713 con gran pompa la pace. Niuno si commosse a quell'annuncio, ma due giorni dopo annunciavansi abolite alcune imposte di guerra, e il popolo, che esso pure cominciava a sentire da ciò qualche materiale beneficio delle glorie del principe, si raccoglie allora numeroso e plaudente sotto le finestre dove la Corte sedeva a mensa; il duca e la duchessa affacciansi alla finestra, bevono pubblicamente alla salute del popolo, e questo, frenetico di soddisfazione e di gioia, vi risponde con immensi evviva. Altre diverse imposte vennero in seguito abolite a sollievo della classe più bisognosa, venendo anche l'Ospedale di Carità dal duca donato di settantamila franchi in benemerenza delle patriottiche opere sue durante l'assedio. Il 21 settembre, il marchese d'Angrogna annunciò in Senato e nella Camera dei Conti, che il duca aveva assunto il titolo di Re di Sicilia, e il giorno dopo i Principi del sangue, i vescovi, la nobiltà, la magistratura, si recarono a Corte a fargli omaggio sul trono; quindi grandi feste e luminarie e soppressione di altre straordinarie imposte di guerra.

Vittorio Amedeo volendo prendere tostamente possesso del nuovo regno di Sicilia, conferì, con patente del 27 settembre, la Luogotenenza degli Stati di Terraferma al giovane principe di Piemonte, che non toccava ancora i quindici anni, ponendogli però a fianco tre consigli: l'uno per gli affari politici, l'altro pei militari, il terzo per le finanze, composti dei più fidati ed egregi uomini del paese; le materie di giustizia rimasero affidate al Gran Cancelliere. Il re e la regina salparono da Nizza il 3 ottobre 1713, scortati dalla flotta inglese, e seco conducendo cinquemila soldati di buona truppa; il 24 dicembre fu in Palermo colla moglie incoronato con somma magnificenza. Egli vi andava

1 La Sicilia gli fu procacciata particolarmente dalla protezione di Anna d'Inghilterra, inflessibile nell'esigerla dagli altri potentati. Vedi anche su di ciò il Carutti, *Storia di Vittorio Amedeo II*, pag. 316, 317 e 326.

2 Fu appunto di que' tempi che questo principe, parlando dell'Italia, rassomigliavala ad un carciofo che doveasi mangiare foglia per foglia.

colla mente piena di idee di riforme, di cui sapeva quel paese sommamente bisognoso; ma dopo un anno se ne ripartì convinto, che i popoli sono talvolta più pertinaci e violenti nel respingere il bene che non il male [1]. Il re abbandonava la Sicilia il 5 settembre del 1714, lasciandovi a vicerè il conte Maffei.

Durante la sua dimora nell' isola Vittorio Amedeo era stato acerbamente funestato dalla morte di sua figlia Luigia Gabriella, data in moglie a re Filippo V di Spagna; pochi mesi dopo il suo ritorno in Torino, un ancor più fiero dolore venne a percuoterlo colla morte del principe di Piemonte erede del trono, accaduta il 21 marzo 1715. Vittorio, scrive il Carutti, l'amava con viva tenerezza e credeva scorgere in lui le qualità promettitrici di ottimo principe. Si temette che a così grave infortunio gli si alterasse la ragione, tanta fu l'intensità e la violenza del suo dolore. Nè il tempo saldò quella piaga, perchè non facea stima dell'ingegno e del carattere del superstite duca d'Aosta, destinato a succedergli.

La morte della regina di Spagna fu indirettamente la causa di un nuovo e grave scompiglio in Europa. Filippo V avea preso in seconde nozze Elisabetta Farnese; costei, che dovea la bella sorte d' esser fatta moglie del re di Spagna ad Alberoni, sua antica creatura, avea riuscito a far nominare il suo protetto membro del Consiglio del re, carica che gli fu scala a diventare ben presto primo ministro del regno. Fatto ministro e sfrenatamente ambizioso, egli avea applicato il molto suo ingegno e la maravigliosa sua operosità a far risorgere la decaduta grandezza spagnuola di Carlo V e di Filippo II. Una e non delle maggiori imprese che facevano parte dei vasti suoi progetti, era la ricongiunzione delle Due Sicilie alla monarchia spagnuola, sbarazzare affatto l'Italia dai Tedeschi per rendervi sola dominatrice la Casa Borbonica. Per tale scopo egli fece grandissimi apparecchi militari di terra e di mare; e poichè li facea credere destinati in soccorso della cristianità minacciata allora dai Turchi, oltrepotenti sul Danubio, ebbe soccorsi non solo dalla pietà dei fedeli, ma dal papa stesso Clemente XI, che gli mandò

1 Non è con ciò a credersi che nulla abbia egli potuto fare per quel paese; il 4 marzo 1714 aperse il Parlamento, tenendovi un discorso che molto fu gradito, perchè ricco di promesse a cui tosto corrisposero i fatti; provvide all'estirpazione dei banditi che infestavano il paese, comminò severe pene ai baroni che li ricovravano; promosse la marineria commerciale, ordinando la costruzione di navi pel traffico; fece eseguire il censimento della popolazione, riconosciuta in 1,150,000 anime, per distribuire più equamente le imposte; ridonò a Messina alcune perdute prerogative; ordinò la formazione di quattro reggimenti di truppe nazionali ed una compagnia di guardie del corpo che lo seguì poi a Torino. Grandissime e vaste erano le idee ch' ei concepite avea (scrivono due storici siciliani) per vantaggiare gli interessi della Sicilia e i suoi ancora; e se avesse avuto il tempo e l'agio di eseguirle, forse quest' isola non avrebbe invidiato le più ricche nazioni dell' Europa. Blasi e Gambacorta, *Storia civile del regno di Sicilia* - Palermo, 1811-27, vol. 17. Vedi nella storia più volte citata del Carutti (pag. 333-345), le opposizioni, i triboli incontrati da lui e suoi amministratori nei tentativi fatti per migliorare le condizioni dell'isola.

anche il cappello cardinalizio; e questo avveniva mentre l'Alberoni andava segretamente aizzando i Turchi a raddoppiare i loro assalti contro l'imperatore, onde conseguire da essi un diversivo ai suoi disegni. Finalmente salpa la gran flotta spagnuola da Barcellona, e mentre la si crede diretta verso Oriente, la si udì rivolta contro Sardegna che venne in poco tempo facilmente invasa e conquistata. Universale fu in Europa l'indignazione per sì enorme attentato contro il diritto delle genti, e la fede dei trattati che aveano assegnata quell'isola all'imperatore; questi giurava vendetta, e Alberoni rispondeva facezie e si apparecchiava a compiere la sua spedizione, invadendo ed occupando anche la Sicilia. Vittorio Amedeo, che di ciò fu tosto informato dal suo ambasciatore in Madrid, onde stornare il pericolo di cui era minacciato, e contro il quale non era per lui possibile provvedimento alcuno, attaccò pratiche a Vienna per essere aiutato, ed a Madrid per trovar mezzo di scambiare con qualche altro dominio la Sicilia da poi che dovea essergli tolta; ma mentre stavansi discutendo le proposte, ecco comparire (il 2 luglio 1718) improvvise sulle coste di Sicilia dugento vele spagnuole, scortate da ventisei vascelli di guerra e da innumerevoli altri legni minori che vi sbarcano cinquantamila uomini, con artiglierie, cavalli, bestie da soma e tutto l'equipaggio di un esercito. Palermo senza contrasto occupata, tutta l'isola ne seguì tosto l'esempio, sì che il conte Maffei potè a mala pena riuscire a condurre le sue navi a salvamento in Malta. Mentre ciò compievasi, una nuova lega chiamata la Quadruplice Alleanza, in cui entravano Francia, Inghilterra, Austria e poi Olanda, stabiliva in Londra (20 agosto 1718) i modi di ridurre la Spagna al dovere; e rifacendo in parte la carta geografica d'Europa, disegnata in Utrecht, stipulava che la Spagna dovesse restituire la Sardegna all'imperatore, questi dovesse finalmente riconoscere Filippo V per legittimo re di Spagna, rinunciando nella più ampia forma a tutti gli Stati ad esso spettanti pel trattato di Utrecht; Filippo V rinunciasse alle provincie d'Italia e dei Paesi Bassi aggiudicati all'imperatore, sia in virtù del trattato di Utrecht, che del presente; per soddisfare ai diritti ed all'ambizione di Elisabetta Farnese, che ad ogni costo volea avere un trono in Italia pel suo figliuolo, convenivasi che, aprendosi la successione del Granducato di Toscana per la estinzione della famiglia Medici, e quella di Parma e Piacenza per l'estinzione dei Farnesi, il granducato e i ducati predetti sarebbero riconosciuti per feudi mascolini dell'impero e che l'imperatore ne darebbe l'aspettativa e l'investitura eventuale a Don Carlo primogenito del secondo letto di Filippo V; Vittorio Amedeo cederebbe la Sicilia all'imperatore, il quale a lui darebbe la Sardegna colle stesse condizioni con cui la ricupererebbe dalla Spagna e con tutti gli onori reali; confermavansi le cessioni a lui fatte col trattato del 1703, a patto che il nuovo re di Sardegna rinunciasse ad ogni ragione o pretesa sul Vigevanasco e sulle Langhe; da ultimo si confermavano i suoi diritti alla successione di Spagna nel caso di estinzione della discendenza di Filippo V. Questo trattato della Quadruplice Alleanza fu un grave errore politico; dettato da interessi personali e dinastici e dal desiderio di mantenere la pace coll'imperatore ad ogni costo, riuscì affatto

contrario agli interessi reali degli Stati che lo ordirono [1]: in Italia recò il grave danno di assodare ed accrescere oltre misura la potenza austriaca. Vittorio Amedeo, benchè leso ne' suoi diritti ed ingiustamente trattato, non potè esimersi da accedere a queste stipulazioni cui pose la sua firma il 10 novembre 1718; il re di Spagna le dovette subire dopo esperimentate, e molto infelicemente, le sorti delle armi, il 26 gennaio 1720, nel qual'anno Vittorio Amedeo entrò in possesso dell'isola di Sardegna, l'8 agosto, per mezzo del generale Pallavicini di San Remigio, da lui nominato suo vicerè [2].

Da questi avvenimenti in poi nulla intervenne in Europa che potesse occupare seriamente l'attenzione di Vittorio Amedeo II; le quistioni insorte fra Spagna e Francia, che diedero origine alle due leghe dette di Vienna e di Annover, non riuscirono a smuovere l' animo suo da una politica di neutralità o almeno di aspettazione; le cure dell'imperatore Carlo VI per far accettare dall'Europa la Prammatica Sanzione con cui volea assicurare la successione alla sua figlia Maria Teresa, promossero delle proposte di ingrandimento a cui Vittorio Amedeo II non volle prestare fede, e d' allora in poi tutte le sue cure furono rivolte a compiere le grandi riforme cominciate sino dal suo primo avvenimento al trono, nè mai intermesse per quanto lo consentivano le distrazioni e gl' impedimenti della guerra. Fu particolarmente dopo il trattato d' Utrecht che pose mano a riorganizzare sempre meglio l'esercito e le finanze, dando vita a nuovi e grandiosi stabilimenti che doveano promovere ogni bene economico, civile e morale del paese, e così sapientemente fondamentati ed ordinati che per molti anni non si sentì nemmeno più bisogno di minimamente immutarli; giacchè la mente di Vittorio Amedeo questo avea di singolare, che, mentre era capace di sollevarsi al concepimento dei progetti più vasti ed arditi, sapeva poi nel tempo stesso discendere ai più minuti particolari d'ogni impresa, assegnare ordine, posto e funzione a tutte le singole ruote della macchina amministrativa, discutere con qualsiasi mercante o banchiere i più piccoli dettagli economici, e persino il prezzo di ogni derrata e di ogni merce.

Sua principale cura, come è stata sempre quella di tutti i suoi predecessori, fu l'avere un esercito nazionale fortemente disciplinato, e proporzionato alla popolazione, alla natura ed alle forze del paese, e suscettibile di essere accresciuto, occorrendo, con semplice chiamate d'uomini. Perciò, dopo congedate tutte le compagnie straniere che durante la guerra erano state stipendiate dall'Inghilterra, non ritenne che due reggimenti tedeschi, uno vallesiano ed uno francese, cui aggiunse otto reggimenti di linea, che formarono i primi reggimenti nazionali delle provincie, ridotti ciascuno a due battaglioni in luogo di tre, essendo ogni battaglione di due compagnie ed ogni compagnia di cinquanta uomini. Ma più tardi (decreto 8 giugno 1714), considerando la fanteria

1 Carutti ha molto bene mostrato gli errori politici e i danni di questo trattato; vedi l'opera sua più volte citata, pag. 363.

2 Vedi i particolari di tutto ciò nel Manno, *Storia della Sardegna*, lib. XII.

coscritta come la base fondamentale del suo esercito, pensò di accrescerne la forza. Le leve forzate immaginate da Emanuele Filiberto erano state alternativamente aumentate e diminuite di numero dai diversi governi sopraggiunti; dapprima furono di diecimila, poi di ventimila uomini, indi cresciuti a trentamila, e spesse volte ridotti a meno d'assai. Vittorio Amedeo, non ostante i nuovi dominii acquistati e la cresciuta popolazione, non istimò opportuno aumentare la sua fanteria coscritta oltre il primitivo numero di diecimila uomini; ei ne formò dieci reggimenti di settecento uomini aventi una riserva di trecento uomini ciascuno; ed ebbe cura di affidarne l'istruzione a bravi ufficiali tratti dai reggimenti d'ordinanza stati riformati dopo la pace, prescrivendo ai sotto-ufficiali un corso di istruzioni e di esercizii molto rigoroso. I comuni dovevano somministrare gli uomini a misura della popolazione; il colonnello chiamava il reggimento sotto le bandiere nel mese di maggio d'ogni anno per sei giorni; il capitano riuniva le compagnie per un giorno ogni quattro mesi; i fucili e le baionette erano dai comuni guardati e distribuiti; i soldati finchè stavano alle loro case aveano una piccola paga, erano poi durante il servizio pareggiati nel soldo alle truppe di ordinanza; nei quali ordinamenti veggonsi precorse di un secolo le norme più fondamentali del sistema d'armamento prussiano. Sino dal 7 marzo 1708 Vittorio aveva promulgate costituzioni e regolamenti per gli ufficiali, bassi ufficiali e soldati d'artiglieria, e più tardi (17 marzo del 1711) altre nuove costituzioni del Consiglio d'artiglieria, fabbriche e fortificazioni, che si considerarono come un vero modello d'amministrazione militare. Egli ebbe cura di dare l'ultima mano all'*Ufficio del soldo* (nome con cui era allora chiamata l'azienda di guerra), creato da Emanuele Filiberto, e gettò i fondamenti dell'Ospizio degli Invalidi, meno fastosamente che non fece Luigi XIV, ma assai meglio proficuo al paese. A lui è pure dovuta la divisa uniforme per tutto l'esercito. Delle fortezze non si diede gran cura, istruito dalla esperienza ch'esse sono più di dispendio che di aiuto, molto più se in troppo numero; ristorò alcune delle tante che la guerra avea atterrate e pose le fondamenta a quelle della Brunetta e di Fenestrelle.

Ma dove maggiormente spiccò il talento organizzatore di Vittorio Amedeo fu nell'ordinamento dell'amministrazione civile ed economica dello Stato; e ben disse Costa de Beauregard che *ce prince ne fut jamais surpassé dans l'art du gouvernement* [1]. Fino dal 1717 avea pubblicato l'editto sulla formazione del Consiglio di Stato nel quale *si riferissero e discutessero tutti quegli affari ecclesiastici, politici e militari tanto interni che stranieri* che piacesse al principe di sottoporgli: e avendo nello stesso anno il marchese di San Tomaso rassegnata la carica di primo segretario di Stato, stata da un secolo, cioè per quattro generazioni, ereditaria nella sua famiglia, il re ne divise le attribuzioni creando tre ministeri distinti: uno per gli affari esteri, che affida al marchese

1 *Mémoires historiques sur la Maison Royale de Savoje*, tom. II, pag. 11. Noi già abbiamo altrove riferito l'autorevole giudizio del celebre d'Angerson sul governo di questo principe. (Vedi pag. 11.)

del Borgo, uno per gli affari interni commesso al conte Mellarede, un terzo per la guerra cui prepose il conte Provana: quindi, perchè potessero con migliore ordine e maggiore sollecitudine condursi gli affari, creò le *Aziende*, così dette dallo spagnuolo *hacer* (fare), ufficii esecutivi delle finanze, della guerra, delle artiglierie e fortificazioni, e della Real Casa; al cui governo economico sopraintendeva un Consiglio delle finanze, composto del primo presidente della Camera dei Conti, che n'era anche presidente, del primo segretario di guerra, del controllore generale, del generale delle finanze e del contador generale; questo Consiglio si riuniva regolarmente almeno una volta la settimana, giacchè nessun affare d'importanza potea essere deliberato dai capi d'azienda senza l'esame e l'autorità del Consiglio: questi esaminava i bilanci, i contratti, gli spogli mensuali, per darvi le opportune provvisioni e sottoporre al re le rappresentanze giudicate convenienti. Anche le nomine agli impieghi delle aziende passavano pel suo cribro avanti essere proposte al re. I capi d'azienda poi formavano i bilanci annuali con paralleli indicanti le variazioni introdotte in confronto ai precedenti; sopra questi bilanci parziali il generale delle finanze col controllore generale compilava il bilancio universale. Somme le cautele e le previdenze con cui era prescritta la tenuta dei libri e organizzato il modo di contabilità; nessun pagamento poteva essere fatto se non per mandati del generale delle finanze: appalto di gabelle, rendite demaniali e patrimoniali non potevano farsi che per incanto o per trattati autorizzati dal Consiglio delle finanze. Il controllore generale riceveva ogni giorno dagli ufficiali che amministravano il pubblico danaro, il conto dell'entrata e dell'uscita di tutte le varie casse. Le contribuzioni erano raccolte in tutte le provincie di tre in tre mesi, e venivano versate in una cassa unica, la quale distribuiva poscia trimestralmente le somme nei bilanci aggiudicate ai diversi dipartimenti. A questo fine i tesorieri subalterni presentavansi all'ufficio generale col prospetto delle spese cui dovevano provvedere, la nota delle persone stipendiate o pensionate coi loro certificati di vita, di buon servizio e di quitanza: queste note rimanevano nei registri dell'ufficio generale e doveano poi essere sottoposte al sindacato della Camera dei Conti, la quale teneva i dupplicati di tutti i brevetti portanti assegnamenti o pensioni. Questo sistema di liquidare di tre in tre mesi tutti i conti dello Stato offriva moltissimi vantaggi, fra i quali non ultimo era quello di impedire ai ricevitori di speculare col danaro pubblico, il che era una delle più funeste e frequenti magagne dei governi precedenti. I prospetti degli introiti e delle spese dovendo ricorrere per ben quattro volte all'anno sotto gli occhi della Camera dei Conti, rendevano quasi impossibile la loro adulterazione. Ogni stipendiato non ricevendo il primo quarto del suo stipendio che solo dopo tre mesi di servizio, le finanze ne traevano un buon profitto, il quale era poi fatto anche molto maggiore se lo stipendiato moriva avanti fosse il trimestre compiuto. Queste accurate e sottili economie introdotte dal re nell'amministrazione della cosa pubblica, influirono maravigliosamente sulle abitudini domestiche di tutte le classi dei cittadini, imparando e praticando economie fino allora

nel paese sconosciute. L'esattezza con cui alle epoche stabilite erano, cosa per quei tempi affatto insolita, dal principe eseguiti i pagamenti, ha pure contribuito a ingenerare nella coscienza pubblica abitudini di probità per così dire ambiziosa, facendo quasi diventare un affare di moda tra privati la più rigorosa puntualità e buona fede nei loro negozii.

Fu particolarmente mercè questo ammirabile ordine, questa tutela mantenuta nell'amministrazione del tesoro pubblico che Vittorio Amedeo II potè raddoppiare la sua rendita senza aggravare di nuove tasse il paese [1], ma colla miglior distribuzione delle esistenti, e facendo contribuire ai pesi dello Stato gran parte dei beni ecclesiastici e feudali che godevano di una indebita immunità. Una sola gravezza durevole egli introdusse, quella della carta bollata a un soldo il foglio; molte delle tasse nuovamente da lui imposte per stringenti bisogni di guerra vennero in seguito abolite; così quella del diritto sulla macina posta nel 1704 e tolta nel 1713; nel 1720 modificò le tasse indirette, cioè i diritti doganali, la gabella del sale, quella del tabacco e dell'acquavite; il giuoco del lotto già proibito da Carlo Emanuele II nel 1655, riammesso negli Stati nel 1674, venne da Vittorio Amedeo II formalmente abolito. Nel 1696 aveva reso perpetuo, ereditario, inalienabile l'ufficio di tesoriere delle città e dei comuni, e tre anni dopo anche quello dei dodici tesorieri provinciali, vendendone l'investitura; ma poco tempo dopo riparò a questo pessimo sistema di vendere le cariche, tutte riscattandole ancora. Altra misura economica per far danaro avea trovato Vittorio Amedeo nel richiamare (editto 7 gennaio 1720) al Demanio tutti i feudi e beni che non si fossero potuti provare acquisiti a titolo oneroso: questo rigido provvedimento, che era stato preceduto da una straordinaria delegazione creata per lo stesso fine sin dal giugno 1719, dinnanzi alla quale si fecero ad un tratto più di ottocento citazioni, aveva destato una generale indignazione tra i nobili di Savoja e di Piemonte, privati all'improvviso di ogni loro sostanza e ridotti all'indigenza; si agitarono numerose e fierissime liti; ma Vittorio Amedeo, che aveva con questa misura l'intento di provvedere al tesoro esausto, e correggere le prodigalità delle reggenti e particolarmente di Madama Reale Cristina, fermo nella legge fondamentale della Corona che sin dal regno di Lodovico aveva dichiarato il Demanio inalienabile, non si scosse punto alle strida di chi perdeva il male acquistato; i molti feudi, per questa misura rimasti vacanti, furono messi all'asta; e gli scarsi compratori si fecero molto più numerosi da poi che Vittorio destramente applicò a quei feudi prerogative di nobiltà antica, ammettendo i nuovi signori a Corte colle loro consorti. Corsero però molti e molti anni avanti che la nobiltà veterana si mescolasse con questa nuova

1 Vittorio Amedeo salendo al trono trovava le finanze oberate; nel 1680 il bilancio attivo saliva a soli sei milioni quattrocentotrentatremila lire vecchie; dieci anni dopo saliva già a nove milioni; nel 1721 a tredici, nel 1730 oltrepassava i quindici, non compresi i redditi della Sardegna.

chiamata per dileggio nobiltà del 1722 [1]. Di tutte le riforme economiche quella però che ha maggiormente occupate le cure di Vittorio Amedeo II è la perequazione del tributo prediale, mediante la compilazione del catasto, cioè la descrizione, stima e misura dei terreni, distinti secondo la loro forza produttrice in varie categorie. Il re, usufruttando quanto dai comuni era già stato fatto sotto il duca Emanuele Filiberto (1561), vi aveva dato mano sino dal 1698; la guerra ne impacciò il lavoro sì che non potè essere condotto a fine che verso l'anno 1730; egli considerava questa intrapresa come la più bella e più utile del suo regno, e vi si applicò sino agli ultimi momenti del suo governo, legando a suo figlio Carlo Emanuele III la gloria di promulgarne la legge (5 maggio del 1731) [2]. Ma una delle più feconde e durevoli sorgenti della ricchezza privata, e quindi anche dello Stato, Vittorio Amedeo la cercò e trovolla nell'incremento procacciato a tutte le industrie e manifatture, particolarmente quelle della seta e della lana. A lui sono dovuti gli stabilimenti di Biella, di Mondovì, di Ormea, i quali poterono in poco tempo coi loro panni e colle loro stoffe provvedere ai bisogni del Piemonte, della Savoja e dell'esercito; propagò la coltura del tabacco [3] e più ancora quella del gelso; per lui la trattura della seta, la fabbrica dei velluti, dei damaschi arrivarono ad una perfezione che diè vasti profitti sì al privato che al pubblico tesoro, ed i regolamenti da lui pubblicati l'8 aprile 1724 intorno a queste industrie sono un vero modello di pratica abilità. Allargato il campo, moltiplicate le arterie del commercio, provvide ad un buon codice commerciale pubblicato nel 1729 [4]. Mentre dava mano a tutte queste svariate provvidenze economiche ed amministrative, applicava, e da molti anni, la mente a preparare, coi consulti dei più chiari giuristi d'Europa, un corpo completo e regolare di leggi che intendeva dover essere il più bel monumento delle sue cure governative. Il codice primamente promulgato da Amedeo VIII e tutti i diversi perfezionamenti al medesimo

1 Cibrario, *Origine e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoja*, tom. II, pag. 452.

2 Ciò intendasi pel Piemonte; per la contea di Nizza la compilazione del catasto fu ordinata con editto del 15 gennaio 1702, per la Savoja solo nel 1728 e compiuta nel 1738; nel 1775 Vittorio Amedeo III pubblicò l'editto di perequazione anche per tutte le provincie allora di nuovo acquisto. Nel Piemonte il governo avea fatto rilevare le stime o le mappe a grandi masse di coltura, lasciando ai comuni la cura di eseguire un catasto parcellare con mappe e senza. Questa operazione del catasto piemontese, che vuolsi sia costata ben otto milioni di lire, fu giudicata sempre siccome un modello nel suo genere; il celebre Smith, nel suo trattato *Della ricchezza delle Nazioni*, ne fa un molto bello elogio.

3 Sacrificò le sue magnifiche villeggiature del Parco o di Mirafiori alla coltura ed alla manipolazione di questa pianta dietro le istruzioni che nel 1718 avea avute da un monaco veneziano.

4 A tutela delle contrattazioni, egli aveva già fino dal 1686 istituiti i Consolati per le cause dei negozianti, e fin dal 29 novembre 1696 aveva creati i Tabellioni o Archivii pubblici per la conservazione degli atti notarili, mediante una tassa che non poteva mai eccedere i trenta soldi: nel 1717 pubblicava un editto sulle monete ed un altro nel 1720 sulle poste, che per quei tempi furono un vero progresso di riforma.

apportati da parecchi suoi successori non erano più sufficienti ai bisogni della civiltà progredita; altri principii, altri usi reggevano il mondo, ed era necessario far cessare l'anacronismo che esisteva fra la legge antica e la nuova società, che rendeva talvolta assurdo il dovere ed il diritto che regolavano i rapporti fra cittadino e cittadino, fra il cittadino e la giustizia pubblica; a ciò volle provvedere Vittorio Amedeo colle leggi e costituzioni, note sotto il nome di *Codice Vittorino* pubblicato nel 1723, e quindi ripubblicato con emendazioni nel 1729, il quale contiene la riforma della legislazione civile e criminale. È diviso in sei libri: il I.° tratta della religione e del culto; il II.° delle competenze e dei doveri dei magistrati; il III.° della procedura civile; il IV.° della legislazione criminale; il V.° della legislazione civile; il VI.° delle attribuzioni della Camera dei Conti, del Demanio, della feudalità, delle miniere, delle strade, dei boschi, ecc. Certo che giudicando questo codice alla stregua delle nostre idee, delle nostre teorie civili e sociali, esso ci si presenta in molta parte come un'assurda negazione di tutto ciò che il diritto e l'umanità ha fra noi sancito come ormai indiscutibile ed inviolabile; ma chi vorrà giudicarlo raffrontato ai tempi che lo precedettero, e dai quali usciva, non potrà a meno di riconoscere in esso un vero progresso civile ed anche umanitario, notandosi qua e là alcune disposizioni che sono una vera ribellione a quanto si riteneva sino allora una dogmatica verità; sì che alcune, anzi non poche parti di quei paragrafi poterono giungere sino a noi rispettati come buona giurisprudenza.

A questa grande riforma legislativa si connettono le celebri transazioni cui, sotto forma di concordato, seppe Vittorio Amedeo II far piegare la Corte di Roma. Già da qualche tempo la mollezza del governo degli ultimi suoi predecessori, e particolarmente durante le reggenze, aveva fatto andare in dimenticanza le prammatiche del così detto *Indulto di papa Nicolò,* ottenuto da Amedeo VIII da Roma (vedi pag. 210), e da parecchi pontefici riconfermato. Il clero, usufruttando privilegi vecchi aboliti, o nuovamente usurpati, esercitava giurisdizioni lesive i diritti della Corona, godeva immunità le quali erano una vera frode al pubblico erario. Vittorio Amedeo volendo porre a ciò un provvedimento, tentò primamente le vie della conciliazione con Roma, ma Roma fatta sempre più pretendente e più pertinace nelle sue pretensioni dai freschi trionfi ottenuti a Parigi sul potentissimo Luigi XIV, andava ad ogni quistione rendendosi sempre più irreconciliabile. Allora Vittorio cominciò a fare da sè; vide come bisognasse impedire anzi tutto il troppo ingrossare delle dovizie del clero, e vietò i testamenti in favore delle comunità religiose; vide come il privilegio d'asilo dava mezzi di resistenza ai riottosi, impunità ai misfatti, ricovero ai contrabbandieri, ai disertori, e non esitò punto a penetrare armata mano nelle terre delle abbazie e dei fondi ecclesiastici perchè giustizia fosse fatta per tutti e da per tutto: prescrisse che l'Inquisizione non potesse pronunciare alcuna sentenza contro un suo suddito, se al giudizio non prendesse parte un laico di sua fiducia; proibì rigorosamente la pubblicazione delle bolle pontificie che non avessero prima conseguito il suo *exequatur,* e le fece strappare quando erano affisse, volendo che

nulla senza il suo esame e consenso venisse nei suoi Stati pubblicato; si rifiutava il clero di pagare le imposte adducendo diritti d'immunità che la legge non avea riconosciuti, ed egli mandava uscieri ed arcieri a sequestrare e vendere ad asta pubblica. Roma mandava scomuniche ai magistrati, e persino al Senato perchè sentenziavano e decretavano a tenore delle leggi dello Stato contro le invasioni del clero, e Vittorio Amedeo II comminava pene fierissime, inflessibile a chi avesse mai dato autorità o solo orecchio a quelle scomuniche [1]. Roma pretendeva diritti d'alto dominio su la Sardegna quando Vittorio Amedeo ne prese possesso, ed egli sorrise alla pretesa che gli si mosse di dover dimandarne l'investitura al Vaticano. Altre non dissimili lotte di giurisdizione ecclesiastica aveva già dovuto sostenere in Sicilia, ma tetragono nel suo buon diritto, nulla egli concesse, e Roma dovette piegare col suo pontefice Benedetto XIII al concordato conchiuso il 9 novembre 1726; con cui si provvide, a termini di ragione e di perfetta equità, a tutte le involute e scabre questioni riguardanti la nomina ai vescovadi, le pensioni che la Santa Sede pretendeva imporre alla Corona, le esenzioni dei beni ecclesiastici, le vacanze e gli spogli dei beneficii, i vicarii di vescovi stranieri, e i feudi [2]. La pieghevolezza romana parve poi così eccessiva al successore di papa Benedetto XIII, che cercò rimettere ogni cosa in quistione, sì che gli accomodamenti definitivi non ebbero poi luogo, come vedremo, che con Carlo Emanuele III.

Nè qui ristava la mente riformatrice di Vittorio Amedeo: provveduto agli interessi degli uomini volle provvedere anche al modo di farli gli uomini, volgendo le sue cure all'istruzione ed all'educazione della gioventù, di cui a quei tempi facevano un miserando monopolio il pregiudizio e l'ignoranza dei regolari; e mentre costoro curavano di formare dei giovani altrettanti sudditi devoti alle curia romana, egli secolarizzò affatto il pubblico insegnamento per farne buoni cittadini. Dopo avere a ciò apparecchiata la via

1 La condotta inflessibile di Vittorio Amedeo II aveva siffattamente scossa, allarmata la Curia romana, che dopo aver fatto gridare ai quattro venti le temerità che poi dissero anche empietà di lui, s'ebbe ricorso all'espediente di fare solennemente esporre in Roma l'ostia consacrata per ottenere la grazia che il cuore di Vittorio Amedeo II ammollisse.

2 Questo Concordato fu particolarmente dovuto all'abilità del marchese d'Ormea, che nell'arte del raggiro e delle astuzie diplomatiche poteva andar del pari coi più consumati curiali di Roma; però nulla si sarebbe ottenuto se il danaro non fosse stato profuso fra i più influenti prelati di Roma che aiutarono l'Ormea; e il Carutti ha potuto raccogliere dai documenti di Stato, come il cardinale Albani avesse avuta la pingue badía di Staffarda, oltre essere stato nominato cardinale protettore di Sardegna, carica di sommo lucro; al Lercari data la pensione di duemila scudi, anticipandogliene sei annate; a monsignor Fini mille scudi, che poi furono duemila e più tardi tremila; al Lambertini mille scudi, cui si aggiunsero poi altri cinquecento; al suo segretario quattrocento, al suo amanuense dugento, a Santa-Maria vescovo di Cirene, cappellano del papa, millecinquecento, al confessore trecento, all'avvocato Pittonio, per le sue influenze, seimila a un tratto, oltre molte altre pensioni minori. *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, pag. 437, 438.

colle savie provvisioni pubblicate nel 1717 e nel 1719, indi colle Costituzioni del 1720 e del 1723, compiè tutto l'ordinamento della pubblica istruzione colle celebri Costituzioni del 1729. Fra le molte importanti e radicali riforme apportate con esse, egli volle che la sola Università di Torino avesse facoltà di insegnare direttamente da sè o mediatamente per mezzo di professori da essa approvati: con che sottrasse di colpo l'insegnamento ai regolari, e particolarmente ai gesuiti da lui più presi di mira, i quali dovettero perciò chiudere scuole e collegi. Il nuovo ordinamento universitario reintegrava le facoltà di teologia e di filosofia ed arti per opera dei gesuiti ridotte al niente. Quattro furono allora le facoltà ricostituite, la teologica e la legale, con quattro professori ciascuna; la medica con cinque; la filosofica con sei, cioè due per la filosofia propriamente detta, due per le matematiche, due per l'eloquenza: l'esercizio delle arti dei misuratori, architetti e maestri dei conti dipendente dall'esame e dalla approvazione della Università. Alla mancanza delle scuole soppresse egli poi supplì con due ottime e fondamentali istituzioni, il Collegio delle Provincie (1729) e la Congregazione di Superga, quella pei laici, questa per gli ecclesiastici, nella quale diceasi poi che egli stesso volea essere il maestro di scuola; riordinò pure l'Accademia militare (1729), anche per togliere la clientela al Collegio dei Nobili retto dai gesuiti. Tutto il reggimento degli studi era affidato ad un magistrato detto della Riforma, del quale era capo il Gran Cancelliere, membri i quattro presidi della facoltà, un assessore ed un segretario. Siffatto organamento dato all'istruzione da Vittorio Amedeo II venne ottant' anni dopo imitato, ed innestato in Francia dal gran Napoleone. Sua è pure la istituzione della Biblioteca universitaria donandola di oltre diecimila volumi della privata sua libreria. Vittorio Amedeo non dimenticò il culto delle belle arti; l' architettura del paese debbe a lui Superga, Stupinigi, le chiese di San Filippo e di Santa Cristina, la facciata e lo scalone del Palazzo Madama in Torino.

Intanto arrivava il 1730, anno il più memorabile della sua vita. In quest'anno, scrive il Cibrario, Vittorio Amedeo II avea prese due risoluzioni: l'una di rimaritarsi [1], l'altra di abdicare. Aveva scelto per moglie Anna Teresa Canale di Cumiana, vedova del conte Novarina di San Sebastiano, dama di toeletta della principessa di Piemonte, che nella sua età d'anni quarantacinque conservava ancora molta parte dell'antica bellezza, e che avendo indole gaia e modi gentili, gli sarebbe stata dolce compagna nel suo ritiro. A scendere dal trono poi era unicamente indotto dall'affievolita salute, della quale già la mente, e in modo particolare la memoria, risentiva gli effetti [2]. Forse a questi motivi vuol essere aggiunto il desiderio di poter assistere, lui vivente ancora, alle prime prove di regno del suo erede, ch'egli giudicava d'indole soverchiamente debole e perciò

1 Fin dal 28 agosto 1728 Vittorio Amedeo era rimasto vedovo della prima sua moglie, Anna d' Orléans.

2 Cibrario, *Origine e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoja*, tom. II, pag. 458.

facile ad essere circuito ed aggirato dai ministri e dai cortigiani. Il re mantenne con tutti un assoluto secreto sui due partiti già fra sè stesso deliberati; se non che al finire del dicembre 1729 chiese al sottobibliotecario dell'università, l'abbate Palazzi [1], una memoria succinta dei sovrani che aveano abdicata la corona, notandone i motivi e le forme con cui si era proceduto. Più tardi aprì il suo divisamento di ritirarsi a vita di solitudine e di requie coll'abbate Boggio suo confidente, che vivamente cercò dissuadernelo. Al Boggio si unirono poi il Palazzi e pochi altri intimi suoi, cui estesa avea la sua confidenza, per rimoverlo dal suo proposito, suggerendo che almeno facesse solo uno sperimento della vita ritirata a cui voleva darsi, conferendo intanto la luogotenenza del regno al figlio. « No, no, egli rispose a tutti, io non sono solito, nè saprei ridurmi a fare le cose dimezzate e imperfette; la mia divisa è *tutto o niente*, *dentro o fuori*. Potrei non approvare le azioni di mio figlio, ne nascerebbero dissapori, l'unità del comando sarebbe rotta, e il decoro della Corona offeso. » Ai primi di agosto, chiamato a sè l'avvocato Caissotti, gli rimise copia dell'abdicazione di Filippo V e di Carlo V, commettendogli di stendere sul loro modello la sua: avutane la minuta, la corresse, togliendone le frasi troppo ornate, e qual venne da lui emendata, fu poi sottoscritta e resa pubblica. Il 12 agosto, nella cappella del Palazzo Reale, segretamente si unì colla contessa di San Sebastiano in matrimonio, benedetto dal capellano di Corte ed essendo testimonii il segretario Lanfranchi ed un cameriere Barbier; ciò fatto, recossi a darne notizia al figlio, che rimase attonito della sorpresa [2]. La sposa ebbe in dono nuziale, col titolo di marchesa, il territorio del marchesato di Spigno. Il 31 agosto diede lettura dell'atto di abdicazione al marchese del Borgo, il quale rinnovò le rimostranze e le preghiere per distorlo da quel proposito. « Caro mio marchese, gli disse il re, non è male ch'io mi ritiri. Io era nato per tormentar me stesso e gli altri; sono vecchio, Carlino è capace di regnare da sè. Voglio riposarmi. » Chiese se l'atto gli parea regolare, il marchese osservò che lo era in tutto, ma che non vi era parola circa lo scioglimento del giuramento di fedeltà dei sudditi. « Vi è l'equivalente e basta » rispose Vittorio, ma nulla aggiunse all'atto. Chiamato quindi il principe, gli annunciò la presa risoluzione [3]. Non valsero nè le preghiere, nè le lagrime del figlio a rimoverlo, replicò reciso che così volea. Gli raccomandò di essere giusto e di non lasciarsi reggere dagli altrui consigli, di fare da sè, di non imitare la infingardaggine di suo cugino Luigi XV di Francia, aggirato dai cortigiani, dai ministri e dalle cabale. Lo informò dei personaggi che avea innalzati alle primarie dignità,

1 Di questo abbate Palazzi di Selve, come anche di un Blondel che seguiamo in questa narrazione, esistono inedite nella Biblioteca del re a Torino delle memorie preziose che citiamo più avanti.

2 Blondel dice che il re annunciò a Carlo Emanuele il suo matrimonio solamente in quel giorno; il Palazzi, che gliene aveva parlato prima.

3 Blondel dice che il re gli annunciò questa determinazione solo il giorno della abdicazione; il Palazzi invece, che gliela significò prima.

perchè lo assistessero nell'amministrazione del regno; di tutti espose le qualità e i difetti, rammentando si fidasse più particolarmente del marchese d'Ormea, si consultasse col marchese di San Tomaso, adoprasse il giovane Bogino. Alla nuova sposa tenne ancora segreta ogni cosa. Il 3 settembre raccolse in solenne assemblea, a Rivoli, l'arcivescovo di Torino, i cavalieri dell'Annunciata, i ministri di Stato, il Gran Cancelliere, i primi Presidenti ed i Grandi della Corona; invitovvi gli ambasciatori stranieri. Pochissimi sapevano e gelosamente tacevano il motivo dell'insolito congresso: invitato dal re il marchese di Borgo, lesse ad alta voce l'atto di abdicazione poco prima firmato; vivissima la commozione di tutti, molte le lagrime, i singhiozzi; Carlo Emanuele baciava piangendo la mano del padre; Vittorio Amedeo stava fermo e sereno [1]. Verso sera nella chiesa dei Cappuccini di Rivoli s'impartiva la benedizione del Sacramento; vi intervennero i due re e la Corte; il prete che recitava le orazioni, non ancora ben riavuto dallo sbalordimento in cui l'avea gettato il grave ed improvviso avvenimento, giunto al versetto *Domine, salvum fac regem*... temente di sè, stette in sospeso non sapendo qual nome proferire; Vittorio Amedeo soggiunse tosto ad alta voce: *Carolum Emanuelem.* Si riserbò pel suo mantenimento centocinquantamila lire ed una modica pensione per la Spigno, nel caso di vedovanza. Il giorno seguente, 4 settembre, partì per Ciamberì, dove avea stabilita la sua residenza. Sul limitare del castello di Rivoli si sentì commosso e gli vennero le lagrime agli occhi. Carlo Emanuele se ne accorse, e gli reiterò supplicazioni, perchè continuasse a regnare; Vittorio, vinta ben presto l'emozione che gli cagionava la partenza, salì in carrozza colla moglie. Carlo volea lasciargli un drappello di guardie, ma Vittorio lo ricusò; accennò col dito i valletti che doveano accompagnarlo, e disse: « Ve n'è abbastanza per un gentiluomo di provincia [2]. »

Regnò da principio perfetta armonia tra i due re, scrive il Cibrario [3], non mancando Carlo Emanuele di comunicare al padre tutti gli avvisi importanti, e di reggersi secondo i consigli di lui nei negozi più gravi. Cosa che incresceva alla smodata ambizione del marchese d'Ormea, principale indirizzatore dello Stato, e increbbe anche a re Carlo, quando s'accorse che molti fra i suoi sudditi andavan dicendo, che a Torino

1 Compiuta la cerimonia Vittorio entrò col figlio nelle camere della principessa Polissena, e annunciatale egli stesso la sua rinuncia, la dichiarò regina. Accennando quindi la marchesa di Spigno, soggiunse: « Questa è la dama che si è sagrificata per me, vi prego di avere riguardo per lei e per la sua famiglia. » La marchesa, che fino allora era stata inconsapevole della abdicazione, violentemente scossa impallidì; interrogata se si sentisse male, si riebbe in un subito, rispondendo: « che la gioia di riverire la nuova regina le cagionava una profonda commozione. »

2 Vedi Carutti, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, pag. 474.

3 Qui seguiamo il Cibrario che pel primo cominciò a sbarazzare questa lugubre storia dell'abdicazione di Vittorio Amedeo dalle tante diverse menzogne pubblicate da scrittori e libellisti contemporanei, e a cui ciecamente attinsero gli storici contemperanei e posteriori. Carutti ha poi compiuta l'opera di rettificazione del Cibrario.

v' era un simulacro di governo, ma che la sede e l'anima del governo era a Ciamberì; quando vide alcuni nazionali e forestieri continuare a considerarlo come un ragazzo, che arrossiva e tremava innanzi al padre, al quale solo s' attribuiva senno e volontà bastante a reggere la verga del comando. Scoppiarono le male soddisfazioni reciproche, allorquando Carlo lasciava intendere al padre, che gravissimo riusciva ai sudditi l'editto sulla perequazione, manifestando la convenienza di alcune riforme; al che Vittorio, che vi aveva speso attorno tanti anni, e che non pativa contraddizione, rispose dispettosamente. Frattanto si seppe che la notte del 3 al 4 febbraio 1731, il re Vittorio aveva sofferto un colpo apopletico. Re Carlo s' apparecchiava a partire, quando una lettera del padre gli annunciò migliori nuove, invitandolo a rimanere. Ed ei si rimase. Da quel punto d'Ormea più non lasciò comunicare a Ciamberì le notizie politiche, nè gli affari importanti; ma da quel punto Vittorio, sia pel vedersi trascurato, sia forse anche per un effetto della scossa patita al cervello, sia pei rapporti di falsi amici e per le suggestioni della moglie, venne esacerbandosi ed infuriando per modo, che quando Carlo andò a lui nella state in Savoja, n'ebbe rampogne asprissime e villane parole mescolate a minacce. Re Carlo troncò la sua dimora presso al padre ad Evian, e partì improvvisamente pel Piemonte. Il padre lo seguitò alcuni giorni dopo (il 25 agosto); venuto a Rivoli, proruppe in maggiori villanie, minacciando di cacciarlo di sedia come imbecille ch'egli era, poichè lasciavasi governar dai ministri, e dicendo che gli farebbe saltare in aria le cervella se resistesse. D'Ormea, principal ministro e più da lui odiato, udì rinfacciarsi ch' egli l'avea tratto dal nulla, e che saprebbe e potrebbe farvelo rientrare; rampollo d'impiccati, morrebbe egli stesso sulle forche (alludeva forse all'avo materno Turchi, condannato per causa politica). Col marchese del Borgo e con altri usò termini di non minore asprezza, mentre morbido e gentile si porgeva a chi non faceva parte del governo. Diceva che la sua rinuncia alla corona era fatta in modo che i suoi sudditi non rimanevano sciolti dal giuramento di fedeltà verso di lui. Venuto a Moncalieri, usò il tuono e le minacce medesime; onde si credette che volesse veramente cacciare il figlio, e colla fantasia così alterata rimontar sul trono e farvi sedere accanto la sua marchesa. Si parlò di aiuti francesi, di congiure contro la vita del re Carlo, d'insidie e d'avvelenamenti. Non era vero. Si disse e si stampò che Vittorio aveva tentato di entrar per sorpresa nella cittadella di Torino. Blondel lo nega, e con ragione, perchè si ha dalla corrispondenza dell'inviato di Genova G. B. Demari, che quello stesso barone di San Remy, a cui si dice chiesta di notte tempo, dal re Vittorio, l'ingresso nella cittadella, era già stato poco prima levato da quell'ufficio e promosso alla carica di Gran Ciambellano, perchè creduto troppo devoto al vecchio re. Ad ogni modo i fatti, e più ancora le apparenze, giustificavano le paure che d'Ormea andava esagerando; prudente partito potè credersi l'improvvisa promozione fatta nell'esercito, affine di togliere dai carichi più gelosi le creature del vecchio re, fra gli altri San Remy e Foschieri; prudente ancora il far venire a marcie forzate a Torino varii battaglioni di truppe; dura, ma forse ine-

vitabile necessità infine potè parere quella praticata dal d'Ormea, consigliata pure con gravi parole dal maresciallo Rhebinder, d'impedire, anche coll'arresto, il re Vittorio di mettere sossopra lo Stato. Carlo Emanuele dapprima contrastò a quel rigoroso partito e si offerì pronto a cedere il trono al padre; ma suonavano all'orecchio dei suoi consiglieri le minacce del vecchio re, si conosceva l'indole sua violenta ed implacabile, nè più temperata dal senno antico, ma inacerbita dalle suggestioni della moglie, dai continui malori e dal sentirsi offeso; e perciò tutti quelli che sapevano di essere in disgrazia di Vittorio, scongiurarono il mite re Carlo di preferire, all'affetto privato, la pubblica sicurezza. Carlo segnò con molte lagrime l'ordine dell'arresto. Questa, lo ripetiamo, era forse una politica di necessità; ma ciò che non può scusarsi, si è l'aver separato dalla moglie un vecchio principe, oppresso dai malori, e con un pie' nel sepolcro, guardandolo a vista nel castello di Rivoli, senza concedergli altro colloquio, fuor quello del solo confessore cappuccino; si è d'avere chiuso la marchesa di Spigno, dama di nobil sangue e di virtuosi costumi, perciò appunto divenuta moglie del re, nella fortezza di Ceva, prigione delle donne di sozza vita; si è di non aver mai i ministri permesso a re Carlo di veder suo padre, sebbene questi più volte, e con grandi istanze, lo domandasse negli ultimi mesi del viver suo, assicurandolo che non gli farebbe il menomo rimprovero, poichè bramava solo ardentemente d'abbracciarlo e benedirlo prima di morire. L'Europa fu commossa al triste annuncio; massimamente la Francia e la Spagna, per causa degli stretti parentadi. Elisabetta Farnese disse in quell'occasione al marito Filippo V di Spagna, che avea abdicato una volta, e che parlava d'abdicare nuovamente: *È bello cambiare un diadema col cielo; ma chi è padrone, deve rimaner padrone.* La marchesa di Spigno fu renduta al re Vittorio solo il 12 dicembre del 1731. Quattro mesi dopo, per una notte piovosa, furono trasferiti ambidue al castello di Moncalieri. Ivi, dopo la metà d'agosto, il re fu colto da febbri, che vennero troncate a gran pena colla china, ma che lo lasciarono così stremo di forze, così inetto a digerire, che generalmente si credette vicina la sua ultima ora. Infatti morì addì 30 ottobre 1732. La marchesa, invitata ad entrare in un monastero, prescelse quello di Santa Chiara di Pinerolo, e vi morì di 90 anni nel 1769 [1].

Tale fu la miseranda fine di un principe, che nel suo secolo potè essere grande e temuto anche a petto della grandezza e della oltrepotenza di Luigi XIV; che da piccolo duca seppe farsi re, e re forte d'armi e di dominio, e tale da potere prevalere nei consigli dei maggiori potentati d'Europa, i quali più di una volta dovettero accettare da lui le condizioni della pace e la legge dei trattati; che col governo, e più ancora coll'esempio, ritemprò fortemente il carattere dei suoi popoli, emancipò la monarchia dalle quasi secolari straniere influenze, rendendola indipendente e preponderante in Italia, in modo da identificare ormai i destini suoi con quelli di tutta la nazione italiana.

1 I particolari di questo tristissimo dramma vedili nel CARUTTI, opera citata, pag. 505-517.

Amedeo avea la persona di mezzana statura, gli occhi cerulei vivissimi, nobile il viso e spirante maestà; il piglio, il portamento pieno di energia e di una tal quale imponente fierezza. Assoluto e risoluto nelle sue volontà, gelosissimo del potere, sì che non fu mai che radunasse uniti i ministri a consiglio, sempre udendoli separatamente e tenendoli in sospetto l'uno dell'altro; tutto vedendo, a tutto da sè provvedendo, a lui solo va attribuito il bene ed il male del suo regno; impenetrabile nei suoi disegni, profondo simulatore e dissimulatore delle sue volontà, non ministri, non favoriti ebbero mai il maneggio dello Stato, ma intero lo tenne egli solo; indefessa l'operosità della mente e del corpo. Ma le sue grandi qualità erano guaste da una estrema violenza di carattere, per cui egli stesso diceva di essere nato per tormentare sè stesso e gli altri; e degli impeti suoi ebbero a dolersene spesso la moglie, i figli, le amanti, i ministri, i generali; mostrò talvolta di non saper bene distinguere l'utilità dalla moralità politica. Più di una volta peccò di eccessi nel potere; la sua polizia era arbitraria, minuziosa; a tutte le magistrature, tranne le giuridiche, che più volte lottarono con lui e qualche volta vinsero, dovea essere norma unica il beneplacito e l'arbitrio di lui; il domestico tetto spiato, il segreto delle lettere violato; talvolta senza formalità di giudizio e senza nessun conosciuto motivo, uomini, o colpevoli o non che si fossero, erano d'improvviso gettati negli antri del castello di Miolans in Savoja, nè più se ne sapea notizia; mentre promoveva l'istruzione e chiamava dall'estero uomini dotti e letterati, nessuna onesta libertà di scrivere, di stampare o quasi di pensare era concessa [1]. Con tutto ciò Vittorio Amedeo era di facilissimo, anzi libero accesso a tutto il popolo; inflessibile nel fare giustizia contro gli arbitrii e le prepotenze dei grandi [2]; inesorabile anche col suo sangue quando sapeva di punire una colpa. Benchè sempre assegnato, come fu per tutta la sua vita, nelle spese, non mancò mai di essere non solo liberale cogli uomini che meritavano la sua gratitudine, ma soccorrevole verso la povertà e la sventura: a prova di ciò valgano questi soli due fatti. Nella disastrosa campagna del 1691, egli da Torino stava contemplando la vicina Rivoli, messa dal nemico a sacco ed a fuoco insieme al suo magnifico

1 Il pacifico Muratori scriveva al conte d'Aguirre che aveva abbandonato il Piemonte verso il 1729: « Troppo è misterioso, troppo dilicato, troppo agitato da tempeste il paese che ella ha abbandonato. Io non vi sarei stato un momento; chè l'uomo saggio non può trovarsi se non sempre scontento in un paese dove s'incontrano tanti venti contrarii o si sta continuamente in pericolo di cadere. Solamente il vederci impedito il commercio letterario, e intercette le lettere, basta per dare l'addio a quel cielo e per correre ad altri paesi di libertà. » Vedi questo brano di lettera nel Vallauri, *Storia delle università del Piemonte*, tom. III.

2 Un cronista contemporaneo scrive: « Amante della nobiltà (il re), ma protettore della plebe contro le prepotenze dei grandi, contro le quali infieriva inesorabilmente, non volendo mai permettere che alcun grande abusasse della sua autorità contro i sudditi, essendo solito dire che teneva patiboli e galere per i plebei egualmente che cittadelle o mannaie pei nobili. » *Memorie di un borghese di Rivoli.*

castello. Alle dolorose commozioni che apparivano sul di lui volto vivissime, gli ufficiali che stavangli intorno credevano far eco deplorando la distruzione del nobile castello: « No, rispose egli con un accento di desolazione, non è il castello che mi accora; vorrei che tutti i miei castelli fossero inceneriti pur che venissero risparmiate le case dei miei sudditi. » Durante la stessa campagna del 1691, mentre egli stava per entrare in Carmagnola, allora allora ripresa dopo un disastroso assedio al nemico, si appresentava al suo sguardo un miserando spettacolo di contadini laceri, affamati, senza tetto, che intorno a lui accalcavansi domandando misericordia; scosso, affranto il cuore dalla pietà, distribuì ad essi quanto danaro aveva presso di sè e potè raccogliere dai suoi ufficiali, e quando non ebbe più nulla a dare a chi non aveva ancora nulla avuto, strappossi dal collo il ricco collare dell'Annunciata e lo distribuì in piccoli pezzi a quegli infelici. Negli ultimi venti anni affettava un gran dispregio per ogni pompa; vestiva perpetuamente un abito color caffè, senza oro, nè argento; portava grosse scarpe con doppia suola; spada con elsa di acciaio irruginita; bastone di giunco con pomo di cocco; tabacchiera di tartaruga; non aveva di magnifico altro che la parrucca ed il cappello.

Volendo riassumere in una frase sintetica ciò che questo principe può e debbe rappresentare nella storia generale del sociale progresso, abbandonando il suo carattere e restringendo il giudizio alla sua mente, diremo che tanto le sue riforme amministrative quanto le vittoriose sue lotte con Roma, fanno di lui un vero precursore di tutti i principi che due terzi di secolo dopo, illuminati dalle grandi teorie degli scrittori che condussero la rivoluzione francese, si immortalarono colle riforme introdotte a Napoli, in Toscana e in Lombardia. Vittorio Amedeo II colla sola forza intuitiva del suo semplice buon senso, e colla singolare energia del suo carattere concepì e compì principii e fatti che la Francia non conobbe e operò che dopo il 1789. A Vittorio Amedeo II per essere veramente grande non mancò che l'amore e l'ossequio per la libertà [1].

1 Intorno i fatti di questo principe vedi anzitutto Carutti, il suo migliore biografo, che più volte citammo; non che Denina, *Storia dell' Italia occidentale*, più volte ristampata — Ottieri, *Storia delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione della Monarchia della Spagna* - Venezia, 1794 — L. (D. F.) *Mémoires touchants ce qui s'est passé en Italie entre Victor Amédée II duc de Savoje, et le roi très-chrétien* (Luigi XIV) - Aquisgrana, 1697 — *Mémoires et negotiations secrèts de la Cour de Savoje* - Basilea, 1705 — *Mémoires contenant les intrigues secrèts et malversations du duc de Savoje, avec les rigueurs qu'il a exercées envers M. Philippeaux ambassadeur de France, auprès de luy a Turin* - Basilea, 1705 — *Note sopra l'iscrizione intagliata nella mole marmorea eretta nel portico meridionale del duomo di Palermo per la coronazione di Vittorio Amedeo di Savoja* - Palermo, 1714 — *History of the abdication of Victor Amedeus II king of Sardinia*, ecc. - Londra, 1732: è lavoro infido di Radicati; e che da taluno vuolsi da lui scritto per gratificarsi d'Ormea, da altri commesso a lui dallo stesso d'Ormea a giustificazione della sua condotta verso l'infelice prigioniero, che in questa narrazione è aggravato di torti che poi si conobbero calunnie e menzogne; a

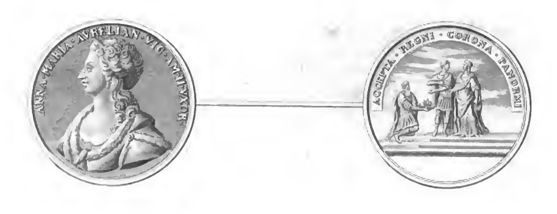
Questo principe si unì, il 10 febbraio 1684, in matrimonio con Anna Maria d'Orléans dalla quale ebbe Vittorio Amedeo, morto nel 1713; - Carlo Emanuele III che gli successe; - Emanuele Filiberto; - Adelaide Maria Luigia Gabriella Maria Anna, oltre altri due maschi ed altre due femmine che non hanno nome perchè morti d'aborto o appena nati. Si unì in seconde nozze, come già notammo, colla contessa di San Sebastiano, dalla quale non ebbe prole. Dei suoi figli naturali sono noti soltanto quelli che ebbe dalla contessa Verrua. Questa donna, che godette di una così triste celebrità in Piemonte ed in Francia, era di sangue francese, del casato dei Luynes, divenuto troppo famoso sotto

quest'opera attinsero molti storici da poi. Ve ne ha una traduzione francese edita a Torino nel 1732 — *Anecdotes de l'abdication du roi de Sardaigne*, *Victor Amédée II* - Ginevra, 1734 — Lamberti, *Histoire de l'abdication de Victor Amédée II, roi de Sardaigne* - Parigi, 1734; Ginevra, 1735 — A. Saluzzo, *Histoire militaire du Piémont* - Torino, 1859 — G. Alziari, *Orazione panegirica a Vittorio Amedeo di Savoja*, *nella solenne pubblicazione della pace di Luigi XIV e Filippo V* - Nizza, 1714 — *Lettre d'un Anonyme sur les deux règnes de Victor Amédée II et Charles Emmanuel III, rois de Sardaigne* - Parigi, 1817 — A. Reumont, *La rinuncia al trono e la morte di Vittorio Amedeo II re di Sardegna* (in tedesco): dissertazione inserita nell'*Historische-Zeitschrift* (anno 1860) che pubblica Sybel a Monaco — Fra le molte opere e memorie tuttavia inedite che narrano i fatti di questo principe citeremo Denina, *Histoire de Victor Amédée:* esiste nei R. Archivii di Stato in Torino, Mazzo XXI, n. 4. Questa storia come l'altra, egualmente inedita, *Introduzione allo studio della Istoria del Piemonte e della Savoja*, di cui il Governo allora proibì la stampa, vennero dal Denina rifuse nella sua *Storia dell'Italia occidentale.* — *Histoire de Victor Amédée*, d'Anonimo: esiste nei R. Archivii di Stato in Torino, Mazzo XXI, n. 3. — Solaro di Moretta, *Trattati e gesta di Vittorio Amedeo II*, ms. della Biblioteca del re; opera molto pregevole, ma che abbraccia soltanto i primi venticinque anni del regno di Vittorio Amedeo. Il Solaro scriveva gli avvenimenti di cui era stato testimonio, e li scriveva per ordine del re, ad istruzione del principe creditario; nella Biblioteca del re vi hanno pure inediti: *Mémoires de la Régence de Marie Jeanne* - *Memorie della duchessa Giovanna Battista dopo la Reggenza* - *Memorie di un borghese di Rivoli* - *Relazione dei successi nella città e mandamento di Mondovì negli anni* 1680-81-82 — Soleri, *Giornale delle cose notabili dal* 1682 *al* 1720 — G. B. Bonino, *Memorie storiche di ciò che è accaduto di più rimarchevole nei due ultimi lustri del secolo XVII* — Blondel, *Mémoires sur la Cour de Turin envoyés au cardinal Fleury, ecc., le* 20 *septembre* 1730. Questo Blondel, segretario addetto all'ambasciata francese in Torino, godeva in modo particolare la confidenza di Vittorio Amedeo II, e queste sue memorie sono di una grandissima importanza per la copia e la esattezza dei fatti anche più intimi della vita del re. — Abbate Palazzi di Selve, *Dell'abdicazione e della prigionia di Vittorio Amedeo II*, libri due. È questa un'ampia e circostanziata esposizione dei fatti compilata, per ordine di Carlo Emanuele III, su documenti che poi furono distrutti; rimase lungamente e rigorosamente chiusa nei più intimi archivii della Corte, e primo ad usufruirla per la verità della storia, crediamo sia stato il Carutti, giacchè il Cibrario che cita il Blondel, non nomina mai il Palazzi. A tutte queste monografie sono da aggiungersi la raccolta in due volumi delle lettere di Vittorio Amedeo II, che sono un vero tesoro per la storia e per la scienza di governo, le voluminose corrispondenze del marchese di San Tomaso colla Francia e più particolarmente col conte di Tessé, le lettere dell'abbate Grimani, le corrispondenze segrete del marchese Philippeaux, le memorie del Frossasco, del Lamberti, del Sanvitali, e più e più altri tesori inediti dei R. Archivii di Stato in Torino.

Luigi XIII; nata nel 1669, sposò, non avendo ancora quattordici anni, Augusto Manfredi conte di Verrua, della nobile famiglia degli Scaglia. Venuta in Piemonte col marito, bello, ricco e valoroso giovane, il fece nei primi anni felice. La bellezza, la gioventù di lei rapivano al vederla; il suo ingegno, la sua vivacità affascinavano; mostrava sensi alti e degni della famiglia donde usciva e di quella in cui entrava. Il conte di Verrua era gentiluomo di camera e colonnello di un reggimento dei dragoni; sua madre era dama d'onore della duchessa Giovanna Battista; suo zio, l'abbate Verrua, fu ambasciatore di Savoja a Parigi, e avea titolo di ministro di Stato. Vittorio Amedeo fu preso per lei di violenta passione; lo zio abbate, benchè sessagenario, non lo era meno; ributtato dalla nipote, per iniquo spirito di vendetta seminò discordie fra essa e il marito, le quali agevolarono a Vittorio la via a trionfare della di lei virtù. Di qui ire furibonde dei parenti che la rinnegarono; scandali, che vennero affogati nelle feste e nelle adulazioni della Corte. Donna corrotta, divenne amante ambiziosa, ma altera, quindi avversata, odiata, sì che fu quasi per essere vittima di veleno. Le gelosie del re sopraggiunsero a farle sentire sempre più grave il peso della sua colpa; di qui discordie e scene di violenza che andarono alienando sempre più il cuor suo dal regio amante; finchè dopo dodici anni di tresca cinicamente ostentata in Corte, l'odio successe all'amorosa passione. Di abisso in abisso ella cadde sì basso da darsi a Luigi XIV come spia (vedi pag. 402) nella Corte di Vittorio Amedeo; sospettandosi scoperta fuggì, coi molti tesori accumulati, da Torino a Parigi, dove aprì casa magnifica, circondandosi di letterati e artisti, non rinunciando alla galanteria. I due figli di cui fece padre Vittorio Amedeo II, e da questi poi legittimati, sono Vittoria Francesca nata il 9 febbrajo 1690, che con una cospicua dote ebbe il titolo di Madamigella di Susa, maritata a Vittorio Amedeo di Savoja principe di Carignano, e morta a Parigi l'8 luglio 1766; Vittorio Francesco nato il 10 dicembre 1694, morto il 20 marzo 1762, nulla facendo in tutta la sua vita che lo rendesse meritevole della predilezione, delle ricchezze e degli onori che gli furono prodigati dal padre [1].

Il rovescio della medaglia di questo principe porta disegnato un arco trionfale con diversi emblemi militari, alludendo alla difesa ed alla vittoria di Torino, cui ha con tanta gloria egli pure concorso.

1 Tutti i particolari che riguardano la Verrua sono ampiamente esposti nei *Mémoires* del maresciallo di Tessé, che condusse le pratiche fra la Verrua e Luigi XIV, essendo ambasciatore a Torino.



ANNA MARIA D'ORLÉANS

MOGLIE DI VITTORIO AMEDEO II

Figlia del duca Filippo d'Orléans e di Enrichetta d'Inghilterra. Luigi XIV volendo con più stretti vincoli di sangue perpetuare la sua autorità nella Corte di Torino, diede a Vittorio Amedeo II in moglie questa sua nipote: il matrimonio fu conchiuso a Versaglia il 10 aprile 1684, e la nuova duchessa giunse nel mese seguente a Torino ricevuta con grandi feste e somma magnificenza. Questo matrimonio, come già notammo, fu stimolo a Vittorio Amedeo per assumere finalmente il governo dei suoi Stati, abbandonato alle cure della madre, anche dopo raggiunta da parecchi anni l' età maggiore. Durante la guerra del 1701 Vittorio Amedeo dovendo recarsi a capo del suo esercito in Lombardia, la nominò Reggente dei suoi Stati, affidandone il governo militare al marchese di Bagnasco. Recatosi Vittorio Amedeo II in Sicilia a prendere possesso di quell' isola, condusse seco anche la moglie Anna che vi fu insieme a lui solennemente incoronata regina. Fu moglie virtuosa, e tanto affezionata al marito che ne tollerò con eroica rassegnazione le infedeltà punto non dissimulate. Morì il 28 agosto 1728. Il buon cronista di Rivoli, che avemmo già più volte occasione di citare, narra come questa principessa durante molti anni di sua prima gioventù aveva dovuto soffrire quasi di essere posposta negli amori del marito ad una impudica venere, qual fu la contessa di Verrua, favorita del duca, dalla quale ebbe alcuni scandalosi parti chiamati Marchese

e Madamigella di Susa; e più avanti conchiude narrando come questa « principessa di costumi illibati, di qualità e doti rarissime fece veramente una morte da santa come era vissuta [1]. »

Anna Maria fece padre Vittorio Amedeo II di Vittorio Amedeo, nato il 6 maggio del 1699, morto a Torino di vaiuolo il 22 marzo 1715. In questo principe si raccoglievano tutte le tenerezze e le speranze del padre; giovine, bello e gentile, di pronto ingegno, d'indole gaia, da lui ammaestrato in tutte le dottrine, in tutti gli avvedimenti dell' arte di governare, da lui tanto amato quanto era dispregiato e abbeverato di umiliazioni il secondogenito Carlo Emanuele. Tanto fu il dolore del padre per questa perdita, che si temette avesse ad impazzirne. Vittorio Amedeo era stato nominato Reggente degli Stati con un Consiglio ai fianchi durante l'assenza del duca in Sicilia: durante questa sua breve amministrazione fece abbastanza per meritarsi la stima e l' amore dei popoli, sì da destare le gelosie paterne; - Carlo Emanuele III, che regnò; - Maria Adelaide, nata il 6 dicembre 1685, sposa nel 1697 a Luigi di Borbone, duca di Borgogna, l' allievo di Fénélon, che fu poi Delfino, e lo rese padre di Luigi XV. Avendo il suo matrimonio servito a porre un termine alla guerra, il popolo la chiamava la *principessa della pace.* Dotata di grande ingegno e di peregrina bellezza, fu lo splendore della Corte di Versailles, anche per la somma sua virtù che in quella Corte corrottissima diventava un miracolo. « Essa aveva, dice Saint-Simon, i più begli occhi del mondo, un sorriso il più espressivo, un portamento il più gentile ad un tempo e maestoso. Le grazie le nascevano sotto i passi, ell'era l'anima delle feste, de' piaceri, de' balli. » Anna era messa a parte dei segreti della politica e talvolta era presente alle più importanti deliberazioni. Il Duclos pretende che ne abbia abusato, informando il padre di tutte le decisioni che potevano interessarlo. Questo mistero fu scoperto dopo la sua morte per mezzo delle lettere che si trovarono nel suo forziere; e il re mostrandole alla Maintenon, disse: *la bricconcella c' ingannava;* le fu perciò apposta la taccia di essere stata la causa di una parte delle disgrazie della Francia. Vuolsi però por mente che tutto ciò è riferito da scrittori francesi, appassionati e malevoli verso Casa Savoja. Morì improvvisamente a Marly il 12 febbraio 1712; la causa della sua morte fu sempre un mistero; molto si sospettò di veleno, tanto più che sei giorni dopo morì di una egual morte suo marito, uomo di molte virtù; - Maria Luigia Gabriela, nata il 17 settembre 1688; il 6 aprile del 1701 era stata data in sposa a Filippo V nuovo re di Spagna: fu molto amata dai suoi sudditi per la sua mente virile, la sua intrepidezza, la sua bontà e beneficenza. Quando nel 1706, fra le circostanze critiche in cui trovavasi, Filippo V la nominò Reggente unitamente alla principessa Orsini, sua antica favorita, Maria Luigia diede prova di grande energia per sostenere la guerra contro gli alleati che l'avevano costretta due volte ad uscire da Madrid. Piuttosto che scendere dal trono, ella era risoluta a recarsi

1 *Memorie di un borghese di Rivoli.* Manoscritto inedito nella Biblioteca del re in Torino.

nelle Indie, e fu veduta eccitare lo zelo delle provincie, raccogliere doni volontarii ed impegnare le sue gioie per garantire un prestito. Ebbe tre figli, due dei quali, Luigi e Ferdinando, salirono sul trono di Spagna; morì il 14 febbraio 1714 di ventisei anni, amaramente pianta dal marito che ne era innamoratissimo e di un amore così eccessivo da sentirne scosse le facoltà intellettuali in modo da far temere la perdita della ragione. Anna fu madre di un Emanuele Filiberto morto di ventinove giorni; di una Maria Anna morta di tre anni, ed ebbe quattro aborti.

Il rovescio della medaglia di questa principessa, rappresentante un personaggio genuflesso che presenta una corona reale ad un principe e ad una principessa, allude alla sua incoronazione come regina di Sicilia.





CARLO EMANUELE III

XVI DUCA DI SAVOJA E II RE DI SARDEGNA

Figlio di Vittorio Amedeo II, nacque a Torino il 23 aprile 1701; secondogenito e quindi non destinato al trono ebbe nei primi anni negletta la sua educazione; brutto, gozzuto, gibboso al dorso, di gracilissima complessione, era l'oggetto di continui dileggi ed umiliazioni in famiglia, sì che l'animo suo per natura timidissimo avea contratto un tal quale abito di smarrimento e di sfiducia di sè stesso che lo facea cupo, taciturno, in ogni cosa impacciato, tardo al concepire, difficile a connettere, incerto al rispondere; atterrivalo uno sguardo corrucciato, un gesto impaziente del padre, il quale a torto scambiava tutti questi effetti della timidezza per dappocaggine. Morto nel 1715 il primogenito Amedeo, il padre, non rimanendogli più che *Carlino,* com'egli lo chiamava, si diè con ogni cura ad educarlo e farlo istruito in ogni ramo di utile disciplina; ben poco curandosi della amena letteratura e nulla del latino, concentrando le lezioni a quanto potea educarlo ad un buon criterio politico, alla vigilanza nell'amministrazione, all'assiduità negli affari, e al comando delle armi; quindi lo fece istruire più particolarmente nelle matematiche pure ed applicate, e nell'arte e scienza militare. Lo mandava, accompagnato da valenti ufficiali del genio, ad esaminare minutamente le fortificazioni di tutte le sue piazze tanto dal lato della difesa che da quello della costruzione e del prezzo de' materiali e della mano d'opera; dovea far la rassegna delle guarnigioni,

interrogare soldati, udirne le lagnanze, saggiarne il pane, rivederne le armi e il vestiario. Al ritorno doveva poi sempre rassegnargli una relazione scritta di ogni cosa appresa ed osservata, la quale era poi il tema di interrogazioni, di obbiezioni con cui andava tormentando la sua intelligenza collo scopo di scuoterla, svilupparla; giacchè, quando lo avea ben bene ingarbugliato e rimbrottato, gli veniva poi a parte a parte dichiarando con ammirabile ordine e lucidità tutto ciò che era stato argomento del discorso. Lo stesso metodo adoprava nell'istruirlo e addestrarlo nelle faccende finanziarie, notandogli la natura dei tributi e la ragione della loro ripartizione ed esercitandolo in tutte le operazioni di contabilità. Più tardi (dal 1728 in poi) lo iniziò anche negli affari di Stato facendolo assistere alle relazioni dei ministri coi quali solea lavorare separatamente; uscito il ministro, lo veniva poi interrogando sui particolari e sui motivi delle prese deliberazioni, e quando non abbastanza bene corrispondeva ai propositi suoi, erano rimbrotti vivi ed acerbi, e molto più quando lo poneva nella difficoltà di indovinare i motivi veri e reconditi delle deliberazioni che assai volte erano assai diversi, anzi contrarii a quelli col ministro discorsi. Fu in questo singolare tirocinio della paterna educazione che il giovane principe potè addestrare la sua mente in quegli accorgimenti d'alta politica, che fecero poscia di lui e del suo ministro marchese d'Ormea, altro allievo di suo padre, i più abili diplomatici dei loro tempi [1]. Carlo aveva in quei colloquii potuto notare come fra i capi delle diverse amministrazioni vi avesse una mal dissimulata ruggine che li faceva fra loro avversi, anzi malevoli; e un giorno che, superata l'abituale sua timidezza, s'arrischiò a richiedere il padre della cagione per cui non li rappatumava « È necessario ad un re che i suoi ministri non siano troppo d'accordo, gli rispose, noi non abbiamo mezzi di conoscere il vero, e se coloro che ci servono si unissero per ingannarci, avremmo sempre gli occhi bendati [2]. » Spiaceva sommamente al padre la

1 Fra le diverse testimonianze straniere che parlano dell'abilità dei diplomatici educati alla scuola di Vittorio Amedeo II, citeremo queste sole: l'illustre lord Chesterfield, nell'anno 1748, scriveva a suo figlio: « Ce qui est certain au moins c'est que dans toutes les cours et à tous les congrès ou se trouvent plusieurs ministres étrangers; ceux du roi de Sardaigne sont généralement les plus habiles, les plus polis, et les plus déliés. » L'illustre Montesquieu in una delle sue lettere, parlando di un nuovo ambasciatore giunto a Parigi e che non dava prove d'abilità corrispondenti alla grande reputazione che avealo preceduto, scriveva « *On voit bien que le comte de B..... n'est pas un ambassadeur du roi de Sardaigne.* » Re Giorgio II d'Inghilterra parlando dell'ambasciatore piemontese presso di lui, cavalier Ossorio, incaricava il conte di Viry di dire a Carlo Emanuele che non aveva *jamais connu de ministre étranger qui ait plus reuni en lui toutes les qualités qui font un grand ministre et en même-temps un parfait honnête homme que M. le chevalier Ossorio;* e quindi il de Viry prendeva cura di soggiungere: *ce sont les propres termes dont S. M. B. s'est servie.* Dispaccio del 5 ottobre 1758 nel R. Archivii di Stato in Torino.

2 Vedi Blondel, *Memoires et anecdotes,* ecc. Vittorio Amedeo II ripeteva questa massima anche al conte Blondel, dicendogli: « Se non volete ruinarvi, ponete discordia fra il vostro cuoco e il vostro maggiordomo. »

sua taciturnità, e molto adoprossi per vincerla ed avvezzarlo al parlare facile e cortese coi forastieri presentati a Corte, ed a mostrarsi studioso di notizie intorno ai loro paesi, e conoscitore del proprio, « perchè, gli dicea, di bocca in bocca possa spargersi per Europa la riputazione della tua bontà e del tuo ingegno. » In somma nulla omise Vittorio Amedeo II per rendere il suo erede degno di un trono che egli aveva cinto di gloria, ma sempre lo fece con modi aspri e con una durezza che attestava troppo chiaramente il nessun affetto per lui, sempre avendo preoccupato il cuore dalla memoria del prediletto primogenito perduto, la quale concorreva coi continui confronti a rendere sempre più disamato il povero Carlino, che a lui accostavasi sempre tremando. Ci siamo trattenuti alquanto su questi particolari della gioventù di Carlo Emanuele III, perchè in essi trova una spiegazione il fatto singolare di un principe che, avendo sortito una mente ed un ingegno che non emergevano punto dalla mediocrità, abbia potuto colle opere sue meritarsi il nome che gli si dava all'estero di *gran re di un piccolo popolo*. È dalla rigidezza e scabrezza dei modi che seco lui usava il padre che l'animo suo, invigorendosi cogli anni, contrasse la forza e la saldezza onde andò il suo carattere distinto; è dalle minute e al tempo stesso profonde lezioni paterne che la sua mente, dall'esercizio avvalorata, derivò l'abitudine a studiare, conoscere, invigilare tutte così le grandi, come le minori operazioni di governo, in cui i ministri ed ufficiali suoi lo trovavano sempre esaminatore istruito e sottile. Dalla perfetta cognizione di tutti gli interni più piccoli motori della gran macchina sociale ed amministrativa potè Carlo Emanuele acquistare la capacità, che fu poi sì grande in lui, di governarla con mano sicura e con quella metodica esattezza la quale se non crea la grandezza dei popoli, ne produce ed alimenta pur sempre il benessere e la felicità.

Per verità pochi degli antecessori di lui salirono il trono in più liete e prospere condizioni; ricco il tesoro, forte e glorioso l'esercito, gli ordini amministrativi additati a modello alle più progredite nazioni d'Europa; moltiplicate, vivificate tutte le arterie del commercio, e quindi prospera l'agricoltura, l'industria, e quindi sempre più prospera la fortuna così dei privati che delle pubbliche finanze, fiorenti le istituzioni civili ed educative, le arti belle e del lieto vivere recate ad un grado ancora sconosciuto in Piemonte. Carlo Emanuele III, non aveva altro cómpito che di alimentare tanta prosperità; ed anche in ciò il padre suo gli avea procacciati efficacissimi mezzi, circondandolo, prima di abdicare, di ministri e consiglieri cresciuti alla sua scuola e stati istrumenti delle tante sue vittorie sul campo delle battaglie come su quello della politica e della civiltà; ministri e consiglieri che, siccome il marchese d'Ormea e il conte Bogino, resero il nome loro inseparabile da quello delle più egregie e benefiche opere di lui.

Ma non appena fu Carlo Emanuele assisò sul trono che venne suo malgrado avvolto in una guerra in cui tutta l'Europa fu poscia trascinata. Essendosi reso vacante il trono di Polonia, insorse quistione fra l'Austria e la Francia circa il principe che dovea occuparlo: quella appoggiava l'Elettore di Sassonia, questa Stanislao Leczynski che ne era

stato spogliato dalla Russia. Poco importava all'Italia del nome e della dinastia del nuovo re di Polonia; ma poichè per il trattato di Utrecht l'Austria aveva ottenuto in Italia il possesso della Lombardia, il ducato di Parma, i regni di Napoli e Sicilia, essendone affatto esclusa la Francia, questa avea trovato nella vacanza del trono di Polonia un pretesto di romperla coll'Austria, portando la guerra sul territorio italiano onde tentare colla fortuna delle armi di ricuperarvi qualche parte dei già posseduti dominii. Il desiderio di rilevare la fortuna dei Borboni in Italia fu pertanto il vero motivo della guerra del 1733, cui si diede per colore la contesa polacca. A Parigi, a Vienna vi fu quindi una gara vivissima per procacciarsi l'amicizia del custode delle Alpi. Prometteva la Francia l'intero ducato di Milano, ritolto che fosse all'Austria, promessa alla quale il Borbone di Madrid, alleatosi colla Francia, mostrava difficoltà ad acconsentire, giacchè Elisabetta, l'arbitra dei voleri di Filippo V, allargava pur sempre la sua ambizione a rifare grande in Italia la dominazione spagnuola come ai tempi di Filippo II. Carlo Emanuele, che di siffatte difficoltà eragli fatto mistero, molto propendeva ad accettare la proposta francese, sì perchè l'inescava la speranza di avere il Milanese, e sì perchè l'Austria era ormai divenuta tanto oltrepotente in Italia da mettere a pericolo anche la sua indipendenza; l'equilibrio politico facea quindi necessaria altra forza in Italia che bilanciasse la potenza austriaca, e si ricorreva ai Borboni da poi che non era sorto ancora il giorno che ciò potesse farsi da Casa Savoja. Mentre per tanto a Vienna si andava con lui molto pel sottile nel misurargli i compensi della sua alleanza, giacchè erasi molto lontani dal credere possibile una federazione di Casa Savoja coi Borboni di Parigi e Madrid, il 26 settembre 1733 Carlo Emanuele, anche indispettito contro Austria perchè non gli cedeva Vigevano, dovutogli a tenore dei precedenti trattati, firmava colla Francia il trattato di Torino, col quale si assicurava all'infante don Carlo il regno delle Due Sicilie, al fratello don Filippo i ducati di Parma e Piacenza, al re di Sardegna il ducato di Milano, assumendosi questi d'invaderlo alla testa di un esercito francese di quarantamila uomini cui doveva aggiungerne dodicimila de' suoi [1]. Il 24 ottobre successivo Carlo Emanuele III dichiarava la guerra all'Imperatore, pubblicando al tempo stesso un manifesto ai popoli nel quale, esposti i torti dell'Austria, i motivi della guerra, riassumeva le sue ragioni in questa principalissima, che « gli andamenti della Corte di Vienna gli aveano pur troppo fatto conoscere come sopra la di lui rovina si medita quella della libertà d'Italia di cui fu sempre la real sua Casa il più sicuro e fermo sostegno. » Il 28 ottobre l'esercito collegato, riunito a Vercelli e Mortara, moveva contro Vigevano, e il 29 Carlo Emanuele ne prendeva il comando. Il segreto della vittoria era riposto nella celerità delle operazioni militari, perchè

1 Il negoziato fu condotto con tanta segretezza, che quando il Mastro delle cerimonie significò al ministro di Vienna in Torino l'ordine di partire, questi non avea avuto ancora alcun sentore nemmeno che Sardegna negoziasse colla Francia.

il maresciallo Daun governatore generale del Milanese colto all'improvviso non avesse campo di accrescere le scarse forze di cui potea allora disporre. Carlo Emanuele traghettò il suo esercito al di là del Ticino su ponti di barche improvvisati con una abilità fino allora sconosciuta. Pavia si arrese a lui senza contrasto, facendolo padrone di novantaquattro cannoni, di un grande ammasso d'armi e munizioni da guerra e di un equipaggio da ponti al bisogno suo preziosissimo. Lodi seguì tosto l'esempio; capitolarono Pizzighettone (30 novembre), Cremona (9 dicembre), il castello di Milano (2 gennaio 1734), Novara (7 gennaio), Tortona (7 febbraio). Colla resa di questa forte città cadde l'ultimo baloardo della dominazione austriaca in Lombardia e lo Stato di Milano rimase intieramente a devozione di Casa Savoja. Carlo Emanuele, che sin dal 10 dicembre aveva fatto l'ingresso militare nella capitale, ne pigliò poi possesso come sovrano. In tre mesi tutta la Lombardia era conquistata fino all'Oglio: Mantova sola resisteva [1]. Notevole fu in questa prima campagna il sangue freddo mostrato dal giovane re in parecchi incontri; noi staremo paghi di citare quest' uno. Mentre fervevano i lavori di assedio contro Gera, opera fortificata esterna che proteggeva la piazza di Pizzighettone, Carlo Emanuele invigilava e sollecitava i lavori sempre a cavallo e in prima fila; un giorno, mentre comandava due batterie contro cui gli assediati, avvistisi della presenza del re, raddoppiavano vivamente i loro colpi, ebbe uccisi al suo fianco tre ajutanti di campo ed un paggio; essendo accorso a lui il maresciallo francese Villars pregandolo perchè avesse a rimoversi di là, « Maresciallo, gli rispose, i miei pari non si arretrano innanzi al pericolo », e perseverò a stare al suo posto fra l'ammirazione anche dell'esercito francese. Prima cura di Carlo Emanuele III, non appena dichiarossi sovrano dello Stato Milanese, fu di ordinarvi una buona amministrazione composta dei più autorevoli uomini del paese e tutta ordinata sulle leggi stesse già preesistenti [2].

La campagna del 1734 non diè alcuna risoluzione alla guerra nell'Italia meridionale; gli Spagnuoli guidati da Montemar conquistarono colla battaglia di Bitonto il regno di Napoli a don Carlo, che entrò solennemente in quella capitale il 10 maggio 1734 proclamandosi re Carlo III, e qui fu tutto. Nell'Italia superiore si fece inutile spreco di

1 Il Giannone, che trovavasi allora in Vienna, lasciò scritto nella sua vita inedita che conservasi nei R. Archivii di Stato a Torino: « Una sì grave ruina pose tutti in costernazione e sbigottimento, non leggendosi nelle nuove e vecchie memorie di Lombardia, che in così breve spazio di tempo lo Stato di Milano, sempre dianzi floritissimo e di piazze munitissimo, e che un palmo di terreno costò altre volte fiumi di sangue non meno ai Francesi che agli Spagnuoli, ora a man salva ritolto al possessore passasse all'inimico senza perdere un soldato. »

2 Le istruzioni emanate in proposito, vedile fra i documenti pubblicati da Antonio Casati, *Milano e i principi di Savoja* - Torino, 1853. Vedi anche il Carutti, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, vol. I, cap. III.

valore e di sangue; che nè la battaglia di Parma (29 giugno) sanguinosamente [1] combattuta alla cieca e cessata con dubbia fortuna [2]; nè quella di Guastalla (19 settembre) costata settemila uomini agli imperiali e cinquemila agli alleati, e nella quale molto rifulse la bravura strategica di Carlo Emanuele [3], non condussero ad alcuna risoluzione delle quistioni che avevano poste le armi in mano; e il sangue avrebbe continuato a scorrere anche nel 1735, ove non fossero intervenute le solite infedeltà della Francia e le cabale diplomatiche a mettere screzio e diffidenza fra gli alleati; il che condusse al trattato di Vienna, sottoscritto dopo infinite scaramuccie diplomatiche [4] tra Francia ed Austria il 18 settembre 1738, e al quale Carlo Emanuele III dovette suo malgrado accedere il 3 febbrajo 1739. Con questo trattato l'imperatore rinunciava il regno delle Due Sicilie a don Carlo; la Spagna in contracambio cedeva i ducati di Parma e Piacenza all'imperatore, il quale rientrava in possesso del Milanese già stato assicurato al re di Sardegna, rinunciando a questi il Novarese, il Tortonese, con alcune altre terre a titolo di feudo imperiale, ed altri feudi delle Langhe, che già erano stati ceduti a Vittorio Amedeo II. Per tal modo anche questa volta nè il valor militare, nè la ragione dei trattati, nè i diritti della vittoria valsero ad acquistare a Casa Savoja il Milanese; alla bandiera di Savoja, che per tre anni stette inalberata sulle torri di Milano, si surrogò di bel nuovo il vessillo austriaco, e ciò per la mancata fede di un Borbone. Ma fu questa l'ultima confederazione che colle Corti borboniche abbiano fatta i Reali di Savoja a danno dell' Austria.

1 Sommarono a seimila i morti degli imperiali, fra i quali il maresciallo austriaco Mercy con altri sei generali, il marchese d'Este e il principe di Culmbach; gravi le perdite anche dei Gallo-Sardi, avendo i Piemontesi ben sessanta ufficiali feriti; i Francesi vi perdettero novemila uomini con dieci generali.

2 Carlo Emanuele non fu presente a questa battaglia; chiamato a Torino da una grave malattia che minacciava i giorni della sua moglie Polissena, avea abbandonato il campo dopo formale promessa del maresciallo francese Coigny, che, durante la breve sua assenza, nulla avrebbe intrapreso contro il nemico; egli era reduce frettolosamente al campo all'alba del giorno successivo alla battaglia, e mentre il nemico movevasi in ritirata; vuolsi versasse lagrime di dispetto per non essere arrivato qualche ora più presto.

3 Intorno questa battaglia e tutte le campagne precedenti, devono essere particolarmente consultati: Grassi, *Battaglia di Guastalla* — Botta, *Storia d'Italia in continuazione a quella del Guicciardini*, lib. XL — Al. Saluzzo, *Histoire militaire de Piémont*, cap. LXXXVII — Carutti, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, tom. I, cap. III e IV; ma sopra tutto De Antoni, *Campagnes du roi Charles Emanuel de Sardigne en Lombardie, pendant les années* 1733, 1734, 1735. Manoscritto inedito esistente nei R. Archivii di Stato in Torino, Mazzo XXII, n. 1.

4 Fin dall'aprile 1735, il cardinale Fleury, assoluto ministro in Francia, avea conchiuso i preliminari di questo trattato con Vienna, all'insaputa di Filippo V e di Carlo Emanuele, i quali, come lo conobbero, protestando contro questo atto di slealtà, non fecero che continuare una guerra tutta di battaglie diplomatiche, che, come al solito, condussero a dar vittoria a chi nelle prepotenze era più forte.

Tutto però preannunciava questa pace di breve durata; Carlo Emanuele più degli altri di ciò persuaso, perchè vedeva avvicinarsi il momento di mettere in vigore la Prammatica Sanzione di Carlo VI, cui solo tra tutti i principi d'Europa non volle prestare il suo assenso, e presago di ciò che essa apparecchiava per l'avvenire, volse tutte le previdenti sue cure a rifare sempre più agguerrito l'esercito e munito il paese d'ogni mezzo di difesa. Creò allora le scuole reali d'artiglieria, teoriche e pratiche, l'istituto degli ingegneri topografici che doveano servire nello Stato Maggior generale dell'armata; moltiplicò, perfezionò le fonderie di cannoni, le fabbriche della polvere, e di tutto ciò che forma il corredo di un esercito. Conducendo a compimento tutti i lavori cominciati dal padre per rendere inspugnabili le fortezze, fece alacremente proseguire i lavori intorno alle fortezze di Exilles, Fenestrelle e Brunetta; rafforzò quelle di Demonte, Cuneo e Montalbano; mise in migliore stato di difesa i castelli di Tortona e Serravalle; condusse a perfezione la cittadella di Alessandria. Per tal modo a levante ed a ponente sorgevano valide barriere contro gli imperiali ed i Francesi. Riordinò i reggimenti di cavalleria, pose miglior ordine alle operazioni della leva; organizzò su migliori basi il servizio militare in tempo di pace e di guerra, e il soldo dei reggimenti provinciali, specie di riserva che in tempo di pace non era obbligata a servizio oneroso, ma di semplice istruzione.

Le previdenze di Carlo Emanuele non tardarono a verificarsi, giacchè volsero appena tre anni dalla pace di Vienna che l'Europa veniva nuovamente avvolta in una guerra generale. Moriva Carlo VI, e la sua Prammatica Sanzione, colla quale nel 1713 pensò assicurare la successione ne' propri Stati a Maria Teresa, non volle più essere rispettata nemmeno da coloro che vi aveano aderito. Alcuni principi colle loro genealogie alla mano voleano provare i loro diritti ad alcune provincie; altri volevano la guerra per la speranza che il formidabile colosso austriaco mal sorretto da una donna potesse venire disfacendosi, lasciando a tutti i vicini qualche cosa da usufruttare. Fra i pretendenti era e doveva esservi anche il re di Sardegna, i cui diritti sul ducato di Milano risalivano sino a Caterina unica figlia di Filippo II di Spagna, divenuta moglie nel 1584 di Carlo Emanuele I, e da cui discendeva in linea retta Carlo Emanuele III [1], il quale rifiutò sempre di acconsentire alla Prammatica Sanzione per non pregiudicarsi nei suoi diritti eventuali a questo ducato. Intanto gli altri pretendenti

1 Per la morte di Francesco Sforza, ultimo duca di Milano, il ducato essendo ritornato all'impero, Carlo V ne avea nel 1540 investito Filippo II suo figlio, e nove anni dopo, con diploma del 12 dicembre 1549, ne determinò l'ordine di successione, chiamando a succedervi primamente i figli di Filippo e i loro discendenti maschi, o in mancanza di questi le sue figlie e i loro discendenti maschi, incominciando dalla primogenita. Questo atto era stato dai successori di Carlo V confermato. Intorno ciò veggasi lo scritto pubblicato in quella occasione da Carlo Emanuele III. *Déductions des droit de la Royale Maison de Savoje sur le duché de Milan* - Torino, 1742.

venivano ai fatti. Federico II di Prussia occupa tostamente la Slesia (10 aprile 1741); la Francia stringe lega con Carlo Alberto Elettore di Baviera (18 maggio 1741), il quale si impadronisce dell'alta Austria, quindi della Boemia, dove a Praga è incoronato re (26 settembre 1741); la Dieta a Francoforte lo proclama imperatore (24 gennajo 1742) assumendo egli il nome di Carlo VII, e già il suo esercito è alle porte di Vienna. Maria Teresa giovine a ventiquattro anni, madre da pochi mesi, fuggiasca, senza esercito, con vuoto l'erario, senza ministri, cerca ricovero presso gli Ungheresi: questi, con memorando atto di cavalleresca fedeltà e di valore, si fanno i suoi difensori, armando tutto il loro paese; altre provincie della Monarchia seguono il nobile e generoso esempio. Le sventure e il coraggio di Maria Teresa commovono anche l'Inghilterra che, togliendosi alla impassibile neutralità in cui erasi trincierata, si adopera con alleanze e danaro a ristorare le sue sorti; e Carlo Emanuele III, la cui politica non erasi mai discostata da quella inglese, prestò facile orecchio a Londra quando gli vennero di colà offerte di sussidio e di una flotta nel Mediterraneo ove si fosse condotto a mettersi colla regina d'Ungheria. Ma volendo aspettare dal tempo migliori consigli ed occasioni per più sicure deliberazioni, accettata la mediazione inglese per giungere a qualche convenzione con Vienna, non respingeva le proposte della Francia senza nulla stringere, finchè uscì colla celebre Convenzione provvisionale (1.° febbraio 1742) che fu in allora e molto tempo appresso considerata come un monumento di destrezza e sagacità diplomatica. Con essa Carlo Emanuele III si obbligava di congiungere le sue armi alle austriache in Italia per difendere la Lombardia dalla invasione degli Spagnuoli; ambe le parti sospendevano le reciproche pretese sul ducato di Milano durante la presente guerra, riserbandosi a discuterle a miglior tempo. Restava in sua facoltà di darsi ad altro partito, foss'anche colla Spagna, quando gli interessi suoi l'avessero consigliato, dietro però un preavviso di due mesi. La Spagna allora avendo palesemente mostrata la sua intenzione di ricuperare in Italia l'antico suo predominio e insignorirsi del ducato di Milano, incamminava un esercito da Napoli per gli Stati pontificii verso la Lombardia, seguito da altro corpo di truppe napoletane, cui stava per congiungersene un altro spagnuolo sbarcato al porto della Spezia. Carlo Emanuele III stretto dalla Spagna, minacciato dalla Francia, in disaccordo coll'Austria, non poteva meglio uscire dai suoi imbarazzi che coll'usufruttare intanto gli aiuti dell'Inghilterra, e gli eserciti imperiali onde impedire la prevalenza borbonica in Italia, fattasi allora la più temibile e pericolosa; usufruiva gli aiuti senza a nulla rinunciare, nemmeno al beneficio che gli eventi della guerra avrebbero potuto offrirgli col mettersi a migliori patti col vincitore. Ma un'altra ragione si aggiungeva ai calcoli d'interesse, e tutta di probità politica, nel pattuire la facoltà di abbandonare il partito di Maria Teresa. Carlo Emanuele, prevedendo il caso non impossibile che questa principessa potesse soggiacere in Germania a gravi rovesci, e riconoscendo in questo caso la impossibilità nella quale sarebbesi egli trovato di sostenere da solo il suo partito in Italia, volea poterlo abbandonare, quando vi fosse stato

dagli eventi costretto, senza mancare ai doveri d'alleato. Arroge a tutto ciò che quella clausola, la quale per l'animo franco ed aperto con cui era stata formolata, destato avea le maggiori meraviglie del mondo diplomatico, abituato alle perfidie delle occulte intenzioni, manteneva altresì le Corti di Francia, Spagna ed anche di Vienna in sospeso, nessuna restando chiusa delle trattative seco loro aperte.

La convenzione fu accolta in paese con generale soddisfazione, parendo gran ventura il non combattere per la Francia, le cui alleanze erano riuscite sempre di tanto pregiudizio. Accorrevano a frotte le milizie di leva e le volontarie; ma ciò che maggiormente destò allora la meraviglia fu il vedere, mercè le savie ed operose previdenze e provvidenze del re più sopra esposte, un esercito di quarantamila uomini, allestito e pronto a mettersi in campagna solo quindici giorni dopo dichiarata la guerra. Magnifici e numerosi equipaggi d'artiglieria e pontoni uscivano in pieno assetto dall'arsenale di Torino; era questa la prima volta che Casa Savoja mostrasse un sì grande apparato di forze, mosse con una facilità non più veduta. A mezzo il marzo l'esercito piemontese si accampava sulle frontiere del Milanese e del Parmigiano, e questa volta a ripulsare gli Spagnuoli, i quali inoltravansi da Napoli e dai porti di Toscana ove erano in grosse forze sbarcati. Maria Teresa non aveva in Lombardia più che undicimila uomini comandati dal maresciallo di Traun, per cui tutto il pondo della guerra cadeva sulle sole forze del re di Sardegna.

La campagna del 1742, cominciata colla occupazione del Modenese, fu seguíta dalla espugnazione della cittadella di Modena e della fortezza di Mirandola. L'esercito spagnuolo guidato da Montemar, l'eroe di Bitonto, che erasi avanzato fino a Samogia, trovatosi a fronte dell'esercito collegato, assalito da subitanea paura, o consigliato da manovra che nessuno mai potè conoscere, si pose in ritirata sin verso Bologna; incalzato da Carlo Emanuele si ritrasse nel Ferrarese e andò a prendere posizione presso Rimini; quivi pure, minacciato ai fianchi, non si credendo abbastanza sicuro, ripiegò sino a Foligno. Per tal modo un fiorente esercito, senza avere combattuto fuggiva, per viltà del suo capitano, dinanzi ad un nemico di forze molto minori. Intanto la flotta inglese comandata, nel Mediterraneo, da Mathews, entrata con otto vascelli nel golfo di Napoli, costringeva colle minaccie Carlo III a richiamare le truppe napoletane dall'esercito di Montemar. Ma mentre le sorti della guerra procedevano così prosperevoli per Carlo Emanuele III in Italia, una fiera, inattesa procella lo minacciava in Savoja. Era a Cesena quando gli giungeva notizia che quella sua provincia era stata invasa da Don Filippo alla testa di grosse truppe raccolte in Provenza, e destinate a far diversione delle truppe piemontesi; eravi entrato senza alcuna resistenza, impadronendosi di tutto il territorio affatto sguernito di difesa, tranne il castello di Miolans presidiato da pochi invalidi. Lasciati dodici battaglioni e quattro reggimenti di cavalleria nel Modenese, Carlo Emanuele accorse celeremente col grosso delle truppe a Torino; chiamati a consiglio di guerra ministri e primarii ufficiali per deliberare se convenisse lasciare

per allora Don Filippo nel tranquillo possesso della Savoja, o andarnelo a snidare, contro il parere dell'Ormea e dei più autorevoli uomini di guerra fu accolto il secondo partito, che era pure il suo, e il 30 settembre passò le Alpi. In quindici giorni la Savoja venne ricuperata; ma fu allora che cominciarono a verificarsi tutti i guai ed i disastri preveduti da coloro che quella impresa sconsigliata aveano. Noi non entreremo nei particolari di quella campagna, che nel suo piccolo può essere rassomigliata a quella di Napoleone nelle Russie, sempre vincitore nelle battaglie, ma sconfitto, annichilato dagli elementi della natura. Riconosciutosi impossibile lo svernare coll'esercito in quei luoghi aperti, sforniti di ogni buona fortificazione, e ancor più inospiti per un freddo oltre il consueto sommamente rigido e mortale, Carlo Emanuele fu costretto tornarsene in Piemonte, e si cominciò a mezzo il dicembre la ritirata dopo abbruciate le munizioni da guerra e da bocca perchè non divenissero preda del nemico; l'esercito ripassava il Cenisio avendo perduti per via oltre a quattromila uomini uccisi dal freddo e dagli stenti. In tal modo finiva la campagna dell'anno 1742 cominciata con sì felici auspicii nel Modenese. Carlo Emanuele III serbò per tutta la sua vita un vivo rammarico per avere sacrificato ad un vano fantasma di gloria tanta parte del prezioso suo esercito. Ma intanto l'Inghilterra non aveva cessato l'opera sua mediatrice fra Carlo Emanuele e Maria Teresa, e col trattato di Worms, 14 settembre dell'anno 1743, da lei garantito, erasi definitivamente stipulato che il re di Sardegna riconosceva l'ordine di successione stabilito nella Casa d'Austria dalla Prammatica Sanzione, rinunciava alla regina d'Ungheria le sue ragioni sul Milanese, e s'impegnava a difendere la Lombardia con quarantamila fanti e cinquemila cavalli. La regina prometteva di unire trentamila dei suoi soldati a questo esercito, di cui il re di Sardegna sarebbe stato duce supremo; oltre di che rinunciava a Carlo Emanuele III il Vigevanasco, il territorio pavese posto tra il Po e il Ticino, in modo che quest'ultimo fosse nel suo mezzo il limite di confine fra gli Stati rispettivi dal Lago Maggiore allo sbocco nel Po, eccettuata la piccola isola dirimpetto a Pavia; il territorio detto Pavese oltre Po compreso Bobbio; la città di Piacenza e il Piacentino interposto fra il Pavese e la Stura; il contado di Anghiera, ossia Alto Novarese; finalmente rinunciava a lui tutti i diritti che potevano competerle sulla città e sul marchesato di Finale; rinuncia illusoria, giacchè Finale era già stato venduto da Carlo VI ai Genovesi per sei milioni pagati in danaro. Oltreciò prometteva un sussidio annuo di quattro milioni durante la guerra. L'Inghilterra si obbligava tenere un'armata navale, con truppe da sbarco, nel Mediterraneo e di pagare a Carlo Emanuele un sussidio annuo di duecentomila lire sterline sino alla pace [1]. La Francia, conosciuto questo trattato, dichiarò la guerra a Carlo Emanuele

1 L'avere potuto ottenere tanto dalla Corte di Vienna, cui la prospera fortuna delle sue armi in Germania rendeva più avara di concessioni in Italia, è tutto merito del ministro d'Ormea, il quale, colle sagacissime sue manovre diplomatiche, era riuscito a conseguire dalla Francia così laute condizioni di

e le tre Corone borboniche, Francia, Spagna, Napoli, si unirono col trattato di Fontainebleau (25 ottobre 1743) più strettamente in lega a' suoi danni.

Ci dilungheremmo troppo dall'indole di quest'opera se qui volessimo tutti narrare gli avvenimenti guerreschi che susseguirono nelle campagne del 1744-45-46-47; staremo perciò paghi di sommariamente accennare ai principali. Durante la disastrosa campagna di Savoja le truppe che Carlo Emanuele aveva lasciate nel Modenese sotto il maresciallo di Traun, ma comandate dal conte d'Apremont, ebbero parte gloriosa alla battaglia di Camposanto (8 febbraio 1743), in cui Apremont stesso perdette, coprendosi di gloria, la vita; ma questa battaglia, che riuscì la più sanguinosa di tutta la campagna, non ebbe altro risultato che di procacciare a Gages, generale spagnuolo successo a Montemar, il titolo di Marchese di Camposanto, senza che la vittoria si fosse dichiarata per lui, giacchè ebbe maggiori le perdite e non potè sostenere le sue posizioni. Nel verno e nella successiva primavera, in cui i negoziati presero nuovamente il posto delle armi, Carlo Emanuele, che preconosceva il piano dei nemici d'attaccarlo dalle parti della Savoja, concepì il vasto disegno delle fortificazioni alpine. Costrusse campi trincerati fra la gran piramide del Monbianco e il mare, in tutti i colli o passaggi principali, siccome della Seigne, del piccolo San Bernardo, del Moncenisio, di Casteldelfino, dell'Argentiera, e nella contea di Nizza a Lauthion, Braus e Montalbano. Questi punti principali traevano rinforzo ed appoggio da altri forti secondarii ma egualmente ben muniti; quelli erano difesi dalle truppe regolari, questi dalle milizie comunali e dai cacciatori di montagna; qua e là stanziavano corpi di riserva in grado di accorrere dove maggiore fosse il bisogno. Tutta questa vasta linea di fortificazioni avea lo scopo d'impedire o ritardare almeno la marcia del nemico invasore, e allontanare gli approcci dalle piazze d'Ivrea, Susa, Exilles, Fenestrelle, Demonte, Saorgio, Cuneo, colle quali esse comunicavano a tergo mediante strade rese praticabili, e che dovevano facilitare la ritirata ai presidii. Diversi corpi di cavalleria stanziavano allo sbocco delle valli principali. Furono in queste grandiose opere impiegati trentasei battaglioni che vi lavorarono per oltre cinque mesi: se esse non resero impenetrabili le Alpi, giovarono però assai bene allo scopo di dare inciampo e danni gravissimi al nemico; come lo esperimentò l'infante Don Filippo, che alla testa di trentamila uomini, nell'ottobre del 1743, avendo attaccate le fortificazioni di Casteldelfino replicatamente per ben tre giorni, venne ributtato sempre, perdendovi più che duemila uomini nei soli assalti fatti ai posti avanzati di Bellino, oltre quelli uccisi o fatti prigionieri dalle milizie comunali e dai cacciatori di montagna: equipaggi, artiglierie, tutto andò perduto tra le paludi. I Piemontesi coman-

alleanza, che l'Inghilterra rimastane atterrita, spinse così vivamente gli argomenti suoi coll'Austria, da abbattere ogni ostacolo, e farle firmare il trattato, che giustamente venne chiamato il capolavoro della diplomazia piemontese. I particolari di questo trattativo vedili nel Carutti, *Storia del regno di Carlo Emanuele III,* vol. I, cap. IX.

dati dal re stesso non ebbero, in questa fazione, che centonovantotto feriti fra cui undici ufficiali. Con ciò veniva in parte compensata la dolorosa ritirata di Savoja.

Nella campagna del 1744 le sorti cominciarono alquanto meno prospere per Carlo Emanuele; nonostante la bravura dei suoi soldati capitanati dal commendatore Cinzano, a Montalbano perdeva il contado di Nizza investito da un formidabile esercito gallo-ispano capitanato dal principe di Conti e da Las Minas; costoro per l'Argentiera penetrarono la valle di Stura; superate le trincee, mal difese dal marchese Pallavicino (10 luglio); occupato Demonte, che un improvviso incendio pose senza contrasto in loro mani, vennero a porre a Cuneo l'assedio, celebre per la bella difesa fattavi dal bravo Leutrum, e durante il quale accadde la battaglia della Madonna dell'Olmo (30 agosto) costata ai Piemontesi oltre a quattromila uomini, fra cui duecento ufficiali, ed altrettanto ai Gallo-Ispani gloriosi di una vittoria inutile, giacchè questa non impedì che Cuneo venisse soccorsa d'uomini e munizioni; sì che i due generali nemici, veduto andare a vuoto altri tentativi fatti con alcune mine formidabili, disperando di espugnare la città, ne abbandonarono l'assedio il 22 ottobre, avviandosi di ritorno per la Francia [1].

La clausola del trattato di Worms con cui erano rinunciati a Carlo Emanuele i diritti su Finale che, come già notammo, era già stato comperato a danaro dai Genovesi, mise costoro in gravissimi sdegni, sì che per tutelare quella loro proprietà si associarono alla lega borbonica col trattato del 7 maggio 1745 firmato ad Aranjuez; e la campagna dell'anno 1745 si apriva con vasti apparecchi di eserciti, giacchè erasi in quel trattato convenuto che Genova darebbe diecimila fanti, sotto il comando dell'infante Don Filippo, e trentasei cannoni; che, per garantire le frontiere liguri, durante la guerra, sarebbesi mantenuto nel Monferrato un esercito superiore a quello del re di Sardegna; il conte di Gages porterebbe perciò tutto il suo esercito verso Alessandria e Tortona. Sul finire di maggio trentamila Spagnuoli ed altrettanti Francesi, capitanati da Maillebois, movevano dal Nizzardo per congiungersi con Gages, il quale riescì ad accozzarsi con loro mediante manovre riputate un miracolo di militare abilità; allora tutto cede dinanzi a questo formidabile esercito: Acqui, Tortona, Piacenza e Parma cadono in suo potere. Essendo con simulate minaccie su Milano riuscito a Gages e Maillebois di distaccare l'esercito austriaco, guidato dal conte Sollenburg, dalle forze di Carlo Emanuele, questi è soprafatto e vinto a Bassignana (27 settembre); l'esercito vittorioso procede oltre contro Alessandria; non potendo assediare la cittadella resa dal re munitissima, blocca la città; in dodici giorni di fuoco s'impadronisce di Valenza,

1 Era questa la diciottesima volta, dalla sua fondazione (1120) in poi, che Cuneo veniva assediata, ed era l'ottava volta che costringeva gli assediatori alla ritirata. Intorno alla bravura mostrata da Leutrum ed all'eroismo spiegato dalla popolazione, e particolarmente dalle donne in questa difesa, vedi La Flechère, *Relation de la défense faite dans Coni à l'occasion que cette place fut assiégée l'année* 1744. Manoscritto inedito nella biblioteca privata del re in Torino.

quindi di Casale (29 novembre); mentre un corpo francese guidato da Monthal marcia alla volta di Asti, occupa la città e dopo otto giorni di resistenza ne acquista il castello, il grosso dell'esercito passa il Ticino e conduce don Filippo in Milano, dove è proclamato re della Lombardia.

Siffatti rovesci erano particolarmente dovuti a Maria Teresa, che, occupando tutte le proprie forze nelle sue vendette in Germania contro Federico II, dimenticava l'Italia, dove Carlo Emanuele rimaneva lasciato presso che colle sole sue truppe contro quelle più che triple del nemico. Gravi, gravissime erano le condizioni del re: aveva perdute Savoja, Nizza, il Piacentino, il Tortonese, il Novarese, il Monferrato, l'Astigiano e l'Alessandrino, tranne la cittadella; con truppe affrante, decimate; gli Austriaci più ancora abbattuti, impotenti; il paese oppresso dalle straordinarie contribuzioni di guerra; le più floride provincie taglieggiate, espilate dagli invasori; Torino stessa minacciata d'assedio alla prossima primavera. Questa volta fu l'abilità diplomatica che salvò il Piemonte. Era in que' tempi venuto al potere in Francia il marchese d'Argenson, ministro di vasto ingegno e di somma rettitudine, cui univasi una mente molto lucida e perspicace. Essendosi prefisso di pacificare l'Europa, fiaccando al tempo stesso la potenza austriaca, dopo conchiuso un armistizio di due mesi, aperse trattative con Carlo Emanuele, come il più valido ausiliario dei suoi progetti: larghe erano le proposte che venivano da lui fatte, e tutte cospiranti allo scopo di cacciare l'Austria dall'Italia. I plenipotenziarii piemontesi già aveano condotte le trattative ad un buon punto, quando Maria Teresa, minacciosamente redarguita dall'Inghilterra per la poca lealtà con cui adempieva ai suoi doveri verso l'alleato in Italia, e spaventata da qualche notizia indirettamente avuta delle trattative tra Francia e Piemonte, stipulò precipitosamente e quando niuno se lo aspettava, la pace in Dresda (25 dicembre 1745) col re di Prussia, per volgere tutte le sue cure e i suoi sforzi in Italia. Questo avveniva mentre le trattative francesi avevano incontrato un serio ostacolo nella renitenza di Spagna ad accondiscendere alle concessioni fatte al Piemonte in Lombardia. Carlo Emanuele, cui sapeva assai male abbandonare la sua alleata, sebbene avesse così ingratamente corrisposto ai tanti sagrificii fatti nel tempo dei suoi maggiori pericoli, e poichè nulla erasi ancora conchiuso, a nulla erasi vincolato, nonostante il contrario parere degli altri suoi ministri e consiglieri raccolti a consiglio (2 febbraio 1746), seguì il partito, che era pure il suo, del Bogino, e deliberò troncare i negoziati francesi. Ma era di una suprema necessità salvare la cittadella di Alessandria, la quale ridotta agli estremi, affamata e senza munizioni da guerra, al riprendersi delle ostilità era per essere facile preda del nemico. Gli accorgimenti del Bogino trovarono a ciò una provvidenza. Prima di dichiarare alla Francia rotte le trattative, ordì un così ingegnoso ma al tempo stesso assai temerario piano di movimenti militari, con infinita bravura eseguiti dall'illustre Leutrum, che i Piemontesi con un colpo di mano poterono occupare di botto Asti, facendovi prigionieri di guerra cinquemilatrecentottanta Francesi, oltre gli ufficiali superiori (7 marzo); e due giorni dopo

entrare in Alessandria e nella cittadella senza colpo ferire [1]. L'esercito spagnuolo, sparpagliato al di là del Po da Alessandria, Piacenza e Parma sino a Reggio e Guastalla, con guarnigioni a Pavia, Vigevano, Milano, Lodi e Pizzighettone, in nessun luogo poteva affrontare un forte attacco; e mentre gli eserciti imperiali scendevano dalla Germania passando l'Adige, il Po e l'Adda, i Francesi e Spagnuoli erano cacciati dal Piemonte. Don Filippo, abbandonata Milano, si ritraeva coll'esercito a Piacenza dove gli imperiali non tardarono ad inseguirlo, attaccarlo e vincerlo in campale giornata (16 maggio). Nuovamente sconfitto al Tidone (10 agosto), l'esercito gallo-ispano era ridotto a tali estremità, ch'ebbe a gran ventura il potere, con destre manovre, aprirsi la strada per la Bocchetta, a Genova, indi per la riviera riparare in Francia. Carlo Emanuele, dopo aver rifiutato il comando supremo dell'esercito per la spedizione che si volle intraprendere nella Provenza, cui erasi mostrato contrario, non istette guari a riacquistare il Nizzardo. Ma mentre stava in Nizza provvedendo a ristorare le sorti di quelle popolazioni che lo aveano accolto come un liberatore, fu improvvisamente colto dal vaiuolo che, minaccioso dapprima (18 novembre), prese in seguito più benigno andamento, sì che il 12 dicembre si trovò convalescente, ed al principio di gennaio potè porsi in viaggio alla volta di Torino, dove il 14 arrivò accolto fra gli entusiasmi della popolazione. Durante la sua malattia compivansi due fatti importanti: il 5 dicembre, Genova rioccupata dagli imperiali e brutalmente angariata dal generale austriaco Botta di Pavia, scossa dalla inopinata audacia di un giovanetto, il Balilla, insorgeva cacciando a furore di popolo lo straniero oppressore, e ridonandosi a libertà; poco dopo (18 dicembre) il valoroso conte della Rocca espugnava Savona prodamente difesa dall'Agostino Adorno, e assicurava a Carlo Emanuele con questa città l'intero possesso della Liguria.

Nella campagna del 1747 i Gallo-Ispani ricomparvero sul Varo in forze più numerose ancora che non furono negli anni precedenti. Era loro intento principale liberare Genova dall'assedio, che gli imperiali vi aveano posto e con molto impegno, per lavare l'onta della loro cacciata. Occupati in pochi giorni e senza resistenza Nizza, Villafranca, Montalbano, Ventimiglia, furono arrestati da Leutrum, accampato sulle alture di Oneglia; avendo Carlo Emanuele prescritto di difendere quelle posizioni ad ogni costo, gli apparecchi di Leutrum furono abbastanza efficaci da far mutare partito ai Gallo-Ispani,

1 I particolari di questo mirabil piano strategico del Bogino, vedansi nel CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, tom. I, Cap. XIII, che li ha esposti in modo affatto nuovo e assai più veritiero che nol fecero i precedenti storici, non escluso Alessandro Saluzzo pur sempre così preciso. Esatte sono pure le narrazioni del duca di Noailles (*Mémoires politiques et militaires*, par m. l'abbé MILLOT) e l'esposizione delle pratiche diplomatiche dell'illustre conte SCLOPIS, *Delle relazioni politiche tra la dinastia di Savoja e il Governo Britannico*, nel tom. XIV, serie II, pag. 213 delle Memorie della Regia Accademia di Torino.

che seguendo il consiglio di Bellisle, il quale suggeriva doversi, prima di attaccare gli Austriaci, assalire il Piemonte e conquidervi Carlo Emanuele in modo che egli non potesse più prestar mano al suo alleato, presero le vie del Delfinato onde penetrare in Piemonte pel Monginevro. Carlo Emanuele di ciò avvedutosi, mandò a rinforzare i suoi forti alpini, e subodorato voler il nemico valicare i monti pel passo non ancora da alcuno tentato, tra Fenestrelle ed Exilles, dal colle dell'Assietta a quello di Fatiers, mandò il conte Bricherasio ad occupare quelle posizioni, afforzando di nuove opere di difesa specialmente il colle dell'Assietta, punto intermedio che dominava il passo prescelto dal nemico. Il sommo del colle offriva spazio sufficiente ai movimenti dei quindici battaglioni con cui Bricherasio doveva sostenersi invitto in quelle posizioni. Il maresciallo Bellisle confidava l'esecuzione del suo piano al conte Bellisle suo fratello, venuto in Italia a conquistare il bastone di maresciallo. Il 19 luglio i Francesi giungevano al colle in numero di trentotto battaglioni di truppa sceltissima, e in cui era il fiore dei generali dell'armata d'Italia; all'indomani mossero impetuosi all'attacco, protetti dal fuoco di nove cannoni collocati di fronte alla linea piemontese; otto battaglioni stavano alla riscossa per sostenere l'assalto e proteggere la ritirata. I Francesi quattro volte salirono all'attacco, e quattro volte vennero ributtati dal fuoco che di fianco e di fronte faceano su di essi i Piemontesi, ed infestati anche dai macigni che dallo scosceso pendío facean questi rotolare. Bellisle scorge a destra dei trinceramenti uno spazio di terreno indifeso, spinge a quella volta una schiera di audacissimi che riescono ad occuparlo; coglie questa opportunità per rinnovare un assalto generale: un feroce delirio pare che investa tutte le schiere francesi; intere linee di ufficiali formano la fronte delle loro colonne, ed i soldati pervenuti, inerpicandosi su per l'erta a pie' del parapetto, ne smovono a furore le fondamenta, cercando di disfarlo sin colle mani; i Piemontesi, onde poter aggiustare meglio i loro colpi sugli assalitori, eransi intanto impiantati ritti sul parapetto sfidando impavidi la grandine delle palle nemiche, nè altr'arma adoprando che la baionetta e la sciabola, contro cui andava a spegnersi l'impeto francese. Bellisle, che dava primo l'esempio di imperterrita bravura, veduti i suoi tentennanti perchè commossi, scossi dallo spettacolo dei tanti morti e feriti che si aveano innanzi, indietro e sotto di sè, tenta rinfiammarne il coraggio con un atto di temeraria prodezza: impugnata una bandiera, si spinge egli stesso su su ad impiantarla fra i sassi del parapetto; ma prima di riuscirvi una palla gli spezza il braccio destro; non perciò si ritrae, e persistendo nel suo intento un'altra palla gli trapassa il petto e lo getta morto a piè del riparo; una colonna di ufficiali vuole ad ogni costo vendicarne la morte; la lotta riarde ancor più accanita su tutti i punti contrastati, ma la bravura e la pertinacia piemontese la vince alla perfine contro il valore quasi disperato dei Francesi, i quali, dopo un sesto infruttuoso assalto, sfiniti dalla fatica, percossi da ogni parte, scemati di numero, indietreggiarono e si posero disordinatamente in ritirata. Questa memoranda battaglia, nella quale i Piemontesi non perdettero che duecentodiciannove uomini fra morti e feriti, costò alla Francia

seimila uomini, fra cui due generali, Bellisle e d'Arnaud, cinque brigadieri, nove colonnelli ed oltre a quattrocento ufficiali tra morti e feriti. La disfatta coperse di gramaglia la Francia, della quale non vi era una famiglia nobile che non avesse a piangere o il padre, o il figlio, o un fratello, giacchè l'ufficialità, che aveva date tante prove di valore, apparteneva tutta ai più illustri casati di quella nazione [1].

Le conseguenze di questa battaglia furono di un sommo momento per Carlo Emanuele, perchè avendo fatto libero il paese dal nemico, potè impiegare le sue forze nella Liguria, dove però la guerra ebbe languido e breve corso, per la pace incamminata ad Aquisgrana coi preliminari del 30 aprile 1748; firmata poi il 10 giugno e notificata e pubblicata il 18 ottobre. Con questo trattato l'Austria perde la Slesia, ma fa riconoscere il suo ordine di successione; l'Inghilterra assicura la sua corona alla Casa d'Annover, ad esclusione degli Stuardi; don Filippo di Spagna ottiene Parma, Piacenza, Guastalla; Carlo Emanuele acquista Vigevano, l'alto Novarese, l'oltre-Po pavese con Bobbio, ma non gli è mantenuta la promessa rispetto a Piacenza, di cui gli viene solamente assicurata la reversibilità, nel caso che Carlo re di Napoli succedesse alla corona di Spagna, o la discendenza di don Filippo venisse ad estinguersi; dichiarata libera la navigazione sui fiumi che segnano i confini dei due Stati di Piemonte e Lombardia e sul Lago Maggiore. I compensi territoriali dati a Carlo Emanuele furono minori di quelli che gli erano stati promessi, e che avrebbe pur avuto diritto di avere commisurandoli ai rilevanti servigi, ai beneficii prestati a Maria Teresa; ma il re ebbe un compenso forse più dolce, certo più nobile nell'avere, coll'opera sua, concorso a ristabilire in Italia un equilibrio fra le prevalenze di Austria, Spagna e Francia, del quale la nazione dovea provare non tardi i benefici effetti.

Carlo Emanuele, da quest'epoca in poi, straniandosi affatto dalle tempeste politiche che agitarono da poi l'Europa, non attese che ad approfittare della pace, per ristorare le condizioni economiche, morali e civili del paese.

Una delle prime cure di Carlo Emanuele, non appena ebbe dal padre il trono, fu il definitivo compimento degli affari con Roma, i quali, benchè composti da suo padre (1727)

1 Qui non vogliamo tacere, come gli storici contemporanei attribuiscano in parte questa vittoria de' Piemontesi a un atto di inobbedienza di un comandante subalterno. Il conte di Bricherasio, veduto assalire il colle di Seran, dominante quello dell'Assietta, oravi accorso egli stesso ad aiutarne la difesa; ma cresciuto il numero e l'impeto dei nemici, e temendo d'essere sopraffatto, mandò ordine al conte di San Sebastiano di abbandonare l'Assietta e di affrettarsi a raggiungerlo con tutte le sue genti; l'ordine parve imprudente al conte, e rispedì il messo pregando il Bricherasio a meglio considerare le conseguenze dell'ordine dato, ma l'ordine fu imperiosamente replicato; il conte San Sebastiano stava ondeggiante fra l'obbedienza e il disobbedire; quand'ecco i Francesi avanzarsi su lui ad un sesto assalto. « In faccia al nemico, dice allora il bravo conte, non dobbiamo vilmente voltar le spalle » e rimase; Bricherasio senz'altri aiuti potè ributtare dal Seran il nemico, e San Sebastiano assicurò, compì la vittoria, rigettando dall'Assietta coi pochi suoi battaglioni, il sesto assalto dei Francesi.

col concordato di Benedetto XIII, erano stati dal successore di questi, Clemente XII, rimessi tutti in quistione, pretestando di non essersi in quello osservate tutte le necessarie formalità. Carlo Emanuele, guidato, sorretto dall' energica abilità del marchese d'Ormea, oppose fermo petto alle cavillose prepotenze della Curia romana; durò la lotta per diversi anni ancora acerba ed ostinata, finchè, essendo salito al trono pontificio il cardinale Lambertini, Benedetto XIV, si riuscì con lui ad una migliore e più ampia convenzione col concordato 5 gennaio 1741, mediante il quale i sovrani di Piemonte furono investiti del Vicariato apostolico perpetuo, trasmissibile ai loro successori in infinito su tutti i feudi che la Chiesa possedeva in Piemonte, riconoscendosi, con altra convenzione a parte, fermi ed illesi i concordati con Benedetto XIII, risguardanti i diritti di giurisdizione, con alcune variazioni che per nulla infirmavano i diritti della Corona; tutto ciò ebbe fine colla così detta *Istruzione Benedettina*, presentata a Carlo Emanuele III dal papa con lettera 6 gennaio 1742. La quistione dei feudi era di somma importanza, non solo politica ma anche economica, e la soluzione avutane obbligava le famiglie investitene a riconoscere per loro signore il re, il quale, non appena ebbe le bolle pontificie, vi impose i suoi soldati e le sue leggi. Nè qui si fermarono gli acquisti. Nel 1766 i vescovi di Novara gli rinunciarono la signoria di Orta; nel 1768 i vescovi di Moriana e gli abati di San Giusto di Susa, e nel 1769 gli arcivescovi di Tarantasia, gli rinunciarono i diritti temporali che da tempo immemorabile possedevano: l' esempio di costoro fu anche seguíto in appresso da molti altri monasteri, sì che quasi tutte le sovranità ecclesiastiche scomparvero dal Piemonte. Carlo Emanuele avea ereditati da suo padre i principii, le convinzioni e la pratica del potere più assoluto, e volendo tutto concentrare nell' autorità reale, andò sempre eliminando da' suoi Stati perfino le apparenze d' altro qualunque potere che non fosse il suo; nè si indirizzava altrimenti che a questo scopo lo studio che pose continuo a fare scomparire ogni ineguaglianza civile; questo principio lo applicava poi inflessibilmente non solo al clero, ma a tutti gli ordini dello Stato. Eravi in Savoja una classe di servi, cui non era nemmeno concessa facoltà di testare; egli volle che questi uomini, che erano pure suoi sudditi, partecipassero egualmente ai diritti sociali. A ciò provvide col memorabile editto del 19 dicembre 1771, con cui ordinava la redenzione delle rendite feudali in quel ducato, cancellando ogni vestigia d' abbiezione del medio evo nel popolo, coll' abolizione delle servitù personali, già soppresse lungo tempo innanzi nel Piemonte. Stabilì una indennità conveniente ai possessori da pagarsi dai comuni, e in favore di questi instituì una cassa di soccorso, la quale dovea raccogliere le somme destinate al riscatto; gli intendenti delle provincie erano incaricati di comporre all' amichevole le transazioni; non riuscendo, interveniva l' autorità giudiziaria. Ma quando si venne all' attuazione di così sapiente ed umana provvidenza, non solo la nobiltà savojarda vivamente insorse a protestare, ma si videro i servi stessi appoggiare le costoro proteste, gridando gli evviva alla schiavitù. Il re rimase sì scosso, addolorato di ciò, che per qualche momento stette

vacillante, dubbioso sulla equità della sua misura; ma rassicurato dal giudizio pronunciato da una giunta di magistrati, mantenne poi ferma e rigorosamento esecutoria la legge, e i nobili vi si dovettero rassegnare. Egli ebbe anche in animo di sopprimere tutto il sistema feudale, ma la nobiltà, e particolarmente quella di vecchia data, era tutta militare e ancora molto numerosa; l' impresa conduceva quindi ad una specie di razzía di gianizzeri, e quando il re ne concepì il proposito era troppo vecchio, acciaccoso e quindi con forze morali troppo impari al bisogno. Gli riusciva intanto, nel 1767, di indurre i Ferrero a vendergli il principato di Masserano, feudo ecclesiastico di molta importanza, ed ai Del Pozzo, che non voleano indovinare i suoi intimi pensieri, tolse, nel 1770, il marchesato di Voghera, generosamente però pagando.

Da secoli il ducato di Aosta si governava con leggi proprie, o godendo franchigie state sempre rispettate anche dagli ultimi principi di Piemonte, ma che però Carlo Emanuele III pel primo, salendo al trono, non avea giurate, già volgendo in animo di abolirle; e venne a capo dell'intento suo a gradi a gradi, col menomare nel 1742 i diritti degli Stati generali, cui spettava autorizzare i tributi che si pagavano come doni gratuiti; diminuendo nel 1748 il numero di quei consiglieri, e finalmente nel 1760 togliendo loro ogni sovranità con privarli della facoltà di stabilire i tributi. Nel 1762 ordinò quei comuni a somiglianza di quelli del Piemonte, nel 1766 vi introdusse il catasto della Savoja; finalmente nel 1773 dichiarò le imposte, non più un donativo, ma un obbligo, e ne organizzò la riscossione come era nelle altre provincie, e con grande vantaggio dei proprietari liberi, ingiustamente dianzi aggravati dalle usurpate immunità feudali ed ecclesiastiche. Mentre spogliava Aosta delle sue antiche franchigie con danno di pochi e sommo beneficio dei più, Carlo Emanuele, per opera del ministro Bogino, segnava il primo stadio del risorgimento civile, morale, economico dell'isola di Sardegna, in cui tutto era da rifarsi, e tutto si rifece onde porre l'amministrazione finanziaria, giuridica, economica, l'istruzione, l'industria, l'agricoltura, il commercio a livello dei progressi del secolo [1]. Banditi, prepotenze di feudatarii, di preti e magistrati, angarie contro il popolo, ignoranza di tutti su tutto, andarono a poco a poco scomparendo, e la civiltà, l'ordine, il benessere vennero di anno in anno aumentando. Erano già trascorsi ben quarant'anni dalla promulgazione del codice Vittorino, e la cresciuta civiltà avea fatto sentire il bisogno di riforme e perfezionamenti anche in quel pur sempre prezioso deposito di sapienza civile; Carlo Emanuele ne decretò la revisione, affidandola ad una Consulta dei più dotti ed autorevoli magistrati, tra cui il celebre Saverio De Maistre, alla quale di sovente interveniva egli stesso personalmente; e l'opera uscì nel 1770 in

1 A ben giudicare l'opera del Bogino a vantaggio della Sardegna vuolsi conoscere la *Relazione della Sardegna, regnando Carlo Emanuele III ed essendo suo ministro per li negozii di quel regno il conte G. B. Bogino, cioè dal* 1755 al 1773 di Pier Antonio Canova, stato primo ufficiale di quella segreteria. Vedi anche il Manno, *Storia della Sardegna*, lib. XIV.

due volumi, col titolo di *Regie Costituzioni,* la quale fu il codice del regno fino alla comparsa di quello di Carlo Alberto. Certo che chi giudicasse il merito di quest'opera colla misura del moderno progresso, essa risulterebbe in alcune parti difettosa, in altre assurda, in parecchie mostruosa, specialmente nella ragion criminale; ma vi ha in essa un tal ricco tesoro di buon senso e di rettitudine nelle più importanti disposizioui civili, che le meritò l'onore di essere qualche volta usufruita dai più moderni legislatori [1]. Questo codice generale era da Carlo Emanuele pubblicato come il coronamento di tutte le diverse leggi anteriormente da lui promulgate, che riformavano molte e importanti parti della pubblica amministrazione. Noi abbiamo già accennate alcune delle sue disposizioni con cui provvide a migliorare le condizioni, ad accrescere le forze dell'esercito; più tardi, la fortuna delle armi di Federico II lo mosse a far intraprendere da una giunta, presieduta dal duca di Savoja, uno studio particolare del modo di armare, vestire, esercitare le soldatesche, introdotto da quel sommo capitano, ch'aveva saputo rendere i manipoli de'suoi eserciti, più spediti e più presti alle fazioni militari; usufruttaudo egli il meglio di tutto ciò, altri perfezionamenti aggiungendovi immaginati da suo figlio, di tali cose appassionato, riformò quasi radicalmente le armi, le evoluzioni, gli abiti del suo esercito, che mantenne sempre in pace nella forza effettiva di ventiduemila uomini, colla enorme spesa annua di circa otto milioni. Le fortezze furono dai guasti degli ultimi assedii restaurate; Alessandria e Cuneo più validamente munite; Demonte quasi riedificata; la gran catena dei forti alpini, Exilles, Fenestrelle, la Brunetta, Mirabecco, Casteldelfino, oltre le memorande trincee dell'Assietta, ebbero gli ultimi perfezionamenti, e specialmente Exilles che procacciò il titolo di conte d' Exilles a chi ne fu costruttore, il celebre Ignazio Bertola, autore anche della Brunetta, miracolo d'arte fortificatoria. Nè dimenticò la marina; e collo scopo di difendere i litorali, particolarmente di Sardegna, dalle aggressioni de'pirati africani, comperava in Inghilterra due belle fregate, il *San Carlo* e il *San Vittorio,* fortemente equipaggiate, e comandate dall' inglese capitano Atkins, stato di consenso del suo governo maestro della sarda marineria di guerra. Considerando all' estensione del piccol regno, desta maraviglia il dispendio che Carlo Emanuele potè sostenere per l' esercito e le fortificazioni, senza pesare con nuove imposte sopra i suoi popoli; che anzi, poco dopo la pace di Aquisgrana, le andò sempre diminuendo, in modo che nel 1763, essendo stato in grado di sopprimere l'ultima delle imposte straordinarie di guerra, potè, dopo firmato il decreto di soppressione, esclamare: *Questo è il più bel giorno della mia vita.* Le grandi spese di questo principe si spiegano colle grandi e sapienti economie introdotte in tutti i rami della sua amministrazione, e colle nuove ed ampie sorgenti di ricchezza dischiuse

1 « Le dernier chancelier (dice Costa de Beauregard) de Fréderic II roi de Prusse, trouvait le code de Savoje supérieur à tous ceux qu'il avait consulté et étudié, pour former celui de son pays. » *Mémoires historiques sur la Maison Royale de Savoje,* tom. III, pag. 269.

alla rendita pubblica, mercè l'agricoltura [1], l'industria, il commercio, che seppe fare mirabilmente prosperare, non ostante i molti pregiudizii economici che mantenevano ruinosi monopolii; sicchè le rendite che nel 1680 salivano a meno di sette milioni, nel 1700 a nove milioni, nel 1721 a tredici, nel 1731 a sedici, toccarono, dopo la pace d'Aquisgrana, a ben dicianove milioni. Onde procacciare incremento all'industria ed al commercio, dichiarava porti-franchi Sant'Ospizio, Villafranca e Nizza, dove scavò il porto di Limpia (1749), concedendo privilegi ai mercanti forestieri che vi stabilissero la loro dimora; con decreto 25 agosto 1759 provvedeva alla regolare manutenzione delle strade più importanti del regno, faceva costruire quelle magnifiche da Torino a Pinerolo, a Cuneo, al Canavese, a Stupinigi, al Parco, quella divenuta famosa della grotta del Mongiovetto in Val d'Aosta, rendendo possibile surrogare, in molti passaggi ardui e perigliosi, i carri alle schiene dei muli. Dopo promulgato (7 aprile 1746) un buon regolamento per la navigazione, stringe (14 febbraio 1755) un buon trattato di commercio col duca di Modena, e conchiude (1760) trattati con varii principi per l'abolizione dell'albinaggio. Onde rendere fruttifere le molte miniere, specialmente aostane, istituisce (1751) una scuola ed un laboratorio di chimica metallurgica, in cui è insegnata l'arte della estrazione dei minerali, secondo le migliori regole degli istituti metallurgici di Sassonia, Annover, Brunswich, Ungheria e Tirolo, ove per parecchi anni stette per conto dello Stato studiando una Commissione, composta del conte Robilant e di quattro ingegneri, e formando poscia un gabinetto mineralogico e creando un apposito magistrato delle miniere. Assistito dai più dotti economisti e tecnici del paese, e dopo lunghe ed accurate esperienze, riforma il sistema monetario, e nel 1755 pubblica il sapiente editto, nel quale si stabiliva la proporzione del metallo prezioso e della lega, ragguagliavasi il valore numerario delle monete colle forestiere, descrivendovisi le calanti, e ponendo freno al loro corso abusivo [2]; contemporaneamente veniva ordinata una nuova monetazione generale d'oro e d'argento e di rame, basata sopra un sistema logico ed uniforme. Le principali fonti della ricchezza del paese le somministrava l'agricoltura, che dagli uomini competenti era allora giudicata la migliore del continente, e al paragone della quale reggeva solamente l'inglese; i più ricchi suoi prodotti consistevano nel setificio, che dava allora dai sedici ai diciotto milioni; perciò, con editto del 28 febbraio 1752, il re istituiva una compagnia di negozianti per l'industria e il traffico della

1 Sotto il suo regno crebbe la coltura del gelso, furono ridotti a coltura vastissimi territorii, e l'aratro potè scorrere là dove erano le acque stagnanti di Novara, Mortara, Alessandria, le lande vercellesi, dette Barese, le Apertole presso Torino; Novara, memore del beneficio, innalzava al re un monumento nel 1830.

2 Il re aveva anche ordinata una raccolta delle monete vecchie d'ogni età, e dei documenti alle medesime relativi, affinchè, verificata la bontà d'esse monete cogli assaggi, conosciutone il valore coi calcoli, i magistrati più non fossero incerti nel decidere come tornassero in moneta corrente. Vedi Cibrario, *Origine e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoja*, tom. II, pag. 474.

seta, col titolo di *Compagnia Reale del Piemonte,* dotandola di molti e provvidi privilegi; nè meno opportune riuscirono le leggi sue (1740) riguardanti le razze dei cavalli, intorno alla pesca nei fiumi e torrenti (9 ottobre 1767), e particolarmente alla conservazione dei boschi (1771), al servizio delle poste (19 settembre 1772). Fra le opere sue di beneficenza non vogliono essere dimenticate la Casa di Provvidenza per l'educazione delle fanciulle povere, e la Casa di Correzione pei giovani discoli. Ma Carlo Emanuele cresciuto soldato nella scuola e ancor più sui campi di battaglia, quanto forte avea l'intelletto negli studii rigidi e severi della politica e della pubblica economia, altrettanto avea l'animo alieno al sentimento ed all'amore degli studii eleganti e gentili delle lettere e delle arti belle. Bertola e Papacino de Antoni, sommi ingegneri militari, erano gli artisti suoi; Ormea, Bogino, Ossorio, Solaro, marchese di San Tomaso, marchese del Borgo, marchese di Broglio, erano i suoi più grandi ministri, i più autorevoli suoi consiglieri e al tempo stesso i letterati da lui più stimati; Gerdil, perchè teologo, Beccaria, perchè fisico, Bertrandi, perchè chirurgo, godettero la sua stima e quasi la sua confidenza, ma i più illustri uomini del paese, come Denina, Bodoni, Alfieri, il sommo Lagrangia, Federici, Baretti, Passeroni, De Rossi, Vasco e parecchi altri furono da lui così mal conosciuti e peggio apprezzati, che dovettero esulare dal paese in cerca di una nuova patria più giusta e più propizia al loro ingegno. Solo nella milizia riconosceva il privilegio del genio e dell'ingegno, giacchè mentre le cariche più elevate non si davano che alla nobiltà, egli promosse ai sommi gradi della gerarchia militare il merito ancorchè di origine umile e borghese; Papacino de Antoni, da semplice cannoniere, diventò luogotenente generale e comandante dell'artiglieria. La predilezione del re per tutto ciò che riguardava la guerra produsse che solo i militari ebbero favori, privilegi e grazie da lui; tutti i più insigni e lucrosi impieghi erano pei soldati. Di qui ne provenne che tutta la gioventù davasi alla carriera militare, affatto trascurando ogni studio ed ogni coltura: « ad un signore non è mestieri divenir dottore » solea dire Carlo Emanuele III, e il vezzo di non erudirsi divenne sì generale fra i nobili, che la stessa giurisprudenza, tenuta un tempo in pregio altissimo, non trovò fra loro coltivatori, e le dignità di toga, delle quali si componeva il Senato e si riempivano i tribunali, si doveano dispensare per necessità agli uomini di affatto modesta condizione. Il re non isconosceva il merito e l'importanza degli studii storici, come istrumento necessario alla stessa sua fama, di cui era molto sollecito; onorò qualche insigne storico, fra i quali il Muratori, ed allogò anche qualche lavoro, come al Minutoli, al Papacino de Antoni, ma pel solo scopo di illustrare i suoi fatti militari; Pasini ebbe incarico di scrivere le Memorie del suo regno: tutti lavori rimasti inediti. Le lettere amene, e particolarmente la poesia, aveva egli in tanta sconsiderazione che dileggiava i poeti, chiamandoli *facitori di mezze righe.* Ciò nondimeno, mercè i consigli e gli eccitamenti del Bogino, uomo che alla sapienza civile accoppiava molta intelligenza e altrettanto amore per ogni ramo di studii, che considerava la letteratura e l'arte siccome potentissimi elementi e strumenti di prosperità so-

ciale, Carlo Emanuele III decretò parecchi miglioramenti negli studii universitarii, creando (agosto 1737) un nuovo Magistrato della Riforma, istitnendo il Collegio delle arti, fondando (1738) cattedre di lingue orientali, filosofia morale e istituzioni cerusiche, sempre però resistendo, benchè suggerita dallo stesso Gerdil, alla crezione di una scuola di diritto pubblico; principiò il Museo di antichità (1746) e quello di Storia naturale (1752), fondò (1740) la stamperia reale, dotandola però di eccessivi privilegi che nocquero poi all' arte tipografica del paese. Cominciava allora con Saluzzo, Cigna, Lagrangia la gloriosa sua vita l'Accademia reale delle scienze, di cui nel 1759 apparvero le prime Memorie, più avversata che favoreggiata dal re, e che deve alla particolare protezione del Fleury, aio del duca Vittorio, il non avere soggiaciuto alle persecuzioni del Magistrato della riforma. Già vedemmo come l'architettura militare avesse favore e incremento da Carlo Emanuele III; qui soggiungeremo come anche l'architettura civile, nella qnale ebbe un egregio artista in Benedetto Alfieri, ottennesse da lui una protezione cui sono dovuti gli edificii o sorti o compiuti di Stupinigi, del palazzo del Ciablese, del Collegio delle provincie, del palazzo delle regie segreterie, degli archivi, del teatro, dell'arsenale, dei quartieri per l'infanteria di Torino e Alessandria, delle fabbriche dei tabacchi al Parco, delle saline a Conflans, dei vetri alla Chiusa, delle miniere d'oro in Alagna. Eccitato dal marchese d'Ormea, aperse un'Accademia di pittura, scultura ed architettura; ma senza provvederla dei mezzi necessarii a farla prosperare, cadde infruttuosa, finchè venne poi dal suo successore ristorata nel 1778. Un' impresa ideata e calorosamente promossa dall'Ormea, cui Carlo Emanuele III diè pieno consenso, fu il gran medagliere dei Reali di Savoja, del quale è parlato a pag. VII di questo volume. Studioso, come fu sempre questo principe, di tutto ciò che potesse dare lustro alla sua dinastia, non si arrestò dinnanzi al grave dispendio dell'impresa, e se non ebbe la soddisfazione di vederla pubblicata lui vivente, ebbe però il merito di averla alimentata fino al compimento di tutte le matrici.

« Intanto Carlo Emanuele III, scrive il Carutti, dopo uno splendido e lungo regno era giunto ad una vecchiaia che la debole sua salnte in gioventù non aveva promessa. Toccava il settantesimosecondo anno, e non sentiva gl'incomodi della grave età, mercè la savia e temperata regola di vita che aveva costantemente seguito. Nel principio dell'anno 1772 cominciarono tuttavia a manifestarsi in lui i segni dell idropisia e di una lenta tisi senile. L' 8 giugno, secondo giorno della Pentecoste, dopo avere passato una buona giornata, intrattenendosi verso sera in una delle camere attigue a quella del circolo della duchessa di Savoja con alcune dame del palazzo, fu ad un tratto sorpreso da un insulto apopletico che spaventò tutta l'adunata Corte. Si riebbe facilmente, e trasportato in letto passò tranquillo la notte; al mattino chiese egli stesso l'amministrazione dei sacramenti. Ricevette dalle mani del cardinale delle Lanze il pane eucaristico in presenza dei grandi della Corona e della Corte, indi rassegnato e tranquillo stette aspettando il secondo attacco, che paventavasi doversi rinnovare fra le ventiquattro

ore. Passata l'ora e vistosene uscito sano ed incolume, non ci pensò più, fece entrare in camera i principi e i grandi, e ripigliò il corso delle sue abitudini. Il mattino seguente diede udienza ai ministri sedendo in letto, e sottoscrisse i dispacci agli ambasciatori, dicendo che si sarebbero probabilmente maravigliati di ricevere l'annunzio che gli era stato amministrato il viatico il giorno prima, e di vedere il domani le lettere segnate di sua mano. Continuò la state e l'autunno negli esercizii suoi prediletti. Si fece dapprima mettere a cavallo, e passeggiò nel giardino del palazzo, poi volle rivedere il suo Stupinigi, e vi si trasferì colla Corte nella stagione della caccia. Corse ancora un cervo; e perchè mal si reggeva in sella, due valletti il sostenevano a destra e a manca. Il primo dì dell'anno 1773 il conte di Malines, governatore del principe di Piemonte, nell'ossequiarlo, disse parergli che incominciasse l'anno molto bene. Il re lo guardò fiso, e rispose: « Ne vedrà il fine chi potrà. » Apertosi il Teatro Regio, v'intervenne costantemente sino al mercoledì dell'ultima settimana del carnovale; il domani, alzatosi all'ora consueta e sedutosi a tavola dove riceveva in udienza, parve che gli venissero meno le forze: assopivasi frequentemente, parlava con istento, non poteva prendere nutrimento. Si apprestarono i soccorsi dell'arte; sorrideva perchè in cuor suo sapevali oggimai inutili. Così passò la giornata; il duca di Savoja, il duca del Ciablese gli stavano a fianco. Giunta la sera, ed approssimandosi l'ora del teatro, il re morente disse loro di andarvi; scusandosene essi, con piglio severo ed assoluto gliel comandò. Aveva, lungo il giorno, ricusato di mettersi a letto non ostante le preghiere che glie n'erano state fatte; partiti i principi, si coricò, e congedò il suo primo paggio. Poco presso entrò in agonia, la quale durò due giorni e quasi due notti. Alla mezzanotte del 19 al 20 di febbraio 1773, circondato dai principi del sangue, tranne il principe di Piemonte che trovavasi da qualche giorno infermo, spirò. » La laboriosità di questo principe si sostenne fino agli estremi della sua vita, giacchè persino alla vigilia della sua morte segnava ordini e patenti, benchè, tra una lettera e l'altra della segnatura, più volte il capo soporoso gli si inclinasse sul petto. Avea regnato quarantadue anni, cinque mesi e diciasette giorni. Fu principe di somma probità; inflessibile nella giustizia, ottimo padre de' suoi popoli nel governo dei loro interessi economici e civili; perfettamente soldato importò in tutta la sua amministrazione l'esattezza, il rigore della disciplina militare; gelosissimo della dignità regia e dei poteri della sovranità, volle sempre, anche nelle forme pompose del suo vestire, che tutti lo sapessero re; l'ossequio verso lui cominciava dal sangue reale, nemmeno i figli suoi potendo comparirgli innanzi se non in abito di gala [1]; ma mentre circondava il trono e la Corte di una etichetta

1 Egli che non dava mai confidenza a chichessia, non al popolo, non ai ministri, nemmeno ai figli, biasimava l'aristocrazia democratica di Giuseppe II; egli che stavasi sempre raccolto nel suo palazzo, e che compariva in pubblico quasi sempre a cavallo, disapprovava i viaggi che Giuseppe II faceva incognito, dicendo che i principi, a somiglianza delle statue, non hanno a discendere mai dal piedestallo, perchè, vedute da vicino, se ne scorgono i difetti.

eccessivamente cerimoniosa e quasi rituale, splendida, sfarzosa, era accessibile ad ogni classe del popolo, affabile nella stessa sua alterezza; da tutti riceveva ricorsi, ascoltava lagnanze; esaminava e provvedeva egli stesso con pronta e giusta giustizia, perfino contro gli stessi suoi più bene affetti ministri; di questi casi ridondano le pagine dei suoi biografi. Religiosissimo, ed anche molto osservante delle pratiche di chiesa, non tollerò le equivoche divozioni, stimandole più atte ad alimentare la superstizione che le virtù religiose, nè mai comportò che il clero e i frati potessero in Corte; le sue gelosie contro le preponderanze clericali fecero sì che nessun ecclesiastico fu mai da lui impiegato in affari economici, politici o civili. Vigile, intraprendente, applicatissimo agli affari, sobrio, poco dormiva e vedeva sempre l'alba: tranne qualchegiorno di caccia in autunno, nulla lo distraeva. — Ma il paese governato dal suo re, come un pupillo lo è da un tutore, non godeva alcuna libertà; chè ovunque l'autorità regia interveniva; dappertutto, scriveva Alfieri, appariva il nome del re; censura rigida, inflessibile nella stampa interna, nella introduzione dei libri stranieri; quanto si era facili e larghi coi libri solo condannati dall'Inquisizione Romana, altrettanto erasi stretti, spigolistri in quelli che potessero aprire qualche spiraglio alla libertà del pensiero, e molto più se contrarii all'assoluta autorità del sovrano; sì che erano messi fra gli scritti sediziosi quelli che tentavano di rendere al papa soggetta la podestà temporale dei principi [1]. — Feste, teatri, balli sorvegliati, governati da un rigore minuzioso, pettegolo; quasi ad ogni atto della vita privata inframettevasi l'arbitrio governativo; la polizia invaditrice dei più intimi sacrarii della società, e dove era, come nelle provincie, abbandonata ai comandanti militari, causa di soprusi e soperchierie, quasi sempre impunite perchè troppo discoste dagli sguardi del re. Con tutto ciò il paese vivea contento della pochissima o nessuna libertà che gli era concessa, per un vero e profondo amor patrio che lo facea persuaso essere cosa utile e necessaria al bene della patria tutto ciò che era dal re voluto, dal re al quale sentiva doversi la propria indipendenza, la interna sicurezza e la considerazione procacciata all'estero. Tali i frutti che colle opere sue

1 A questi principii parrebbe far contraddizione il fatto della cattura del Giannone, dal re aconsentita alla Corte di Roma, che accusavalo di massime niente dissimili da quelle ch'egli stesso imponeva ai suoi sudditi; ma ormai è noto come quel misfatto non fosse più che l'opera di un segreto intrigo diplomatico dell'Ormea, che Carlo Emanuele non conobbe interamente che dopo quasi consumato, ed al quale non per altro egli annuì, se non perchè lo conobbe espediente necessario a far sancire, come poscia Roma sancì nel concordato, l'indipendenza del suo governo da ogni podestà ed ingerenza pontificia; con ciò egli non era quindi in contraddizione co'suoi principii, giacchè anche in questo atto obbrobrioso non avea di mira che l'indipendenza del suo potere. Non vuol però essere taciuto, che in tutto ciò la reità maggiore pesa sul suo ministro, il quale di suo arbitrio erasi anche obbligato con Roma di rimettere in sua podestà l'infelice vittima, al che Carlo Emanuele oppose e mantenne sempre un assoluto rifiuto. Carutti ha molto bene, e con altri documenti, messi in nuova luce i particolari di questo fatto. Vedi *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, tom. I, pag. 135-148.

avea Carlo Emanuele III prodotti al Piemonte; all'Italia, oltre all'avere apparecchiato un esercito forte, abituato al vincere, procacciò colle vinte due guerre questi due importanti risultamenti politici, cioè: colla prima atterrò il soverchiante predominio austriaco, colla seconda impedì una maggiore preponderanza borbonica pericolosa non pure ai principi italiani, ma sì anche all'equilibrio europeo [1].

1 Intorno la vita di questo principe, oltre il Denina, Costa de Beauregard, A. Saluzzo, Cibrario, Litta, Botta, e le altre opere già citate, sono a consultarsi: A. Tagliazucchi, *A Carl' Emanuele re di Sardegna, orazione panegirica nel faustissimo giorno della reale sua nascita* - Torino, 1735 — I. Cornutus, *Oraison funèbre de Charles Emanuel III* - Ciamberì, 1773 — Cossu, *Orazione funebre di Carlo Emanuele III* - Cagliari, 1773 — C. L. Boronzo, *Orazione funebre di Carlo Emanuele III* - Vercelli, 1773 — G. A. Chenna, *Orazione funebre di Carlo Emanuele III* - Alessandria, 1773 — Sabatier de Castres, *Abrégé historique de la vie de Charles Emanuel III roi de Sardaigne* - Losanna, 1773 — Guido Ferrario, *Caroli Emanuelis Sardiniae regis, universa vitae et principatus forma inscriptionibus explicata* - Lugano, 1780; questa opera poi riapparve tradotta in italiano col titolo *Fasti di Carlo Emanuele III* - Torino, 1786 — Orsini d'Orbassano, *Elogio storico di Carlo Emanuele III re di Sardegna* - Torino, 1793 — G. B. Semeria, *Storia del re di Sardegna Carlo Emanuele il Grande* - Torino, 1831, vol. 2 — Torrini de Focassiere, Senateur, *Éloge historique de Charles Emanuel III roi de Sardaigne* - Milano, 1839 — D. Carutti, *Storia del regno di Carlo Emanuele III* - Torino, 1859, vol. 2 — Sono pure ricche di notizie riguardanti gli atti e la politica di questo principe, gli scritti di Prospero Balbo, *Vita del conte G. B. Bogino* - Torino, 1785 — Saint Simon, *Guerres des Alpes* — Castrucci Bonamici, *Commentarium de bello italico* - Lucca, 1784 — *Mémoires politiques et militaires du duc de Noailles par* l'abbé Millot - Paris, 1781 — Pezay, *Histoire de campagnes de M. le maréchal de Maillebois en Italie, pendant les années* 1745 *et* 1746 - Parigi, 1750 — Gasp. Galleani d'Agliano, *Memorie storiche sulla guerra di Piemonte dal* 1741 *al* 1747 - Torino, 1840 — Dutens, *Mémoires d'un voyageur qui se repose* - Parigi, 1764. L'autore fu in Torino con diplomatica missione, e vi studiò e descrisse i fatti ed i costumi del paese con molto brio, ingegno e verità. Non ostante il molto che fu stampato intorno la vita e il governo di Carlo Emanuele III, esistono inedite memorie e notizie, negli Archivii del regno e nella biblioteca del re in Torino, che meriterebbero di essere ancor meglio usufruttate; ne citeremo alcune: *Memorie storiche raccolte dall'*Ab. Pasini, *consigliere e bibliotecario, tanto dei fatti più notabili occorsi durante il regno di Carlo Emanuele III, quanto delle particolari provvidenze di tempo in tempo date dal medesimo* - R. Archivii di Stato in Torino, Mazzo XXV, n. 3, in due volumi; scritte per commissione del re stesso. — *Compendio della vita del re Carlo Emanuele III*, d'Anonimo. Ivi, Mazzo XXVI, n. 3; vi stanno raccolte nel n. 4 e 5 altri compendii pure d'autore anonimo. — *Histoire du règne de Charles Emanuel roi de Sardaigne par* M. de Longchamp, lavoro interrotto. Ivi, Mazzo XXVI, n. 6. Nello stesso Mazzo, al n. 7, vi è pure un *Ristretto dei conti della tesoreria, de' minuti piaceri e secreti del re Carlo Emanuele III, di proprio pugno scritti* — Un'opera che meriterebbe venisse stampata è la *Relation des campagnes faites par S. M. le roi Charles Emanuel de Sardaigne et par ses généraux, avec des corps séparés pendant les années* 1742 *à* 1748, par l'abbé Minutoli. Ivi, Mazzo XXII e XXIII; sono cinque volumi; scritta per commissione del re — Orioles, *Diario*. Manoscritto della Biblioteca del re in Torino — Papacino de Antoni, *Essai sur la campagne de* 1733, 1734 *et* 1735 *en Italie*. Manoscritto inedito della biblioteca del re; è una relazione ufficiale che meriterebbe pure di vedere la luce — *Mémoires du comte Malines*. Manoscritto della Biblioteca del re. — Malines fu aio di Carlo Èmanuele IV, e nelle sue Memorie lasciò molte e preziose notizie intorno alla vita del principe ed ai suoi tempi.

Carlo Emanuele ebbe tre mogli: Anna Cristina di Sultsbach, che lo fece padre di un Amedeo, morto infante; Polissena Cristina di Rhinfels, dalla quale ebbe Vittorio Amedeo III suo successore, con altri due maschi, Emanuele Filiberto e Carlo Romualdo, e di tre femmine, Maria Luigia Gabriella, Maria Felicita ed Eleonora Teresa; la terza moglie Elisabetta Teresa di Lorena fu madre di due maschi Carlo Francesco e Benedetto Maurizio, e di una femmina Vittoria Margarita.

Nel rovescio della medaglia di questo principe è disegnata una statua equestre di principe trionfante, sul cui piedestallo sono scolpiti gli attributi delle scienze ed arti; ai lati, trofei militari con due scudi, su l'uno dei quali leggesi ITAL. BELLO I, cioè *prima guerra italica;* su l'altro ITAL. BELLO II, cioè *seconda guerra italica;* in mezzo al piedestallo FEL. CONFECTIS, cioè: *felicemente compiute.* Emblema allusivo alle sue guerre da cui uscì vincitore, e dalle quali trasse per conseguenza la prosperità civile, morale ed economica del paese.





ANNA CRISTINA DI SULTSBACH

PRIMA MOGLIE DI CARLO EMANUELE III

Figlia di Teodoro, conte palatino del Reno, signore di Sultsbach, nata il 5 febbraio del 1704; il suo matrimonio fu conchiuso il 16 febbraio 1722 con Carlo Emanuele III collo scopo di evitare qualunque altro vincolo di sangue colle potenze preponderanti in Europa, vincolo che avrebbe potuto condurre il re ad alleanze contrarie ai proprii interessi; così spiega il Litta questo matrimonio. Anna Cristina, che il Litta e il Cibrario chiamano Cristina Luigia, e Carutti Anna Cristina di Newbourg, morì il 12 marzo del 1723 di primo parto, cinque giorni dopo avere dato alla luce Vittorio Amedeo, morto il giorno 11 agosto 1725.

Il rovescio della medaglia di questa principessa rappresenta il Po e il Reno simboleggiati; il primo tiene in mano lo scudo d' armi di Savoja, il secondo quello di Sultsbach, emblema con cui si volle significare l'esultanza dei due paesi per il matrimonio contratto fra le due dinastie.





POLISSENA CRISTINA D'ASSIA-RHINFELS

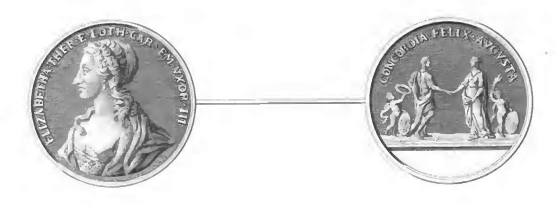
SECONDA MOGLIE DI CARLO EMANUELE III

Figlia di Ernesto Leopoldo landgravio di Assia-Rhinfels, nata il 21 settembre del 1706; fu data in moglie a Carlo Emanuele III il 2 luglio 1724. Giovane e bella, innamorò di sè così vivamente il marito, che per ragione di prudenza e di igiene il padre Vittorio Amedeo II dovette prescrivere agli sposi separato appartamento; fu principessa lodatissima per bontà d'indole e belle virtù. Torino debbe a lei la fondazione della Compagnia delle puerpere, istituita nel 1732, colla missione di soccorrere le puerpere a domicilio. Morì in Torino il 13 gennaio 1735, sepolta primamente nella cattedrale, indi (1786) trasferita nella basilica di Superga.

Polissena fece padre Carlo Emanuele III di Vittorio Amedeo III, che regnò; - di Emanuele Filiberto, morto dopo circa quattro anni di vita; - di Carlo Romualdo, morto di pochi mesi; - di Maria Luigia Gabriella nata in Torino il 25 marzo del 1729, morta il 22 giugno del 1767 nel monastero delle Benedettine di Sant'Andrea a Chieri, dove, senza far voto alcuno, visse da monaca, ma con una disciplina sua particolare, giacchè ebbe sempre un servizio quasi principesco; - Maria Felicita, nata il 19 marzo 1730, morì il 13 maggio del 1801 in Roma, avendo seguita la famiglia reale nell'esiglio. Torino debbe a lei l'istituzione del Collegio delle vedove nobili, in cui sono raccolte quelle vedove di nobile o ragguardevole famiglia che amano separarsi dalle turbolenze del

secolo per compiere la vita nel raccoglimento e nella pietà; - Eleonora Teresa, nata il 28 marzo del 1728, morta a Moncalieri il 15 agosto del 1781, senza lasciare nessuna memoria di sè. Nessuna di queste tre principesse potè essere collocata in matrimonio, perchè il padre intendeva di sposarle solamente a re di corona, e siffatte nozze non si presentarono.

Il rovescio della medaglia di questa principessa raffigura un albero sotto cui una principessa porge una palma ad un fanciullo, emblema allusivo alla nascita del suo figlio Vittorio Amedeo III, desiderato pegno e speranza del pubblico bene.



ELISABETTA TERESA DI LORENA

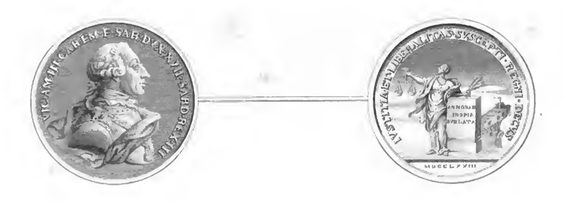
TERZA MOGLIE DI CARLO EMANUELE III

Figlia di Leopoldo Giuseppe, duca di Lorena, e perciò sorella di Francesco I imperatore, nacque il 15 ottobre 1711; congiunta in matrimonio con Carlo Emanuele III l'11 ottobre 1737. Questo matrimonio fu combinato perchè giovava a calmare i risentimenti che la repentina guerra del 1733, in cui Carlo Emanuele III erasi messo con Francia, avea destati cocentissimi in Vienna, ed era un sagace apparecchio per le contingenze europee, alle quali dovea dare nascimento la morte di Carlo VI. Il principe Amedeo di Carignano fu da Parigi deputato dal re a celebrare in Luneville gli sponsali, ed accompagnò la nuova regina in Savoja, dove Carlo Emanuele III andò a riceverla al ponte di Belvicino [1]. Fra i festeggiamenti fatti in Torino in tale occasione, ricorderemo che il padre Zucchi, olivetano, dopo avere improvvisato a Corte, non sappiamo con quanto diletto del re che punto non dilettavasi di poesia, sopra argomenti proposti dal giovane duca di Savoja, cantò con incredibile concorso di gente nella Chiesa del Carmine, accompagnandosi col violino [2]. Elisabetta morì alla Veneria Reale il 3 luglio 1741, in conseguenza di parto, nella fresca età di poco più di ventinove anni.

1 Carutti, *Storia del regno di Carlo Emanuele III* - Torino, 1859, tom. I, pag. 130.
2 Cibrario, *Storia di Torino*, vol. II.

Questa principessa fu madre di Carlo Francesco, nato il 3 luglio 1733 e morto il 28 dicembre dello stesso anno; - di Vittoria Margarita, nata il 22 giugno 1740, morta il 14 luglio 1742; - di Benedetto Maurizio, nato il 21 giugno 1741, tenuto al fonte battesimale, per procura, da papa Benedetto XIV. Ebbe dal padre onori e ricchezze in misura strabocchevole; uomo inetto al governo, fu fatto capitano di eserciti in cui mostrò una inettitudine ancor maggiore: morì a Roma il 4 gennaio 1808 senza aver fatto mai nulla che potesse giustificare le eccessive predilezioni paterne. Egli fu l'erede del ramo del principe Eugenio. Ebbe in moglie Marianna, figliuola del re Vittorio Amedeo III, la quale andata col marito a Roma, e acquistato il tenimento di Tornarancia nell'Agro Romano, consigliata, dalla voce che facea credere avesse colà esistita una magnifica villa, detta *Amaranthus* dei tempi di Commodo, a farvi intraprendere degli scavi, ebbe la buona ventura di rinvenire numerosi oggetti di antichità e preziose sculture, che poscia donò (nel 1823) al Museo Vaticano, ove si conservano col titolo di *Monumenti Amaranziani.*

Il rovescio della medaglia di questa principessa rappresenta un principe ed una principessa che si danno la mano; due genii, dei quali uno sostiene una ghirlanda collo scudo di Savoja, l'altro una fiaccola collo scudo di Lorena, sono emblema del fausto connubio di Elisabetta con Carlo Emanuele III.



VITTORIO AMEDEO III

XVII DUCA DI SAVOJA E III RE DI SARDEGNA

Nacque a Torino il 29 giugno 1726: ebbe il titolo di duca di Savoja, per essere quello di principe di Piemonte tuttavia ritenuto dal padre non ancora di que' tempi salito in trono. Giovanetto di robustissima tempra, avvenente, di spiriti vivaci, appalesò ben presto una bontà d'animo ed una svegliatezza d'ingegno che fecero assai bene sperare di lui. Ebbe una educazione fiorita, accuratissima, nessuna parte essendo stata pretermessa delle letterarie, civili e militari discipline. Il celebre Nollet, espressamente chiamato da Parigi, gli apprese la fisica; l'illustre Bertola, l'architettura militare; ma ebbe la mala ventura d'avere a governatore il marchese di Breil, uomo bensì di vario ed ornato ingegno, ma prodigo e scialacquatore communicò le tendenze sue al proprio allievo, alla cui dissipazione si dava poi il nome di liberalità; era anche molto disgustato del re e de' suoi ministri per non avere mai potuto conseguire un portafoglio, ed i disgusti suoi traduceva in critiche più o meno giuste, ma efficienti sempre, perchè sempre condite di un tal quale lepore, contro tutti gli atti del governo, il che ingenerò pure nello spirito del giovane principe un'abitudine alla censura ed alla mordacità contro tutto ciò che si facea a Corte, e nei ministeri, non risparmiandosi nemmeno la persona del re. Istitutore primario del duca era il marchese di Fleury, uomo versatissimo nelle scienze esatte e che erasi formato un metodo di studii a que' giorni lodatis-

simo, sì che la Corte di Vienna volle adottarlo per l'educazione dell'arciduca, stato poi Giuseppe II. Ma il Fleury, piemontese di nascita, ma di origine, di carattere, di tendenze, studii, tutto francese, crebbe l'animo e l'ingegno del suo discepolo così infrancesato, che di italiano non mantenne nemmeno la lingua. All'età di diciotto anni, il padre lo chiamò alla guerra, e nel 1744 prese parte alla battaglia della Madonna dell'Olmo, indi a quella di Bassignana e successivamente a tutte le più importanti fazioni militari, cui Carlo Emanuele III intervenne personalmente; tutto ciò concorse ad infiammare sempre più l'animo suo alla vita militare, per la quale avea fino dai primi anni contratta una viva predilezione. Ma la pace di Aquisgrana, sopraggiunta nel 1748, gli chiuse il campo della guerra, e per ben venticinque anni condusse la sua vita fra le tranquille occupazioni della vita domestica, marito esemplare di Maria Antonietta di Spagna, che gli fu data in moglie il 31 luglio 1750. Per carattere, forme e abitudini affatto diverso dal padre, mentre era da questi trattato con modi severi e contegnosi, tenendolo costantemente lontano dalle faccende di Stato, vigilandone la condotta e particolarmente quando fu uomo maturo, egli era divenuto l'idolo del paese; a lui ricorrevano i postulanti di cariche e impieghi, a lui quanti aveano bisogno di protezione o giustizia, e con questi tutti i malcontenti a torto o a ragione del governo e del re. Il giovane duca era largo a tutti di patrocinio, che però quasi sempre riusciva a nulla, perchè l'animo suo buono e generoso, ma altrettanto leggiero, sconsiderato e singolarmente inetto a conoscere gli uomini, impedivagli di saper anzi tutto apprezzare quanto valessero e quanto meritar potessero i suoi clienti; e perciò vivissimo era talvolta il contrasto suo coi ministri resistenti, e specialmente col Bogino, il quale rigido, inflessibile, non era mai che per compiacere al duca, e fosse anche al re, si inducesse a porre la protezione al disopra del merito, sommettendo alla grazia la giustizia. Da ciò ne conseguiva che i clienti crescevano intorno a lui la schiera dei malcontenti, la quale veniva a formare una specie di opposizione in paese, per quanto un' opposizione sotto Carlo Emanuele III fosse possibile, a capo della quale stava egli stesso, di tutti il più malcontento per l'amarezza che cagionavagli l'essere affatto e sempre escluso dalla pubblica amministrazione. E poichè era ciò attribuito all'opera del Bogino, il più intimo ed autorevole dei consiglieri del padre, questo ministro era divenuto per lui un oggetto di astio che non si spense mai.

Bello di persona, di modi squisitamente gentili, facile e brillante parlatore, ricco di dottrina militare e di varia letteratura, gli stranieri partivansi da lui pieni di ammirazione, sicchè, mentre formava la più cara speranza del paese, era venuto in altissimo concetto anche presso le estere nazioni. Non ignoravasi quanto il duca Vittorio Amedeo III fosse caldissimo ammiratore del gran Federico, e con quanto amore ne studiasse le battaglie e gli ordinamenti militari, come fosse egli assiduo nel leggere e meditare i più grandi tattici antichi e moderni, e gran parte consumasse del suo tempo intorno a piani di riforme immaginati o suggeriti; tutto ciò facea parlare di

lui come di un futuro emulo dell' eroe prussiano [1]. Sgraziatamente tutto questo non fu che un' illusione, la quale dissipossi non sì tosto ebbe salito il trono. Il cadavere di Carlo Emanuele III era appena calato nelle tombe di Superga, che il nuovo re dava commiato al conte Bogino dopo avergli rifiutata udienza, e il gran ministro, che uomo era di indole austera, incrollabile, superiore ad ogni umano riguardo e perciò poco grato al volgo, ma al tempo stesso cittadino integerrimo e grande patriota, dopo quarant' anni di favore esclusivo, di potenza universale negli affari dell' interno e dell'estero civili ed ecclesiastici, di segnalati servigi, rispettando nel re la patria, componeva l' animo alla sua disgrazia con somma dignità, nè pianse sopra sè stesso, ma sopra l' Italia e l' Europa, di cui quella lucida mente intravedeva fin d' allora il non lontano sconquasso [2]. Al congedo del Bogino tenne presso quello di tutti gli uomini stati già i migliori consiglieri di Carlo Emanuele III, che venivano rimpiazzati da gente nuova agli affari, ignorante, nè tutta onesta, trascelta fra gli antichi suoi confidenti ed amici, fra i quali un Aigueblanche, uomo di singolare inettitudine, ma molto addentro nell' arte dell' adulare, sì che gli riuscì di essere il più fidato consigliere del nuovo re. Questi, pieno di belle e generose intenzioni, non appena fu al potere, ben volle por mano alle riforme che da parecchi anni aveva meditate per l' esercito, che per verità dopo venticinque anni di pace e di inazione dovea aver bisogno dei molti provvedimenti che i nuovi sistemi militari, la nuova tattica faceano indispensabili, ma il piano di Vittorio Amedeo, ingegnoso nella base teorica, ma complicatissimo in tutte le sue parti per poter essere praticato, richiedeva un fondo di trentamila uomini di fanteria in tempo di pace, i quali in tempo di guerra dovean essere portati a quarantacinquemila, oltre uno sterminato numero di ufficiali. Non è dell'indole dell'opera nostra il descrivere questo nuovo piano, che Vittorio Amedeo III introdusse nel suo esercito [3]; a noi basta notare che dopo avere licenziati tutti i vecchi militari, e chiamata sotto le armi la più bella gioventù, creato uno strabocchevole numero di gradi superiori, ufficiali e sotto-ufficiali, riserbando i gradi pei soli gentiluomini, rifatto alla radice l' organamento generale della milizia, cambiati abiti, armi, disciplina, evoluzioni, ecc.; essendo poi stato riconosciuto il suo esercito soverchiamente numeroso in tempo di pace, sproporzionato alla popolazione del paese e particolarmente alle finanze dello Stato, giacchè importava

1 Un suo ritratto allora inciso in Germania lo raffigurava in mezzo ad emblemi italici ed a trofei di guerra colla leggenda *Ad decus Italiae et spem.*

2 Prospero Balbo, nella vita che scrisse di questo illustre uomo di Stato, scrive: « Quando la prima volta si spartì tra vicini una porzione della Polonia, Bogino condannò d' ingiustizia chi facea lo spartimento, e biasimò d' imprudenza chi lo lasciava fare, e sentenziò in proprie parole che fra non molto l' Europa andrebbe sossopra. »

3 Intorno i particolari di questo piano può vedersi il COSTA DE BEAUREGARD, *Mémoires historiques sur la Maison Royale de Savoje*, tom. III, pag. 290-296.

una spesa maggiore del doppio di quella che costava l'esercito di Carlo Emanuele III, dopo tredici anni di prova costata dieci milioni all'anno, cioè quasi la metà dell'entrata, dovette il re stesso, nel 1786, demolire colle proprie mani il suo edificio, riconosciuto più accademico che pratico, riorganizzando l'esercito sopra ordinamenti più semplici, più militari e meno dispendiosi. Mentre facea le disastrose prove del nuovo ordinamento dell'esercito, Vittorio Amedeo III, sempre animato da quell'amore del bene, di cui non furono mai scompagnati nemmeno i suoi errori, gettava altri quindici milioni nell'erigere la fortezza di San Vittore di Tortona sui fondamenti già stati cominciati da Carlo V, e che poco dopo dovea essere atterrata. Con miglior senno compiva la cittadella di Alessandria, convertiva il villaggio di Carouge, già di seicento anime, posto quasi alle porte di Ginevra, in una città fiorente di quattromila abitatori, asciugando le paludi circostanti, elargendole ogni sorta di franchigie, permettendovi una sinagoga ed un tempio calvinista, dopo avervi fabbricate chiese, carceri, ospedali, collegi, e finalmente facendo della nuova città il capoluogo di una settima provincia di Savoja che formò con alcune parti smembrate dal Ciablese, dal Fossignì e dal Genevese. Non minori cure ebbe per Nizza, della quale migliorò il porto e duplicò l'estensione e la popolazione; con sommo, ma pur utile dispendio, eresse le grandi dighe dell'Arc e del Rodano che salvarono vasti terreni all'agricoltura; a Ciamberì, dopo procacciato un vescovado indipendente dalla Francia, riedificò il palazzo ducale, fondò un teatro, fece costruire la strada *Côte Rousse*, scolpita fra le rupi e sorretta da grandi terrapieni. Aix ebbe da lui abbelliti i suoi bagni con edificii alla romana (1742); opera sua è il bel ponte di Romilly e tutti quelli della nuova strada che s'aprì da Cuneo a Nizza pel colle di Tenda, strada cui il padre sempre si oppose, dicendo: « Che strade aperte alla Francia per penetrare in Piemonte ve ne avevano già più che troppe »; Torino debbe a lui (1782) l'accresciuta illuminazione notturna, l'istituzione degli edili per sorvegliare al decoro delle fabbriche, il palazzo delle guardie del corpo, l'asilo per le figlie dei militari (1774); erigeva (1783) in Accademia Reale delle scienze, la società privata fino dal 1757 fondata da Saluzzo, Lagrangia e Cigna; creava la Società Reale di agricoltura, innalzava l'Osservatorio Astronomico, ristabiliva l'Accademia di pittura e scultura. A lui è dovuta la prima introduzione in Piemonte dei montoni della Spagna, dalla quale fece pur venire i filatori di cotone, che crearono in Chieri l'industria di cui questa città si è pur sempre e tanto arricchita; suo è il canale irrigatorio da Courgné a Chivasso. Perseverando negli ordinamenti del padre e dell'avo, obbligò il clero a concorrere coi proprii sagrificii ai bisogni dello Stato (18 giugno del 1783), dichiarando i beni ecclesiastici soggetti per quindici anni ai due terzi del tributo; conseguì dal vescovo di Savona la rinuncia della sovranità sopra Lodisio, e quello di Tortona gli cesse (1784) l'intero suo principato. Fra le sue transazioni coll'estero noteremo la eguaglianza assoluta e la reciprocità stabilita (4 gennaio 1788) col Portogallo in materia di successioni.

Vittorio Amedeo III, come già avemmo a dire, era di indole aurea, amantissimo del popolo, per cui, dopo operate le cose qui sopra esposte, e levato qualche aggravio in materia di dogane, pensava sopprimere il giuoco del lotto e redimere le rendite feudali e le decime con un piano da lui stesso ideato, e che avrebbe importato, per le sole decime di Savoja, una spesa di oltre a venti milioni; ma l'educazione sua avealo fatto prodigo e spensierato, e troppo inetto com'era a conoscere gli uomini capaci di tradurre in opera i suoi divisamenti, e di assistere con sapienza e fermezza i troppo immaginosi e labili criterii della sua mente, egli, che pur lavorava già otto o nove ore al giorno, non venne mai a capo di nulla che potesse realizzare alcuna delle grandi speranze di lui concepite, e regnava assai più distratto nelle frivolezze dei cerimoniali che applicato seriamente agli affari di Stato. La Corte, coi replicati parentadi stretti con quella di Francia, avea anche contratte di questa le rovinose consuetudini; due milioni che la Francia avea assegnati in dote alla principessa di Piemonte, non erano stati sufficienti per le spese nuziali, le quali richiesero altri due milioni che si dovettero provvedere colla vendita di un' antica proprietà di Casa Savoja nella città di Lione: viveva il re con tanta dispendiosa magnificenza, che in pochi anni non solo consumò i grossi risparmi del padre, che vuolsi ammontassero a dodici milioni, ma dovette accrescere gravemente il debito pubblico, che giunse alla fino allora inaudita somma di centoventi milioni di franchi; il lusso era una voragine, ma ancor più divoratrice era la caccia divenuta anche cagione di non poche vessazioni, e le cure per la quale erano sollevate a tanta importanza, che trattavasi di un daino, di un cervo con tale solennità d'interesse, che per un grave affare di Stato non sarebbe stata maggiore. Non libri, non giornali, non dispacci occupavano la mente del re, di continuo o in viaggi, o in campagna, addormentato senza sospetti nella confidenza dei tempi tranquilli, e nella illusione di una quiete perpetua, mentre i tempi correano grossi e procellosi, e già cominciava l' effervescenza e l'ansia degli spiriti a prenunciare la malattia del corpo sociale. Tutti gli uomini che circondavano il trono di Vittorio Amedeo III, e che ne sorreggevano lo scettro, erano così ciechi che niuno seppe scorgere sul non lontano orizzonte il pur evidente indizio della terribile procella che Bogino (morto nel 1784) non cessava di predire a' suoi confidenti, sclamando; « Povera Italia! povera Europa [1]! »

Intanto giungeva il 1789 e la rivoluzione con vastissimo incendio scoppiava nella Francia: il Piemonte, disapparecchiato al grande avvenimento, con vuoto il tesoro, sommersa nei debiti la Corona, con un esercito, nel quale l'uomo soldato era pur sempre valido, ma sguerrito dalla profonda pace e dalla lunga inazione, in cui l'ufficialità nobile tutta, e perciò scioperata, avea smarrite le forti abitudini e l'attitudine della guerra; non un capitano che inspirasse pe' suoi precedenti fiducia, non una mente che potesse timoneggiare con mano abile e sicura la nave dello Stato attraverso i marosi che la doveano

1 Cibrario, *Origine e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoja*, tom. II, pag. 486.

percuotere e sbattere fino all'eccidio. E poichè, oltre ad essere i gradi militari un esclusivo privilegio della nobiltà, venivano anche le cariche civili ed ecclesiastiche conferite ai nobili ed agli abbati di Corte, non solo era avvenuto che ad una generazione di magistrati integerrimi e capaci fossero succeduti impiegati ignoranti e inetti ai loro ufficii, ma che il popolo, rejetto da ogni carriera e mal governato, mantenuto in fieri disgusti contro il governo e la nobiltà fatta oltremodo vessatrice, aprisse facilmente l'animo alle insinuazioni delle nuove dottrine predicanti uguaglianza e libertà, le quali colla forza e colla rapidità del contagio, dalla Francia penetrarono la Savoja e il Piemonte, a smuovere tutte le compagini della monarchia e della società. L'educazione tutta francese in cui era Vittorio Amedeo cresciuto, come già notammo, aveano ingenerato nel suo spirito per la Francia e più ancora per quella Corte simpatie e tendenze, che ebbero il potere di rivolgere colà anche le aspirazioni della sua politica, nonostante avesse in ciò contraria la maggioranza del paese, non dimentica dei disastri che i Borboni amici ed alleati avean sempre apportati al Piemonte; gli entusiasmi di lui per quella dinastia sì grande in Corte, così magnificente nel vivere erano sì vivi, che nell'occasione del matrimonio di suo figlio, Carlo Emanuele IV, con Maria Anna Clotilde, sorella di Luigi XVI, esclamava, quasi avesse raggiunta una grande ventura, col ministro di Francia: *Nous voici français pour trois générations au moins.* Scoppiata la rivoluzione, trovossi con quella dinastia troppo strettamente legato perchè gli fosse possibile, con mente libera, ponderare, apprezzare gli argomenti che dovevano additargli la miglior via, su cui incamminare la sua politica. Più di un suo grand'avo, siccome Umberto II, Amedeo III, Tomaso I, avrebbe potuto mostrare a Vittorio Amedeo III come le radicali rivoluzioni dei popoli possano essere usufruite dal principato, convertendo le stesse grandi aspirazioni della libertà repubblicana in istrumenti di forza e di gloria per la monarchia; due potenti repubbliche erano pur state sempre le più sicure e fide alleate degli assoluti principi di Savoja; la Francia che aveva bisogno di aiutarsi all'estero di buone alleanze per poter reggere contro la federazione di Pilnitz (27 agosto 1791), che rovesciava su di lei Prussia, Austria, indi Russia, Svezia, Inghilterra, Olanda, Spagna, Portogallo e il resto della Germania, offriva a Vittorio Amedeo, come vedremo più avanti, a prezzo della sua alleanza, il possesso della Lombardia, da conquistarsi colle armi congiunte; il Piemonte, troppo munito di fortezze, di soldati, di artiglierie e di ogni mezzo di guerra, non potea certo temere nell'offerta francese una insidia somigliante alle tante adoprate da Luigi XII, Richelieu, Luigi XIV, per farsi d'alleati padroni del Piemonte. Ma Vittorio Amedeo, come non avea dianzi potuto presentire l'uragano della rivoluzione, non seppe nemmeno indovinare i grandi destini di cui esso era gravido: mancava a lui, e mancò ai suoi ministri la mente intuitiva di un Pietro II, di un Amedeo VI, che sapesse afferrare e compiere il gran concetto, che giammai come in quella grande congiuntura erasi manifestato possibile, di una Italia surta monarchia potente dagli sconvolgimenti stessi di una rivoluzione repubblicana.

Nella vece di far suo pro del gran movimento, secondandolo, accostandovisi e senza lasciarsi padroneggiare, far proprie tutte le più nobili aspirazioni rigeneratrici della vecchia società, dei quali era pur quel movimento fecondo, Vittorio Amedeo III, traviato dagli inconsiderati suoi consiglieri, e più ancora dalle improvvide preoccupazioni del suo spirito, atteggiossi ad avversario della nuova êra di progresso e civiltà che stava per sorgere e signoreggiare il mondo; e dando mano all'Austria, veniva consumando il tempo e l'ingegno per promuovere contro la Francia una lega, cui davasi il nome di *italica,* benchè vi entrassero nientemeno che l'Imperatore di Germania e il re di Spagna. Fu gran ventura che a questo grave errore politico soccorresse la Repubblica di Venezia, mandando a vuoto un divisamento, nel quale ella ben vedea richiamati in Italia gli eserciti tedeschi e spagnuoli a far nuovamente sentire gli effetti delle alleanze straniere. Già fin dal gennaio 1790 i conti d'Artois e di Provenza colle mogli, emigranti dalla Francia, erano stati ricovrati dalla Corte di Torino, portandovi nuovo fuoco alle ire del re, il quale, rinnegando la Francia nella Francia rivoluzionaria, erasi fatto misogallo implacabile, largo di ospitalità a tutti gli emigranti francesi fuggenti la repubblica. Intanto il governo francese gli inviava Sémonville, plenipotenziario, a proporre a lui una buona alleanza [1]; ma egli lo respingeva sì duramente, che sapendolo giunto in Alessandria, mandò avviso, perchè se ne ritornasse d'onde era venuto, vietandogli di giungere a Torino. Il fatto accese a fierissimi sdegni il governo di Parigi, che vedeva oltraggiata la Francia nella persona del suo ambasciatore; e il 15 settembre del 1792 venne dichiarata la guerra al re di Sardegna, adducendosi a motivi, o pretesti, l'ospitalità concessa agli emigranti francesi, i rigori verso i proprii sudditi partigiani di Francia e il rifiuto di accogliere Sémonville.

Fin dalla primavera del 1792 Vittorio Amedeo III, col segreto e troppo confidente scopo d'aggredire la Francia per istrapparle il Delfinato e la Provenza, preda sì lungamente agognata dagli avi suoi e prossimi e lontani, avea inviato sui confini nizzardi e di Savoja considerevoli corpi di truppa, i quali, mostrando troppo evidentemente disegni di ostilità, consigliavano il governo francese a contrapporvi due eserciti di osservazione, uno nella Provenza sotto il generale Anselme, l'altro nel Delfinato sotto Montesquieu. Il 10 settembre, cioè cinque giorni avanti venisse la guerra formalmente dichiarata, Anselme e Montesquieu ebbero ordine di passare le frontiere francesi e spingersi ed accamparsi a quartiere d'inverno su quel di Nizza e di Savoja; il che fu fatto in Savoja nella notte tra il 21 e il 22 settembre. L'improvvisa aggressione non

1 Sémonville doveva proporre a Vittorio Amedeo III (patti che già questi preconosceva) di collegarsi colla Francia o di dar passo agli eserciti francesi, perchè andassero ad assaltare la Lombardia austriaca; con ciò la Francia gli garantiva i suoi Stati, raffrenerebbe gli spiriti turbolenti in Piemonte ed in Savoja, cederebbe in potestà di lui quanto si sarebbe conquistato coll'armi comuni in Italia contro l'imperatore.

avendo dato tempo ai Piemontesi di porsi in difesa, questi si ritrassero dalle loro posizioni disordinati e fuggitivi, rompendo dietro di sè i ponti, abbandonando undici pezzi d'artiglieria, abbondanti munizioni da guerra e da bocca, e perdendovi l'ufficialità tutti gli equipaggi, lasciando ai Francesi un bottino maggiore di quello che non avrebbe potuto dare una grossa vittoria. Non dissimilmente procedettero le cose nel contado di Nizza; ed anzi con più gravi perdite, giacchè Anselme, passato il Varo (23 settembre) con dodicimila uomini, vi mise in rotta le truppe piemontesi su di ogni punto senza incontrare resistenza. I forti di Montalbano e Villafranca apersero le porte alla prima intimazione benchè copiosamente provveduti di truppe, d'artiglierie e d'ogni specie di munizione, che tutte caddero in potere del nemico con cento pezzi d'artiglieria ed una fregata abbandonata nel porto di Villafranca. Oneglia, che ferisce un parlamentario francese, è arsa e saccheggiata con estrema ferocità dall'ammiraglio Truguet. Meno sinistre erano le sorti in Sardegna. Truguet, volendo occupare quest'isola, mandava un parlamentario a Cagliari, ma questi viniva a furor di popolo ucciso; egli bombarda la città, ma con poco frutto; sbarca un corpo di truppe, ma n'è respinto; torna a bombardare, ma una furiosa tempesta ne sperpera e ne guasta le navi in modo che la flotta francese è costretta a ricovrare altrove assai malconcia. Ma intanto in meno di un mese Vittorio Amedeo III, e proprio sull'esordire di una guerra della quale era impossibile prevedere la fine, trovavasi spogliato di un quarto de'suoi Stati, nei quali la sua sovranità era dagli stessi suoi popoli fra i saturnali della demagogia spergiurata e vilipesa. Gli stessi Savojardi, di sì antica devozione, per cancellare al tutto persino la memoria del passato che li avea legati ai loro principi, mutavano il loro nome in quello di Allobrogi, dichiarando *le pacte qui liait la nation allobroge à la famille de Victoire Amédée III rompu pour cause de forfaiture* [1], e chiedevano ed ottenevano di essere costituiti (6 dicembre 1792) in un dipartimento francese. Vittorio Amedeo, che troppo improvvidamente aveva provocate le ostilità colla Francia prima di essersi fortemente apparecchiato alla guerra, molto più che, conformemente ai divisati suoi piani, egli si proponeva di farsi aggressore, ma per verità con troppe speranze di facili vittorie, conobbe troppo tardi quanto necessarii fossero vasti e subiti provvedimenti; però con grande alacrità tosto vi pose mano.

Mirabile fu lo slancio e il sagrificio con cui tutte le sue provincie italiane, benchè mal soddisfatte del suo governo, e più ancora de'suoi cortigiani, si prestarono ai suoi bisogni, essendo pur quelli della patria. Passarono poche settimane, e il suo appello fatto a tutti i capaci a portar l'armi gli raccolse d'attorno un esercito di oltre sessantamila uomini fra truppe stanziali, reggimenti provinciali e corpi franchi di volontarii. Vuoto era il tesoro e per far danaro bisognava ricorrere al paese, e il paese con patriottica abnegazione piegava il capo, e allargava la mano alle imposte, con incessanti editti

1 Costa de Beauregard, *Mémoires historiques de la Maison Royale de Savoje* - Tom. III, pag. 312.

moltiplicate e variate in ogni ramo della industria, della agricoltura, del commercio; esaurite queste fonti, si ricorse ai balzelli su tutte le professioni e condizioni domestiche e sociali; si emettevano nuovi biglietti di credito; poi vennero ordini (8 febbraio 1793) che chiunque ritenesse ori ed argenti a titolo di proprietà, di uso, di assegno o di deposito, li portasse alla regia zecca, dando egli di ciò il primo esempio col proprio vasellame prezioso; quindi si imposero tasse straordinarie sugli stipendii, case e beni, si eressero nuovi luoghi di Monti; poi si emettono (giugno 1793) nuovi biglietti di credito, di rendite vitalizie ed altri diversi modi di imposte per fare danaro; poco dopo, in virtù di una bolla pontificia, si vendono per ben trenta milioni di beni della Chiesa, cui tien presso l'alienazione dei beni di Ospedali dando in cambio luoghi di Monti. Già erano gravi i diritti sulla carta bollata e sulla insinuazione, e questi pure si accrescono; le campane non strettamente necessarie al culto sono mandate a far cannoni, gli argenti di chiesa mandati in zecca a far moneta; nel 1794 perdurano i bisogni straordinarii e vanno anzi in aumento, e nuovi straordinarii sussidii sono imposti ad ogni capo di casa e a tutte le professioni liberali; si accrescono i diritti di posta tanto pei pieghi che pei cavalli, s'aumentano nuovamente le gabelle dei tabacchi, dei sali, della polvere da schioppo ed altri generi; poi nuovi biglietti di credito; finalmente si ricorre al disperato espediente della moneta falsa, coniando pezze eroso-miste da venti e dieci soldi del valore effettivo di otto e quattro soldi. A tutte queste provvidenze estreme, consigliate dalle estreme necessità, il paese concorreva con un patriottismo veramente ammirabile, sì che, caso nuovo nelle stesse rivoluzioni più popolari, i biglietti di credito, dei quali dal 10 maggio 1793 al 19 giugno 1795 si fecero ben otto nuove emissioni, circolavano sempre in Piemonte e nella Savoja al pari [1].

Ma tanto patriottismo e tanti sagrificii non valsero a salvare il paese. Vittorio Amedeo che, salve ben poche eccezioni, non aveva nel suo esercito ufficialità degna del nativo valore del soldato, mancava altresì di condottieri sulla cui abilità potesse fare sicuro assegnamento, e gli fu forza abbandonare perciò il comando delle sue truppe a generali austriaci, Devins luogotenente generale, Strasoldo, Provera e Colli maggiori generali, i quali, quando cogli errori tattici e strategici, quando colla calcolata inerzia delle loro mosse, resero quasi sempre vano il valore e la costanza del soldato piemontese, aprendo assai spesso ai Francesi la via a facili vittorie. Vittorio Amedeo, nonostante gli atti di prodezza de'suoi soldati sui colli di Raus e di Brois (25 dicembre 1792), indi su quelli ancora di Raus, Lauthion e Milleforche (8, 12 giugno 1793), al Moncenisio

1 Ai primi del 1793 i biglietti di credito rappresentavano un debito di L. 22,450,000: il 10 maggio 1793 si emisero biglietti per L. 7,550,000; il 19 novembre per L. 6,000,000; l'8 dicembre per L. 6,225,000; il 22 aprile 1794 per L. 3,000,000; il 31 maggio per L. 15,000,000; il 30 novembre per L. 12,000,000; il 19 giugno 1794 per L. 12,000,000, che sommate danno un complessivo di 85 milioni di lire vecchie piemontesi, pari a franchi 116,250,000, somma enorme per quello Stato e per quei tempi.

(aprile 1794), a Dego (27 settembre 1794), a Vado, a Melogno, al campo trincerato della Spinarda (giugno 1795), a Cosseria (13 aprile 1796), a Ceva (16 aprile 1796); male ajutato, anzi tradito dagli Austriaci, i quali per dispetto di non poter riavere da lui le provincie state distaccate dal ducato di Milano, procedevano con perfidiosa lentezza nei loro soccorsi, siccome alla Ghiandola (agosto 1793) [1], a Termini, Tenda, Quienes, al piccolo San Bernardo (3 giugno 1795), a Magliano (10 aprile 1796), venne sopraffatto dal genio oltrepotente di Bonaparte. Questo giovane di ventisei anni, nominato generale dell'armata francese d'Italia (29 febbraio 1796), giunge al campo il 26 marzo, si caccia tra l'Apennino al centro della linea di difesa nemica tra gli Austriaci che vi stavano a sinistra verso Lombardia, e i Piemontesi a destra verso Piemonte, e vince or gli uni, or gli altri di qua e di là a Montenotte (11 aprile), a Millesimo (14), a Dego (16), a Corsaglia (22), a Mondovì (23). A tanto sconquasso l'esercito piemontese, dopo avere compiute quattro campagne, delle quali tre gloriose, trattenuto lo straniero quattro anni su quelle Alpi e quegli Apennini ove erano accorsi con essi pochi Austriaci, non un altro Italiano, è costretto ripiegare dietro l'Ellero e il Pesio; quivi ancor bravamente, forte e rannodato, accampavasi a difesa delle pianure del Piemonte, per invadere le quali Bonaparte non avea più dinnanzi a sè che un picciol fiume e due piazze, Cuneo e Cherasco; e questa di ben poco conto.

Perduta la metà degli Stati e le principali difese delle Alpi, Vittorio Amedeo III era venuto in condizioni di gravissimo pericolo, e tanto più grave e minaccioso era il pericolo suo, in quanto che alle vittorie francesi si aggiungevano le mene repubblicane a perigliargli il trono; chè già alcuni moti di ribellione eransi manifestati anche in più di una provincia italiana, dove furono inevitabili condanne e decapitazioni; nella stessa Torino fu trovato necessario proibirvi tutte le adunanze segrete, anche le letterarie, anche i circoli sociali come fomiti delle nuove dottrine politiche sovvertitrici; lo sgomento sì grande in tutti che molti, e specialmente della nobiltà oziosamente cortigiana, s'apparecchiavano a cercare salute fuori paese, sì che fu mestieri infrenare la codardia colla pena della perdita dei beni minacciata agli emigranti. Il re trovavasi in uno di quegli estremi mali che solo nelle forti e magnanime risoluzioni trovano salute. Appresentavasi allora molto seria e dibattuta la quistione della guerra e della pace; per deciderla adunavasi in Torino il Consiglio presieduto dal re fra i principi reali, tutti i ministri di Stato, l'ambasciatore inglese Drake e l'austriaco, il marchese Gherardini. Vittorio Amedeo III, fermissimo a perseverare nella fede co'suoi alleati, cui avea recentemente

1 A questa fazione trovossi presente anche Vittorio Amedeo III; era egli partito da Torino (avendo sessantasette anni) onde tentare una spedizione su Nizza; risoluto di vincere o morire, sclamava partendo, o *Nizza* o *Superga;* poco prima eransi tentate nuove aperture con Francia, ma respinse il tentativo, dicendo che « si sarebbe, come Priamo, seppellito sotto le ruine del suo palazzo, piuttosto che venire a patti coi nemici di Dio e gli assassini dei re. »

inviate circolari analoghe, era parato a difendere Torino fino agli estremi, ed anche a girsene ramingo, se così voleva fortuna, anzi che patteggiare colla repubblica; il principe di Piemonte lo secondava, perchè, religiosissimo com'era, parevagli abbominevole cosa aver per amici coloro ch' egli stimava eretici e nemici di Dio. Ma il linguaggio tenuto dal cardinale Costa arcivescovo di Torino scosse a tanto stupore tutta l'assemblea per le ragioni dette contro l'Austria e a pro della Francia, e lo stupore soggiogò talmente il senno, che tutti si fecero persuasi doversi, per sottrarla alla dipendenza austriaca, far la Monarchia vera e reale serva della Francia. Deliberatosi di domandare la pace, venne con Bonaparte convenuto, il 27 aprile a Cherasco, un armistizio, ottenuto colla cessione di Cuneo, Tortona e Ceva, il quale condusse alla pace di Parigi, 15 maggio 1796; le condizioni di questa pace furono — cedesse il re alla Repubblica la possessione del ducato di Savoja e della contea di Nizza, oltre le fortezze di Cuneo, Ceva e Tortona; mettesse in potestà dei Francesi Icilia, l'Assietta, Susa, la Brunetta, Castel Delfino ed Alessandria, od in sua vece, ed a piacere di Bonaparte, Valenza; si smantellassero, a spese del re, Susa e la Brunetta; si atterrassero tutti i forti che formavano la famosa catena delle Alpi; non potesse per quelle parti erigere altre fortezze; non tollerasse in paese alcun fuoroscito o bandito francese; si restituissero da ambe le parti i prigionieri di guerra; si annullassero i processi intrapresi per opinioni politiche; quelli già sostenuti in carcere riavessero beni e libertà e facoltà di vivere in paese, o trasferirsi altrove a piacimento; dei paesi occupati dai Francesi, serbasse il re per sè il governo civile, ma si obbligasse pagare le taglie militari e a fornire viveri e foraggi all'esercito repubblicano; disdicesse l'ingiuria fatta al Sémonville. — Vittorio Amedeo III segnava la morte della Monarchia, che Vittorio Amedeo II avea saputo ritrarre salva, rafforzata e gloriosa da ben più difficili, anzi disperate condizioni; giacchè Torino, per la quale più particolarmente ora temevano i consiglieri della pace, oltre aver Ceva a destra, Cuneo a sinistra, ben difese, forti a lunga resistenza, era munitissima di fortificazioni vecchie e nuove; intero ancora lo Stato, intere le tante formidabili fortezze; numeroso e fedele e valido tuttavia l' esercito, e da quattro anni di guerra aspra, non ingloriosa, reso sperimentato ed abile alle maggiori vittorie; la cavalleria sì regia che imperiale intera e acconcissima ad impedire in pianura qualunque fazione d'importanza ai Francesi; meglio di ventimila Tedeschi stanziavano in Lombardia pronti ad accorrere in ajuto colle reliquie di Beaulieu non disprezzabili; il paese animatissimo alla difesa; sparso, ben è vero, qua e là di insidiatori e insidiati repubblicani, ma ancora in sì piccol numero da non temerne alcuna seria dimostrazione. Per contro l'esercito nemico più glorioso delle sue vittorie che in grado di mantenersi in fortuna; difettoso di artiglierie, specialmente grosse, e difettoso di cavalleria, non potea nè espugnar fortezze, nè tenere la campagna aperta, e molto più nelle ampie pianure in cui stava per scendere; non danaro, non magazzini per pagare e pascere i soldati di tutto bisognosi, perfino delle scarpe. Nessun giudice migliore di Bonaparte in questo frangente per apprezzare le rispettive condizioni delle

parti avversarie; ed è ben noto come il gran capitano avesse a dire che, ove il re di Sardegna gli avesse tenuto fermo solo quindici giorni, egli sarebbe stato costretto rivalicare i monti e tornarsene là d'ond'era venuto. Anche in ciò non nocque l'animo e il buon volere di Vittorio Amedeo III, disposto a mettersi allo sbaraglio di qualunque fortuna quando il miglior bene del paese l'avesse richiesto; ma nocque la mente sua, non mai all'altezza dei grandi avvenimenti e dei nuovi interessi che andavano intorno a lui sorgendo; e più ancora nocque la funesta deferenza ai consigli d'uomini inetti di cui si è sempre circondato. Due anni prima di questo deplorabile errore politico, altro ne avea commesso pur gravissimo, ma che fortunatamente non ebbe conseguenze per le susseguite vicende della guerra; intendiamo dire del trattato di Valenciennes (23 maggio 1794), in forza del quale egli si obbligava coll'Austria a disfare, per così dire, tutta quanta la gloriosa opera de' suoi antenati, pattuendo che tutte le conquiste che si facessero dalle congiunte armi austro-sarde sulla Francia, fossero divise in due parti uguali, ma che quella che sarebbe toccata all'Imperatore si avesse a commutare nella restituzione che a lui farebbe il re di una parte proporzionata delle provincie state per lo innanzi smembrate dal Milanese. Vittorio Amedeo III non sopravisse che sei mesi al trattato di Parigi; vivendo trambasciato e misero sotto il peso dei suoi disastri, vedendo ogni giorno precipitare sempre più a ruina il paese che avrebbe pur potuto far grande e felice se bastato fosse l'ardente desiderio del bene congiunto col vivo e profondo amore che ebbe sempre pel suo popolo, moriva di apoplessia nel castello di Moncalieri il 16 ottobre 1796. Ebbe in moglie Maria Antonietta di Spagna che lo fece padre di sei figli, dei quali, Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice successero a lui, e sei figliuole di cui parliamo più innanzi.

Il rovescio della medaglia di questo principe rappresenta la Giustizia colle bilancie nella destra e spighe di grano nella sinistra appoggiata ad un cippo, su cui leggesi: ANNONAE INOPIA SUBLATA; dietro il cippo una nave, sotto MDCCLXXIII; emblema allusivo alle cure da lui avute nel primo anno del suo regno nel fare oltremare grosse provvigioni di granaglie in soccorso de' suoi popoli gravemente afflitti dalla carestia [1].

1 Intorno questo principe, oltre le storie generali d'Italia più volte citate, non che Costa de Beauregard, Cibrario, Litta, ecc., vedi M. DE MAISTRE, *Éloge de Victor Amedée III, duc de Savoje, roi de Sardaigne*, ecc. - Ciamberi, 1775 — Fra GIACINTO DELLA TORRE, *Orazione nei funerali di Vittorio Amedeo re di Sardegna*, ecc. - Torino, 1796. Negli Archivii di Stato in Torino esiste inedita una *Storia del regno di Vittorio Amedeo III* d'autore anonimo; Mazzo XXVII, n. 11. Saint-Croix, ministro di Francia in Torino nei primi anni del regno di questo principe, ci lasciò una buona relazione sul Piemonte, che esiste inedita ma imperfetta nella biblioteca del re. Esiste pure inedito il Memoriale in cui Vittorio Amedeo III era solito di registrare le sue osservazioni intorno le persone ammesse alla sua udienza e le sue riflessioni intorno i quotidiani affari.





MARIA ANTONIA FERDINANDA DI SPAGNA

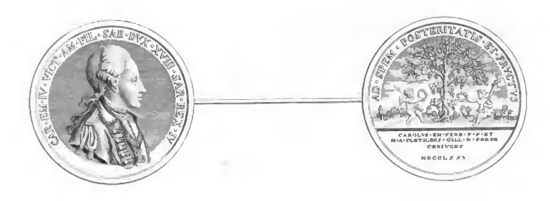
MOGLIE DI VITTORIO AMEDEO III

Figlia di Filippo V [1] re di Spagna, nacque il 17 novembre del 1729, fu unita nel 1750 in matrimonio a Vittorio Amedeo III, morì in Torino il 9 settembre 1785, e venne sepolta nella basilica di Superga. Beneficò in vita ed in morte il Ritiro delle figlie dei militari in Torino. Fu madre di Carlo Emanuele IV; - Vittorio Emanuele I e Carlo Felice, che regnarono l'un dopo l'altro, non che di Maurizio, nato il 13 settembre 1762, fatto capitano generale delle regie armate nel 1780; combattè nel 1792 contro i Francesi con poca abilità e con ancor minor fortuna; recatosi coll'esulante famiglia in Sardegna, fu nel 1799 nominato governatore di Sassari e del Capo settentrionale dell'isola; ivi morì per insolazione e violento esercizio a cavallo il 2 settembre 1799; - Giuseppe Placido, nato il 5 ottobre 1766, morì il 29 ottobre 1802 a Sassari, luogotenente delle provincie settentrionali di quell'isola; - Amedeo Alessandro, nato il 5 ottobre 1754, morì il 29 aprile 1755 avendo il titolo di duca di Monferrato; - Maria Anna, nata il 17 dicembre 1757, morta a Stupinigi l'11 dicembre 1824; nel 19 marzo 1775 avea preso a marito Benedetto Maurizio di Savoja suo zio, duca del Ciablese e poi marchese d'Ivrea; - Maria Giuseppa, nata il 2 settembre 1753; nel 1771 andò moglie in Francia a Luigi

1 Litta la dice figlia di Ferdinando VI di Spagna, ma per evidente errore.

Stanislao Saverio di Borbone, conte di Provenza, che nel 1814 fu Luigi XVIII re di Francia: fuggendo col marito gli orrori della rivoluzione rifuggiossi nel 1792 a Torino, e dopo lunghi pellegrinaggi morì, il 15 novembre del 1810, in Inghilterra nel castello di Hartveel in Buckinghamshire; - Maria Carlotta, nata il 16 luglio del 1752, morta il 17 aprile 1753; - Maria Giuseppa, nata il 31 gennaio 1756, andò in Francia nel 1773 moglie a Carlo Filippo di Borbone conte di Artois, stato poi re di Francia col nome di Carlo X: fuggì la rivoluzione del 1789 abbandonando la Francia e dopo lunghe peregrinazioni morì a Klagenfurth il 2 giugno 1805; - Maria Giuseppa, nata il 21 novembre 1760, morta il 19 maggio 1768; - Maria Carlotta, nata il 17 gennaio 1764, moglie nel 1781 a Clemente Antonio principe di Sassonia, e morta il 28 dicembre 1782.

Il rovescio della medaglia di questa principessa rappresenta un'ara su cui leggesi Deo Ausp.; un principe ed una principessa si stringono la mano fra due figure femminili che col cornucopia e il caduceo simboleggiano l'abbondanza e la pace, emblema delle benefiche conseguenze apportate dal matrimonio di Maria Antonietta col re Vittorio Amedeo III.



CARLO EMANUELE IV

XVIII DUCA DI SAVOJA E IV RE DI SARDEGNA

Nacque in Torino il 24 maggio 1751; ebbe un'accurata ma forse troppo claustrale educazione dall' illustre teologo cardinale Gerdil. Avendo sortita una complessione estremamente gracile, afflitto da croniche affezioni nervose che lo davano assai spesso in preda a fiere e dolorose allucinazioni, il suo spirito contrasse una tempra sì fievole e sfibrata da rimanerne invalidate tutte le belle virtù ond'era ricco: bontà, ingegno, dottrina non valsero a far di lui che un buon monaco, pel quale la regia corona, ch'egli solea chiamare corona di spine, era di un peso tanto più incomportabile in quanto che non avea nemmeno gli argomenti di pasciuta ambizione che l'aiutassero a sopportarla, giacchè dove tutti tengono l'ambizione egli vi poneva la rassegnazione. Nel 1796 saliva al trono, e vi stava obbedendo ad un dovere cui non credea potersi esimere per esser nato re. Collo stesso principio di abnegazione ventun'anni prima avea accettata una moglie che non aveva veduta; che vista trovò nè bella nè piacente, e colla quale pur visse esemplarmente rispettoso e fedele. Primo atto del suo governo fu l'immediato ristabilimento di alcune feste di precetto soppresse nel 1786, attribuendosi le sciagure ond'era afflitto il paese al poco rispetto allora usato alla religione; avvegnachè questa soppressione fosse stata lungamente discussa dai teologi e sancita con bolla 28 maggio 1786 da Pio VII, col provvidente scopo di allargare il campo del lavoro al povero operaio.

Carlo Emanuele IV succedeva al padre appena conchiuso il trattato di Parigi che doveva assicurare al paese pace e tranquillità guarantite dal Direttorio di Francia; tale era la convinzione del re, ma fortemente ingannavasi. Bonaparte e il Direttorio con due diversi piani convenivano nel pensiero di indurre il nuovo re di Sardegna ad una confederazione colla Repubblica, e lauti erano i compensi con cui si cercava adescarvelo; ma gli scrupoli di Carlo Emanuele nel mettersi in lega difensiva ed offensiva colla Repubblica, che già mostrava intenzioni di volgere le armi contro il Papa, mentre mandarono a nulla le trattative, fecero sorgere sempre più vivi gli astii repubblicani contro il potere regio, nel quale, in luogo di un alleato, si vedea un inciampo. Paese di tante risorse militari, il Piemonte era divenuto l'oggetto delle più ardenti brame della Francia, ed è da quest'epoca che cominciarono le sue insidiose manovre degenerate poi in veri atti di slealtà e di rapina con cui venne a farlo territorio francese. Per riuscire a ciò era anzi tutto mestieri di far francese lo spirito del popolo, infrancesandone le istituzioni, i costumi, le ambizioni, le vanità, gli interessi. Il prestigio delle nuove libertà annunciate dalla Rivoluzione francese ai popoli venne con fina arte usufruttato dalla diplomazia, dalla stampa di tutti gli organi della propaganda francese in Piemonte, concorrendovi in ciò molto efficacemente anche l'opera dei Savojardi, fatti, come già narrammo, membri della francese Repubblica. Ciò poneva in gravi angustie il re, giacchè per infrenare questo contagio, che andava sempre più acquistando estensione e vigore nelle provincie, rendevansi necessarie misure di estrema severità, ed anche di sangue cui ripugnava ricorrere, ben riconoscendosi come, mentre erano insufficienti ad una compiuta repressione, esse avrebbero resi sempre più astiosi, inferociti gli animi, e fatta maggiormente indomita la ribellione. Quindi, quando nell'aprile del 1797 il ministro Priocca, che vedeva non essere altrimenti che in una stretta alleanza francese la salute del Piemonte, era riuscito rimettere in campo le trattative dell'alleanza nel precedente anno non riuscite per l'obbligo fattosi allora a Carlo Emanuele di concorrere colle sue armi nella guerra contro il papa, il re piegò ai consigli del ministro sì perchè la Francia erasi col papa pacificata, mediante il trattato di Tolentino, e sì perchè i commissarii francesi obbligavano la Francia a difendere i suoi Stati non solo dai nemici esterni ma anche dagli interni. Il Direttorio negava ratificare quest'ultima condizione, obbiettando come la Francia repubblicana non potesse dare ai re alcuna sicurtà contro i popoli, senza contraddire ai principii pei quali avea sempre combattuto, ed ai quali dovea le sue vittorie; ma Bonaparte, fortemente redarguendo queste velleità cavalleresche del suo governo, non mancava di far considerare quanto fosse importante ai suoi bisogni ed alle sorti della guerra il contingente dei diecimila uomini che il re di Piemonte obbligavasi di porre sotto il suo comando. « Volete, diceva, sovvertire il Piemonte? Per ciò fare senza strepito, senza tradire la fede dal trattato, qual migliore espediente di quello di permischiare ai soldati di Francia diecimila soldati piemontesi, la più eletta parte del paese e renderli compartecipi delle vittorie francesi? sei mesi dopo, il re di

Sardegna sarà costretto discendere dal trono. » E il Direttorio francese capacitatosene ratificava il trattato; ed un suo membro ne dava avviso a Bonaparte, invitandolo a dare nuovi ufficiali alle truppe sarde che sarebbero a lui affidate, e a predisporre ogni cosa perchè questo che si chiamava trattato non avesse a riuscire che un ben pensato spediente di guerra. Dopo avere disarmato Carlo Emanuele IV di diecimila dei suoi migliori soldati, il governo di Parigi manteneva il trattato cominciando dal mettere più attivamente in moto, che non avea prima fatto, i suoi strumenti sovversivi in Piemonte; i quali fatalmente poterono avere alleati potentissimi nelle infelici condizioni del paese emunto dalle imposte straordinarie, dalle leve replicate ed onerosissime sì di soldati regolari che di milizie provinciali; nel popolo angustiato dal caro dei viveri, irritato, invelenito dalle oltracotanze dei nobili che non aveano confine, mentre la concordia, la fratellanza era fatta quanto mai necessaria dai supremi destini dalla patria. I banditori d'uguaglianza, fratellanza e libertà tanto poterono sugli animi anche de'più pacifici cittadini, che da ogni angolo del Piemonte scoppiarono piccoli vulcani rivoluzionarii, che le forze regie dovettero estinguere col sangue, e talvolta immolando nei disordini di una giustizia sommaria alla quiete pubblica vittime immeritevoli non che di supplizio, nemmeno di censura. In più di un luogo, come Novara, Asti, la lotta scoppiò fra cittadini e cittadini, repubblicani e regi. Il re, impietosito a tanto strazio del suo popolo, proclamava un indulto a quanti si fossero spontaneamente ricondotti alla obbedienza ed alla tranquillità, ma al tempo stesso ingiungeva a tutti i sudditi fedeli di armarsi contro i ribelli. Questa misura costò molto sangue, ma valse il trionfo della regia autorità; le truppe virilmente combattendo, guidate dal conte Frineo, ricuperavano le città ribellate, fra cui Asti, Biella, Alba, Mondovì, Racconigi, Carignano, Moretta. Disarmata la ribellione, cominciarono i supplizi: se ne appiccarono quattordici a Biella, trenta in Asti, dieci a Racconigi, dove un giovanetto Goveano raccoglieva il pubblico compianto che il povero Tinivelli, illustre storico, vecchio incolpevole si avea a Moncalieri: a Chieri venti fucilate giustiziavano venti cittadini nella stessa mattina; la medesima sorte incontravano l'avvocato Roccavilla a Saluzzo, l'avvocato Faggiani a Moncalieri; Royer e Berteux, giovani illustri per casato ed ingegno, incolpati di un delitto impossibile e ricusandosi loro la difesa dei testimoni, erano giustiziati sugli spaldi della cittadella di Torino, assistendovi, con atroce compiacenza di soddisfatte ire partigiane, cavalieri e dame. Tanti supplizii frenavano momentaneamente, ma non spegnevano la rivoluzione; avrebbero potuto rassodare forse uno Stato più fermo, ma scossero sempre più dalle fondamenta uno Stato che aveva ne'suoi alleati il più insidioso ed irreconciliabile nemico. Qui non vuol però essere taciuto come in tali frangenti Bonaparte si comportasse ben altrimenti del Direttorio e de'suoi propagandisti; giacchè, veduti i democratici di Piemonte procedere nei loro moti in nome suo, e quasi facendosi credere da lui soccorsi, egli, eccitatovi anche dal re, verso il quale mostrava una particolare considerazione, dichiarò per lettere, che furono dal governo pubblicate e diffuse, che sarebbe, occorrendo, colle forze sue

intervenuto a rimettere in paese quella pace per la quale erasi la Repubblica francese fatta garante. L'espediente valse a disarmare molti ed a farli rientrare nella quiete. Intanto, onde acconsentire in parte alle nuove condizioni civili e politiche del paese, Carlo Emanuele IV aboliva i feudi e diritti feudali, restringeva i fedecommessi e le primogeniture: per sopperire alle necessità economiche ricorreva a carichi straordinarii; oltre all'avere posta una tassa del dieci per cento sulle eredità, sui legati fedecommessi e donazioni e sui fondi di commercio di qualunque sorta, otteneva dal papa di imporre una tassa di cinquanta milioni sul clero, di sopprimere i piccoli conventi e le chiese collegiali; quindi ordinava fossero esposti all'asta pubblica abbazie ed altri beneficii di patronato regio. Gravissima essendo la perdita cui soggiacevano i biglietti del debito pubblico, onde risollevarne il credito e venire in soccorso della ruina dei privati che aveano il loro patrimonio ad essi affidato, costituiva a loro guarentigia, sino al valore di cento milioni, ipotecati i beni degli ordini di Malta e dei SS. Maurizio e Lazzaro, e quelli del clero sì secolare che regolare, eccettuati i beneficii vescovili e parocchiali; finalmente creava nuovi luoghi di Monti in cui si potessero investire i biglietti di credito, e la moneta eroso-mista, fatta allora strabocchevole e della quale procacciò poco dopo anche di diminuire il valore. Per assicurare pane al popolo angustiato da carestia, prescriveva il prezzo per la vendita dei grani; ma per impedirne il monopolio si ricorreva all'assurdo espediente di victare gli affitti dei terreni coltivati a riso a un prezzo maggiore di lire diecimila; quelli a grani ed altre biade a un prezzo eccedente le lire cinquemila.

Intanto andava sempre più avvicinandosi lo scioglimento della iniqua commedia che il Direttorio francese rappresentava con Carlo Emanuele IV. Mentre questi non rifiniva di dichiararsi e mostrarsi non solo a parole, ma in fatti, fedele al suo alleato, questi andava sordamente apparecchiando la mina che dovea rovesciarlo dal trono. Già da tempo il Direttorio avea deliberato l'annichilamento di tutti i principati italiani, per soppiantarvi altrettante repubbliche, ma avea riserbata l'impresa a dopo che avesse ben terminata la guerra coll'Austria; e conchiusa che ebbe con questa la pace di Campoformio, create le repubbliche Cispadana, indi Cisalpina, la Ligure e l'Anconitana, cacciato il papa e cacciato il re di Napoli, venne finalmente al proposito di cacciare anche il re di Sardegna, non altrimenti ormai circondato che di repubbliche. Dopo di avere co'suoi emissarii eccitate le più ribalde passioni dei perturbatori, e trovato modo di screditare ogni autorità con opuscoli, giornali, incisioni, scene di teatro, satire, in cui il re, la corte, clero, nobiltà, erano fatti il ludibrio del popolaccio; dopo d'avere colle perfidie de' suoi ambasciatori, colle prepotenze de' suoi generali organizzata in Piemonte una ribellione armata, contro la quale non era al re concesso difendersi, chiamandosi atti di ostilità contro la Francia ogni mezzo adoprato per ritornare i sudditi ribelli al dovere; dopo avere insanguinata la guerra civile a Domodossola, ad Ornavasso, a Pozzuolo, a Serravalle, i Francesi, gridando il re fedifrago e sleale orditore di

assassinii contro di essi, lo costrigono con insidie e minaccie a rimettere in loro potere la cittadella di Torino; Carlo Emanuele, per un deplorabile atto di debolezza, cede e consente anche un'amnistia generale per tutti i sudditi ribelli, nemici suoi e del paese; tutto ciò consente al prezzo di una promessa fatta dal generalissimo francese, Brune, che le armi francesi avrebbero concorso a ristabilire l'ordine e la pace ne' suoi Stati; l'atto provocava la partenza da Torino di tutti i ministri delle potenze estere, riconoscendo non più libero il re. Primo frutto delle promesse francesi fu una nuova congiura repubblicana, sotto il patrocinio di Brune, organizzata a Carrosio, che il re fu impedito di prevenire e sventare, come facilmente avrebbe potuto, e che si compiè con una orribile carneficina (3 luglio) fra regi e repubblicani alla Spinetta. Avuta la cittadella di Torino, i Francesi non istettero guari a volere anche l'arsenale; l'invadevano e ne estraevano quanto era necessario per meglio armare e munire la cittadella. Ma Carlo Emanuele IV aveva ancora una buona parte del suo esercito che avrebbe potuto mettere in serio imbarazzo le insidie francesi; e il Direttorio chiese, volle, ottenne dieci mila uomini da essere comandati dal francese Joubert, inviato allora in Italia con ordine ormai aperto di suscitare, dirigere la rivoluzione in Piemonte sulle ruine di Casa Savoja. Joubert tenne il mandato e l'eseguì; ma poichè l'opera doveva essere, com'era cominciata, condotta a compimento coll'insidia e col terrore, rimovendo, per quanto fosse possibile, l'aspetto della conquista, si pensò ottenere dal re un'abdicazione volontaria, e per venirne a capo si pensò ricorrere persino all'opera del confessore che si rifiutò dare il consiglio, che sarebbe stato lautamente pagato; allora si cominciò a volgere dagli spaldi della cittadella moltiplicate le bocche delle artiglierie verso la città; quindi Victor e Dessoles occupavano con un colpo di mano Novara spingendosi sotto Vercelli; Louis s'impadronisce di Susa, di Casabianca, di Cuneo; Alessandria è occupata da Montrichard, il quale veniva poscia ad accamparsi intorno a Torino sui colli di Superga; un'altra colonna francese occupava Chivasso festosamente accolta dai soldati piemontesi di nuova leva ivi alloggiati. Mentre tutto questo avveniva, il re coi suoi ministri, sempre illuso dalle amichevoli dichiarazioni del governo di Francia, sempre non d'altro occupato che di mantenersi con esso lui in buon accordo, inconsapevole di tutti i movimenti militari sumenzionati, s'induceva persino a pubblicare un manifesto, col quale esortava le popolazioni a riconoscere nei Francesi i più fedeli alleati, a nulla temere da essi; si appiccavano questi manifesti ai muri della città quando giungeva la notizia dei fatti di Novara, Susa, Alessandria, Chivasso, e già era Torino stretto per ogni parte dalle armi francesi, quando già le truppe regie, sorprese ed assaltate all'impensata, erano state disarmate. Solo allora Carlo Emanuele conobbe avere il diritto di scendere da un trono, sul quale erasi mantenuto con quello spirito di rassegnazione e abnegazione con cui avrebbe sopportato un cilicio. Egli abdicò, ma non senza giustificare sè stesso in faccia ai presenti ed ai posteri, stigmatizzando la perfidia dei suoi infinti alleati con un proclama del 7 dicembre, terribilmente eloquente, perchè non era che la semplice e nuda

esposizione dei fatti. Due giorni dopo fu steso l'atto di abdicazione; ma i repubblicani che sapevansi qual natura d'uomo aveano fra le mani, di quale e quanto sacrificio fosse la pia e rassegnata anima del re capace, vollero e ottennero da lui, nell'atto abdicatario, una ritrattazione del manifesto pubblicato il 7 dicembre, e l'ottennero per essersi persuaso al re che senza di questa l'abdicazione, cui avea acconsentito come al miglior mezzo per salvare il paese, avrebbe ritenuto un carattere di violenza surretizia che avrebbela infirmata di nullità. Alla firma del re si volle unita anche quella del duca di Aosta. Lo aver tutto ciò compiuto affrettatamente, tornò di somma ventura a Carlo Emanuele, giacchè poco dopo giungevano ordini dal Direttorio, prescriventi che il re colla sua Corte fosse tradotto con buona scorta in Francia. Nell'atto di abdicazione il re rinunciava alla sua sovranità e ingiungeva ai Piemontesi obbedienza al governo temporario che il generale di Francia avrebbe istituito, al quale dovevano pur prestare sommessione, garantita la religione, sicure le persone e le proprietà; libero a chichessia espatriare, agli emigrati ripatriare; potesse il re recarsi colla famiglia senza molestia in Sardegna, nei quali porti non si doveano accettare navi di potenze nemiche alla Francia. Queste erano le condizioni principali; ma un altro patto vi era incluso che molto umiliava la maestà del re. Qualche tempo prima il Direttorio aveva già domandato al re il licenziamento di tutti i suoi ministri, nei quali vedeva il maggiore ostacolo a poter sopraffare l'animo e la mente di lui; di questi ministri, i più temuti erano Prospero Balbo e il Priocca, uomini d'alti sensi e d'alto cuore, i più autorevoli e i più degni consiglieri di Carlo Emanuele IV, i quali più volte avevano fatto sentire gravemente e arditamente la voce della giustizia ai ministri ed ai commissarii francesi; il Priocca, per patto espresso dell'atto abdicatario, doveva essere consegnato prigione nella cittadella di Torino; mentre Prospero Balbo era carcerato a Parigi, dove stava ambasciatore del re; il gran cittadino che aveva consigliato di accettare anche questa condizione, andò egli stesso a costituirsi nelle mani de' suoi custodi. Lo stesso giorno, 9 dicembre dell'anno 1796 alle ore dieci di sera, Carlo Emanuele IV, lasciando nella sua reggia, come proprietà inviolabile dello Stato, tutte le gioie della Corona, argenterie, danaro, abbandonava colla sua famiglia Torino, tutta dominata da un profondo terrore. Cadeva pioggia e neve; trenta vetture accompagnate da lacchè, scortate da dragoni che portavano in mano torcie a vento, trasferivano in estraneo paese l'antico simbolo della nazionalità italiana. Ottanta soldati francesi a cavallo ed altrettanti piemontesi formavano la scorta del profugo fino a Livorno vercellese. Di qui gli esuli recaronsi a Parma, poi a Firenze, indi a Livorno toscano, di dove salparono per Sardegna. Giunto in cospetto di Cagliari, ed era il 3 di marzo del 1797, e quivi trovatosi in potestà propria, il re rinnovò la sua protesta, nella quale, sommariamente esposta la storia delle patite violenze, dichiarava nulla, perchè forzata, la cessione dello Stato. E ciò faceva, indottovi non dal suo interesse personale, ma da quello de' suoi eredi e della sua dinastia. Partita la Corte, mentre Torino festeggiava la sua schiavitù intorno all'albero della

libertà, Joubert istituiva un governo provvisorio composto prima di quindici, poi di venticinque membri, il quale inaugurava il suo governo (10 dicembre) con un decreto che aboliva titoli e distinzioni. Mentre sì gravi e sì numerosi erano i bisogni del paese, l'anarchia perseverava a scomporre ogni amministrazione, e il 16 dicembre la forza armata a tutela dell'ordine pubblico non fu capace di reprimere una turba di popolaccio, la quale, collo scopo di rendere più efficace l'editto del 10 dicembre, forzate le porte degli Archivii camerali, predò, disperse ed annientò registri e documenti originali preziosi; nè qui ristettero i saccheggiatori; che, recatisi poscia al palazzo reale, rotti i suggelli appostivi dalla magistratura, abbattevano le porte, invadevano le sale e rapinavano le gioie e le preziose suppellettili colle settecentomila lire in doppie d'oro, su cui Carlo Emanuele IV non aveva creduto poter mettere le sue mani. Noi non istaremo qui esponendo tutti i casi che si avvicendarono in Piemonte durante l'assenza dei Reali di Savoja. Il paese diviso in quattro dipartimenti alla francese, coi nomi di Eridano, Sesia, Stura e Tanaro, dovette e molto acerbamente esperimentare le conseguenze di una politica sconsiderata, che ai proprii principi avea preferito il dispotismo della demagogia, indi quello del dominio straniero, il quale, per quanto possa essere su buoni ordini costituito, è sempre necessariamente dispotico; giacchè nessuna estera dominazione ha mai portato la vera libertà ai popoli, nessuna libertà essendo vera libertà, se non ha per primo suo fondamento l'indipendenza. Le sorti delle armi francesi caddero dalla prima fortuna in Italia durante l'assenza di Bonaparte in Egitto; il Piemonte fu conquistato, altri scrivono liberato, dagli Austro-Russi, corso, devastato dai vincitori come dai vinti, insanguinato dalle più feroci ire partigiane. Le battaglie di Verona, della Trebbia, di Novi, di Cassano, cacciano d'Italia i Francesi; Suwarow entra in Torino (26 maggio 1799), vi ristabilisce tutto il sistema politico, civile ed economico che vi si trovava in vigore l'8 dicembre del 1796, e specialmente i titoli. Crea un Consiglio interinale e supremo, il quale ha per capo il governatore marchese Thaon di Sant'Andrea, che amministra in nome di Carlo Emanuele IV; questi, invitato a ritornare nella sua sede, abbandona la Sardegna, ma approdato a Livorno è trattenuto in Toscana, quasi prigioniero, dagli insidiosi intrighi dell'Austria, la quale aveva d'uopo di tenerlo lontano dal Piemonte, che intendea aggregare per proprio conto alla Lombardia [1]. Il generale Bonaparte trionfa a Marengo ed il Piemonte è conquistato

1 Di queste sleali mene l'Austria cercò sempre, per mezzo dei suoi compri scrittori, giustificarsi dichiarandole calunnie. Lo stesso Litta, che potè pur stampare in Milano molte verità all'Austria increscevoli, fu su questo punto costretto alla dissimulazione; ragione per cui nella biografia di Carlo Emanuele IV scriveva: « Per qual motivo non potesse uscirne (di Toscana) per recarsi in casa sua, lo sapranno i posteri. » Queste ragioni, che già si preconoscevano fin d'allora dagli uomini più addentro nei misteri della diplomazia, ora sono messe in piena luce da Nicomede Bianchi nella sua *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, della quale ne piace qui riferire le autorevoli parole:

nuovamente dalla Francia [1]. — Carlo Emanuele IV dopo essersi trasferito a vivere a Roma, a Caserta, indi a Napoli, perduta avendo in questa città la moglie, che sempre si oppose alla sua rinuncia al trono, abdicava, il 4 giugno 1802, in favore del fratello Vittorio Emanuele I, riserbandosi il titolo e la dignità di re. Portossi nuovamente a vivere in Roma, dove nel 1815 abbracciò l'istituto della Compagnia di Gesù; fece allora soltanto i voti semplici con promessa di entrare nella Compagnia; ma in seguito si compose la bisogna in modo che potè continuare a vivere con modesta Corte e facoltà

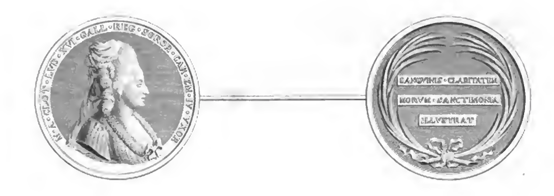
« Spogliare la Casa di Savoja di tutti o di una parte dei suoi Stati continentali era stato uno dei più costanti propositi della politica della Corte di Vienna dall'anno 1791 fino al termine delle guerre napoleoniche. Il re Vittorio Amedeo III era morto d'angoscia per essersi visto ingannato e tradito nel più perfido modo dall'imperatore Francesco II. Nell'anno 1799 Vittorio Emanuele I, oltraggiato dall'Austria nella sua dignità di re indipendente, fu ad un pelo di trovarsi spogliato di tutti i suoi Stati dalla Corte di Vienna che aveali richiesti alla Gran Bretagna per continuare la guerra contro la Francia. » A queste verità, di cui abbondano nei nostri Archivii di Stato i documenti, il Bianchi soggiunge in nota: « Il conte Minto, ambasciatore inglese a Vienna, scriveva a lord Grenville in un suo dispaccio del 29 agosto 1799: — Relativamente agli affari d'Italia, l'imperatore è nell'intendimento di conservare il Piemonte insieme a tutta quella parte della Savoja che presenta un'importanza militare. Non dubito che egli non abbia pure l'idea d'impadronirsi della contea di Nizza. Sembra che anche lo Stato di Genova entri nei calcoli imperiali. — Da una lettera del conte De Maistre, ambasciatore in Pietroburgo, indirizzata (11 ottobre 1803) a re Vittorio Emanuele I, rilevasi come nei negoziati che precedettero la pace di Luneville, alle proposte francesi per la reintegrazione sul trono della Casa di Savoja, uno dei plenipotenziarii austriaci arrogantemente rispondesse: — V'è per avventura qualche necessità che debbavi essere un re di Sardegna? — » Vedi tutto ciò nella su citata *Storia*, tom. I, pag. 12 e 13.

1 Dopo la battaglia di Marengo, Carlo Emanuele IV avendo respinte le proposte di Bonaparte, di scambiare il Piemonte colla Cisalpina, conchiudeva con lui una convenzione, per la quale si restituiva ai Francesi il Piemonte con tutte le fortezze (16 giugno 1800); sette giorni dopo Bonaparte creava in Torino una Commissione di governo di sette membri, incaricata del potere esecutivo; ed una Consulta per far leggi ed i regolamenti; presidente della Commissione di governo era il conte Avogadro; un ministro francese stabilito in Torino avea la suprema direzione d'ogni cosa. Colla prima legge questa Consulta (8 luglio) abolì i titoli, prescrisse l'uso del calendario francese, indi (4 aprile) ordinò il disarmo del Piemonte, facendo i municipii responsali della sicurezza delle strade. Più tardi (4 ottobre) Jourdan, ministro straordinario della Repubblica in Piemonte, rifece quella Commissione governativa di sette membri, con altra esecutiva di tre membri e due supplenti; nel 2 aprile 1801, per decreto dei Consoli, il Piemonte forma una divisione militare francese con prefetture e sotto-prefetture. Dopo che Bonaparte fu fatto Console a vita, cominciò l'ordine e la tranquillità in paese, mercè alcune buone e forti disposizioni legislative che indirizzarono la pubblica opinione ad una compiuta riunione colla Francia; riunione che si decretò il giorno 11 settembre 1802. Napoleone fatto imperatore (18 maggio 1804), quindi re d'Italia (15 marzo 1805), modificando ancora il sistema amministrativo, vi pose a presiederlo il principe Luigi Napoleone; Menou comandante generale lo suppliva nelle assenze finchè vi fu mandato il principe Camillo Borghese. Da quest'epoca in poi (1806) la storia del Piemonte è quella dell'impero francese, rimanendo a devozione dei Reali di Savoja la sola isola di Sardegna.

di possedere e testare. Morì in Roma il 6 ottobre 1819, essendo divenuto affatto cieco in conseguenza delle sue nervose infermità, che negli ultimi anni lo assalirono con sempre crescente violenza, ma non riuscendo pur mai a vincere la sua tutta santa rassegnazione. Questo principe erasi congiunto in matrimonio con Maria Anna Clotilde di Francia, dalla quale non ebbe prole [1].

La medaglia di questo principe fu coniata all'epoca ed in commemorazione del suo matrimonio con Anna Maria Clotilde; il rovescio, raffigurante un campo con fiori ed un albero cui si abbraccia una vite carica di grappoli, e sotto il quale due genii, dei quali uno tiene una ghirlarda ed una fiaccola, l'altro una ghirlanda ed un dardo, allude emblematicamente alle virtù degli sposi ed alle speranze di successione allora concepite.

1 Intorno questo principe, oltre il Cibrario e il Litta, vedi Botta, *Storia d'Italia dall'anno* 1789 *all'anno* 1814, particolarmente tutto il libro XV — Bettoli, *Elogio storico di S. M. Carlo Emanuele IV re di Sardegna*, ecc. - Parma, 1814 — Chiaverotti, *Orazione nei funerali di Carlo Emanuele IV* - Torino, 1819.



MARIA ANNA CLOTILDE DI FRANCIA

MOGLIE DI CARLO EMANUELE IV

Sorella di Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X di Francia, nacque a Versailles il 23 settembre 1759. Fin dai suoi più teneri anni, scrive il Litta, era sua intenzione di rinchiudersi in un convento delle Carmelitane di San Dionigi con quella prozia Maria Luigia, che, per ottenere da Dio la conversione del genitore Luigi XV, aveva voluto farsi monaca. Dovette negare la sua volontà e venire moglie a Torino, colla persuasione di non essere molto aggradita per la sua tendenza alla pinguedine; e siccome a questa infermità si attribuiva la sterilità, dovette crudelmente assoggettarsi ad esperimenti farmaceutici perchè dimagrasse. Rassegnata, obbedì, ingoiò pillole, soffrì, patì e finalmente dimagrò, ma non concepì. Dopo alcuni anni l'amore degli sposi fu puramente spirituale, e Clotilde tutta si consacrò alla pietà; e ardendo di udire la parola di Dio con frequenza, ottenne la grazia di assistere in quaresima a tutte le prediche, giacchè la Corte, a cui si volevano evitare pensieri molesti, non assisteva mai a quelle prediche, nelle quali si trattava del giudizio universale, o dell'inferno, o di altri argomenti terribili. Era angelo di pace in famiglia, ove il mal umore non era insolito. Quando giunsero da Parigi le notizie fatali delle sventure della sua famiglia, prese abito votivo di lana, che più non dimise. La sua esemplare condotta, la opinione del suo religioso fervore, destata avevano tanta venerazione, che allorquando i Francesi nel 1798 oc-

cuparono il Piemonte, le fu usato ogni rispetto. Partì in quell'occasione colla famiglia reale e fu sorpresa in Voghera da un'eruzione cutanea che le divenne fatale, perchè obbligata in freddissima stagione a proseguire il viaggio. Visse quattro anni ancora sollievo e consolazione di un marito valetudinario e immerso in mille afflizioni. Morì in Napoli il 7 marzo dell'anno 1802 in gran concetto, e Pio VII nel 1808, 10 aprile, la dichiarò *Venerabile.*

Il rovescio della medaglia di questa principessa rappresenta una ghirlanda di palme, che colla iscrizione, che per entro vi si legge, ricorda le belle e sante sue virtù [1].

1 Abb. Botiglia, *Vita della venerabile serva di Dio, Maria Clotilde di Francia, regina di Sardegna* - Torino, 1804: più volte ristampata e tradotta anche in francese (Parigi, 1810 - Lione, 1823) — *Éloge historique de Marie Clotilde avec des notes* (d'anonimo) - Parigi, 1814.





VITTORIO EMANUELE I

XIX DUCA DI SAVOJA E V RE DI SARDEGNA

Figlio di Vittorio Amedeo III, nacque a Torino il 24 luglio del 1759; ebbe, come secondogenito, il titolo di Duca d'Aosta. Nell'anno 1780 fu nominato capitano generale. Ardentissimo avversario della Repubblica francese, fu sempre pel consiglio della guerra, sdegnando ogni transazione con gente che riputava eretica e nemica dei re e di Dio. Nel 1793 accompagnò il padre nell'impresa di cacciare i Francesi dal Nizzardo, che infelicemente riuscì, ma dove mostrossi buon soldato. Nè miglior fortuna ebbe il valore suo nella diversione tentata delle armi francesi nel 1796 assalendo il Monginevro. Alla epoca della forzata abdicazione di Carlo Emanuele IV, essendo ai Francesi noto l'odio ch'egli avea per essi, e supponendolo capace di qualche forte e risoluto tentativo, lo si obbligò ad accettare solidariamente l'atto abdicatorio; e dopo vivamente discussa la formola della sua dichiarazione, si venne a questa: *Io prometto di non dare impedimento all'esecuzione di questo trattato.* Essendosi, dopo partito il re, trattenuto qualche tempo ancora a Torino, durò grandi fatiche a liberarsi dalle mani dei Francesi, che lo voleano tener prigione, nè ottenne la libertà che mediante le preghiere della cognata Clotilde, la quale comperò la grazia col sacrifizio del famoso quadro della *Idropica* di Dow. Raggiunto il fratello in Sardegna, ebbe colà il grado di generale delle armi e di governatore di Cagliari e Gallura.

Riconquistata l'Italia nel 1799 dalle armi austro-russe, venne col fratello re sul continente, e recatosi in Piemonte, tentò accozzarvi un piccolo esercito che voleva comandare egli stesso; ma sopraggiunta la battaglia di Marengo, Bonaparte lo obbligò ad abbandonare ogni speranza di risorgere. Nemici ed amici più non si prendevano pensiero di Casa Savoja, e il poco che si tentò per essa dall'Inghilterra e dalla Russia nei trattati di Luneville (1801) e di Amiens (1802) non condussero a nulla.

Il 4 giugno 1802 riceveva in Napoli dal fratello la corona, e proprio nel tempo in cui il Piemonte era da Bonaparte incorporato alla Francia. Condottosi a soggiornare in Roma, Napoleone obbligò Pio VII ad allontanarnelo; trasferitosi a Gaeta, vi stette fino al 17 febbraio 1806, in cui si restituì in Sardegna. L'Inghilterra gli offerse allora, e forse insidiosamente, un presidio, che egli sdegnosamente respinse. Nei diversi trattati che si avvicendavano allora in Europa, si fece, da quando a quando, sentire qualche voce che parlava di compensi da darsi a Casa Savoja, ma sempre con nessun risultato; a Tilsitt si parlò di darle un regno nell'Africa, proposta che parve allora una derisione alla sventura. Vittorio Emanuele visse pacifico nella Sardegna fino a'primi rovesci di Napoleone (1813), nella quale epoca egli avea divisata una invasione nel Genovesato, che a fatica riuscirono i suoi consiglieri ad impedire. Non appena Napoleone ebbe abdicato, egli abbandonò la Sardegna sbarcando a Genova; e il 20 maggio 1814 rientrava nella sua capitale. Narrasi come nel tragitto di mare egli s'incontrasse col naviglio che conduceva Napoleone all'isola d'Elba, e che d'animo nobilissimo com'era, aspramente impedì un insulto che dai suoi volevasi fare al suo gran nemico. Il trattato di Parigi (30 maggio 1814) gli restituiva tutti gli Stati di terraferma, ad eccezione di piccola parte della Savoja rimasta alla Francia, riavuta un anno dopo: il Congresso di Vienna, con decisione del 12 dicembre 1814, gli aggiunse poi il ducato di Genova coi feudi imperiali della Liguria, nell'intento di formare ai piè delle Alpi un principato forte abbastanza da essere barriera alla Francia. Quando, il 1 marzo 1815, Napoleone, sbarcando a Cannes, ritentava nuovamente la sua fortuna invadendo e riconquistando con una marcia trionfale la Francia, Vittorio Emanuele, mentre Frimont entrava coi Tedeschi in Piemonte e Suchet coi Francesi in Savoja, penetrava con un esercito di quindicimila uomini, mirabilmente in soli due mesi improvvisato, nel Delfinato, e s'impadroniva di Grenoble; ma la battaglia di Waterloo troncava il corso anche a questa campagna. Dopo questi ultimi avvenimenti, il Congresso di Vienna, in un atto finale del 20 novembre 1815, tutto gli assicurò quanto avea fin dal 1798, anche ciò che nel trattato del 1814 gli era mancato, cioè una porzione di Savoja con Ciamberì ed Annecy. Venne pure regolato quanto apparteneva al regresso della Casa di Savoja negli Stati di Parma e Piacenza a tenore del trattato di Aquisgrana del 1748. Ricevette poscia la sua parte delle contribuzioni, che la Francia pagò a chi le avea dati i Borboni, coll'obbligo però di impiegarla in fortificazioni a' piè delle Alpi.

L'immensa gioia colla quale Vittorio Emanuele I era stato accolto e festeggiato da

tutti i suoi popoli, venne molto menomata da un infausto editto del 21 maggio 1814, col quale, consigliato da uomini che per la rivoluzione nulla avevano appreso, nulla dimenticato, rimetteva ciecamente in vigore tutte le leggi e gli ordini amministrativi già esistenti nell'anno 1798, volendo che tutto quanto era avvenuto in paese da quel-l'epoca al 1814, dovesse reputarsi come un sogno di sedici anni [1]. Un *Palmaverde* del 1798 presentatogli premeditatamente in Genova da un rabbioso e disseunato cortigiano, fu al re di guida per riordinare il suo regno, perfino richiamando alle loro cariche tutti i personaggi che in quel almanacco trovò registrati. Impiegati civili, militari che avessero avuta la più piccola parte al governo francese, avessero pure coll'opera propria recato qualche servigio al paese, tutti vennero surrogati da uomini degli antichi tempi, fossero pure per età, per ignoranza inetti a qualunque ufficio. Vittorio Emanuele non fu tardo però ad avvedersi delle conseguenze di quest'atto, che avrebbe potuto dirsi bizzarro, se non fosse stato disastroso. Circondatosi di savii ed intelligenti consiglieri, fra i quali era eminente Prospero Balbo, potè poi dar mano a riforme e provvidenze che pareano incamminare il paese all'ordine ed alla prosperità. Se non che le violenze fatte dal Congresso di Vienna a tutte le aspirazioni nazionali degli Italiani, l'assoluta sconsiderazione in che si tennero gli interessi dei popoli immolati all'egoismo vorace delle dinastie, furono cagione che i moti costituzionali scoppiati nella Spagna, commovessero gli animi anche in Italia, e si gridasse re e costituzione, primamente a Napoli (1820), indi in Piemonte (23 marzo 1821), dove la nota avversione di Vittorio Emanuele I verso dell'Austria [2] sollevò gli animi alla speranza di cacciar questa dal-

1 Questo infausto editto era contrassegnato dal conte Giuseppe Cerruti, in qualità di ministro dell'interno, e prescriveva che « non avuto riguardo a qualunque altra legge, si osservassero, da quella data, le regie costituzioni del 1770 e le altre provvidenze emanate fino all'epoca del 23 giugno 1800 da' suoi reali predecessori. » Cotesto incauto e malaugurato provvedimento, scrive l'illustre conte Sclopis « turbò gli animi dei sudditi di Vittorio Emanuele e tolse ad un tratto al suo governo gran parte di quella forza morale che si ricerca alla tutela dei pubblici interessi e per l'onore della monarchia. » Sclopis ha molto bene esposte le funeste conseguenze di questo editto nella sua *Storia della legislazione italiana dall'epoca della rivoluzione francese* 1780, *a quella delle riforme italiane* 1847 - Torino, 1864, tom. III, lib. II, cap. I.

2 A mostrare quale fosse l'animo di Vittorio Emanuele verso l'Austria, ne basterà citare la lettera 13 dicembre 1815 al suo fratello Carlo Felice, ragguagliandolo della politica che si stava allora inaugurando a Vienna; politica di brutale dispotismo verso l'Italia, e di prepotenza e conquista contro i principi italiani: « Staremberg, scriveva il re, è divenuto il bombardatore della nostra Corte. Gli Austriaci vogliono opprimere tutti gli Italiani come si domano le bestie feroci. Ma noi siamo abbastanza forti per tener fermo sui punti essenziali. Coloro hanno assunto, rispetto agli Italiani, il contegno dei Francesi al tempo della nostra catastrofe. Ma essi non hanno in favore loro le inclinazioni dei popoli, e noi punto non siamo nelle condizioni di debolezza militare in che eravamo in quei giorni. Tenete assolutamente segreto e per voi solo siffatto affare degli Austriaci. » Vedi N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia* - Torino, 1865, tom. I, pag. 223.

l'Italia e di avere dal re stesso una costituzione. Ma su di ciò occorre allargarci a qualche considerazione.

Già abbiamo precedentemente mostrato quali giuste e gravissime ragioni di malcontento e di abborrimento avesse Casa Savoja contro la Corte di Vienna; questi sentimenti che, per le prove di perfidia che ad ogni giorno si avevano dalla sua simulata amicizia, andavano sempre più rinfocolandosi a Corte, erano dall'eco dei cortigiani diffusi nelle popolazioni, sì che governo e governati cadevano tutti d'accordo in riconoscere nell'Austria il più infesto nemico del paese. Era quindi ben naturale, che mentre il re andava co' suoi ministri e col fratello suo, il duca del Genevese, studiando i modi di francarsi dalla politica invaditrice e spogliatrice dell'Austria, anche nei suoi popoli nascessero e si spandessero aspirazioni di libertà ed indipendenza nazionale. Taluno degli statisti piemontesi, e particolarmente l'illustre De Maistre, ben avea riconosciuto qual mezzo solo efficace rimanesse a Casa Savoja per provvedere, non solo alla propria difesa contro l'Austria, ma all'incremento ed alla gloria della sua dinastia. Fin dal 1812, mentre trovavasi alla Corte di Pietroburgo come ministro plenipotenziario del re di Sardegna, in una sua lettera (24 dicembre) al re Vittorio Emanuele, questo sommo politico scriveva: « La Francia, posta nelle sue ordinarie condizioni, giammai pensò a farci del male. Tutt' al contrario devesi dire dell'Austria, come più chiaramente l'ha mostrato il periodo degli ultimi rivolgimenti. La buona fede del nostro governo, la assoluta sua dipendenza dalla Corte di Vienna, la sua delicatezza nel procedere, avrebbero dovuto raccomandarlo alla generosità dell' Austria. Al contrario, il disegno di conquistarci fu apertamente, invariabilmente mantenuto, eziandio lungo tempo dopo quei giorni, nei quali le maggiori sventure avrebbero dovuto fornire le lezioni più salutari... Per la natura stessa delle cose, e finchè noi non cambieremo di forza e di positura relativa in Italia, l'Austria sarà sempre sospinta da una tendenza irresistibile ad avanzarsi sui dominii di Casa Savoja. Conseguentemente interesse più evidente di questa Real Casa, interesse che essa condivide coll'Italia intiera, si è quello che l'Austria non possegga nella penisola un sol palmo di terreno [1]. » E quando più tardi andava segnalando al ministro di Vittorio Emanuele I, il Vallesa, quale via rimanesse aperta per conseguire un tanto scopo, non si peritava punto, e proprio mentre il re evocava nella sua amministrazione il 1798, di scrivere: « Il nostro modo di procedere timido, neutro, sospensivo, barcoleggiante, è mortale. Che il re si faccia capo degli Italiani, che a tutti gli impieghi civili e militari della stessa sua Corte chiami indistintamente de' rivoluzionarii, eziandio a nostro pregiudizio. Ciò è essenziale, vitale, capitale. Le espressioni mi mancano, ecco il mio ultimo motto: se noi stiamo inerti e diventiamo un ostacolo, *requiem æternam* [2]. » Il Bianchi ha molto bene esposti tutti i particolari con cui i diplomatici

1 N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, tom. I, pag. 45-46.

2 Dispaccio del 18 luglio 1814, pubblicato dal Bianchi. Op. cit., tom. I, pag. 46.

piemontesi appoggiarono lo sviluppo e la pratica attuazione di queste idee presso le Corti di Londra e di Pietroburgo; ma mentre Vittorio Emanuele accarezzava vivamente il concetto di un ingrandimento territoriale, e tale da costituire un forte regno dell'Italia superiore [1], stava freddo, reticente sulle interne libertà, ed anzi andava continuamente eccitando i suoi ministri all'estero di premunirsi ben bene contro *le inclinazioni troppo filosofiche di molti gabinetti* [2], le Corti di Londra, di Pietroburgo e di Parigi stavano fredde e reticenti sul nuovo regno d'Italia, e molto vivamente instavano sugli ordinamenti liberi e costituzionali da darsi al Piemonte. Ne conseguì da tutto ciò, che mancò allora il vagheggiato regno d'Italia e mancarono anche al Piemonte quelle forme di governo che sole avrebbero potuto moralmente infrenare, conquidere la prevalenza austriaca in Italia [3].

Ma intanto le idee costituzionali per quella legge irresistibile di progresso che fa di ogni verità riconosciuta utile e necessaria una potenza diffusiva, non meno di quello che lo sia un contagio, andavano seducendo e infervorando gli spiriti più illuminati del paese, già tutto seminato dei piccoli nuclei delle società segrete, che di quei tempi erano divenute il solo elemento di cui vivesse la libertà. Erano questi nuclei composti di vecchi giacobini, dei pochi che durante il governo francese eransi ascritti alle Vendite dei Carbonari, e di un buon numero di Genovesi sdegnati dell'essere stati, e ancor più del modo con cui lo furono, incorporati al Piemonte. Il governo poi erasi creata un'altra falange di nemici negli impiegati civili, e più ancora negli ufficiali dell'esercito soppiantati dagli uomini del 1798; impiegati e soldati che rappresentavano la più eletta parte del paese. Da tutto questo vasto elemento di guerra secreta uscivano diverse figliazioni di società più o meno diversificanti nelle teorie, ma tutte concordi nel volere l'indipendenza italiana e franchigie di interna libertà. Più estremi di tutti, i Carbonari volevano erigere il loro edificio sulle ruine dei troni e del papato; altri, ed erano i Federati, volevano l'indipendenza e la costituzione per opera stessa del principe; altri stavano contenti di un progressivo sviluppo di riforme civili. La Russia, la Francia e l'Inghilterra, che si sapevano state consigliere persistenti con Vittorio Emanuele di

1 Intorno a ciò, vedi il celebre Memoriale del conte d'Agliè, ministro sardo a Londra, consegnato a lord Castlereagh (6 settembre 1814), primamente pubblicato dal conte F. Sclopis, *Delle relazioni politiche fra la dinastia di Savoja e il regno britannico* (1240-1815) - Torino, 1853.

2 Così leggesi nelle istruzioni di Vittorio Emanuele del 26 giugno 1814 ai suoi plenipotenziarii in Vienna; con queste istruzioni si ammonivano di mantenersi in guardia contro le suggestioni dell'imperatore Alessandro, dei legati francesi ed inglesi, i quali, secondati anche dai ministri prussiani, faceansi favoreggiatori delle idee liberali. Vedi Bianchi, op. cit. tom. I, pag. 62.

3 Il Bianchi nell'opera su citata, tom. II, pag. 28, ha pubblicato un dispaccio del conte Cotti di Brusasco, ambasciatore sardo presso la Corte di Pietroburgo, indirizzato il 27 gennaio 1821 al San Marzano, nel quale è stupendamente dimostrata questa gran verità, cioè, che solo le libertà dei governi italiani poteano annientare la potenza austriaca in Italia.

libere istituzioni ai suoi popoli, avevano indirettamente aiutato lo sviluppo e la diffusione in Piemonte delle aspirazioni liberali, delle quali i documenti ufficiali mostrano, per così dire, infetti magistrati, statisti e le più alte cariche civili e militari dello Stato; i quali, dai consigli che venivano da Londra, Parigi e Pietroburgo, traevano argomento di credere, non dover essere una costituzione la ruina nè del paese, nè della dinastia. Lo stesso conte Cotti, ministro sardo a Pietroburgo, discorrendo della rivoluzione napoletana, non si peritava di scrivere: « Non basta reprimere le sedizioni, bisogna prevenirle e fa d'uopo pertanto cercare il rimedio nella stessa natura del male. Ora se attentamente si entra nell'esame dello stato morale in cui trovasi l'Europa, sarà agevole riconoscere che gli spiriti non possono più essere guidati da una podestà esercitata conforme a massime determinate ed immobili. Istituzioni in armonia colla civiltà del secolo e modificate secondo i bisogni e le particolari condizioni di cadauna nazione sembrano l'unico mezzo di calmare questa sorta di febbre morale, che spinge di nuovo i popoli nei vortici della rivoluzione, e in pari tempo di paralizzare l'opera delle società segrete e di consolidare i troni. Tali istituzioni debbonsi mirare da due differenti punti di vista, o come mezzo di preservare gli Stati dal flagello rivoluzionario, o come mezzo di accrescere la potenza dei governi, per l'indirizzo e il buon andamento che essi possono imprimere allo spirito umano. Considerate sotto il primo aspetto sono indispensabili agli Stati minacciati da politiche commozioni, sotto il secondo sono utili a tutti i governi indistintamente, ove siano con maestria architettate. [1] » Nè certamente è credibile, che se tali principii si professavano palesamente ufficialmente dai ministri della sua maggior fiducia, non fossero condivisi, o almeno tollerati dal re Vittorio Emanuele. Questi fin dal 1820 avea accettato il gran progetto di riforme lungamente elaborato da Prospero Balbo; benchè non fosse punto conforme alle inveterate sue idee, lo subiva come una necessità dimandata dal bene de' suoi popoli, ma subivala con perfetta buona fede, e con leali intenzioni di dare ad esso intero adempimento. In questo scoppiava la rivoluzione di Napoli, e all'insaputa di tutte le diverse società segrete del Piemonte. Mentre un tanto avvenimento atterriva la Corte di Vienna, e chiamava ad un provvedimento collettivo le principali potenze d'Europa, raccolte a Laybach, rinfiammava di ardire e di speranze i congiurati piemontesi, e particolarmente i Federati, che pensarono giunta la grande occasione di dare vita ai loro disegni, cioè far libera l'Italia dall'austriaco e costituzionare il governo per opera dello stesso loro re. In questa circostanza manifestaronsi in urto fra loro le divergenze politiche dei partiti, e la rivoluzione che avea già sì poca probabilità di riuscita, abortì in un tentativo che non ebbe di serio altro che i processi e le condanne che ne conseguirono. Giacchè prevalendo gli eccitamenti dei Carbonari e la proclamazione della costituzione spagnuola, mancò affatto il concorso della maggioranza del paese.

1 Dispaccio del 29 gennaio 1821 al conte San Marzano a Torino.

Fu in quella occasione che si fecero pratiche presso il principe di Carignano, già molto popolare per i conosciuti suoi principii liberali e patriottici, perchè prestasse il suo morale concorso a raggiungere l'intento di dare esca ad una guerra nazionale, provocando rottura fra il Piemonte e l'Austria, col far proclamare re dell' alta Italia dal suo stesso esercito re Vittorio Emanuele; ma il giovane principe che riconobbe tosto, non solo la vanità, ma il pericolo gravissimo dell'impresa, rifiutavasi recisamente, adoprandosi vivamente per sconsigliarnela ed impedirla. Mancato il concorso del principe, i novatori, che pur voleano ad ogni costo venire a capo dei loro disegni, non esitarono più oltre a darsi in braccio della aperta ribellione. Il 10 marzo, col concorso di qualche reggimento, dopo occupate Alessandria e quella cittadella, vi inaugurarono un Comitato provvisorio di governo in nome della Federazione italiana, dichiarando di fare Vittorio Emanuele re d'Italia dopo che avesse questi giurata la costituzione spagnuola. Il giorno dopo il Comitato Alessandrino cominciava ad intestare i suoi atti col titolo di Regno d'Italia, ed affrettavasi a dichiarare il paese in istato di guerra coll'Austria. Contemporaneamente al moto d'Alessandria, il 10 marzo succedeva un altro tentativo insurrezionale a Torino, con un assembramento armato di un centinaio di studenti e circa ottanta soldati, avvenuto presso la chiesa di San Salvario, ma che dopo poche ore si disperse da per sè stesso non vedendosi da alcun moto popolare assistito, e minacciato invece dalla guarnigione in numero di oltre duemila uomini immediatamente chiamata sotto le armi. Mentre tutto questo avveniva, Vittorio Emanuele, che fino dai primi moti era perfettamente informato di quanto si andava dai congiurati apparecchiando, che già avea potuto avere in mano parecchi documenti dei loro disegni, che si fecero sparire di sotto ai suggelli della magistratura, che già avea fatto sostenere in carcere alcuni dei capi più influenti, senza però venire contro di essi ad alcuna misura di rigore, giacchè mirava più a prevenire che non a punire, Vittorio Emanuele, che pel bene del paese avea subíte le riforme, erasi mostrato per lo stesso intento già disposto a subire anche la costituzione; e già i ministri suoi gli aveano presentato una forma di governo rappresentativo, la quale, senza essere eccessivamente democratica come la costituzione spagnuola, era abbastanza larga e liberale; già stava egli per firmarla, quando gli giungeano notizie degli intraprendimenti a mano armata a San Salvario; gelosissimo come fu sempre della sua sovranità, sentissi ferito, offeso dalla violenza che gli si volea usare, e caddegli la penna di mano. Nella notte medesima, per fatale coincidenza, era reduce in Torino da Laybach il marchese di San Marzano, suo ministro plenipotenziario a quel Congresso, il quale gli ricordava come, conformemente alle istruzioni da lui impartite [1], egli avesse presso

1 Le istruzioni che il San Marzano, allora ministro degli esteri, indirizzava a nome del re Vittorio al conte d'Agliè, inviato presso i sovrani a Laybach, fra le altre singolari ragioni, che la storia dei nostri diciasette anni di governo costituzionale convinsero di assurdità, diceano: « Non bisogna acciecarsi al segno da non credere che una costituzione rappresentativa, in qualsivoglia modo venga imposta, non toglierebbe a questi Stati l'importanza loro. Questi in effetto sono costituiti di elementi eterogenei, di

le potenze alleate solennemente impegnata la sua parola reale, che non sarebbe mai stata data alcuna forma rappresentativa al suo governo [1]. Da quel momento il re conobbe per lui impossibile qualunque concessione costituzionale. Alla domane gli giungevano le notizie dei fatti d'Alessandria, che lo allarmarono gravemente, dolorosamente; molto più che vedeva la rivolta prorompere dal seno di quell'esercito, che formava la somma delle sue predilezioni. Con un proclama del 12 marzo, fece appello alla fedeltà ed al buon senno del suo popolo per iscongiurare il pericolo di un intervento austro-russo, che egli non sarebbe mai stato per provocare, ma che sarebbe stato inevitabile colle tentate innovazioni nelle forme di governo; accennò ai gravi pericoli che correva l'indipendenza della patria priva d'ogni valido mezzo di difesa [2]; parlò con animo paterno, affettuoso, con alti e liberi sensi, ma non fu ascoltato. Perseverando la ribellione, egli pensò doverla reprimere colle armi; chiamato a sè il colonnello Ciravegna, bravo soldato ed integro cittadino, da lui altamente stimato e già designato al grado di maggior generale, lo incaricava della dolorosa impresa; ma avendo sentito rispondersi che

cui la fusione sin d'ora è stata impedita dalla natura o dalle circostanze. È solo in forza dell'unità del potere, che i Savojardi ed i Nizzardi disgiunti dalle Alpi o dalla favella, che i Sardi segregati dal mare, che i Genovesi divisi da recenti ricordi coi Piemontesi, possono formare uno Stato. Gli interessi di ciascheduno di questi paesi non sono identici, che anzi sono contrarii gli uni agli altri. Ove pertanto il regno avesse forme di governo costituzionale, bisognerebbe rinunciare alla speranza di avere, non che unanimità di voti, neppure sufficiente maggioranza d'assensi nei deputati per garantire la tranquillità interna. La discordia che inevitabile sorgerebbe nella Camera, si propagherebbe con rapidità grande frammezzo al popolo, e nessun uomo può prevederne i funesti effetti, resi meno frenabili dal frastagliato potere legislativo. » Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia,* tom. II, pag. 32.

1 Gualterio nelle sue Memorie *Gli ultimi rivolgimenti in Italia*, ecc. - Firenze, 1852, tom. III, pag. 63, narra che il San Marzano facesse solo al suo arrivo in Torino (10 marzo) conoscere a re Vittorio l'impegno in nome suo assunto presso le potenze riunite a Laybach, di non dare alcuna costituzione al Piemonte; ma da un dispaccio riferito dal Bianchi (op. cit., tom. II, pag. 33) si rileva, come fino dal 9 gennaio 1821 il San Marzano informasse il re di quel grave impegno assunto, soggiungendo anzi avere durata molta fatica a dissipare molti sospetti, che la malignità dei nemici avea destati intorno ad occulte intenzioni della Corte di Torino. Noi crediamo quindi che l'opera del San Marzano non si riducesse ora che a ricordare l'impegno assunto e consigliare il re a mantenerlo.

2 Vittorio Emanuele non potea dimenticare un dispaccio del San Marzano, in cui riferivagli un colloquio tenutosi a Laybach, fra il ministro russo Capodistrias e Metternich, quando si trattava del tollerare o sopprimere la costituzione proclamata a Napoli nel 1820. Il ministro russo avea interpellato l'austriaco, se l'imperatore d'Austria era deliberato davvero a non assentire nel governo di Napoli, nulla che avesse una qualche attinenza col sistema rappresentativo. Visibilmente sorpreso a tale domanda, Metternich, dopo un istante di silenzio, rispose: « L'imperatore mio signore, anzichè assentirvi, farebbe piuttosto la guerra. — Ma, richiese Capodistrias, se il re di Napoli volesse di sua spontanea volontà adottare un tal sistema di cose? — L'imperatore farebbe la guerra al re di Napoli, replicò il cancelliere imperiale. » Vedi Bianchi, op. cit., tom. II, pag. 55.

pronto com' era, insieme a molti altri ufficiali, a dare pel re l' ultima stilla di sangue, non si sarebbe però nè lui, nè gli altri indotto mai a imbrattarsi le mani nel sangue dei loro commilitoni e cittadini, i quali altra colpa non aveano che di domandare miglioramenti nelle forme governative, rimase coll'animo annichilato. Riavutosi e sentendo pur il bisogno di provvedere in qualche modo ai doveri della monarchia ed alla dignità del trono, stava impartendo gli ordini opportuni al conte Saluzzo, allora ministro della guerra, per far concentrare le truppe in Asti, quando sopraggiunse il ministro di polizia Lodi, il quale, ingannato o ingannatore, annunciavagli come tutte le provincie fossero insorte, e trentamila provinciali muovessero già armati alla volta della capitale. Vittorio, ripugnandogli ugualmente di mancare alla parola di onore impegnata colle potenze a Laybach e di spargere il sangue del suo popolo, non vide per lui altro spediente onestamente possibile, che quello d'abdicare, lasciando che il successore non come lui vincolato da impegni, provvedesse a quanto poteva essere più giustamente reclamato dai suoi popoli. Il giorno 13 marzo abdicava a favore del suo fratello Carlo Felice, dopo avere nominato il principe di Carignano reggente finchè il nuovo re, allora in Modena, avesse in Torino assunte le redini del governo; riserbando per sè, titolo e dignità di re, col trattamento fino allora goduto, un milione di lire piemontesi di pensione vitalizia, colla proprietà di tutti i suoi beni mobili ed immobili, allodiali e patrimoniali, ed altre cose provvedendo per sè, sua moglie e le altre principesse di sua casa. Vittorio Emanuele, scortato dal Reggente stesso, abbandonava all'indomani la capitale, recandosi in Nizza a vita privatissima, e morendo poi in Moncalieri il 10 gennaio 1824.

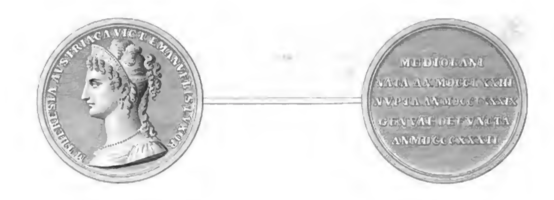
Vittorio Emanuele I fu principe di gran bontà, di ingegno assai mediocre, di scarse lettere, ma indefesso ne' suoi doveri di re; amantissimo della giustizia, di spiriti molto guerreschi, prode della persona, geloso della indipendenza e della dignità nazionale [1], di rara affabilità e quasi si direbbe confidente loquacità, che sovente nei fatti

[1] Del suo zelo per l'indipendenza d'Italia, fra le diverse prove, citeremo il suo rifiuto ad accedere ad una lega italiana, proposta dall'Austria, avendo in essa riconosciuto lo scopo di meglio padroneggiare l' Italia. In una sua lettera al fratello Carlo Felice del 18 dicembre 1815, scriveva: « L'imperatore che vuol essere il capo di una lega italiana, a consolidare la padronanza che egli aspira di esercitare sulle potenze italiane, ha conchiuso un'alleanza con Napoli e colla Toscana, dove le sue armi dominano. Egli vorrebbe fare lo stesso con me; chiederebbe che io lo riconoscessi quale capo della lega, la quale rimarrebbe una Confederazione conforme a quella del Reno, e nella quale l'imperatore d'Austria vi figurerebbe come Buonaparte. Gli ho risposto, avendo già un'alleanza seco, credere inutile di contrarne una seconda; e che essendosi sempre dai miei antenati e da me stesso negoziato da pari a pari tanto colla Francia quanto con l'Austria, non potere punto rinunciare a siffatta egualità, lasciando dal considerarmi sovrano indipendente in una Confederazione, in cui egli sarebbe tale. » Il Bianchi, che primo pubblicò questo importante documento, ha molto bene esposta tutta la storia delle manovre austriache per riuscire in questo intento, trovando però una resistenza invitta tanto a Torino che a Roma. Vedi *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, tom. I, pag. 226-235.

da lui narrati pendeva all'esagerazione. Avendo, come notammo, molto infelicemente cominciata la sua amministrazione, seppe successivamente renderla benemerita del paese con alcune savie disposizioni, in ciò aiutato dagli egregi ministri, e specialmente De Maistre, Prospero Balbo e Alessandro Saluzzo. Ebbe in moglie Maria Teresa d'Austria-Este, da cui ebbe quattro figliuole, ed un maschio morto non avendo ancora due anni [1].

Il rovescio della sua medaglia rappresenta un monarca in abito regale che stende la mano a donna con corona turrita in atto di genuflettere, avendo nella destra uno scudo colle armi della città di Torino; emblema allusivo, come lo accenna anche l'iscrizione, al fausto suo ritorno nella città di Torino, la quale fece coniare in quella occasione appunto questa medaglia.

1 Intorno a questo principe ed ai fatti del suo regno, oltre il Litta, il Cibrario, Nicomede Bianchi, vedi L. C. Farini, *Storia d'Italia dall'anno* 1814 *ai nostri giorni* - Torino, 1859 — F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, *Memorie storiche con documenti inediti* - Firenze, 1852, particolarmente il tomo III — Santorre Santarosa, *Histoire de la révolution du Piémont* - Parigi, 1822 — Alph. Beauchamp, *Histoire de la révolution du Piémont et des ses rapports avec les autres parties de l'Italie et avec la France* - Parigi, 1821 — *Les trente jours de la révolution piémontaise en mars* 1821, *par un Savoyard* - Lione, 1821 — *La révolution piémontaise* (en 1821), d'anonimo - Parigi, 1822 — G. La Farina, *Storia d'Italia dall'anno* 1815 *al* 1850 - Torino, 1851-1860 — G. Martini, *Storia d'Italia continuata da quella di Carlo Botta dal* 1814 *al* 1822 - Milano, 1861 — Moll, *Storia d'Italia dal* 1814 *al* 1822, *in continuazione al Sommario di C. Balbo*, tradotta dal tedesco - Torino, 1852 — L. A., *Storia d'Italia dal* 1814 *al* 1850 - Torino, 1856. — A. Brofferio, *Storia del Piemonte dal* 1814 *ai nostri giorni* - Torino, 1849.



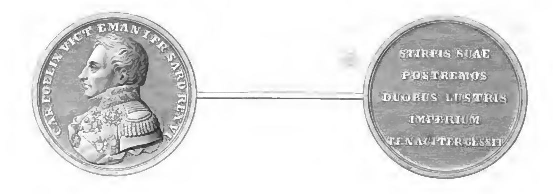
MARIA TERESA D'AUSTRIA-ESTE

MOGLIE DI VITTORIO EMANUELE I

Figlia di Ferdinando di Lorena, fratello di Giuseppe II imperatore, nacque a Milano il 1.° novembre 1773; venne data in moglie il 25 aprile 1780 a Vittorio Emanuele I, allora semplice duca d'Aosta. Divenuta regina nel 1802, dopo l'abdicazione di Carlo Emanuele IV, non potè entrare che nel 1816 in Torino, ove fu accolta con entusiasmo; ma non tardò ad eccitare il malcontento colla sua estrema antipatia verso tutto ciò che ricordava l'amministrazione francese. Dopo la morte del marito si ritirò a Genova, comperandovi il bel palazzo Doria Tursi. Essa si pose a capo del partito che, come vedremo, tentò privare il principe di Carignano della corona di Piemonte per procacciarla al duca di Modena, marito della sua figlia primogenita [1]. — Maria Teresa morì quasi improvvisamente nel suo palazzo di Genova il 29 marzo del 1832. Fu madre di Maria Beatrice, nata il 6 dicembre del 1792, unita in matrimonio il 20 giugno del 1812 con

1 Riferisce il Litta che questa principessa avesse tentato di strappare al re suo cognato, Carlo Felice, un testamento in forza del quale la corona di Piemonte sarebbe passata al duca di Modena, ma che Carlo Felice avesse energicamente resistito, mantenendo i diritti di Carlo Alberto principe di Carignano. In questa narrazione del Litta vi hanno inesattezze che coi documenti in questi ultimi giorni venuti alla luce saranno da noi rettificati più innanzi. Vedi pag. 513 a 515.

Francesco d'Austria, duca di Modena, e cessò di vivere al Cattajo il 15 settembre del 1829; - Carlo Emanuele, nato in Torino il 3 novembre 1797, e morto di vaiuolo in Cagliari il 9 agosto 1799; - Maria Adelaide, nata il 1.° ottobre 1794, scampata pochi mesi; - Marianna, nata in Roma l'8 settembre 1803, fatta moglie nel 1831 dell'imperatore Ferdinando I; era nata gemella con Maria Teresa, divenuta moglie nel 1820 di Carlo Lodovico infante di Spagna e duca di Lucca; - Cristina, nata in Cagliari il 14 novembre 1812, andata moglie nel 1832 a Ferdinando re di Napoli, ove morì il 31 gennaio 1836.



CARLO FELICE

XX DUCA DI SAVOJA E VI RE DI SARDEGNA

Nacque il 6 aprile 1765; terzogenito di Vittorio Amedeo III ebbe il titolo di duca del Genevese. Avendo sortita un'indole fredda, solitaria, educato a studii più serii che ameni, ad abitudini quasi claustrali, bastò una visita fatta all' eremo di Lanzo per invogliarlo a ritrarsi dal mondo; ma la guerra sopraggiunta contro i Francesi attraversò il suo divisamento, avendo dovuto far parte (1795) dell' esercito. Dopo la tregua di Cherasco tentò invano di impedire il trattato di Parigi che dolorosamente subì. Essendo allora andata perduta la Savoja, mutò il suo titolo in quello di marchese di Susa. Seguì nel 1798 il fratello Carlo Emanuele IV in Sardegna; richiamato questi dalle vittorie austro-russe sul continente, Carlo Felice rimase col grado di vicerè al governo dell'isola reggendola con molta saviezza, fondandovi un Museo di storia naturale, un altro di archeologia, promovendo la giustizia, la buona amministrazione e dando, fra i pericoli di un contagio colà scoppiato, molte belle prove di intrepidezza che gli valsero la benevolenza e l' ammirazione di quel popolo. Succeduto Vittorio Emanuele I, nel 1806, al fratello abdicatario, cessò il suo governo; ma per riprenderlo dopo che nel 1814 la sua dinastia potè ritornare in possesso di tutti i proprii Stati, e mantenendolo fino al 1817 in cui recossi a raggiungere la Corte in Torino. Quivi coi consigli continuò ad essere il vero amministratore dell' isola di Sardegna, finchè i ministri del re, gelosi della sua

autorità non gli indisposero l'animo in modo che si ritrasse da ogni ingerenza governativa. Diversità di indole, di ingegno, di aspirazioni, d'abitudini, avea fatto sorgere tra lui e il giovane principe di Carignano una specie di antagonismo il quale esasperandosi nei contrasti andò mano a mano degenerando in una vera animadversione. Carlo Felice, tenacissimo nella sua devozione alle idee antiche, rappresentava un passato che si voleva ad ogni costo riedificare, mentre Carlo Alberto di vivacissimo ingegno, educato dalle teorie e ancor più dai gran fatti dei tempi, rappresentava l'avvenire; le censure, i sarcasmi della balda gioventù di cui questi si circondava, più di una volta dovettero adiastare la disdegnosa anima di Carlo Felice; di qui la dura, inflessibile avversione che ha questi poi sempre, e molto più dopo divenuto sovrano, nudrita verso il suo nipote. L'unico sentimento nel quale Carlo Felice cadeva d'accordo non solo con questi, ma col re, colla Corte, con tutto il partito liberale del paese, era il sentimento di odio e di diffidenza contro dell'Austria. Di ciò si hanno oggidì molti e singolari documenti [1]. Per l'impreveduta abdicazione di Vittorio Emanuele, chiamato d'improvviso ad un trono cui non avea mai aspirato, Carlo Felice trovossi affatto disapparecchiato al gravissimo incarico; sì che videsi nella necessità di chiedere, accettare ajuti di consigli, e di indirizzo da coloro dai quali trovavasi in quel momento circondato. Fatalmente

1 Metternich andava sollecitando Vittorio Emanuele perchè inviasse il giovane principe di Carignano ad addestrarsi alle armi fra gli eserciti alleati; chiesto consiglio su di ciò a Carlo Felice, questi, con lettera 17 luglio 1814, gli rispondeva da Cagliari: « L'affare del principe di Carignano è certamente sgradevole; tuttavia io da lungo tempo l'aspettavo. A dirvi francamente il parere mio, non lasciatelo partire, e ammogliatelo il più presto che sia possibile. Altrimenti o ce lo faranno uccidere o lo immergeranno in tale dissolutezza da renderlo impotente a generare, o lo sospingeranno a contrarre un pessimo matrimonio. Egli si troverebbe egualmente male al quartier generale di Wellington, come al quartier generale austriaco. *Partito largo, apri gli occhi.* Noi siamo stati così bene trattati, unicamente perchè si crede di fruire un giorno delle nostre spoglie e di spegnere la Casa di Savoja. — Questo è il costume del gabinetto di Vienna. Così esso ha fatto cessare la Casa d'Este, disgustando il marito colla moglie, levando di mezzo gli eredi, e facendo fare pessimi matrimonii ai padri venuti in vedovanza. — Io pongo tutta la mia confidenza in Dio, il quale ha protetto la nostra famiglia in modo così visibile. Egli non permetterà che tali disegni riescano a nostro danno. È questo il principale motivo per cui vivamente desidero che la regina vi sia vicina il più presto possibile a darvi un erede. Ove a Dio piacesse di concedere figli maschi a noi pure, allora la nostra Casa troverebbesi consolidata da più rami, o cesserebbe per l'Austria la possibilità di conseguire i suoi fini. Ma fin che dura la presente incertezza, e un solo giovane rampollo si lascia vedere, a Vienna la buona riuscita sembra troppo facile per non tentarla. Io mi sono quindi tenuto nell'obbligo di coscienza di aprirvi tutto l'animo mio in siffatto argomento per mezzo della presente lettera, che consegno al signor Vincant, ordinandogli espressamente di consegnarla nelle sole vostre mani. » — BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, tom. I, pag. 59 e 60. Più innanzi (pag. 512), ed anche nella vita di Vittorio Emanuele, abbiamo citati altri parecchi documenti del malanimo di Casa Savoja contro l'Austria.

suo principal consigliero fu allora il duca Francesco IV di Modena presso la Corte del quale casualmente si trovava.

Siccome già narrammo, Vittorio Emanuele I scendeva volontariamente dal trono per rispetto ad una parola d'onore che gli vietava concedere una Costituzione a' suoi popoli, e per non voler respingere colle armi e colla guerra civile la domanda che questi gliene faceano. Carlo Felice, il quale non potea portare sul trono principii diversi da quelli perseverantemente professati per tutta la sua vita, e nei quali era non solo raffermato, ma fatto eccessivo dalle suggestioni del duca di Modena, fu inesorabile contro i moti costituzionali dinanzi ai quali suo fratello aveva abdicato. Da Modena aveva saputo come il reggente Carlo Alberto dopo costituita una Giunta governativa, pubblicata un'amnistia generale pei militari insorti, avesse in Torino promulgata la Costituzione spagnuola indottovi da un istantaneo prorompimento rivoluzionario che per non essere in grado di vincere colla resistenza avea cercato attutire, imbrigliare col mezzo di concessioni ch'erano però state subordinate alla sanzione del legittimo sovrano; e da Modena mandava violenti proteste a stamparsi contro l'accaduto, dichiarando nullo ogni atto governativo allora promulgato; e mentre prescrivea l'immediata concentrazione delle truppe a Novara sotto il comando del generale conte La Tour, minacciava a tutti senza distinzione le pene dei ribelli, ove non si fossero tosto sottomessi alla legge de' suoi comandi; *sur,* conchiudeva egli, *que nos augustes alliés sont disposés à venir promptement à notre secours* [1]. Carlo Alberto, dopo fatti altri inutili tentativi presso il re perchè scendesse a qualche concessione, pensò dar egli primo l'esempio della fedeltà al nuovo re, e molto più dopo che conobbe come una maggior dilazione all'obbedire avrebbe inevitabilmente condotti gli Austriaci in Piemonte. Chiamati a consiglio i più autorevoli uomini della prima e della nuova amministrazione, dichiarò la sua ferma volontà di rinunciare alla reggenza; benchè da quasi tutti sconsigliato, perseverò nel suo proposito, e, dopo avere dati segreti avvisi al governatore di Genova e al generale La Tour delle sue intenzioni, nella notte del 21 marzo, senza nemmeno attendere risposta da Carlo Felice, cui domandato avea un ordine scritto che lo istruisse sul da farsi, abbandonò Torino avviandosi alla volta di Novara, non senza avere prima ottenuta promessa dai più fidati ufficiali delle truppe stanziate in Torino, che lo avrebbero seguito alla testa dei loro soldati. Lasciava nel tempo stesso uno scritto di suo pugno alla Giunta governativa, nel quale dichiarava che per debito di fedeltà perseverava nella rinuncia della reggenza, eccitando gli altri ad imitarlo nella pronta sommessione al successore di Vittorio Emanuele. A Vercelli riceveva un dispaccio del generale La Tour contenente una lettera autografa di Carlo Felice scritta da Modena il 21 marzo, con cui gli ingiungeva di recarsi a Novara, dove dal La Tour avrebbe conosciute le sue determinazioni. « Mon neveu, gli scriveva Carlo Felice, puisque vous

1 Editto di Carlo Felice, da Modena, del 16 marzo 1821.

voulez un ordre de ma main, je vous donne celui de vous rendre incessamment à Novare avec la princesse et votre fils, ou je vous ferai connaître mes intentions par la voie du comte La Tour; je ferai passer la princesse et son enfant à Gènes, ne jugeant pas de le faire par la voie d'Alexandrie dans ce moment ici. » Giunto a Novara, rinnovava in un pubblico proclama la rinuncia ad ogni autorità della reggenza e riceveva questa seconda lettera del re in data del 27 marzo. « Mon neveu; je approuve que vous soyez venu à Novare avec ce que vous avez pu ramasser de troupes fidèles; et si vous êtes réellement disposé à suivre mes ordres, je vous commande de vous rendre incessamment en Toscane, où vous vous ferez rejoindre par votre famille. » Finalmente in una terza lettera, pure da Modena, del 31 marzo, Carlo Felice gli scriveva: « Mon neveu; je vous ai déjà fait dire par le chevalier de Morette que j'étais très-content de votre parfaite obéissance; je ne crois pas devoir vous voir en ce moment, les événements qui se sont passées en Piémont étant trop récents pour pouvoir donner lieu à toutes les interprétations que mon entrevue avec vous ne pourront manquer de faire naître..... J'espère un jour de pouvoir vous faire connaître un cœur et des sentiments que vous n'avez jamais connus en moi, parceque votre jeunesse et les principes tant opposés dans lesquels vous aviez été élevé, ne vous ont jamais permis de me comprendre. » Ci siamo alquanto dilungati nel riferire testualmente queste tre lettere state per la prima volta testè pubblicate dal Bianchi [1], giacchè spargono una luce affatto nuova per giudicare lo zio ed il nipote. Dopo considerati questi documenti per verità non si sa trovare una ragione per la quale Carlo Felice abbia fatto della condotta del principe di Carignano, nel 1821, un motivo di rancore, che quasi si direbbe odio, per tutta la sua vita.

Intanto la partenza del principe di Carignano precipitò le deliberazioni della Giunta governativa; Santa Rosa fatto ministro della guerra non pensò più che alla guerra, chiamando i contingenti; ma quando si pensò egli poter disporre anche dell'esercito, cominciarono le disillusioni. Ben pochi ufficiali, pochissimi soldati furono con lui; tutto il corpo dei carabinieri abbandonollo in massa onde recarsi a Novara, dove andava sempre più ingrossando il numero degli avversi e dei pentiti della rivoluzione. Il 5 aprile le truppe costituzionali, raccolte ad Alessandria ed a Voghera sotto gli ordini del colonnello Regis, udita la mossa di La Tour verso Torino, si concentravano frettolosamente a Casale per contendergli il passo; ma mentre si stava fra le parti parlamentando, gli Austriaci passavano improvvisi il Ticino, e il giorno 8 ebbe luogo tra Novara e Vercelli uno scontro fra le truppe austro-piemontesi e i costituzionali nel quale furono questi, nonostante parecchi brillantissimi atti di prodezza, oppressi dalle più che triple forze nemiche; e con ciò avea fine la rivoluzione piemontese del 1821.

Vinto colle armi il tentativo della rivoluzione costituzionale, cominciarono i rigori

1 *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, tom. II, pag. 339.

della giustizia penale [1]. Ma poichè lo spirito costituzionale avea profondamente penetrato in tutti gli ordini dello Stato, e grande era la diffidenza che si nutriva verso tutti i capi dell'amministrazione civile e militare [2], si pensò procedere mediante Commissioni straordinarie, composte d'uomini di sicurissima fede, incaricate di giudicare invece dei tribunali ordinarii; si crearono Giunte di squittinio ordinate ad esercitare una inquisizione politica, non che sugli atti, sui pensieri degli individui; nè mancarono coloro che collo spandere terrori e sospetti, cercavano di godere i frutti dell'altrui male. In pochi mesi i tribunali sentenziarono sopra cinquecentoventitre colpevoli, pronunciando novantuna sentenze di morte, trentacinque di perpetua o lunga prigionia, gli altri inquisiti mantenuti sotto una rigorosa sorveglianza. La Commissione poi di scrutinio incaricata di un rigoroso esame del contegno di tutti gli ufficiali delle regie truppe, che non si trovavano radunate in Novara nel periodo rivoluzionario, trovò degni di castigo quattrocentoventuno ufficiali; venne pure inquisita la condotta degli ufficiali che comandavano le truppe rimaste fedeli, e poichè non si riconobbero di opinioni politiche abbastanza sane, alcuni vennero licenziati, altri confinati, altri ammoniti. Nelle condanne ebbero luogo numerose confische di beni; ma qui vuol giustizia sia notato come nessuna di tali confische sia stata a profitto del fisco, essendo state tutte, se non graziate, impiegate in pagamenti di debiti od in migliorie od in soccorsi a' congiunti più prossimi dei condannati, finchè venne il giorno in cui furono ad essi intieramente restituiti. I ribelli inquisiti erano quasi tutti profughi, e i condannati al supplizio della forca, lo furono in effigie; soli un cavalier Palma ed un notaio Garelli erano stati fatti prigioni, ma solo il secondo venne appiccato, essendo stato il primo, dopo pubblicata la sentenza, accompagnato al confine. Le condanne alla forca cadevano sopra la più eletta parte della nobiltà e della intelligenza piemontese, fra cui capitani, maggiori, colonnelli, avvocati, banchieri, medici, sacerdoti. Queste condanne, benchè non eseguite, furono un grave errore politico di Carlo Felice, a cui venne trascinato dalle crudeli e dissennate suggestioni del duca di Modena, dalla cui Corte non si mosse se non dopo condotta a compimento l'opera inquisitoria e pubblicate le condanne; diciamo errore politico, giacchè coronava dell'aureola del martirio uomini non d'altro colpevoli, che di avere voluta quella indipendenza na-

1 « Le pays (scriveva Carlo Felice al fratello abdicatario) et l'armée seront absolument purgés, car nous sérions toujours à recommencer, et il n'y a que la fermeté qui puisse redresser les choses et faire le bonheur du monde. » Lettera da Modena del 16 aprile 1821 pubblicata da Bianchi, Op. cit., tom. II, pag. 341.

2 Era sì universale l'aspirazione liberale in tutti gli uomini, particolarmente alto locati, che ne era stato preso persino il conte La Tour, che molto ripugnante si mostrò ad accettare dal re il carico di mettersi alla testa dell'esercito a combattere i costituzionali. Lo stesso Carlo Felice ne lo attesta scrivendo a Vittorio Emanuele: « La Tour, je le crois sincèrement bon, mais d'une faiblesse extrême; et ce n'est qu'à force de l'avoir harcelé, fulminé et même menacé, que j'ai réussi à lui faire faire tout ce qu'il a fait. » Lettera da Modena del 16 aprile 1821, pubblicata da Bianchi, Op. cit., tom. II, pag. 341.

zionale della quale era stato sempre sì ardente e geloso fautore lo stesso re Carlo Felice, il quale d'allora in poi fu costretto gettarsi fra le braccia della potenza che egli stesso riconobbe sempre per la più infesta ed insidiosa nemica del paese e della sua dinastia. Egli che parlando a re Vittorio Emanuele degli Austriaci, i quali dopo l'occupazione del 1814 non voleano per nessun patto sgombrare il Piemonte, scriveva: « Costoro sono come la pece, di cui torna impossibile nettarsi le mani dopo averla toccata [1]; » egli andava a profferire sè e il suo paese in balía della Corte di Vienna, stata sempre per lui oggetto di odio e diffidenza.

Il primo atto della sua cancelleria diplomatica, guidata allora dal duca Francesco IV in Modena, fu una circolare indirizzata agli agenti suoi all'estero, colla quale ammonivali a non lasciarsi accalappiare dai nemici implacabili della pubblica quiete e della legittimità dei troni, i quali nel loro odio verso l'Austria s'erano adoprati per l'addietro, e tuttavia s'adopravano a spargere la diffidenza fra le due Corti di Vienna e di Torino, incolpando la prima di subdoli intendimenti e di voler esercitare una supremazia indebita nelle faccende interiori degli Stati italiani [2]. In altre istruzioni al suo ambasciatore presso la Corte di Vienna, prescriveva di far convinto e persuaso l'imperatore Francesco che egli intendeva stringersi intimamente d'accordo con lui per muovere guerra alla rivoluzione, e per conservare la tranquillità alla penisola [3]. Ma non andò guari che sentì le conseguenze dell'avere rinunciato alla tradizionale politica della sua famiglia, per porgere orecchio alle suggestioni del Modenese. Egli stesso il 16 agosto 1821 annunciava amareggiatissimo al suo fratello, come il Bubna, impossessandosi della cittadella d'Alessandria, ne avesse mandate non a lui, ma all'imperatore le chiavi; « avendo poi letto, soggiungeva, che di un tal fatto erasi data notizia nella gazzetta, ne sono stato dolentissimo, prevedendo il cattivo effetto che tale notizia produrrebbe nel pubblico [4]. » Ai dolori dell'amor proprio s'aggiungevano poi quelli più serii degli interessi, accampando l'Austria strabocchevoli pretese nel farsi pagare il suo intervento. Il conte Crosa, segretario allora di Carlo Felice in Modena per gli affari esteri, scriveva all'ambasciatore sardo in Firenze: « L'Austria vuol farsi pagare caramente i

1 Lettera dal 29 luglio 1814 riferita dal Bianchi, Op. cit., tom. I, pag. 59. In altra lettera del 2 marzo 1816 rispondendo a Vittorio Emanuele, che chiedeva consiglio intorno ad una Confederazione proposta dall'Austria, scriveva: « Relativamente a ciò che mi scrivete degli Austriaci, bisogna stare sempre in guardia con tali signori. Le intenzioni loro non sono per nulla buone a nostro riguardo, e nutrono sempre nel seno il fiele dei serpenti. » — Vedi Bianchi, op. cit., tom. I, pag. 233.

2 Circolare Della Valle agli agenti del re di Sardegna all'estero. Modena, 29 luglio 1821.

3 Istruzioni al conte Pralormo a Vienna. Torino, 22 gennaio 1822. Le lettere che Carlo Felice indirizzava a suo fratello Vittorio Emanuele il 16 e 21 aprile, 17 ottobre 1821, 26 e 9 maggio 1822, testificano con quanta deplorabile cecità egli, coll'anima scombuiata dai terrori della rivoluzione, si fosse avvinghiato tutto alla politica di Vienna.

4 Bianchi, op. cit., tom. II, pag. 68.

soccorsi che ci dà, e dei quali essa per avventura raccoglie i migliori vantaggi in ordine alla sicurezza delle sue provincie italiane [1]. » Al danno degli interessi si aggiungeva poi il disdoro di vedere, non solo ne' suoi Stati, ma nella stessa sua Corte organizzata una inquisizione austriaca, intorno la quale lasceremo parlare lo stesso conte Pralormo, che da Vienna ne informava il governo di Torino [2].

Carlo Felice, ravvolto per entro alle terribili spire della prepotenza divenuta oltrepotenza dell'Austria, fu costretto darsi abbandonatamente alle sue esigenze, ai suoi capricci che riuscivano pur sempre a mostruose misure di espilazione od oppressione contro tutte le provincie italiane. Metternich vuole il compiuto annichilamento d'ogni aspirazione liberale in Italia, e Carlo Felice lo debbe secondare [3]; vuole in Italia costituire un ufficio generale di polizia austriaca su tutti gli Stati, ed egli vi acconsente [4]; se non riesce è solo per le opposizioni di Roma e Toscana; vuole espellere da tutta l'Europa i fuorusciti liberali di qualsiasi nazionalità, e vi aderisce [5]; se la misura non ha luogo è perchè unanimi tutte le potenze d'Europa la respingono. E fu in questa occasione che Carlo Felice mentre facea ressa col suo ambasciatore a Pietroborgo, perchè quel governo concorresse nelle misure eccessive immaginate per impedire ulteriori tentativi di rivoluzione, sentissi rispondere da un Nesselrode « che il ben governare era l'unico spediente ad impedire il ritorno delle rivoluzioni [6]. » L'Austria, che fin dal 1812 avea attivamente messe in moto tutte le più insidiose sue scaltrezze per portare in casa propria l'intero patrimonio dinastico di Casa Savoja, era riuscita a fare sposare la primogenita di re Vittorio Emanuele al suo arciduca Francesco di Modena, facendo poi eredi della sarda

1 Bianchi, op. cit., tom. II, pag. 69.

2 « Debbo informare Vostra Eccellenza (scriveva il Pralormo al ministro degli affari esteri) che la Corte di Vienna ha moltiplicati negli Stati di Sua Maestà, per quanto ha potuto, i mezzi di conoscere tutto ciò che vi si fa in ordine alle tendenze morali e politiche del governo del Piemonte e dei suoi abitanti. Oltre la legazione austriaca in Torino, il generale Bubna a Milano, i generali divisionarii stanziati in Vercelli ed a Casale, tutti incaricati di ragguagliare intorno a tale materia, la Corte di Vienna stipendia agenti segreti presso che in ogni primaria città del regno. Di più, essa manda in Piemonte altri suoi agenti straordinarii ogni qualvolta avvenga qualche fatto che sembri degno di essere particolarmente valutato. Laonde, con mio grande stupore, conobbi che il gabinetto di Vienna trovasi in possesso, e in modo davvero sorprendente, dei più minuti fatti e delle più dettagliate notizie intorno all'indole, alle abitudini e alle tendenze politiche di molti dei nostri. » Dispaccio in cifra del 5 agosto del 1822. — Da un altro dispaccio del Pralormo al ministro degli affari esteri in Torino, del 9 febbraio 1822, rilevasi come l'imperatore Francesco sapesse, per le segrete sue relazioni, essere in Piemonte odiatissimo Carlo Felice, e in affettuosa memoria presso tutti il buon Vittorio Emanuele.

3 Dispaccio Pralormo al ministro degli affari esteri in Torino; Vienna 6 agosto 1822.

4 Dispaccio Pralormo al conte La Tour; 12 aprile 1822.

5 Note Metternich e La Tour; 20 settembre 1822.

6 Dispaccio Sales al ministro degli affari esteri in Torino; Pietroborgo, 30 marzo 1823.

Monarchia i figli che ne sarebbero venuti. Per ciò all'atto di quel matrimonio era stato convenuto (aprile 1812) per segreto patto di famiglia fra i tre fratelli, Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice che, ove fossero rimasti essi senza prole maschile, si sarebbe a tempo opportuno innovata la legge di successione che escludeva dal trono le femmine, a vantaggio della principessa Beatrice e suoi figliuoli. Questo patto come fu subodorato dalla Francia, venne, e particolarmente nel 1814, combattuto da questa, non che dall'Inghilterra e dalla Russia con molto impegno. Vittorio Emanuele non erasi mostrato alieno dal secondare l'Austria, accordandole una tale eventualità, quando si fosse la medesima indotta a pagare la sua concessione con qualche subito ingrandimento territoriale verso Lombardia; ma ciò non essendosi fatto possibile, ei s'acconciò poi co' suoi ministri e principalmente col Vallesa, che per niun conto sapeano rassegnarsi a vedere la monarchia fatta preda delle ambizioni del duca di Modena [1]. In un articolo particolare (860) del trattato di Vienna si mantenne esclusa allora la successione femminile in Casa Savoja, assicurandola al ramo di Savoja-Carignano nel caso mancasse ai due fratelli prole maschile. Ma la quistione allora così solennemente rimossa fu dall'Austria rimessa poi in campo nel 1821, approfittando delle ire rinfocolate nell'animo di Carlo Felice contro il principe di Carignano, molto cooperando a ciò la regina Maria Teresa. Ma null'altro si ottenne allora che di far nascere nell'animo del re l'idea di diseredare bensì Carlo Alberto, ma conservare la corona nelle mani di una reggenza, finchè il suo figlio Vittorio, allora da poco nato, avesse raggiunta la maggiore età.

Metternich che da questa disposizione di Carlo Felice non vedeva provenire alcun vantaggio agli interessi austriaci, non solo abbandonò allora il pensiero di privare il Principe di Carignano della corona dovutagli, ma si mise, e fortemente, con tutti coloro che studiavano rimovere l'animo di Carlo Felice dalla divisata diseredazione; e non solo adoprò consigli, ma vigorosi eccitamenti e proteste in nome dell'ordine pubblico e della pubblica sicurezza. « L'imperatore, dicea egli a Pralormo, non può, senza compromettere la tranquillità de'suoi Stati, lasciar nell'avvenire del Piemonte semi d'inquietudine e di sconcerti. Egli, credetelo, è determinato a non permettere ciò [2]. » Ma l'astuto austriaco mentre quasi minacciosamente imponeva a Carlo Felice la sua riconciliazione col proprio successore, non mancava di trarre dalle scaltrezze sue il maggior beneficio che potesse nell'interesse austriaco, riuscendo a porre come patto della conciliazione una formale promessa scritta di Carlo Alberto di non innovare punto le forme di governo de'suoi Stati

1 Fu in quella occasione che, per mettere al sicuro di ogni ventura contestazione l'ordine di successione in Casa Savoja, per incarico del Vallesa apparve la *Memoria relativa alla Legge salica* del conte Galeani Napione di Cocconato - Torino, 17 ottobre 1814 — e la *Memoria sopra il diritto eventuale della Casa Savoja-Carignano alla successione della Corona di Sardegna* del conte Prospero Balbo - Torino, 16 ottobre 1814.

2 Dispaccio di Pralormo al ministro degli affari esteri in Torino. Vienna, 10 agosto 1823.

pervenuto che fosse al trono [1]. La riconciliazione di Carlo Felice con Carlo Alberto fu opera più specialmente della Corte toscana, che si mostrò sempre zelante tutrice dei diritti del Principe di Carignano, il quale, per verità, ebbe sempre in favor suo tutti i ministri e i consiglieri più autorevoli di Carlo Felice. Ma l'avversione di questi pel suo nipote non potè essere da lui superata, e le continue prove del suo malvolere, anche dopo che lo ebbe chiamato a Corte (1824), mantennero sospettosa e vigile la sorveglianza particolarmente della Francia, la quale, sempre temente dei raggiri dell'Austria e del duca di Modena, non esitò nemmeno a far conoscere ai sardi ambasciatori che se mai si fosse tentato qualche cosa *contro gli interessi del Principe di Carignano, avrebbe preso sull'istante il suo partito e farebbe marciare le sue truppe per opporvisi* [2].

Pochi e di poca importanza sono i fatti che del governo di questo principe può registrare la storia. Egli avea ereditato dal fratello un molto savio progetto di riforme presentato da Prospero Balbo, ma non ne seppe praticare che una piccolissima parte e la meno importante. I più intimi alleati del re, scrive lo Sclopis, lo consigliavano a far qualche cosa che desse soddisfazione al pubblico. Gli stessi capi delle forze austriache ancora stanziate in Piemonte, in seguito al moto del 1821, incuoravano il governo a quei partiti. E qualche cosa si fece, ma assai incompiutamente. Non era più l'intendimento di uno statista, come l'idea del conte Balbo, che dirigesse con larghe vedute a provvido fine una saggia riforma, era l'opera di curiali che rattoppavano lo sfondato nella vecchia legislazione, tenendo dietro alle leggi francesi, ma senza osare nemmeno prendere di quelle il complesso; era insomma, ripetiamolo, poca cosa e non buona. Un editto del 16 luglio 1822 stabiliva il sistema della pubblicità e della specialità delle ipoteche negli Stati di terraferma; altro del 27 settembre successivo creava i tribunali di prefettura, aboliva i diritti di regalie, sportule, relazione ed altri precedentemente in vigore; assegnava uno stipendio fisso ai magistrati ed ufficiali dell'ordine giudiziario, e promulgava il regolamento di procedura civile e criminale annesso all'editto medesimo: disposizioni legislative delle quali si sentirono però ben tosto le lacune e le incoerenze; altri editti regolarono il notariato, crearono tribunali collegiali di prima istanza, regolavano il sistema forestale.

1 Dispaccio di Pralormo al conte La Tour. Vienna, 23 giugno 1823.

2 Vedi tutto ciò molto bene particolareggiato dal Bianchi, Op. cit., tom. II, pag. 168-173. — Asserisce lo Sclopis che il pensiero di attraversare al principe di Carignano la via al trono non fu dimesso se non molti anni dopo, quando ogni possibilità di porlo in atto era cessata. *Storia della legislazione italiana dal* 1789 *al* 1847: parte I.ª, lib. II, cap. II, pag. 267. — Vedi su di ciò un dispaccio del conte Pozzo di Borgo, ambasciatore di Russia a Parigi, del 28 novembre 1828, nel *Portafolio, ou Collection de documents politiques relatifs à l'histoire contemporaine traduits de l'anglais* - Parigi, 1836, tom. I, II, cap. VIII e IX, pag. 5, 6 e 25.

La ribellione militare del 1821 avea fatto sentire il bisogno di rafforzare la disciplina dell'esercito, e vi si provvide con un editto del 27 agosto 1822. Fu questo il solo ordinamento riguardante l'esercito, il quale venne da Carlo Felice molto trascurato per sentimenti di rancore che dopo il 1821 non si spensero più mai. Maggior cura ebbe per le due marine, alle quali consacrò parecchie provvisioni fra le quali ci basterà citare l'editto 18 luglio 1826, e le quattro patenti (13 gennaio 1826) riguardanti un nuovo regolamento per la marina mercantile, in cui era solennemente proibita la tratta dei neri, vietandone i noleggi pei loro trasporti, dichiarandosi libero ogni schiavo dal momento in cui avesse posto piede su qualche nave sarda, o si trovasse in proprietà di un suddito sardo. Finalmente noteremo la nuova compilazione delle leggi civili e criminali dell'isola di Sardegna compiuta nel 1827, e che è di tutte le provvidenze legislative di Carlo Felice la meno imperfetta [1]. Molte furono le disposizioni promulgate da questo principe in materie ecclesiastiche, quasi tutte d'indole economica, e che ponno vedersi molto bene esaminate nello Sclopis più sopra citato. Carlo Felice che col chiudere nel 1821 le Università di Torino e di Genova e il Collegio delle Provincie per timore di rivoluzioni, mentre tutto il paese era tornato nella più impassibile tranquillità, avea fatto supporre in lui principii e intendimenti poco propizii alla coltura del paese, disingannò la pubblica opinione di ritorno che fu dal Congresso di Verona, dal quale parve consolidata la pace dell'Italia, riaprendo quegli istituti, allargando le sue cure a promuovere gli utili studii, acquistando il prezioso Museo egizio raccolto dal Drovetti, ordinando pubbliche esposizioni pei prodotti delle arti con assegnazione di premii ai più meritevoli. Giovò gli interessi materiali del paese creando le Camere d'agricoltura e commercio, ma ebbe il torto di secondare nel commercio il sistema protezionista, colla legge del 1825, con cui venne imposto il diritto differenziale sui grani importati sotto bandiera estera; misura che fu di un danno grave non solo per Genova ma per tutto lo Stato, a intero beneficio di Livorno, di Marsiglia e sopratutto di Trieste [2]. Migliorò antiche strade e ne costrusse delle nuove: munificente nelle opere edilizie, sono a lui dovuti i ponti sul Ticino a Boffalora, sulla Dora a Torino, il teatro di Genova e la piazza di Torino che presero da lui il nome; da lui fu splendidamente rifatta sull'antico disegno la chiesa d'Altacomba.

Vanno annoverate tra le migliori sue provvidenze all'estero l'istituzione di consolati lungo le coste dell'Africa e negli scali di Levante, l'aumento e il forte addestramento della marina militare colla quale potè nel 1825 sbaragliare la flotta dei Tripolini, nello stesso loro porto, costringendoli a debita ammenda per l'offesa fatta alla bandiera sarda; impresa che nel seguente anno ebbe anche l'effetto di ridurre alla ragione

1 *Storia della legislazione italiana*, ecc., vol. III, pag. 247.

2 L. Torelli, *Dell'avvenire del commercio europeo, ed in modo speciale di quello degli Stati italiani* - Firenze, 1859, tom. II, pag. 222 e 223.

gli stessi Tunisini mediante una semplice dimostrazione. Strinse vantaggiosi trattati di commercio colla Porta Ottomana (1823), col Marocco (1825). Ottenne la soppressione delle leggi d'albinaggio coll'Austria (1824), colla Sassonia (1825), col duca di Lucca e col Würtemberg (1826), con Amburgo e con diversi Cantoni svizzeri (1827), coi quali regolò pure i diritti dei Sardi domiciliati nella Svizzera e degli Svizzeri domiciliati negli Stati sardi. Nel settembre del 1829 aderiva ai protocolli sottoscritti in Londra il 26 luglio 1827 e 22 marzo 1829, che riconoscevano il nuovo regno di Grecia.

Questo principe, dopo essere stato spettatore delle terribili conseguenze partorite in Francia dalle famose Ordinanze di Carlo X, che egli avea però apertamente disapprovate, e dopo avere apparecchiato il paese ad una valida difesa contro le aggressioni che pareano essere minacciate allora dalla Francia, cominciò a manifestarsi più benigno ai Piemontesi, più conciliato ed amorevole col principe di Carignano, ricevendone non dubbie prove di grato affetto. Infermatosi fu, come lo era stato in tutta la sua vita, per molti giorni renitente a ricevere medici e medicine, e quando si ebbe vinta la sua funesta ostinazione, il male avea troppo progredito; allora, dopo affidata la reggenza dello Stato alla moglie, apparecchiossi a ben morire, e, dopo alcune settimane, cessò di vivere in Torino il 27 aprile 1831. Il suo corpo fu, come era stato suo ordine, trasferito in Altacomba.

Di questo principe di tempra dura, inamabile, di animo molto religioso, ma forse troppo degenerante nella bigotteria, sì che fu, più che non volea ragion civile e convenienza politica, partitante della setta divenuta famosa sotto il nome di *la Cattolica*, la quale di tanto male fu causa al paese ed al suo successore; tenace ne' suoi affetti, inflessibile nei suoi propositi, non si cita pur un atto che non fosse di perfetta giustizia e lealtà anche nei più deplorabili traviamenti del suo dispotismo, che fu illimitato. Avea, come già accennammo, contratte abitudini fratesche fin dalla sua prima gioventù, le quali per tutta la sua vita mantennero in lui un abito pigroso, una indolente voglia di svagamenti, che lo fecero al tutto alieno dalla pratica degli affari, i quali assai spesso, quando reclamavano il suo pensiero e le sue cure, cagionavano una tal quale irritazione nel suo spirito insofferente di disagio; indifferente a qualunque sentimento di gloria, a quello stesso della gloria militare, che fu un retaggio perenne in tutta la dinastia, della quale egli finiva la linea primogenita, abbandonava la vita senza lasciare nè eredi, nè eredità d'affetti, nè una pagina alla storia che raccomandasse il suo nome ai posteri [1].

1 Intorno questo principe, oltre il Litta, Cibrario e i diversi autori citati nel testo, vedi G. V. Alberti, *Orazione pei funerali di S. M. Carlo Felice* - Torino, 1831.





MARIA CRISTINA DI NAPOLI

MOGLIE DI CARLO FELICE

Figlia di Ferdinando re di Napoli, nata il 17 gennaio 1779; unita il 6 aprile 1807 in matrimonio a re Carlo Felice, al quale non die' alcuna prole. Debbesi alla sua pietà il tempio della Visitazione in Anneçy, dove fece collocare le ossa di S. Francesco di Sales e della Chantal. Morì a Savona il 12 marzo 1849.





CARLO ALBERTO IL MAGNANIMO

XXI DUCA DI SAVOJA E VII RE DI SARDEGNA

Nacque in Torino il 2 ottobre 1798 da Carlo Emanuele di Carignano discendente, come già notammo (pag. 342) da Tomaso, quintogenito di Carlo Emanuele I e di Maria Cristina Albertina, figlia di Carlo Cristoforo duca di Sassonia. Suo padre, dopo che Carlo Emanuele IV dovette, per le violenze della repubblica francese, esulare colla sua Corte all'isola di Sardegna, rimasto era in Torino e fu veduto servir tra le file delle guardie nazionali, e la moglie col bambino in braccio andarlo a trovare, anteponendo ai bagliori, benchè eclissati, della Corte, il modesto e nobile ufficio di privato cittadino; ma costretto da lì a non molto a trasferirsi a Parigi colla famiglia, vi morì pochi mesi dopo [1]. Carlo Alberto, nella sola età di due anni, rimase sotto la tutela di sua madre,

1 A Chaillot, presso Parigi, il 16 agosto 1800, non avendo ancora trent'anni. Questo principe non era stato punto degenere dagli avi suoi; il suo valore, il suo sangue freddo nelle diverse battaglie cui prese parte gli avevano procacciata l'ammirazione dei suoi soldati. Narrasi come una volta alle istanze del generale, che vedendolo fra il calore della mischia impassibile fra una grandine di mitraglia, lo invitava a coprire almeno le insegne dell'ordine dell'Annunziata che portava sul petto, perchè non servisse di bersaglio a colpi nemici, con nobile fierezza rispondesse: « No; giammai principe di Savoja ha coperto questa insegna in faccia al nemico. » Tale era la tempra d'animo del padre di Carlo Alberto.

passata poi a seconde nozze col principe di Montléon. I legami di parentela colla Casa di Sassonia avendo spesse volte chiamata la madre a Dresda, Carlo colla sua sorella Maria Elisabetta, divenuta poi moglie dell'arciduca d'Austria Ranieri, ricevette colà i principii di una prima educazione molto accurata. Messo di poi, all'età di dieci anni, in un collegio di Parigi, Carlo vi si distinse per aperto ingegno e spirito vivace. Ma la particolare indole dell'educazione avuta in quel collegio, fu come il primo germe da cui si svolsero le doti più caratteristiche del suo spirito, l'amore cioè della milizia e la tendenza ad una trasmodata divozione religiosa. Pratiche religiose e studii militari, ecco il ciclo perpetuo in cui s'avvolgevano quegli insegnamenti. Dal collegio di Parigi Carlo passò a Ginevra (1812), ove la sua educazione ebbe compimento sotto le cure di un ottimo e assai dotto ministro protestante. Chi però concorse maggiormente a formare il suo spirito fu la stessa sua madre, la quale, donna di alti sensi e molto liberale, seminò e coltivò nella sua mente e nel suo cuore quei principii e quelle aspirazioni di progresso e libertà che formarono il lento ma perseverante apostolato di tutta la sua vita. Di questi suoi ammaestramenti Vittorio Emanuele I lamentava con molto cruccio gli effetti, scrivendo da Stupinigi il 26 ottobre 1816 al fratello Carlo Felice viceré in Sardegna: « Noi avremo molto a che fare per iscancellare in lui le cattive impressioni dell'educazione liberale ricevuta da sua madre sotto la direzione della quale è rimasto fino ai sedici anni.... Se noi l'avessimo richiesto al re di Sassonia quando era nei suoi Stati e fosse stato trasportato in Sardegna, sarebbe stato educato con noi, e divenuto qualche cosa di buono [1]. » Napoleone, compiaciuto degli spiriti guerrieri che animavano il giovane Carlo, fattolo conte lo nominò luogotenente in un reggimento di dragoni; ma il nostro piccolo soldato vide in sul fiore della sua età (non aveva che sedici anni) ed in sul più bello delle sue speranze, interrotto il corso della carriera militare dalla caduta di Napoleone. Restaurata la monarchia di Savoja nel 1814, fece ritorno in patria, colla speranza di succedere alla Corona per difetto di prole maschia ne' suoi zii. A Torino gli fu deputato a governatore un conte Grimaldi del Poggetto, che, come rilevasi da lettere della madre, non potè ottenere giammai la sua confidenza [2]. Quivi pure le dome-

1 Nicomede Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, tom. I, pag. 263. Alcuni anni dopo Metternich, che dalle lettere che Carlo Alberto riceveva dalla sua madre, e che venivano da lui intercettate e lette, aveva potuto formarsi un giusto concetto delle idee di questa principessa, instava presso Carlo Felice perchè chiamasse presso di sè il giovane principe distaccandolo da una *donna di principii politici detestabili e fomentatrice nell'animo di Carlo Alberto di sentimenti liberali:* sono sue parole. Dispaccio Pralormo da Vienna, 21 dicembre 1823.

2 Il conte Grimaldi era stato imposto dal re alla educazione del giovine principe. « Je regrette (scriveva la madre) vivement la manque de confiance dans son gouverneur. Je crains, outre le mal moral pour lui, que cela lui nuise aux jeux du roi et même du public. Mais ce n'est pas une chose qui se commande, c'est un objet à surprendre à obtenir, plutôt qu'à forcer. » Lettere al Molineri pubblicate dal Cibrario.

stiche consuetudini tutte informate dallo spirito di re Carlo Emanuele IV, principe virtuoso ma grandemente infermo di pinzocheria, influirono a radicare e svolgere nel suo spirito i pregiudizii di una non sempre illuminata divozione, che in più avanzata età lo condussero ad una specie di mistico ascetismo [1]. In Torino Carlo Alberto dovette anche essere spettatore di tutti i sciagurati errori, a cui ministri appassionati ed ignoranti trassero, siccome già abbiamo veduto, il re Vittorio Emanuele, cui il lungo esilio avevano ben alimentati gli istinti della bontà dell'animo, ma profondamente pregiudicata la mente riguardo le idee del civile e politico reggimento, ignaro, come si tenne, di tutto l'immenso progresso politico e sociale allora fatto dai popoli. Lo spirito di Carlo Alberto, giovane sì, ma abbastanza dotto della esperienza che le sventure e le grandezze napoleoniche gli avevano acquistato, educato alle grandi riforme sociali, civili e politiche operate dalla Rivoluzione, dal Consolato e dall' Impero, non potè quindi senza un profondo sentimento di dolore, che spesso prorompeva in una sdegnosa disapprovazione, essere spettatore dell' opera di un re che lasciava dai proprii ministri riedificare l' antico edifizio del 1798, ripudiando quegli stessi più sacrosanti principii di progresso che erano pur tanto sangue costati all'umanità, e che avevano, dal consenso del genere umano, ormai avuta una sanzione solenne ed irrevocabile. Quella specie di opposizione che veniva il giovane Carlo facendo al governo d'allora, e il conoscersi come fosse egli stato più di una volta consigliere al re di una Costituzione foggiata alla francese ed eccitatore con parecchi uffiziali distinti del corpo d'artiglieria, di cui egli era gran mastro, di una guerra contro l'Austria, onde costringerla a sgombrare dalla terra italiana, gli cattivò ben presto la simpatia degli spiriti liberali del paese non pure, ma di tutte le altre provincie italiane; e fin d'allora sorse nell'Italia una speranza vagheggiatrice in quel giovinetto di un futuro redentore dell'italiana libertà. Se non che da quell'epoca cominciarono le funeste illusioni di quel partito, che può dirsi dirigesse allora il movimento liberale dell'Italia, il partito dei Carbonari e dei Federati, quali dal franco e liberale linguaggio di Carlo Alberto traevano argomento di credere che questi si tenesse alla loro società affratellato. Carlo Alberto carbonaro! Egli che di sì profonda affezione amava il re, egli così divotamente religioso, egli erede del trono, che il carbonarismo voleva atterrare. Eppure molti il credettero; molti credendolo, ed anche non credendolo, lo persuasero ad altri; e quando Carlo Alberto, avvistosi di quella funesta illusione, sentì il dovere e la necessità di disingannare gli illusi, fu gridato apostata e traditore di un partito cui giammai appartenne. « Sono stato accusato di carbonarismo, scrive Carlo Alberto, confesso che sarei stato più prudente se avessi tenuto costantemente la bocca chiusa sugli avvenimenti che avean luogo sotto ai miei occhi; se non avessi

1 Queste sue tendenze al misticismo sono rivolate da un curiosissimo suo scritto intitolato *Reflexions historiques*, pubblicato anonimo dalla Stamperia Reale in Torino nel 1838 (un volume in 8° di pag. 276), ma che poco dopo curò di interamente distruggere.

biasimato le lettere patenti che si concedevano, le forme giudiziarie ed amministrative che ci reggevano; ma cotesti sentimenti della mia giovinezza sono pur quelli che si sono sempre più consolidati e appurati nel mio cuore. Fui accusato di cospirazione. A ciò almeno m'avrebbe indotto un sentimento più nobile e più elevato che non era quello dei Carbonari. Confesso che sarei stato più prudente, se, nonostante la mia grande giovinezza, mi fossi taciuto quando io sentivo a parlare di guerra, della brama di dilatare gli Stati del re, di contribuire all'indipendenza d'Italia, d'ottenere al prezzo del nostro sangue una forza ed una estensione di territorio che potesse consolidare la felicità della patria; ma questi slanci dell'anima d'un giovane soldato non possono ancora essere rinnegati dai miei capegli grigi. Certo, in questi momenti, io non vorrei niun fatto contrario alle massime della nostra santa religione; ma io lo sento fino all'ultimo mio sospiro, il mio cuore palpiterà al nome di patria e d'indipendenza dallo straniero. Nondimeno, se io ho potuto desiderare che il nostro buon Vittorio Emanuele ci ordinasse di marciare verso la frontiera e di dare volenterosi la vita per procacciargli alcuna gloria, le cose cambiarono assolutamente d'aspetto al momento della sua abdicazione; tutti i prestigi più seducenti disparvero, un lugubre velo si stese su tutta la patria; tutti i nobili cuori si sentirono assiderati; ed io così giovine, abbandonato in quei momenti da tutti gli uomini ragguardevoli che dirigevano l'amministrazione, e che credettero con ragione di doversi ritirare, mi ritrovai solo, per dir così, di fronte ad una rivoluzione di Carbonari [1]. »

Antica è pure l'accusa che si fa pesare su Carlo Alberto, per avere giurata una Costituzione che poi non volle propugnare con una guerra civile; ma anche su di ciò i documenti più espliciti e più sicuri hanno ormai potuto far sì che l'errore e la calunnia facciano luogo alla verità.

Già abbiamo narrato come Vittorio Emanuele, di mezzo al commovimento destatosi in Piemonte, posto nell'alternativa o di violare la promessa fatta alle potenze della Santa Alleanza di non concedere Costituzione ai suoi popoli, o di lordarsi nel sangue dei suoi sudditi che la domandavano, abdicasse a favore di Carlo Felice, assente allora dal Piemonte, deputando a reggente del regno il principe di Carignano. Quell'atto di abdicazione, mentre atterrì e sconcertò il partito a cui Carlo Alberto più vicinamente s'accostava, e che tendeva ad ottenere per mezzo stesso del re la libertà ed indipendenza desiderate, rese più intraprendente l'altro partito che avrebbe ciò voluto avere senza ed anche contro il re. Crebbe intanto il commovimento al punto che il municipio torinese, temendo, e forse anche esagerando a sè stesso, gli effetti di una violenta insurrezione popolare, spedì una deputazione a Carlo Alberto, perchè gli rappresentasse l'assoluta necessità della immediata promulgazione della Costituzione e dichiarazione di guerra

1 Nelle sue Memorie scritte nel 1839, di cui furono pubblicati alcuni squarci dal Cibrario, *Ricordi di una missione in Portogallo a re Carlo Alberto*, cap. VII.

contro l' Austria [1]. Carlo Alberto tentò inutilmente di persuadere a quella civica deputazione ed a coloro che ne appoggiavano la domanda, come sarebbe stato indarno e pericoloso il far concessioni che oltrepassassero i suoi poteri di reggente. Ma tali argomentazioni non riuscirono a persuadere alcuno di quei deputati, ai quali pareva già sentire tuonare il cannone dalla cittadella, pareva avere dinanzi agli occhi i pugnali dei Carbonari. Le istanze dei capi civici smossero a poco a poco la resistenza dei capi militari che circondavano il reggente. La guardia urbana, appena organizzata, non era un appoggio sul quale il principe potesse far conto, nè potevasi trarre alcun partito dai reggimenti, che dopo l'abdicazione del re gridavano di essere stati traditi dai loro capi e di volersi recare presso Vittorio Emanuele. Gli insorti poi essendo padroni della cittadella, non potevansi col solo apparato di forze impaurire; Vittorio Emanuele aveva preferito l' abdicazione allo spargimento del sangue cittadino; Carlo Alberto, che teneva il sommo potere in nome altrui, doveva forse contro sì nobile esempio empir di stragi la capitale? Quindi in tali estremi frangenti Carlo Alberto, cedendo alla suprema necessità delle cose, dichiarò in presenza di tutti i circostanti, cioè tutti i capi dei corpi militari, due membri dell' antico ministero, parecchi grandi personaggi dello Stato ed una moltitudine di Federati, che egli non aveva punto facoltà

1 A sempre più ampiamente dimostrare quanto sia lontano dal vero che Carlo Alberto fosse connivente cogli insorti, crediamo opportuno riferire qui il colloquio che il principe ebbe allora con un caporione di questi, il medico G. Crivelli di Moncalvo, che ebbe cura di riferirlo nel giornale la *Sentinella Subalpina*, organo allora della rivoluzione. Costui, dopo narrati i modi coi quali a stento potè introdursi nel palazzo Carignano, affollato dalla irruente piena de' sollevati, e condotto dinanzi al principe perdurante imperterrito contro quella minacciosa dimostrazione, espone come alla domanda da lui fatta in nome di tutto il popolo di promulgare la Costituzione spagnuola, il Reggente rispondesse: « Ma io non posso accordare al popolo la Costituzione spagnuola, mentre, essendo lungi il re Carlo Felice, io non sono investito dei poteri necessarii per ciò eseguire. » Il Crivelli soggiunse con vivaci parole: « Che erasi vicini a veder scorrere sangue, e che egli solo, il principe, con quell' atto di concessione poteva impedire gravi mali. » Il principe allora con tuono alto e voce forte mi rispose: « E perciò io sono disposto a morire per sostenere chi rappresento. » Susseguirono allora più calorose eccitazioni del Crivelli, alle quali Carlo Alberto rispose: « Vi ripeto che Carlo Felice è quegli che comanda, e che io non posso aderire alla vostra richiesta; d'altronde il sangue è già stato sparso. » Il principe alludeva ad un superiore del corpo d'artiglieria ucciso nei tumulti. Al che il Crivelli: « Ma tal sangue non compensò poi il sangue innocente sparso nell' Università....... siamo generosi, dimentichiamo. Io sono discendente dal maestro Crivelli che era l' amico dell' augusto predecessore di lei, il principe Eugenio di Savoja, ho gli stessi sentimenti; ciò vuol dire che io sono pieno di venerazione per l' A. V. Deh! prenda alla fine una determinazione per impedir mali di cui ella può essere responsabile. » Il principe allora mi disse: « Ebbene, siccome voi non siete deputato legale sufficientemente autorizzato, discendete, calmate il popolo, e ditegli che mi vengano presentati i deputati della città e delle magistrature militari, onde combinare seco loro la Costituzione che sarà creduta conveniente a bene del popolo ed a quello dell' Italia che amo, essendo italiano anch' io. »

di toccare le leggi fondamentali dello Stato; che era necessario aspettare perciò gli ordini del nuovo re, e che tutto ciò che egli come semplice reggente avrebbe potuto fare nel senso della opinione, sarebbe stato nullo di pieno diritto; che frattanto, se tutte le autorità presenti credevano necessario di condiscendere alle domande dei decurioni per evitare maggiori disastri, egli avrebbe permesso che si pubblicasse la Costituzione di Spagna, purchè tutti unanimamente consentissero a sottoscrivere la seguente dichiarazione: « Noi sottoscritti, interpellati da S. A. R. il principe reggente, dichiariamo, che le circostanze attuali sono così gravi, il pericolo così imminente, che noi pensiamo che per la salute pubblica e per la necessità delle cose, sia indispensabile di promulgare la Costituzione spagnuola, colle modificazioni che S. M. il Re e la Rappresentanza Nazionale giudicheranno convenienti. » Questa dichiarazione (del 13 marzo 1821) fu sottoscritta da tutte le autorità civili, militari, fra le quali vi avevano parecchi capi attaccatissimi al re, ed alcuni personaggi considerevoli, che occupavano allora, ed occuparono sino a questi ultimi tempi cariche cospicue ed importanti. Firmato quest'atto, Carlo Alberto promulgò la Costituzione con un proclama, nel quale dichiarava di promulgarla nella fiducia che *S. M. il Re*, *mosso dalle stesse considerazioni, sarà per rivestire questa deliberazione della sua sovrana approvazione.* Egli anche giurava fedeltà alla Costituzione, ma nell'atto stesso di quel giuramento terminava con dire: *Giuro altresì di esser fedele al re Carlo Felice.* Egli infine pubblicava un'amnistia per tutti i militari che avevano preso parte a quel commovimento politico, ma nel tempo stesso ingiungeva ad essi, nel suo programma 15 marzo: « Voi serberete la fede e la obbedienza che all'autorità sovrana si debbe [1]. »

Intanto Carlo Felice non pure rifiutava la sua sanzione alla Costituzione, ma rigorosamente protestava contro ogni atto della reggenza; e il reggente attribuendo la sdegnosa pertinacia di Carlo Felice ad accettare la Costituzione più che all'animo suo, alle arti di chi circondavalo ed ingannavalo con false relazioni circa il vero stato del regno, scriveva e riscriveva al re per meglio illuminarlo. Ma il volere di Carlo Felice era inflessibile; e già vedemmo come con lettera imperativa ingiungesse a Carlo Alberto di abbandonare immediatamente Torino, e di recarsi a Novara, ove La Tour gli avrebbe comunicati i suoi ordini. Carlo Alberto, il quale credeva non potere, senza farsi spergiuro, resistere ai comandi di un re cui aveva giurata fedeltà, obbedì; a Novara trovava l'ordine di proseguire senza interruzione il suo viaggio sino a Modena, ove era chiamato a render ragione dell'opera sua, e Carlo Alberto di nuovo obbedì; transitava per Milano, ove non sostava che i pochi minuti necessarii per lo scambio dei cavalli di posta senza neppur discendere dalla carrozza, tanto è assurda l'accusa che gli si mosse dappoi anche da liberali di buona fede, tratti in inganno dalle perfide arti

1 E qui è da notarsi che tutti i proclami stessi della Giunta provvisoria e quelli di Santa Rosa e Marentini ripetevano di voler esser fedeli a Carlo Felice.

austriache, di avere in Milano rivelato ad un generale austriaco (che di quei tempi non era nemmeno in quella città) tutti i particolari della congiura piemontese, per ciò che riguardava principalmente la parte presa da alcuni Lombardi. Accusa che cade di per sè stessa, ove solo si ponga mente, come la polizia austriaca non potè avere in mano il filo di quella congiura che sette mesi dopo quelle presunte rivelazioni, e che non venne nemmeno a capo di scoprire il nome di quei Lombardi, se non dopo lunghi, perseveranti ed iniqui artifizii, che più di una volta il solo caso fatalmente aiutò, e di cui sì ampiamente parlano i tanti scritti pubblicatisi intorno a quel luttuoso periodo della storia italiana [1]. Ma ritornando ai casi di Torino, domanderemo: poteva Carlo Alberto, così animato siccome era di spiriti cavallereschi e così profondamente religioso, condursi altrimenti senza farsi slealmente spergiuro? « Io doveva, scrive Carlo Alberto nelle inedite sue Memorie, salvare la famiglia reale, la capitale; doveva rispondere a Dio ed agli uomini dell'indipendenza nazionale, che poteva essere grandemente compromessa col menomo passo falso in riguardo allo straniero.... Essendo alla testa dello Stato, ho dovuto vedere che noi non avevamo assolutamente nulla di ciò che era indispensabile per entrare in campagna, che quand' anche il nostro buon re Vittorio Emanuele fosse stato alla nostra testa, noi non potevamo in quelle nostre condizioni che sacrificare il paese... [2] » E per verità il Piemonte mancava di armi, munizioni di guerra e di soldati; l'esercito dei Federati potè a mala male raccozzare seimila uomini, chè la quistione insorta circa la Costituzione da preferirsi, se cioè la spagnuola o la francese, aveva già diviso in due partiti gli uomini del movimento. L'impotenza delle forze della rivoluzione era stata riconosciuta da tutti i militari assennati del paese; sì che lo stesso generale Bruno di San Giorgio, quegli che nel 1830 fu poi messo dai Francesi alla testa dell' esercito insurrezionale del mezzodì in Francia, invitato ad assumere il comando dell'esercito dei Federati, vi si rifiutò, riconoscendo e dichiarando l'impresa militarmente impossibile. D' altra parte l'insurrezione napoletana, su cui avevasi fatto tanto fondamento, era stata soffocata; gli Austriaci ingrossavano già formidabilmente sul Ticino; centomila Russi stavano dietro gli Austriaci, le altre provincie italiane titubanti, la Lombardia impotente, la Francia certamente non con noi, e più e più altre circostanze facevano della insurrezione italiana del 1821, più un generoso delirio che una possibile impresa; e Carlo Alberto e con lui i meglio pensanti fra gli stessi più arrischiati libe-

1 A questa mendace imputazione già abbiamo noi data, con prove avute dallo stesso re Carlo Alberto, una piena confutazione primamente sul giornale l'*Ausonio* (marzo 1847) che si pubblicava a Parigi, e più ampiamente ancora nella nostra pubblicazione *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte, con documenti ignoti o mal noti, corrispondenze edite ed inedite d'uomini politici e letterati che ponno servire di materiale per la storia del risorgimento italiano, raccolti e pubblicati da* Francesco Predari - Milano, 1861, pag. 83, 272, 416.

2 Manoscritto di Carlo Alberto col titolo: *Détails sur ma Régence.*

rali piemontesi, videro l'impossibilità della riuscita e temettero e cercarono impedire le funeste conseguenze di un fallito tentativo. « Nominato reggente del regno, scrive Carlo Alberto in altre sue Memorie, dal re abdicatario, e non dai rivoltosi, io non era che l'organo delle volontà sovrane donde scaturiva unicamente la mia autorità, la mia forza. Il re avendo pronunciato, non rimaneva a tutti i suoi fedeli soldati che di obbedire [1]. » E tanto fu fedele in questo proposito di un soldato di onore, tanto fu alieno dal voler compartecipare ai progetti di un partito, di cui lo si gridò poi traditore, che quando alcuni deputati della Lombardia gli si presentarono in Torino, rispose loro francamente egli non essere il sovrano del Piemonte, ma sì bene esserlo il duca del Genevese; non poter egli accettare le offerte loro senza il consenso di questi.

Ora vorremmo noi ben conoscere, ove sia, ove possa essere in tutti questi fatti del 1821 il tradimento del principe di Carignano, gridato a sì alta voce dai prosatori e poeti, e persuaso dalle arti austriache a tanti uomini pur onorandi, ma di troppo cieca fede? Altri ravvisò in quella condotta di Carlo Alberto più la debolezza di animo che non il tradimento; noi vi ravvisiamo in quella vece il più coraggioso e gagliardo atto politico della sua vita [2].

Già narrammo delle mene austriache per far trapassare nella famiglia del duca di Modena la corona di Savoja, le opere di Francia, di Toscana, dei più leali ministri del re di Sardegna per isventarle; abbiamo anche detto delle non giustificabili malevolenze di Carlo Felice verso il principe di Carignano; questi da Novara, obbedendo agli ordini avuti, viaggiava alla volta di Modena, dove il re intendeva udire da lui le proprie giustificazioni per i fatti di Torino; ma tosto dopo le istigazioni del duca di Modena, temente una riconciliazione fra lo zio ed il nipote, gli impedirono di ottenere accesso presso il re, che pertinacemente si rifiutò di ascoltarlo. Carlo Alberto viveva pertanto esule colla famiglia in Firenze, macerato dal cordoglio di non potere far sentire allo zio le proprie discolpe; ed il cordoglio lo spingeva un giorno fino a domandare al ministro di Francia la sua cooperazione per ottenere di essere in Torino giudicato da un Consiglio di guerra; partito dal quale fu vivamente sconsigliato da quanti conoscevano gli odii e gli interessi nutriti a Vienna e a Modena per immolarlo a qualche giuridico assassinio, ricordando gli esempi di don Carlos e di Alessio Pietrowitz. Le sue militari

1 Vedi il Manoscritto di Carlo Alberto col titolo: *Rapports et détails de la révolution qui eut lieu en Piémont dans le mois de mars* 1821.

2 Conosciuto qual fosse il più conveniente partito cui doveva appigliarsi, ei lo afferrò, e vi stette in esso saldo sì che non valsero a smuoverlo nemmeno gli attentati fatti contro di lui; giacchè è pur noto come gl'insorti tentato avessero due volte d'impadronirsi della sua persona, l'una mentre tornava dal palazzo del re al proprio palazzo, l'altra di nottetempo presso la salita di Moncalieri. È anche noto come alcuni degli insorti trmato avessero di ucciderlo, quando, ricevuti gli ordini di Carlo Felice, si apprestava a partire.

abitudini, rendendogli noioso, incomportabile il soggiorno di Firenze, chiese di poter viaggiare. La Corte di Vienna afferrò tosto questo desiderio per inviarlo a combattere contro i costituzionali nella Spagna, col maligno intento di compromctterlo col partito liberale. Carlo Alberto vi andò, considerato avendo come quella gucrra mossa alla libertà di quel popolo fosse ben altrimenti che a vantaggio della Santa Allcanza, che bramava e sperava più la sconfitta che la vittoria delle armi francesi, onde poter subentrare colle armi proprie ad un trionfo che avrebbe spenta ad un tempo la Costituzione spagnuola e la francese. Carlo Alberto brillò in quella guerra pel suo valore personale, coprendosi di gloria come semplice granatiere al Trocadero, dove coll'animo aspreggiato dalle calunnie e dalle ingiuste persecuzioni, e ormai quasi disperando di veder mai trionfare la santa causa che gli fece pur sempre battere il cuore, cercava, come scriveva allora al marchese di Villahermosa, alle *artiglierie nemiche una palla che troncasse il filo della sua esistenza.* Reduce dalla Spagna, visse a Torino oggetto continuo delle malevolenze di Carlo Felice, che non piegò ad nna vera conciliazione con lui, se non dopo i terrori destati dalla francese rivoluzione che detronizzava Carlo X.

Il 27 aprile del 1831, Carlo Alberto succedeva senza contrasto nel trono a Carlo Felice; e sin d'allora egli cominciò l'effettuamento di tutti quei progetti di riforme, di cui fino dalla prima gioventù aveva sentito abbisognare il suo paese, e che nel 1821 aveva pur tanto cooperato perchè venissero effettuate. Ma poichè la biografia di un re non può e non debbe altrimenti costituirsi che del bene e del male di cui egli è stato causa ed occasione ai suoi popoli, così reputiamo troppo necessario divisare quali fossero le vere condizioni politiche e civili del Piemonte prima che Carlo Alberto salisse al trono, e quali le facesse egli durante il suo regno. È solo da questo confronto che può essere desunto un criterio con cui giudicare Carlo Alberto secondo giustizia e verità: è dalla conoscenza di tutto ciò che l'educazione domestica, le inveterate consuetudini di Corte, gli errori politici e diplomatici del governo, i pregiudizii tradizionali del paese, hanno potuto influire sull'animo e sul carattere di lui, che ci sarà dato di apprezzare il suo merito reale nel combattere e vincere gli ostacoli interni ed esterni, che si frapposero al compimento di quanto volle fare di bene, e che hanno assai spesso impedito che un bene ancor maggiore da lui si compiesse. Quali fossero gli intendimenti di Carlo Alberto, giunto che fosse al trono, lo dice egli stesso in nn autografo dal quale ricaviamo queste confessioni: « d'indirizzare tutti i suoi sforzi al maggior bene della patria, fondandovi un governo forte, stabilito sopra leggi giuste ed uguali per tutti innanzi a Dio, ponendo l'autorità regia fuori del pericolo di commettere gravi errori ed ingiustizie; ordinando un'amministrazione superiore agli intrighi, ai riguardi personali, compresa da uno spirito di progresso, ragionato bensì, ma costante nell'avanzare; agevolando, promovendo ogni maniera d'industria; onorando e rimunerando il merito in qualunque classe si scopra; organizzando un esercito che sia in grado di sostenere con gloria l'ONORE E LA INDIPENDENZA NAZIONALE; introducendo nell'amministrazione delle finanze una

regola, una economia, una integrità ed una severità tali che noi siamo in istato di INTRAPRENDERE GRANDI COSE e ad un tempo d'alleviare i carichi del popolo; ordinando la cosa pubblica in modo che si abbia presso di noi LIBERTA' PIENA ED INTERA, FUORCHÈ PER FAR MALE [1]. »

Veggiamo come Carlo Alberto desse compimento a questo così nobile programma.

Carlo Alberto saliva al trono mentre duravano tuttavia quasi tutti gli effetti del famoso editto del 21 maggio 1814, con cui erano ritornati in Piemonte i conventi, le banalità, le decime, le commende, le sportule dei giudici, le piazze di causidico, di speziale, fondachiere, le giurisdizioni del vicario, dell'intendente, gli uditorati, i consigli e comandi militari, il foro demaniale, il foro militare, il foro ecclesiastico, con tutta la sequela dei tribunali di eccezione, le interdizioni dei protestanti, le assise gialle degli Ebrei; sussistevano ancora di diritto, se anche in fatto non venivano adoperati, i barbari mezzi delle fustigazioni, i tratti di corda, la tortura, la ruota, le tanaglie infuocate, i giustiziati squartati, e le più brutali sevizie contro i cadaveri stessi arsi o dati pascolo alle fiere. L'aristocrazia, tanto l'antica feudale, quanto la moderna creata dai favori del capriccio di Corte, investita d'infiniti privilegi dalla stessa legge sanciti; siccome il privilegio di non poter essere carcerati per debiti, di instituire primogeniture e fide-commessi, e di sottrarre per tal guisa i loro discendenti al pericolo di essere dai creditori vessati, di andare esenti dai pubblici tributi per ciò che concerneva i beni feudali che potevano essere solo posseduti dai nobili; di poter nominare i giudici di prima cognizione come diritto annesso alla maggior parte dei feudi, di portar armi sì da fuoco che da punta e da taglio; di aver posti distinti nelle chiese e di ricevere dai rettori di esse l'acqua benedetta e simili omaggi; di essere qualificati signori nelle sentenze dei magistrati anche supremi, di poter esclusivamente pervenire alle cariche civili di Corte, cominciando dal gentiluomo di bocca, e risalendo al gran ciambellano, al grande scudiere, ed al gran ministro di casa; di poter essere esclusivamente promossi a certe dignità ecclesiastiche, di essere esclusivamente ammessi al collegio, perciò appunto chiamato dei *Nobili*, da cui uscivano per la maggior parte gli ufficiali dell'esercito, ed i principali impiegati dello Stato; di poter giungere, appena conseguita la laurea, senza alcun tirocinio preliminare, alla carica di referendario, la quale faceva poi strada ad invadere i più importanti ufficii municipali nelle principali città dello Stato; di andare esenti dalla tortura nei giudizii criminali, salvo che si trattasse di lesa Maestà, e di non poter essere condannati alla forca. A tutti siffatti diritti di privilegio che avea forza di legge in tutto lo Stato, Carlo Alberto vedeva pur aggiungersi nuovamente le angherie nate dall'antico vassallaggio, siccome le banalità non convenzionali dei forni, dei mulini e dei pedaggi, le decime feudali, i canoni ed i laudemii, le tasse sulle successioni anche

1 Dalla memoria autografa del re Carlo Alberto, datata dal castello di Racconigi in agosto del 1839, coll'epigrafe: *Ad majorem Dei gloriam;* di cui esiste copia presso il conte Cibrario.

dirette, l'immissione in possesso delle eredità dei forestieri, e dei bastardi, cui aggiungevansi tali cerimonie e riti di ossequio da degradare l'umana dignità. A tali prerogative legali si aggiungevano i privilegi di fatto, i quali pesavano ancor più onerosi sul povero popolo. Quantunque la carriera ordinaria degli impieghi, sì militari che civili, fosse a tutti dischiusa, ciò non di meno era sempre dato ai nobili una privilegiata preferenza. La scienza, la superiorità dell'intelligenza non valevano a rivaleggiare colle prerogative della nobiltà. Nell'esercito, allorquando un borghese avesse conseguito con gran fatica il grado di capitano, veniva giubilato per impedirgli di salire più oltre, e nel solo caso che fossero eminenti in lui il valore e la scienza militare, gli si concedevano nell'accommiatarlo le spalline di maggiore. Ma tutte siffatte enormità erano allora un nulla a petto dei privilegi chiamati le *moratorie*. Chi mai crederebbe in fatti che nel secolo decimonono un debitore nobile potesse mai ottenere per decreto reale una dilazione a pagare il suo creditore senza il costui consentimento? che un nobile venditore, con diritto di riscatto, potesse, per decreto regio, prevalersene anche dopo spirato il termine pattuito? che un regio decreto potesse impartire ad un nobile rovinato una protezione palese e legale che chiudesse la via della giustizia ai suoi creditori, sforzandoli loro malgrado ad accettare transazioni rovinose, e che restituiva gli agi al nobile scialacquatore? Nè qui sono ancora tutte le enormezze del governo cui il giovane Carlo Alberto succedeva. Fu poco prima del suo avvenimento al trono che si vide un ministro di polizia non riconoscere altra possanza regia che nei carabinieri, dei quali ne aveva formato, con grave dispendio, quasi la milizia del trono; carabinieri i quali educati da uno spirito di isolamento e d'indipendenza servivano in quei tempi più di antagonismo che di sussidio agli uffiziali della reale giustizia.

Tali erano le condizioni del paese in cui doveva Carlo Alberto operare le tante riforme civili, amministrative, giudiziarie, militari, che preparar lo dovevano a quelle politiche libertà con cui coronò l'opera sua. Ed è particolarmente nella distruzione di tutti questi privilegi che è a ricercarsi la causa di quell'odio profondo, di quella guerra, quando sorda, quando palese, ma accanita sempre, che mosse a lui quella parte della aristocrazia piemontese, che fu sempre sì in pace che in guerra la più attiva e la più potente alleata dell'Austria.

Una delle prime cure di Carlo Alberto non appena fu salito al trono fu quella di circondarsi d'uomini che alla perfetta integrità, morale e civile, accoppiassero ingegno, dottrina e pratica sapienza, e fare dei medesimi un consesso incaricato di accuratamente preparare le leggi avanti venissero sottoposte alla sanzione sovrana. Mediante questa istituzione egli intendeva conseguire il doppio scopo di far meglio guarantita e sicura la bontà delle leggi, e di porre un freno agli arbitrii ministeriali. Studioso ammiratore di tutte le istituzioni napoleoniche avea potuto riconoscere i sommi beneficii apportati in Francia dal Consiglio di Stato erettovi sotto l'Impero. Con editto pertanto del 18 agosto 1831 instituiva egli il suo Consiglio di Stato incaricato dell'esame e della

discussione di tutte le disposizioni legislative e di regolamento che dovessero partire dal sovrano, ad esclusione però delle materie dipendenti dalle segreterie di Stato degli affari esteri, di guerra e marina, e dall'intendenza generale della casa del re, sempre quando non si trattasse di contratti, di provvisioni ed altri atti producenti obbligazioni reciproche fra le aziende delle mentovate segreterie, e le società dei provveditori, ed altri particolari, nel qual caso questi contratti, provvigioni ed atti doveano egualmente sottoporsi alle discussioni del Consiglio. Nel proemio di questo editto annunciava la somma degli altri cangiamenti che a migliorare le sorti del paese egli si proponeva di introdurre nei varii rami della pubblica amministrazione. Ma fatalmente ai nobili e liberali intendimenti di Carlo Alberto si frapposero ben tosto ostacoli che a quei tempi non era in sua facoltà di rimovere. Il Consiglio di Stato adombrò la sospettosa e vigile diplomazia di Vienna che vedea in esso inaugurato un primo principio di governo contrario ai dogmi politici della Santa Alleanza; ma ciò che più facea gravi le difficoltà era la nessuna tendenza dei primi membri nominati a comporlo, a dare a quella istituzione il carattere e lo sviluppo che Carlo Alberto erasi proposto. Il Consiglio di Stato rimase quasi sempre, ed anche nelle più importanti occasioni legislative, istituzione infeconda di opere e beneficii, tranne nella formazione dei codici e dei bilanci. Da lungo tempo aveva Carlo Alberto nella sua mente elaborato un concetto di riforma generale della legislazione ne' suoi Stati di terraferma, ed appena venuto al potere ordinava la compilazione di cinque diversi codici che dovessero abbracciare tutto il complesso di una legislazione nazionale cioè, il codice civile e quello di procedura civile, il codice penale e quello di procedura criminale e il codice di commercio. Sotto la presidenza dell'illustre conte G. Barbaroux nominava, con editto del 7 giugno 1831, una commissione incaricata di questa importante compilazione, la quale come vedremo in seguito adempì con molta coscienza e sapienza il proprio dovere [1].

Anche le finanze furono quelle che attrassero le prime e più speciali cure di Carlo Alberto; e perchè dal proprio esempio potesse egli trarre una ragione di più per obbligare i suoi sudditi ai sagrificii domandati dalle economie dello Stato, comincia dall'abolire la riserva del gran distretto delle regie caccie (10 maggio 1831) per venire all'abolizione delle esenzioni in materia daziaria, di cui per l'addietro godevano le persone rivestite di parecchie dignità (28 maggio 1831); e mentre crea una rendita di un milione e duecentocinquantamila lire, col relativo fondo di estinzione (30 maggio 1831) riduce il contingente delle provincie nelle spese delle intendenze (19 ottobre 1833), quindi stabilisce una cassa di riserva (27 maggio 1834) di cui più tardi (16 maggio 1837) assegna sei milioni da impiegarsi in prestito a favore del commercio; cassa che, oltre a molteplici altri vantaggi

1 L'opera di questa Commissione venne, con una sintesi mirabile per sapere, precisione e perspicuità, esposta dal conte Sclopis, *Storia della legislazione italiana dal* 1789 *al* 1847, parte I.ª, lib. II, cap. III.

popolari, fruttò poi anche quello di servire per anticipare (13 maggio 1841) pagamenti a favore dei debiti comunali. Nè meno di tutto ciò contribuirono a migliorare le condizioni delle finanze dello Stato, del commercio e dei particolari interessi dei suoi popoli le riforme introdotte nell'amministrazione dei boschi (1 dicembre 1833), negli ufficii dei consolati all'estero (23 luglio 1835), nell'amministrazione delle poste (30 maggio 1836), i provvedimenti emanati per rendere produttivi i beni inculti dei comuni (21 ottobre 1839), l'abolizione di tutte le tiranniche leggi che inceppavano l'industria serica resa da lui, con nuovi e saggi provvedimenti, libera e progressivamente produttiva (12 settembre 1841), col promovere e presidiare l'*Associazione agraria* (25 agosto 1842) dopo avere fondato alla Veneria l'Istituto Agrario che di tanti pratici vantaggi fu largo al paese, la Società anonima della filatura del lino e della canepa con nuovi apparati meccanici (3 settembre 1842), coll'istituzione di una banca di sconto, di depositi e di conti correnti in Genova (16 marzo 1844), al porto franco della qual città aveva fin dal primo anno del suo regno (31 ottobre 1831) nuove larghezze concesse; coll'abolizione delle università o corporazioni di arti e mestieri che producevano ormai un effetto del tutto contrario allo scopo della loro istituzione, inceppando l'industria, anzichè porgerle ajuto ed alimento (14 agosto 1844), coll'emanare nuovi e savii provvedimenti legislativi (30 giugno 1840) intorno le miniere, cave ed usine, lungamente discussi da una commissione di magistrati ed economisti, e nei quali molto sapientemente prevalevano le ragioni economiche, onde maggiormente promovere la scoperta e la coltivazione di una ricchezza copiosa in paese. Egli aveva anche in animo di introdurre nei suoi Stati un sistema generale di catastazione uniforme, ed istituì a tale scopo una commissione incaricata di farlo e proporlo (28 gennajo 1845); finalmente dà l'ultimo colpo a tutti gli antichi abusi, ai privilegi, agli arbitrii delle contrattazioni colla promulgazione di un *Codice di commercio* (30 dicembre 1842), dopo di avere apparecchiate le intelligenze a quelle riforme con una cattedra di *Diritto commerciale* (1839). Una delle più provvide conseguenze di tutte queste riforme si fu che la rendita dello Stato, che nel 1831 era al di sotto dei 70 milioni (e quindi insufficiente alle spese ordinarie, per cui ne risultava un annuo *deficit*, che nel corso di non molti anni salì sino a 10 milioni), andarono di anno in anno sì rapidamente aumentando, che nel 1846 ascendevano ad 85 milioni, non ostante fossero state diminuite le imposte, diminuito di 33 milioni il debito pubblico redimibile, e creato un fondo di riserva di ben 27,659,370 lire, oltre i fondi erogati dalla cassa di riserva destinati ad opere speciali; sì che il conte Ottavio Thaon di Revel, rassegnando il 4 marzo 1848 la sua relazione sulle condizioni delle finanze dal 1830 al 1846, la conchiudeva con queste memorande parole: « Se poi è scritto che si debba tutelare colle armi la nazionale indipendenza, la condizione delle finanze è pur tale che non sarà malagevole a Vostra Maestà il trovare i fondi che possono abbisognare; ed in ogni caso vorrà sovvenirsi, che chi regna come la Maestà Vostra nel cuore dei sudditi, dispone altresì del loro braccio e della loro sostanza. »

Nel 1831 l'esercito era sul più stretto piede di pace; ma le previsioni del futuro volevano che fosse attivato e riorganizzato sotto una forma economica, ma nel tempo stesso in modo che al bisogno potesse presentare nna valida forza, e Carlo Alberto cercò provvedere a ciò, immaginando il sistema dei contingenti che gli risparmiava i grossi dispendi di una nnmerosa armata permanente, ed organizzando su migliori basi il corpo di Stato maggiore generale dell'armata (6 ottobre 1831), quindi i corpi di fanteria (25 ottobre 1831 - 20 febbraio 1839), l'azienda generale di guerra (5 marzo 1833), i reggimenti di cavalleria di linea (15 marzo 1836), istituendo un corpo di bersaglieri (18 giugno 1836), riorganizzando il Consiglio ed il corpo del Genio militare (18 luglio 1837); e mentre introduce alcune riforme nelle leggi militari (9 agosto 1836), che poi compie e perfeziona col *Codice delle leggi penali militari* (30 luglio 1840), procaccia di aggiungere un nuovo stimolo d'onore nell'animo del soldato colla istituzione d'una medaglia d'oro e d'argento parificata agli onori dell'ordine militare di Savoja, ed a servire di premio alle azioni di segnalato valore militare (26 marzo 1833), e fonda, a ricompensa dei soldati benemeriti, il Collegio di Racconigi, il quale raccoglie i loro figli. Nè qui vogliamo entrare a discutere se il sistema introdotto nella organizzazione dell'esercito sia o no stato il migliore che si fosse potuto adottare; vogliamo solo con ciò notare come grandi sieno state le cure di Carlo Alberto, grandissima la liberalità per ben armare il paese. Certo è che mediante le sue cure in poco tempo, non solo la esterna apparenza e il numero, ma l'istruzione delle truppe piemontesi, rialzarono l'opinione del regno sì in Italia che fuori. Carlo Alberto compiacevasi in un modo specialissimo di occuparsi di tutti i più minuti particolari bisogni del soldato, assistendo assiduamente ai suoi esercizii, partecipando alle sue fatiche, stimolandolo col proprio esempio. Un campo d'istruzione tenuto nel 1839 a Ciriè fu occasione di propagare in Europa la buona riputazione di tutti i diversi corpi, e specialmente dell'artiglieria del suo esercito, per mezzo dei commissarii delle diverse potenze che vi assistettero. E Carlo Alberto mostrava allora compiacenze, che niuno avrebbe nemmeno saputo indovinare allora, a quali speranze si volgessero; chè niuno avrebbe potuto certo nemmeno credere possibili i fasti di cui questo esercito s' illustrò a Goito, Valleggio, Pastrengo.

L'amministrazione della giustizia, dopo che ebbe creata la commissione pei codici di cui abbiamo più sopra parlato, ebbe fin dai primi momenti del suo regno non meno importanti riforme. Vennero i Senati autorizzati a provvedere in via ordinaria in molti casi nei quali occorreva di ricorrere al trono (14 marzo 1831), e nel tempo stesso abolisce il supplizio della ruota, l'applicazione delle tenaglie, la confisca generale, mitiga molte altre pene, e prepara ai suoi popoli il *Codice civile* ed il *Codice penale*, colla promulgazione dei quali (20 giugno 1837 - 26 ottobre 1839) compiò di atterrare lo sciagurato edificio degli arbitrii e delle illegalità aristocratiche; e se gli mancò la forza d'animo per abolire il regio editto (18 novembre 1817) sui fede-commessi, pure le seduzioni dei tanti nemici della giustizia che lo circondavano non riuscirono ad impe-

dire che egli mantenesse quell'editto a condizione che il fede-commesso non eccedesse la porzione disponibile a termine del codice civile; se per nuova debolezza permise (14 ottobre 1837) di erigere maggioraschi ad alcune classi di persone e famiglie, seppe ciò non di meno voler fermamente parecchi provvedimenti a favore degli esclusi alla successione ai maggioraschi [1]. Fu pure un provvedimento del suo primo anno di regno l'instituzione del dicastero del Guarda Sigilli. Nè qui si arrestò l'opera sua; che a preparare i popoli alle maggiori libertà volle aprire al pensiero l'arringo delle pubbliche discussioni, volle uniforme l'interpretazione della legge, e stabilì un magistrato di Cassazione; finalmente volle piena ed imparziale giustizia per tutti, e distinse il contenzioso amministrativo dal giudiziario, il principio progressivo dal conservatore; e se non potè per tanti anni effettuare lo stabilimento dei Consigli provinciali da lui voluti fin dal principio del suo governo, ciò fu effetto quando delle politiche difficoltà dei tempi, quando delle forze preponderanti dei nemici delle sue riforme.

Nè qui finirono le cure di Carlo Alberto per infondere una nuova vita di progresso nella civiltà dei suoi popoli. Ovunque o veda o gli si mostri un perfezionamento da farsi egli lo vuole, lo introduce, e si compie. Enormi erano gli abusi, come più sopra accennammo, del corpo dei carabinieri, ed egli ne lo riforma sopprimendo l'ispezione generale dell'arme, ed introducendovi importanti provvedimenti in ordine alla progressione del comando (9 febbraio 1832); molti erano gli abusi nell'amministrazione dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, ed egli ne lo riforma richiamandolo al suo antico istituto (9 dicembre 1831); prescrive che i titoli di nobiltà non siano più oltre concessi mediante tasse pecuniarie, ma gratuitamente ed a solo titolo rimuneratorio per servigi resi allo Stato; l'amministrazione degli istituti di carità, sebbene dipendente da un centro governativo comune, veniva regolata diversamente in Savoja, in Piemonte ed in Liguria, quindi molti e gravi erano i disordini con cui veniva esercitata la beneficenza; e radicalmente vi provvide coll'editto 24 dicembre 1836. Gravi disordini recavano nella applicazione della giustizia punitiva le diverse giurisdizioni e le immunità personali, specialmente ecclesiastiche, e vi provvide colla convenzione conchiusa con Roma il 27 marzo 1841. I diritti feudali recavano disordini e molestie d'ogni natura in Sardegna al cittadino, alla legge, alla moralità del paese; già altri principi di Savoja aveano cominciate riforme, la maggiore e la più radicale fu quella che vi apportò Carlo Alberto

1 A questo editto sulla erezione dei maggioraschi per una serie di gradi indeterminati, il conte Barbaroux si rifiutò di apporre la propria firma, disapprovandolo energicamente si che fu forza farlo firmare dal primo ufficiale del suo ministero. Quando nel 1850 fu discusso ed approvato il progetto di legge che aboliva fede-commessi, primogeniture e maggioraschi, il conte Sclopis, relatore nella legge in Senato, ha potuto dimostrare che dei maggioraschi eretti a termini del suddetto editto, il numero verificatosi non andava oltre i tre, prova eloquente come l'opinione pubblica fosse consenziente col fatto a quella di Barbaroux.

con provvidi regolamenti che si andarono succedendo dal 1832 al 1840 [1]. Volle che nella punizione dei colpevoli l'umanità si accordasse colla giustizia, e si procacciasse il miglioramento dei rei, e si istituirono le carceri di Saluzzo e di Pallanza, quindi il penitenziario di Oneglia e quel di Alessandria, quindi le case di correzione e dell'ergastolo presso Torino. Le arti, le scienze, e tutte le più utili discipline ebbero da lui protezione ed incremento, e fin dal 1832 (24 novembre) creava una Giunta incaricata di proporre i mezzi di promuovere la ricerca e la conservazione degli oggetti di antichità e delle arti; erigeva commissioni di ornato quasi in tutte le città di Piemonte; ristorava l'Accademia di belle arti in Torino; instituiva la Deputazione sopra gli studii di storia patria che di sì ricchi tesori ha già fin d'ora arricchita la storia d'Italia (20 aprile 1833); creava una commissione di statistica; erigeva scuole normali di metodo per l'istruzione dei maestri (10 luglio 1844), una cattedra di economia politica (6 dicembre 1845), un'altra di storia patria (10 aprile 1845), un'altra di storia militare italiana (1846), e dopo di avere istituita una scuola popolare di meccanica e di chimica applicata alle arti, ed un'altra di aritmetica e di disegno, affine di apparecchiare gli operai al futuro insegnamento della chimica e della meccanica, apporta una riforma generale negli studii legali della Università. Colla convenzione del 22 maggio 1840 stabilisce la tutela reciproca della proprietà letteraria con Austria e i governi italiani, tranne Napoli e il Cantone Ticino che vi si rifiutano, indi (1843, 1846) colla Francia. Sono a lui dovuti i magnifici ponti su la Caille, sul Bisagno e su la Sesia e il compimento di quello sulla Dora a Torino, l'arginamento dell'Isere costato un milione; lo scavamento del bacino di carenaggio in Genova costato oltre a tre milioni, la prima opera di siffatto genere in Italia. Ebbe il merito d'avere caldamente abbracciata l'idea delle strade ferrate, e la gloria di avere primo promosso il gran pensiero della galleria sotto il Moncenisio.

La sua privata biblioteca, il raro medagliere, l'armeria, la pinacoteca, le tante opere da lui allogate ai pittori e scultori, fra i quali citeremo la statua equestre di Emanuele Filiberto nella piazza San Carlo e quella del conte Verde nella piazza del Comune a Torino, i tanti monumenti da lui innalzati nella cappella del S. Sudario a Torino e altrove, sono pure un bel documento della liberalità dell'animo suo a pro delle arti belle; come uno splendido attestato dell'amor suo e della sua venerazione verso l'ingegno è l'istituzione dell'Ordine Civile di Savoja, destinato a fregiare coloro che seppero acquistare un nome nelle scienze, nelle arti e nella letteratura.

E tutto questo si compiva da Carlo Alberto innanzi che i tempi fatti più maturi lo persuadessero della opportunità di quelle altre politiche riforme che, lungamente da lui meditate, potè iniziare dal 29 e 30 ottobre al 27 novembre del 1847, concedendo

1 Intorno queste riforme vedi Ilarione Petitti, *Dell' abolizione della feudalità nell' isola di Sardegna e dei successivi miglioramenti colà fatti dalla Real Casa di Savoja* - Torino, 1846.

maggior libertà di stampa, abolendo i privilegi del fisco, ordinando in miglior modo la giustizia amministrativa, creando una Camera dei Conti, tribunale supremo del contenzioso amministrativo; rinunciando definitivamente al potere economico e facendo della polizia una specie di magistratura civile; perfezionando ed ampliando il Consiglio di Stato; instituendo su larghe basi i Consigli provinciali e divisionali, per deliberare sui comuni interessi, e concedendo ai comuni libertà quasi intera, appoggiando queste varie rappresentanze al principio dell'elezione popolare. Quest'ultima legge (27 novembre 1847), nel suo proemio usava parole allora veramente insolite, dichiarando il re « voler fondare in un sol getto l'ordinamento comunale, provinciale e divisionale, estendervi il principio dell'eguaglianza civile già consacrato da' suoi codici, separare diligentemente i poteri deliberativi dall'esecutivo, per agevolarne il regolare esercizio; stabilire alla vita dei comuni ed a quella cui eransi suscitate le provincie e le divisioni, le sole condizioni giudicate necessarie a tutelare le sostanze, ed a corroborare l'unità nazionale, ecc., ecc. Dopo tutto ciò più non mancava a compire l'opera del re riformatore che una Costituzione, la quale parificasse le condizioni politiche e civili dei suoi popoli a quelle delle più progredite nazioni d'Europa; e al compimento dell'opera fu occasione e stimolo uno di quei fatti di lieve importanza, che può giustamente essere registrato fra le cause piccole dei grandi avvenimenti, e che stimiamo dover qui esporre nei suoi particolari.

Esisteva fra l'Austria e il Piemonte un vecchio trattato del 1751, col quale il secondo rinunciava al commercio attivo dei sali col Canton Ticino, e la prima concedeva libero transito al sale che gli Stati Sardi traevano del territorio della Repubblica Veneta. Tutti i magistrati piemontesi opinavano concordemente, che dopo il 1814 la validità di quel trattato fosse cessata, essendo cessata la causa che al medesimo avea dato luogo. Il Piemonte non traeva più sale da Venezia; non ostante il governo piemontese per un eccesso di buona fede non volle infrangerlo giammai, e religiosamente lo rispettò. Il Canton Ticino frattanto stimando più conveniente trarre il sale altronde che dagli Stati austriaci, chiese al Piemonte il transito per i suoi Stati, e il governo piemontese, osservando che il transito non era commercio attivo, essendo anzi la concessione del medesimo prerogativa della Corona, aderì ai desiderii de' Ticinesi. Il che fece tanto più volontieri e con maggiore sicurtà, in quanto fino dal 1815 lo stesso feld-maresciallo conte Bellegarde, generale della Lombardia, in una lettera all' incaricato sardo in Milano, cavaliere Bonamico, aveva implicitamente professato l'opinione medesima, che il transito cioè non può mai venire riguardato come commercio. Su questi fondamenti adunque il governo piemontese, dopo lunghe consulte, stabilì che essendo quel diritto di concessione di transito prerogativa della Corona, il rinunciarvi quando venisse costretto, sarebbe un compromettere ignominiosamente l'onore e l' indipendenza della medesima. Ma l'Austria volle appunto contrastargli questo diritto per trovar modo di ricondurre quello Stato sotto la tutela, a cui era sfuggito per opera del re. Ella adunque gridò violato il trattato del 1751, e fece i più vivi richiami su questo, col mezzo

del suo ministro a Torino; la risposta fu ferma e risoluta, senza ostentazioni, quale poteva attendersi dal re, da poi che specialmente la questione ponevasi nei termini di questione di onore. Questa fermezza crebbe le ire del gabinetto viennese, il quale volle imprudentemente venire, senza porre tempo in mezzo, ad inconsiderate ed ingiuste rappresaglie; imperocchè il 20 aprile la *Gazzetta di Milano* annunciava d'improvviso gli effetti dello sdegno del Consiglio Aulico, con un decreto che minacciava uno dei commerci più ricchi delle provincie piemontesi, cioè e dire dei vini, una gran parte dei quali si consumavano in Milano e nelle provincie lombarde, e pagavano allora un dazio d'introduzione di lire austr. 9. 10 per ciascun ettolitro: il decreto aulico colpiva a morte quel commercio facendo salire il dazio fino a lire austr. 21. 45, crescendolo cioè di 12 lire. L'Austria aveva sperato di potere colle violenze e colla provocazione intimorire, come erale altre volte riuscito, l'animo del re; ma questa volta le fallì l'intento; in luogo di paure, suscitò viva e profonda indignazione, e Carlo Alberto si sentì dalle stesse concitazioni del corruccio ringagliardito alla resistenza. I retrivi ben si misero tosto in grandi faccende intorno a lui per tenerlo da qualche misura che potesse più seriamente compromettere le pacifiche relazioni con Vienna; ma egli aveva fatto di tale quistione una quistione d'onore; e imposto silenzio, con fermezza e severità sino allora insolita, ai sussurri degli austriacanti, volle pensare egli stesso ai provvedimenti. E innanzi tutto stese una nota, lungamente poi discussa nel Consiglio di Stato, colla quale con istudiatissima moderazione di linguaggio, e forte della sola eloquenza del fatto stesso semplicemente esposto, volle far appello alla pubblica opinione: essa fu pubblicata il 2 maggio nella *Gazzetta ufficiale* del regno. In questa nota, dopo fatta sommariamente la storia dei precedenti trattati, che abbiamo più sopra accennati, conchiudeva col dichiarare come fosse stata *dall'Austria adottata la sopra accennata misura come una rappresaglia.*

L'avere così recisamente fatto uso della parola *rappresaglia,* parve un atto così nuovo, così solenne ed audace in tutto il Piemonte, avvezzo allo stile rimessamente guardingo ed ossequente del suo governo verso la corte di Vienna, che tutte le popolazioni si commossero come ad una grande vittoria, ad una gran festa nazionale, ed ebbre di soddisfazione e di gioia cominciarono a presentir quasi possibile in un non lontano avvenire l'avveramento di quelle politiche speranze intorno le quali i libri ed i sermonatori non aveano ancora saputo vincere la loro incredulità.

La passione politica non solo proruppe in prose e in versi dagli spiriti più fervidi ed operosi, ma galvanizzò anche i meno capaci d'entusiasmo e di patrie aspirazioni: e clamorose ovazioni vennero fatte al re nella stessa Torino, la città allora della quiete cenobitica. Le stesse provincie più vinifere e più gravemente danneggiate dalla rappresaglia austriaca mostraronsi le più soddisfatte della politica coraggiosamente indipendente del re. I Consigli provinciali, che si trovavano allora radunati, inviarono congratulazioni, offerte di sacrificii in quella qualunque maggior misura che la dignità, gli interessi del paese potessero mai far necessaria.

E fu allora che Carlo Alberto per ribadire il colpo dato all'Austria stringeva un nuovo trattato di commercio colla Francia, largo di vantaggi a questa e gravida di molti imbarazzi finanziarii per l'Austria stessa, colla significazione politica di mostrare di quali alleanze, ad ogni evento, potesse il Piemonte disporre.

Tutto il paese accolse operosamente il progetto di costituire una vasta società, avente lo scopo di agevolare, moltiplicare lo smercio dei vini piemontesi all'estero. Una commissione, composta di alcuni dei più egregi uomini e presieduta da Cesare Balbo, erasi assunto di promovere le sottoscrizioni per l'erezione di questa società.

Il maresciallo La Tour, che aveva messo in opera quanti argomenti meglio potè per isconsigliare Carlo Alberto dal far ricorso a mezzi meno che conciliativi per condurre l'Austria alla ragione: « *Che farà il Piemonte* (diss' egli, come ultimo sforzo della sua logica) *se l'Austria anzi che essere come fu sempre con noi sarà contro di noi?* » al che con una pacatezza ed un tuono di sicurezza che profondamente scosse La Tour e gli astanti, Carlo Alberto rispose: « *Se il Piemonte perde l'Austria acquisterà l'Italia*, *e allora Italia potrà fare da sè.* »

Intanto le riforme di Pio IX avevano desti gli spiriti anche in Piemonte, non più a speranze, ma a domande di mutamenti politici. Diciamo domande, perchè realmente fu allora domandata a Carlo Alberto una forma di governo rappresentativo da uomini e in modi che la storia non debbe lasciar cadere in obblio, e che noi stimiamo tanto più opportuno qui esporre, in quanto che i pochi che finora narrarono il singolarissimo fatto, caddero in gravi inesattezze. Le mal velate mene dei Gesuiti per impacciare lo sviluppo delle nuove riforme avevano in Genova destata una tale violenta irritazione nel popolo, che quel municipio, onde tutelare l'ordine pubblico e rimovere la cagione che ogni dì l'andava sempre più cimentando, deliberò spedire a Torino una deputazione per chiedere al governo la *guardia civica* e l'espulsione dei Gesuiti. In seguito a questa deliberazione s'aprì in Genova la sottoscrizione per un indirizzo al re, alla quale presero parte uomini, donne, vecchi, giovani, preti, fanciulli, persone d'ogni classe. Non appena la Deputazione genovese fu giunta in Torino, che il giornalismo torinese [1] raccoglieva in una sala dell' albergo dell' Europa in Torino una eletta schiera di cittadini autorevoli, onde avvisare ai modi con cui meglio appoggiare i deputati nella loro missione. Opinavano alcuni che ugual numero di deputati dovesse Torino inviare al re, coll'incarico medesimo della Deputazione genovese. La proposta stava per essere spicciamente adottata, quando Camillo Cavour sorse a mostrare come l'atto che stava per compiersi fosse atto grave e non scevro di pericoli, e tale da compromettere forse la santa concordia che regnava allora fra principe e popolo; giacchè la coscienza di Carlo Alberto, sì profondamente pregiudicata nei sentimenti religiosi, non avrebbe pur mai

1 Rappresentato allora da Camillo Cavour, Lorenzo Valerio, Angelo Brofferio, Giacomo Durando e dall'autore di questa storia.

comportata una violenta misura contro la corporazione dei Gesuiti, nei quali, in onta ai loro errori ed al loro pervertimento politico, egli vedea pur sempre i ministri della sua religione: « Poichè si ha a correre un pericolo, lo si corra per qualche cosa di più serio che non è lo sgombro di qualche convento, ed io propongo, diceva egli, che senza ambagi e francamente si chiegga una Costituzione; le riforme date sono qualche cosa come principio di progresso; come permanente amministrazione sono un assurdo, e ormai un impossibile a cui bisogna provvedere e tosto, avanti che le agitazioni popolari facciano di un beneficio una necessità. » A parecchi dell' assemblea parve troppo arrischiata, inopportuna la proposta di Cavour, e poco mancò non la si credesse anche insidiosa. Si dissero i tempi non ancora maturi per un sì grave rivolgimento politico; il paese non esservi ancora apparecchiato; doversi innanzi tutto e gradatamente educare le masse all' uso delle libertà. La speciosità dei costoro argomenti soggiogò qualcuno fra i più democratici, ma la maggioranza dell' assemblea stette con Cavour. All' indomani di questa discussione il re era informato della riunione tenutasi; ma esagerando, falsando tutti gli incidenti della discussione, eraglisi fatto credere nientemeno che ad un tentativo di ribellione, volendosi obbligarlo a dare una Costituzione sotto minaccia di una insurrezione popolare, che non sarebbesi mancato di suscitare contemporaneamente a Torino, a Genova e quindi in tutte le provincie del regno. Carlo Alberto mostrossene adirato, parlò minaccioso, e poco mancò non succedesse alle minaccie qualche grave misura. Fu allora che quattro giornalisti, i quali più vivamente aderito aveano alla proposta di Cavour, vennero nella deliberazione di stendere nna esposizione veridica del fatto, indirizzata al re, la quale, accompagnata da una lettera da Cavour stesso redatta e dai quattro firmata, venne inviata per mezzo della posta, non essendosi trovato chi si assumesse di porla nelle mani dello sdegnato principe; il quale meglio informato, non solo cessò lo sdegno, ma si mostrò del fatto molto compiaciuto, giacchè egli, che non avrebbe saputo tollerare una pressione, sentiva il bisogno di tutti gli aiuti morali per compiere i suoi non più arcani disegni [1]. Carlo Alberto aveva dovuto con-

1 Ecco il testo della lettera:

« Sire. L'arrivée à Turin de la Députation génoise, et la crainte de voir troublé l'ordre public dans notre ville ont décidé quelques personnes qui prennent une part active à la presse périodique à se réunir deux jours consécutifs pour examiner ensemble les graves évènements politiques du pays.

» Les faits qui se sont passés dans ces réunions ont été dénaturés par la malveillance et la mauvaise foi; ils ont donné lieu aux bruits les plus calomnieux. Dans le but de les démentir et de faire connaître la vérité, les directeurs des quatre journaux qui se publient à Turin, avaient de commun accord redigé une rélation précise de ces faits, avec l'intention de l'insérer dans leurs journaux.

» La censure toutefois n'ayant pas jugé pouvoir autoriser, par des motifs de haute convenance, la publication de ce récit, les sussignés directeurs des quatre journaux ci-dessus nommés prennent la liberté d'en adresser une copie a V. M. dans le but unique de lui présenter, sous un jour véritable, les opinions qu'ils ont manifestées et la conduite qu'ils ont tenue dans les réunions dont il est question.

vincersi fin d'allora che l'Italia doveva far da sè, anche per un ignobil tratto di Luigi Filippo. — Cominciate le prime rotture coll'Austria, Carlo Alberto, che già vagheggiava il pensiero di una guerra d'indipendenza, e che andava facendo voti perchè le esorbitanze austriache gli somministrassero il destro ed una buona ragione per gettarvisi dentro risolutamente, avanti procedere troppo oltre nei suoi guerreschi propositi, aveva voluto esplorare quale assegnamento avrebbe egli potuto fare sulla politica della Francia, nel caso che, secondando il movimento liberale dei moderati, lo dirigesse egli alla costituzione di un'Italia, se non una, almeno federale, ma indipendente. Carlo Alberto si pensava che il re francese avrebbe saputo giustamente apprezzare l'appoggio che l'Italia, vincolata dalla riconoscenza, fatta forte per opera della Francia, avrebbe potuto di ricambio prestare a lui stesso sempre minacciato e quinci e quindi dai tanti suoi nemici, che o non sapevano perdonargli l'avere tradita, soffocata, la rivoluzione, o non potevano rassegnarsi al consolidamento di un trono sorto dalla rivoluzione. Luigi Filippo e il suo maresciallo Soult gli avevano fatto rispondere, per mezzo del segreto suo messaggio esploratore: *La politique française ne peut pas s'engager par une politique d'aventurier.*

Ma qui i diritti della storia ci impongono qualche particolareggiata narrazione del come Carlo Alberto abbia elargito a' suoi popoli lo Statuto.

Dopo che il re di Napoli, spaventato dai moti insurrezionali di Palermo (12 gennaio 1848), che andavano sempre più ingigantendo nei suoi Stati, concedeva alcune riforme (18 gennaio) le quali, anzichè soddisfare i popoli, li incitavano a maggiori domande, scoppia una sommossa in Napoli che prontamente repressa persuade nondimeno quel re non avervi più salute pel suo trono se non cedendo al moto violento degli spiriti, soddisfacendone i legittimi bisogni; e pubblicava una Costituzione (29 gennaio).

« Ils osent espérer que quelque soit le jugement que V. M. puisse porter sur la manière dont ils envisageaient les événements, elle daignera reconnaître que leur seul but a été de concilier la grandeur du trône, la force du gouvernement, avec les véritables intérêts du pays.

« Le 7 janvier 1848. C. CAVOUR, F. PREDARI, G. DURANDO, A. BROFFERIO. »

Della relazione citeremo un solo passo; dopo accennate le gravi perturbazioni di Genova, si soggiungeva: « Sire, in questa grave contingenza i sottoscritti credono di adempiere all'uffizio di sudditi devoti al trono di V. M. e alla prosperità dello Stato, manifestando rispettosamente non essere nell'opinione loro molto lontano il tempo in cui profondamente e liberamente esaminate tutte le condizioni politiche, morali, militari del paese, e coll'oggetto di ordinare potentemente tutti i rapporti di legalità necessarii tra governanti e governati, si possa procedere allo studio maturo di qualche organico provvedimento, mercè il quale, trasportandosi le discussioni dalla pericolosa arena delle commozioni irregolari nel pacifico recinto della deliberazione legale pubblica e solenne, sia fatta facoltà al governo, senza tema di affievolirsi o disautorarsi, di assodare e svolgere meglio le iniziate riforme e allontanare così ogni più lieve causa o pretesto d'illegale agitazione. » I particolari ed i documenti di questo singolare episodio ponno vedersi nella nostra pubblicazione: *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte*, ecc., ecc., per F. PREDARI. Milano, 1861.

Non appena giungeva di ciò notizia in Torino, che la Congregazione della città in sua seduta del 31 gennaio 1848, dietro proposta dell'avvocato Sineo, convocava il Consiglio generale del Municipio pel giorno 5 febbraio 1848, coll'intento di deliberare sopra una supplica da presentare al re, affinchè gli piacesse concedere l'istituzione della guardia civica. Raccolto il Consiglio generale, e messasi in discussione quella proposizione, dopo poche parole in cui la medesima veniva da alcuni consiglieri ventilata, il conte Pietro Derossi di Santa Rosa sorse ad osservare che tale proposizione avea forse la sua utilità ed importanza prima degli avvenimenti di Napoli, ma che al momento presente, l'oggetto a cui quella mirava non era sufficiente per mettersi al livello dei grandi eventi, e delle condizioni a cui erano chiamati i varii Stati Italiani; che ad un re che opera da padre vuolsi parlare colla schietta confidenza di figli, e supplicarlo a coronare la grande impresa da lui gloriosamente cominciata, e sostenuta della nostra generazione politica, concedendo ai suoi popoli una *Costituzione rappresentativa*, inchiusavi l'istituzione della guardia civica. — Le franche e generose parole produssero nella adunanza una profonda impressione e messa a partito la proposta del conte di Santa Rosa essa uscì vincitrice alla maggioranza di trentasei voti contro dodici. In conseguenza venne nominata una commissione composta degli avvocati Sineo, A. Galvagno, conte Buoncompagni e conte di Santa Rosa per compilare unitamente ai due sindaci un indirizzo al re, nel quale venisse espresso il voto della civica amministrazione, al che i deputati procedettero istantaneamente. L'indirizzo da essi compilato, venne, previe alcune emendazioni, approvato dal Consiglio generale, e fu statuito che i due sindaci dovessero immediatamente, cioè il giorno 7, presentarlo al re.

Qualche giorno però innanzi che ciò avvenisse, i ministri raccolti a consiglio erano stati dal marchese Alfieri, ministro della Pubblica Istruzione, invitati a deliberare se fosse stato il caso di rappresentare al re le condizioni in cui trovavasi il paese pei nuovi eventi politici delle altre provincie italiane, e di supplicarlo di provvedere alle medesime con nuove e più larghe concessioni politiche. Tutti i ministri furono unanimi nel riconoscere la opportunità della proposta del marchese Alfieri, ed il conte Borelli, ministro dell'Interno, fu, come il più anziano, incaricato di questo ufficio presso il re.

Il re mostrò di accogliere l'invito del suo ministero con molto compiacimento, ma non potè dissimulare la interna lotta che nello spirito suo destava il desiderio di accondiscendere, ed un misterioso ostacolo che al desiderio suo faceva contrasto. Lungamente si ragionò, si discusse anche con tutti gli altri ministri e con parecchie delle più cospicue ed autorevoli persone del paese. Trovata in tutti la più assoluta convinzione, che la salute, il bene del regno domandava una Costituzione; *e la Costituzione sia pure*, esclamò egli, *ma il decreto regio che la impartirà ai miei popoli sarà firmato dal mio figlio*. A questa esclamazione di Carlo Alberto i suoi ministri si sentirono tocchi come da una scossa elettrica; e allora apparve una verità, ciò che dinnanzi non era mai stata più che una vaga supposizione; il re avea obbligata la sua parola d'onore

presso l'Austria e con Carlo Felice a non concedere nessuna forma di governo rappresentativo ai suoi sudditi. Il re faceva quindi una quistione di onore e di coscienza il dare, come pur ardentemente bramava, un governo costituzionale. I molti argomenti adoperati specialmente dal Giovanetti, dal vescovo d'Angennes, dal Borelli, la Costituzione concessa da Ferdinando di Napoli, e più che tutto l'esempio della politica liberale di Pio IX, poterono persuadere Carlo Alberto che nessun principe cristiano, nessun uomo d'onore poteva vincolarsi con chichessia a negare ai suoi popoli quel maggiore progresso nel bene e nella civiltà che la provvidenza di Dio assegna nel corso dei secoli alla umanità; che cosa volesse la provvidenza in Italia l'aveva assai luminosamente additato nelle opere stesse del sommo gerarca della cristianità [1].

Carlo Alberto passò tutta la notte precedente il 7 febbraio vegliando al tavolo, e passeggiando nella sua camera assorto in profonde meditazioni; al mattino sentì messa, si accostò al sacramento della penitenza e della eucarestia, quindi raccolse a conferenza, oltre i ministri, il conte La Tour, vice presidente del Consiglio di Stato, i tre presidenti di sezione del medesimo Consiglio, l'avvocato e il procuratore generale, e i conti di Pralormo e Gallina già ministri.

Il re proluse con un discorso nel quale accennava i miglioramenti civili, amministrativi, economici, morali da lui procacciati al paese durante il suo regno; mostrò come l'irresistibile progresso della civiltà portava seco inevitabili quelle maggiori larghezze negli ordinamenti politici che ormai da un capo all'altro dell'Italia sembravano invocare tutte le popolazioni; riconoscendo la potenza dell'opinione liberale or più che mai avvalorata dal ministerio stesso della religione, aveva raccolta l'assemblea per aiutarsi dei suoi consigli, protestando di essere disposto a tutto ciò che la medesima avrebbe giudicato conveniente di fare per il bene dei suoi popoli, purchè stessero inconcussi questi due principii: 1.° Il culto cattolico fosse sempre la religione dello Stato; 2.° La monarchia continuasse nella Casa di Savoja.

Tutti i membri dell'assemblea parlarono; le parole, le discussioni furono molte, sì che la conferenza durò dalle 9 del mattino alle 4 pomeridiane [2].

1 Il Conte Sclopis narra avere udito più volte egli stesso dalla bocca medesima di Carlo Alberto come il maggiore impulso ad affrettare la concessione dello Statuto gli fosse venuto dal Vaticano e comunicato a tutto il clero. *Storia della legislazione italiana dal* 1789 *al* 1847. Parte I, pag. 332.

2 Fu grande allora la maraviglia pubblica per essersi saputo come il gran ministro di Carlo Felice, il profligatore dei costituzionali del 1821, il conte La Tour, fosse stato in quella assemblea il più caldo patrocinatore della Costituzione; la maraviglia sorgeva perchè ignoravasi come anche sino dal 1821 La Tour fosse di opinioni costituzionali, e noi già lo abbiamo altrove avvertito (pag. 511); ignoravasi come al comparire delle riforme, delle quali egli era stato tenuto ignaro, fosse andato eccitando Carlo Alberto ad entrare francamente, recisamente nelle vie di una costituzione politica, anzi che soffermarsi a metà strada fra i pericoli da una parte e il nessun aiuto dall'altra. Mostrando come le riforme privassero degli antichi appoggi il trono, senza surrogarvi le guarentigie costituzionali; sì che commovendo gli spiriti creavano nuovi bisogni senza poter provvedere ai mezzi di soddisfarli.

Carlo Alberto licenziava l'assemblea senza palesar nulla della sua deliberazione, ed accoglieva tosto con molta cortesia i sindaci e il corpo decurionale, che venivano a supplicare per la Costituzione; rispose che nulla aveva mai negato, nulla sarebbe mai stato per negare che fosse richiesto dal maggior bene dei suoi popoli.

All'indomani una notificazione del re pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale*, e affissa sui muri della città, prometteva lo Statuto, e ne indicava le basi [1].

Carlo Alberto vedeva in ciò raggiunta la meta dei suoi voti giovanili e con tanta pertinacia di lavoro lento, ma sempre progressivo, apparecchiato. Egli vedeva compiersi il sogno dorato di tutta la sua vita; vedeva spuntare la libertà, che quasi astro stava aspettando apparisse sull' orizzonte d' Italia, con una fede che per lui aveva il carattere di un principio religioso. *J'attend mon astre* era la divisa che Carlo Alberto aveva rinnovato da Amedeo VI (pag. 179) con un emblema che dava luogo a molte allusioni, e che circondato dalle immagini di quattro sommi Italiani ornava la medaglia d'oro ch' ei dispensava agli uomini più illustri per ingegno e dottrina in Italia.

Noi abbiamo voluto fin qui considerare che cosa sia stato Carlo Alberto siccome re, siccome italiano; considerarlo nelle opere sue, lasciando ad altri l'ufficio di scandagliare il suo cuore per svelarne i difetti, profondamente convinti come siamo, che se Carlo Alberto sacrificò talvolta il suo liberalismo politico alle meticolosità religiose della sua coscienza, se urtò molte quistioni di libertà, ogni qualvolta si seppe farne dai suoi nemici una quistione di religione, nessuno però riuscirà pur mai a discoprire fra questi difetti le tristi intenzioni, di cui lo calunniarono i suoi implacabili nemici.

Ciò nondimeno si ha qualche fatto della sua vita politica, intorno al quale anche i più moderati portano un giudizio alquanto severo, e pel quale crediamo necessaria la luce della verità.

1 Il secreto della grande concessione che il re Carlo Alberto stava per fare fu così strettamente mantenuto, che nel mattino stesso dell' 8 gli ambasciatori e i ministri esteri non sapevano con certezza se essa sarebbe limitata a una consulta con voto deliberativo in alcune materie, ovvero spinta sino ad una Costituzione. Per uscire di dubbiezze, verso al mezzodì si presentavano al ministro degli affari esteri, era fuori di casa; tornavano in sulle ore tre, ed il ministro tranquillamente sorridendo, offriva loro in dono parecchie copie del decreto di Costituzione. Molte staffette le une dietro le altre erano spedite dall' ambasciata austriaca nei giorni 7 ed 8 a recare a Milano ed a Vienna le notizie sempre più gravi. L' ultima ebbe ordine di sacrificare anche quanti cavalli montava purchè arrivasse colla massima prestezza. Pochi giorni dopo il conte Buol, allora ambasciatore austriaco in Torino, teneva dietro ai suoi messàggeri. In questa circostanza in Torino l' oggetto delle più calde ed entusiastiche dimostrazioni popolari fu il buon conte di Santa Rosa, il quale venne anche dal popolo presentato di una magnifica bandiera ornata di analoga iscrizione trapunta in oro. Non si sapeva rifinire dall' ammirare, applaudire il coraggio civile da lui mostrato nel proporre così recisamente al Consiglio Municipale la domanda al re di una Costituzione; a molti che pure l' avevano in quel Consiglio udito parlare, non pareva possibile il fatto. La maraviglia cessò come si seppe che il Santa Rosa non aveva in tutto quel fatto che eseguito fedelmente un mandato avuto dal re stesso.

Il primo atto che tutti i liberali italiani si attendevano da Carlo Alberto, al suo avvenimento al trono, era quello di una generale amnistia politica. Ma quand' anche fosse stato nell' animo suo il desiderio di ciò, avrebbe egli potuto compierlo? È vano dissimularci come un re assoluto, siccome era allora Carlo Alberto, sia sempre assai meno padrone della sua volontà che non lo sia un re costituzionale, schiavo siccome è sempre di quegli strumenti e di quelle forze che gli presidiano la sovranità. D' altronde la Francia era in quei tempi in fermento, e nessuna guarentigia presentar poteva ad un politico atto liberale la politica di Luigi Filippo e l' indifferenza dell' Inghilterra. D' altra parte, potentissima l' Austria di armi e di influenze, forse non aspettava che un pretesto per balzare Carlo Alberto da quel trono a cui cercato avea di chiudergli ogni via, siccome vedemmo aver lungamente tentato a favore del duca di Modena. Arroge come Carlo Alberto si trovasse allora nella sua Corte e co' suoi ministri circondato da una fitta siepe di uomini non solo nemici d' ogni idea liberale, ma compri del gabinetto di Vienna [1], per isbarazzarsi dei quali mancavano in que' tempi a Carlo Alberto i mezzi ed il potere, quand' anche avesse avuto l'energia d'animo necessaria per un atto così vigoroso. Le menti degli emigrati poi ribollivano quanto mai di idee esaltate, torbide, violenti. L' esperienza non aveva ancora insegnato ai liberali italiani, che i popoli non si educano alla vita politica con ispinte violenti, che gli Stati non si formano in ventiquattro ore, che le congiure conducono al patibolo i congiurati e rinforzano la tirannide, e che la più efficace di tutte le opposizioni è quella che procede colle vie legali. E fu in quest' ultimo senso e modo, che Carlo Alberto fattosi, per così dire, coi suoi popoli congiuratore contro l' Austria, concepì e mosse una guerra lenta ma radicale contro di essa, e la moveva mentre era d' altra parte costretto a subirne le prepotenti influenze. Creare in Italia uno Stato italiano, florido, potente e bene in armi, sì che quando Dio avesse fatto sorgere il giorno dell' italiano riscatto, apparecchiati ne fossero gli animi e le forze; tale fu sempre il segreto profondo concetto della politica di Carlo Alberto, e l' Austria sì ben lo conobbe, sì ben comprese le conseguenze che contro di essa scaturir ne dovevano, che non lasciò modo per direttamente o indirettamente combattere ed impedire ogni progetto di riforma [2]. Di qui procedettero i così lungamente protratti esami,

1 I particolari di tutto ciò vedili molto bene e ampiamente esposti dal GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, ecc., tom. III, cap. XXXVIII.

2 Udiamo come lo stesso re Carlo Alberto parlava di questi suoi propositi nelle preziose sue Memorie scritte nel 1839 a Racconigi: « Dopo il mio avvenimento al trono faccio tutti i miei sforzi per indirizzarli al maggior bene della patria nostra, fondandovi un governo forte, stabilito sopra leggi giuste ed eguali per tutti innanzi a Dio; ponendo l' autorità regia fuor del pericolo di commettere gravi errori ed ingiustizie con farla rinunciare irrevocabilmente all' uso d' impacciarsi in fatti che debbono riservarsi unicamente alla giurisdizione dei tribunali; ordinando un' amministrazione superiore agli intrighi, ai riguardi personali, compreso da uno spirito di progresso ragionato bensì, ma costante nell' avanzare; agevolando, promovendo ogni maniera d' industria; onorando e rimunerando il merito

a cui vennero assoggettati i progetti delle prime innovazioni, gli ostacoli e le resistenze che gli suscitarono alcuni ministri e principali impiegati; di qui l'essere egli stato costretto consumarsi in persuasioni, sollecitazioni, risentimenti, e districare un cumulo di imbarazzi, di contraddizioni, di rifiuti, di consulti, di avvisi, di vanità offese, di lamentazioni sul passato che fuggiva, di terrori sull'avvenire che si preparava, sì che un provvedimento da lui lungamente meditato usciva bene spesso sformato e tale, che quasi più non si ravvisava in lui la nobile impronta dell'animo del suo autore [1]. Nè qui è tutto; l'Austria e la Cattolica, onde potere attraversare i più savii provvedimenti del re, erano riusciti ad invadere tutti i dicasteri di impiegati comprati a tradire la patria. Lo stesso Escarena ministro di Polizia era il caporione segreto di tutte queste opere di perfidia sotterranea collo scopo di compromettere anche il re verso il partito onesto e liberale, ingannandolo con false delazioni contro gli uomini più integri dello Stato, e spiando nei più segreti penetrali del suo gabinetto i suoi scritti, i suoi colloqui per servire lo straniero. Non fu che dopo parecchi anni che Carlo Alberto ebbe il mezzo di convincersi di tanta nequizia e potè cacciare da sè il ministro e i suoi satelliti. Nè qui è tutto ancora: gli stessi ambasciatori, assunti sin dai primi anni del suo regno, erano stati corrotti per operare in senso opposto alle sue istruzioni. Il conte Broglia a Roma, il marchese Carrega a Firenze, il conte Crotti nella Svizzera erano satelliti dell'Austria e della Cattolica, che non obbedivano al re, ma al ministro che allora reggeva il dicastero degli affari esteri, ed è ben noto come il conte Broglia non esitasse punto a dichiarare un giorno a Roma — non riconoscere altri ordini che quelli del suo capo, in contraddizione ai quali se pur fosse stata qualche lettera, o qualche comando anche del re, non avrebbe giammai obbedito. — Quando si pensa a tutti questi infiniti ostacoli, che assiduamente perseguitavano ogni generoso divisamento di Carlo Alberto, sarà facilmente esplicabile come questo principe non abbia, per così dire,

in qualunque classe si scopra; organizzando un esercito che sia in grado di sostenere con gloria l'onore e l'indipendenza nazionale; introducendo nell'amministrazione delle finanze una regola, una economia, una integrità ed una severità tale, che noi possiamo essere in grado d'intraprendere grandi cose, e ad un tempo di alleviare i carichi del popolo; ordinando la cosa pubblica in modo che si abbia appresso a noi libertà piena ed intera, fuorchè si voglia fare il male. - CIBRARIO, *Ricordi di una missione in Portogallo a re Carlo Alberto*, cap. VI.

1 Come le leggi, le ordinazioni di Carlo Alberto trovassero nella resistenza degli stessi intendenti od impiegati un ostacolo nella loro esecuzione, lo ha molto bene mostrato il Gualterio nell'opera citata, cap. XLII. Noi noteremo questo solo fatto. Era nei propositi di Carlo Alberto che la istituzione dei Consigli provinciali prendesse un sempre progressivo svolgimento, volendo con essi gradatamente educare i popoli al sistema rappresentativo, siccome apertamente l'esprimeva la frase stessa di cui si valse nel proemio di quella legge: *onde potere udire la voce ed i desiderii del suo popolo*. Or bene questa istituzione venne con una singolare pertinacia sempre attraversata dai suoi impiegati. Per ben tre volte il re diede i più precisi ordini perchè si desse ai Consigli provinciali modo di farsi ascoltare, e per ben tre volte le circolari segrete dei dicasteri mandarono a vuoto le provvide sue intenzioni.

redento il 1821 con un'amnistia pubblica generale, la quale però non mancò di compiere gradatamente e quasi in silenzio lungo il suo regno.

Altro appunto che viene fatto a Carlo Alberto è la sua condotta nella insensata cospirazione militare del 1833, suscitata dai moti tentati dal Mazzini in Savoja, essendone istigatrice la Francia stessa. E qui vogliono essere ben considerate le condizioni di questo principe circondato dalle insidie di uomini in cui egli avea posta la intera sua fiducia, ma che non erano più che occulti strumenti dei nemici del paese; ei non seppe difendersi dai falsi terrori con cui si assalì il suo spirito; e persuaso che la tranquillità dello Stato fosse gravemente minacciata da quella politica congiura, artificiosamente ingigantita, persuaso che realmente dai processi allora compilati e da scritti scoperti risultasse la prova che quei congiurati professavano il più pretto ateismo; che a rovesciare il trono e l'altare avevano apparecchiati mezzi di pugnale, di veleno e di incendio; che gran quantità di veleno si fosse ritrovata nelle camere di due ufficiali subalterni; che a Ciamberì dovevasi far saltare il deposito delle polveri esistente dietro le caserme, al quale scopo già era stato apparecchiato un condotto sotterraneo; che Torino era condannato alle fiamme e che l'incendio doveva essere appiccato in otto punti ad un tratto; persuaso Carlo Alberto ed atterrito da siffatte immanità, delle quali era stato fatto persuaso da documenti che si seppe falsificare, fu vinto dalle arti dei suoi insidiosi nemici (che parlando di lui già si scrivevano fra loro: *Ci vuol sangue e tosto, altrimenti questo uomo ci sfugge*), e tollerò che la giustizia si aggravasse sopra uomini più meritevoli di perdono che di pena [1].

1 L'invasione in Savoja, scrive Cibrario, fatta da Mazzini; l'avere egli corrotta parte del nostro esercito, di quell'esercito che Carlo Alberto considerava come istrumento indispensabile alla redenzione d'Italia, e ch'ei perciò voleva mantenere fedele a tutta prova e disciplinato, davan credito a quelle voci per lo meno esagerate. Di modo che egli considerava ogni sedizioso non tanto come suo nemico, che come complice dello straniero e nemico d'Italia. Di fronte ad una insurrezione militare egli volle non altro che pochi e pronti rigori per esempio e contegno dei tentennanti. Addì 17 luglio 1833 da Valdieri egli scriveva ad uno dei principali personaggi che dirigevano le inquisizioni: « La manière forte et hardie dont nous avons aussitôt fait administrer la justice exige qu'un état pareil soit de courte durée. » Quindi il 1.° di agosto dell'anno medesimo da Racconigi indirizzava allo stesso personaggio queste formali parole che trascriviamo, come le altre, dall'originale: « Rappelez vous bien avant tout que nous n'avons déjà que beaucoup trop de soupçons, et que *je veux absolument des preuves; si non, non.* » Quindi ogni uomo imparziale potrà attingere che il principale torto di Carlo Alberto fu allora di essere stato infelice nella scelta di coloro che deputò ad amministrare od a promovere quelle severe giustizie così facili a degenerare, come in varii casi degenerarono in ingiustizie e crudeltà, sia per la qualità di alcuni dei processanti, sia per la spietata applicazione di un diritto penale non per anco riformato, e perciò ancora in questa parte selvaggio; oltre all'essere fors'anche stato tradito da iniqui rapportatori, fra gli altri dal noto Pacca, da lui più tardi conosciuto e scacciato vergognosamente insieme col ministro Escarena, il quale, accecato dall'amor di parte, aveva se non altro dato troppo facile ed imprudente credenza a grossolane imposture ordite a carico degli uomini più eletti del regno. CIBRARIO, *Vita di Carlo Alberto*, pag. 40 e 41.

Ma ripigliamo l'interrotto filo degli avvenimenti. Da pochi giorni era stato promulgato lo Statuto in Piemonte quando una rivoluzione, cominciata il 22 febbraio 1848 a Parigi per ottenere un cambiamento di Ministero, rovescia il trono di Luigi Filippo e gli sostituisce una repubblica democratica e sociale; poco dopo (13 marzo) un'altra rivoluzione scoppia a Vienna, un'altra a Stoccolma, ed altra sanguinosissima a Berlino, e il giorno stesso (18 marzo) insorge Milano, la quale dopo cinque giorni di memoranda lotta cacciava gli Austriaci dalle sue mura. Il dì 21 Venezia era in mano del popolo, ed il presidio austriaco usciva patteggiando. Como, Brescia, Bergamo, Cremona, Pavia, Vicenza, Padova, seguono quel moto; Modena si solleva e caccia il duca; il duca di Parma (20) cede l'autorità suprema ad una reggenza popolare e fugge. Il granduca di Toscana (21) chiama il suo popolo all'armi contro l'Austria; Radetzky si ritira disordinato da Milano il giorno stesso (23) che Venezia si ricostituisce in repubblica. Mentre ferveva con eroica bravura la lotta di Milano contro un esercito d'Austriaci, il Piemonte e la Liguria fremevano armi, impazienti di volare in soccorso dei fratelli lombardi, imprecando alle lentezze con cui i ministri del re procedevano nel mettere in cammino l'esercito, ignorandosi come disapparecchiato alla guerra e rilegato ai confini della Savoja, l'esercito facea sforzi sovrumani per raggiungere prestamente il Ticino. E il Ticino era finalmente da Carlo Alberto passato con un simulacro di esercito che alzava la bandiera tricolore italiana collo scudo di Savoja, proclamando la redenzione nazionale. La diplomazia di Russia, Prussia, Inghilterra protestava contro questa nobilissima guerra di indipendenza, ch'essa chiamava infrazione di trattati, i quali erano essi stessi nulla più che dispotiche violazioni dei diritti imprescrittibili dei popoli e delle nazioni, che la religiosa anima di Carlo Alberto derivava da una fonte ben più sacra e più antica di ogni diritto diplomatico [1]. Da ogni parte della penisola traevano gli Italiani alla guerra sacra contro l'Austria; ma erano bande volontarie, senza ordine, senza perizia, senza disciplina; vi andavano pure milizie ordinate di Toscani, di Pontificii e di Napoletani. Gli Austriaci riparavano dietro il Mincio tra le fortezze di Peschiera, Mantova, Verona e Legnago. L'esercito nazionale, benedetto da Pio IX, che anche profferiva all'Austria la sua mediazione, basata sul patto che tutte le truppe austriache abbandonassero gli Stati italiani, si copriva di gloria a Goito (8 aprile e 29 maggio), a Pastrengo (30 aprile), a Peschiera (30 maggio), a Rivoli (10 giugno), a Governolo (18 luglio), rinnovandovi i Piemontesi le prove dell'antico valore tradizionale. Carlo Alberto, che avea per ogni suo personale interesse e per la propria vita uno stoico disprezzo, andava a piantarsi dove maggiore era il grandinare delle artiglierie austriache; le palle e le bombe atterravano, squarciavano a dritta e a manca chi gli stava da presso,

1 Carlo Alberto derivava il gran dogma della nazionalità, non solo dalle leggi della morale e della politica, ma più particolarmente da quella massima della Bibbia che ingiungeva *non potrai far tuo re un uomo di un'altra nazione, che non sia tuo fratello* (Deuteronomio, cap. XVII, v. 15).

le schegge sibilavano per l'aria, lo spruzzavano di terra; ed egli sereno, quasi che si trovasse ad una cerimonia, osservava, consultava, disponeva, avendo nel coraggio, nella imperturbabilità emuli i suoi figli. Le prime belle vittorie italiane riscuotevano plausi e simpatie in tutta Europa, e particolarmente in Francia, dove il 6 giugno l'Assemblea prorompeva in entusiastici evviva all'annuncio che le ne dava Cavaignac; il maresciallo Soult, già gran capitano delle guerre napoleoniche in Italia, lodava le operazioni tattiche e strategiche. Bastide, ministro degli affari esteri, benchè inflessibile repubblicano, cominciava a sentir simpatie per vittorie di re; solo Lamartine, per istrano accidente toltosi agli ozii delle muse per isbizzarrire nella politica, dal seggio presidenziale di una repubblica inconscia di ciò che fosse e di ciò che volesse, osteggiava la redenzione italiana, per gelosie degne di un Luigi XI e di un Richelieu. Piacenza (10 maggio), la Lombardia (8 giugno), Parma e Guastalla (16 giugno), Modena e Reggio (21 giugno), si fondono col Piemonte, e il loro esempio è tosto seguito dalle provincie di Padova, Vicenza e Treviso (28 giugno); l'Assemblea di Venezia con 127 voti contro 6 decreta la unione della Veneta Repubblica alla corona del re di Sardegna (4 luglio); il Parlamento siciliano chiama al trono di Sicilia il secondogenito di Carlo Alberto, e tutto accenna alla compiuta redenzione italiana. Ma all'abilità mostrata nel primo governo della guerra sorvennero errori gravissimi; agli Austriaci si die' campo di riaversi dal primo prostramento, di rinforzarsi d'armi e d'armati; le troppo prolungate ed assottigliate linee del nostro esercito vennero facilmente sfondate da un nemico triplo di forze. A Cornuda Veneti e Romani, a Santa Lucia i Piemontesi, a Curtatone e Montanara i Toscani sono vinti dal numero; il numero pure vinse a Custoza, a Volta, a Rivoli i Piemontesi; introdottosi il disordine nelle schiere dei nuovi coscritti, cominciò uno sbandarsi di soldati sopraffatti dalle orribili arsure, dalla fame e dalla sete, rimanendo però sempre forti, tenaci e numerosi i nuclei de' varii reggimenti e quasi integri quelli delle armi speciali della cavalleria e de' bersaglieri; sì che ordinatasi la ritirata, questa potè compiersi ordinata e valida a propulsare il nemico, che perciò non si attentò di molestarla. Carlo Alberto riparava a Milano, che non potè difendere, per essersi il parco delle artiglierie inviato a Piacenza, dove, se il buon cuore non avesse sopraffatto il buon capitano, avrebbe pur dovuto raccogliersi egli stesso con tutte le forze sue ancora abbastanza in numero per riparare ai commessi errori e ripigliare il corso interrotto delle prime vittorie. Ai 9 agosto fu necessità conchiudere una Convenzione che si chiamò *Armistizio Salasco,* dal nome del generale che la segnò, e in forza della quale l'esercito piemontese ripassò il Ticino.

Mentre compievansi sì dolorosi fatti, Pio IX vinto dalle arti austriache privava la causa nazionale non tanto della sua cooperazione militare quanto del suo presidio morale; un suo proclama, che annunciava la sua defezione, provoca un moto insurrezionale a Roma, esordio alla vasta reazione nazionale che venne accampandosi contro lui; a Napoli le stesse arti austriache trionfano della rivoluzione affogata, il 15 maggio, nel

sangue cittadino e nella proscrizione. A Vienna studenti e operai costringono l'imperatore alla fuga (17); a Praga (12 giugno), in Valacchia (25) trionfa il popolo insorto; ma viene sanguinosamente espugnato a Parigi (23) da Cavaignac, che però salva dall'anarchia la Francia, la quale in benemerenza lo nomina suo capo. A Vienna si apre la Costituente (22 luglio), strano accozzamento di nazionalità diverse, di diversi interessi di cui il potere imperiale crede poter giovarsi per risorgere, ma che provoca in quella vece una nuova e ancor più sanguinosa insurrezione popolare (16 ottobre), che ricaccia l'imperatore dalla capitale ad Olmütz; Windischgraetz la riconquista venticinque giorni dopo; all'imperatore Ferdinando che abdica succede Francesco Giuseppe II; e Schwarzemberg riesce a racconciare alquanto le sconnesse compagini dell'impero. Fu durante il periodo di questi avvenimenti che Francia ed Inghilterra profersero (15 agosto) la loro mediazione in base ad un progetto presentato il 24 maggio, per mezzo di Hummlauer, a Londra dall' Austria mentre versava nei maggiori suoi pericoli intestini; e secondo il quale la Lombardia sarebbe stata ceduta al Piemonte sino al Mincio; ma le trattative riuscite a nulla non conseguirono altro scopo che dar agio all'Austria di meglio rifornirsi di forze, a Carlo Alberto di prepararsi alla riscossa, proposito nel quale era venuto non appena era stato di ritorno a Torino.

Pel quale intento intraprese gli apparecchi suoi militari in misura veramente formidabile non senza al tempo stesso studiare i modi di assicurarsi il concorso delle altre provincie italiane stringendo una lega politica con esse. Ma per questo gran fatto i tempi non erano ancora abbastanza maturi in Italia, dove la demagogia aveva rotte le forze al partito liberale che non volea affrontare l'impossibile per tutto compromettere. Ferdinando II, che già avea richiamate le sue milizie nel momento in cui stavano per passare il Po contro gli Austriaci, erasi recisamente accampato contro la rivoluzione; a Roma, dopo che Pellegrino Rossi era stato vittima (14 dicembre) di un pugnale assassino, Pio IX se ne fuggiva di soppiatto riparando a Gaeta; tornate vane le pratiche per indurlo al ritorno, l'Assemblea romana vi proclamava la repubblica; alla fuga del papa tien presso quella del granduca Leopoldo che pur si ripara a Gaeta, e la Toscana si ordina a governo provvisorio. Divenute Roma e Toscana repubbliche mazziniane, Carlo Alberto trovossi abbandonato alle sole sue proprie forze; non poteva nemmeno fare sicuro assegnamento sulla Francia dianzi sì larga di simpatie, giacchè grande era la irritazione a Parigi contro l'Italia, dalla quale, come dicea nell'Assemblea Thiers, era andata in Francia la rivoluzione; Cavaignac, allora capo del potere esecutivo, non era punto benevolo verso il Piemonte [1]. Erasi domandato un generale francese a cui affi-

1 Il nostro ministro da Parigi scriveva a Torino circa Cavaignac, pur uomo integro e liberale: « Cavaignac, dans le cas ou l'armée française devrait intervenir, veut que le commandant soit le chef des deux armées; que l'armée française soit entièrement à notre charge soit pour la solde, soit pour les vivres et les fournitures; n'admet aucun article pour déclarer que la France ne demendera pas des

dare la direzione dell'esercito che si stava allestendo; tutti i migliori, Bugeaud, Magnan, Lamoricière, si rifiutarono. A Cavaignac succedeva Luigi Napoleone, che non era largo che di consigli. Gioberti avea proposto un intervento armato del Piemonte tra Pio IX e i Romani, fra Leopoldo e i Toscani, ma benchè approvato da Francia ed Inghilterra, venne respinto come troppo pieno di pericoli di guerra civile. Intanto le vittorie dei Russi in Ungheria, che ristoravano a vita le disperate sorti della monarchia austriaca, raffreddavano sempre più la Francia e l'Inghilterra verso l'Italia, sì che Palmerston abbandonando la proposta fatta dall'Austria, il 24 maggio 1848, dichiarava non potersi trattare più la mediazione su altra base che quella dello *statu quo ante bellum.* Carlo Alberto riconobbe allora come la sua gran frase *l'Italia farà da sè* doveva ormai tradursi in questa altra *il Piemonte farà da sè.* Il paese era ormai venuto a tale condizione che non era nè guerra, nè pace, ma che recava discredito e ruina. L'ingente dispendio degli apparecchi militari non era più comportabile; doveasi o tosto combattere o disarmare tosto. Il re ardentemente volea la guerra, della quale egli si facea un obbligo d'onore; la Camera elettiva ve lo spronava, ma di contro Drouyn de Lhuys, per impedirvelo, ne mandava dire: *Vous serez écrasés; vous ne résisterez pas un quart d'heure;* l'Inghilterra, per mezzo di sir Ralph Abercromby, moveva vivissime rimostranze al re, che risentitamente ne lo accomiatava. *Noi saremo disfatti in quindici giorni,* esclamava Plana in pien Senato. Non erano ignoti i mezzi con cui l'Austria erasi ormai assicurata il mezzo di vincere. « Ma, scrive Cibrario, sembra che agli occhi del re quella temeraria impresa fosse non guerra, per cui si misurano le forze e si calcolano le probabilità, ma duello. Egli non isperava forse di vincere, ma sperava di morire. » Il 12 marzo 1849 Carlo Alberto dichiarava rotto l'armistizio coll'Austria e bandiva nuovamente la guerra d'indipendenza.

Otto giorni dopo gli Austriaci invadono il Piemonte valicando il Ticino presso la Cava, forte posizione che Ramorino doveva difendere ad ogni costo, e che egli abbandonava senza resistenza. L'esercito piemontese, improvvisamente assalito, resiste con prodigi di valore a Gambolò, alla Sforzesca, a Vigevano, ma è sgominato a Mortara, e più ancora sotto Novara, dove gli errori strategici di Chrzanowski fatalmente avvalorati dalle mene parricide degli estremi partiti, che straziavano il paese [1], chiudono con

compensations territoriales. Je ne serais pas etonné qu'il demandât encore de mettre garnison dans les forteresses. Sa conduite est peu amicale. Il craint l'agrandissement de notre État. » (*Corresp. diplomatique*, dispaccio del 31 agosto 1848). Già Lamartine avea dichiarato (10 aprile 1848) all'Assemblea di Francia, « che l'esercito della Repubblica schierato a pie' delle Alpi è inteso non meno a difendere il Piemonte da un'invasione austriaca, quanto a proteggere la Lombardia contro l'ambizione piemontese. » Poco dopo Bastide, ministro della guerra, ci faceva sapere che « non si sarebbe sparsa una stilla di sangue francese per la causa di un re. »

1 Quanto la demagogia e la reazione, che allora sconvolgevano il Piemonte, abbiano concorso ad organizzare la disfatta di Novara, già noi abbiamo studiato dimostrarlo con fatti e documenti stati da niuno smentiti nell'opera nostra *I Misteri della catastrofe di Novara.* Torino, 1849.

una catastrofe una campagna, la quale, ove fosse stata cominciata a cavallo del Po, siccome era il consiglio dei più avveduti ma meno ascoltati generali italiani, usufruttando tutte le forze di cui poteasi disporre, s'avrebbe di dieci anni affrettata la redenzione italiana. La disobbedienza di Ramorino e l'imperizia di Chrzanowski atterravano in tre giorni tutta la grand'opera con tanti sagrificii, con tanta perseveranza di lavoro e di aspettazione apparecchiata da Carlo Alberto. I particolari conservatici intorno la condotta di questo grande ed infelice principe durante e dopo la battaglia di Novara e i modi con cui si chiuse colà il dramma delle sue sventure e delle sue grandezze, toccano sì profondamente l'animo di triste sì, ma affettuosa ammirazione, che non sappiamo difenderci dalla tentazione di riferirne alcuni.

« L'infausta notizia (scrive un illustre personaggio che durante questa campagna sempre gli stette a' fianchi) giunta verso le undici del 20 a sera in Trecate, dell'enorme fallo di Ramorino colpì profondamente l'animo del re; il felice esito della giornata del 21 sul punto in cui S. M. si trovava verso la Sforzesca, scemò ma non dissipò la crudele agitazione da cui era internamente travagliato e che trapelava esteriormente, malgrado la solita violenza che usava sopra sè stesso; tant'è che gli intesi ripetere più volte in quella sera stessa dopo il combattimento, ma prima ancora che si sapessero le notizie di Mortara: *Il n'y a pas un moyen aujourd'hui de se faire tirer un coup de canon, ni d'entendre siffler une balle.* Diffatti ogni volta che spingevasi sopra un punto ove l'attraeva il fragor della pugna, sempre vi giunse quel dì al momento in cui il nemico respinto erasi allontanato.

» Dopo la mezzanotte, mentre stava coricato sul nudo suolo frammezzo alla brigata di Savoja, si ebbe avviso dello sgraziato evento di Mortara; questa notizia lo atterrì.

» Nel tragitto dalla Sforzesca a Trecate, il mattino del 22, vedevansi sul suo viso tutto lo strazio, tutti i tormenti del suo cuore; camminava solo innanzi al suo corteggio, non domandava nessuno presso di sè come era sua abitudine, non faceva interrogazioni, non profferiva parola. Mosso dalla speranza di fare qualche diversione al suo animo così immerso nel dolore, le persone del suo corteggio spingevano di tanto in tanto il loro cavallo per portarsi al suo fianco onde indirizzargli qualche parola; sovente non rispondeva, oppure lo faceva laconicamente e sotto voce; dalle poche sillabe che si potevan raccogliere scorgevasi che frammezzo ai tormentosi suoi pensieri stava meditando qualche grave risoluzione; gli intesi rispondermi più volte: *c'est fini pour moi;* ed una fra le altre aggiunse con voce fioca appena intelligibile: *il y aura une bataille avant d'arriver à Turin et puis on fera la paix.* Il domani poi, 23, anche prima della battaglia (che neppure osavasi sperare) egli era affatto tranquillo e nel suo stato abituale; tale repentino cambiamento indicava ch'egli avea ad ogni evento preso definitivamente la sua determinazione; quando poi, appena uscito a cavallo per esaminare le posizioni dell'esercito, si udirono i primi colpi di fucile che facevano presagire la desiderata battaglia, ne fu molto rallegrato, e non tralasciò anche sul principio del

combattimento, allorquando vi era luogo a sperare la vittoria, di portarsi di piena volontà nei siti più pericolosi.

» Ritornato verso le otto e mezza della sera del 23 il generale Cossato, portatore delle condizioni del generale in capo nemico per la conchiusione d'un armistizio, mi ordinò S. M. di dare avviso ai due reali principi, al generale maggiore, al capo dello stato maggiore, ai due altri generali comandanti le divisioni dell'esercito (il comandante del quinto corpo essendo ferito mortalmente) di portarsi presso di lui alle 9, di cominciare ad introdurre nella sua camera i due principi e di aspettare i suoi ordini per far entrare le altre persone. Intanto s'intrattenne, od erasi trattenuto col ministro Cadorna, col general Giacomo Durando, e, se non erro, col generale maggiore Chrzanowski. Non tardarono a giungere i due reali principi, e tosto entrarono dal re; poco stante ordinò di introdurre le altre persone sovra indicate; ma fece sospendere quando intese non essere ancora giunti i generali Giovanni Durando e Bes; dopo qualche tempo, non comparendo questi, si fecero entrare i presenti.

» Erano al cospetto di S. M. i due reali principi, il ministro Cadorna, il generale maggiore Chrzanowski, il suo capo dello stato maggiore generale Alessandro La Marmora, il capo dello stato maggiore in secondo generale Cossato, il generale Giacomo Durando aiutante di campo di S. M., ed il marchese La Marmora primo aiutante di campo della M. S., trattenutovi per ordine del re, dato al momento che stava ritirandosi dopo d'aver introdotto quei signori; non parmi fosse fra gli astanti il comandante militare di Novara generale Morelli, ma non potrei affermarlo.

» S. M. disse allora: « Ecco la risposta fattami dal nemico sulla mia proposta d'un armistizio »; lesse le proposizioni rimesse dal maresciallo Radetzky al generale Cossato, poi soggiunse: « Vedete, che non è possibile aderire a tali patti [1]. » Indirizzandosi indi al generale maggiore, « Credete voi che si possano riprendere le ostilità ed opporsi efficacemente al nemico? » Il generale maggiore rispose che non poteva risponderne, nè lo credeva possibile stante le posizioni dei due eserciti, il grande disordine in cui era il nostro, e lo stato morale e materiale di questo. « E voi? » indirizzandosi a ciascuno degli astanti l'un dopo l'altro. E tutti gli fecero la medesima risposta, appoggiata non tanto alla perdita della giornata quanto allo scoraggiamento introdottosi nell'esercito in seguito all'affare di Ramorino ed al disastroso combattimento di Mortara, alla dissoluzione quasi totale di varii corpi sbandatisi d'ogni parte, all'ignoranza della direzione presa da altri, all'impossibilità di riunione colle truppe rimaste alla destra del Po, all'impossibilità di farsi ubbidire da gran parte dei soldati, come lo provavano i gravissimi disordini d'ogni genere che si commettevano da più e più ore in Novara, senza che si potesse mettervi sufficiente riparo, non essendo più ascoltata la voce dei supe-

1 Prima condizione dell'armistizio era la immediata espulsione dallo Stato degli Italiani delle provincie che si erano associate alla guerra dell'indipendenza.

riori; finalmente alla grande perdita dei morti e feriti dei migliori soldati e di moltissimi ufficiali, dei quali già si difettava sensibilmente alla ripresa delle ostilità.

» Sentito così il parere d'ognuno, ripigliò: « Ho sempre fatto ogni possibile sforzo da dieiotto anni a questa parte per il vantaggio dei popoli; mi è dolorosissimo vedere le mie speranze fallite, non tanto per me quanto per il paese; non ho potuto trovare la morte sul campo di battaglia, come l'avrei desiderata; forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico una equa convenzione; e siccome non vi è più mezzo di continuare le ostilità, io abdico in qnesto istante la corona a favore del mio figlio Vittorio, nella lusinga che, rinnovando le trattative con Radetzky, il nuovo re possa ottenere migliori patti e procurare al paese una pace vantaggiosa. Ecco ora il vostro re! » disse indicando il duca di Savoja; indi abbracciò tutti gli astanti l'un dopo l'altro e li congedò, ritenendo soltanto i suoi due figli.

» Era stato stabilito che il generale Cossato dovesse ritornare al campo nemico per parteciparvi l'esito delle proposizioni stategli rimesse, per informare il maresciallo Radetzky dell'occorsa abdicazione, e per chiedere basi d'armistizio più discrete, stante gli avvenuti cambiamenti. Uscendo dalla camera del re, il generale Cossato dichiarò e protestò di non volere assumere la responsabilità di trattare egli solo col nemico, e dopo qualche esitazione il ministro cav. Cadorna si risolse ad accompagnarlo; all'istante di partire si pensò essere opportuno che i due parlamentari ricevessero ordini ed istruzioni direttamente dal nuovo re per la loro missione. Entrai perciò tosto nella camera di S. M. Carlo Alberto, riferendogli il caso: « Mais oui, certainement (disse il re); Victor, faites les entrer, parlez à ces messieurs, donnez-leur vos instructions. » Il che fu tosto eseguito; e subito usciti dalla conferenza col re Vittorio, i parlamentarii s'avviarono al campo austriaco. Poco stante uscirono i due principi, conturbati, afflitti, e l'animo in preda a mille dolorosi pensieri, suscitati dai tristissimi avvenimenti d'ogni sorta che da tre giorni s'erano accumulati sopra noi e ci avevano come schiacciati.

» In tal guisa compivasi, a modo quasi di un testamento militare, l'abdicazione, della quale non s'era pensato e non s'era avuto tempo di preparar l'atto formale [1]. »

Dopo di ciò Carlo Alberto, era poco dopo la mezza notte del 24 marzo, respingendo le calde profferte che gli venivano fatte da tutti i suoi più fidati di volerlo accompagnare, avviavasi con solo uno staffiere alla volta del volontario suo esiglio, con un passaporto militare che lo designava sotto il nome del conte di Barge, segnato dal conte Morelli comandante di Novara. Dopo un viaggio disastrosissimo ma glorificato da numerose e calde ovazioni in pressochè tutti i luoghi del suo passaggio, arrivava il 19 aprile in Oporto; ivi poco dopo ammala e spento dai dolorosi mali del corpo logoro, ma più ancora sfinito dai crudeli trambasciamenti dello spirito, cessava di vivere il

1 Questa abdicazione verbale fu poi confermata con atto pubblico a Tolosa (di Spagna) il 3 aprile successivo.

28 luglio 1849. Il suo corpo imbalsamato venne poi trasferito a Torino il 12 ottobre successivo e tumulato due giorni dopo nella Real Basilica di Superga, ove d'allora in poi traggono in devoto pellegrinaggio gli Italiani a venerarvi il grande apostolo e martire della loro indipendenza.

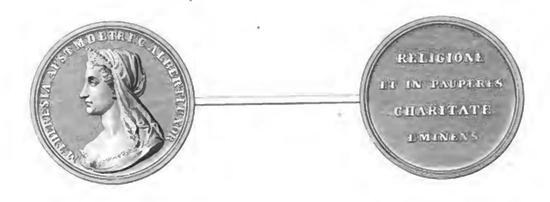
Ecco alcuni tratti con cui il conte Cibrario descrisse, anzi scolpì maestrevolmente il carattere di questo principe col quale ebbe lunghi ed intimi rapporti. « Intrepido come un eroe sul campo di battaglia, non ebbe ugual coraggio nelle contenzioni civili forse per soverchia diffidenza di sè medesimo, perchè non aveva avuto negli anni giovanili alcuna pratica di cose di Stato. Un ministro che facesse vigoroso contrasto ad un suo desiderio era sicuro di vederlo cedere e ritirarsi, ma solo a tempo; poichè timido, irresoluto, tentennante in sul principio, egli tornava col pensiero a meditare il suo proposito, e quando era persuaso che fosse buono indurava la sua volontà, la quale se non diveniva sempre più risoluta si faceva per altro ostinata, e finiva per vincere le resistenze che gli si alzavan d'attorno non coll'autorità, ma colla perseveranza e colla ragione. Questa diffidenza di sè medesimo, e forse anche la struttura del suo petto gl'impedivano di parlar in pubblico, mentre era nelle private udienze, se non facondo, che non è da principe, buono per altro, opportuno e piacente favellatore. Aveva nello scrivere stile facile e sugoso, appropriato alla trattazione degli affari, talora anche venusto..... Niun re lavorò mai tanto, nè adempì con maggior scrupolo le parti tutte dell'eccelso suo grado, talchè si può dir che il suo regno fu un sacrifizio continuo, un atto d'abnegazione perenne..... La doppia qualità che in Carlo Alberto concorse di principe profondamente e sinceramente religioso, e di principe liberale, unito colle altre cause che abbiamo accennate di sopra, spiega quel che parve talvolta aver d'arcano la sua condotta, quel suo andare di traverso, quel suo vezzeggiare or l'uno or l'altro partito. Oltre che egli aveva per canone di politica italiana che senza l'unione dei partiti non si poteva ottenere effetto d'importanza, e che perciò cercava di guadagnarseli tutti, egli s'accostava alla parte che faceva professione di amare la libertà ed il civile progresso, ma talvolta lo disgustavano certi spiriti irreligiosi che alzavan la cresta in mezzo a molte vere ed utili teorie; alcuni vulcanetti che fumavano impazienti d'erompere, e che erompendo innanzi tempo avrebbero guastato ogni cosa. Accostavasi alla parte che faceva più aperta professione di religiosa, e tra l'allettamento di molte virtù lo ributtavano alcuni esempi di zelo persecutore, di laici solo per ambizione teologizzanti, sopratutto lo contristava e l'offendeva chi non credeva possibile l'innesto della libertà nella religione..... Meglio certamente stato sarebbe s'egli avesse potuto delineare chiaramente la sua politica, e trarre a sè i varii partiti, e costringerli a camminare per una via ch'ei doveva segnare. Meglio stato sarebbe s'egli avesse in certe congiunture distinti gli interessi della religione dagli interessi delle persone religiose. Ma la sua indole propria e le condizioni delle persone e dei tempi non consentivano forse altro..... Niuno il vinse in pregio di affabilità, niuno usò atti e voce più carezzevoli ad un tempo e più degni,

niuno drizzò con maggiore efficacia i suoi strali al cuore ch' egli voleva far suo..... Nudriva un immenso amore della gloria, un' assidua gelosissima cura dei morali interessi, un nobile disprezzo dei materiali; il suo privato vantaggio pospose costantemente al ben pubblico. »

Carlo Alberto ebbe in moglie Maria Teresa d'Austria, figlia di Ferdinando, granduca di Toscana, dalla quale ebbe Vittorio Emanuele II, che gli successe, Ferdinando e Maria Cristina.

Il rovescio della medaglia di questo principe lo raffigura in atto di consegnare ai suoi popoli lo Statuto da lui spontaneamente elargito [1].

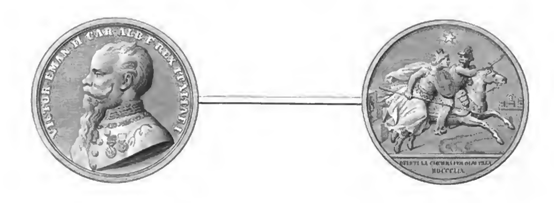
1 Intorno la vita di Carlo Alberto ponno consultarsi Alph. Bellaydier, *Turin et Charles Albert* - Parigi, 1848 — Cibrario, *Notizie sulla vita di Carlo Alberto* - Torino, 1861; ristampate con giunte col titolo: *Re Carlo Alberto iniziatore e martire della indipendenza italiana* - Milano, 1865 — *Ricordi di una missione in Portogallo a Carlo Alberto* - Torino, 1850 — A. Andreozzi, *Vita di Carlo Alberto* - Torino 1850 — Eg. Da Treno, *Cenni intorno la vita, viaggio e morte in Oporto di Carlo Alberto* - Genova, 1850 — Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani, memorie storiche* - Firenze, 1852, specialmente tutto il tomo III — F. Turotti, *Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II* - Milano, 1860 — Cesare Parini, *Carlo Alberto* - Torino, 1862 — P. Martini, *Memorie intorno la vita del re Carlo Alberto* - Torino, 1850; non che la nostra pubblicazione *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte* - Milano, 1861; nella quale con fatti e documenti ignoti o mal noti, abbiamo procacciato di sollevare quel velo con cui l'odio o il fanatismo dei partiti tenne per tanto tempo misteriosamente inesplicabili molti fatti della vita pubblica ed intima di questo principe, che i posteri chiameranno il redentore italiano. Per ciò che riguarda i fatti politici o militari di cui questo principe fu autore o parte, fra i moltissimi scrittori scegliamo dai diversi partiti politici, come principali: G. Pepe, *Histoire des révolutions et des guerres d'Italie en* 1847, 1848, 1849 - Bruxelles, 1850, tradotta o ristampata più volte in italiano — A Masson, *Histoire de l'insurrection et de la campagne d'Italie en* 1848 - Torino, 1848 — *Histoire de la campagne de Novara en* 1849 - Torino, 1849 — E. Bava, *Relazione delle operazioni militari dirette dal general Bava, comandante il primo corpo d' armata in Lombardia nel* 1848, *con documenti e piani* - Torino, 1848 — Carlo Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni* 1848-1849 - Genova, 1851 — *Processo del generale Ramorino* - Torino, 1849 — *Processo e giustificazione del generale Manfredo Fanti* - Torino, 1850 — C. A. Vecchi, *Storia d'Italia negli anni* 1848 e 1849 - Torino, 1851 — C. Mariani, *Storia politico-militare della rivoluzione italiana e della guerra di Lombardia nel* 1848 *corredata di documenti* - Torino, 1854 — M. Azeglio, *Relazione succinta delle operazioni del generale Durando e della difesa di Vicenza* - Milano, 1848 — *L'assedio di Peschiera fatto dai Piemontesi nel* 1848 (in tedesco) - Lindau, 1850 — *Memorie di un veterano austriaco sulle guerre d' Italia dal* 1848 *al* 1849, trad. dal tedesco - Milano, 1852. Opera attribuita al generale austriaco Schönhals. — F. Ranalli, *Le istorie italiane dal* 1846 *al* 1853 - Firenze, 1855 — Gallenga, *Storia del Piemonte dai primi tempi alla pace di Parigi del* 30 *marzo* 1856 - Torino, 1856 — C. Vimercati, *Histoire d'Italie en* 1848-1849 - Parigi, 1858, sesta edizione — G. Ulloa, *Guerre de l'indépendence italienne en* 1848-1849 - Parigi, 1859 — G. Villisen, *La campagna del* 1848 *in Italia*, trad. dal tedesco - Torino, 1851 — Welden, *Alcuni episodii della mia vita, ossia saggi sulla istoria della campagna del* 1848 *in Italia* (in tedesco) - Gratz, 1853 — B. Wrightson, *History of modern Italy form the french revolution to* 1850 - Londra, 1855; tradotta in tedesco - Lipsia, 1859.



MARIA TERESA DI TOSCANA

MOGLIE DI CARLO ALBERTO

Figlia di Ferdinando granduca di Toscana, nacque il 21 marzo 1801, fu unita in matrimonio a Carlo Alberto il 3 settembre 1817, e morì in Torino il 12 gennaio 1855. Fu madre di Vittorio Emanuele II, attualmente regnante; - di Ferdinando duca di Genova, nato il 15 novembre 1822, morto il 10 febbraio 1855; questi avea, il 22 aprile 1850, sposata Maria Elisabetta Massimiliana, figlia di Giovanni re di Sassonia, nata il 4 febbraio 1830, che lo fece padre di Margarita Maria Teresa Giovanna di Savoja il 20 novembre 1851 e del principe Tomaso Alberto Vittorio di Savoja duca di Genova, il 6 febbraio 1854; - Maria Teresa fu madre anche di Maria Cristina, nata in Torino il 4 luglio 1826, morta a Racconigi il 25 luglio 1827. Monsignor Rinaldi, vescovo di Pinerolo, nell'orazione funebre di questa principessa ne ha largamente narrate le belle virtù dell'animo e le opere di beneficenza e liberalità.



VITTORIO EMANUELE II

PRIMO RE D' ITALIA

Nacque in Torino il 14 marzo 1820. Nella sua puerizia esule colla famiglia dal Piemonte, ebbe in Firenze la prima educazione dalla madre stessa, la quale giudicando di lui ancor fanciulletto scriveva: « È molto docile, però si ha qualche difficoltà perchè egli vorrebbe sempre correre e saltare; ma quando ha imparato una cosa, la dimentica difficilmente. » Citiamo queste poche parole perchè ne pare vedervi, per così dire, delineato l'embrione dell'animo e del carattere che ebbero in questo principe un così energico sviluppo. Un caso solo ci viene ricordato della prima sua infanzia, ed è un grave pericolo da lui corso per un subito incendio, e dal quale venne scampato dalla devozione della nutrice col sacrificio della propria vita [1]. Per tal modo può dirsi che se per Vittorio Emanuele cominciarono i pericoli fin dalle fasce, fin dalle fasce cominciarono per lui anche quelle prove di devozione, di amore e sacrificio di cui gli furono larghi sempre quanti l'avvicinarono, e che un giorno dovea poi raccogliere da tutti gli Italiani

1 Trovandosi Carlo Alberto colla famiglia a Firenze, un incendio scoppiava nella camera ove il piccolo Vittorio dormiva; la nutrice Teresa Zanotti torinese, accorsa precipitosamente, riusciva a strappare alle fiamme il bambino, ma riportando ella sì gravi scottature, che pochi giorni dopo ne morì. Una lapida ricorda il fatto nella camera stessa ove accadde, nella villa di Poggio Imperiale.

da lui redenti a libertà. Venuto Carlo Alberto al trono nel 1831, il piccolo Vittorio Emanuele crebbe tra la fastidiosa etichetta spagnuola che la madre importata aveva nella Corte, ma cominciò molto per tempo a contrarre per reazione abitudini libere e sciolte, e assai più confacienti a quello spirito alacre, risoluto, tenace che andava sempre più raffermandosi, e che far doveva di lui il primo soldato d'Italia. Il padre avea con molto amore, anzi diremo con molto rigore, a lui procacciata, oltre un'educazione conveniente ad un principe, quella istruzione soda e svariata, indispensabile a colui che chiamato al trono debbe saper attingere al proprio intelletto i mezzi di ben governare; nè le cure paterne furono indarno prodigate, giacchè, senza fare del giovane principe un dotto od uno scienziato, riuscirono a svolgere e maturare in lui un criterio così giusto e sicuro, un'attitudine a ben comprendere e giudicare di primo intuito ogni più scabra quistione di governo che, non appena salito al trono, potè mostrare quanta verità sia nel noto adagio, che « a ben governare val meglio una stilla di buon senso, che non un mare di dottrina. » Le militari esercitazioni, la equitazione, la ginnastica furono sempre la predilezione della sua gioventù; e noi digrediremmo troppo dal nostro assunto se volessimo qui narrare i piccoli fatti di coraggio, di bravura, i brillanti episodii della sua vita intima, che preannunciavano il caporale di Palestro. Egli però trascorse la sua gioventù, per così dire, inosservato, senza che fosse dal padre occupato, e nemmeno istruito negli affari di Stato; quasi segregato dalla Corte, e posto perciò in grado di poter osservare e conoscere con libera mente, ed occhio più sicuro, gli riuscì di molto bene distinguere gli amici ed i nemici del padre e del paese; cognizioni delle quali seppe poi provvidamente giovarsi giunto che fu al potere.

Sopraggiunti i grandi avvenimenti del 1848, Carlo Alberto, bandendo la guerra dell'indipendenza italiana, traeva seco oltre il Ticino coll'esercito i suoi figli, e il giovane duca di Savoja fu messo a capo di una divisione. Al primo fuoco, che egli seppe con bravura da veterano, ed anzi con troppo arrischiato sprezzo dei pericoli, sostenere, narrasi che, poco amante come fu sempre della musica, avendo per la prima volta intronate le orecchie dal rumore del cannone, dal fischio delle palle, dal rombare della mitraglia, andasse con fiera esultanza esclamando: « Oh questa sì è musica, questa sì la capisco e mi dà sommo piacere. » Le sue prodezze di capitano e di soldato alla battaglia di Goito, alla vittoria di Staffala, e più ancora al disastro di Custoza, lo fecero oggetto di ammirazione persino ai nemici. Ritentata dopo l'armistizio di Milano la sorte delle armi, l'esercito piemontese, già molto compromesso per gli errori dei suoi generali, vanamente combattè nelle parziali fazioni di Gambolò, Sforzesca, Vigevano, Mortara con un valore degnissimo di trionfo. Oppresso più che non vinto dall'avversaria fortuna sotto Novara, trovasi dalle improvvide disposizioni del suo capo ridotto impotente a difendere il paese contro un nemico che gli è pur sempre superiore di numero, e Carlo Alberto che, come prezzo di riscatto della patria in pericolo, non aveva potuto dare al nemico, come pertinacemente tentò, sul campo di battaglia la vita, gli diè la sua abdicazione, che valse tosto un armistizio.

Vittorio Emanuele succedeva al padre il giorno stesso della catastrofe di Novara, che poneva il Piemonte in balía del nemico, il quale in tre tappe poteva occuparne la capitale; con un esercito sparpagliato, e in gran parte disfatto dalla pervertitrice opera degli estremi partiti, i quali, ancor più delle baionette nemiche, minacciavano di ruina la patria; vuoto l'erario; spento il credito; l'anarchia nel Parlamento; la diffidenza in tutti contro tutti; le accuse più assurde, le più amare irritanti calunnie scagliate ad esasperare gli animi, rompere i nervi di chi poteva ancora qualche cosa per la pubblica salute; universale lo scoraggiamento, lo sgomento che destava l'incerto avvenire; l'Austria che accennava voler essere inesorabile nella vittoria; la Francia non per noi; con noi l'Inghilterra, ma quanto larga di consigli, altrettanto avara di efficaci soccorsi; in Italia non solo a noi nemici tutti i principi, ma parecchie provincie; i popoli stessi che pur anelavano a libertà, avversarii nostri perchè signoreggiati da gelosie ed interessi, cui si posponevano i grandi interessi ed i destini della nazione. Ben fuvvi allora chi sognò in Piemonte il ritorno del vecchio dispotismo, e si parlava, benchè sommessamente, delle corti marziali del 1821, di reggenze, e si declinavano i nomi dei nuovi amministratori del regno; altri, che si ostentavano più moderati, consigliavano, sollecitavano una radicale conciliazione con Vienna, siccome il solo mezzo di ripristinar l'ordine e la tranquillità in paese. E quando il giovane re ebbe ad abboccarsi a Vignale col maresciallo austriaco, questi gli si mostrava largo di laute condizioni di pace, solo che si fosse indotto a cassare i nuovi reggimenti politici inaugurati da Carlo Alberto; Vittorio Emanuele, non ascoltando che i nobili e generosi istinti della sua lealtà, respingeva ogni proposta che fosse vantaggio proprio a danno de'suoi popoli: e seppe far persuaso l'Austriaco che quando la pace fosse a prezzo dell'onor suo, egli non avrebbe punto esitato a continuare la lotta, e perseverarvi finchè gli fosse rimasto un soldato e una spada. E perchè venissero recise ad un tratto le speranze e le mene della reazione e della demagogia, cui la sventura pubblica andava sempre più crescendo proseliti, egli, non appena fatto re, proclamandosi erede e continuatore delle libere istituzioni iniziate dal padre suo, faceva appello al patriottismo ed al senno della nazione per essere aiutato nel gran lavoro di svolgerle e perfezionarle. « Gli ordini politici, diceva nel suo proclama del 27 marzo 1849, le Costituzioni, gli Statuti, non li stabilisce, nè li rende adatti ai vari bisogni di un popolo il Decreto che li promulga, bensì il senno che li corregge, e il tempo che li matura; e questo lavoro, dal quale solo può sorgere la potenza e la felicità di uno Stato, si conduce coll'azione calma e perdurante del raziocinio, non coll'urto delle passioni; si conduce procedendo a gradi per la via del possibile, e non gettandosi a slanci inconsiderati per le vie che l'esperienza dei secoli ha dimostrato impraticabili. »

Prima sua cura fu di circondarsi di uomini onesti, amici sicuri della libertà e della patria, ma ebbe anche il buon criterio di sceglierli possibili ed opportuni alle contingenze particolari dei tempi. Arduo e, per così dire, crudele era il cómpito della nuova

amministrazione. Un movimento insurrezionale suscitato a Genova da uomini che pensavano salvare la patria colla ribellione e colla guerra civile, rendea necessaria, urgente una pronta repressione, che non poteva altrimenti ottenersi che con l'uso delle armi. Il nuovo Ministero doveva anche mettere le armi straniere in possesso della principale fortezza e delle più ricche provincie dello Stato, e tutto ciò, che era pure ineluttabile necessità, veniva fatto un argomento di pubblica animadversione contro il principe ed i suoi ministri. E quando una deputazione della città di Alessandria recavasi presso Vittorio Emanuele domandando venisse impedita la consegna della cittadella agli Austriaci, quasi ciò fosse in sua facoltà, la risposta che con tutta l'energia della frase di dialetto scoppiò dalla forte e commossa anima di lui, rivelava quanto già gli riuscisse grave e doloroso il peso di una corona, senza il compenso di poter fare il bene.

Intanto le sorti d'Italia andavano sempre più precipitando: Parma era occupata da 16,000 Austriaci (5 aprile 1849), i quali ben tosto occupano anche Bologna (16 maggio) e conquistano Ancona (18 giugno); il principe di Satriano ristabilisce i Borboni a Palermo (15 maggio), e Firenze, in luogo di correggere gli ordini della sua scomposta amministrazione, atterra il governo proprio (12 aprile) per quindi aprire le porte all'Austriaco (21 maggio); Civitavecchia è occupata dai Francesi (25 aprile), i quali, benchè valorosamente ributtati in più scontri da un pugno di volontarii italiani, riescono colle preponderanti loro forze a impossessarsi di Roma (2 luglio), dove Oudinot ristaura poi l'autorità pontificia (15 luglio), alla quale invano Napoleone III, con una celebre lettera ad Edgardo Ney (18 agosto), prescrive che la restaurazione del potere temporale del papa risponda alle tre condizioni di amnistia generale, secolarizzazione del potere esecutivo, e Codice Napoleone; prescrizioni alle quali il governo di Roma poco dopo corrisponde (12 settembre) col restaurare il regime puro e semplice del governo gregoriano. Finalmente Venezia dopo un lungo blocco di terra e di mare, ed un formidabile attacco, è costretta per fame arrendersi agli Austriaci, che vi rientrano attraverso a ben 20,000 dei loro cadaveri. Tutta questa serie di avvenimenti che restauravano la signoria austriaca nel dispotismo su tutto il resto della penisola italiana, doveva consigliare al Piemonte rassegnazione ai fatti compiuti, molto più che non era in suo potere distruggerli; fatti che, in tanta oltrepotenza cui era allora salita la reazione in quasi tutta l'Europa, potevano anche mettere a serio pericolo la propria indipendenza e le sue libertà. Perseverare nel paterno apostolato, apparecchiando nuove forze materiali e morali per l'avvenire, doveva essere e fu la politica di Vittorio Emanuele; curando di rifare su nuove e più ferme basi l'esercito, accrescere le finanze dello Stato accrescendo la prosperità industriale e commerciale del paese, moltiplicando riforme in tutte le istituzioni utili al progresso, applicando in tutte le compagini dell'amministrazione vivo e fecondo quello spirito di libertà, che dalla tribuna, così del Parlamento come della stampa, ricordava ogni giorno all'Italia il suo riscatto; chè le nazioni si ponno opprimere, ma distruggere giammai. A questa ardua, paziente, lunga-

nime opera di apparecchio e di aspettazione Vittorio Emanuele disponeva i suoi popoli, richiamando il loro pensiero e le loro cure particolari a seminar lavoro per raccogliere forze e far forte il paese, migliorando particolarmente le condizioni di coloro che formano le vere forze vive di una nazione, gli agricoltori, gli industri e gli operai. « Io sono certo, diceva nel suo discorso al Parlamento del 30 luglio 1849, che vi mostrerete solleciti ad assecondare il voto più caro del mio cuore, quello cioè di promuovere efficacemente il miglioramento della condizione fisica e morale della classe più numerosa e meno agiata. Coll'estendere viemmaggiormente i benefizii della civiltà, col fare in modo che allo svolgimento delle istituzioni politiche corrispondano veri progressi sociali, adempiremo non solo ad un sacro dovere di umanità, ma renderemo altresì più salde ed inconcusse le basi sulle quali riposa il moderno incivilimento, la famiglia, e la proprietà. » Ma il paese, non ancora al tutto riavutosi dalle violenti commozioni politiche, abbagliato ancora dalle splendide aspirazioni del 1848, non sapea per anco accomodarsi alle supreme necessità imposte dalle perdute battaglie; aggirato dai falsi allarmi avea mandato al Parlamento uomini di così cieco patriottismo che resero il Parlamento impossibile. La Camera dovette essere tre mesi dopo disciolta, anche perchè avendo, con una specie di coalizione fra' suoi membri i più disparati, deliberata la reiezione del trattato di pace che il re aveva dovuto accettare dall'Austria sui campi di Novara, oltre ad invadere una delle prerogative della Corona, ponea anche il paese in serio pericolo di contro al nemico, che già ne occupava le più forti e migliori parti. Riconvocandone tosto una nuova, il re non mancò di illuminare, non solo il Piemonte, ma tutta Italia degli intendimenti suoi, dissipando gli allarmi destati dagli uomini tanto di buona che di mala fede. « Per la dissoluzione, disse egli in un proclama ai suoi popoli del 20 novembre 1849, della Camera dei Deputati, le libertà del paese non corrono rischio veruno. Elle sono tutelate dalla veneranda memoria di re Carlo Alberto, mio padre, sono affidate all'onore di Casa Savoja, sono protette dalla religione dei miei giuramenti. Chi oserebbe temere per loro? » Ma nel tempo stesso non mancava di far considerare alle conseguenze che seco trarrebbe una nuova Camera, la quale, come la precedente, rendesse impossibile ogni governo. Un mese dopo si riapriva il Parlamento, e la nuova Camera elettiva mostrava come il paese avesse compreso di quali serii pericoli era minacciato. « I fatti, diceva il re a quella riapertura, che mi indussero a sciogliere il Parlamento, e che dopo un appello al paese mi conducono oggi a convocarne un nuovo, non debbono arrecarci sconforto. Essi ci maturarono a quella scuola alla quale solo si apprende la vita politica, la scuola della esperienza. Essi diedero campo al paese di palesare ch'egli è atto a sostenere i suoi ordini politici, e meritevole delle sue libertà. » Abbiamo voluto trattenerci alquanto su questi primi atti del nuovo re, giacchè appartengono al periodo più scabroso del suo regno; periodo di fierissimo rimescolamento di di tutte le più accese e contrarie passioni, in cui ambo i partiti estremi fecero le loro ultime prove per imporsi al paese; periodo nel quale, per non essere ancora noto il pa-

triottismo e la lealtà del nuovo sovrano, non venne nemmeno lui risparmiato dalla calunnia dei demagoghi, i quali, nel nome della libertà, davano mano a coloro che d'ogni libertà erano nemici irreconciliabili. L'opera demolitrice non mancò di produrre qualche, sebben passeggero, effetto sulla facile fantasia delle masse, che comunemente più sentono che non ragionino; e fuvvi un momento in cui si vide il popolo atteggiarsi a freddezza e ad indifferenza sul passaggio del principe che ben presto doveva proclamare con unanime entusiasmo *Re galantuomo.*

In sedici anni di regno fu, questa che accennammo, la sola volta che Vittorio Emanuele abbia dovuto giovarsi della prerogativa della Corona, sciogliendo, non appena raccolta, la Camera elettiva, e facendo appello alla nazione perchè giudicasse fra lui e i di lei rappresentanti: d'allora in poi la maggioranza del Parlamento fu sempre con lui, anche quando non era coi suoi ministri; e Vittorio Emanuele offrì all'Europa lo spettacolo singolare di un sovrano posto sempre, in ogni quistione di ardimento e libertà, un passo più innanzi degli stessi suoi più liberali consiglieri. Uomo educato e cresciuto in famiglia ai più severi principii della pietà e della religione, il suo spirito mostrò, e particolarmente ancor vivente la madre, qualche esitazione nel dare tutto a un tratto intero lo sviluppo a quelle riforme ecclesiastiche che erano ormai divenute un'assoluta necessità di governo: posto in timore che una misura repentina e generale potesse recare un troppo grave perturbamento nelle coscienze dei popoli, metteva innanzi una quistione di opportunità, lasciando che il tempo apparecchiasse meglio gli animi a riconoscere i beneficii di quei provvedimenti. Ma il tempo dell'opportunità non tardò a venire, e le riforme furono ampiamente consentite.

I grandi ministri fanno i buoni principi, come i grandi principi fanno i buoni ministri. Vittorio Emanuele ebbe fin dai primi anni del suo regno la ventura di contare fra consiglieri due uomini, che seppero prestare a lui i servigi del buono e del grande ministro, Massimo d'Azeglio e Camillo Cavour. Il primo senza essere un grand'uomo di Stato aveva saputo per l'integrità del carattere, per quel nativo e lucido buon senso, che assai spesso vince la scienza, pel fascino dell'ingegno vario ed ameno, per quel piglio franco e sicuro con cui la lealtà s'impone alla lealtà, cattivarsi la fiducia del principe, mentre, affatto nuovo ai terribili scogli del trono, avea bisogno d'áncora e pilota: senza farsi nè dominatore, nè maestro, egli concorse a raffermarlo all'altezza di quei liberali intendimenti che attingevano vita e forza dalla grandezza e dalla bontà dell'animo suo, ma che venivano molto insidiati, e con insidie tanto più pericolose, in quanto che si aiutavano dei più sacri e dolci sentimenti del suo cuore. All'opera di Massimo d'Azeglio si aggiunse poco dopo quella di Camillo Cavour: mente più vasta, e al tempo stesso più pratica ed educata ai grandi concepimenti, seppe additare al giovane monarca nuove e intentate vie di grandezza e di gloria, che poterono facilmente persuadere ed infiammare l'animo suo, perchè aveva l'animo paratissimo ad intraprendere, ed altrettanto capace a riuscire.

I nomi di questi due uomini rimarranno nella storia del risorgimento italiano inseparabili da quello di Vittorio Emanuele: il primo per avere innamorato della vera gloria il principe, il secondo per avergli additati e apparecchiati i mezzi di conseguirla, la gloria di ricreare una grande reazione. Dal 1849 in poi quanti furono i giorni di regno, e tante, si può dire, furon le riforme cui Vittorio Emanuele co' suoi ministri diè mano.

Non sono ancora abbastanza maturi i tempi perchè si possano tradurre nella storia tutti quei fatti che le politiche convenienze tengono ancora reconditi, o ben poco palesi, e che apparecchiarono e svolsero i grandi avvenimenti cui da alcuni anni assistiamo attoniti quasi ci passasse dinanzi agli occhi una fantasmagoria d'uomini e casi impossibili. Alle investigazioni storiche e talvolta psicologiche con cui lungo questo nostro lavoro abbiamo cercato di spiegare gli atti e gli intendimenti degli uomini che condussero i destini della nazione, noi siamo ora costretti surrogare una semplice statistica cronologica di fatti, lasciandone l'apprezzamento a chi potrà vederne e narrarne gli ultimi risultamenti. Prima cura del governo di Vittorio Emanuele fu, come già abbiamo mostrato colle stesse parole dei suoi discorsi al Parlamento ed alla Nazione, l'ordinamento e l'incremento delle forze vive del paese, industrie e commerci: al che seppe provvedere mediante alleanze commerciali strette colle maggiori potenze d'Europa, e che ponno considerarsi come vere battaglie vinte sul campo della diplomazia contro dell'Austria, in quanto che posero il Piemonte in forti vincoli di interesse con tutti i più potenti governi, cioè con Francia (5 novembre 1850, 16 luglio 1851, 22 maggio 1852, 24 gennaio 1863); Inghilterra (27 febbraio 1851, 26 marzo 1855); Zollverein (16 luglio 1851); Svezia e Norvegia (1 maggio 1852, 5 ottobre 1861); Olanda (16 luglio 1851, 13 novembre 1864); Belgio (10 dicembre 1857, 3 maggio 1858, 26 maggio 1863); Danimarca (25 novembre 1857, 13 aprile 1858, 27 novembre 1864); Svizzera (8 giugno 1851); Grecia (19 e 31 marzo 1851); Città Libere ed Anseatiche (29 aprile 1851); Austria (18 ottobre 1851); Turchia (21 luglio 1854); Baden (24 dicembre 1854); Prussia (12 giugno 1856). E portando lo sguardo oltre l'Europa, va a stringere relazioni d'amicizia e commercio nella Persia (20 febbraio 1858); nel Messico (1 agosto 1855); nella Confederazione Argentina (21 settembre 1855); nel Chilì (28 giugno 1856); nel Perù (14 giugno 1853); nel Paraguay (4 marzo 1853); nella Repubblica Domenicana (22 marzo 1854); in quella di San Salvador (27 ottobre 1860). Riorganizza il sistema dei Consolati (17 agosto 1858) e li moltiplica nelle principali parti del globo, spingendoli sino a Hong-Kong nell'Oceano indiano (8 agosto 1858); a Sierra Leona sulla costa di Guinea con giurisdizione sugli Stabilimenti inglesi in Senegambia (31 ottobre 1858); a Samarang e Savabaya nell'isola di Giava (12 luglio 1863). Riordina su basi più economiche e produttive il sistema postale e stringe convenzioni postali colla Spagna (28 dicembre 1851), coll'Austria (19 marzo 1854), coll'Inghilterra (10 maggio 1858), colla Grecia (2 marzo 1861), colla Svizzera (30 marzo 1861), col Belgio e col Portogallo (14 agosto 1863), col Brasile (5 maggio 1861). Dopo provveduto di parziali leggi riformatrici quasi ogni ramo del

sistema commerciale, siccome quella riguardante le Società anonime sì mutue che non, le Società in accomandita, ecc. (30 giugno 1853); gli agenti di cambio e i sensali (8 agosto 1854); le privative per invenzioni e scoperte (12 marzo 1855); l'abolizione delle piazze privilegiate (3 maggio 1857); la legge istitutrice ed ordinatrice delle Camere di commercio ed arti (6 luglio 1861); quella unificatrice del sistema monetario (6 luglio 1861); l'abolitrice delle corporazioni privilegiate d'arti e mestieri (2 maggio 1864); la legge tutelatrice dei diritti spettanti agli autori dell'opere dell'ingegno (25 giugno 1865), provvede il paese di un Codice commerciale (25 giugno e 1 novembre 1865), nel quale sono usufruttati tutti i tesori della scienza e dell'esperienza nazionale ed estera. Nè qui si arresta l'opera del governo di Vittorio Emanuele. Dalle leggi passa alle istituzioni, e da queste alle grandi opere edificatorie che costituiscono ed alimentano le forze del commercio. Fra queste citeremo l'istituzione delle scuole navali teorico-pratiche (26 settembre 1858), la fondazione dell'Istituto Reale per la marina mercantile in Napoli (15 giugno 1865), le scuole di nautica a Livorno, San Stefano, Porto-Ferrajo (27 ottobre 1861); l'ordinamento del servizio dei porti, spiagge e fabbriche marittime (24 giugno 1851); il riorganizzamento dell'Amministrazione della marina militare, delle Società marittime, del servizio dei porti e delle spiaggie dello Stato (20 luglio 1857); i grandi lavori di ampliamento dei porti di Genova, Livorno, Messina, Napoli, Siracusa, Ancona, Brindisi; il nuovo cantiere di Livorno; il nuovo porto nel seno di Santa Venere, golfo di santa Eufemia, costato un milione e mezzo; quello nella rada di Bosa; il bacino di carenaggio a Livorno; i lavori allo scalo di Palermo; l'arsenale marittimo al Varignano e le perfezionate difese di Genova dal mare; i numerosi fari accresciuti (3 agosto 1862), ecc.

Onde moltiplicare le arterie del commercio si erige la Banca Nazionale (14 dicembre 1849, 19 luglio 1850), che può dirsi la pietra angolare di tutto l'edificio del credito, avendo contribuito alla sua fondazione pressochè tutti gli stabilimenti analoghi della penisola e dipendendo dalla sua clientela le imprese tutte del credito, del commercio e dell'industria. Dopo il 1859 si moltiplicano le sue sedi, come a Milano (11 ottobre 1859), Napoli (18 agosto 1861), Palermo (18 agosto 1861), Firenze (novembre 1865), con succursali in venti altre città del regno. Si riformano le Gabelle accensite (2 gennaio 1853), l'Amministrazione centrale e la Contabilità generale dello Stato (23 marzo 1853); si ordina il Catasto stabile (4 giugno 1855); si ricostituisce la Cassa dei depositi e dei prestiti (30 giugno 1857); si crea la Corte dei Conti (30 ottobre 1859 e 14 agosto 1861); si riordina il Consiglio di Stato; si stabiliscono le norme legislative sul Contenzioso amministrativo (6 novembre 1859); si provvede all'amministrazione della pubblica sicurezza (13 novembre 1859). Finalmente tutto l'edificio della legislazione civile e penale viene riformato con nuovi Codici, i quali compiono l'opera demolitrice dei privilegi, degli errori e delle ingiustizie del passato (20 marzo 1865), cominciata coll'abolizione del Foro ecclesiastico (8 aprile 1850), dei feudi, fede-commessi, maggioraschi, ecc., (18 febbraio 1851), della berlina ed altre pene accessorie, e ciò nella legge stessa

(5 luglio 1854) in cui si provvede all'infrenamento degli abusi dei ministri del culto nell'esercizio del loro ministero; l'affrancamento delle enfiteusi perpetue (13 luglio 1857 e 24 gennaio 1864); la soppressione dell'ufficio dell'Auditorato di guerra (20 novembre 1859); l'affrancamento delle terre del Tavogliere di Puglia, ecc., colla soppressione di alcuni degli ordini religiosi (29 maggio 1855), cui si sta ora per dare il suo intero compimento.

Fin dal 18 febbraio 1860, nel suo discorso al Parlamento, Vittorio Emanuele II annunciava larghe libertà amministrative, e poco dopo (24 giugno 1860) una Commissione legislativa, temporaneamente addetta al Consiglio di Stato, veniva costituita per apparecchiarne l'attuazione; d'allora in poi anche questa parte dell'ordinamento nazionale va sempre più procedendo al suo compimento, fra la lotta delle opinioni agitate, mediante le commissioni, il Parlamento e la stampa.

La pubblica istruzione ricostituita su nuove e più libere basi (22 giugno 1857), le nuove cattedre create, i nuovi ordinamenti introdotti in tutte le istituzioni che riguardano la coltura nazionale, scientifica, letteraria, artistica, che ne trarrebbe a troppe digressioni il solo accennarli, mostrano con quanto senno e con quanta operosità siasi provveduto allo sviluppo dell'istruzione e della educazione pubblica e privata del paese.

Una nuova legge (1 ottobre 1859) stabilisce un nuovo ordinamento del servizio delle opere pubbliche, per le quali ben centosessantasei milioni sono in questi soli ultimi anni impiegati. Nel 1859, dopo venti anni di studi e di deputazioni, appena s'era finito in Italia di compiere una delle linee ferroviarie cardinali, quella da Susa a Venezia; tutte le provincie che poi entrarono a formare il nuovo regno non contavano allora che 1472 chilometri di strade ferrate; dal 1859 al 1863, cioè in soli quattro anni, se ne aprono nel regno altri 1287 chilometri; nel 1864 ne sono in attività 3168 chilometri, e quando tutte saranno condotte a termine le altre linee già decretate, cioè non più tardi del 1868, si avranno ben 8057 chilometri di ferrovie, cioè 24 chilometri per ogni mille chilometri di superficie, il che vuol dire un terzo di più di quello che ne conta ora la Francia, il triplo di quello che ha l'Austria, cui si aggiungerà l'opera gigantesca del Moncenisio traforato. Ben 25,516 chilometri di fili telegrafici scorrevano al primo gennaio 1864 sul territorio del regno, oltre altri chilometri 524 che stanno sotto mare; oggidì vastissimo n'è l'aumento. Tali le leggi, tali i provvedimenti, tali i risultati del governo di Vittorio Emanuele per crescere i mezzi di progresso, di prosperità e di forza del paese.

Ma il grande apostolato politico ereditato da Vittorio Emanuele non potea altrimenti compiersi che colle armi validamente apparecchiate. Dei tanti provvedimenti con lunga, perseverante opera di studio e di sacrifici compiutisi dal governo del re nel far forte il paese d'uomini, armi e luoghi muniti, noi staremo paghi di solo accennare le fortificazioni di Alessandria, cui tanto concorse il patriottismo dei privati cittadini; quelle di Casale, che con sapiente e patriottica temerità erigeva Alfonso La Marmora, prima che fossero dal

Parlamento consentite, e che valsero le prime vittorie nella guerra del 1859; quelle di Bologna, di Piacenza, di Ancona ed altre minori; le tante leggi riformatrici l'intima costituzione dell'esercito, che in gran parte debbe l'essere suo, la sua forza, il lustro suo all'opera di Alfonso La Marmora. Le sollecitudini di questo prode e savio soldato nel promuovere l'istruzione e l'addestramento pratico dell'esercito, le tante opere di riforma e perfezionamento introdotte in ogni ramo della milizia, gli assegnano una pagina ben gloriosa nella storia del riscatto italiano. A lui sono dovute le scuole militari di Pinerolo e Ivrea, il collegio d'Asti; l'introduzione delle scuole reggimentali nell'interno dei corpi, l'istituzione delle biblioteche militari, la scherma, la ginnastica con cui si compie l'istruzione e l'educazione del soldato; a lui è dovuta pressochè ogni riforma, ogni istituzione importata in questi ultimi sedici anni nell'esercito. Dal vestiario alle armi, dalla composizione dei corpi alle evoluzioni di linea, dalla educazione degli adolescenti all'ammaestramento degli ufficiali e dei soldati, dalle leggi del reclutamento a quelle della disciplina; dalle norme dell'avanzamento alle norme dell'amministrazione, tutto ei modifica, emenda, riordina, o crea; abusi, privilegi rancidumi, cadono; la sua mano di ferro passa inesorabile sovra tutte le teste e le adegua; il lavoro suo, vigile, pertinace, si fa persino eccessivo e tanto che corre il pericolo di perdere, nelle notturne elocubrazioni, la vista [1].

Intanto le cure del governo di Vittorio Emanuele II per l'ordinamento delle forze militari del paese produssero un esercito di 400,000 uomini, con a fianco ben 90 batterie; una guardia nazionale mobile di 220 battaglioni, i quali alternano il turno di servizio fra un milione e centomila uomini; una marina di cento navi da guerra, fra le quali quattordici corazzate, quattordici ad elice, agguerrite di 1322 cannoni con circa 10,000 uomini. Questi fatti e queste cifre esprimono abbastanza che cosa sia e che cosa ha diritto di essere fra non molto il regno italiano che Vittorio Emanuele II ha colla sua spada, col suo nome, col suo popolo istituito in questi ultimi sei anni. E come gli sia riuscito istituirlo, veggiamolo, ma con un rapido sguardo, chè l'analitica esposizione dei fatti non è consentita all'indole dell'opera nostra, e per ora nemmeno, causa l'immaturità dei tempi, agli ufficii della storia.

Da poi che Camillo Cavour ebbe riuscito di inaugurare in Piemonte i larghi suoi principii delle libertà amministrative innestandoli nel sistema finanziario che andava erigendo sulle ruine delle viete e pregiudicate consuetudini di Revel, l'attenzione del re e del paese cominciò a fissarsi negli ardimentosi intraprendimenti di questo potente intelletto, che fino all'ottobre del 1850 era stato tenuto dal potere in disparte, e che nella stessa Torino, sua città natale, aveva sì numerosi e forti gli avversarii da vedersi, nel gennaio 1849, chiuso l'ingresso al Parlamento, essendo posposto ad una ridicola medio-

1 Vedi Ceroni, nell'*Annuario Statistico Italiano* - Torino, 1864, pag. 302.

crità. Ma atleta abile e sapiente, dopo avere armeggiato insieme alla destra pura finchè fu bisogno di infrenare le esorbitanze di un partito che con troppo cieco patriottismo minacciava guastare tutto che si andava apparecchiando pel riscatto nazionale, giungeva al potere primamente qual ministro di agricoltura e commercio. In poco tempo gli avvicendamenti delle lotte dei partiti lo condussero a sperimentarsi in quasi tutti i dicasteri dell'Amministrazione: fu alle finanze, agli interni, alla marina, agli esteri; nelle quali diverse amministrazioni potè avere in mano tutti i diversi fili del potere esecutivo, conoscere e misurare le forze interne del paese, quelle che all'estero potevano essere procacciate dalle simpatie e dalla solidarietà di comuni interessi. Giunto che fu alla presidenza ministeriale (4 novembre 1852), e conosciuto ormai giunto il tempo di una politica di iniziativa e di intraprendimento, non ebbe a durare molta fatica a persuadere a Vittorio Emanuele II i divisamenti suoi per conseguire la gran meta a cui erano pertinacemente volte le aspirazioni del re e della nazione. Era un dogma della sua intelligenza, che non v'è rivolgimento politico notevole, non v'è grande rivoluzione che possa compiersi nell'ordine materiale se preventivamente non è già preparata nell'ordine morale, nell'ordine delle idee. — E conseguentemente a questo principio tutte le cure sue si volsero ad organizzare una vasta propaganda politica, la quale dai giornali e dagli opuscoli, dai circoli politici, dalla tribuna parlamentare egli seppe trasportarla nei gabinetti della diplomazia, coronando poi l'opera sua col conquistare all'Italia un seggio di potenza deliberante nei Congressi d'Europa. A ciò riusciva associando le armi del Piemonte a quelle di Francia ed Inghilterra nella guerra di Crimea. La battaglia di Traktir, mentre acquista a Vittorio Emanuele II le più alte dimostrazioni di onore e di amicizia a Parigi, a Londra, dove recasi a meglio cementare la politica del suo gran ministro, apre al Piemonte le porte del Congresso di Parigi (febbraio 1856), dove Cavour, in onta a tutte le astiose e violenti opposizioni dell'Austria, siede a rappresentare e tutelare gli interessi della nazione italiana. Noi non seguiremo qui tutti gli incidenti politici e diplomatici sorvenuti da questo gran fatto in poi. Tutta l'Italia fidente nel senno, nella lealtà, nel patriottismo di Vittorio Emanuele II prese parte alle strategiche operazioni del suo ministro, le secondò; e dal concorso di tutti gli spiriti italiani sorse tale una potenza morale, e si poterono tali formidabili mezzi raccogliere di azione, che ormai più non mancava che un'occasione per prorompere alla lotta ed alla vittoria.

Napoleone III, che nei profondi accorgimenti della sua politica avea molto ben giudicata l'importanza di una Italia libera e forte per gli interessi non solo della Francia, ma della stessa sua dinastia, potè conoscere ed apprezzare la probabilità di riuscita che aveano i divisamenti del gran ministro italiano, e a Plombières (luglio 1858) i due grandi uomini si accordarono nei mezzi di riuscire. Le abili provocazioni di Cavour spinsero l'Austria a quella guerra cui la Francia non potea, non volea prender parte che come alleata scesa in campo a difendere il Piemonte e il re divenuto parente del suo imperatore. La vittoria di Montebello (20 maggio 1859), quella di Palestro (30),

in cui Vittorio Emanuele col suo personale valore conquistava il grado di *Caporale dei Zuavi,* quella di Magenta (4 giugno), Melegnano (8 giugno), Solferino e San Martino (24 giugno), atterrano l'Austria, che a Villafranca (12 luglio) firma i preliminari di una pace, definitivamente poi conchiusa a Zurigo (10 novembre), che le costa la Lombardia aggregata al Piemonte. Napoleone III, interrotto nella sua impresa di spingere la vittoria sino all'Adriatico, per le complicazioni diplomatiche che minacciavano la Francia al Reno, congedavasi allora dall'Italia; ma avea lasciato all'Italia il vangelo della sua indipendenza, proclamando agli Italiani (8 giugno 1859): « La Providenza favorisce talvolta i popoli dando loro l'occasione di farsi grandi ad un tratto. Unitevi dunque in un solo intento, la liberazione del vostro Paese. Organizzatevi militarmente, volate sotto le bandiere del Re che vi ha così nobilmente mostrata la via dell'onore, e ardenti del sacro fuoco della patria non siate oggi che soldati; domani sarete liberi cittadini d'una grande Nazione. » E gli Italiani seguirono il consiglio. Le sciagurate gare, le gelosie municipali che per tanti secoli tennero l'Italia dilacerata serva dello straniero, scomparvero annichilate da quella corrente di buon senso che invase le menti di tutti gli Italiani; sotto l'anatema del popolo rimasero schiacciate le mene degli improvvidi che con istrano anacronismo politico e civile voleano perdere la Nazione fra gli ordinamenti che cinque secoli di sanguignosa esperienza aveano mostrati sempre funesti ed ora impossibili all'Italia; e tutte le provincie italiane, quasi trascinate da una elettrica attrazione generale, gravitarono a quel centro dove Vittorio Emanuele II stava simulacro ordinatore e vindice della indipendenza nazionale. Prime le provincie dell'Emilia per suffragio universale si annettono alla corona del Re galantuomo; e il nobile esempio è tosto seguito dalla Toscana e più tardi da tutte le altre provincie. Savoja e Nizza furono il prezzo di questa mirabile ricostituzione della nazionale unità, prezzo doloroso, più che a tutti, al cuore del re patriotta che sull'altare della patria faceva sacrificio delle più care e sante affezioni del suo cuore; ma le grandi redenzioni dei popoli e delle nazionalità non si compiono mai che coi grandi sacrificii.

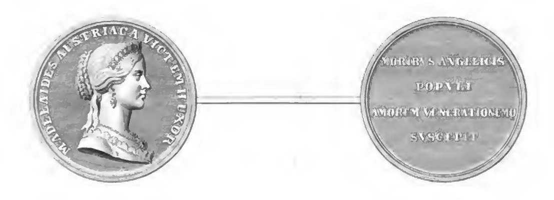
Intanto un pugno di eroi capitanati da Garibaldi sbarca in Sicilia; con un seguito di ardimenti e trionfi, destinati ad essere materia di nuova mitologia ai posteri, abbatte la logora, ma pur sempre ancora munitissima mole del dispotismo borbonico. Inalberando la bandiera nazionale in nome di Vittorio Emanuele, vince a Marsala (10 maggio 1860), a Calatafimi (17), a Palermo (27), a Milazzo (20 luglio), a Messina (28); di quivi Garibaldi trapassa a Reggio di Calabria (9 agosto) a conquistare con 200 uomini il regno di Napoli; e pochi giorni bastano perchè il re Francesco II (6 settembre) sia costretto a fuggire dalla sua capitale, sconfitto dalla sola potenza di un nome, atterrato dall'abborrimento del suo popolo insanguinato ed oppresso dalla lunga efferata tirannia della sua stirpe. Garibaldi assume la dittatura di quelle vaste provincie in nome di Vittorio Emanuele, proclamato re d'Italia. Mentre si compivano sì gloriosi trionfi nell'Italia meridionale, il dispotismo andava, nelle terre ancora soggette al dominio papale,

dal papa stesso benedetto, acuendo le armi per tentare l' ultima prova delle sue forze. Ma l'incendio della insurrezione nazionale scoppiata nelle Marche e nell' Umbria (6 settembre 1860), e della quale pareva volersi impossessare il partito dissolvitore della demagogia, pone il re Vittorio Emanuele II nella necessità di intervenirvi alla testa del suo esercito, siccome il solo principe italiano che abbia la coscienza dei proprii doveri verso la patria comune. « Noi entriamo, dicea nel suo proclama, nelle Marche e nell' Umbria per restaurare l' ordine civile in quelle desolate provincie, e per dare ai popoli la libertà di esprimere i loro proprii voti. » L'esercito italiano occupa Fano, conquista Perugia (14 settembre), occupa Foligno (15), Spoleto (17) facendone prigionieri i presidii; guidato da Cialdini, compiutamente sbarraglia a Castelfidardo l' esercito cosmopolita capitanato da Lamoricière (18), che a gran fatica trova un rifugio in Ancona. Questa città assalita per terra da Cialdini, per mare da Persano, è costretta capitolare (29) rimanendo prigioniere di guerra Lamoricière con tutta la guarnigione, forte di ben settemila soldati e 328 ufficiali. Le successive vittorie al Volturno (1 ottobre), a Isernia (17), a Teano o Sessa (26); la conquista di Capua (2 novembre), la battaglia al Garigliano (3), dopo la quale Garibaldi rinuncia al suo re la dittatura assunta, conducono Vittorio Emanuele in Napoli (7 novembre), dove prende possesso della sovranità delle Due Sicilie conferitagli dal suffragio universale. Una legge dello Stato (17 dicembre) sancisce la riunione, al Regno di Sardegna, delle Provincie Napoletane, della Sicilia, delle Marche e dell' Umbria. Solo rifugio alle reliquie del trono di Francesco II era ancora Gaeta, Messina, Civitella del Tronto, che pochi mesi dopo sono costrette alla resa (13 febbraio, 13 e 20 marzo 1861).

Il Senato e la Camera dei Deputati del Regno di Sardegna conferiscono, il 26 febbraio 1861, all' unanimità al re Vittorio Emanuele II e suoi discendenti il titolo di Re d' Italia.

Vittorio Emanuele II si unì, il 12 aprile 1842, in matrimonio con Maria Adelaide di Lorena, figlia dell' arciduca Ranieri d' Austria, dalla quale ebbe quattro figli e due figlie.

Il rovescio della medaglia di questo principe lo presenta in atto di lanciarsi verso le fortezze austriache su cui sta librata l' aquila bicipite, dopo prosciolta dai ceppi l' Italia, che, armata di lancia e scudo colla croce di Savoja, si precipita essa pure sul cammino del Re.



MARIA ADELAIDE DI LORENA

MOGLIE DI VITTORIO EMANUELE II

Figlia minore dell'Arciduca d'Austria Ranieri, vicerè del Lombardo-Veneto e di Maria Elisabetta Francesca, sorella di Carlo Alberto, nacque a Milano il 3 giugno 1822: diede la mano di sposa il 12 aprile 1842 al suo cugino Vittorio Emanuele. Essa era stata educata religiosamente, ed era figlia divota della Chiesa, la quale quando ella pose piede primamente in Torino era in somma onoranza e forse esercitava potere soverchio nella corte di Carlo Alberto. Ma chiamata a condividere il trono costituzionale di Vittorio Emanuele, non conobbe altri doveri temporali fuor quelli che la legavano al suo augusto consorte ed alla sua patria. Nè Vienna, nè Roma trovarono in essa un docile strumento per agire sullo spirito del re; schiettamente leale verso di lui e verso i suoi sudditi, non cercò mai di partirsi dalla cerchia legittima ed appropriata d'una regina consorte. Nei rivolgimenti che seguirono in Piemonte, questa perfetta estimazione di Maria Adelaide della propria posizione e risponsabilità fu d'inestimabile vantaggio. Ella sbandì dalla Corte quella lotta di passioni e di intrighi politici ed entusiastici che di sovente vi si insinuano mediante la debolezza femminile, e preservò il re dalle suggestioni e dalle mene dei retrivi, dei bigotti e delle Corti straniere. Nelle prospere come nelle avverse vicende Maria Adelaide fu la compagna costante, la consolatrice affettuosa di Vittorio Emanuele. Un insigne scrittore scriveva di lei: « Ugualmente notevoli

in lei della pazienza e della mortificazione erano la prudenza e la circospezione nei tristi avvenimenti ed in tutti gli affari di più grave momento. Soltanto dopo mature riflessioni, dopo avere consultato il parere di uomini assennati e prudenti, ella permettevasi di dare qualche consiglio, qualche avvertimento: e le più volte di questi consigli ella veniva richiesta [1]. » Mirabile era il vedere, come nel seno della sua Corte non avesse di regina altro che il nome, giacchè l'affabilità, la dimestichezza con cui trattava così le dame d'alto rango, come la più umile ancella, mostrava in lei più una loro compagna che non la loro sovrana. Madre modello, accudiva ella stessa ai più umili uffici domestici verso i suoi figliuoli, e colla più ingenua persuasione di far nulla più che un suo dolce dovere. Tutto ciò spiega l'amore tenerissimo di cui l'amò sempre il suo reale consorte, il quale solea chiamarla l'Angelo suo, e con perfetta verità; e spiega altresì lo strazio intenso, desolatore, dal re provato durante la malattia che spense la vita di questa principessa. Irremovibile, fisso come una figura di marmo, ma di un marmo atteggiato all'ineffabile spasimo del Laocoonte, egli stette nella camera della regina per ben cinque giorni e cinque notti senza toccar coltri; per ben due volte gli si dovette, piedestante, cavar sangue, giacchè la prepotenza del dolore gli faceva siffattamente rifluire il sangue al capo, da minacciare un travasamento. Nelle ultime ventiquattro ore di vita la poveretta perdette del tutto i sensi, ma, prodigio dell'amore! se mai avveniva che il suo diletto consorte si avvicinasse al suo letto, e delle sue dita le toccasse il volto, il capo, la mano, ben se ne faceva accorto il cuor della misera, che apriva gli occhi e sforzavasi di sollevare le braccia ad un amplesso, ma orribilmente convulso per gli spasimi del suo morbo mortale. Il replicar di queste strazianti pene aveva condotto il re ad uno stato di quasi frenesia, sì che lo si dovette a forza strappar da quella camera, e quindici minuti dopo la sofferente spirò: era il 20 gennaio 1855. La sua morte immatura fu compianta da tutti, giacchè ella non avea nemici in nessun partito, e la sua memoria vive tuttavia non solo per le grazie e le virtù della sua vita privata, ma sì anche per la rara assennatezza e moderazione che poneva nei pubblici interessi ogni qualvolta era chiamata a intervenirvi.

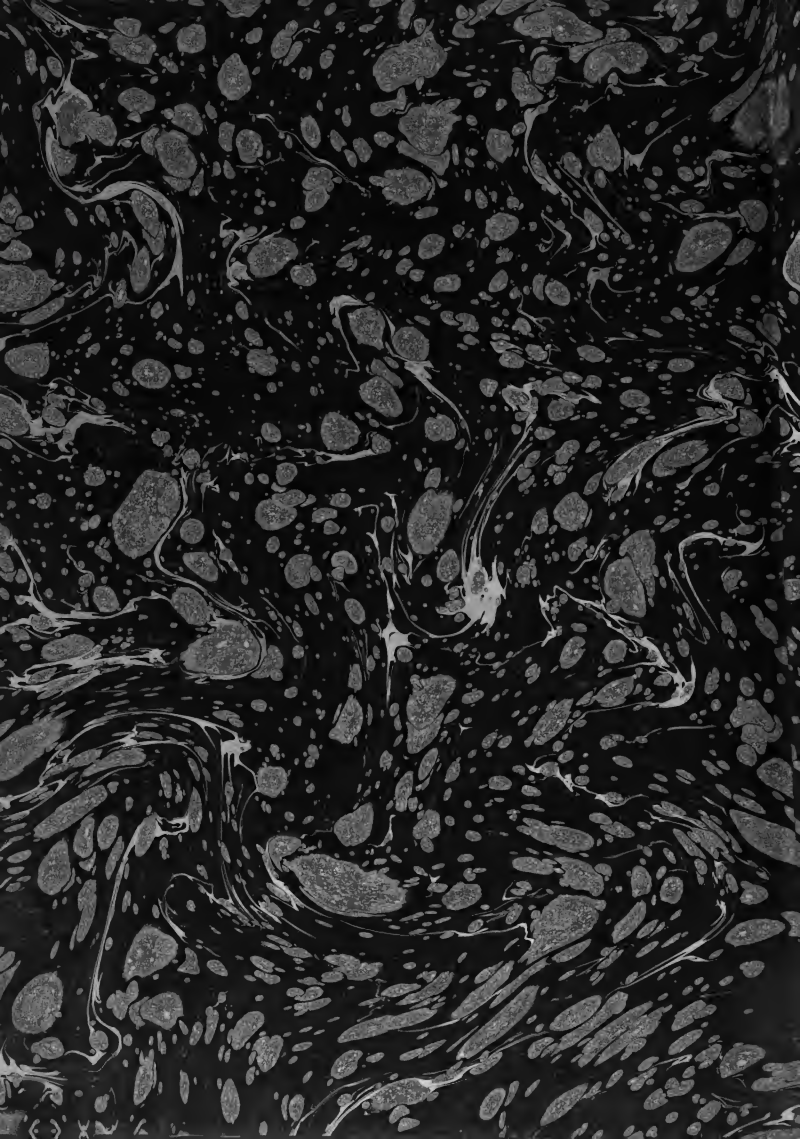
Maria Adelaide fece padre Vittorio Emanuele di quattro maschi e due femmine, cioè: Umberto principe ereditario della Corona d'Italia, nato il 14 marzo 1844; - Amedeo Fortunato duca d'Aosta, nato il 30 maggio 1845; - Oddone duca di Monferrato, nato l'11 luglio 1846; - Carlo duca del Ciablese, morto nel 1854; - la principessa Clotilde, nata il 2 marzo 1843, sposa il 30 gennaio 1859 col principe Napoleone Giuseppe Paolo; - la principessa Maria Pia, nata il 16 ottobre 1847, moglie a Luigi re di Portogallo il 27 settembre - 6 ottobre 1862.

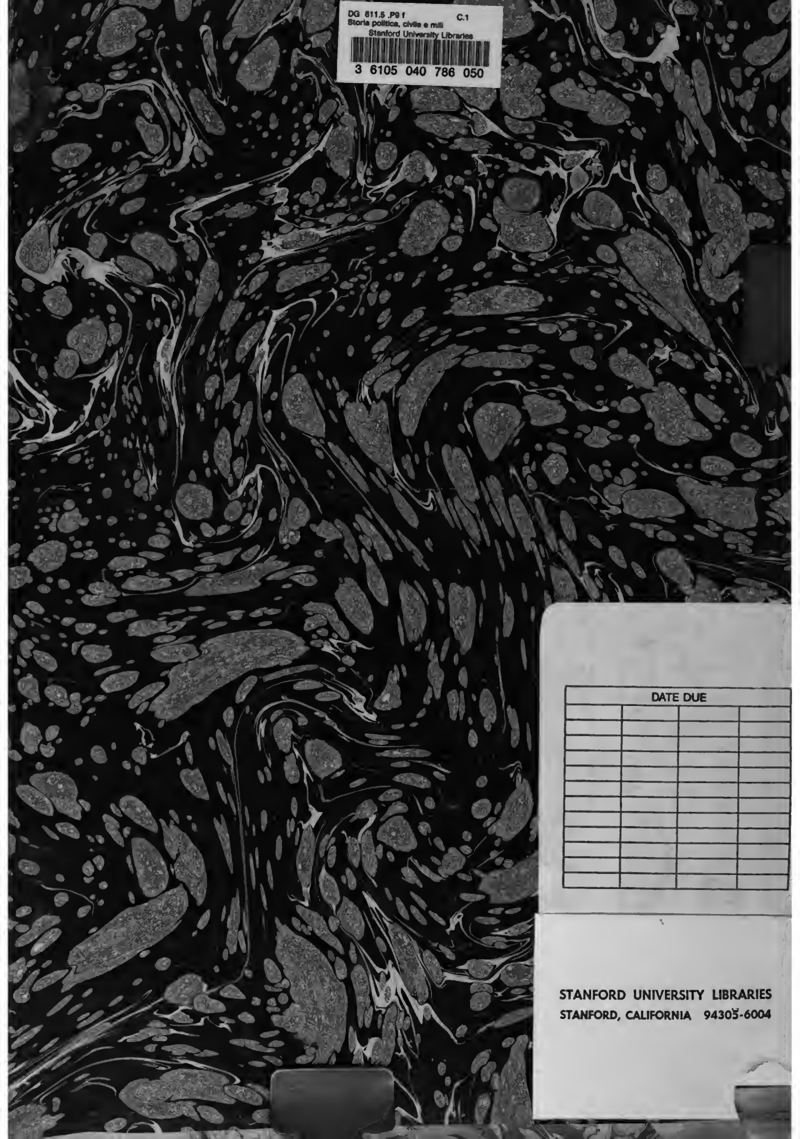
1 Charvaz, *Discours prononcé aux funérailles de la reine Marie Adelaide.* Torino, 1855; ve ne ha una traduzione italiana di Cesare Rovida, Milano 1856.

INDICE

DELLE BIOGRAFIE CONTENUTE NEL VOLUME







DG 611.5 .P9 f C.1
Storia politica, civile e mili
Stanford University Libraries
3 6105 040 786 050
DATE DUE
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004

